IL SALTERIO DAVIDICO E L'INTERPETRE CRISTIANO

CONCORDEMENTE ESPRESSI IN AMPIA POETICA-LIRICA ITALIANA PARAFRASI

Illustrata da Preliminari, Argomenti, Note brevi, e Commentarj, sulle tracce dell'Apostolica tradizione, e colla imitazione, e giustificazione perpetua de' SS. Padri, ed Interpetri della Chiesa Cattolica

OPERA

DI M. RUGILO

MINORE CONVENTUALE

DEDICATA

ALLA SACRA REAL MAESTA'

DI

MARIA CAROLINA

D' AUSTRIA

REGINA DELLE DUE SICILIE.

TOMO II.

NAPOLI, Nella Stamperia Simoniana MDCCLXXXV.
Con licenza de' Superiori.

SALMO IX.

ARGOMENTO.

L'Erudito Anonimo, che sempre venero per elezione, ad onta dei necessarj dispareri, e che quì ci attende all' ingresso, così comincia: *Qual sia l' Argomento di questo Salmo non è deciso fra i dotti. I Padri antichi, che volean ricavarlo dal titolo, sparsero tenebre per ogni parte. In finem pro occultis Filii. Psalmus David; è il titolo della nostra Volgata; ed ecco in campo la Incarnazione, e la Passione del Figliuol di Dio; mistero ignoto a tutta l' Antichità. Eccoci il Giudizio finale, non rivelato ancora ad alcuno .... Come si adatta a Gesù-Cristo? Davide fa una spiritosa toccata di Salterio, e ci canta una canzonetta allegra, e brillante, perchè morì il Figliuolo di Dio? Doveasi piuttosto dire: pro resurrectione Filii. Quì dunque non ci è Giudizio finale, non Passione, non Morte, non cos' alcuna di queste. Il Salmo è un solito ringraziamento di averlo liberato da mano de' nemici*. Tutto questo ha fatto nascer fra molti dei scandali, degli equivoci, degli errori niente indifferenti: e perchè non si creda, ch' io finga, ovvero esageri, eccone, fra le molte, una pubblica prova. In un foglio Letterario de' 16. Settembre 1782. se ne parla in questa precisa forma: *Se nel Salmo VIII. egli ha maltrattato S. Agostino, S. Girolamo, e il Ven. Beda, dal principio dell' Argomento poi del Salmo IX. tutti a fascio molto sfacciatamente pessunda i Santi Padri, senza eccettuarne pur uno ..... Se N. N. è persuaso di quel, che dice con tanta impudenza, noi non vogliamo proferre judicium de blasphemia, ma compiagniamo anzi la sua cecità, poichè ad onta del terribile vaeh del Profeta, egli chiama tenebre la luce. Il povero .... va sem-*

pre rampando terra terra, per non aver ali sufficienti, ond' ergersi un poco a penetrare i veri sentimenti profetici; si ride egli empiamente perciò dei primi lumi di Santa Chiesa, perchè li disguscian eglino, per rilevarne lo spirito &c. Mi rincrebbe in verità il leggere egualmente quella proposta, che questa risposta, e son costretto a dire, che non approvo intieramente nè l' una, nè l' altra; perchè nella prima, a dir poco, si desiderava molto maggior circospezione, e prudenza: e nella seconda v' è quel *summum jus*, che non va disgiunto da quella *summa injuria.* Io sostengo asseverantemente, che quel cattolico Autore non mai pretese di dirci ciò, che a molti è sembrato aver egli detto. Possibile, ch' ei seriamente credesse, e pretendesse far credere tutto quel masso di palmari spropositi? I Luminari della Chiesa; quelli, dalla luce de' quali ha vita, alimento, e norma tutto il Cristianesimo, ridotti a sparger tenebre da per tutto? e ciò in materia appunto d'interpetrazion di Scritture, riserbata privativamente per divina istituzione, e per solenne, e canonica ecclesiastica Sanzione alla loro autorità, al loro ministerio, alla loro intelligenza? Possibile, che con quell' *eccoci*, ed *ecco in campo*, abbia realmente voluto deridere S. Attanasio, S. Agostino, S. Girolamo, ed Eusebio, che cita dal margine del P. Calmet, come se in buon senso avesse lor detto: Eh andate voi altri a mondar nespole, e piantar cavoli, perchè la interpetrazione de' Salmi non è il vostro mestiere? Possibile, che con quel *dunque quì non ci è nè giudizio, nè altro*, abbia avuta la presunzione di arrogarsi l' autorità di decidere in punto di religione solo, e primo, e per una pretesa prodigiosissima, e mostruosissima infallibilità, anche senza consultarne la prima Sede, e senza richiederne, ed aspettarne il consenso della Chiesa Universale, o dispersa per l' Universo, o raccolta in un Concilio Ecumenico legittimamente congregato? Io per me, replico sincerissimamente, non sarò mai per credere tante stravaganze in un Cattolico morigeratissimo, e in un celeberrimo Letterato. Assolutamente ha preteso dir altro: e quello, che presumeva di esprimere con quelle parole, era lontano dal senso grammaticale delle parole medesime, e come devo supporre era tutto sano, e Cattolico. Vero è però, che si potrebbe modestamente soggiungergli, che stando la cosa così, e salva la sua riputa-

ta-

tazione *sententiam teneat, & linguam corrigat*: perchè la necessità mi costringe a confessare, che una gran parte di quelle parole non istanno ben dette, nè scritte, e non dovevano essere, nè stampate, nè lette *in medio Orbis terrarum Theatro*, perchè la Platea può risentirne gran danno. Sarà salvo, come ho già detto, e ripeto, l' Autore; ma non sono sicuri, ma sono in gran pericolo i Lettori, e il pericolo principalmente nasce dalla qualità del soggetto, da cui quelle parole derivano. Se si udisse a parlare in questo, o in altro peggior modo dei Santi Padri un Luterano, un Calvinista, un Sociniano, un Arminiano, o di qualunque altra Setta dichiarata nemica della Chiesa Cattolica; subito, che il Lettore abbia un avvanzo di religione, e di senso comune, comprenderà facilmente, che da quella lingua, e da quella penna altro non doveva aspettarsi: dirà, che quello è il linguaggio della Setta, l' effetto del livore, l' argomento della calunnia, e della menzogna. Se non altro si metterà in guardia: vi temerà un laccio: non si lascerà trasportare alla cieca. Ma dove poi senta, o legga questo linguaggio medesimo, fatto frequente, e familiare nei pubblici fogli di un buon Cattolico, e di un gran Letterato, l' affare cambia sostanzialmente di aspetto. Egli sente, e legge colla prevenzione più vantaggiosa, senza verun sospetto, colla massima sicurezza, e senza la menoma cautela. Egli beve il veleno, come l'acqua più limpida, e questo passa a penetrargli le intime fibbre del cuore; e quel che poi questo velenoso seme nella terra maligna del cuore umano vi germogli, e vi cresca, a Dio solo è noto, e forse nè pure a quelle stesse disgraziate anime, che apriro no il libro per edificarsi, e santificarsi co' Salmi, e restarono depravate, e profanate dal loro Interpetre, quantunque fuor della intenzione, e contro la prevenzione di quello, come replico mille volte asseverantemente.

Alcuno però quì m' interroga. Ma che, tanto gran male è poi quello, di cui quì si tratta? Sono bestemmie? Sono eresie? Io non ardisco asserirlo, nè mi appartiene il deciderne. Dico però, che son prossime, ed anche irritanti disposizioni per questo; se non per se stesse, almeno per le circostanze aggravantissime del secolo irreligioso, e libertino, in cui viviamo. Ad una vigna, ch' è circondata per tutto di ladri, e di fiere, se voi togliete il mu-

ro , e la siepe , che la difende , non aprite voi subito , ed infallibilmente la strada alla depredazione , ed al guasto ? Ad una Città , ch' è cinta per ogn' intorno di armati, potenti, e numerosi nemici , se voi togliete le fortezze , e le guardie , che la muniscono , non ispalancate voi subito le porte alla rapina , al saccheggio , alle fiamme ? Ad una nave , che solca il mar più profondo , e più tempestoso, e si aggira fra le sirti più anguste, e i scogli più fraudolenti , ed è combattuta per ogni lato da furiosi venti; se voi togliete i Piloti , e il governo, non date voi subito l'urto ad un misero, e certo naufragio ? Or tale appunto è il caso , di cui quì si parla . I Padri sono il muro , e la siepe della Vigna di Gesù-Cristo : Essi le fortezze, e le guardie della mistica Città di Dio: Essi i Piloti , e il governo della Evangelica nave , ch' è la Chiesa . La loro dottrina , la loro opinione , la loro autorità fan tutta la forza , e la sicurezza del Cristianesimo . Con queste s' impugnano l' eresie dalle Cattedre : con queste si riformano i costumi da' Pulpiti : con queste si ravviva la fede , si anima la speranza , si accende la carità de' fedeli. Dalle sentenze de' Padri la Chiesa spesso forma i suoi Canoni : da' pensieri de' Padri la Chiesa regolarmenre compone le sue liturgie : coll' espressioni de' Padri la Chiesa celebra i divini Misteri , ed esercita i Cristiani Sagramenti . Or toglietemi dalla Chiesa questi santissimi, utilissimi , e necessarj Padri: vengano questi in discredito nelle menti del Popolo Cristiano: Si parli di Essi egualmente, che di tutti gli altri Scrittori profani . più : se ne parli anche peggio , e con maggior disprezzo , e dicasi di essi in globo , ed in corpo , che spargon tenebre da per tutto : Si faccia credere, che nell' interpetrar le Scritture , che fu la loro professione caratteristica , non ne seppero un barlume : e si renda questo linguaggio trito, familiare, indifferente, incolpato, e non corretto in tutta la Chiesa; dove si troverà più la Chiesa? Chi citeremo noi nel disputare, nel catechizzare, nel predicare ? Aristotele, o Platone ? Epicuro, o Democrito ? Omero, o Anacreonte ? Ho creduto quì necessario dire , o piuttosto ripetere tutto questo alla occasione presentatami dall' Anonimo, per giustificar sempre più sull' ingresso di questo secondo volume la necessità, non solo di questa mia generale intrapresa, ma ben anche di questa mia particolare

con-

condotta, che senza queste prevenzioni poteva esser torta in sinistro senso da taluno. Al vedere, ch'io per la causa de' Padri intimai ne' Preliminari la guerra principalmente a'Critici Eterodossi, e frattanto nel corso dell'Opera venga rare volte in particolar pugna con questi, e nel tempo istesso combatta frequentemente con altri, l' Ortodossìa de' quali non era da mettersi in dubbio, nè in compromesso; ciò potea dar sospetto piuttosto di qualche gara privata, coperta sotto il manto della pubblica causa de' Padri, e della Chiesa, e potea di me dirsi: *Amphora cœpit institui: currente rota cur urceus exit?* Ora perciò sono nel caso di giustificarmi opportunamente, e perfettamente da questa ingiustissima imputazione. La causa de' Padri, e della Chiesa è il punto fisso, e lo scopo unico dell'opera mia. Chi maltratta i Padri si costituisce da se mio Avversario, con mia gran pena e dolore, poichè io vorrei tutto il Mondo di un solo santo linguaggio: o almeno vorrei tutt'i miei Fratelli Cattolici veneratori, e difensori de' Padri. Costituito che alcuno siasi spontaneamente aggressore di quei gran Santi, io più non guardo onde venga, o dove vada, e di qual clima, e nazione, e di qual professione, e nome egli sia. Mi usurpo in questo caso anch' io la già nota Virgiliana epigrafe. *Tros, Tyriusve mihi nullo discrimine agetur*. Se poi nella materia, che tratto, incontrerò più frequenti le molestie del Cattolico, che dell' Eretico, le più assidue mie pugne con quello, non vengono dalla mia scelta, ma dalla necessità, e dirò pure dalla mia disgrazia: e ciò tanto più, quanto è più vero ciò, che sopra ho già detto, cioè, che il linguaggio irriverente, e derogante alla stima dei Padri in un Cattolico è più da temersi, e perciò più da correggersi, e ripulsarsi da chi scrive, non per altro principio, che per lo zelo delle Anime, e della Chiesa.

Ciò fatto passo ad esaminare in dettaglio le parole dell' Anonimo. Dice primieramente, che nòn ancora è deciso fra' dotti qual sia l' Argomento di questo Salmo. Come dall' asserzione, che siegue, restano espressamente esclusi da questa prima i Padri, potrebbe alcuno inferirne, ch' egli abbia quì formate due classi distinte, cioè di dotti, e di Padri. Così resterebbe, che i Padri non son da numerarsi fra' dotti, e che in buona conseguenza son tutti della classe degl' ignoranti. Ma da chi molto scrive,

e di più scrive all' infretta, non è da cercarsi tanta esattezza. Dev' esser certo, che non ha voluto dir questo. E' ben da riflettersi, che quì al solito non intende per argomento, che la occasione, e la storia particolare del Salmo, ed è più che vero, che questa è incertissima. Dal veder poi, ch' egli, ciò non ostante, lasciando la cosa incerta, qual' è, pur ne determina l' Argomento, col dirci, *che il Salmo è un solito ringraziamento a Dio di averlo liberato da mano de' nemici*: e col soggiunger più sotto, che *questo è l' Argomento del Salmo*, ciò potrebbe far sospettare, ch' ei non si accorda co' suoi principj; e nel tempo istesso conchiudere, ciò, che altre volte fu detto, cioè, che quei tali principj son falsi. In oltre al considerarsi, ch' egli ha per vero argomento deciso per se del Salmo quel generale ringraziamento, e che la maggior parte degl' Interpetri risolvono la questione quasi concordemente al medesimo modo, potrebbe dirsi, che non si saprebbero più ritrovare quei dotti, fra' quali è restato l'argomento indeciso. I Padri non sono; gli altri Interpetri nè pur sono, dunque .... Ma replico, non è discretezza il tanto sottilizzare, e far lo spigolistro, a cui più pesano le parole, che i fatti. Il fatto dev' essere, che la cosa non andò così; e ciò basta. Passo avanti. *Ecco*, dice, *in campo la Incarnazione, e la Passione, mistero ignoto a tutta l'Antichità*. Ho già detto, che con quell' *ecco*, egli non può aver preteso di schernire i Padri, che cita per tale applicazione. Avrà più tosto narrata istoricamente la cosa qual'è, così non occorre fargliene per questa parte un delitto. Abbiano i Cristiani per fermo, che i Padri ciò fecero, e credano, come sono obbligati, che non fecero che troppo bene, e poi riguardo a questo Scrittore v'intendano il miglior senso possibile, come richiede, se non l'esatta giustizia, certo la cristiana carità. Che poi vogliano dichiararsi scandalezzati di quel, che soggiunge, cioè, che questo fu un mistero ignoto a tutta l' Antichità, avvertano bene a quel che fanno. Sappiano primieramente, che questo dotto Scrittore ciò non disse da se; lo copiò *ad litteram* dal P. Calmet, che comincia pure questo argomento così: *Patres, qui adhaeserunt litterali hujus Psalmi titulo, eum de Mysteriis Filii Dei explicuerunt: alii quidem de illius Incarnatione* (e quì cita nel margine Eusebio, Attanasio, Agostino, cioè quei medesimi, che l'

Ano-

Anonimo cita, come da se) *Mysterio transactis saeculis ac generationibus abscondito*: (e quì nel margine sottopone l' autorità dell' Apostolo *Coloss. I. v. 26. Mysterium, quod absconditum fuit a saeculis, & generationibus; nunc autem manifestum est Sanctis suis*: autorità, che l'Anonimo con mia maraviglia non ha curata). Ciò supposto, niuno dovrà pensare, che la copia altro abbia potuto pretendere da quel che intese l' originale. Or l' originale apertamente ciò dice, non per riprovare, ma per giustificare, e confermare la interpetrazione de' Padri. I' Padri si attaccarono al senso letterale del titolo. La lettera del titolo diceva *pro occultis Filii*. I Padri lo spiegarono pel Mistero della Incarnazione, e Passione del Figliuol di Dio, che appunto si trovava chiamato in un certo senso dall' Apostolo mistero occulto, e nascosto. dunque benissimo fecero corrispondere il titolo al Salmo, e il Salmo al titolo; perchè vi trovarono tanto quel *pro occultis*, quanto quel *filii*: tutto questo è ben detto, e ben provato, e i Padri fin quì compariscono nella più onorata figura. E in fatti il Calmet fà comparirveli, perchè soggiunge, che il Salmo coll' ultima proprietà, e felicità può interpetrarsi della morte del gran Figliuolo di Dio: *felici satis successu*, egli dice, *Salvatoris morti potest applicari*. Se poi l' andamento, e l' aria del discorso dell' Anonimo mostrasse mai di farvi sembiante opposto, e darvi forse ad intendere, che i Padri non dovevano, e non potevano far quella data applicazione del Salmo, a motivo, che quei misteri erano ignoti a tutta l' Antichità, nella quale certamente era compreso Davide, e che perciò Davide, che niente di tutto ciò avea potuto odorare, non poteva averne parlato nel suo Salmo; siate pur certi, che questa è una mera vostra allucinazione, non ostante ch' egli abbia detto troppo risolutamente l' opposto del P. Calmet, cioè che quì *non v' è nè* Incarnazione, nè passione, nè Giudizio, nè Gesù-Cristo. Questo Anonimo istesso in molti altri Salmi apertamente fa parlar Davide di questo stesso Mistero, che quì chiamasi ignoto a tutta l'antichità, come abbiamo in parte osservato, e come vedremo replicatamente nel decorso dell' Opera. Or sarebbe un offenderlo troppo indegnamente, se si volesse far trovar ripugnante, e contradicente a se stesso con tanta pubblicità. E' vero, ch' io stesso nei Preliminari ho mostrato di

cre-

credere, che quelle espressioni di *Mistero ignoto a tutta l' antichità* ec. erano troppo avvanzate, e che importar potevano, o una formale eresia, o un assurdo equivalente, ma ciò fu per un eccessivo timore, che i Lettori inesperti non v' intendessero appunto questo, che quelle parole, così seccamente prodotte, e proferite in oltre nella circostanza di un' espressa riprovazione di quelle interpetrazioni dei Padri, sembravano nel senso più naturale, e più ovvio d' importare. Quì però dove ho promesso trattarne di proposito nel N. B. del tomo antecedente, mi conosco nell'obbligo di dichiararmi, che quelle parole aver possono un senso tutto Cattolico, e che appunto in questo solo senso io le presumo addotte dal dotto Anonimo, ad onta delle opposte circostanze del suo discorso.

Giustificato così questo erudito Scrittore, resta solo a vedere per cautela, ed istruzione dei miei Lettori quello, che propriamente significhi quell' esser occulto e nascosto il Mistero della Incarnazione, e Passione di Gesù-Cristo a tutt' i Secoli, e a tutte le generazioni nel senso del P. Calmet, e dell' Apostolo: o a tutta l' antichità, secondo l' espression dell' Anonimo. Questo è assai facile a dimostrarsi. Basta ricercarne lo stesso P. Calmet nella vera esposizione dello stesso citato passo dell' Apostolo. Ecco le sue parole. *Æterna Verbi generatio, incarnatio, nativitas, vita, mors, Jesu-Christi resurrectio, Evangelii prædicatio, Gentilium vocatio, Judæorum reprobatio Mysteria sunt, quæ nonnisi ex parte Hebræi cognoverunt: sed ita confuse atque perturbate, ut jure suo S. Paulus potuerit asserere, saltem quoad eam rationem, quæ erant implenda Mysteria hæc, ab omnibus sæculis fuisse abscondita, & proprie detecta fuisse Sanctis, dumtaxat eo tempore, quo Apostoli prædicabant*. Guardate dunque bene quante, e quali eccezioni, e limitazioni son necessarie per far, che quella proposizione, *mistero ignoto a tutta l' antichità*, non importi un assurdo. Già primieramente nè il Calmet, nè S. Paolo lo chiamarono ignoto, lo dissero solamente nascosto, e non bisognerebbe allontanarsi da questa data espressione: quell' *ignoto* par che dica qualche cosa di più, e che n' escluda ogni ombra di notizia, e di conoscenza; dove quell' *absconditum* par fatto apposta per ispiegare un mistero, che in sostanza si sa, che vi sia, ma quando sia, qual sia propria-

priamente, individuamente, e chiaramente non si sa. Ma lasciamo i puntigli delle parole, o che si dica ignoto, o che si dica nascosto, sempre vi va sottointesa la clausola del chiaramente, del distintamente, dell' individualmente; in caso diverso ci sarebbero de' guai ben grossi. La Profezia di Giacobbe, e quella di Daniele, che parlano infallibilmente di questo mistero; e quel ch'è più, non ne parlano in tutto in gergo, ed in aria, ma per buona parte in proprietà, ed in dettaglio, dovrebbero dirsi spedite. E che si farebbe poi delle due parti di tutte le voluminose Profezie d' Isaia, di cui disse S. Girolamo, e crede, e tiene la Chiesa, che sembra non tesserci una profezia, ma narrarci una storia, ed un fatto Evangelico, e appunto riguardo alla sostanza, ed alle particolari circostanze di questo stesso mistero, che si disse, ciò non ostante, nascosto? Che si farebbe delle parole espresse di Gesù-Cristo medesimo, che oltre l' essersi sempre appellato ai Profeti riguardo alla sua venuta, alla sua nascita, alla sua vita, alla sua morte con quelle replicate parole: *Oportet impleri oracula Prophetarum*, disse apertamente, che Abramo aveà desiderato di vedere il dì lui giorno, e che lo avea già veduto, e se n' era rallegrato? Che faremo in fine di tutt' i Salmi, nei quali abbiamo già cominciato a parlare, e proseguiremo a descrivere molto più, la più gran parte delle particolarità di questo gran Mistero, che pur ciò non ostante fu detto nascosto? Fu dunque nascosto in primo luogo quanto al suo tutto, che comprendeva tutte le circostanze particolari del tempo, del luogo, del modo ec. Fu nascosto riguardo alla chiarezza della rivelazione, perchè fu profetizzato sempre sotto simboli, ed enimmi oscuri, e non in forma istorica, ma profetica. Fu nascosto riguardo alla generalità della nazione Ebrea, perchè non tutti gli Ebrei erano tanti Abrami, tanti Giacobbi, tanti Daviddi, e tanti Patriarchi, e Profeti. Questi ne furono informatissimi. Ma il popolar Catechismo degli Ebrei non era poi simile al Catechismo dei Cristiani, dove tutto è chiaro, e distinto, e recitato, e compreso fin da' fanciulli. Più che gli Ebrei divenner carnali, più si oscurò la lor mente, e men conobbero questo gran Mistero: e appunto perchè allora, che venne il Redentore del Mondo, li trovò carnalissimi, e materialissimi, perciò li rinvenne altresì ottusissimi, ed igno-

ignorantiſſimi ſu queſto gran punto. Finalmente ſi diſſe naſcoſto, perchè non mai fu permeſſo fino a quel tempo di eſſer notificato, e predicato a tutto il Mondo. Si avverta dunque, che ſi richieggono tutte queſte cautele per far, che quell' aſſerzione: *Miſtero ignoto a tutta l' antichità*, non rechi ſcandalo, e non importi una formale ereſia, dalla quale infallibilmente fu lontano il dotto Anonimo, che la traſcriſſe dal Calmet, perchè ſenz' altro vi ſottointeſe tutte le ſopraſcritte eccezioni, e quante altre faceſſe mai di biſogno di aggiungervi.

Quanto al futuro eſtremo Giudizio, che pur dice non rivelato ad alcuno, fate pure il medeſimo conto. Queſto pure lo ha preſo dal Calmet, benchè lo abbia diverſificato, ed alterato in parte. Calmet continuando a giuſtificare i Padri per aver voluto adattar al Salmo quel *pro occultis*, e riportando la ſentenza di S. Girolamo, che lo eſpone del futuro Giudizio, vi aggiunge a tempo la convenienza, e l' Apologìa, col dir, che il Giudizio appunto era pur uno de' Miſteri occulti: *quod denſiſſimis tenebris involutum nobis Deus relinquere voluit*. Ma ſi badi bene, che quì pure non ſi parla della ſoſtanza, ma del tempo, e del modo. Si oſſervi, che ſi chiama involto di tenebre anche per noi dopo tutta la luce dell' Evangelio. Ciò ſuppoſto, Io veramente non avrei mai detto, nè conſigliato l' Anonimo a dire così ſeccamente, che *il Giudizio finale non è ſtato rivelato ancora ad alcuno*. L' eſpreſſione è molto diverſa da quella del Calmet, e ſimilmente dal fatto, e dalla verità, ch' è un punto fondamentale di fede. Il futuro Giudizio è ſtato rivelato, rivelatiſſimo, non pure a noi, ma ben anche agli Ebrei. Si ricordi il Lettore di quanto fu detto ſu quel *non reſurgent impii in judicio* del Salmo primo, e come la fede della futura riſurrezione, ch' è indiviſibile da quella dell' eſtremo Giudizio, fu dimoſtrata antichiſſima, coſtantiſſima, divulgatiſſima nella Sinagoga, e fin anche fra' Gentili, fra' quali fu Giobbe. Dovea ſolo dire, che non ne fu rivelato il tempo aſſolutamente, e il modo ſoltanto in parte. Del tempo parlò il Redentore, quando riſpoſe agli Apoſtoli, che lo interrogarono: *dic nobis, quando hæc erunt, & quod ſignum adventus tui, & conſumationis ſæculi? De die autem illa, & hora nemo ſcit, neque Angeli Cælorum, niſi ſolus Pater. Matth. 24. v. 3. 36.*

3. 36. Riguardo al modo, nostro Signore ne parlò più volte, quantunque in parabole, e in tutto il Cap. 24., e 25. di S. Matteo, quasi d'altro non si parla, che delle particolarità, che accompagneranno il Giudizio. Così non v'ha dubbio, che quì era da desiderarsi in questo Scrittore una maggior cautela, ed esattezza. Ma parlava fra' Cattolici, e perciò *securius loquebatur*. Se poi domanda: *come si adatta nel senso spirituale a Gesù-Cristo?* Vi sottointese la clausola, cioè, nel suo sistema, e già si è veduto, e si vedrà sempre più, ch' egli è poco amante di queste applicazioni misteriose. Del rimanente non doveva non sapere, come non solo tutt' i Padri, ma ben anche un gran numero di gravissimi, e recentissimi Interpetri, fra' quali, oltre il Calmet citato, principalmente il Sacy, dimostrano a maraviglia, come l'intiero del Salmo è adattabile a Gesù-Cristo. Circa poi quella spiritosa toccata di Salterio, e quella canzonetta allegra, e brillante, che non sembrano di convenire alla Morte del Figliuol di Dio, lo ha detto per non dir nulla, e per parlare alla sua maniera; perchè quanto alla verità della cosa, nè il Salmo è tutto allegro, e brillante, com' egli suppone, nè, se lo fosse, sarebbe il menomo ostacolo a quella spirituale applicazione. Il Mistero di Gesù-Cristo contiene in globo la sua Incarnazione, la sua predicazione, la sua passione, la sua morte, la sua risurrezione, la sua ascensione al Cielo, e poi la venuta dello Spirito-Santo, la conversion delle Genti, e la salvezza del Mondo. Se in veduta di tutto questo non si possa da un Profeta allegramente, e brillantemente cantare; lo giudichi chi non è privo di religione, e di senno. Se finalmente il nostro Anonimo magistralmente, e dommatisticamente conchiude, che quì non v'è Giudizio, nè passione, nè morte, nè altro, non ostante, che un mezzo migliajo di Scrittori *emunctissimæ naris* asseriscono, e dimostrano, che vi è benissimo tutto questo, non lo ha detto, che per uniformarsi alla gran moda del secolo, in cui vive, e scrive. Oggi, che la gente ha troppo da fare, e da divertirsi, non ha tempo da far questioni, ed esaminar cause, sopra tutto se sono molto antiche, ed impicciate. Ama il disbrigo, comunque siasi, e perciò quello più incontra, che più rappresenta il carattere di accertato, e di decisivo. Ma quella porzione di gente, che non ama tanto

i giuo-

i giuochi, i festini, i teatri; e legge qualche cosa, non già nell'ora del chilo, e dello stomaco pieno, e mentre sdrajato dormiglia, e sbadiglia, ma di buon mattino a mente serena, e ventre digiuno, è più che persuasa, che quelle tali, e tante tantaferate, e rodomontate di taluni non vagliono un oncia di peso, e niente aggiungono al fatto, e spesso quanto sono più boreose, e più franche, tanto più danno indizio della debolezza, e del falso. Frattanto con queste cautele, e prevenzioni potrà leggersi sicuramente l'Argomento del Salmo nono presentatoci dall' erudito Anonimo. Ed io così penso aver soddisfatto a sufficienza al mio compromesso apposto in calce del tomo precedente, e di avere bastantemente spiegato, e sviluppato nel proprio suo luogo, ciò che di fuga, e per incidenza, fu prevenuto ne' Preliminari.

Vengo al titolo. L'Ebreo d'oggi ha *lamnazeah almut*, o *almot laben*. Il Salterio Romano, o sia il Volgato: *In finem pro occultis filii*. Il Gallicano di S. Girolamo da i Settanta: *In finem propter occulta filii*. Lo stesso S. Girolamo dall' Ebreo: *Victori super morte filii*. Simmaco: *Pro adolescentia filii*. Teodozione: *Pro florida ætate Filii*: La differenza delle Versioni principalmente nasce dalla diversa maniera di scrivere, e pronunziar la voce *almut*, o *alamot*. Se si legge così come una, dinota occulto nascosto dal verbo *almi abscondere*, ciò che può anche significare adolescenza, e florida età applicato alle fanciulle, onde *Alma* fu detta la Vergine, come la Vergine fu detta nascosta, forse per la riserva, colla quale si custodivano allora le fanciulle. Se poi quella voce si legge disgiunta così *al-mout*, o *mut*, o *mot* allora significa morte. E' manifesto, che i Settanta la lessero unita, anzi v'è ragione di credere, che leggessero duplicato quell' *al*, cioè *al alamot*. Ciò si argomenta dal titolo del Salmo XLV., dove l'Ebreo anche d'oggi ha *al almot*, o *alamot*, e dove pure i Settanta traducono come quì *ὑπὲρ τῶν κρυφίων*. A quale delle due lezioni debba più credersi, per me non è questione. Mi basta l'autorità del Volgato, e di S. Girolamo in due versioni latine: e mi è in luogo di sufficiente ragione la maggior vicinanza de' Settanta al testo originale. Quanto all' altra versione di S. Girolamo dall' Ebreo *pro morte*, non mi fa caso: traducea non per tutta la Chiesa, ma per

So-

Sofronio, e per liberarlo dalle cavillazioni degli Ebrei allora viventi. Così bisognò, che traducesse secondo l' esemplare Ebreo, che correva allora; ma questo potea benissimo essersi viziato dopo sette secoli scorsi da' Settanta: e gli Eruditi osservano, che S. Girolamo istesso diede altrove segni bastanti di esserne venuto in diffidenza. Anche nel caso presente potrebbe darcene indizio il vedere, che il Dottor Santo nella sua lettera a Paolino *de studio Scripturarum* parlando del titolo di questo Salmo, ne parla colla sola lezione de' Settanta, e del Volgato: *Hæc sapientia in mysterio abscondita est, de qua & Psalmi noni titulus prænotatur: pro occultis Filii*. Anche intorno alla voce *laben* v' è controversia. Altri vogliono quel *la* come un articolo del genitivo *ben*, che vale *filii*. Altri pretendono, che sia una voce sola: e questi pure si suddividono: alcuni pensano, che sia una voce anagrammatica di Nabal Carmelita marito di Abigaille, contro di cui era Davide sdegnato, perchè negò il soccorso a' suoi compagni. Così vorrebbero il Salmo composto nella morte di costui. Questa sentenza, appoggiata da molti, oltre Grozio, fu sostenuta con molto impegno dal Montano nei Prolegomeni della Bibbia all'annotazione terza, dove scrive così: *Antiquæ artis, elegantiæque fuit in iis (carminibus) quæ in cujusquam reprehensionem publice edebantur, ejus qui reprehenderetur nomen significari magis, quam scribi: id vero ambage... vel inversione litterarum... ut in Ruffum, in Myrmilionem. Crispinorum quoque, Belidarum, Eryphilarum, Nomentanorum, & Pantalabi nomina ad hoc genus referimus, ut ille ajebat: parcere nominibus: dicere de vitiis*. E in seguito ne adduce anche per prova quel Cus per Cis del Salmo settimo, e così presume provare un incerto con un altro incerto, o per più vero dire, un immaginario con un fantastico. Bene, che così siasi fatto da molti: bisognava produrre qualche segno di documento, che Davide anch' egli fatto avesse in questa, o in altra occasione, altrettanto. Poi la morte di questo Nabal, che alfine non era un qualche gran Mogol, nè un Uomo di gran conseguenza, non sembra di aver potuto somministrare al Profeta sì gran motivo di giubilo, e di trionfo, come almeno la prima parte del Salmo ci addita. Con ragione pertanto questa sentenza fu dichiarata per inetta, e per capric-

pricciosa dal Lorino, dal Ferrando, dal Calmet, dal Dughet, e da cento altri. E certo il Grozio specialmente non mostrò quì di essere quel grande Aristarco delle lettere, qual si pretende da molti. Per altro a' molto Grammatici è familiare il dare spesso in istranezze, e bassezze. Basta loro, che in quella occasione installar possano delle buone erudizioni. Se poi facciano al proposito, o no, questo poco loro importa.

Altri stimarono, che quel *super morte Filii* dinotar volesse la morte di Assalonne. Ma niente più di questo è contrario alla storia Davidica. Davide nella morte del figlio non cantava Inni di allegrezza: esclamava inconsolabile: *Absalon fili mi, quis mihi det, ut moriar pro te?* Altri vollero, che quel *laben* si leggesse come scritto col *jod*, e che con questo dinotar si volesse il Gigante Golia, che nel I. de' Re al cap. 17. v. 4. fu detto *habbenim*, *idest*, *vir medietatum*, uomo posto in mezzo, come quello, che s' interpose fra i due Eserciti, non altrimenti, che quel Gallo provocator dei Romani ucciso poi da Manlio Torquato. Anche questa è una buona erudizione; ma come si prova, che appunto quì faccia al caso? Il Parafraste Caldeo, il Kimchi, ed anche il Muis adottarono questa sentenza: quantunque quest' ultimo non negasse, che il Salmo potea bene adattarsi a qualunque altra Davidica vittoria. Il nostro Anonimo giustamente cogli altri riprova almeno una parte di queste opinioni, ma la ragione, che ne adduce, non ha molta forza. Dice, ch' è perchè il Salmo necessariamente richiede di essere interpetrato per la schiavitù di Babilonia. Che questa sia una delle opinioni di molt' Interpetri, questo è vero, ma che la cosa si riduca a necessità, questo non è vero, e nè pur dovrebb' esserlo nella sua propria sentenza. Egli nella medesima pagina in ottavo dice tre cose, che non mi sembrano in tutto fra se coerenti. Dice in primo luogo, che il Salmo è uno dei soliti ringraziamenti a Dio, per averlo liberato dalla mano de' nemici, e quì parla del Salmo assolutamente, e come uno, e come per l' intiero del Salmo. Poi soggiunge, che gli Ebrei lo dividono in due, ed egli in fatti in progresso già lo divide in due parti, e premette alla parte seconda un nuovo Argomento. Poi viene a dire in terzo luogo: *leggasi tutto il Salmo, e si vedrà specialmente negli ultimi versi,*

si, che dee necessariamente adattarsi alla schiavitù Babilonica. Si noti bene, che questi ultimi versi, dei quali parla, son quelli appunto della parte seconda. Sicchè di nuovo quì considera il Salmo come uno, benchè diviso in due parti. Or questo Salmo unico come potrebbe essere ad un tempo un ringraziamento solito per la liberazion dei nemici, ed appartenere necessariamente alla schiavitù di Babilonia? Vi veggo dell' impiccio. Egli però ne avrà le sue buone ragioni per isviupparlo.

Dopo tutto questo vengono a spiegarci questo titolo tutt'i consueti Signori del partito musico, che io sempre rispetto, ma senza mai dichiararmi confederato. Già dobbiamo aspettarci le usate loro domestiche, e frivole risse. La battaglia è sempre intorno a quella parola, ch' è più strana, e meno intelligibile. guadagnata questa, l' altra è per essi di conquista più facile. Tutti prendon pel ciuffo quell' *almut*, o *almot*, o *alamot*, e secondo la diversità degli occhiali, co' quali la esaminano, chi ne dice una cosa, e chi un' altra; col patto espresso però, che sempre debba parlarsi fra' cancelli della musica. V' è dunque chi la pretende uno strumento, ma non s' impegna a determinare se sia di fiato, o di suono, benchè talvolta si lasci scappar di bocca, che potrebb' essere anch' ella una chitarra, e così finora avremmo due nomi Ebraici della chitarra. Chitarra il Siggajon, e chitarra l'Alamot. V'è chi sostiene, che sia un principio di cantilena *juxta solitum* degli altri nomi ebraici non conosciuti. V' è in fine chi ama piuttosto intendervi le Cantatrici, e questo si ajuta forte colla derivazione dell'*Almot* da *almi*, che vale *abscondita*, che può valer *virgo*. E' vero, che il Dughet esclama, che tutto questo non può essere: non istrumento, perchè non vi è orma altrove di tal significato: non un'aria di musica conosciuta, sulla quale le parole di questo Salmo dovessero esser cantate, perchè affatto non sembra, che fosse decente alla gravità delle solennità pubbliche, nè alla dignità del culto divino, che Davide, o i Profeti, e i Santi del suo tempo abbian voluto introdurre nel Santuario dei canti popolari, e metter le parole sacre sulle arie profane. Tutto ciò niente giova. Essi la intendono diversamente, e bisogna pure lasciarli dire a lor modo, per non mettergli in collera.

Il Savio Dughet dopo aver detto, che quell' *Almot*

 esser

esser non potea per verun conto uno strumento musico, s' ingegnò poi di trovarlo in quel *Laben*. Lo andò a pescare fin dalla Genesi. Disse, che questo *Laben* potea esser derivato dal famoso *Laban* Padre di Lia, e di Rachele. Lo argomentò dall'osservare, che costui tanto era amante della musica, che non sapeva dimenticarsene, nè pur nella collera; onde dopo aver inseguito, e raggiunto Giacobbe da lui fuggitivo, gli disse: Perchè hai tu voluto fuggirtene di soppiatto, e non prima avvertirmelo, perchè io ti avrei accompagnato allegramente con cantici, e timpani, e cetere? *Gen.* 31. 27. Ciò supposto, prosiegue il Dughet, si vede bene, che quest' Uomo era tanto amante dei strumenti musici, e della musica, che ne aveva ripiena la sua casa. Così non è da dubitarsi di averne comunicato il gusto a' suoi figli. Sicchè alcuno di questi strumenti, conosciuto da Giacobbe, e dalla sua famiglia, avea potuto ritenere il nome di Labano, e può essere, che fosse a un di presso una chitarra, una viola, o cos' altra simile. Ecco a che si riducono anche i più saggi per compiacere alla moda. E' veramente una gran tortura per un galantuomo, allora che si pretende da lui, che ci dica una cosa, che non si sa, nè può più sapersi. Ce ne dirà finalmente una per disbrigarsene, e per acchetarci: del rimanente egli riderà fra se stesso di noi, se ci troverà così dolci, e sì creduli, che prendiamo quel suo disimpegno per un punto di storia. Il Calmet poi si compiacque più tosto di favorir la musica con quell' *Alamot*, principalmente, strascinando a servirlo anche il *Laben*. Nell' *Alamot* trovò le cantatrici, e nel *Laben* il Maestro di Cappella. Per le cantatrici lo favorì quell' *Almi*, *abscondere*; onde l' *alma*, *abscondita*, e dall' *abscondita*, *virgo*, *puella*. Pel Maestro di Cappella fece ajutarsi dal libro de' Paralipomeni *lib.* 1. *cap.* 15. 18. dove nella rassegna dei prefetti di Musica v' è un Banajas appunto capo delle fanciulle cantanti: *& Banajas in nablis cantabat cum puellis*. Questo Banajas era forse lo stesso, che Benajas, e questo Benajas lo stesso che Ben, e così *laben* lo stesso che *ben*, mettendo il *la* in luogo di articolo. Nel proferir però questa sua conjettura il Calmet la fa da quel Saggio, che fu sempre. La proferisce in modo da darci segni bastanti, ch' egli stesso non finiva di crederla. *En*, dice, *ni fallor*, *difficilis hujus*

nodi

nodi solutio : titulus hic ita reddi potest . Psalmus David Ben moderatori chori puellarum Musicarum. Con quel *ni fallor* ,e con quel *difficilis nodi* ,e con quel *reddi potest* confessa abbastanza , che la cosa è tuttavia molto incerta ed oscura , e che la dice per dire , e che senza molta difficoltà potrebb' essere un *fallor* . Questa conjettura del Calmet , che per altro era stata ricopiata da cento altri libri, dove sempre è presentata , non con altro carattere, che di semplicissima, e debolissima conjettura , fu ben anche trascritta dall' erudito moderno Anonimo , ma vi fece per la prima volta un acquisto , che in tanti secoli , e fra tanti suoi Professori, o fautori non aveva mai fatto. Fu posta in trono , ed in luogo del titolo canonico , o quasi canonico ; perchè dove il testo Ebreo ha *Lamnazeah laben mizmor David* , ivi appunto come per fedele traduzione si legge . *Salmo di Davide coll' Higgajon posto in musica da Ben maestro delle Cantatrici* . Colla stessa ragione , ed autorità un altro potrebbe scrivere . *Salmo di Davide per la morte di Nabal* . Un altro : *Salmo di Davide per la morte del Figlio Assalonne* . Un altro : *Salmo di Davide per la vittoria riportata sul Gigante Golia*. Un altro : *Salmo di Davide da cantarsi colla chitarra , o col liuto*. E così del resto. Ciò fatto, ed osservato tutto insieme dal buon Lettor Cristiano , che dovrebbe pensar fra se ? Io non ardisco di scriverlo , e perciò credo di poter sostenere , ch' era meglio non farlo. Quell' *Higgajon* poi è un forastiere quì introdotto alla sordina , e senza biglietto , e tutti dimandano , chi è mai costui ? e donde è venuto ? e come ci è entrato ? L' erudito Introduttore ne rende il suo conto in una nota , e questo è tutto ritratto dall' intimo fondo della musica , della quale io poco , o più tosto nulla, comprendo. Ciò non ostante ne dirò qualche cosa nel Commentario. Intanto se son richiesto del perchè tanto insisto contro queste opinioni musiche su i titoli de' Salmi , quando da qualche secolo in qua si veggono abbracciate , o almeno non disprezzate dagl' Interpetri ancora più gravi , e più saggi ? Rispondo , che ciò è per una nuova colpa commessa da queste sentenze . Finchè si tennero innocenti nei loro confini , e per intronizzarsi non ardirono detronizzare, e mettere in burla le più serie , e più utili interpetrazioni de' Padri , si lasciavano correre , si faceva

anche loro buona ciera, perchè non recavano alcun pregiudizio, nè alla religione, nè ai Padri, nè al Popolo Cristiano. Ora però, che lo fanno, o che presumono farlo, il caso è diverso, ed è perciò necessario rimetterle nel primiero lor posto. Credo aver detto abbastanza per chi ben intende.

Dall' essersi così francamente decretato da un Cattolico Interpetre, che i Padri nel determinar l' Argomento di questo Salmo vaneggiarono tutti, e sparsero tenebre da per tutto, e che quì non v' è nè Incarnazione, nè morte, nè passione, nè risurrezione, nè giudizio, nè Gesù-Cristo, nè altro di questo, e nel leggere nel tempo istesso, non solo ne' più cordati Espositori Cattolici, ma ben anche negl' Interpetri eretici l' opposto, e in conseguenza la giustificazione più convincente, e meno sospetta della interpetrazione de' Padri, non ho potuto non provarne la più sensibile compiacenza. Ecco come ne parla M. Polo nella Sinopsi de' Critici Sacri. *Argumentum Psalmi hoc est. Gratias agit David pro insigni victoria, præcipuique hostis ruina. Quidni nos, omisso cortice, nucleum sectemur, & ab umbra ad Solem hic respiciamus? Historia non extat rerum Davidicarum, cui hic Psalmus integre accommodari possit. Et si extaret, inde ad mysterium transire licet. David igitur ut Propheta in Spiritu-Sancto verbis Ecclesiæ celebrat victoriam Dei de hostibus ejus. Hic totus Psalmus in Persona Ecclesiæ per Prophetam de Antichristo cantatur. Psalmus octavus egit de propagatione Regni Christi: hic de perditione Antichristi:* e quì cita Coccejo, ed altri Interpetri Protestanti. Tanto è vero, che la verità trova spesso il suo luogo anche fra' suoi nemici: e che talvolta la vanità può tanto sedurre la stessa gente dabbene, che la riduca a parlare contro l' evidenza, e la coscienza medesima. Della impossibilità di accertare la particolare istoria Davidica in questo Salmo ne rende una testimonianza anche più espressa il Clerico. Ecco le sue parole quì. *Cum nihil sit hic singulare, ex quo occasionem Psalmi colligere liceat, longe præstat missas facere hariolationes, quàm in re obscura velut in tenebris micare.* Che occorre dunque il venir quì pensando, e determinandosi, come fan molti, alla vittoria da Davide riportata più volte da' Filistei, o dagli Ammoniti, o da Moabiti? Perchè cercare questo in-

insigne nemico di Davide nel Gigante, non men terribile di Golia, che nella zuffa fu in procinto di ammazzarlo, e che fu sul punto prodigiosamente ammazzato da Abisai? Tutto è parlare in aria, e senza fondamento, nè frutto. Il Salmo deve avere il suo senso certo, e non vago, ed arbitrario, e conjetturale, e questa certezza su tutta la storia Davidica per confessione de' niente misteriosi, e spirituali, non può trovarsi. Il Salmo deve significar qualche cosa sicura, e fruttuosa, che ci appartiene, come stimo di aver ben dimostrato nei Preliminari; dunque, quando ancora si trovasse la strada di farne l'applicazione a qualche fatto della storia Davidica, pure anche col consenso de' Critici protestanti bisognerebbe rompere questo nucciolo per noi inutile, ed estrarne il frutto dello Spirito a noi necessario. Il Salmo è fatto per uso, e profitto, e per istruzione, ed orazione del Cristianesimo, come fu pure provato; dunque nè pur può bastare il fermarsi ad interpetrarlo per la schiavitù Babilonica, quando ancora questa vi collimasse espressamente, ed intieramente, lo che ad evidenza è falso. Dunque in questo campo di dissidj, e dispareri non resta vittoriosa, ed invulnerabile, che la sola sentenza de' Padri, coll' intendervi appunto tutto per intiero l' occulto Mistero del gran Figliuolo di Dio medesimato colla sua Chiesa, e con tutte le di lui vicende dal principio del Mondo fino all'Anticristo. Quì dunque, dove si parla di battaglia, e di nemico, o nemici, non può, nè deve intendersi altro, che ciò ch'è tale in senso, e linguaggio Cristiano. Il gran nostro nemico è il Demonio, e per tale vuole, che quì s'intenda il gran S. Girolamo, ed è pur forza confessargli, che ne ha gran ragione. Nostro nemico altresì è tuttocciò, che dal Demonio procede, e col Demonio si unisce: e perciò il peccato, l'Anticristo, ogni Anticristiano, ogni tiranno, ogni empio è il nemico, di cui ci parla il Salmo. Quì si parla di una gran Vittoria, e questa non può esser altra, se non quella, che riportò Gesù-Cristo della morte, dell' inferno, del peccato, e del Demonio, e de' Tiranni, e che riporterà in fine dell' Anticristo, e di tutti gli empj. E così abbraccia tutt' i tempi, e termina col giorno del Giudizio finale. Quì si parla di Giudizio, e non può, nè deve intendersi, che di quel giudizio, che Iddio esercita temporalmente su i buoni, e su i malva-

 gi,

gi. e che Gesù-Cristo, ch' ebbe da Dio la piena potestà di giudicare i vivi, e i morti, eseguirà sopra tutti nel giorno estremo. Le mutazioni del Salmo dall' allegrezza al pianto: dal rendimento di grazie alle querele, ed ai gemiti dell' Umanità, o sia della Chiesa, che parla, in ogni altro sistema, quasi non son combinabili, nè intelligibili; ma in questo solo son piane, e naturali, perchè le vicende della Chiesa, e delle anime particolari son varie: e dopo le vittorie allegre, sopravvengono nuove, e più moleste tentazioni. Così nel Salmo, ch' è il tutto insieme, si cambia scena, rappresentandosi però sempre l' opera istessa, e dai medesimi Attori.

L' Argomento pertanto di questo Salmo è, come appunto il Salmo istesso, doppio ad un tempo, ed unico. Vi si esulta, e vi si piange. Vi si trionfa di molte vittorie, e vi si lamenta di molti danni, e di molte perdite. Vi si ringrazia per molti gran benefizj, e vi si prega per molte urgenti necessità: e finalmente è una istoria per tutti di fatti in ogni tempo presenti, ed è per tutti una profezia di cose in ogni tempo, e fino all' ultimo giorno del Mondo, future. Gli Ebrei, non però antichissimi, lo divisero in due, e in considerazione delle corte, e basse loro vedute, n' ebbero sufficiente motivo; perchè dal verso vigesimosecondo, onde appunto fan cominciare il loro Salmo decimo, si cambia sensibilmente il linguaggio, e la scena: e dalla luce, e dal giubilo, si passa ad un tratto all' orrore, ed al pianto: e dal trionfo, e dagli applausi, e dai ringraziamenti, alle querele, alle istanze, ai gemiti, ed ai sospiri. Il Calmet sospetta, non senza fondamento, che gli Ebrei più antichi avessero cominciato il Salmo decimo, non dal verso 22. ma dal 18. perchè dopo il verso 17. nel testo Ebreo si legge *Higgajon Selah*, che dai Greci, e dai Latini si rende *canticum diapsalmatis*, e il *Selah* o sia *diapsalma* generalmente si prende per pausa, o interrompimento. La Chiesa Cattolica dall'altra parte (dico cattolica, perchè tutte le Sette anticattoliche hanno l' affettazione di numerare i Salmi coll' ordine dei recenti Ebrei) con maggior giustizia, e miglior lume lo ha come un solo, e per un solo lo numera, ed usa nel suo Salterio; perchè realmente, e in sostanza l' Argomento è un solo, come un solo è l' Argomento di una tragedia, non ostante la mutazione frequente dei fatti, e

de-

degli affetti, che vi si rappresentano, e ne formano la catastrofe. V'è dunque anche quì la sua catastrofe, e il suo gran nodo da sciogliere, e che si scioglie realmente sul fine, perchè dopo l'intermezzo, e l'antitesi delle querele intermedie, si ritorna nei quattro ultimi versi alla stess' aria di esultazione, e di trionfo, con cui si entrò nel principio.

Il Profeta comincia a parlare, dopo aver molto nella sua visione, e contemplazione veduto. Premette l'espressione di quegli affetti, che sono in lui derivati da quel sublime spettacolo, e poi viene a narrarci lo spettacolo istesso, ch' egli ha goduto in ispirito. Confessa, loda, ringrazia, esulta, e promette di pubblicare le maraviglie osservate. Egli parla come di se, e per se non intende, che tutta la Chiesa, di cui rappresenta il carattere. Dice questa Chiesa al suo Dio, con cui parla, di aver veduto un suo nemico possente, che prima gli veniva incontro minaccioso, superbo, terribile, e che l'avea lungo tempo straziata, avvilita, insanguinata, ritrocedere, e fuggir spaventato, inseguito, incatenato, flagellato, disperso, trucidato, distrutto, sepolto nell' inferno in eterna oblivione, e disperazione, dalla comparsa, dall' arrivo, dalla forza, dall'impeto dell'onnipotente divino soccorso, e di averla così giustificata, vendicata, ricompensata, esaltata, arricchita, e glorificata. Tutta questa narrazione della prima parte del Salmo, che si svilupperà dettagliatamente nella Parafrasi, e nel Commentario, è allegorica, profetica, e riguardo al Profeta per la più gran parte futura: e riguardo alla Chiesa di oggi in parte preterita, in parte presente, ed in parte, riguardo al suo compimento, futura. Il gran suo nemico, di cui parla, fu sempre, e sarà sempre Lucifero, e le genti, e le nazioni, che lo accompagnano, sono tutte le inique squadre degli Angeli suoi corribelli, e con essi tutt' i Tiranni, tutte le nazioni Idolatre, tutt'i Persecutori del Cristianesimo. Questi erano da principio, e in parte sono anche oggi superbi per le molte apparenti prosperità de' loro iniqui disegni. Regnò per tanti secoli la Idolatrìa fastosa, assistita dalla potenza dei Nabucchi, dei Baldassarri, dei Sersi, e dei Faraoni, e dei Tolomei, e degli Alessandri, e degli Antiochi, e poi del Romano Senato, e dei Cesari. Il culto del vero Dio ristretto in

una sola Nazione, per lo più odiata, e disprezzata dal rimanente del Mondo, e più spesso schiava, che libera, partecipava del disprezzo medesimo della nazione, che il professava. Oggi pure, e fino a quel giorno, che fu da Dio prescritto, questa Chiesa, e questo culto soffrono il disprezzo, e l' odio, e la persecuzione delle molte reliquie del Gentilesimo, degli Ebrei medesimi riprovati, e depravati, dei Maomettani, degli Eretici, e di tutti gl' Increduli, e di tutti gli empj. Tutto questo era un presupposto de' mali, che tollerava la Chiesa. Contro questo sì gran torrente vede il Profeta scender dal Cielo un soccorso, che secondo la diversità dei tempi, e delle divine altissime vedute, e disposizioni, veniva arrestando il corso dei mali, castigando i nemici, debellando i superbi, incatenando i Demonj, rovesciando gl' Imperi, distruggendo i Tiranni, non mai però intieramente, se non in quell' estremo gran giorno da Dio destinato al giudizio, ed al supplizio eterno di tutt' i nemici del suo santo Nome, e della sua Chiesa, ed al trionfo, ed alla corona, ed alla gloria immortale di questa. Lo spettacolo di quest' ultimo preparato giorno è quello, che più di ogni altro ha sotto gli occhi il Profeta, e da questo principalmente procede il suo giubilo, il suo trionfo, il suo ringraziamento. L' Autore di questa sublime temporale, ed eterna Vittoria, è solo, e sempre il gran Figliuolo di Dio. Tutto il gruppo dei suoi Misteri ne forma l'intreccio, ne promuove l' esecuzione, ne perfeziona l' adempimento. Questo Mistero comincia dall'eterna sua Predestinazione, poi continua colla sua Incarnazione, prosiegue colla sua predicazione, colla sua Risurrezione, ed Ascensione al Cielo, colla fondazione della nuova Chiesa, e finisce in quel giorno, che verrà per la seconda volta a giudicar gli Angeli, e gli Uomini. Tutto questo contiene la prima parte del Salmo, ch' è tutta ringraziamento, ed esultazione, e trionfo. Ma la lunghezza del tempo richiesta all' adempimento di tutto questo, e le molestie presenti, che intanto prosiegue a soffrir la Chiesa, la costringono pure ad esclamare, ed a rappresentare a questo suo gran difensore, e liberatore i mali, che di presente la opprimono. Descrive perciò al suo Dio molto pateticamente tutta la iniquità, la perfidia, e la crudeltà dei suoi nemici, che ancor sopravvivono. Desidera, che se

ne

ne affretti l'ora della rimunerazione , e del castigo . Davide, e la Chiesa dei Patriarchi , e de' Profeti di allora con questo Salmo affrettavano ad un tempo la prima , e la seconda venuta del Redentore . La Chiesa di oggi affretta soltanto questa seconda. Dopo molti lamenti il Profeta, e per lui la Chiesa , ritorna alla considerazione del certo, ed inevitabile arrivo di quest' ultimo gran giorno, e quasi dimenticando il presente, che soffre , e di nuovo immergendosi nel futuro , che aspetta , ripiglia il coraggio, rassoda la sua costanza , e la sua sofferenza , minaccia , ed insulta i suoi nemici , e ne rende nuove grazie al suo divino Liberatore . E quì finisce il Salmo , che nella Parafrasi esporrò più corrispondentemente alla lettera, e poi nelle note ; e nel Commentario additerò più distintamente i tratti, che riguardano lo Spirito .

PARA-

PARAFRASI

DEL SALMO IX.

v. 1. Confitebor tibi, Domine, in toto corde meo: narrabo omnia mirabilia tua.

CON quanta ho lena e spirito,
E lingua, e mente, e cuore[1]
Divulgherò le glorie,
Le grazie tue, Signore,
E tutt'i tuoi mirabili[2]
Prodigj narrerò.

v. 2. Lætabor, & exultabo in te: psallam nomini tuo, Altissime.

Per Te tripudio e giubilo:[3]
Di Te mi pregio e vanto:
Il tuo gran Nome, o Altissimo,
Celebro, esalto, e canto:
E a replicarlo i cembali,
E l'arpa insegnerò.

Da

(1) *Non in toto corde confitetur Deo, qui de providentia ejus in aliquo dubitat . . . . Narrat omnia mirabilia Dei, qui ea non solum in corporibus, sed in animis excellentius fieri videt. Nam terreni homines magis mirantur resurrexisse in corpore mortuum Lazarum, quam resurrexisse in anima persecutorem Paulum.* Aug. hic.

(2) *Non in hoc sæculo, non in voluptate contrectationis corporum, non in palati saporibus, non in suavitate odorum, nec in jucunditate sonorum &c. sed in Te.* Aug. ibi.

(3) *Non est in nostra potestate omnia opera Domini & beneficia enarrare, cum dicatur.* Eccli. 18. *Quis sufficit enarrare opera illius? Sed quia hoc debet esse in nostro desiderio, & voluntate. Non quia lingua sufficiat exprimere, sed quia gratitudo cordis de omnibus cupit laudes exolvere, & prædicare.* S. Bonav. super Lucam cap. 8.

(4) *Qui psallit Deo, & facit id quod cantat, psallit spiritu, psallit & mente, orat spiritu, orat & mente, ut quod facit dicat, & quod dicit faciat.* Aug. hic hom. 2.

II.

Da Te, da Te si volsero[1]
In fuga i miei nemici:
Trafitti, oppressi caddero:
Periron gl' infelici,
Dal volto tuo terribile
Dispersi innanzi a Te.
Sedesti in trono Giudice
Di zelo, e forza armato:
Portasti al tuo giudizio
La mia ragione a lato:
E l' alta tua giustizia
Si dichiarò per me.

v.3. In convertendo inimicum meum retrorsum: infirmabuntur, & peribunt a facie tua.

v.4. Quoniam fecisti judicium meum, & causam meam: sedisti super thronum, qui judicas justitiam.

III.

Padre de' Giusti, e vindice,
Sterminator degli empj
Sei, per innumerabili
Antichi, e nuovi esempj:
Fumanti ancor ne parlano[2]
L' orme del tuo furor.
Domasti il fasto indomito
Delle orgogliose Genti:
Mandasti in preda i perfidi
Al fuoco, all' onde, ai venti:
Ed all' obblio de' secoli
I nomi loro ancor.

v. 5. Increpasti gentes, & periit impius: nomen eorum delesti in aeternum, & in saeculum saeculi.

Agli

(1) Gentilissima e profondissima è la esposizione di S. Agostino di quell' *in convertendo inimicum retrorsum*. Il demonio, nostro gran nemico, egli dice, era il principe di questo mondo, facea da padrone e da capo, camminava avanti, e tutto il mondo suo schiavo seguivalo. Ma venne il gran Figliuolo di Dio, detronizzò questo principe usurpatore, lo rimosse d' avanti, e 'l costrinse a venire in dietro, significandolo con quelle parole già dettegli: *vadi retro Satanas*. Da quel tempo il demonio ci sta alle spalle, e ci perseguita, ma con nostro vantaggio.

(2) Il lago Asfaltide mostra i vestigj dell' incendio di Sodoma: e i testacei marini, riconosciuti per tutta la terra, e nei più alti monti, e nei luoghi più mediterranei, ci attestano il diluvio.

IV.

v. 6. Inimici defecerunt framea in finem: & civitates eorum destruxisti.

Agli empj armi mancarono;[1]
Mancaron gli empj all'armi.
Di scampo lor non valsero
I ferri, i bronzi, i marmi;
I regni si distrussero:
Arsero le Città.
Lo sa il fatal diluvio:[2]
Lo sa l'onda eritrea;
La pessima Pentapoli;
La terra Cananea;
E meglio un mondo in cenere
Un giorno lo saprà.

V.

v. 7. Periit memoria eorum cum sonitu.

Qual da tremuoto, o turbine,[3]
Vasto colosso infranto
Mugge, spaventa l'aria;
Ma va muggendo intanto
L'altera mole in polvere,
Cadde, mugghiò, svanì.
Tal fu de' superbissimi
Popoli la rovina:
Ne rintuonò di strepiti
La terra, e la marina;
Ma poi la lor memoria
Con quel fragor perì.

Ah,

(1) *Cujus inimici, nisi diaboli frameæ defecerunt? Hæ autem intelliguntur diversæ opiniones erroris, quibus ille animas tamquam gladiis perimit.* Aug. hic.

(2) Questi sono i fatti visibili e corporei corrispondenti alla lettera; oltre a questi quì s'intendono anche gl' invisibili spettanti allo spirito. le città dove regnava il demonio si distrussero, da che si convertirono a Gesù-Cristo.

(3) Questa immagine non è una giunta estranea al Salmo. Il senso la richiede, e sottointende. e non è mia, ma di Teodoreto, che quì scrive così: *cum sonitu ex metaphora dicitur domorum terræ motu aliquo cadentium, quæ sonitum, & fragorem ingentem excitant:* in luogo di case ho detto colosso, e credo non male.

VI.

Ah, che non son più gli uomini[1]
Che fumo, ed ombra, e vento,
Che passano, che sgombrano
In men d'un sol momento,
Dal contadin più ignobile,
Al più potente Re.
Sì tutto è vano, ombratile,
Volubil, ed alterno;
Dio solo è l'immutabile,
Dio solo il Sempiterno;
Ed è qual nulla ogni essere,
Ed è Dio sol *Quel ch'è*.[2]

& Dominus in æternum permanet.

VII.

Delle vicende ei modera
Con certa legge il corso,
E or mette i sproni ai fulmini,
Or ai flagelli il morso,
E con vigor tutt'ordina,
E con soavità.[3]
Se i torti ognor non vendica
Per suoi giudizj occulti:
Se gl'innocenti restano
Talvolta oppressi, e inulti;
E se talor trionfano
L'iniquo, e l'empietà;

Egli

(1) Quel *periit cum sonitu* è un antitesi di quell' *in æternum permanet*, che fa spiccar la distanza fra il nulla, e 'l tutto, fra l'uomo e Dio. Quest'antitesi, ch'è nelle viscere della lettera del Salmo, ho preteso qui rilevare.

(2) Questo è il *Jehova*, questo quello *ego sum, qui sum*, quel *qui est misit me*. Alcuni non impropriamente spiegano l'intiero verso della caduta degl'Idoli, e della loro memoria, e del promesso eterno Regno di Gesù-Cristo.

(3) *Fortiter & suaviter disponit omnia*. queste sestine son l'apparecchio di quel *paravit* del verso seguente, che sembra distaccato, ma non è così.

VIII.

v. 8. Paravit in judicio thronum suum: & ipse judicabit orbem terræ in æquitate, judicabit populos in justitia.

Egli è, perchè preparasi[1]
Per un gran giorno un trono,
Quando dovrà raccogliersi,
D'orribil tromba al suono,
Tutto il gran Mondo al rigido
Giudizio universal.
Qui sì, che tutto esamina
Il Giudice severo.
Qui appende in equilibrio
Perfetto il Mondo intero;
E appieno il ben rimunera,
E ricompensa il mal.

IX.

v. 9. Et factus est Dominus refugium pauperi.

Che sì, che Iddio del povero,[2]
Per patto eterno espresso,
Farà scudo, e rifugio,
E protettor se stesso;
Perchè a se fatto reputa
Quanto al meschin si fa.

adjutor in opportunitatibus, in tribulatione.

Che sì, ch'è Dio del misero
Nel carcere conforto,
E luce fra le tenebre,
E nel naufragio porto,
E ajuto presentissimo
Nell'opportunità.

Si-

(1) Salviano opportunamente riflette sulla variazione de' tempi, quì usati, e ne inferisce appunto i due diversi giudizj quì esposti. *Ipsis scilicet verbis præsentis & futuri tempus utriusque judicii distinxit. Ut enim præsens judicium ostenderet, judicat posuit, ut autem futurum distingueret a præsentibus, subjecit postea judicabit*, *lib.* 2. Il *judicat*, di cui quì parla è nel verso quarto precedente.

(2) Il povero, secondo Teodoreto, fu l'umana natura ridotta all'estrema mendicità dal peccato, e poi sollevata da Gesù-Cristo. Altri con Valenza, l'intendono più specialmente del Cristiano, la di cui professione è il dispregio delle ricchezze. è in somma il giusto in genere in ogni senso migliore.

X.

Signor quanti ti adorano[1]
Con puro culto, e degno;
Quanti il tuo nome invocano
Di vero amore in ſegno,
Sì, chieggano, ed attendano
Tutto, mio Dio, da Te.
Che no, che le tue viſcere
Non ſeppero, e non ſanno
Abbandonare i miſeri
In grembo al loro affanno;
E che mai gli abbandonino
Poſſibile non è.

v. 10. Et ſperent in te, qui noverunt nomen tuum: quoniam non dereliquiſti quærentes te Domine.

XI.

Dunque rimbombi l' etere
Di liete voci intorno;
Riſuonino le cetere,
La tromba, il flauto, il corno:
Si teſſan inni, e cantici
A così buon Signor:
Ch' è quì nel Tabernacolo,[2]
E abita con noi:
Che ci chiamò ſuo Popolo,
Suo Regno, e figli ſuoi:
Che ci ama, e ci benefica,
E ci protegge ognor.

v. 11. Pſallite Domino, qui habitat in Sion:

Man-

(1) Quì ſono eſcluſi da queſta ſentenza tutti gl' increduli, epicurei ſpecialmente, e fataliſti. Come tutto debbano da Dio attendere e quando, ed in qual ſenſo s' intenda quella opportunità, ſi legga il Commentario. V' è un opportuno, che tale a noi ſembra, ma che per Dio non lo è, onde S. Greg. *lib. 26. cap. 15. tribulationem dicturus opportunitatem præmiſit: quia ſæpe & tribulatione ferimur, & tamen opportunum nondum eſt, ut deſiderio ereptionis adjuvemur.* L' uomo afflitto deve pregare e ſperare: deve perſeverare nella preghiera, e nella ſperanza, e deve raſſegnarſi alle divine diſpoſizioni, riguardo al tempo, ed al modo d'impetrar ciò che chiede.

(2) I Criſtiani con doppia ragione aſſeriſcono, che Iddio abita con eſſi; cioè colla ſua immenſità, e colla preſenza reale del corpo, e ſangue, e divinità di Gesù-Criſto.

XII.

annunciate inter gentes ſtudia ejus.

Mandatene l' iſtoria
Ai climi più rimoti,
Ai poſteri, ed agli ultimi
Tardiſſimi nipoti:
Duri col mondo, e termini
La fama ſua col Ciel.[1]

v.12. *Quoniam requirens ſanguinem eorum recordatus eſt: non eſt oblitus clamorem pauperum.*

Che il ſangue de' ſuoi poveri
Cercò dell' empie mani;
Che de' pupilli i gemiti,
Oppreſſi dai profani,
E vendicò terribile,
E rammentò fedel.

XIII.

v. 13. *Miſerere mei Domine: vide humilitatem meam de inimicis meis.*

Dite, ch' io ſteſſo in lagrime[2]
A lui pietà gridai:
Diſſi: le mie miſerie,
Le anguſtie mie tu ſai,
E quanto la perfidia
Ne riſe, e m' inſultò.

v.14. *Qui exaltas me de portis mortis:*

Che ſpeſſo ei venne a togliermi
Dalle ſpietate porte
D' inferno, e pio ſottraſſemi
A diſperata morte,
Ed a regnare e vivere
Per ſempre m' eſaltò.

Co-

(1) Nella Redenzione Iddio ſi ricordò delle piaghe dell' uman genere, e non dimenticò i clamori de' Patriarchi e de' Profeti. *Prophetæ pauperes convenientiſſime dicuntur propter frugalitatis virtutem, ideo clamoris eorum oblitus non eſt.* Eutim. hic.

(2) Queſto *miſerere* è da molti preſo per una formola del clamore de' Santi eſpreſſo nel verſo precedente, come ſe diceſſe: ecco come eſclamava il perduto genere umano a Dio. Guarda Signore a qual miſera condizione mi ha ridotto il peccato, e il demonio. terminata la formola, proſiegue la narrazione de' beneficj ricevuti, e come di fatto fu tal preghiera eſaudita, perchè realmente l' umanità già condannata ad un' eterna morte, ne fu tratta, e liberata, ed eſaltata fino a regnare in Cielo. S. Agoſtino fa quì pregar Gesù-Criſto in nome di tutti gli uomini; e ciò molto bene.

XIV.

Come potrei non renderti
Tutte, mio Dio, le lodi?[1]
E come non ritesserle
In mille dolci modi?
Come non farne ogni angolo
Del Mondo rintuonar?
Ah ch' io di gioja e gaudio[2]
Esulto e sovrabbondo,
Al trionfal spettacolo
Del Salvator del Mondo,
Che vien l'alta vittoria
Sugli empj a riportar!

ut annuntiem omnes laudationes tuas in portis filiæ Sion.

v.15. Exultabo in salutari tuo.

XV.

Già gli empj in un piombarono
(Oh novità stupenda!)
Della mortal voragine
Nell' atra gola orrenda,
Che a sepellirci e perderci
L'empia lor man formò.
Già gli empj insieme urtarono
Nel periglioso impaccio,
E 'l piede incauto avvolsero
Nel fraudolento laccio,
Che a noi la loro astuzia
Occulto apparecchiò.

infixæ sunt gentes in interitu, quem fecerunt.

v.16. In laqueo isto quem absconderunt, comprehensus est pes eorum.

C Co-

(1) S. Agostino quì spiega le porte di Sion per tutti gli ottimi studj, co' quali si viene alla cognizione della verità nella Chiesa. Fra queste porte, egli dice, son ben annunziate le lodi di Dio, *ut non detur sanctum canibus, nec projiciantur margaritæ ante porcos.* Se questi Salmi sono appunto le divine lodi, che il Profeta promette di annunziare, e di fatto annunzia; si rifletta dunque bene, dove, come, e da chi trattare, e pronunziar si debbano i Salmi. Dev' esser solo alle porte della Chiesa, fra' studj e costumi santi.

(2) Si legga su di questo e de' versi seguenti il Commentario. La intelligenza più scritturale e più profetica di quel *salutare tuum* è sempre il Salvatore per antonomasia, in grazia di cui solo l'Altissimo concede agli uomini ogni genere di salute.

XVI.

v.17. Cognoſcetur Dominus judicia faciens:

Conoſcerà l'incredulo
Con ſua gran pena e ſcorno,
Che v'è nel Ciel chi rendere
Sa tutto a tutti un giorno.
Dovrà pentirſi e piangere;
Ma ſarà tardi allor.[1]

in operibus manuum ſuarum comprehenſus eſt peccator.

Dall' empietà ſua propria
Sarà l'empio convinto:
Dalle ſue trame il perfido
D'aſpre catene avvinto:
E dalla ſua malizia
Confuſo il peccator.

XVII.

v.18. Convertantur peccatores in infernum,

Che sì, che al fin rovinano
Nel meritato inferno:
Che sì, che gli empj ſcendono
Nel cupo lago eterno;
Per ſempre morte attendere,
Senza poter morir.

omnes gentes, quæ obliviſcuntur Deum.

Perchè Dio non conobbero
Nelle ſozzure immerſi;
Perchè il dimenticarono
Indocili, e perverſi;
Nè ritrattar mai vollero
Il temerario ardir.

Ma

(1) Il Trevet in una edizione di S. Girolamo, che oggi non è più, cita queſto membro così: *in opere palmarum ſuarum corruit impius ſonitu ſempiterno*, e così reſta ſpiegato con quel *ſonitu* l'Higgajon, che ſi preteſe ſtrumento muſico, e con quel *ſempiterno* il Selah, che vale *ſemper*. applica poi queſto agli Egizj, che furono ſorpreſi dalle acque *in flagranti* del loro delitto, e ſopra de' quali ſi chiuſero con memorabile ſtrepito i monti dell'onde. Anche queſto può ſtare, come cogli Egizj puniti poſſono accompagnarſi tutti gli uomini ſcellerati oppreſſi temporalmente, o finalmente da' giuſti divini caſtighi.

XVIII.

Ma gl' innocenti, ed umili,[1]
I ſemplici credenti,
I poveri di ſpirito,[2]
I miti, i pazienti,
E chi per la giuſtizia
Vegliò, ſudò, ſoffrì,
Nel gran confin de' ſecoli
Per guiderdon condegno
Avran dal giuſto Giudice
Sopra le ſtelle un regno
Di luce inacceſſibile
E di un eterno dì.

v.19. *Quoniam non in finem oblivio erit pauperis: patientia pauperum non peribit in finem.*

XIX.

Mio Dio deh vieni, affrettati,[3]
Mira quell' uom ribaldo,
Che gonfio di ſuperbia,
E fiero audace e baldo
I Santi tuoi perſeguita,
E ſtolto inſulta il Ciel.
Con un tuo ſoffio uccidilo,[4]
Arreſta all' empio i paſſi,
Preſcrivigli i ſuoi termini,
Non far, che gli oltrepaſſi,
E ceſſi omai di opprimere
Il popol tuo fedel.

v.20. *Exurge Domine, non confortetur homo;*

(1) In queſto verſo v' è due volte l' *in finem*. nella prima col ſolito Lamnazeah: nella ſeconda col Lahhad. Così queſte due voci ſi fan ſinonime, e niuno ha maj detto, che queſta ſeconda ſignifichi il Maeſtro di Cappella.

(2) Caratteri del Criſtiano, e ciò in corriſpondenza della ſpiega ſopra notata, che applica queſta voce particolarmente al Criſtianeſimo.

(3) Leggaſi il Commentario.

(4) Qui ſi allude a quel che di fatto ſarà, come fu predetto di Gesù-Criſto con quelle parole: *Spiritu oris ſui interficiet impium.*

XX.

Judicentur gentes in conspectu tuo.

Dell' empietà, dell' empio[1]
Schianta la reggia impura:
Fa dalle tombe sorgere
L' estinta creatura:
Chiama ogni gente a rendere
Ragion d' ogni opra a Te.

v.21. Constitue Domine legislatorem super eos: ut sciant gentes quoniam homines sunt.

Imponi alla superbia[2]
Legge e Legislatore:
Alla sfrenata audacia
Imprimi il tuo terrore:
Sappiano, che son uomini,
E che Dio tuona, e v'è.

XXI.

v.22. Ut quid, Domine, recessisti longe: despicis in opportunitatibus, in tribulatione?

Deh perchè tanto indugio?[3]
Mio Dio, perchè t' ascondi?
Nell' ore delle angustie
Chiamato non rispondi?
E al maggior uopo i miseri
Sembri di non curar?

v.23. Dum superbit impius, incenditur pauper:

Ah che se l' empio inalbera
La minacciosa fronte,
Arde di cruccio il povero,
Rugge fra l' ire, e l' onte,
E per dolor frenetico
E' presso a disperar.

Che

(1) Quel *judicentur* può intendersi egualmente per una istanza, con cui si affretta il giudizio finale, e per una supplica di un interino temporal castigo degli empj. Così S. Agostino: *Imploratur futurum judicium, sed antequam veniat, judicentur inquit Gentes in conspectu tuo, hoc est in occulto, quod dicitur coram Deo, paucis sanctis & justis intelligentibus.*

(2) De' varj sensi di questo Legislatore leggasi il Commentario.

(3) Il Crisostomo pensa, che il Profeta quì parli in nome de' deboli ed imperfetti, che per l' acerbità del dolore prorompono in queste querele. Può per tutti bastare l' esempio di Giobbe, quantunque collocar non si debba fra gl' imperfetti, almeno riguardo a que' tempi.

XXII.

Che tardi a non disperdere[1]
Dell' empio i rei consigli?
Morda se stesso, e laceri
Co' suoi crudeli artigli:
L' opprimano le machine
Che al giusto apparecchiò.
Oimè, che troppo allignano[2]
I torbidi pensieri!
Oimè, che assai prevalgono
Gl' iniqui consiglieri,
Che il cuor dell' empio assediano,
Col dir, che non peccò!

comprehenduntur in consiliis, quibus cogitant.

v.24. Quoniam laudatur peccator in desideriis animæ suæ: & iniquus benedicitur.

XXIII.

E' grande in forza e numero
La turba adulatrice,
Che ogni empio desiderio
Ne loda, e benedice,
E l' idolatra, e predica
Per ogni iniquità.
Gli vuol permessa, e libera
Ogni sozzura infame,
Impune la barbarie,
Plausibili le trame,
E degna d' alto encomio
Fin la brutalità.

(1) S. Girolamo ha: *capiantur in sceleribus quæ cogitaverunt.* Il Caldeo: *capiantur in versutia, quam moliti sunt parare.*

(2) *Incessanter crescit culpa favoribus nutrita. curari vulnus negligitur, quod dignum præmio laudis videtur. Sic magis comprehenditur peccator, & illigatur suismet perversis consiliis & cogitationibus, cum laudatur.* Greg.4. Mor. c.29. Questo è quell'*oleum peccatoris non impinguet caput meum* del Salmista medesimo. E' incredibile, quanto deplorabile lo incitamento, che danno a' vizj, specialmente de' Grandi, i vili e sordidi adulatori. Avvertano i Grandi perciò a molto guardarsi da questa peste, ch'è sempre loro domestica.; e sappiano, che que' medesimi, che gl' incensano, e li profumano, finchè son loro d' avanti, son poi regolarmente i censori loro più mordaci, sottratti appena da' sguardi loro.

XXIV.

v. 25. Exacerbavit Dominum peccator,

Ah troppo la tua collera
Irrita ed esacerba
L' insana pervicacia
D' un anima superba,
Che di se stessa è l' idolo,
Che tutto arroga a se.[1]

secundum multitudinem iræ suæ non quæret.

Disse fra orgoglio, e rabbia:
Dov' è quel Diò che vegga?
Che di tant' ira accendasi?
Che ad ogni mal provegga?
Eh, che tutt' altro ei medita
E volge altrove il piè.

XXV.

v. 26. Non est Deus in conspectu ejus: inquinatæ sunt viæ illius in omni tempore.

Di Dio sprezzante immemore,
E nel peccar pur fisso,
Travalica, precipita
Di cupo in cupo abisso,
Scorre le vie più lubriche,
Senza rimorso, e fren.

v. 27. Auferuntur judicia tua a facie ejus: omnium inimicorum suorum dominabitur.

Gli arcani e formidabili
Giudizj tuoi non teme;
Ostenta temerario
La sua possanza, e freme;
E a chi vuol fargli ostacolo
Trafigge, e squarcia il sen.[2]

Disse

(1) Potrebbe dirsi, che l' empio irrita tanto il Signore, che moltiplicando l' Ira divina sopra di se colla moltitudine ed enormità delle sue scelleraggini, niente più vede, non ha più senso, non ha più rimorso, è abbandonato da Dio, non cerca più Dio, non pensa più a Dio. Il senso è legittimo, ed è di molti. Ho seguito l' altro senso egualmente legittimo, come più corrente e legato agli antecedenti e seguenti. Si vegga nel rimanente il Commentario.

(2) Questo fra tutti mi è sembrato il senso più naturale, e più corrente di quell' *inimicorum dominabitur* di questo luogo. l' empio superbo, e sfrenato per le sue voglie è come un toro stizzato, come un cane rabbioso, come un lupo, un orso, un leone affamato, che urta ed assale chi tenta impedirlo ed opporsi. e questo è il dominar tutto, e tutti: questo l'essere imperioso, violento, arrogante &c.

XXVI.

Disse in suo cuor: chi scuotere[1]
Può mai la mia fortuna?
Compagna indivisibile
Fu meco dalla cuna,
E sarà meco immobile
La mia felicità.
Oh quanto è amara e livida
La lingua sua mordace!
Punge, calunnia, lacera;
E la sanguigna face
D' un infernale incendio
Sempre rotando va.

v.28. Dixit enim in corde suo: non movebor a generatione in generationem sine malo.

v.29. Cujus maledictione os plenum est, & amaritudine, & dolo: sub lingua ejus labor, & dolor.

XXVII.

Talor siede alle insidie
Ne' taciti recessi
Co' scellerati complici
De' suoi brutali eccessi,
Per far del giusto eccidio,
E tingerne il terren.
Ha sempre intente al povero
Le torbide pupille
Osservalo, l' esamina,
Disegnalo fra mille;
L' assale poi con impeto
Quando si pensa men.

v. 30. *Sedet in insidiis cum divitibus in occultis: ut interficiat innocentem.*

v.31. Oculi ejus in pauperem respiciunt: insidiatur in abscondito.

(1) Questa incredibile, ma pur troppo frequente stolidezza fu pur' dipinta con ammirabile vivacità da Isaia cap. 47. vers. 7. 8. *Et dixisti in sempiternum ero Domina: non posuisti hac super cor tuum, neque recordata es novissimi tui: & nunc audi hac delicata, & habitans confidenter, quæ dicis in corde tuo ego sum, & non est præter me amplius:* così pure nell' Apocalisse cap. 18. 7. si parla a Babilonia, ch' è l' empio in genere collo stesso sarcasmo. *Quia in corde suo dicit: sedeo Regina, & vidua non sum, & luctum non videbo.*

(2) Del senso della parola *divitibus*, quì presa per empj, si legga il Commentario.

XXVIII.

quasi leo in spelunca sua.

Come leon decrepito,[1]
Che nel natio suo speco
Dormir, languir dissimula,
E agguata torvo, e bieco;
E poi crudel dilania
L' armento passaggier;

v.32. Insidiatur ut rapiat pauperem: rapere pauperem dum attrahit eum.

v. 33. In laqueo suo humiliabit eum, inclinabit se, & cadet, cum dominatus fuerit pauperum.

Così talor si umilia,
Debil s' infinge, e umano,
Per trar nel laccio i semplici;
Ma poi gli assale, e a brano
Li lacera, e ne insanguina
Il pubblico sentier.

XXIX.

v.34. Dixit enim in corde suo: oblitus est Deus, avertit faciem suam ne videat in finem.

E ciò perchè s' immagina
Nella sua stolta mente,
Che Iddio non ha memoria,
E che non vede, e sente:
Che intento altrove ha l' animo;
Nè saper vuol, nè sa.

v.35. Exurge, Domine Deus, exaltetur manus tua: ne obliviscaris pauperum:

Dunque gran Dio, su destati:
Glorifica il tuo braccio;
Più non lasciare i poveri
Al lor tiranno in braccio
Deprimi la superbia;
Esalta l' umiltà.

Per-

(1) V' è un antico Apologo, che finge un Leon vecchio, che astutamente si fa credere infermo per esser visitato dagli altri animali, e così depredarli. L'Apologo ha più riguardo all' astuzia di certi uomini Leonisti, che a quella del vero Leone. L' ho perciò qui usata, nè credo fuor di proposito. L' Ecclesiastico al cap. 13. 23. ci somministra per la stessa sentenza la stessa immagine. *Venatio Leonis onager in eremo. Sic pascua divitum sunt pauperes.* E Salviano nel lib. 4. de provid. *Quotus quisque juxta divitem pauper, aut intactus, aut tutus est?* raro è in fatti quel ricco e quel potente del secolo, che in qualche senso, e in qualche caso non opprima, o divori il povero. egli è regolarmente troppo vantaggioso per se, e in conseguenza troppo aggravante per altri.

XXX.

Perchè t' irrita l' empio
E a tanto eccesso è giunto,
Or chi tu sei dimostragli;
E perchè disse appunto,
O bene, o mal ch' io facciami,[1]
Nol cura Iddio dal Ciel.
Mentisce a se medesimo
L' infame peccatore:
Tu vedi, e tu consideri[2]
De' miseri il dolore;
E nel suo tempo opprimere
Sai l' oppressor crudel.

v. 36. Propter quid irritavit impius Deum? Dixit enim in corde suo: non requiret.

v. 37. Vides, quoniam tu laborem, & dolorem consideras, ut tradas eos in manus tuas.

XXXI.

Solo tu sei del povero
Il protettor robusto:
Solo sei Tu dell' orfano
E dell' afflitto giusto
L' amico, il padre tenero,
Ed il consolator.
Dunque t' affretta, e fulmina
E incenerisci l' empio,
Ed il maligno stermina
Con memorando esempio;
E colla scelleraggine
Lo scellerato ancor.

v. 38. Tibi derelictus est pauper: orphano tu eris adjutor:

v. 39. Contere brachium peccatoris, & maligni: quaeretur peccatum illius, & non invenietur.

Udi-

---

(1) Il *non requiret* di questo verso 36. può servirci di fedele interpetre del *non quaeret* del verso 25. Quindi, come quì si attribuisce detto in suo cuore dall' empio, nel senso stesso dovrebbe ivi essere inteso, come ho già fatto. Veggasi il di più nel Commentario.

(2) E' manifesto, che quel *laborem, & dolorem* appartiene ai Giusti che soffrono, e che quel *tradas eos* riguarda gli Empj, che son la cagione di quel dolore, e dovran perciò cader nelle mani della divina giustizia.

(3) Di quel *quaeretur peccatum illius*, leggasi il Commentario.

XXXII.

v. 40. Dominus regnabit in æternum, & in sæculum sæculi: peribitis gentes de terra illius.

Udite, udite increduli:[1]
Dio vive eterno, e regna:
Punisce inesorabile
Ogni alma, e colpa indegna;
O nel cammin de' secoli,
O nell' eternità.
Se troppo Iddio vi tollera
Ne' contumaci errori,
Oimè, che l'ira accumula
Gli orrendi suoi tesori!
Oimè, che a voi del baratro
Le fiamme accrescerà!

XXXIII.

v. 41. Desiderium pauperum exaudivit Dominus: præparationem cordis eorum audivit auris tua.
v. 42. Judicare pupillo, & humili, ut non apponat ultra magnificare se homo super terram.

De' giusti il desiderio
Dio senza voce ascolta,
Dio del pupillo, ed umile
La sofferenza molta
Vede, misura, e premia
Con doppio eterno onor.
Perchè l'uomo vanissimo
Cessi di darsi il vanto,
E la terrena polvere
Più non esalti tanto
La sua possanza efimera,
Il folle suo valor.

COM-

(1) *Peribitis de terra*. Nella Scrittura regolarmente questa espressione ha due sensi, quello della terra di qui, o sia della vita mortale, e quello della terra di là, che si dice *terra viventium*, cioè dove più non si muore, nè si perisce; ciò ch'è nel Cielo.

COMMENTARIO DEL SALMO IX.

Confitebor tibi Domine: formola iniziale di più Salmi, e specialmente di quelli, che diconsi *allelujatici*, tutta caratteristica degl' Inni. L' ebreo ha אודה יהוה *odah Jevoha*, mancandovi il *tibi*; ma perchè il *Jevoha* può essere anche un vocativo, vi fu ben aggiunto dall' Interpetre. Il celebre Bibliotecario Apostolico Monf. Agostino Steuco Eugubino pretese, che doveva tradursi *cantabo*, e non *confitebor*: e per dirlo alla Greca, ed all' eroica, chiamò questo Salmo un Peanismo, un Carme vittoriale, un Inno a Giove Giudice delle cose umane fulminante, altitonante. Così mentre il nostro erudito Anonimo ci ha definito da una parte, che quì non v' è Giudizio per sogno, questo letteratissimo Prelato ci afficurò dall' altra, che quì tutto è Giudizio: ed ecco come le medesime lettere si contraddicono, e spesso veggono, e non veggono la medesima cosa. Per altro lo Steuco ha il vantaggio di portar seco i voti di quasi tutti gl' Interpetri antichi, e moderni, Greci, e Latini, e declama in oltre per lui lo stesso Salmo; dove l' Anonimo resta isolato, e non ha per garante, che la sua propria autorità, che senza molto disordine, potrebbe non essere riconosciuta. Ci chiama poi l' Eugubino ad osservare i manifesti furti degli antichi, e più solenni Poeti Greci, e singolarmente di Omero, che negli Esordj degl' Inni a' suoi Dei usurpò il medesimo formolario Profetico. così nell' Inno alla sognata Dea Terra. *Tellurem omniparentem canto*. ed in quello al mostruoso suo Giove. *Canto Jovem, qui Divum est maximus*. Potea ben recitarne mille altri esempj de' Poeti Greci, Latini, e d' ogni lingua; per inferirne, non senza buona ragione, che i profani Poeti non furono, che le maschere, le scimmie, e le storpiature de' Profeti. Non ho poi l' animo di consentire a ciò, che di più soggiunge, cioè, che la versione del *Confitebor* in vece del *cantabo* è una inezia, e tale, e tanta, che oscura e conta-

tamina tutta l'eleganza della Ebraica Poesia: *Latinus Interpres inepte facit transferens confiteri, quod est canere; quibus ineptiis obscuratur elegantia carminis Hebraici*. In questo va di concerto col nostro erudito Anonimo, che nè pur è contento di accusare il solo *Confitebor* del principio, ma condanna tutta per intiero la latina versione del Salmo: *La versione della Volgata*, egli dice; *è così languida, che non ci si riconosce lo spirito*, non già del Profeta, perchè forse questo importerebbe poco, ma *del Poeta*, ciò che per lui rileva moltissimo. Ma, col permesso di questi eruditi Signori, dirò un mio debole sentimento; ed è, che nella esposizione de' Santi Salmi questa letteraria pedanteria non può essere così ben collocata, nè generalmente applaudita, come sarebbe *in notis variorum* di qualche Autore profano. V' è tanto da ponderare di forte, e di virile, che a queste bambinaggini non si dovrebbe por mente, perchè queste son quelle appunto, che visibilmente indeboliscono, ed illanguidiscono tutta la robustezza di questi Cantici sagri, e sempre odorano un non so che di frivolo e di leggiero, e di ozioso, e di profano. Poi, per rispondere al primo, potrei dire, che non è facile il discernere il gran divario preteso fra quel *Confitebor*, e quel *cantabo*, nè come oscuri l'eleganza della Ebraica Poesia. L' istesso Interpetre „ che comincia molti Cantici dal *Confitebor Domino*, e dal *Confitemini Domino*, ne comincia più altri dal *Cantemus Domino*, e dal *Cantate Domino*, e parmi, se non m' inganno, così ben detto, e così ben fatto l'uno, come l' altro principio. Confessare in pubblico è lo stesso che gridare, e per conto della manifestazione de' fatti, onde risulta la gloria del Signore, tanto è narrarli esclamando, quanto cantando. L' effetto del canto ha più riguardo alla compiacenza, e consolazione dell'uomo, che alla gloria di Dio. Potrei soggiungere, che a me sembra oggi più sacro, e più ecclesiastico quel *Confitebor*, che quel *cantabo*, e appunto perchè questo è già trito fra' Scrittori profani: e perchè Omero ha detto *Cantabo Jovem, cantabo Tellurem*: e Virgilio ha scritto: *Arma virumque cano*: e il Tasso ha replicato: *Canto l' armi pietose, e il Capitano*: e così più d' altri mille poetastri del trivio arcivolgari. Rispondo ad una inezia con una bagattella, perchè non si potrebbe diversamente. Al secondo, che accusa di languidezza estrema tutta la lati-

ha versione del Salmo; vorrei ricordare, che, per poter darsi la libertà di censurare il venerabile latino Interpetre, bisognava almeno, che la sua Parafrasi Italiana, ch' egli ha preteso darci dall' Ebraico originale, fosse irriprensibile, e non potesse con qualche fondamento esser incolpata, non pur di questo, ma sì ben di più altri più rilevanti difetti, dei quali alcuno ha creduto fin colle stampe convincerla. Io certo mi guarderò dal credere col sopraccitato foglio letterario, ch' *ella è alterata nei sentimenti*, *barbara nella Sintassi*, *stucchevole nei versi*, *confusa nell' espressioni*, *impastata d' irregolarità*, *e di stravaganze*. abborrisco queste iperboli caricate odiose mordaci. Dirò anzi, ch' ella ha pure il suo merito; ma che poi non è quella, che ci faccia gustare lo spirito, sia del Profeta, sia del Poeta con miglior tuono, e senso di quel che faccia la nuda, e semplice nostra versione Volgata: al mio mal gusto sembra così. Se vi è palato diverso, che ne disconvenga, non contraddico. Io non amo il contendere, nè quì cerco, come suol dirsi, il nodo nel giunco, e il pel nell' uovo: purgo al meglio, che so, il campo commessomi dalle lappole, e dalle spine, che incontro. Il troppo aperto disprezzo della versione cattolica latina, anche sotto il pretesto di erudizione, e di letteratura, non mi sembra gran fatto lodevole. So bene, che la Volgata ha i suoi piccioli nei, ma son nei di un egregio corpo, che, o non dovrebbero riprendersi affatto, o in ogni caso notar si dovrebbero con rispetto, e con grazia. Si dovrebbe seriamente riflettere da ogni buon Cattolico, che questa Santa Edizione è per noi la vera parola di Dio: e che gli Eretici prendono in conto di giustificazione, e vittoria della lor setta qualunque menoma, anche letteraria, e grammaticale censura di quella: e che inoltre, anche i buoni talvolta, ne ritraggono scandalo.

Torno al nostro *Confitebor*. Perchè scrivo per tutti, lasciar non posso ciò, che dovrebb' essere ignorato da pochi. Questa voce per tanto nelle Scritture, a proporzione dei luoghi, ha più significati. V'è una confessione, ch'è pur chiamata professione di fede: e questo è il senso di quel *confessio fidei ore fit ad salutem*. Vi è una confessione, ch' è una semplice enunciazione di qualunque verità, e questo è il senso di quelle parole di Gesù-Cristo: *tunc confitebor illis quia numquam novi vos*. Vi è una confessione, che ha

ha seco unito il compiacersene, e gloriarsene: e questo è il senso di quell'altra sentenza del Redentore: *qui confitetur me coram hominibus, confitebor & ego eum coram Patre meo*. V'è una confessione, a cui va congiunta la detestazione e il pentimento: e questo è il senso di quelle parole del Salmo. *Dixi: confitebor adversum me injustitiam meam Domino*. V'è finalmente una confessione, ch'è in luogo di lode, e di rendimento di grazie, e questo è il senso del *Confitebor* di questo Salmo, e questo è quello, ch'è più frequentemente attribuito a questa voce nel Salterio, dove s' incontra spessissimo: e per questo appunto ho creduto opportuno parlarne una volta distintamente. Se però ben si guarda quella, che chiamasi Filosofia delle parole, si troverà facilmente, che un solo è sempre il senso, e lo spirito di questa voce, ed è la espressione, e manifestazione di una verità conosciuta. Nel nostro caso noi non lodiamo, nè lodar possiamo Iddio in altra forma, se non esprimendo, e pubblicando, o le sue proprie infinite perfezioni, o gli effetti delle medesime, che ridondano in nostro vantaggio. Il famoso trisagio, che ci si presenta per l'Inno eterno, che cantan gli Angeli in Cielo, altro in sostanza non è, che una confessione, una espressione, una contestazione, una manifestazione dei divini attributi.

Lætabor & exultabo in te. Parole, che meritano la più profonda meditazione. Un Interpetre puro grammatico crederà quì dir tutto, se vi dirà. *Oh qual contento inusitato io sento, io per la gioja son fuor di me*. Se ci restiamo quì, ci manca il meglio: ci manca il distintivo, il caratteristico, l'essenziale di questo contento, e di questa gioja, ch'è appunto quell' *in te*. Senza questo quelle parole non esprimono, che una delle solite nostre pazze ubbriachezze mondane: colle stesse si esprimerebbe un sordido avaro in vista di un tesoro: un forsennato amante all' arrivo dell' amata: un appassionato qualunque nella conquista dell' oggetto della sua più criminal passione: e di fatto i teatri altro non risuonano, se non espressioni di questa natura. Quell' *in te*, che quì appunto è Dio stesso, e Dio solo, è quel che cambia tutta la scena, da profana in sacra, e da carnale in spirituale. Quell' *in te* santifica, e rettifica, sublima, trasforma, divinizza quegli affetti, e fa che quello altro esser non possa, che il gau-

dio

dio nello Spirito-Santo. S. Agostino quì da suo pari particolarizza diffusamente tutto questo colla numerazione esclusiva di tutti gli oggetti creati. dice: non nelle ricchezze, non nei piaceri dei sensi, non negli onori, non nei figli, non in altra cosa creata qualunque; ma *in te*, ma in Dio solo, e in conseguenza nella sua gloria, nella sua maestà, nella sua sapienza, nella sua misericordia, nella sua giustizia, nella sua santità, nella sua immutabilità, nella sua provvidenza, nella sua Onnipotenza, nella sua indipendenza, nella sua immensità. Ciascuno di questi divini attributi per un' anima, che ama di tutto cuore il suo Dio, e che sa di essere amata da lui, è un torrente di dolcezza ineffabile, e di allegrezza e tripudio incomprensibile, troppo per altro lontano dalla mente di chi non ebbe, o demeritò molto la gran sorte di sentirlo e provarlo.

In convertendo inimicum meum retrorsum, infirmabuntur &c. Non si lasci mai di avvertire, come il Profeta, parlando dei suoi nemici, quasi sempre ne parla nel tempo istesso come di molti, e come di un solo: e spesso anche lega un nome singolare con un verbo plurale, come appunto fa quì. Si noti anche sempre l' uso libero, e vario dei tempi, genio proprio della lingua Ebrea. Ma si rifletta altresì, che queste apparenti irregolarità formano appunto il carattere del linguaggio profetico: e che senza queste, i Salmi soprattutto, non sarebbero quei prodigiosi componimenti, che sono, nè trovar si potrebbero anche letteralmente convenienti a più sensi, e tempi, e persone. Davide quì, come Davide, parlò certo in primo storico suo senso di qualche segnalata vittoria, o già riportata, o prevedura da riportarsi di qualche suo gran nemico, che forse in qualità di capo era un solo, e come accompagnato da un esercito si trasformava in molti. Gl' industriosi Interpetri si sono ingegnati di ritrovarlo, o piuttosto d' indovinarlo, or in una, or in un' altra circostanza della storia Davidica. Fra questi il Dughet si determina ad un fatto riportato nel lib. 2. de' Re al cap. 5. di una doppia strepitosa, e miracolosa vittoria ottenuta dal Santo Re su i Filistei. Egli ne consulta la prima volta il Signore. Il Signore gli risponde che vada, e che vincerà: e quì il testo fa dirgli: *divisit Dominus inimicos meos coram me, sicut dividuntur aquæ*. Per la se-

con-

conda volta ne interroga Davide il Signore, e gli fu risposto, che andasse, non però in faccia, ma sì bene alle spalle dei nemici: *Non ascendas contra eos, sed gyra post tergum eorum.... quia tunc egredietur Dominus ante faciem tuam, ut percutiat castra Philistiim*. Quì dunque parve a questo savio Interpetre incontrar le tracce di quell' *in convertendo inimicum meum retrorsum*, e di quel *peribunt a facie tua* di questo terzo versetto del Salmo. Gli si può tutto concedere, ed anche applaudire. Ma *quid hoc? nunc non erat his locus*. Il mio Salmo, ripiglia la Chiesa, ed ogni anima cristiana, è fatto per me. Io vi cerco gl' interessi miei, ed io non ho più che fare colle vittorie riportate dagli Ebrei, che più non esistono, sù i Filistei, o su di altri Popoli, che più non molestano alcuno, e che più non sono. All' incontro io oggi ho pur troppo i miei molti viventi, presenti, terribili, e capitali nemici, e son costretta a trovarmi con esso loro ogni momento in battaglia, e la loro sconfitta mi è tanto necessaria, quanto la mia eterna salute: ed in oltre ho pur io la mia storia domestica, e particolare, differentissima da quella dei libri de' Re, e dei Paralipomeni Ebrei. Ho anche io riportate vittorie segnalatissime, ed infinitamente più rilevanti sopra ben altri più numerosi, e più spaventosi nemici, che non furono i Giganti di Get, e di quanti ci nacquero Filistei, Ammoniti, e Moabiti. Devo anch'io, e soprammodo assai più al soccorso potente del Salvatore mio Dio le dovute lodi, e i necessarj ringraziamenti. La Provvidenza, che mi governa, mi presenta a recitar con tutto il mio cuore quest' Inno di trionfo, e di rendimento di grazie. Or chi sarà così stolto, e così poco informato del mio spirito, e dei miei doveri, che mi consigli a non intendere nelle parole, che proferisco, se non una vittoria, che più non mi appartiene, e a trascurar di servirmene per quell' uso, che più mi fa di bisogno, e per l' adempimento di quei doveri, a' quali sono indispensabilmente tenuta, e in una circostanza, che l' Inno istesso, ch' io recito, è così fatto ad esprimere le cose mie, che anzi per me sola si ritrova uniforme, concatenato, accertato, e conseguente; dove per tutto il resto dovrebbe andarsi brancolando all' oscuro, ed all' incerto *andabatarum more*? Resta dunque, che il mio buon Davide, che quì parla, non rappresen-

ta

ta per me, che il carattere di mio delegato, e perciò non vi parla di qualunque sua materiale, passaggierà, privata, triviale vittoria dei soli tempi suoi, che svanirono insieme con tutti i suoi fatti, ma di un'altra grande, immortale, perpetua vittoria, nella quale egli ha pur parte con me, e per la quale oggi canta in compagnia degli Angeli altri Salmi più trionfali, e più festivi in Cielo.

Quoniam fecisti judicium meum, & causam meam: sedisti super thronum, qui judicas justitiam. Ho già detto, che in questo Salmo, dove, in sentenza di alcuno, di tutto dovea parlarsi fuorchè di giudizio, all' opposto quasi di altro non parlasi, che di questo: e quel ch' è più in tutt' i sensi adattabili a questa voce. In questo verso parlasi specialmente di un giudizio già fatto in favor della Chiesa: e fu questo in più modi. Fu giudicata primieramente la sua causa co' pubblici temporali castighi degli empj, dei quali parla più apertamente nei versi seguenti. Fu giudicata in secondo luogo colla riprovazione della Sinagoga. Fu giudicata per terzo col detronizzarsi il Demonio dal principato, che si usurpava del Mondo, col lacerarsi il chirografo della nostra eterna morte, e colla fondazione del Regno di Gesù-Cristo. Quì potrebbe notarsi un *Hysteron proteron*, da che fa precedersi il giudizio al sedere con ordine inverso. Il Giudice di questo terzo giudizio fu Gesù-Cristo. Il suo Trono fu in primo luogo la Croce, e ciò per oracolo espresso di Gesù-Cristo medesimo, allor che disse: *nunc judicium est Mundi: nunc princeps hujus mundi ejicietur foras, & ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum.* Lo stesso ci fu confermato dall' Apostolo a *Coloss. c. 2. v.* 14. 15. *Delens quod adversus nos erat chirographum decreti, quod erat contrarium nobis, & ipsum tulit de medio, affigens illud Cruci: & expolians principatus, & potestates, palam triumphans illos in semetipso.* Onde il gran S. Leone esclamò: *O ineffabilis gloria passionis, in qua, & tribunal Domini, & judicium Mundi, & potestas est Crucifixi!* Il compimento, e la continuazione poi di questo giudizio si fa tuttavia dallo stesso divino Giudice sul trono della gloria alla destra del Padre.

Increpasti gentes, & periit impius, nomen eorum

deleſti in æternum. Oltre la prima vera, ma più ſuperficiale intelligenza di queſto verſo eſpoſto nella Parafraſi cogli ſtrepitoſi caſtighi degli empj, S. Agoſtino ce ne ſomminiſtra un' altra non men vera, ma più profonda. Ripreſe, ei dice, e rinfacciò le genti, allorchè ſedendo alla deſtra del Padre mandò lo Spirito-Santo agli Apoſtoli, che poi di quello ripieni predicarono con fiducia l'Evangelio, e ripreſero con libertà i peccati degli uomini. Oſſervo in fatti, che Gesù-Criſto medeſimo nel promettere lo Spirito-Santo agli Apoſtoli gli attribuì anche l'impiego di Cenſore dei peccati del Mondo. *Cum venerit ille* (Paraclitus) *arguet Mundum de peccato*. Nel ſenſo iſteſſo il gran Dottor della grazia c' interpetra egregiamente quel *periit impius*, e quel *nomen eorum deleſti:* con quella increpazione dello Spirito-Santo coll' organo degli Apoſtoli ſi convertì il Mondo, e perì l'empio, perchè divenne pio. Si cancellò ben anche il loro nome, perchè non ſi chiaman più empj quei che credono in Dio. Nel ſenſo medeſimo ſi diſſe avverata la profezia di Giona per la caduta di Ninive. Cadde Ninive peccatrice, perchè fu trasformata in penitente. Può eſſere, che taluno non guſti interpetrazioni sì fatte, perchè troppo miſtiche. Ma io mi ſono già proteſtato, che queſte appunto ſarebbero per mio conto il miglior pregio dell'Opera. chi le abborriſce per ſe, non le vieti ad altri, che le amano.

Inimici defecerunt frameæ in finem, & Civitates eorum deſtruxiſti: periit memoria eorum cum ſonitu. Non è di molta importanza la queſtione, ſe quell'*inimici* quì debba prenderſi per un nominativo, o per un genitivo, o per un vocativo. Tutto può ridurſi a buon ſentimento, e la ſcelta può reſtar libera. S. Agoſtino per la ſteſſa ragione laſciò all' arbitrio degl' Interpetri, e dei Lettori le diverſe intelligenze del verſo quarto precedente con queſta notabil ſentenza: *qualibet ergo harum ſententia placeat .... regulam fidei non excedit:* ed ecco come queſto gran Padre è ſempre uniforme a ſe ſteſſo, ed inſiſte ſu quella gran regola da me propoſta nei Preliminari con S. Tommaſo, che già l' appreſe da Lui, com'egli la ritraſſe dall' eſempio, e dalla tradizione dei Padri ſuoi predeceſſori. Se il *framea* ſia un' aſta, una ſpada, un pugnale, uno ſtile, chi può indovinarlo? E' una ſpecie di armatura uſata in guerra nei tempi molto più antichi della

la

la guerra Trojana. E perchè la cosa più verisimile è, che quì si parli particolarmente degli antichissimi Cananei distrutti da Giosuè, rimarrebbe ad assicurarsi del preciso genere di armature adoperate nei primi secoli del nuovo Mondo, ciò ch'è tanto impossibile, quanto inutile. Altri tradussero l'Ebreo *haraboth* per *exercitus*, & *arma* in vece di *frameæ*. Altri per *desolationes*, *vastitates*, *solitudines*. Anche S. Girolamo nel Salterio tradotto per Sofronio ci dà *completæ sunt solitudines in finem*. Ma nel manoscritto Reginense non v'è l' *inimici*, e nel Cisterciense si legge *defecerunt frameæ*, come nel Volgato. Tutto questo in sostanza può ridursi ad un senso solo. l'esser mancate le armi: l'essersi demolite le fortezze: l'essersi devastate, desolate, ridotte in solitudini le Città, son cose tutte, che vanno insieme nelle circostanze di una strepitosa, sanguinosa, compiuta vittoria, specialmente alla maniera feroce, e desolatrice, con cui guerreggiava l'antichità più rimota: e tutto ben corrisponde a quel *Civitates eorum destruxisti*, ed a quel *periit memoria eorum cum sonitu*, che vien subito appresso. L'impiccio è nel torcere, che fan molti il discorso, ch'è per se naturale, e corrente, e di una supposizione semplice, e continuata, ad un'altra supposizione nuova, straniera, ed opposta, senza che la lettera lo esiga, e senza che l'istoria lo appoggi. Dunque stravolgono il discorso così. *O nemico son cessate le desolazioni, e le devastazioni: che tu hai fatte delle Città nostre*. Così da distrutti, che quì comparivano si fan trovar distruttori, e si fa poi violenza anche a quel *periit memoria eorum cum sonitu*, che manifestamente dovea prodursi in aria di trionfo, e di applauso, per renderne gloria, e ringraziamento a quel Dio, che lo ha fatto, e si attacca alla peggio, e con tutta la possibile inverisimilitudine, ed improporzione al verso precedente, così capricciosamente interpetrato. Questa è tutta una novità di alcuni dei così detti Critici Sagri, non caduta in mente ad alcuno degli antichi Padri, o di altri nuovi più gravi Cattolici Interpetri. Il nostro Anonimo non ne perde la occasione. Perciò tradusse. *Ove sono i trionfi? Ove quel nembo, che minacciava aspra tempesta? o folli! Giaceran dunque oppresse ognor le nostre Città Reine, e la memoria ancora nelle ceneri oppressa? ah no, v'è Dio &c.* Per poter sostenersi, gli è bisognato di

trasformare in interrogativo il positivo del Salmo, ch'è quanto a dire l'affermativo in negativo, locchè non è certo una picciola bagattella. Il Salmo dice assolutamente, che la memoria perì col suono: ed egli dice, dunque perirà la memoria col suono? ciò ch'è lo stesso, che questa memoria non perirà. Questa maniera di esporre non mi sembra legittima, può essere pericolosa, incontrandosi con qualche più delicata materia, ed è a mio senso affettata, violenta, irragionevole, inconseguente, e perturbatrice di tutto l'ordine del Salmo. Il Salmo per confessione di tutti è un epinicio, un carme trionfale per le vittorie riportate dai buoni sugli empj colla forza prodigiosa del braccio di Dio. Si protesta da principio, che in quest' Inno non farà, che narrare queste miracolose vittorie: *narrabo omnia mirabilia tua*. Incomincia di fatto a narrarle: e cotesti novatori medesimi ne riconoscono la sincera narrazione: e quel *fecisti judicium, & causam meam*: e quel *sedisti super thronum*: e quel *periit impius*: e quel *nomen eorum delesti in æternum*, è tutto esposto in senso corrente, e naturale, cioè, che gli empj appunto sono i passivi, e non gli attivi; i giudicati, e non i giudici; gl'increpati, e non gl'increpatori; i periti, e non i distruttori; i dimenticati, e cancellati anche nel nome loro proprio, e non i cancellatori del nome dei Giusti. Or chi ha poi tentato costoro a cambiar tuono, e scena a mezzo corso, e dir le cose all'opposto, quando tutto quello, che si prosiegue, corrisponde alla promessa, allo spirito, al carattere, ed all'intento del Salmo, ed è non altro che una ripetizione, amplificazione, e continuazione di quell' istesso, che si è detto nei versi antecedenti? Che differenza ci è tra quell' *increpasti gentes, periit impius, nomen eorum delesti in æternum*, e quell' *inimici defecerunt: civitates eorum destruxisti; periit memoria eorum cum sonitu?* Si rifletta con attenzione, e si vedrà chiaramente, che tutto questo non è, che un amplificazione, e ripetizione di una medesima cosa, appunto secondo lo stile dei Salmi. Si avverta pure, che quì si cambiano con violenza le persone. Quel *sedisti*, quel *judicas*, quell' *increpasti*, quel *delesti* del verso quarto, e quinto è applicato a Dio, a cui si attribuisce tutto questo: e poi quel *civitates eorum destruxisti* del verso sesto da costoro si applica agli empj, ed ai nemici con apertissima improprietà, e tortura del testo.

Co-

Così pure quel *nomen eorum* del verso quinto si applica ai nemici, ed agli empj: e quel *civitates eorum*, e quel *memoria eorum* del verso sesto, e settimo si applica ai Giusti tanto irregolarmente, che io non comprendo, come uomini di tanta perspicacia non abbian veduto ciò, che salta negli occhi anche degli orbi. Ma il gran diletto della novità è pur troppo possente ad abbagliare anche gli occhi lincei. Ed in oltre la bassezza, e l'angustia dello spirito grammatico è capace di far rinunziare alla stessa ragione, ed al senso comune, per farsi strascinare incatenato da un punto, o da una lettera sola mal collocata. Oltre a questo io sarei curioso d' intendere da cotesti Signori, da quale istoria può esser sostenuta questa loro bizzarra interpetrazione? Già questa prima parte del Salmo per comun sentimento non è quella, che si vorrebbe applicata alla schiavitù Babilonica. Dunque vi si parla di cose (trattandosi del senso istorico) avvenute da Davide in su. In quest' epoca io saprò mostrar loro, quali siano, non solo le Città; ma le intiere Provincie, e Nazioni distrutte dal braccio di Dio. Mi bastano le guerre di Giosuè, e la distruzione dei Cananei, dei Ferezei, degli Amorrei ec., dei quali non rimase vestigio. Anche le guerre di Davide, e le sue conquiste, e vittorie mi somministrano un bastante catalogo di Città demolite, e di Nazioni distrutte. Or essi facciano lo stesso sperimento per conto della loro curiosa, ed insignificante opinione. Quali furono le *Città Reine* degli Ebrei, che giacquero lungamente oppresse (disse *oppresse* per medicar un poco la piaga; ma il testo dice *destruxisti*, e dovea dire suo malgrado *distrutte*, per non illanguidir l'espressione, ch' è delle più forti) per mano dei nemici? Io non ne leggo una sola, e questa nuova Parafrasi par, che voglia farne supporre più centinaja. Dunque per tutto questo io penso non aver torto, se riprovo espressamente questa novatrice, ed impicciatrice esposizione, e se calco direttamente la strada naturalissima segnataci dai Padri, e dai migliori Cattolici Interpetri.

Se poi facesse il bisogno di giustificare i Padri, e me stesso per aver esposte queste battaglie, queste vittorie, e queste distruzioni in senso spirituale, lasciando questa volta da parte più Critici Protestanti, che sarebbero pronti a garantirci, mi basta per ora l' attestato di un celebre

Rabbino Ebreo riportato quì da Marco Polo , qual' è R. Kimchi. *Inimicus hic*, egli dice, *est diabolus* , *cujus votum erat* , *ut nihil restaret Ecclesiæ non vastatum* , e già questo è pur nel complotto degli Assertori di quella da me riprovata esposizione ; ma pur giova frattanto al mio intento . Dunque dirò francamente coll' immortale S. Agostino : *Di qual nemico mancarono* (per opera di Gesù-Cristo) *le spade* , *se non del Demonio ? Le Città distrutte son quelle*, *dove regna il Demonio*, *dove si tengono i maligni*, *e frodolenti consigli* ; *al di cui principato assistono in qualità di Satelliti* , *e di Ministri gli uffizj di tutt' i membri*. *Così gli occhi alla curiosità* , *gli orecchi alla lascivia* , *le mani alla rapina* , *ed alle violenze*. *Popolo di questa Città son tutte le morbide* , *e delicate affezioni*, *e i moti turbolenti dell' animo* , *che tutto giorno eccitano sedizioni* , *e tumulti nell' uomo*. *Nè tutto questo mai si vedrebbe nelle corrotte Città* , *se prima non fosse in ciascuno degli uomini* , *che sono i semi* , *e gli elementi delle Città* . *Queste Città il gran Figliuolo di Dio distrusse* , *allora quando escludendo da quelle quel Principe*, *di cui fu detto* : *Princeps hujus sæculi missus est foras* : *Si devastano questi Regni colle parole della verità* ; *si addormentano i maligni consigli* , *si domano le vergognose affezioni* , *e si mette in servitù il ministerio delle membra* , *e dei sensi* , *e si avvera il detto dell' Apostolo Rom. 6. 12.* , *che più non regni il peccato nel nostro corpo mortale*. Così quì c' istruisce, e ci edifica S. Agostino , mentre tutt' i Critici altro non fanno , che stordirci , e confonderci , senza recarci cosa veruna di solido , e senza nè pur convenire con se medesimi .

Prima di partirmi da questi versetti vorrei per semplice scherzo sapere , se in questa gran battaglia , e rovina , e desolazione , e distruzione, che si descrive, e sia poi di chi si voglia, si possa esser trovato per sua disgrazia anche involto un qualche bravo Maestro di Cappella di quei tempi , sia quello, ch' era insieme Poeta , e compose la famosa Canzonetta di Cusi, o sia qualche altro , di cui fin ora non si è giunto ad indovinare, nè il nome, nè la Tribù, nè la Patria ? La mia curiosità non è senza qualche, almeno apparente, motivo. Dove nel v. 6. si legge : *Inimici defecerunt frameæ in finem* , l' Ebreo ha il famoso *lammazeah* . Non mi fa caso il vederlo tradot-

dotto *in finem*; perchè non ostante, che così pure si legga tradotto dagli antichi Interpetri in tutt'i titoli de' Salmi dove occorre, pure abbiam già veduto con quanta forza si pretenda da molti, che quell' *in finem* è una mera inezia d' ignoranti, ma che indubitatamente quella voce, per chi l' ha ben capita, altro significa, se non un Maestro di Cappella, o almeno un Capo-Coro. Quando la faccenda andasse pure in questo luogo così (e mi rincresce di non trovare una sufficiente ragione per farne l' eccezion della regola) meriterebbe quel povero Galantuomo, quantunque ignoto, ed innominato, anche le nostre lagrime per istinto di umanità, dacchè dovrebbe presumersi onninamente di essersi ritrovato in tutto quel fracasso per mero caso, e senza veruna sua colpa, e forse perchè chiamato a concertarvi, e porvi in Musica qualche nuovo libretto di Teatro, o forse anche qualche spiritosa canzonetta. Il peggio è, che ad un caso così spettacoloso non vi sarebbe rimedio dopo tremila, e più anni. *Qui legit, intelligat*.

Et Dominus in æternum permanet. Si osservi quanto ben concatena cogli antecedenti questo membro esposto nel senso contrario ai Novatori, e quanto poi resti isolato, e fuor di luogo nella sentenza di questi. Se quel *periit memoria eorum cum sonitu*, si spiega, come io l'ho cogli antichi, e co' migliori spiegato, degli empj distrutti, prosiegue felicissimo l' Innofta trionfare con quell' antitesi maestosa, ed energica, che gli presenta quel senso. Trionfa il Giusto vendicato in veder distrutta fin la memoria dei suoi nemici: nel non trovar di essi, che solitudine, e silenzio, e nulla: e poi si volge al magnifico contrapposto del suo gran Dio, che sta celebrando, e si rallegra, ed esulta in trovarlo eterno, ed immutabile. Or suppongasi all' opposto, che quel *periit memoria eorum cum sonitu* s'intenda della distrutta memoria dei Giusti oppressi, io non finisco d' intendere a qual proposito corrispondente ciò si soggiunga: *è distrutta la memoria dei Giusti, e Dio è in eterno*: non parmi, che legar possa, se non con qualche pezza, che fa conoscerne la sconciatura: nè credo, che sia la cosa più ben fatta il pregiarsi di esporre i Salmi con delle novità, che ne perturbano l' ordine, e ne diminuiscono il lustro, sol per far mostra di andar con quelli, che si usurparono il nome di dotti,

affettando singolarità , che spesso non furono , che stravaganze.

Paravit in judicio thronum suum : & ipse judicabit orbem terræ in æquitate, judicabit populos in justitia: Lo Spirito della Chiesa , che quì parla col massimo ardore , ed impegno di tessere un pubblico , immortale , sublime, compiuto elogio alla giustizia sempre inalterabile, ed alla provvidenza sempre vegliante dell' Altissimo colla oppressione degli empj , e colla esaltazione dei giusti , dopo averne riportate le prove in compendio colla storia delle preterite , strepitose , e prodigiose vicende , e rivoluzioni del Genere umano , quì passa di slancio a coronarne la prova col molto di più , che si apparecchia , e si attende in futuro . Come se dicesse : E' poco quel , che ho detto, e poco è quanto Iddio ha fatto di grande, e di giusto nei secoli trapassati in castigo degli empj , ed in rimunerazione dei Giusti . è senza paragone più grande ciò, che prepara di terribile, e di ammirabile nel giorno estremo del Mondo . L' annunzio di questa gran verità mentre da una parte rende compiuto il panegirico , e mette il colmo alla gloria del Signore , dall' altra rimargina una gran piaga, risolve un gran dubbio, e fa fronte ad una gran tentazione dello spirito umano . Così ad un tempo il Salmo è un Inno di gratitudine dovuta a Dio , ed un Catechismo d' istruzione , ed una esortazione , e perorazione di fiducia, di longanimità , e di consolazione necessaria all' uomo. Fu sempre, e sarà sempre vero , che gli argomenti della Divina giustizia, beneficenza , e provvidenza mai non mancarono , nè saran mai per cessare, nè d' essere anche visibili, e palpabili in tutto il corso dei tempi. Ma non è da negarsi, che le prove evidenti , strepitose , ed incontrastabili di questo genere son rare , come rari sono gli stupendi, e clamorosi miracoli . Il diluvio universale , la confusion delle lingue, l' incendio di Pentapoli, il passaggio dell' Eritreo, la caduta di Gerico, l' arresto del Sole , la dispersion degli Ebrei , l' oscuramento totale del Sole , la Risurrezione , ed Ascensione del gran Figliuolo di Dio al Cielo , la venuta dello Spirito-Santo, e la frequenza dei prodigj operati dai primitivi credenti per dar fondamento alla Chiesa , son cose ben grandi, son cose ben molte , e son cose, che per se bastano a tener l' uomo in timore, e speran-

ranza, ed in consolazione, ed orrore. Ma il corso ordinario della Divina Provvidenza non è poi questo. Nasce ogni giorno il Sole, e scendono a loro tempo le piogge così per gli empj, come pe' Giusti. Anche spesso per gli empj va tutto, e lungamente a seconda: e spesso il Giusto non incontra, che umiliazioni, e persecuzioni, e dolori, e miserie. Per le cose pubbliche il Popolo, che solo adorava il vero Dio, trattane qualche epoca breve, e passaggiera, come fu quella di Mosè, e Giosuè, e di Davide, e Salomone, in tutto il rimanente non ha piena la storia, che di disgrazie, oppressioni, e lamenti, mentre dall'altro canto l' Impero Assiro, Egizio, Greco, e Romano tutti perdutamente idolatri, vantarono molti secoli di opulenze, trionfi, e prosperità. Oggi pure se il Cristianesimo vero, e puro ha parte della sua gloria, e del suo Regno in Europa, è come schiavo, ed oppresso in tutti i vast' Imperi dell' Asia, e dell' Africa; mentre questi già da più secoli godono tutto il fasto della loro potenza, e della loro grandezza, benchè senza la vera, ed anche senza veruna religione. Il corso delle cose private è presso a poco lo stesso. Or in veduta di tutto questo agli occhi degli uomini deboli, e carnali scomparisce tutto l'elogio, che fin quì questo Salmo ha fatto, e qualunque altro potrebbe aggiungersi, riguardo alla temporale divina giustizia, e provvidenza. I detti non sembrano di corrispondere intieramente ai fatti. Si è tentato più tosto dall' apparenza di credere il contrario, e questa tentazione è sì generale, e sì forte, che sollecita non rare volte anche la Gente più pia. Noi vedremo, che questo nostro medesimo Santo Profeta se ne protestò commosso, e tentato. Perciò i Sagratissimi Salmi, che Iddio ci diede per medicina di tutte le nostre più segrete, e più urgenti infermità, spesso ritornano a ricalcarci questo gran punto; anzi pare, che tutti a questo collimino, e tale è sopra molti il Salmo presente, come bene osservò l'Eugubino. *Omne hoc carmen*, egli dice, *in eversionem dubitationis* (providentiæ) *assertionisque confirmationem tendit*, *nam multi Philosophorum cum viderent malos felices*, *bonos infelices*, *dubitarunt*, *an ullum esset numen*, *cujus judicio res hominum subjicerentur*; e quì cita Claudiano, poi citato altresì dal nostro Anonimo, che vi aggiunse anche Varrone col distico su i Sepolcri ineguali

di

di Licino, di Catone, e di Pompeo: e potea citarvi anche Ovidio, che altresì per far l'ingegnoso ci lasciò scritto: *Cum tangant mala fata bonos, ignoscite fasso: sollicitor nullos esse putare Deos*. Ma son superflue le citazioni degli antichi Gentili Filosofi, e Poeti, per dirci quello, che abbiam tutto dì sotto gli occhi, e che vien replicando più spesso, che non si dovrebbe, ogni più vil femminella, ed ogni contadino più rustico.

Per conto poi dei nuovi Filosofi increduli, dei Libertini, e di tutti gli uomini in ogni senso terreni, ed in ogni modo mondani, non è credibile fin dove si trasporti, e quanto si faccia valer la forza di questo pubblico cotidiano sperimento. So bene, che si giunge fin anche a proferir con franchezza, e a sostener con audacia, che i popoli più felici son quelli, che son fuori del Cristianesimo, o quelli almeno, che son già divisi dalla Chiesa Cattolica. Troverete non pochi impegnati ad esagerarvi i felici progressi fatti dagl' Inglesi, dagli Olandesi, dai Svedesi, dai Danesi dal tempo, in cui ruppero le catene della religione Cattolica. Leggerete in altri descritta co' più vivi, e seducenti colori la pace, la tranquillità, la felicità dei Quaccheri, e fin dei Selvaggi. Già per costoro tutto al fin si riduce alla felicità temporale, ed altro non sanno intendere tutte le volte, che proferiscono quella gran parola *pubblica felicità* (benchè poi questa sia veramente l' immagine della fenice, di cui si parlò sempre, e che non fu mai) ma il fatto è, ch' essi appoggiano le loro declamazioni almeno sull' apparente, e sul verisimile, e talvolta sul vero, perchè veramente le Società, e gl' individui dei veri Giusti in certe circostanze si veggono temporalmente infelici.

Quì dunque il nostro Real Profeta, e lo Spirito-Santo, ch' è l' intimo scrutatore del cuore umano, supponendo già in molti questa occulta piaga, e questa popolare, e frequente objezione, senza produrla, la previene in questo versetto col rimedio, e colla risposta. Tacitamente concede, che non sempre la Provvidenza esercita la sua giustizia intiera, ed esatta nel corso, e nella durata del Mondo. Avverte però i suoi, cioè quelli, che credono, e fidansi alla sua parola, che per tempo, come suol dirsi, non si perde causa: che il vaso della divina Giustizia, se nel tempo ci stilla a gocce, nella fine

fine dei tempi si rovescerà tutto, e per intiero. Per esser certo, che sia così resti informato, che la funzione, e la sontuosità di quel gran giorno si è preparata fin d' adesso, come appunto tutte le cose più grandi si preparano gran tempo innanzi. Allora sarà tutto quello, che il Giusto desidera, e la giustizia richiede. Sarà per tutti, ed in tutto, e misurato, e proporzionato con una bilancia, e con una regola di un' esattezza niente men, che infinita.

Dunque io sostengo con S. Agostino, e con altri molti Padri, ed Interpetri, che in questo versetto si parli specialmente dell' ultimo finale Giudizio, non facendomi punto di ostacolo la sentenza assoluta di quel nuovo Scrittore, che ci volle decretar l' opposto. Ho per me non solo l' autorità più rispettabile, ma di più la ragione più convincente. Potrei primieramente far forza su quel *paravit*. So bene, che quell' Ebreo *chonen* tradotto per *paravit* dal Volgato, potrebbe darci anche in preterito *stabilivit:* ma so pure, che ciò non basta per riprovar la lezione volgata, e so pure, che il Pagnino, e il Montano, non solo ci danno anche *paravit*, ma in oltre ci danno *ad judicium* in vece di *in judicio*, ciò che fortifica anche più questa Sentenza. Or ciò supposto, è chiaro, che dove dicesi di prepararsi il trono al Giudizio, si parla assolutamente di un Giudizio, che dovrà farsi, quando sarà terminato l' apparecchio, e non di quello, che non può supporsi, che si faccia nell'atto stesso, che si sta preparando. Potrei in seguito prevalermi dell' efficacia di quei futuri *judicabit orbem terræ*, *judicabit populos*, futuri, nei quali trovo concordi le versioni tutte, che ho sotto gli occhi, ed anche quelle dei Critici Sagri. Ma, perchè gl' impegnati per l' opposto mi potrebbero opporre, che su i tempi dei verbi Ebraici, specialmente nei Profeti, e ne' Salmi, non è da farsi gran fondamento, porrò per indulgenza da parte anche questo, e farò che decida la lite un argomento solo, a cui non parmi, che resti da cavillare. Il Giudizio, di cui quì si parla, è manifestamente un giudizio di tutto il Mondo, e di perfetta equità, e d' intiera giustizia: e già tutti convengono, che quella parola *equità*, quì non vale il nostro senso volgare di questa voce, ma è un sinonimo della giustizia, e dello stesso valore. Or mi si dica, nel corso dei secoli Iddio giudica, e sen-

ſentenzia, e premia, e puniſce (perchè tutto queſto importa il Giudizio) tutti gli uomini colla più eſatta equità, e colla più rigoroſa giuſtizia ? Se niuno può aver l'ardire di ſoſtenerlo, ſenza impugnar l'evidenza, reſta da ſe infallibilmente conchiuſo, che quì ſi parli del ſolo futuro finale giudizio, perchè quello è il ſolo, di cui può verificarſi quel *judicabit orbem terræ in æquitate, & populos in juſtitia*. Se poi talun pretendeſſe render come illuſorie, ed iperboliche, e in conſeguenza falſe tali, e tante, e così chiare parole del Salmo, noi per queſta ſtrada non troveremo più teſti, nè di Scrittura, nè d' altro, e i Signori Protettori di quella lettera, che uccide, ſarebbero i primi diſtruttori di quella lettera, che edifica.

Per tutto queſto dovrà ſcuſarmi l' erudito Anonimo s' io non finiſco di lodare tutta la ſua Parafraſi di queſto verſo ottavo, ove dice: *Per tutti aperto egli ha il ſuo tribunal*, *del Mondo egli è il Giudice ſolo: e delle genti i torti, e le ragioni in giuſta lance appende; e poi decide:* Ci manca a parer mio nientemeno, che tutto il *come*, e tutto il *quando*; ch'è quanto a dire, ci manca tutto in pratica, e tutto reſta in teorica, e quel ch' è peggio la teorica contraddice alla pratica. Dov' è, ti riſponderà quel povero innocente, che geme da venti, o da trent' anni fra i ceppi, e le catene, la nudità, e la fame, le tenebre, i vermi, e il fetore in un fondo di carcere, dov' è queſto Tribunale di Dio ſempre aperto per tutti ? dov' è queſto appendere in giuſta lance i torti, e le ragioni delle genti, e poi decidere ? Son già trent' anni, che picchio la porta di queſto tribunale, e grido giuſtizia, e non veggo nè tribunale, nè Giudice, nè portiere: frattanto il mio calunniatore reo di cento, e mille altri enormi delitti va di ſe gonfio per le piazze, banchetta, feſteggia, luſſureggia, tripudia, e queſta è la lance ? e queſto è il dritto ? Con quella tale interpetrazione Davide iſteſſo non avrebbe, che riſpondere, e dovrebbe cancellar queſto verſo, ſe foſſe puramente ſuo, per non trovarſi convinto d' una impoſtura. Se poi queſto dotto Scrittore voleſſe dirci, che con quelle parole ſue generali egli non ha preteſo taſſativamente parlare del tempo della preſente vita, ma che ha voluto anche intendervi quel tempo appunto, in cui ſolo quella tal verità avrà il ſuo pieno adempimento, così ſaremo di accordo; egli però

per

per non contraddirsi apertamente da una pagina all'altra, dovrà radere dall' Argomento quelle parole inavvedutamente gittate. *Quì dunque non ci è giudizio finale*: o almeno, se non vuol rader tutto, cancelli solo col temperino quel *non*, perchè ciò basta.

Et factus est Dominus refugium pauperi, adjutor in opportunitatibus in tribulatione. Et sperent in te, qui noverunt nomen tuum, quoniam non dereliquisti quarentes te Domine. Psallite Domino, qui habitat in Sion: annuntiate inter gentes studia ejus. Quoniam requirens sanguinem eorum recordatus est: non est oblitus clamorem pauperum. Questi quattro versetti dal nono fino al duodecimo possono con egual proprietà far la continuazione del senso futuro del verso 8., e possono servir di corollario all' Argomento, *ab exemplo*, dei versi precedenti. Da una parte la varietà delle versioni ce ne somministra un motivo, perchè dove il Volgato ci dà, *factus est*, S.Girolamo traduce, *&* *erit*; e dove nel Salterio Romano abbiamo, *non dereliquisti*, nell' Ambrosiano leggiamo, *non derelinques*: e dove quì leggiamo, *in opportunitatibus*, Teodoreto, recitando Aquila, verte, *in tempus opportunum*, che può dinotarci benissimo l' ultimo giorno del Mondo. Dall' altra ce lo conferma la integrità della dottrina, e la verità della cosa. La verità della massima non è intiera, nè nell'una, nè nell' altra parte, prese separatamente, ma sì bene nella unione di entrambe. Non è in tutto vero, che sempre, e tutt'i poveri (che quì sono i sinonimi dei Giusti, e più propriamente dei giusti desolati, ed afflitti, che tale è la forza della Ebrea voce *dak* quì resa *pauperi*) in tutte le circostanze dei loro temporali bisogni sperimentarono in vita visibilmente la prodigiosa protezione del braccio onnipotente di Dio: e nè pur sempre, ed in tutto è vero, che tutt'i poveri, e i Giusti bersagliati si riserbarono ad esser da Dio vendicati, e rimunerati nel solo futuro estremo Giudizio. L' intiero vero è, che Iddio niente lascia impunito, e niente impremiato; ma divide, e dispensa, secondo l'imperscrutabile suo consiglio, i premj, e le pene, or in parte nel corso, e nel di più per la fine dei tempi, or in tutto, o nel corrente, e vegliante, o nel finale giudizio. La storia Sacra, e profana di tutt'i secoli del Mondo ci somministra esempj di tutto questo, e ci rende per ogni mo-

modo terribile, ammirabile, ed incomprensibile la condotta, e la legge della suprema Provvidenza: e ciò non solamente nella distribuzione dei beni, e dei mali visibili corporei, e temporali, e nell' ordine della natura; ma ben anche nella dispensazione dei premj, dei doni, e dei castighi invisibili, e spirituali, e spettanti all' ordine della grazia. Può tessersi, non vi ha dubbio, un immenso catalogo degli empj oppressi, e dei Giusti salvati, ed esaltati visibilmente, ed in vita, e nel corpo. Quell' albo istesso, che ci presenta l' Apostolo in tutto il Capo undecimo dell' Epistola agli Ebrei, dei Giusti salvati in forza della lor fede o fiducia nella divina Provvidenza, può trasferirsi a formarci il dettaglio dei Giusti visibilmente, e prodigiosamente sottratti alle violenze degli empj per conto dei sette primi versi di questo Salmo. Può cominciarsi anche quì a numerarne gli esempj, come fa ivi l' Apostolo, da Abele, e proseguirsi ancora con Lui per Enoc, per Noè, per Abramo, per Isacco, per Giacobbe, per Giuseppe, per Mosè, per Gedeone, per Barac, per Sansone, per Jefte, per Davide, per Samuele, terminandosi col raccogliere in un detto tutt' i Profeti. A questo Catalogo Apostolico si potrebbero aggiungere tutti gli atti strepitosi degli Apostoli, dei Martiri, dei Confessori, delle Vergini, e dei Giusti tutti più celebri del Cristianesimo, alle preghiere, ed ai bisogni de' quali Iddio non mancò di operare prodigj stupendi, e visibili. Ciò non ostante, potrebbe anche tessersi un diverso, e quasi opposto catalogo di Giusti oppressi, ed invendicati, e di empj oppressori, ed impuniti agli occhi del Mondo; catalogo, che poi sarà letto, e sodisfatto nell' ultimo giorno dei secoli. Quei medesimi, che forman l' albo dei salvati, e glorificati, anche temporalmente, dalla divina Provvidenza, han molto da eccettuarne in diverse loro penose circostanze. Se Abele fu visibilmente contradistinto da Caino nell' offerta dei suoi sagrifizj, fu poi lasciato ad esser vittima dell' empio fratricida. Lo stesso Giuseppe, che per la sua castità, ed innocenza fu tanto da Dio favorito con doni naturali, e soprannaturali, non fu però dispensato dall' esser vivo sepolto, venduto, calunniato, imprigionato per certo spazio di tempo. Ma lasciando da parte tutt' i privati esempi, che far potrebbero un albo immenso, ne sceglierò due soli pubblici,

cla-

clamorosi, rilevantissimi. E' il primo il ritardo di quattromila anni della tanto necessaria Redenzione del Mondo. Se le parole di questo Salmo interpetrar si dovessero così come suonano, e senza le clausole opportune; promettendosi quì, che Iddio è il rifugio, e il soccorso degli uomini nelle loro opportunità, e tribolazioni, e volendosi intendere, che ciò faccia sempre, e subito, e in tutt'i casi, e in tutt' i modi, dovrebbe inferirsene, che il Salvatore degli uomini dovea nascere, quando ne nacque il più urgente bisogno, e in conseguenza nel momento seguente al primo peccato di Adamo. Ma non solo non nacque allora, nè il giorno appresso, ma scorrer fece quaranta, e forse più secoli, e stancò per così dire i desiderj, i sospiri, le voci, e le lagrime di tutti i Santi Patriarchi, e Profeti, e così trapassarono all' altro Mondo più centinaja di millioni di anime, senza averlo veduto. Il secondo esempio esser potrebbe la persecuzione universale del Cristianesimo continuata ferocemente per tre secoli. Tutta la Chiesa composta di più millioni di Giusti tutt' i giorni esclamava, e sollecitava la sua pace co' gemiti più miserabili, e colle preghiere più ardenti. Il bisogno era estremo, i pericoli della morte corporale, e spesso anche dell' eterna per le apostasìe non infrequenti, derivate dalla ferocia dei tormenti, e dall' umana debolezza, eran continui, e palpabili: tutto ciò non ostante non vedeasi visibilmente sul fatto, che il Signore fosse il *refugium pauperis*, e l' *adjutor in opportunitatibus in tribulatione*, per quei casi, per quei modi, e per quei tempi precisi, che i Giusti dimandavano. Resta dunque, che la dottrina di questi quattro versi del Salmo non può essere ben intesa, se al giudizio temporale, che Iddio non lascia mai all' intutto di esercitare, non si aggiunge il supplemento del giudizio finale; e quindi resta sempre più falsa, e contraria anche al senso letterale, e dommatico del Salmo quella sentenza imprudentemente pronunziata dall' Anonimo, che quì non ci era Giudizio finale: e rimane altresì giustificata la sentenza gravissima di S. Agostino, e degli altri, che vel riconobbero, e l' asserirono.

Miserere mihi Domine: vide humilitatem meam de inimicis meis: qui exaltas me de portis mortis, ut annuntiem omnes laudationes tuas &c. Perchè la preghiera nel ringraziamento? Perchè si chiama avvilito, e depres-

preſſo dai Nemici, mentre ne canta le vittorie, e i trionfi, e mentre ſi dichiara già liberato dalla morte, ed eſaltato alla vita, che può intenderſi per la temporale egualmente, che per l'eterna? Niuno ſaprà mai decentemente comporre queſte ripugnanze, nè disbrigarſi da queſti nodi, ſe non rinunzia a tutt' i ſiſtemi dei Critici, e dei Grammatici, e ſe non dà finalmente la cauſa, e le mani vinte alle regole delle interpetrazioni Scritturali preſcritteci dalla Chieſa, e frequentate da' Padri. Davide, ſe parlava per ſe ſolo, combinar non potea tutto queſto ſenza contraddirſi: parlando come un rappreſentante di tutt'i Giuſti, e della Chieſa, prodigioſamente concorda tutto queſto, ed a tal ſegno, che in queſta ſuppoſizione parlar non potea, nè dovea diverſamente. La Chieſa dunque dei Giuſti ha di che gloriarſi, e benedire il Signore per le tante vittorie riportate ſu i viſibili, e gl' inviſibili ſuoi nemici. Ma intanto ella è tuttavia viatrice, e pellegrina: tutt' or ſi aggira fra i nemici del ſuo corpo, e del ſuo ſpirito. E' tuttavia in molti ſuoi membri umiliata, calunniata, perſeguitata, ed oppreſſa: come pure in altri molti felice, regnante, glorioſa, vendicata, eſaltata. Così può dire con ogni verità l' uno, e l'altro, ſenza la menoma contraddizione: ed ha nel tempo ſteſſo motivi di pregare, di eſclamare, di gemere, e di piangere: ed inſieme di rallegrarſi, di ringraziare, e di celebrar pubblicamente, ed inceſſantemente, come già fa tutt'i giorni, appunto con queſti Salmi medeſimi, le lodi, e le glorie dell' Altiſſimo. Chi queſto non vede è cieco all' intutto: chi lo vede e il contende, pecca contro lo Spirito-Santo, impugnando una verità dimoſtrata, e conoſciuta.

Exultabo in ſalutari tuo: infixæ ſunt gentes in interitu quem fecerunt: in laqueo iſto, quem abſconderunt, comprehenſus eſt pes eorum. Cognoſcetur Dominus judicia faciens, in operibus manuum ſuarum comprehenſus eſt peccator. E quì appunto è nell' Ebreo quel foreſtiere incognito dell' *Higgajon* accompagnato col *Sela* mezzo conoſciuto. Avverta il Lettore a ſtar forte ſulla miſtica intelligenza, ſpecialmente delle prime parole di queſti verſi, perchè quella è aſſolutamente la prima, e la più proporzionata, e la più vera. *In ſalutari tuo, ideſt, in Chriſto tuo*, ci dice quì S. Girolamo. *In ſalutari tuo, quod eſt Dominus noſter Jeſus Chriſtus virtus, & ſapientia*

tia Dei, ci replica anche quì S. Agostino. *In salutari tuo. Salutare Patris Christus est*, quì soggiunge Cassiodoro. *In salutari tuo, idest, in Christo Salvatore*, ci ripete S. Tommaso. Così degli altri gran Padri, ed Interpetri, che tralascio. Di quel *cognoscetur Dominus judicia faciens* scrive l' Anonimo, che non significa, se non che allora Iddio si conosce, quando fa risplendere la sua giustizia con qualche severo castigo. E' questo in fatti uno dei buoni, e legittimi sensi di questo versetto. Stupisco però com'egli abbia potuto avvanzare, che questo non si è ben inteso finora, quando oltre l' incontrarsi la stessa interpetrazione, non solo negli antichi Padri, e in Cassiodoro, Teofilatto, ed altri; ma ben anche in molti recenti Interpetri; onde il Malvenda: *Cognoscetur Jevoha quod judicium fecit de Philistæis, seu universè de improbis*. E il Menochio: *Ex hoc judicio, & vindicta sumpta de inimicis meis cognoscetur, Dominum justum esse, & juste judicare*. Lo stesso Calmet, ch' egli aveva sotto gli occhi, gli suggeriva abbastanza lo stesso con quelle parole: *Gentes nunc* (cioè allora, che Iddio mandava i castighi esemplari sugli empj, dei quali avea detto di sopra) *certo sciunt in Mundo esse justum judicem*. Ma io credo, che troppo assuefatto a dir questo, lo aggiunse anche quì per abito, e senz'avvertirlo, e senz'assicurarsi, s' era poi vero. Del resto non è questa la sola, nè la migliore esposizione di questo passo. La più genuina è quella di molti gran Padri, dopo i quali Cassiodoro, applicandola al giudizio finale, ne dà ben anche la ragione così: *Vera nimis, & absoluta sententia, quoniam tunc manifeste cognoscitur Dominus judicia facere, quando peccatoribus dabitur æterna cruciatione torqueri. Hic enim, quia sunt eis libera scelera, relinqui creduntur forsitan impunita. Sed ubi dies ille manifestationis advenerit, & throno majestatis suæ Dominus insederit, tunc generaliter agnoscetur operari judicia sua, quando humanum genus, sive a sinistris, sive a dextris, ejus fuerit arbitrio segregatum. Hoc est enim judicia vera facere, uniuscujusque merita sine aliqua confusione discernere*. Si permette adunque, che il *judicare* dinotar possa il punire, e che il *judicia facere* possa pure applicarsi ai castighi passaggieri, e temporali; ma dovrà poi concedersi assolutamente, che ciò non è detto coll' ultima esattezza, e pro-

e proprietà, perchè non è tutto il vero; perchè questo non è, che un ombra, un barlume solo di ciò, che importa il vero, e reale giudizio: e questo in tutta la sua proprietà, e con tutte le sue circostanze, ed effetti non trovasi, che nel solo futuro finale giudizio. Aggiungasi, che in quella supposizione la gran sentenza del Salmo non è realizzata, che rare volte; e troppo frequentemente riesce vana, ed illusoria. Mi si dica, quali sono i giudizj, che Iddio esercita, e i castighi, che Iddio manda temporalmente? la fame? la peste? le guerre? i tremuoti? Ma è poi vero, che sempre, e tutti gli uomini riconoscono Iddio, in veduta, ed anche sotto la sferza di tali flagelli? Così dovrebb' essere, in forza dell' assoluta espressione del Salmo, spiegato in questo senso solo. Ma la umana malizia non permette, che ciò sempre, ed in tutti sia vero. A scorno della umana protervia è troppo noto, che i flagelli medesimi sono a molti d'incitamento, e di sprone alle scelleraggini più nefande, e che gl' insensati democratici epicurei, e lucreziani principj sono messi perdutamente in pratica fin da coloro, che mai non intesero a parlar di Democrito, nè di Epicuro, nè di Lucrezio. le disgraziate prove di questa infamante verità ci sono oggi, forse più, che mai, sotto gli occhi.

Vengo all' *Higgajon*. La molta erudizione di un moderno Scrittore ci ha lasciato quì scritto, che: *l' Higgajon è nome di strumento musico; onde Salmo di Davide coll' Higgajon è come noi diciamo, aria con violini, trombe, e basso del Signor Jommelli. Nel titolo veramente non si parla dell' Higgajon, ma lo ricavo dal v. 17., ove nel testo Ebreo si legge Higgajon Selah, che vuol dire l' Higgajon tiene battute, l' Higgajon tacet. Dunque giacchè nel v. 17. non suona l' Higgajon, è necessario, che si pensi, che altrove sonasse: e forse anticamente ci era nel titolo, e per mancanza dei Copisti non si legge:* Questa volta fallisce il famoso detto: *nil sub Sole novum*, perchè questa è una novità non caduta in mente ad altr' uomo, dacchè il Mondo è Mondo. Che quest' *Higgajon* esser potesse un qualche innominato strumento musico era stato già detto da qualche Rabbinista, ch' ebbe l' astuzia di nascondere la sua ignoranza coll' attribuire ai misteri incogniti dell' antica musica Ebraica tutte le parole, che affatto non intendeva. Ma che il trovarsi questo pelle-

gri-

grino errante in questo verso 17. significar volesse, *che teneva battute quì solamente, e che perciò altrove sonasse*, e che poi da questa gran verità così ben dimostrata derivar ne dovesse la pretensione di collocarlo nel titolo, per supplir la supposta mancanza dei Copisti; tutto questo è così nuovo, come sarebbe l' ircocervo, se si vedesse a nascere. Dovrà però compatirmi questo Interpetre erudito, se io non vengo a sottoscrivermi a questa novità. Senza molto contendere, mi basta dire, che pochi sono, che accordano a quell' *Higgajon* il privilegio di strumento musico. I Settanta lo resero *Canticum*, e al solito tradussero il *Sela* per *diapsalma*, che può valere *divisione*, o *pausa* del Salmo. S. Girolamo: *perpetuum meditationis argumentum*. Molti dei Critici Sagri: *Studium, meditatio, meditatio in sæculum, meditatio in veritate, meditatio excellens*; ciò che ben corrisponde all' esposizione di S. Girolamo, ed è sentenza, che piacque ad altri moltissimi Interpetri. Confesso dunque, che questa piace anche a me, assai più, che la sentenza musica. Questa sì, ch' esser potrebbe assai facilmente una nota critica appostavi d' altra mano, ed opportunamente; perchè in fatti quel *cognoscetur Dominus judicia faciens*, interpetrato ad un tempo pel giudizio temporale, e finale, è sentenza, che merita tutta la più profonda, e la più continuata meditazione. Così distrutto, o almeno debilitato, e posto in dubbio il fondamento, non può dirsi più certo, nè asserirsi con tanta franchezza il di più, che vi si fabbrica: e per conseguenza, *quell' aria con violini trombe, e basso*, e quell' *Higgajon tiene battute*, non son da mettersi in conto della esposizione de' Salmi; e molto meno nel titolo potrà scriversi lodevolmente. *Salmo di Davide coll' Higgajon*.

Convertantur peccatores in infernum, omnes Gentes, quæ obliviscuntur Deum, Quoniam non in finem oblivio erit pauperis, patientia pauperum non peribit in finem. Questi due versetti confermano mirabilmente la sentenza, che quì si parli di giudizio finale, e di pene eterne. E' vero, che la voce Ebrea *scheol* può dinotar semplicemente il sepolcro, e propriamente l' inferno dei dannati. Che quì però prevaler debba il secondo senso, è manifesto da se. Se questa specie d' imprecazione, che non è in sostanza, se non una profezia, d' altro non parla, che del-

la morte temporale, questa, come riflette anche bene il Dughet, arriva egualmente agli empj, che ai Giusti. Gli empj, e i Giusti vivono colla stessa proporzione, o la breve, o la lunga vita; e restano medesimamente in morte, o sepolti, o insepolti senza ritorno. Che dunque quì si minaccia, e s' intima di particolare agli empj? Nel secondo verso questo è ancora più calzante, e più chiaro. Se il povero non dovrà restar dimenticato, e se la sua pazienza non dovrà perire nel fine, e per sempre, e se questo fine non è, che la morte, dov'è quì la verità sempre necessaria della infallibile parola di Dio? Non è poi vero, che molti giusti muojono nella oppressione, e restano, quanto alla presente vita, per sempre invendicati? Non è vero, che molti oppressori, e moltissimi increduli, dimentichi affatto di Dio, vanno al sepolcro, e muojono nella pace, e nell' abbondanza? Basti per tutti gli esempj la lunghissima vita, e la tranquilla, ed onorata morte del solo irreligiosissimo Volterre, Sirena dell' inferno, Anticristo seduttore, ed incantatore dei nostri tempi, e peste delle meno avvertite, e nè pur credute, ma delle più feroci, e desolatrici, come delle più lusinghiere, e compiacenti, della Chiesa. Se dunque le divine Scritture mentir non possono, nè ingannarci; assolutamente quì non deve parlarsi, che del giudizio estremo, e dell' inferno, dove non si riposa come nel sepolcro, ma si urla, e si piange per sempre tra le inestinguibili fiamme.

Exurge Domine non confortetur homo: judicentur Gentes in conspectu tuo; constitue Domine Legislatorem super eos, ut sciant Gentes, quoniam homines sunt. Anche questi altri due versi ci rinforzano sempre più la supposizione medesima. S. Girolamo subito quì ci risolve con un detto: *Vox Ecclesiæ contra Antichristum: exurge in judicium, non prævaleat homo, idest homo peccator Antichristus*. S. Agostino: *imploratur futurum judicium*. Ciò però sempre s' intende in senso di *principalmente*, ed *ultimamente*, senza all' intutto escludere i temporali giudizj, e castighi. Dunque nel senso temporale quì s' invoca il divino ajuto contro le violenze, le calunnie, le ingiustizie, le rapine di tutti gli empj. Così Davide poteva in un senso esclamare al Signore, che stasse all' erta, e in guardia, e che si armasse contro il rimanente dei nemi-

mici del Popolo d' Israele. Non ostanti le molte vittorie riportate su i Filistei, e su di altre Nazioni, queste realmente spesso si ripigliavano, e tornavano in campo per vendicarsi. Anche la Chiesa può riportarlo a quella preghiera, che far suole nelle sue Liturgìe: *ut inimicos Sanctæ Ecclesiæ humiliare digneris*: intendendo per suoi nemici i Maomettani, i Gentili, e tutti gli empj, e superbi dispregiatori del Cristianesimo. E quel *judicentur Gentes in conspectu tuo* può ben prendersi per un giudizio, e per un castigo temporale. E nel senso medesimo può legittimamente interpetrarsi quel *constitue legislatorem super eos*; e per questo Legislatore può intendersi la stessa divina legge, può intendersi Iddio stesso, e il suo Divino Figliuolo Gesù-Cristo, e può intendersi ancora il suo Santo Divino timore, e terrore, come appunto la Chiesa prega in una delle sue orazioni: *in Gentes, quæ te non noverunt, timorem nominis tui benignus immitte*.

Dopo questo replico sempre, che questi, e i precedenti versi non ottengono la loro piena intelligenza, se non si riferiscono al grande, ed ultimo universale Giudizio. E la Chiesa, che ben conosce il linguaggio dello Spirito-Santo suo sposo, a quel Giudizio ha sempre principalmente rivolto il pensiero, ed a quello in primo senso adatta queste parole: e il Profeta, ch' è il Rappresentante della medesima, e l' organo e l' Interpetre dello Spirito-Santo, ebbe senz' altro sotto gli occhi l' istesso; e dagli oggetti presenti passava rapido nella sua contemplazione, e visione ai futuri. Niente dico di strano; nè d'incerto se stabilisco per massima, come ogni Salmo nel modo istesso, ch' è per tutta la Chiesa una perpetua, pubblica, sublime orazione, e contemplazione, lo era pure per lo stesso Profeta, anzi per Lui sopra ogni modo.

Quì non senza sensibilissimo mio cordoglio debbo fermarmi a vendicar l' onore dei miei gran Padri, troppo oltraggiosamente offeso in questo luogo, e propriamente sulla interpetrazione di quella voce *Legislatorem*. Ecco come un moderno Scrittore ne parla, e credo, che ciò fu nell' abbondanza, e semplicità del cuore, e nel maggior esto dello scrivere, per cui non badò alla impressione, che far potea nei Lettori: *Quei, che sieguono*, egli dice, *i Settanta, e la Volgata non convengono, chi sia questo Legislatore* (quì certo manca qualche parola per

colpa della ſtampa , perchè quel *non convengono chi ſia* , certo, non conviene con ſe ſteſſo). *Teodoreto*, *Euſebio*, *Eutimio*, *S. Attanaſio* (ch'egli cita fedelmente, e per ordine dal margine del P. Calmet) *vogliono , che quì ſi parli di Gesù-Criſto. Per contrario S. Girolamo*, *S. Agoſtino , ed alcuni moderni Scolaſtici* (che ſimilmente cita dal margine iſteſſo , dando però nome di Scolaſtici , non ſo perchè , a quei , che il Calmet cita co' nomi di Bruno, Aſt. Od. &c.) *intendono dell' Anticriſto , a cui dovranno eſſer ſoggetti gli empj , che ricuſarono di ſottoporſi al giogo di Criſto :* Già tutto queſto è un' eſatta traduzione del P. Calmet latinizzato , che ſcrive così : *Patres qui Septuaginta , & Vulgatæ adhæſerunt , legentes Legiſlatorem , id explicant , alii quidem de Jeſu-Chriſto* (e quì cita i ſopracitati) *alii vero de Antichriſto , quibus impii , & ſuperbi juſte ſubjicientur , eo quod ſeſe Jeſu-Chriſti jugo ſubmittere noluerunt* . Fin quì la coſa camminava innocente, così nell' originale, come nella copia. Il Calmet, riferito queſto, lo laſcia nel ſuo decoro, che merita , e moſtra bene non averlo riportato, che per onorarlo. Ma il ſuo Copiſta volle arriſchiarſi a camminar ſolo , e ſenz' avvederſene uſcì molto di ſtrada . Dunque ſoggiunſe del ſuo: *Ecco ove giunge il ſoverchio ardore di ricercar ſenſi ſpirituali , e miſteri ove non ſono ! Ne naſce quindi una ſciocca conſeguenza , che il Salmiſta aveſſe parlato di Criſto , e dell' Anticriſto ſotto il medeſimo ſenſo letterale , come ſi trattaſſe di due coſe ſimili , ed eguali :* Ma ſenza mettermi in collera dirò primieramente , che più far non deve la menoma impreſſione , allorchè queſto letterato Scrittore fa il viſo torto , e le brutte beffe ai ſenſi ſpirituali , ch' egli ſempre fa ſinonimi dei Miſteri; queſto già ſi capì da principio. Molti naſcono , e creſcono con certe naturali ripugnanze a certi cibi, benchè per ſe ſaniſſimi, grazioſiſſimi, e delicatiſſimi. Vi è chi ſchifa fin l'odore del cacio : v'è chi fin rece alla ſola veduta dell' uovo, al ſolo tanfo del vino, così del reſto. Lo ſtomaco dunque di queſto dotto Scrittore non mi ſembra altrimenti indiſpoſto per tutte le coſe miſtiche , e ſpirituali . Il ſuo guſto è tutto in quel , che ſi vede cogli occhi , e ſi tocca colle mani . Riguardo al reſto io vorrei dimandargli piacevolmente : in qual zibaldone trovò mai ſcritto , che da queſte due diverſe , ed anche apparentemente oppoſte in-

interpetrazioni ne nasce una conseguenza , che per pura grazia, e gentilezza di uno Scrittore estremamente modesto , meriti di esser onorata del titolo di *sciocca* ? In qual repertorio trovò notato , che la lettera della Scrittura per aver la licenza di contener due sensi , questi debbano necessariamente avere oggetti simili ed eguali ? Ma senza molto imbarazzarci resta ben inteso, ch' ei ciò non lesse , nè potea mai leggere , e che immaginò così , perchè così gli parve dettargli la sua ragione . In fatti sembra , che stian meglio insieme due cose simili , che due cose disparate , e molto più , che due cose opposte , come sarebbero appunto Cristo , ed Anticristo . Ma la ragione umana sopratutto in questa materia non è sempre ragione , e spesso è anche un granchio , e una stortura , e tale è quì di fatto. Ecco la chiave del laberinto. Tutti i sensi convenir possono a tutt' i passi delle divine Scritture , purchè portino in fronte il carattere della verità . Un vero , ed un falso , certo trovar non si possono insieme in un testo Scritturale ; ma due veri , quantunque per diversi riguardi spettanti ad oggetti fra se diversi , o opposti, star possono in pace, e in carità arcibenissimo insieme . Saranno allora forse più ammirabili , più venerabili quelle Sacre parole , che nel tempo medesimo ci dipingono il chiaro , e l' oscuro , il Cielo , e l' Inferno , l' Angelo , e il Demonio , Cristo , e l' Anticristo , ma non per questo saranno men vere nell' uno , e nell' altro senso, e tutto potranno produrre fuori, che sciocche conseguenze. Nè poi questo è sì difficile a concepirsi , nè sì malagevole a praticarsi, come taluno potrebbe sospettare. Subito , che le parole sian generali , ed applicabili al bene, ed al male, secondo i varj riguardi, e rapporti, questa è la cosa più facile, e più comune del Mondo. Così per esempio nel Salmo secondo quel *reges eos in virga* contiene in quell' *eos* nel tempo stesso , e nello stesso senso letterale tutt'i Giusti , e tutti gli empj , che presso a poco son tanto fra se opposti , quanto Cristo, e l'Anticristo, nè da quella interpetrazione , ch' e comunissima, fu mai sognato di poter nascere alcuna sciocca conseguenza , perchè lo stesso Gesù-Cristo costituito Re dell' Universo, colla stessa verga , e col medesimo scettro regge, e reggerà gli uni, e gli altri , e quella verga per gli empj sarà di ferro , e pe' Giusti sarà di fiori . Così questo Le-

gislatore quì ricercato per due diversi ceti sarà diverso secondo il merito. Per gli umili, che riconosceranno per loro Re Gesù-Cristo, sarà Gesù-Cristo: pe' superbi, che sdegneranno il suo giogo, e il suo Regno sarà il Demonio, e sarà l' Anticristo, che sono i degni, e convenienti Sovrani dei superbi. E la cosa sarà così realmente, e questa profetica richiesta, o predizione avrà *in terminis* tutto il suo reale adempimento. Sarà dunque sciocchezza l' espressione, e la predizione di una verità realissima, ed inevitabile? Vi è poi di più, che l'una, e l'altra interpetrazione aver può il suo fondamento nell' Ebreo. L' Ebreo ha *morah*. Questa voce può significare il dottore, e legislatore: può significare il timore, e il terrore, come vertono S. Girolamo, Vatablo, Pagnino, il Campense: e può significare il ribelle, e l' Apostata dalla radice del verbo *marah*, che vale, ribellare, apostatare. Quì la preghiera del Giusto, o più tosto la predizione dello Spirito-Santo, nel dimandar, o promettere questo Legislatore, di sua natura non può essere eguale per tutti, e per tutt' i tempi. Può intendersi della richiesta, e predizione del Messia, acciò venisse ad illuminar tutte le Genti, e far loro conoscere la legge della ragione, della giustizia, della verità, della pace, e della carità, e che son uomini da Dio creati ad immagine, e similitudine sua, fatti per signoreggiare i loro carnali appetiti, e le loro irragionevoli passioni, e non bruti schiavi dell' ira, della fierezza, della rapacità, della libidine: e questa è un intelligenza tutta propria del linguaggio, e del desiderio dei Profeti, e di tutta la Chiesa di quei tempi, e per conseguenza anche di Davide. Ma i Profeti medesimi nel tempo stesso previddero, che non tutti avrebbero poi ricevuto questo benigno, ed amoroso Legislatore; e che anzi molti lo avrebbero perseguitato ed ucciso. Sicchè per questi la dimanda, e la Profezia dovea cambiar tuono, e senso. Dovea cercarsi, e predirsi il condegno castigo dei ribelli, e degl' ingrati, e dei superbi. Quest' altro Legislatore venir non dovea per consolazione, ed istruzione, e santificazione, ed esaltazione di questa specie di uomini; ma per loro afflizione, e confusione, per loro castigo, e tormento. Così non poteva esser altro, che un Anticristo, o un Demonio in forma d' uomo, ciò ch' è lo stesso. Questo Anticristo poi non era per essere un solo. Ve ne

sa-

farà uno, che farà tale per eccellenza, e tal'è detto per antonomasia; ma prima di questo ne son già nati, e dovran nascerne più altri, che portano anch' essi il carattere della gran bestia, e che fanno le opere dell'Anticristo, e del Demonio, e servono per flagello, o per maggior prevaricazione degli empj, come per esercizio, e maggior santificazione dei Giusti. Così Nerone, Caligola, Decio, Domiziano, Diocleziano furono pe' Cristiani tanti Anticristi, che gli esercitarono in salute: ed Anticristi altresì pe' Gentili, che gli afflissero, come carnefici della divina vendetta. Così l' Apostolo S. Giovanni nella sua prima Epistola espressamente ci lasciò scritto, che al suo tempo medesimo l' Anticristo era venuto: e che nè pur n' era venuto un solo, ma molti, e ci spiegò con chiarezza; che per meritare il titolo di Anticristo altro non richiedevasi, che l' esser nemico della verità, e negare Gesù-Cristo. *Antichristus venit, & nunc Antichristi multi facti sunt. Qui negat, quoniam Jesus est Christus, hic est Antichristus*. Verrà poi l'ultimo massimo Anticristo, ed opprimerà, e flagellerà tutto il Mondo. Ecco come tutte le interpetrazioni di quella voce convengono a diversi per diversi riguardi. Il Legislatore dei buoni è Gesù-Cristo. Il Legislatore, il terrore, il flagello degli empj farà il Demonio, l'Anticristo, ed ogni loro Delegato, ed immagine. Ecco ancora, come il senso del secondo membro *quia homines sunt* è convenientissimamente doppio ed opposto. L'uomo avvilito, e degradato dalla sua nobile origine, e fatto minor di se stesso sotto il sozzo, e tirannico imperio delle sue brutali passioni, è chiamato a conoscer se stesso con elevarsi sopra di se, e col sorger dal fango, e dalla terra, ed ergersi, ed aspirare al Cielo. Al contrario l' uomo superbo, ribelle, indipendente dal suo Dio, e fatto empiamente maggior di se, è portato a conoscere d'esser uomo, col deprimersi, e flagellarsi la sua superbia, e coll' esser lasciato in preda dei suoi più crudeli tiranni, e nemici. Potrebbe alcuno quì oppormi, ch' io nel Commentario del Salmo ottavo ho mostrato supporre, che di un testo medesimo dar ben si possa una interpetrazione diversa, ma non già una opposta. Ma risponderò brevemente, e scolasticamente, che ivi ho parlato di una vera, ed intiera, ed intrinseca opposizione, che intervenga *in eodem*

dem, *secundum idem*, *&* *respectu ejusdem*; ma non già di quella, dove si varia suppoſizione, e si varian rapporti; poichè in quel caſo non è oppoſizione, e contradizione, se non apparente, com' è nel caſo. Criſto, e l' Anticriſto non si fanno Legislatori nella ſteſſa suppoſizione, e riguardo agli ſteſſi. Il primo è legislatore dei buoni nella ſuppoſizione di una buona accoglienza. Il secondo Legislatore, o ſia terrore, e flagello dei malvagi, nella ſuppoſizione di una conſumata ribellione, e pertinacia.

Ut quid Domine receſſiſti longe, *deſpicis in opportunitatibus in tribulatione? Dum ſuperbit impius*, *incenditur pauper*, *comprehenduntur in conſiliis*, *quibus cogitant*. *Quoniam laudatur peccator in deſideris animæ ſuæ*, *&* *iniquus benedicitur*: Quì comincia il Salmo decimo secondo gli Ebrei. Genebrardo pretende, che queſta variazione nel numerare, e partire i Salmi non ſia più antica dell'età del Rabbino David; negando, che gli antichi Rabbini, e Maſoreti, e che lo ſteſſo S. Girolamo conoſciuta aveſſero altra diſtinzione, e numerazione, fuorchè quella, che abbiamo nella Volgata. Ma il fatto è, che nella edizione Caldea vi è la diverſità medeſima, e la ſteſſa negli Eſapli di Origene. Di qualunque antichità però ſiaſi, ella non è certamente di veruna neceſſità, nè di alcuna importanza. La diſtribuzione della Volgata è convenientiſſima, e meritevoliſſima di tutta la noſtra venerazione. Qualunque Salmo ella ci dà per uno, per uno può ſoſtenerſi ad ogni prova; e lo andarvi cercando diverſità di argomenti, non può eſſere, che un' affettazione, ed una ſegreta riprovazione del noſtro antichiſſimo ſiſtema Volgato. Cominciando dunque da queſto, primieramente abbiaſi per coſa dimoſtrata, che un ſolo è l' argomento, dalla prima voce *Confitebor*, ſinò all' ultima *ſuper terram*. In ſecondo luogo tengaſi per più, che certo, non eſſervi, nè aſſoluto, nè relativo biſogno di aſſerire, che l' una, o l' altra parte, ovvero entrambe appartengano propriamente alla cattività Babilonica degli Ebrei. Quando ancora queſta non foſſe mai ſtata, queſto Salmo colle ſteſſe parole poteva egregiamente eſſer compoſto, ed avere il ſuo convenientiſſimo, e ſenſatiſſimo ſignificato. Quando mai per la giuſta interpetrazione del medeſimo biſognaſſe cercare dei prigionieri, degli eſuli, de-

degli afflitti, e dei gementi, non si avrebbe la menoma necessità di cercarli nella sola brevissima epoca di settant' anni dell'unica nazione Ebrea. Ve n'ebbe in tutt'i tempi, ed in tutte le regioni del Mondo, e la nostra Terra abitata n'è così piena ai dì nostri, come lo fu ai tempi di Ezecchiele, di Daniele, e di Geremia. La Chiesa, che quì sempre parla, è quella appunto, che fu sempre pellegrina dalla sua patria del Cielo, incessantemente, tentata, molestata, perseguitata da innumerabili interni, ed esterni, visibili, ed invisibili nemici: ed è quella stessa, che per diversi motivi quì piange, e si lamenta, e per ragioni diverse negli antecedenti del Salmo esulta, trionfa, e ringrazia. Si persuada sempre meglio ogni Lettore, che questa è la chiave maestra della interpetrazione de' Salmi. Chiave, che non è mia, ma dei Padri, e della tradizione, e degli Apostoli, e dello Spirito-Santo. Con questa chiave si entra per tutto, e si cammina sempre con ordine, e con sicurezza, e con vantaggio, e profitto. Ogni altra strada è dubbiosa, è spinosa, è irregolare, è contenziosa, e spesso anche è falsa, e tradisce; perchè dopo di averti guidato per qualche tratto, ti abbandona, e fa nascerti in faccia, o un lago, o una voragine, o una rupe, che t'impedisce l'inoltrarti. Spesso anche fa trovarti in manifeste contraddizioni, ed in nodi più difficili a sciogliersi del Gordiano: e per non soffrirvi il rossore di dichiararsi ignorante, si è costretto, come fanno già molti, a venire alle violenze, ed a tagliarlo col ferro, non senza detrimento, ed ingiuria della divina Parola. Per tal proposito quì si rifletta. Nel verso nono di questo medesimo Salmo si è detto, che Iddio è *Adjutor in opportunitatibus in tribulatione*; ed in questo verso 22. si dice a Dio stesso: *ut quid recessisti longe, despicis in opportunitatibus, in tribulatione?* Stiasi alla pura lettera: non si tenga la strada della interpetrazione spirituale, e della applicazione all'anima, ed alla Chiesa; come salvare una contraddizione di termini così manifesta? Si dica pure, che questo non è un Salmo solo, e che questi sono effettivamente due Salmi, questo ripiego, che giova? Non è sempre lo stesso Spirito-Santo, che parla? e lo Spirito-Santo può dire in un Salmo l'opposto di quel, che ha detto in un altro? Una di queste due proposizioni dev' esser la vera. Iddio, o

dev'

dev' essere, o non dev' essere quello, che si promette, o che si nega. E se si pretende comporla, col dire, che variandosi i tempi, i casi, e le persone, può trovarsi conveniente l' una, e l' altra: e che se Davide per le sue vittorie impetrate potea dir con ragione, che Iddio gli era stato *adjutor in opportunitatibus, in tribulatione*; parlando poi, o egli stesso, o qualche altro Profeta in nome dei prigionieri di Babilonia, che sembravano abbandonati, potea pur dir, *ut quid recessisti longe, despicis in opportunitatibus, in tribulatione*; per tutto questo non si profitta nulla, e più tosto non si fa altro, che rendere discorde insieme, ed illusoria la divina Parola. Se prima non solo avea detto, che Iddio era stato *adjutor in opportunitatibus* di quel povero, di cui ivi parla, benche in quel tanto celebrato letterario sistema, nè pur sappiasi, chi mal fosse, nè quando, nè dove; ma inoltre soggiunse nel verso decimo seguente, che sperino, ed aspettino lo stesso indistintamente tutti coloro, che conoscono il suo nome, e che l' invocano, e quindi ne fa una regola, ed un compromesso generale per tutt' i Giusti; torniamo dunque in ogni modo a trovarci in contraddizione col verso 22., sia dello stesso nono, o sia del decimo Salmo. Questo, che quì si querela, è quello appunto, che riconosce il nome di Dio, e che lo invoca, e grida pietà nei gravi suoi mali, che soffre: e che mostra dai versi seguenti di soffrirli senza conforto da lungo tempo. Dunque Iddio non è stato alla parola. Si è trovato chi l' ha conosciuto, chi l' ha cercato, chi l' ha pregato, chi ha in lui sperato, e ch' era povero, ed afflitto, ed oppresso, e che frattanto è stato da Dio non curato, ed abbandonato. Vano sarebbe poi il replicare, che in fine dopo i settant' anni questo povero fu liberato, e rimesso in libertà. In settant' anni ben pochi di quei, che partirono da Gerusalemme incatenati, e che trascinarono per le strade di Babilonia le loro catene, videro personalmente così bel giorno. Le tre parti, e forse anche più, perirono nella loro schiavitù, e quindi furono disprezzati, ed abbandonati. per sempre in quel sistema, che non ha gli occhi, se non a' giorni, e ai fatti della vita presente. Al contrario se si distacca il Salmo dalla determinata applicazione di quella schiavitù: se si dilata a tutt' i tempi, a tutte le peripezie, e a

tutt'

tutt' i bisogni della Giudaica, e Cristiana Chiesa: se non si arresta al riguardo dei soli temporali giudizj, premj, e castighi; ma si trasporta a significar principalmente il giudizio universale, e finale, e i premj, e le pene eterne; tutta si trova maravigliosamente concorde, fedelissima, e veracissima la divina Parola, e gravida, maestosa, misteriosa, e veramente profetica la lettera, che ad un tempo comprende tante diverse cose, ed abbraccia tutta la Repubblica degli uomini, e tutte l' epoche dei tempi; senza limitarsi alle angustie, ed alle povertà, e senza soggettarsi alle incertezze, ed alle questioni storiche, critiche, filologiche, grammatiche, dalle quali quasi niente ritrasse mai di solido, di fruttuoso, di certo.

Dunque la Chiesa, dopo aver negli antecedenti esultato nel Signore per le vittorie tante volte impetrate su i suoi nemici, e per quelle, che prevede da riportarsi nei futuri, e negli ultimi tempi; volgendo il guardo ai tempi intermedj, e considerando i molti pericoli, le molte angustie, i molti gravi bisogni, sempre presenti ed urgenti, di un gran numero dei suoi membri, che o gemono sotto la barbarie degli Asiatici, e degli Africani Tiranni: o sono esposti all' inclemenza delle stagioni, al freddo dei Poli, all' esto delle Zone, alle tempeste, ed a' mostri dell' Oceano: o sono fra le insidie dei Filosofi increduli, e in mezzo a' scandali dei libertini: o piangono nella povertà dello stato, nella desolazione dell' esilio, nelle tenebre delle carceri, e sotto i dolori dei tormenti: o sono oppressi dal peso dei loro pravi abiti, e dal gran numero dei loro peccati, ed eccessi; esclama Ella la buona, e tenera Madre al suo Sposo, al suo Padre, al suo Dio in nome di tutti questi, e non proferisce parola, che non contenga mille incontrastabili verità, e che non abbia l' appoggio vero, e reale in più millioni di soggetti. Questa per tanto è la vera chiave della piena intelligenza del tutto, e di ogni parte, così di questo, come di ogni altro Salmo.

Io so bene, dice la Chiesa, dice ogni anima, che un giorno si romperanno le mie catene: che uscirò dal carcere di questo corpo: che finiranno le rivoluzioni, le persecuzioni, i pericoli, i scandali, le calunnie, le oppressioni di tutti gli empj di questo Mondo; ma questo grande, e bel giorno è forse ancor molto lontano. So

che

che il mio Dio mi farà giustizia , e rimunererà la mia pazienza , e farà conoscersi , e farà sentirsi , e farà temersi dai miei nemici ; ma intanto in questo corso dei secoli io vivo in angustie, io sono in miserie , io gemo in dolori , e Iddio colla sua provvidenza , e giustizia è da questo tempo assai lungi : *recessisti longe* , perchè da questo mio giorno di angustie , e di bisogni , al giorno del Giudizio , che sarà il giorno di Dio, il tratto è ben lungo . Ed ecco una spiega di quel *recessisti longe* insieme letteralissima , e spiritualissima , e nel tempo medesimo evidentissima , ed incontrastabilissima. Così si prosiegua , ad esporre il resto fino al verso 36., dopo del quale si finisce di piangere, e si torna alla speranza , ed alla consolazione primiera ; e sarà tutto piano , aperto , coerente, uno , istruttivo , e fruttuoso il Salmo.

Il nostro Anonimo mi dà qui la occasione di dir qualche cosa su quel *comprehenduntur in consiliis*, ch'egli mostra, come un suo gran ritrovato, col voler, che traducasi per *comprehendentur* in futuro : *La mancanza* , egli dice , *di alcuni tempi nell' ebraiche conjugazioni* , *e l' uso di scambiarsi in varie occasioni fa*, *che dagl' Interpetri poco si curino i tempi*, *traducendo spesso in preterito ciò*, *che nel nostro idioma dovrebb' essere presente*, *il presente in futuro ; così degli altri : onde avviene* , *che la cosa più difficile ne' Salmi è l' unire un versetto coll' altro* , *perchè i periodi par che non abbiano alcuna unione*. *Una delle nostre maggiori fatiche è stata appunto questa* , *non curata da tutt' i Parafrasti* , *e traduttori* , *nei quali i sentimenti son sempre divisi*, *e non continuati :* Mi si deve permettere il far le parti di poco men , che due mila gran Personaggi quì accusati d' ignoranza , e di negligenza con quel general decreto intimato a tutt' i Parafrasti , e traduttori de' Salmi , senza perdonarsi ad un solo, e nè pure a S. Girolamo, e nè pure ad Origene , e nè pure a Simmaco, ad Aquila, a Teodozione , e nè pure alla quinta , e sesta edizione , e nè pure ai Settanta, e nè pure al Volgato . Gran fatto ! E' dunque verissimo, che niuno dei Parafrasti, e dei Traduttori de'Salmi tenne conto dei tempi dei verbi . Tutti cambiarono senza scrupolo frequentemente il futuro in preterito , e l' uno, e l'altro in presente , *&* *vice versa* . Dovea però dire , che questo era necessario , e indispensabile alla

na-

natura del testo originale, ed all' esigenza del discorso, e delle cose. Doveva pure soggiungere, ch' egli stesso era stato costretto a fare altrettanto, come ha fatto già sempre, e per tutto, e come fa quì appunto. Ha poi detto, che per questa ragione i periodi par, che non abbiano alcuna unione, e che questa è stata la sua più gran fatica, e che questa fatica non era stata fatta, nè curata da tutti tutti tutt' i Parafrasti, e Traduttori. Ch' egli abbia perciò molto faticato, lo credo, e solo mi resterebbe a sapere, di qual regola siasi servito per discernere, e determinare quei tempi, perchè dovrei supporre per ogni buona creanza, che non gli avesse determinati a caso, ed a capriccio. Che poi tutti tutti gl' Interpetri appunto a capriccio, ed a caso, e senza fatica, nè cura, e a baloccone, e a balordaggine abbiano seminati i tempi dei verbi, come i denti di Cadmo, o come il grano nei solchi, questa non sembrami la più discreta cosa a dirsi, nè la più ragionevole a credersi. Per me son certo, che almeno le novantanove delle cento parti di questi, eran Gente di buon sale in zucca, e di buoni occhiali al naso, e ad ogni patto sostengo, ch' essi niente fecero senza principio, nè senza cura. Ma già veggo onde nacque questo ingiurioso sospetto in questo dotto Scrittore. Trovò, che da un verso all' altro, ed anche talvolta in un verso medesimo, nell' enunciarsi la stessa cosa si cambiavano i tempi dei verbi, e pensò, che questo formasse la discontinuazione dei versi, ch' egli quì chiama *periodi*. Questo suo pensiere, che ha già manifestato abbastanza, nè fa nascere in me contro mia voglia un altro, ed è, che con tutta la sua gran fatica, durata, per fissare il mercurio di questi tempi volatili, egli abbia sbagliata la strada, e fallita la regola. Veramente egli non ci ha communicato il segreto, di cui si è servito in far questa chimica operazione, ma dal suo tutto io credo, che presso a poco possa indovinarsi, che altro non sia, se non tutto ciò, che potea suggerirgli la grammatica, la critica, l' istoria. E s' egli è così, temo assai, che per questo affare si possa dire, che *oleum*, *& somnum perdidit*; perchè non era questo il cammino. Certo la Grammatica è quella, che forma i tempi; ma dopo, che gli ha formati, lascia, che il Grammatico si vegga i suoi guai, dove più, dove

re meno debba collocarli , e cambiarli . Sicchè niente dalla Grammatica . La Critica avrebbe avuto di che istruirlo , se non era limitata al solo circolo istorico. Sicchè tanto ha potuto soccorrerlo , quanto la storia gli ha potuto permettere . Restava dunque per ultima tavola la storia ; ma per disgrazia , dove in tutto il restante ella chiamasi la luce degli uomini, la testimonia dei tempi , e la maestra della vita , nella materia de' Salmi ella è appunto, che trovasi più che il restante all' oscuro , e non ha le più volte di che far certa testimonianza , nè di che istruire i suoi Discepoli . Vi era per un altro cammino una regola tutt' a proposito , ed a tutto applicabile , e maravigliosamente sicura . Era questa l'analogìa della fede , il Cristiano Catechismo , la tradizione Apostolica , la intelligenza spirituale , il senso mistico , sia tropologico , sia allegorico , sia anagogico . Da questo tutt' i tempi registrati ne' Salmi , si veggono regolati, e prescritti con sì bell'ordine , e con legge sì certa , che le cose si portano fino all' inalterabile , ed all' infallibile . Da quell' analogìa , e da quel Catechismo a prima vista si sa con precisione , e con sicurezza perfetta , se la cosa , di cui si tratta, appartenga ai tempi, o passati , o presenti , o futuri. E se solo ad uno: o se ben anche a due : o se finanche a tutti , e tre di essi ; e non vi è mai per sogno pericolo d' impuntamento , o di fallo . E' così salda la fissazione di questi tempi , quanto son fermi i dogmi del nuovo Testamento, e del Cristiano Catechismo. Or parmi da una parte , che il nostro erudito Scrittore costantemente si sia guardato dal consultare nel suo lavoro questo Catechismo . Egli scriveva da Letterato , e pe' Letterati . Non sognò , che nelle poche carte , anche spesso mal impresse , delle dottrinelle dei Parochi , logorate da balbuzienti ragazzi , trovar potesse di che farsi lume , e strada , ed onore per l' alto suo cammino . lo cercò più tosto da quei libri, che han fama , e nome di rari, e di eruditi , e che son pieni di lettere ignote alla plebecola vile. E parmi dall' altra , che la maggior parte degl' Interpetri, soprattutto antichi, con questo fanale sia entrata in porto . Sicchè non credo azzardare un grande assurdo, se avvanzo , che v' è tutta la ragione di credere , che tutti , o quasi tutti i Parafrasti , e Traduttori de' Salmi abbiano ben piantata la costruzione dei tempi , e che il

solo

solo Parafraste moderno, non ostante la sua gran fatica, l'abbia mal fondata. E per venire al fatto del *comprehenduntur*, ch'egli intende correggere, e per fissazione pretende, che si traduca in futuro *comprehendentur*, gli fo sapere accertatissimamente, che quel *comprehenduntur* presente quì sta tanto bene, quanto vi starebbe il *comprehendentur* futuro, e che in oltre colla medesima convenienza vi starebbe acconcissimo anche il *comprehensi sunt* preterito, perchè è cosa *extra omnem dubii aleam*, che quello, di cui si tratta è stato, ed è, e sarà sempre. L'ha ingannato la storia, di cui troppo si è fidato, ed a cui ha legato il Salmo, con alterarlo, e col determinarlo a dire una cosa sola, quando egli ne dice centomila. Così non sembrami nè intiera, nè fedele la sua traduzione: *Ah, che l'afflitto tuo popolo in catene il fiero orgoglio dei superbi tiranni più tollerar non può*: assolutamente questo Salmo, e queste parole del Salmo non son fatte solo per quei prigionieri Babilonici, che più non sono. Essi finirono di esser prigionieri: già furono sprigionati: nè pur più vi son quelle carceri: e Babilonia è distrutta: ed appunto ne ha parlato questo Salmo medesimo con quel *civitates eorum destruxisti* col verbo ben applicato alla storia del fatto. Se quì una volta fu ben inteso di questi, mentre questi vivevano; oggi il meno, che importa, son le avventure di costoro. Vi sono i casi presenti, e futuri, vi sono gli uomini viventi, e futuri, che più rilevano, e che ne debbon far uso. Poi non finisco d'intendere come nella nota pretendasi, che il verbo debba enunziarsi in futuro indicativo *comprehendentur*: e poi nella Parafrasi si rappresenti in ottativo, o imperativo. *Deh vieni, e colti nell'atto sien, che d'eseguir già tentano*. Può essere, che lo sbaglio sia della stampa.

Quoniam laudatur peccator in desideriis animæ suæ, & iniquus benedicitur. S. Girolamo: *laudavit impius desiderium animæ suæ*, e quì unisce il principio del verso seguente, e vi aggiunge: *avarus applaudens sibi blasphemavit Dominum*. Questa seconda lezione è più frequentata presso i Critici, ed ebraizzanti moderni, benchè con qualche diversità. Alcuni leggono: *laudat impius impium*, ovvero *alios juxta desiderium animæ suæ*: *ut improbi avari avaros laudant, impudici impudicos*. Altri: *pro desiderio*. Altri: *super desiderium*. Altri:

juxta desiderium . Altri : *propter concupiscentiam* . Ed altri in altri molti, e diversi modi: affettazioni, e povertà tutte grammaticali, da non farne gran conto, perchè non illustrano , nè spiegano , ma oscurano , ed inviluppano il sentimento, che più tosto dovrà regolarsi dal proposito del discorso , dalla natura della materia , e dalla realtà della cosa : e queste guide ci dicono apertamente , che la lezione Volgata è la più naturale , e la più corrente, ed in oltre il Lorino dimostra , ch'ella è altresì la più conforme all' Ebreo . A questo proposito mi accade quì di avvertire un attestato rilevante di Genebrardo recitato con segno di approvazione dal Lorino , sul punto dell' autorità della versione di S. Girolamo del Salterio dall' Ebreo per Sofronio . Sostiene , e testifica dunque Genebrardo, che questa Gerolimiana versione , quantunque figlia realmente di questo gran Padre , ella però fu adulterata , e corrotta in moltissimi luoghi, con addizioni, e mutazioni da qualche novatore in grazia dei Giudaizzanti degli ultimi tempi . Se la cosa non è certissima , può tenersi però per verisimile . L' impegno di debilitare da tutt'i lati l' autorità della nostra Volgata è manifesto da tutt'i moti , e da tutti gli atti di una gran parte dei Critici , e dei Grammatici più recenti . Era interesse di questa confederazione , composta di non pochi dichiarati nemici della Chiesa Cattolica , e in conseguenza del testo Volgato , il tentar di opporgli un contro Altare non sospetto, e per se stesso venerabile; nè meglio altrove avrebber potuto trovarlo , che nel Dottor massimo . Per tutto il restante delle divine Scritture non v' era luogo; da che la versione di S. Girolamo , e quella della Chiesa era quasi in tutto la cosa medesima . Il caso di Sofronio avea poi fatto, che questo S. Dottore riguardo al solo Salterio producesse un lavoro in qualche parte diverso dal comune della Chiesa , anche da lui medesimo emendato . Fu dunque opportuna la occasione per questi Signori di prevalersi almeno di questo libro, creduto giovevole al loro intento : e per esser questo di edizione privata , e quindi più raro , fu ad essi più facile di caricarlo di più numerose, e più notabili varianti. Io senza questo lo avea da me stesso sospettato nell' osservare, che questo medesimo Gerolimiano, e Sofroniano Salterio nella edizion Veronese era pieno ancor egli di varianti , e

che

che non poche di queste, quanto differivano dal testo soprapposto, tanto eran conformi al testo Volgato. Che che siasi però di questo, replico, che in questo luogo son manifestamente insipide, ed importune le varianti soprannotate. Primieramente; perchè in luogo di quel *peccator*, che abbraccia ogni genere di empietà, sostituir quell' *avarus*, che lascia le novantanove, e ci parla solo della centesima parte di quello, che quì dovea dirsi, che l'analogìa del discorso apertamente richiede, e che la realità del fatto, e della pratica evidentemente dimostra? Sia, che l' empio applaudisca a se stesso, sia, che venga applaudito dagli altri, sia che gli empj si applaudiscano a vicenda, forse tutto questo sol si verifica negli avari? I protettori medesimi di questa versione, non avvedendosi, la tradiscono, perchè nell' interpetrarla poi dicono: *ut improbi avari eos laudant, impudici impudicos*, come si è veduto di sopra da Vatablo, e da altri ove si legge lo stesso, e potea soggiungersi, *ut homicidæ homicidas, fures latrones, blasphemi blasphemos*, e così in infinito. Circa il di più di questa variazione, il Volgato col dir quel che dice, esprime, e comprende già tutto, perchè son cose fra se connesse, ed inseparabili. Che gli empj ricchi, e potenti sian sempre circondati di adulatori, questo è più chiaro del giorno, e il tralasciar di dir questo nella circostanza di questo discorso è un trascurarne il più irritante, ed essenziale. Che poi quest'empio applaudito da tutti applaudisca ancora a se stesso, è comune anche questo, ma è come un consettario, ed un effetto del primo. Il vedersi profumato d' incenso, e di elogj all' intorno è propriamente quello, che aumenta nello scellerato l' orgoglio, la petulanza, e l' audacia: e allora è, che ardisce più francamente glorificar se stesso, poichè se vedesse, o temesse di esser deriso, riprovato, contraddetto da tutti, o tacerebbe affatto, o non parlerebbe con tanta arroganza. Sicchè il Volgato ci presenta il principale, e questi altri Signori l'accessorio, e quindi il cambio non è vantaggioso. In fine il Volgato ci dà *laudatur peccator*, e senza ricorrere ad altre mutazioni, quel *laudatur* può benissimo interpetrarsi per *laudatur ab aliis, & laudatur a seipso*. Quì dopo molte parole l' Anonimo soggiunge: *Noi continuamente abbiamo avvertiti i Lettori, che gl' Interpetri non curan d' altro, che di tra-*

durre la parola, *e di spiegare il versetto*, *ma non ci è stato ancora chi si avesse ingegnato* (questo dialetto è ben strano) *di ben tradurre continuatamente un intero Salmo*. Se avesse parlato, sol di taluno, o di molti, lascerei di notarlo; ma perchè ha detto di tutti, avverto ancor io nuovamente i Lettori, che questo non è vero.

Exacerbavit Dominum peccator secundum multitudinem iræ suæ non quæret. Non est Deus in conspectu ejus, inquinatæ sunt viæ illius in omni tempore. Auferuntur judicia tua a facie ejus, omnium inimicorum suorum dominabitur. Quell'*exacerbavit* già è lo stesso di quell'*blasphemavit* di S. Girolamo. Non è però sempre necessario intendervi formalmente questa bestemmia; ogni eccesso d'iniquità irrita l'ira del Signore, importa un alto disprezzo di Dio, è un atto d'irreligione, e contiene una bestemmia. Il secondo membro di questo verso aver può molti sensi, e perchè tutti contengono una verità, niuno può riprovarsene, e tutti devono istruirci. Può dunque il *quæret* applicarsi al peccatore, ciò che sembra più naturale alla stessa grammaticale costruzione di questo membro, ed anche più corrispondente ai versetti immediatamente seguenti. L'empio nella moltitudine, nell'abbondanza, nella effetvescenza, nell'estremo eccesso dell'ira sua, ed anche del suo orgoglio, della sua audacia, della sua ferocia, della sua intolleranza, del suo fasto, della sua indipendenza (perchè tutto, se ben si riflette, torna in pratica allo stesso concetto, ed allo stesso costume) non cercherà, non curerà di sapere, se quel che vuole, se quel, che fa, è vietato, o permesso, se Dio lo approvi, o riprovi; non vorrà legge, non vorrà freno, nè ragione, nè consiglio: non soffre ostacolo al corso delle sue scelleragini, allo sfogo dei suoi brutali appetiti; e perciò *non est Deus in conspectu ejus*: quello Dio, che non può essere un adulatore dei suoi misfatti, che non può secondar le infami sue voglie, che gli resiste colle sue leggi, è un oggetto odioso agli occhi suoi. Se un pensiero glielo presenta, ei lo interrompe, se ne distrae, e da se lo rimuove, e discaccia, e sostener non ne può l'aspetto, la immagine, la memoria, l'idea. Vuol farsi un conto, che per se non v'è Dio, e perciò pure *inquinatæ sunt viæ illius in omni tempore*. Un torrente precipitoso, che tutti abbia superati gli ostacoli, e rotti gli ar-

argini, e i ripari, che può far altro, se non proseguire sfrenatamente il suo corso? Per la ragione medesima *auferuntur judicia Dei a facie ejus*. Questa è una replica, ed una spiega di quel *non est Deus in conspectu ejus*. il principal motivo, per cui allontana da se l' idea, e la memoria di Dio, è perchè con questa memoria, e con questa idea va congiunto tuttociò, che di Dio si crede, e che gli contende il suo libertinaggio. I giudizj di Dio quì s' intendono principalmente quei, che si dicono i novissimi dell' uomo; la meditazione, e la rimembranza dei quali esser suole il caustico più potente di ogni prava concupiscenza, e la barriera più forte contr' ogni empietà. Questa dunque procura l' empio di abbattere, e di rimuovere dalla sua faccia, dal suo cospetto, dalla sua mente, e dal suo cuore. Per la stessa ragione, e nel medesimo senso *omnium inimicorum suorum dominabitur*. Egli ha per nemici tutti coloro, che son contrarj all' empie operazioni sue, ed agli empj suoi desiderj. Tutti gli uomini pii, religiosi, costumati, moderati, saggi, prudenti, cordati son suoi avversarj irriconciliabili. Sua nemica infensissima è l'onestà, la fedeltà, la veracità, l' umiltà, la carità, la pazienza, la virtù, la religione, la fede, e Dio medesimo. A tutto questo egli fa fronte: tutto questo egli calpesta, disprezza, maledice, bestemmia, maltratta: tutto sagrifica, e sottopone altamente ai suoi piedi. Per suo conto egli è Signore, egli despota assoluto di se stesso, e di tutto: tutto vuol, che serva ai suoi capricci, e finchè può, fa servirlo. Il Mondo intiero è suo schiavo, e sua vittima, e l'abusarne a sua voglia è per Lui, come cosa tutta conveniente, e per ogni modo dovuta. Questo è tuttociò, che discende con ogni naturalezza dal primo senso del secondo membro del primo di questi tre versi. V' è in oltre un secondo senso del membro istesso non così naturale, ma niente men vero. Questo varia la persona, ed attribuisce quel *quæret* a Dio; e il senso è. Il peccatore cogli eccessi suoi irrita, ed esacerba a tal segno l' ira giusta di Dio, che Iddio più nol cerca, più non lo illumina, e lo abbandona in braccio alla sua concupiscenza, ed alla sua perdizione, ciò ch' è il massimo dei castighi della divina giustizia. Questo gravissimo senso è di molti Padri. S. Agostino ne parla con tanta

unzione, e solidità, applicandolo assai propriamente all' empio per antonomasia, cioè all' Anticristo, che trattenermi non posso dal ricopiarne l' auree parole. *Irritavit Dominum peccator: nemo gratuletur homini, qui prosperatur in via sua, cujus peccati deest ultor, & adest laudator. Major hæc ira Domini est. Irritavit enim Dominum peccator, ut ista patiatur; idest, ut correptionis flagella non patiatur. secundum multitudinem iræ suæ non exquiret. Multum irascitur, dum non exquirit: dum quasi obliviscitur, & non attendit ad peccata, & per fraudes, & scelera ad divitias, honoresque pervenitur; quod maxime in illo Antichristo eventurum est, qui usque adeo beatus videbitur hominibus, ut etiam Deus putetur.*

Dixit enim in corde suo: non movebor a generatione in generationem sine malo. Cujus maledictione os plenum est, & amaritudine, & dolo: sub lingua ejus labor, & dolor. Sedet in insidiis cum divitibus in occultis, ut interficiat innocentem. Oculi ejus in pauperem respiciunt: insidiatur in abscondito quasi leo in spelunca sua. insidiatur, ut rapiat pauperem; rapere pauperem, dum attrahit eum. In laqueo suo humiliabit eum, inclinabit se, & cadet, cum dominatus fuerit pauperum. Dixit enim in corde suo: oblitus est Deus, avertit faciem suam, ne videat in finem. Questi sette versi sono stati bastantemente esposti nella Parafrasi, e nelle note brevi. Essi non sono, che un vivo ritratto, ed una esemplificazione forte, animata, patetica del carattere, e del costume, dei pensieri, delle parole, dei fatti, e fin dei sguardi dell'empio in questione, il massimo de' quali è sempre l'ultimo Anticristo. Nel primo verso S. Girolamo mette il Comma al *non movebor*, e fa precedere il verbo *ero* al *sine malo*. Il Caldeo, e il Siro ci variano il sentimento, e quì dicono: io non mi cambierò di pensiere: io non cesserò di far male. Un ostinato, di cui quì si tratta, potrebbe dirvi anche questo. Nel primo senso è un prodigio di stravaganza, e di follìa, che un uomo, che vive palpabilmente nell' incostanza di tutte le cose, possa lusingarsi, ed immaginarsi immutabile la sua prosperità. Ma questo prodigio è pur troppo disgraziatamente reale in non pochi, ed è questo uno degli effetti più funesti di una cecità, ch'è colpa insieme, e castigo. Il dirsi nel secondo verso la bocca di quest' empio piena di maledicenze, di

di amarezze, e d' inganni è una frase resa comune, ma non perciò divenuta meno energica. Per quel *maledictione*, s' intende ogni specie di detrazione, di mormorazione, d' imprecazione, di mordacità, di contumelia, di calunnia. Per quell' *amaritudine*, s' intende il livore, di cui son tinte, l' acerbità, la fierezza, il furore, di cui sono armate le parole dell' empio; che quì si presume un sanguinario, un tiranno, ed un mostro di umanità. Per quel *dolo* s' intendono tutte le doppiezze, le versuzie, le fallacie, le lusinghe. Per quel *sub lingua ejus labor, & dolor*, Alcuni quì prendono l'afflizione, e il dolore, che prova l' empio medesimo, allorchè bestemmia, calunnia, morde, minaccia. Ma questo mi sembra fuor di luogo. Quì tutta la serie del discorso tende a descrivere tutto il male, che fa l' empio agli altri, senza provarlo in se stesso, anzi vivendo in prosperità. Dacchè il giusto, che quì parla fa poi nascer più sotto l' esclamazione a Dio, che punisca, e deprima l' orgoglio di quest' empio, e sollevi i suoi poveri giusti; dunque quell' affanno, e quel dolore, che quì fa trovarsi sotto la lingua dell' empio, è come una saetta, ch' è sulla punta dell' arco, non per restarvi a ferir l' arco, o l' arciere, ma per lanciarsi all' opposto, e colpire il bersaglio. Quella lingua ha parole, che saettano, che trafiggono, che lacerano, che addolorano quelli, contro i quali si proferiscono. Nel terzo, e nel quarto verso è degno di molta riflessione quel porsi i ricchi in luogo degli empj, e il povero in vece del giusto: e quantunque nell' Ebreo di oggi manchi quel *cum divitibus*, non è da credersi, che i Settanta ve lo abbiano introdotto a capriccio; vi era forse, e poi ne fu raso dall' ebraica malizia. Veramente questo linguaggio era duro, ed arcano per gli Ebrei carnali: ed era profeticamente spirituale, ed evangelico. Nell' Evangelio fu poi detto più espressamente: guai ai ricchi: entra più facilmente una gomena nel forame dell' ago, che un ricco nel Cielo: e, beati i poveri, poichè il Regno dei Cieli è la eredità, e la possessione lor propria. Dottrina terribile; e tuttavia molto ignorata, e moltissimo trascurata fra le tre parti del Cristianesimo. Ha, non vi ha dubbio, le sue distinzioni, ed eccezioni convenienti. Ma se i titoli prendonsi dalla parte principale, e maggiore, a giusto calcolo dovrà esser vero,

F 4 che

che il maggior numero degli empj è fra' ricchi, e quello dei Giusti fra' poveri. La dipintura delle insidie, delle quali si parla fino al verso sesto, è composta nel tempo stesso di due paragoni diversi, che assai ben corrispondono nell' applicazione, ed in pratica alle due maniere differenti, colle quali gli empj tradiscono, insidiano, assalgono, violentano, opprimono i Giusti. Il primo è di un uccellatore, che tende, e spande la sua rete, poi si dilunga per qualche tratto da quella, portando seco il filo di quella rete, e si nasconde, o fra cespugli, o in una qualche capanna: Di là tien l' occhio intento alla rete, ed agli augelli, e subito, che quei semplici v' inciampano, ritira quel filo a se, chiude la rete, imprigiona gli augelli, ed indi sorge, li prende, e gli uccide. Quello è tutto quel *sedet in insidiis in occultis, ut interficiat:* Quell' *oculi ejus respiciunt, ut rapiat:* quel *rapere dum attrahit:* quell' *in laqueo suo humiliabit eum:* quello *inclinabit se, & cadet* (cioè *super illum*): e quel *cum dominatus fuerit*, cioè quando lo avrà stretto, e colto, e gli sarà addosso vincitore: son tutte espressioni dei movimenti, e degli atteggiamenti diversi di un uccellatore. L' altro paragone è quello di un Leone, che si appiatta all' oscuro di una spelonca, spiando inosservato i passaggieri incauti, che nol sospettano, e nel vedersi al punto del suo tiro, si lancia, gli sbrana, e gli uccide. Che realmente il Leone, che per altro non teme di alcuno, abbia il doppio ingegno di assalire or dalle insidie, or all'aperto è cosa da molti osservata, ed attestata. Il settimo verso è chiarissimo.

Il nostro Anonimo quì pretende, che il senso dei Settanta, e del Volgato in quell' *inclinabit se, & cadet, cum dominatus fuerit pauperum* sia senz' altro quello: che l' empio insidiatore dopo la rovina dei poveri insidiati, anch'esso cadrà. Soggiunge, che il Calmet in questo senso espone il Volgato, e che antepone ad ogni altra questa versione, come più adattata ai sentimenti dei versetti, che sieguono: e poi dice: *che questo non è vero, perchè col leggersi l' intiero Salmo, e la sua traduzione si vedrà, che fuor di luogo, e di tempo sarebbe tal profezia intorno all' empio:* In questo discorso vi è un poco di ragione, un poco di torto, e più che un poco di confusione. Che il senso in questione qui sembrar possa

fuor

fuor di luogo, e di tempo, non è in tutto irragionevole, e gli si potrebbe passar per ragione, senza ricorrere alla lettura della sua Parafrasi, che spesso chiama traduzione (ciò che per altro gli si può concedere in senso liberale, ed abbondante); poichè questo era stato già veduto da molti, che quì non adottarono questo senso. In oltre, che il Calmet abbia così esposto il testo Volgato, ed abbia anteposto questo senso ad ogni altro, questo è un fatto vero. Ma che poi dall' averlo così interpetrato il Calmet, se ne inferisca necessariamente, che i Settanta e il Volgato non intesero, ed intender non potevano altro senso, che questo, e che le loro parole non siano interpetrabili in altro senso diverso; questo è quello, che molti non gli vorranno accordare, e di fatto non glielo accordano più centinaja d' Interpetri, ch' esposero questo medesimo testo in senso differentissimo. Ho già detto, che quel *cadet* può intendersi del *cadet super eum*, nè l' ho detto a caso, perchè S. Girolamo appunto quì dice *irruet*, ch' è lo stesso, che il cadere, che il rovesciarsi sopra un altro. Il cader di sotto è disgrazia in un conflitto, ma il cader di sopra è vantaggio. quasi non si ammazza uomo, o bestia, senza cadervi, senza inclinarvisi, senza gittarvisi, senza rovesciarvisi al disopra: e questo senso è bastantemante additato dalla parola antecedente *inclinabit se*. Così l' *inclinabit se*, e il *cadet* son due verbi sinonimi. non sempre il cadere significa l' esser vinto, l' esser urtato, e fatto cadere da altri. Si usa anche in senso di lanciarsi, e gittarsi da se. così dicesi, che cade il fulmine, la gragnuola, la pioggia. Fu detto anche dello Spirito-Santo, che cadde su i Profeti, e sugli Apostoli. e non solo il cadere, ch' è meno, ma fin anche il precipitare, ch' è più; onde il Tasso della sua pazza Erminia: *non cadde no, precipitò di sella*; non che alcuno ne la sbalzasse; fu l' impeto della sua compassione in veduta del suo Tancredi creduto morto, e già moribondo. Avrà dunque l' Anonimo questa volta la pazienza di prendersi il torto unitamente col Calmet in questa parte, e nell' altra, lasciando d' incolpar d' incoerenza, e d' improprietà di tempo, e di luogo i Settanta, e il testo Volgato, ne dia tutta la colpa alla sua guida, che per esser molto rispettabile, e molto saggia, non lascia di essere umana, e perciò fallibile.

Exur-

Exurge Domine exaltetur manus tua, ne obliviscaris pauperum; propter quid irritavit impius Deum? dixit enim in corde suo non requiret. Vides, quoniam tu laborem, & dolorem consideras, ut tradas eos in manus tuas: tibi derelictus est pauper, orphano tu eris adjutor. Contere brachium peccatoris, & maligni, quaeretur peccatum illius, & non invenietur. Compito il quadro del carattere, dei sentimenti, e delle azioni dell' empio, lo Spirito del Profeta torna ad esclamare al Signore, e a destarlo, ed affrettarlo al condegno castigo, col mettergli sotto gli occhi le miserie, le lagrime, i dolori de' Giusti, dopo avergli presentata la tavola delle insolenze, e delle prosperità degli empj, ricordandogli nel tempo stesso la sua nativa giustizia, misericordia, e possanza. Lo mette in punto, col dirgli, che ciò far dee per suo proprio onore, e pel disprezzo, che ha di Lui fatto l' empio, e per le promesse, ch' egli ha fatto al Giusto, e per la fiducia, che il Giusto ebbe sempre in Lui. Finita appena questa perorazione, e questa preghiera; subito nel secondo membro di questo quinto verso profetizza, e pronunzia in nome di Dio la sentenza della pena condegna dell' empio già fulminata da Dio. Che mai sarà? *Quaeretur peccatum illius, & non invenietur.* Verrà tempo in cui sarà come annientato, e distrutto, nè si troverà più peccato, nè peccatore. questo tempo può intendersi egualmente di una rapida, e disperata morte temporale, e può prendersi per la sola disperatissima eterna; e quindi può parlarsi di un giudizio, e di un castigo, o temporale, o eterno, o ancora di entrambi. Quì il Salmo riprende il tuono del suo principio, o più tosto della sua metà, come ho già sopra notato, e quindi si corrisponde armoniosissimamente, e si dimostra uno, senza la menoma inconvenienza, e da ciò son costretto ad inferire, che un giudizio proferito dall' Anonimo sia un poco ardito. Egli nell' Argomento di questa seconda parte del Salmo propone, che *qualora questo dovesse credersi un Salmo solo, si avrebbe a principiare da questa seconda parte, ed all' ultimo versetto attaccare il Confitebor.* progetto troppo franco, e molto pericoloso in materia delicatissima, e non della sua pertinenza. Una volta tentò far la giunta ad un Salmo, ed a gran torto: quì tenta metterne un altro sotto sopra, e per un motivo frivolissi-

lissimo: che può disperdersi con un soffio. è, dice, *perchè quì si dipinge un meschino afflittissimo prigioniero, che prega, e cerca soccorso, ed in quello un che già stia per uscire dalle catene*. Ma se alcun gli dicesse: io ti nego il supposto dell' uno, e dell' altro; perchè in questo secondo niuno sta in prigione, ed in quel primo niuno sta per uscirne, mi creda il Lettore, ch' ei non potrebbe altro rispondere, se non che così ha creduto quel tale, e così ha pensato quel quale; ma questo è come niente, perchè il suo contradditore ripiglierebbe subito; che quei tali, e quei quali altri più di seicento han poi pensato, e creduto, e scritto il contrario. Vi è dunque chi possa immaginarsi, che sia ben fatto, che sia permesso, che non sia un attentato al Sacrario il rovesciare i Salmi, e scomporli, e riordinarli senza la menoma autorità, con tutta la possibile arroganza, e con tutta la immaginabile leggerezza? Io per me non lo credo, e perciò più non ne parlo. Dirò bene, che l' Anonimo istesso potea dispensarsi da tutto ciò, che scrive nella nota sul membro secondo di quest' ultimo verso. Dice primieramente d' essersi diffuso per esprimere il vero senso di questo versetto non ben espresso da alcuno; e dall'incontrare quasi ad ogni passo questa modesta frase in questo dotto Scrittore, frase che applicata al Mondo di quà, non si trova poi vera poco meno che mai, si è tentato a sospettare, che tutti quei tutti, e quei non alcuno, sian gente del Mondo della Luna, o di qualche altro supposto abitato pianeta. Ma se non è questo, certo dev' esserci qualche altro mistero al Volgo ignoto, e per conseguenza anche a Noi. Poi soggiunge, che nel capo nono della sua dissertazion preliminare aveva già avvertito ciò, che quì replica, e ricorda, per esser cosa per lui notabilissima, che alcuni Oratori si servono del *quæretur peccatum illius, & non invenietur* per la colpa originale, che invano si cerca in nostra donna (ciò che ha ben detto alla fiorentina antica, volendo intendere della gran Madre di Dio). Poi siegue molto a proposito. Considerino i Lettori a chi si riferisce questo *illius*, e di chi si parla, e veggano a quale sciocchezza giunge l' ardore (dir non volle il furore, nè la pazzia, ma il sottointese) di questi seguaci. dei sensi accomodatizj. Nel che presso molti Lettori si passa gran pericolo di confon-

de-

dere questi sensi accomodatizj dei Predicatori co' sensi mistici dei Padri, perchè oltre l' essere i più non ben informati di questa necessaria distinzione, questo Scrittore medesimo all' ingrosso, e nel suo tutto, spesso sembra confonderli, tanto poco precisamente, e poco riverentemente parla or degli uni, or degli altri. Ma tornando a' Predicatori. dimando. che hanno a far questi quì colla esposizione de' Salmi? dimando di nuovo, allorachè accomodarono alla Vergine quelle parole, pretesero, e dissero forse d' interpetrar questo Salmo? o che questo era il vero, e genuino senso di questo membro del Salmo? Se questo non dissero, e non pretesero, e non sognarono, perchè chiamarli quì alla berlina, ed alla penitenza? Se in questo Salmo il supposto di quell' *illius* è l' empio: in quel tal Panegirico il supposto di quell' *illius* è la Vergine; che male ci è quì? Il pronome *ille illa illud* col suo genitivo *illius* è fatto per applicarsi a qualunque cosa. Davide quì lo applicò all' empio, in un altro luogo lo applicò al Giusto, ed in un altro a Dio, e la cosa andò sempre bene; così dunque potrà fare ogni altro. Se poi si tratta della proposizione intiera, il caso è lo stesso. Tutte quelle parole latine, secondo tutt' i vocabolarj, sono applicabili a tutte le cose, che sono al Mondo, ed anche a quelle, che si fingono colla immaginazione, e si creano col pensiero. Sicchè se quel povero Predicatore si servì di tutte quelle parole, che furono, sono, e saranno sempre d' uso, e comodo pubblico per quella sua tale occasione, si servì del suo dritto, nè credo, che alcuno possa contenderlo. Poi, sia pur melenso in questo, uno, o cento, o mille Predicatori; *quid per hoc?* a qual proposito si fa quì questa nota? Se per far sapere, che vi siano de' Predicatori inetti, questo è superfluo, perchè già lo sapevamo; se poi si è avuto in mira qualche altro oggetto, si è fatto sbaglio. Si è preso il *quid pro quo*. Così mi pare; *petita venia, & etiam non obtenta*.

Dominus regnabit in aeternum, & in saeculum saeculi: peribitis Gentes de terra illius: desiderium pauperum exaudivit Dominus: praeparationem cordis eorum audivit auris tua: Judicare pupillo, & humili: ut non apponat ultra magnificare se homo super terram. Quì il Profeta evidentemente ripiglia il primiero risoluto sublime trion-

fale

fale fuo tuono. Riepiloga quafi tutto il già detto dal verfo terzo al verfo decimonono. Ripianta la già ftabilita fua bafe, fondamento di tutta la fperanza, e la confolazione del Giufto, e torna a dirci nel verfo 37. ciò, che aveva già detto nel verfo 7., cioè, che Dio è quel che regna in eterno, o come verte S. Girolamo: *Dominus Rex fæculi, & æternitatis*, come fe dir voleffe a i timidi, ed infermi, ed afflitti Giufti per follevarli: ed agli audaci, e petulanti empj per atterrirli; che Iddio non è un Re, nè un Giudice temporaneo, e paffaggiero. Che fe non punifce, nè premia, nè oggi, nè queft' anno, nè in quefto fecolo, punirà, premierà infallibilmente un giorno; perchè quel Dio medefimo, ch'è oggi, farà fra mille fecoli, ed in eterno. Si congratula per tanto col Giufto già efaudito, e vendicato, e confidera come cofa già fatta, e preterita, ciò ch'è certa, e futura, formola comuniffima, e mifteriofiffima de' Profeti, che leggono nel divin Libro ciò, che pronunziano; e finalmente infulta all'umana fuperbia, come fe diceffe a tutt'i Tiranni, a tutti gli oppreffori, a tutti gli empj già giudicati, condannati, ed eternamente perduti, ed oppreffi; or gloriatevi, magnificatevi, oftentate la voftra forza, e la voftra potenza, fe più potete; ma nol potrete mai più in fempiterno.

SAL-

SALMO X.

ARGOMENTO.

IL titolo di questo Salmo nel Volgato è : *in finem Psalmus David ;* titolo , che poi vedremo comune ad un gran numero di Salmi. Nel Codice Regio 138. di Parigi si legge : *In finem Psalmus David vox Christi ad Patrem*; e nel Colbertino 138.: *In finem Psalmus David vox Christi ad Patrem de fixa fide* . Sullo stil dei moderni , già il primo verrebbe a dirci : *Al Maestro di Cappella Salmo di Davide* . Senso ben curioso.. Dai Paralipomeni è noto, che i Prefetti della musica del Tempio eran molti , e che distinguevansi , e si denominavano ciascuno dalla sua classe . Se quì mi fosse richiesto di qual genere di Maestri musici era costui, non mi saprei, che dire . Quando altrove il celebratissimo *Lamnazeah* ci comparve servito da qualche altra strana parola simigliante a Lui , come da un qualche *Seminit* , o *aggittot* , o *alamot*, o *almutlaben* , vi fu luogo di presupporre , ancorchè indovinando , che quello era un Maestro, o delle trombe, o dei fagotti , o delle chitarre , o di altra cosa tale , come più piacque a chi volle . Così si capiva , o immaginavasi di capire almeno quel ch'era, o che avrebbe potuto essere . Ma quì non vi è modo. E' un Maestro di un non so che . Da ciò forse di nuovo potrebbe alcuno dedurre , che quell' anticaglia del *Lamnazeah* tutt' altro dinotar ci volesse , fuorchè un Maestro di musica , e che meglio dei moderni l'intesero i Settanta, S. Girolamo , e tutti gl' Interpetri più antichi.

L' Argomento del Salmo è per se semplicissimo , sol che gli si faccia dire ciò , che già dice per tutti , e non s'incateni , ed inchiodi, come si fa da molti, ad un solo preteso aneddoto istorico , che oltre il non essere di al-

alcun pubblico interesse , non molto regge sotto un rigido esame , e non ha polso da sostener se stesso . Io non prendo direttamente ad impugnarlo ; sol ne dirò quanto basta a continuar la prova del mio generale assunto , ch'è sempre quello di far comprender sul fatto , quanto spesso sian deboli i fondamenti dei pretesi sensi letterali storici , e come regolarmente meglio convengano colla stessa lettera i sensi spirituali , che son l' anima della Chiesa , e il primo scopo dei Padri . Lascio in disparte la capricciosa sentenza di alcuni allegoristi Ebrei , che attribuirono il Salmo ad Ezecchia , col supporlo arbitrariamente consigliato dai suoi a fuggir da Gerusalemme , per non cader nelle mani di Sennaccherib , e dell' esercito Assiro . Nè pur metto in conto la opinione , non affatto assurda , del Lirano , che spiega il Salmo , non per la fuga , nè pel consiglio alla fuga dalla Reggia , ma pel ritorno , e pel consiglio al ritorno dalla fuga , e dal presidio , e dal Re di Moab nella Giudea , suggeritogli dal Profeta Gad : consiglio , che Davide eseguì prontamente , com' è chiaro nel 1. de' Re cap. 22. v. 5. Nè parlo di Arnobio , che applica il Salmo al caso , ed al tempo della persecuzione Assalonica . Mi fermo ad eseminar la sentenza del maggior numero degl' Interpetri letterali : e se questa si troverà mancante di solide prove , sarà facile il dedurne ciò , che pensar si debba del rimanente. Si è dunque da una gran moltitudine di espositori preteso , che questo Salmo nacque nei primi tempi della persecuzione Saulica , e mentre questa non era per anche apertamente scoppiata . Era , si dice , una secreta macchina di gabinetto . Si soggiunge , che gli amici di Davide la scoprirono , e la svelarono a Lui : che in seguito il consigliarono a fuggire : e che Davide per allora fuggir non volle , sulla fiducia della propria innocenza , e della divina protezione . A tutto questo un nuovo Interpetre col Calmet aggiunge , che poi ne partì più tardi , dopochè per bocca del sommo Sacerdote intese , che tal' era ancora il consiglio divino , e quì in margine cita l' istesso lib. 1. de' Re , e lo stesso *cap.* 22. *v.* 15. dopo il Calmet che cita in vece il verso 13. del capo istesso . Or io quì stringerò in compendio tutta l' istoria dell' andare , e del tornare di Davide dai suoi primi anni fino alla morte di Saulle dal cap. 16. fino al capo 31. del primo lib.

de'

de' Re . Davide , secondo i calcoli migliori , in età di anni 15. fu unto Re da Samuele, ed investito dallo spirito del Signore , dopochè Saulle fu da Dio riprovato, e consegnato alle molestie dello spirito maligno . in età di anni 16. Davide fu presentato al Re in qualità di un Angelo consolatore della Real manìa , col suono già famoso , e stupendo della sua cetera . Durò in corte per qualche anno in somma grazia del Re . Si congedò poi spontaneamente , e senza disturbo , tornando a pascere il paterno gregge . In età di anni 23. ricomparve mutato di aspetto, e non riconosciuto , nè dal Re , nè da Abner General dell' Esercito . Allora pugnò col Gigante : ne riportò quell' applauso , che fu il primo seme del livor di Saulle : strinse la più intima amicizia con Gionata : e riprese lo stile di sollevare il morbo del Re colla prodigiosa sua cetera . Non molti giorni appresso , assalito il Re dal tenebroso suo spirito , tentò di trafiggerlo colla sua lancia. Davide se ne guardò : e il Re , che già cominciava a temerlo , lo allontanò dalla Corte, ma con onore, facendolo Tribuno di mille uomini . Fin quì abbiamo Davide partito due volte dalla Reggia, senza consiglio di alcuno , ma la prima per elezione , la seconda per impiego , e per comando . Verso l' anno ventesimoquinto di Davide , Saulle imperversato nel suo livore, e furore, deliberò di farlo uccidere , e ne diede un espresso comando a Gionata, ed a tutta la sua corte. Gionata ne informa Davide. Gli dice, che non venga in Corte nelle calende secondo il costume , e Davide ubbidisce, e non viene . Gionata placa il Re , e richiama Davide , e questo riviene , ed ubbidisce , e si ferma di nuovo in Corte, e vi esercita di nuovo il mestiere di Medico prodigioso del regio morbo colla sua cetera . Saulle tenta per la seconda volta trafiggerlo con un colpo di lancia . Davide scampa , e fugge prima in sua casa , indi per consiglio della sua moglie Micol balza da una finestra , e va in Ramata a trovar Samuele : e da quel tempo fu sempre fuggitivo , ora fra i Moabiti , ora fra i Filistei , ed ora nei boschi , nei monti , e nelle caverne della stessa Giudea fino alla morte disgraziata di Saulle . Mi sappia a dir ora chi legge , se in tutto questo , che ho fedelmente ritratto dai luoghi sopranotati , vi è ombra alcuna di appoggio per l' enunciata sentenza , e non vedendola , perchè

chè di fatto non vi è, e vi è anzi l' opposto, mi lusingo, che facilmente conchiuderà con me, che fin anche le più frequentate opinioni letterali storiche non sono gran fatto le più sicure, nè le più opportune per la interpetrazione de' Salmi. Quindi nè pur sarebbe difficile l' inferire, che tenersi non debba per la cosa più lodevole il presentarcisi per argomento di questo Salmo, in qualità di verità dimostrata, incontrastabile, ed assoluta, ciò che fu scritto da un nuovo Parafraste senza riserva: che *su i principj delle inimicizie di Saulle con Davide i buoni amici lo consigliavano a fuggirsene dalla corte, e dalla Città. Ch' ei si scusa in questo Salmo di non poter appigliarsi a tal sentimento, e fidato nella sua innocenza, e nella divina protezione, dice, che vuol restare in Gerusalemme. In fatti non partì di là, se non molto tardi*. Gli altri Interpetri, che piegano a questa Sentenza, non lasciano di ricordar le altre. Il Calmet, che l' Anonimo siegue, ci riporta fedelmente la opinione opposta di coloro, che attribuirono questo consiglio, non agli amici, ma ai nemici di Davide, frai quali cita Vatablo, Giunio, Munstero, Gejero, ed altri: aggiungendovi il soccorso di un testo del lib. 1. de' Re cap. 26. 19. dove Davide si querela di un tal consiglio nemico. *Maledicti sunt in conspectu Domini, qui ejecerunt me hodie, ut non habitem in hæreditate Domini: dicentes: vade & servi diis alienis.* E quì vi è il consiglio certo, e vi è il certo rifiuto del consiglio. Poi Calmet del suo soggiunge: *Ego vero hoc amicorum David consilium fuisse reor*. Così almen si comprende da chi legge, che la questione non è decisa, che il dato non è certo; e penso, che sia un dovere indispensabile di ogni onorato Scrittore di guardarsi al possibile d'imporre al pubblico. Io per me nella Scrittura, che leggo, non trovo mai, nè quelle scuse di non partire: nè quella risoluzione di voler restare: nè quel partir molto tardi. Lo veggo prontissimo ad eseguire i consigli, e velocissimo alla fuga al primo primo bisogno, o avviso. Quello che poi soggiunge del sommo Sacerdote, che gl' ingiunse il partire per consiglio divino, mi è tutto nuovo. Nel capo, e verso da lui citato del Libro de' Re, non vi è tal cosa per sogno. Vi è anzi nel verso 5. il contrario, cioè il suggerimento del Profeta Gad pel ritorno nella Giudea, giacchè in tutto quel

Capo Davide si descrive già profugo, e fuori di quella. L'ho cercato per tutto quel libro, e non mi è riuscito incontrare il preteso consiglio divino per bocca del sommo Sacerdote. Davide nel capo 20. dello stesso libro de' Re ci si descrive per già fuggitivo, e fuggito; e ciò per espresso consiglio di Gionata, che dopo aver detto in gergo, nel dargli il concertato segno delle saette, *festina velociter: ne steteris*, partito il servo, gli replicò senza mistero, che assolutamente fuggisse. *Vade in pace*. E Davide fuggì all'istante. *Et surrexit David, & abiit*. Indi nel cap. 21. Davide già fuggitivo di proposito, e di fatto andò in Nobe al Sacerdote Achimelech. Non gli palesò la sua fuga. finse anzi di essere stato spedito dal Re per un arcano disegno. gli dimandò il pane, e la spada. L'ebbe, e continuò la sua fuga, portandosi ad Achis Re di Get, e lasciando Achimelech nell'inganno, ch'egli andava per una segreta spedizione del Re; e quì finì il trattato fra Davide, e il Sacerdote, senza darsi alcun cenno di consiglio, nè divino, nè umano. Poi nel cap. 22. al verso 5. si parla del consiglio del Profeta Gad, che trovandolo nel presidio spettante al Re Achis, gl'impone a tornarsene nella Giudea. *Noli manere in præsidio, proficiscere, & vade in terram Juda: & profectus est David, & venit in saltum Haret*. Questo consiglio, anzi espresso comando, datogli senz'altro per parte di Dio da questo Profeta, sembra di escludere anche il sospetto di ogni altro precedente consiglio opposto. E' credibile, che lo stesso Iddio tre giorni avanti avesse fatto consigliar Davide alla fuga, e tre giorni appresso al ritorno? Poi di questo secondo ne abbiamo il testo espresso: e del primo *nullum verbum* nel luogo, dove bisognava, che si esprimesse. Indi nello stesso cap. 22. v. 6. si parla di Saulle, che scoperta la fuga di Davide, si duole dei suoi, che sembravano di favorirlo. nel v. 9. esce in campo l'empio Doeg Idolatra Idumeo, nemico giurato di Davide, e riferisce al Re di aver veduto Davide in Nobe presso Achimelech Sacerdote, e che questo aveva consultato il Signore per quello, e datogli la spada, e i cibarj. Già il supporre in quest' Uomo velenoso una impostura di pianta, per irritare il Re, quì mi sembra la cosa più verisimile del Mondo. ma diasi il fatto per vero, quì però non si dice su di che fu consultato il Signore dal Sacer-

cerdote, nè ciò, che il Sacerdote ingiunse a Davide. Poi si viene al verso 13. citato dal Calmet per questo assunto, e vi si parla di Saulle, che rimprovera Achimelech per aver consultato il Signore a favore di Davide, e vi aggiunge, che il supposto consiglio fu, che Davide insorgesse contra di lui. *Quare conjurastis adversum me tu, & filius Isai, & consuluisti pro eo Deum, ut consurgeret adversum me, insidiator usque hodie permanens?* Quì con ogni rispetto vorrei pregare il Calmet a dirmi, se debba credersi vero quanto si fa dire a Saulle in questo verso? Certo non potrà mai concederlo, perchè attribuirebbe a quel santo Sacerdote, ed anche a Dio stesso la supposta ribellione. fu dunque una impostura. ma un impostura potrà mai servirgli di appoggio? In oltre proverebbe ben altro da quel, che pretende. Egli pretende provar solo la fuga, e quì si tratta d' insidie, e di ribellione. In fine si viene al verso 14., e 15. del capo istesso. Ivi Achimelech si giustifica da quei rimproveri. Dice che non allora solamente avea pregato il Signore per Davide, ma per tutto il tempo innanzi: che lo avea sempre tenuto per uno dei più fedeli di lui servi, e per un genero di lui: e che in quella occasione avea fermamente creduto, che andasse ad eseguire un qualche suo comando. *Et quis in omnibus servis tuis sicut David fidelis, & gener Regis, & pergens ad imperium tuum, & gloriosus in domo tua? Num hodie cœpi pro eo consulere Dominum? Absit hoc a me . . . non enim scivit servus tuus quidquam super hoc negotio vel modicum vel grande*. Questa è la vera istoria. Or vegga il Lettore accorto, se da tutto questo possa per immaginazione dedursi quel, che si è preteso dedurne.

Nè mi si dica col Ferrando, che se queste particolarità non si veggono, nè nei libri de' Re, nè in quelli dei Paralipomeni, si trovano però in questo Salmo, e quindi il Salmo potrà servire di supplemento a ciò, che manca alla sacra istoria. Lo accorderei volentieri, se fosse vero e chiaro, che il Salmo precisamente ne parli. Le parole del Salmo son tutte generali: non ci parlano, nè di Davide, nè di Saulle, nè di Gerusalemme, nè di Reggia, nè di Ebrei. Ci presentano solo in genere un anima grande, e forte, tutta piena di fiducia, e di pace, e di sicurezza superiore all' umana, e sul solo appog-

gio della certa assistenza, e protezione di Dio. Si soggiunge, che quest' anima era poi consigliata altronde a cambiar sistema, a non fidarsi tanto nel solo appoggio della Divinità, ed a far uso dell' umana prudenza, e dei spedienti umani col mutar luogo: e questi consiglieri non si distinguono col carattere, nè di Ebrei, nè di Gentili, e nè pur di uomini espressamente; e quindi, con tutta la licenza della lettera, esser possono ancora demonj, e significar possono anche i proprj pensieri; non essendo nuovo, nè strano, che nei poetici componimenti l'uomo s' introduca a parlare dei pensieri, e coi pensieri suoi proprj, ed a chiamarli suoi consiglieri. Ne abbiam gli esempj nel Petrarca, ed in altri molti. E' vero, che sembra specificarvisi una fuga ai monti, ma questo potrebbe attribuirsi come detto in grazia del paragone adottato degli augelli. In oltre questa particolarità, qualora si pretendesse d'insistervi, favorirebbe più la sentenza del Lirano, ch' è del ritorno in Giudea, e meno assai quella della fuga da Gerusalemme. Si sa, che la Giudea è tutta montuosa, e che la stessa Gerusalemme era montuosa ancor ella, onde tutte le volte, che nelle Scritture parlasi dell' andare in Gerusalemme, si esprime sempre col montare, e col salire; *ecce ascendimus Hierosolymam*, disse Gesù-Cristo medesimo, che pur dimorava nella stessa Giudea. Crederei dunque detto men propriamente quel *transmigra in montem* nel senso di partir da Gerusalemme. O la fuga era per la stessa Giudea, e la cosa riusciva da monte a monte: o era per fuori, come il caso più richiedeva, e la cosa era tra monte, e piano, e trovandosi già Davide nel monte, dovea dirsi *transmigra: descende in planitiem*, *in vallem*. Dopo questo si dipinge il tragico apparato delle insidie tramate a questo Giusto, che parla, da una lega di scellerati. Vi si parla d' arco, e di faretra, e di saette, e non di spade, e di lance, perchè le prime son le armature più proprie degl' insidiatori, e di chi vuol ferir di lontano, e restar nascosto; dove per usar le seconde, convien farsi più da vicino, e mostrarsi. Tutto questo sarà ben applicabile alle insidie spirituali, che tendono al Giusto il Mondo, il Demonio, e la carne, ma poco proprie a dinotarci quelle, che apparecchiava a Davide Saulle. Già egli stesso tentò replicatamente trafiggerlo colla

lan-

lancia a viſo aperto . Quando la prima volta ordinò a tutt' i ſuoi, che Davide ſi uccideſſe, non determinò, che ciò foſſe più toſto con inſidie occulte , che con violenza manifeſta . Poi gli fu più volte addoſſo a giorno chiaro, e a Cielo aperto, con un eſercito di guerrieri ,.non pur armati d' arco, e di ſtrali, ma più di ſpade, e di lance. In oltre per applicare a queſta ſentenza quelle parole: *quoniam , quæ perfeciſti deſtruxerunt* , ci voglion gli argani, e vi biſognano molte indulgenze: dove l' Interpetre ſpirituale trova più ſtrade ſicure, e ben fatte per accordarlo al propoſito dei ſuoi ſoggetti . In fine quanta violenza è poi neceſſaria per verificare *ad litteram* in quel ſiſtema iſtorico quelle parole: *pluet laqueos* : *ignis* , *& ſulphur* , *& ſpiritus procellarum pars calicis eorum ?* Morì Saulle, e morirono tutt' i nemici di Davide , e di niuno ſi legge, che gli cadeſſer ſul capo fuoco , e ſolfo , e tempeſte dal Cielo. Dunque in forza della lettera del Salmo ſiamo chiamati , e coſtretti al ſenſo ſpirituale. E in fatti ſpirituale dev' eſſere il vero Argomento di queſto Salmo . Chi parla è ſempre quell' iſteſſo. è il rappreſentante dei Giuſti . è Criſto. è la Chieſa . è ogni anima giuſta. Ebbe dunque ragione chi aggiunſe al titolo : *Vox Chriſti ad Patrem*. Il Salmo è una proteſta di viva fede , e di ſalda ſperanza: *Vox Chriſti ad Patrem de fixa fide*. Criſto , e la ſua Chieſa ſon tutti in Dio, e tutto fidano in Dio. Son conſigliati a far uſo dei mezzi umani, e a fidare in queſti, ma non aſcoltano così fatti conſigli. Son minacciati d' inſidie, di ſtrali , e di tutt' i tradimenti dei noti loro nemici, ma non li temono . Il Profetico loro ſpirito legge nei volumi dell' Altiſſimo i caſtighi orribili preparati a tutti gli empj. Ve ne ha dei temporali paſſati, preſenti, e futuri ; e ve ne ha poi degli ultimi , ed eterni , de' quali *ad litteram* ſi verificherà quel *pluet laqueos: ignis & ſulphur* , *& ſpiritus procellarum*.

PARAFRASI

DEL SALMO X.

v. 1. In Domino confido,

LA mia ſperanza ha ſulle ſtelle il nido.
Io nel mio Dio confido -- io non pavento
Pioggia, grandine, vento -- aſſalti, inſulti,
Guerre, incendj, tumulti -- inſidie, inganni,
Spade, ſcuri, tiranni -- Or ſorge invano

quomodo dicitis animæ meæ: trăſmigra in montem

Lo ſtolto ſenſo umano -- il falſo amico,
L' aſtuto ſerpe antico -- a conſigliarmi,
Ch' io fugga a ricovrarmi -- in altra ſtanza,
E fidi alla baldanza -- ed all' orgoglio
D' un uom, che ſiede in ſoglio -- e creda al faſto
Del pazzo mondo, e guaſto -- o all' inſolenza
Della carnal prudenza -- e ch' io ſomigli

ſicut paſſer?

De' paſſerini ai figli -- allorchè vanno,
Col variar dell' anno -- agili, e pronti
Dalle pianure ai monti -- odio, deteſto
Il conſiglio funeſto -- è ver d' intorno

v. 2. Quoniam ecce peccatores intenderunt arcum: paraverunt ſagittas ſuas in pharetra, ut ſagittent in obſcuro rectos corde.

Ho tutta notte e giorno -- in mille aguati
Mille nemici armati -- e teſo han l'arco
Per ſaettarmi al varco -- e occulti all' ombra
Han la faretra ingombra -- di mortali
Avvelenati ſtrali -- ognora intenti
Per ferir gl' innocenti -- il reo diſegno

v. 3. Quoniam, quæ perfeciſti deſtruxerunt,

Di queſto ſtuolo indegno -- e l' empio frutto
E' di veder diſtrutto -- ogni buon ſeme
Di chi ti adora, e teme -- e far che l' opra
Della tua man ricopra -- o mio buon Dio,
Profondo eterno obblio -- che la tua legge,

Che il cuore uman corregge -- e'l purga immondo,
Si cancelli dal Mondo -- ah il rio pensiero
No non sarà mai vero -- e 'l gran misfatto
No non verrà sul fatto -- il Giusto afflitto
Non sarà derelitto -- è Dio nel Cielo,
Ch' è tutto amore, e zelo -- è Dio nel Tempio,
Ch' è punitor d' ogni empio -- i sguardi suoi
Sempre ha rivolti a noi -- gli son ben noti
Già d' ogni cuore i moti -- e l'empio, e'l Giusto
Saggio discerne, e giusto -- odia se stesso
L' Uomo, che porta impresso -- nel suo cuore
Dell' empietà l' amore -- e sè destina
All' eterna rovina -- oimè che veggo!
Ed in qual libro io leggo! -- ah par che avvampi
L' aria fra' tuoni e i lampi -- il Ciel già piove
Saette orrende e nove -- i venti irati
Si son già sprigionati -- e le procelle;
Già la turba ribelle -- oppressa e vinta,
Di fiamme, e solfo è cinta -- e questo è poco
Ed è pur anche un gioco -- altra vendetta
Più cruda in Ciel si affretta -- io son sicuro,
E più d' altro non curo -- io rido in faccia
Ad ogni empia minaccia -- un Dio governa,
Della giustizia eterna -- eterno amante,
E Giudice, e Tonante -- e braccio e mente,
E vindice del Giusto onnipotente.

justus autem quid fecit?
v. 4. *Dominus in Templo sancto suo: Dominus in Cælo sedes ejus.*
v. 5. *Oculi ejus in pauperem respiciunt: palpebræ ejus interrogant filios hominum.*
v. 6. *Dominus interrogat justum & impium. Qui autem diligit iniquitatem odit animam suam.*
v. 7. *Pluet super peccatores laqueos: ignis & sulphur, & spiritus procellarum pars calicis eorum.*
v. 8. *Quoniam justus Dominus, & justitiam dilexit: æquitatem vidit vultus ejus.*

COMMENTARIO DEL SALMO X.

IN *Domino confido* : Formola in apparenza semplice; ma gravida di sentimenti forti nella circostanza, nella quale si enuncia. Ella è primieramente tassativa da una parte, ed esclusiva dall'altra. *In Dio*, dice, e vuol dire, in Dio solo. in Dio, e non nell' uomo, e non nelle ricchezze, non nel sapere, non nel potere, nè mio proprio, nè d' altra qualsivoglia creatura. Dice *confido*, e vuol dire, oggi, ed in ogni tempo, ed in ogni luogo, ed in ogni caso. Ella ci presenta un' anima armata di tal coraggio, stabilita in tanta fermezza, munita da una Rocca sì sublime, e da un muro sì saldo, che si considera per invincibile, ed inespugnabile a tutte le insidie, a tutti gli assalti, a tutt' i nemici. Ella è equivalente all' espressione dell' Apostolo: *io tutto posso in Dio, che mi conforta;* ed a quell'altra più energica, e più distinta dello stesso S. Paolo; *nè la morte, nè la vita, nè i Principati, nè le Potestà, nè altra creata cosa veruna potran cambiarmi, e dividermi dal mio Dio*.

Quomodo dicitis animæ meæ? Chi son costoro, che parlano a quest' anima? Per conto del senso letterale istorico, già si è veduto, che non possiamo perfettamente esser certi, se questo supposto privato, e segreto discorso fosse degli amici, o dei nemici del Real Profeta. Quando ancora dalle rovine del Mondo venisse fuori un documento legittimo, che cel mostrasse, la Chiesa non vi troverebbe il suo conto: e l' anima nostra, ch' è tutto il nostro negozio, vi sarebbe poco guadagno, nè mai sarebbe da immaginarsi, che questo Salmo stato ci fosse scritto, e raccomandato per niente. Dunque si tratta di coloro, che parlano allo spirito della Chiesa, ed all' anima nostra, e parlano appunto contro quella speranza già protestata nel membro precedente, perchè il Profeta manifestamente dimostra di riprovarne i sentimenti: *quomodo dicitis?* Or non vi è da contendere sul carattere di co-

coloro, che vengono a consigliarci in mille incontri la diffidenza del divino ajuto, e la confidenza nell' opera delle creature. Gli affetti, e pensieri nostri carnali cel suggeriscono troppo frequentemente, perchè abbiamo pur troppo nel nostro viziato fondo un principio d' incredulità da una parte, e d' indipendenza, e di superbia dall'altra. Alla voce interiore di questi fanno eco anche spesso i consigli degli uomini più libertini. Questi simillissimi alla moglie di Giobbe insultano con disprezzo la semplice, e viva fede dei buoni con quel sarcasmo : *benedic Deum, & morere*. Prosiegui pure da stolto ad appoggiarti al solo tuo Dio, senza ricorrere ai mezzi umani, e senza raccomandarti ai saggi, ai ricchi, ai potenti della terra; e gemi frattanto nelle miserie, ch' è quanto a dire, che a Dio ti appoggi invano. Nel che però notar dobbiamo, che la fiducia in Dio non esclude l' operazione dell' uomo, ma la confidenza sola nell' opera umana. L' uomo è tenuto ad operar dal suo canto, e non trascurarsi, e pretender non deve, che Iddio garantisca il suo ozio, e la sua pigrizia, quando espressamente gli ha comandato il travaglio, e la fatica, e gliene ha date perciò le opportunità, e i talenti. Solo ripor non deve la sua speranza in questo, nè in altro ajuto creato, che ben può alle occorrenze impiegarvi. Adempita, che avrà la parte del suo dovere, è obbligato ad attendere tutto il restante da Dio. Dopo i suggerimenti della nostra propria depravata natura, e dopo quelli de' falsi nostri amici fra gli uomini, non cessano mai d' incitarci alla diffidenza, ed alla disperazione i Demonj. Dio così permettendo per nostro esercizio, riesce loro assai spesso di coprirci il cuore, e la mente di tanta caligine, avvilimento, e terrore, che in quei tenebrosi momenti si giunge a credersi per perduto. Giunsero non rare volte a questo segno anche i più gran Santi. Questi dunque sono per nostro conto quei, che parlano all' anima nostra contro la nostra fede, e la nostra speranza : e la cosa è così certa, quanto è sicura la nostra propria cotidiana sperienza. Questo è dunque, e non altro per noi, e per tutta la Chiesa il vero senso di questo membro del Salmo.

Transmigra in montem sicut passer. Ecco quel, che ci dicono : lascia il posto, che tieni, e passa a salvarti in

in un altro, Finchè resti nella fiducia di questo tuo Dio, non sei sicuro: attendi invano da questa parte il soccorso. Se vuoi salvarti dagl' imminenti pericoli, imita gli augelli, che vanno ai monti, allorchè manca il cibo, o sovrasta il caldo nei piani. Nell' Ebreo d'oggi manca quel *sicut*; ed altri traducono *avis*, *avicula* in luogo di *passer*. ciò niente rileva. il concetto è sempre lo stesso. Se all' uomo si dà il titolo di augello, non è mai in proprietà; ma in metafora; e se questo augello non è un passero, ma una rondine, o altro simile, questo è tutt' uno. Che poi per monte nel Cristiano linguaggio s' intenda la superbia, e che in questo senso sia quì ben inteso dai Padri, lo dirà in nome di tutti Tertulliano al cap. 47. del suo Apologetico al cap. 20. delle sue prescrizioni. *Cum ego adhæream Domino, sequens regulam præscriptam ab illo, & continuam traditionem, qua ratione transmigrem in montem doctrinæ per superbiæ præsumptionem adinventæ?* E' chiaro, che quì Tertulliano guardò a questo passo del Salmo.

Quoniam ecce peccatores intenderunt arcum: paraverunt sagittas suas in pharetra, ut sagittent in obscuro rectos corde. Verso adattabile alla storia di Davide, ma colla incertezza delle circostanze, e non con tutta la proprietà delle parole: e verso assai più nettamente conforme al senso spirituale, colla sicurezza precisa dei fatti, e colla più naturale analogia dei detti, come ho già dimostrato nell' Argomento. Chi mai fossero quei peccatori, che tesero quell' arco contro Davide, non fu mai scritto. E' però scritto in più luoghi delle divine Scritture, e specialmente nell' Epistola agli Efesj al cap. 6. di che nome, e di qual genere siano quei peccatori, che son sempre sull' armi per saettarci. Quella lettera apostolica ci spiega perfettamente questo Salmo Profetico, non con altra diversità, se non che quella in qualità d' istruzione ci consiglia, e questo in qualità di orazione, e di azione ci dà l'opera, e il fatto. Ci consiglia l' Apostolo a vestirci dell' armatura di Dio, significandoci, che questa è principalmente la fede; e quest' armatura, e questa fede medesima ci presenta il Salmo al primo ingresso, che ci fa dire, e fare appunto quello, che l' Apostolo vuol che si faccia. Chi proferisce di tutto cuore quel gran detto. *Io confido nel Signore*, è già vestito, è già armato di

tut-

tutto punto di quella fede, ch' è l' armatura di Dio. Prosiegue l' Apostolo a dinotarci il perchè sia tanto necessario lo assicurarci con sì fatta cautela, ed armatura. Dice, ch' egli è, perchè noi siamo in continuo procinto di lutta, e di battaglia, e non solo colla nostra carne, e col nostro sangue, ma molto più co' Principi, e colle Potestà delle tenebre, e che questi hanno ben anche teso il lor arco, e ci lanciano altresì le loro saette, assai più mortifere, che quelle di canna, o di legno, o di ferro, poichè le chiama di fuoco, e con questo vuol significarci qualche cosa più veemente, e più micidiale del fuoco. ecco le sue precise parole: *Induite vos armaturam fidei... in omnibus sumentes scutum fidei, in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere*. E non è questo un replicarci l' avviso di questo verso del Salmo: *quoniam ecce peccatores intenderunt arcum... ut sagittent in obscuro rectos corde?* Ed ecco in questo modo trovato con ogni precisione, e con piena sicurezza l' amico, che ci consiglia, e il nemico, che ci prepara l'arco, e gli strali per saettarci. Ponderi tutto questo il Lettore, e poi mi dica, qual' è la strada più sicura, e più ragionevole, e più vantaggiosa nella esposizione de' Salmi; se la storica detta letterale dei Critici, o la spirituale dei Padri? S. Girolamo nella sua versione Sofroniana non parla quì di faretra; traduce solo così: *posuerunt sagittam suam super nervum:* variazione di niun momento. La lezione Volgata è sempre più conforme alla natura della cosa, e dell' azione, di cui quì si tratta. già coll' *intenderunt arcum* vien pure a dirci, che quei tali avean posta la lor saetta sul nervo: questo vuol dirsi allor, che si dice, che l' arco si è teso. Si tende l' arco, e si carica nel tempo stesso; poi coll'aggiungervi, che han preparate le saette nella faretra, non dice, se non quello, che dovea dirsi, e supporsi necessariamente. Coloro, che un tempo portavan l' arco alle spalle, o al braccio, portavan pure la faretra gravida di saette al fianco. Chi era nell' impegno di colpire al bersaglio, non affidavasi certo alla sorte di un colpo solo, e dovea aver pronti più strali per replicarne il tiro al bisogno. Così parmi, che regolarmente le lezioni volgate si trovino le più legittime. Quel *sagittent in obscuro* leggevasi una volta *in obscura luna*, ch' è quanto a dire *in nocte illuni*. Ma

nè

nè pur questa mi sembra una variante di merito. Subito, che si è detto assolutamenee all' oscuro, ne resta esclusa la luce, non pur del Sole, e della Luna, ma fin delle fiaccole, e delle lucerne.

Quoniam, quæ perfecisti, destruxerunt: justus autem quid fecit? Che cosa Iddio avea fatta a tutta perfezione, che poi fu da quei peccatori distrutta? Non nego, che questo possa applicarsi a Davide. Solo mi sembra, che quest' applicazione cammini a stento, o piuttosto, che non vada su i piedi suoi proprj, ma come sulle stanghe. Il *perfecisti* in Davide può essere il complesso di doni, e di talenti naturali, e soprannaturali ricevuti con abbondanza da Dio, e può essere la sua unzione, e destinazione al Regno, che fu tutt' opera di Dio, e che nel tempo, nel quale si presume il Salmo composto, era già stata, e perciò di lei ben potea dirsi *perfecisti*. ma passiamo al *destruxisti*: quì c' incontro delle spine, e dei sassi. Deve trovarsi in preterito già distrutto tutto quello, che in Davide aveva Iddio edificato. Ma che; i doni, e i talenti di Davide da tutta la rabbia di Saulle, e da tutta la invidia dei corteggiani gli furon tolti? gli furon diminuiti di un grado? o piuttosto gli furon accresciuti, come sempre suol crescere la virtù negli ostacoli, e nel contrasto? e la unzione, e la destinazione al Regno, ch' era tutta di Dio, potea mai dirsi distrutta? non era quì tutta vera quella sentenza: *Voluntati Dei, quis resistit?* Sentenza, che non ammette questione, perchè si tratta della volontà di Dio assoluta, e di più manifestata? E Davide ignorava forse questa dottrina? Mi si può dire, che questo s' intende della volontà di coloro, che tentavano di distruggerla, o che in testa loro l' avean distrutta; ma questo è appunto quell' andar sulle stanghe, come ho già detto. Or si applichi questo verso ai sensi spirituali dei Padri, e veggasi, che non pur cammina, ma corre a vele gonfie, e a vento in poppa. Si applichi quel *perfecisti* alla creazione dell' uomo, che uscì dalle mani di Dio, bello, puro, perfetto, sapiente, innocente, beato: questo è un *perfecisti* assai più grande, e più proprio, che quello di Davide; perchè questo, non ostanti i molti suoi doni, pur confessar dovea la contaminazione della sua corrotta natura, come la confessò espressamente nel Salmo cinquantesimo: *in ini-*

iniquitatibus conceptus sum , & in peccatis concepit me mater mea. Si venga al *destruxerunt* nella medesima supposizione ; ed eccolo verificato *ad litteram* in ogni circostanza . per invidia, e per opera del Demonio, che saettò Eva con quel pomo fatale , restò nell' uomo distrutta effettivamente tutta la bell' opera perfetta di Dio. Si distrusse l' innocenza, e la beatitudine di tutta la umanità, che divenne corpo di morte, massa dannata, ed esca preparata per l' Inferno. Vi è distruzione più rovinosa, più piena, più vera , più certa di questa ? In oltre si applichi lo stesso verso a Gesù-Cristo; con quanta maggior proprietà gli convengono, così quel *perfecisti*, come quel *destruxerunt* ? qual' Opera più perfetta della mano di Dio della Umanità Sagrosanta del Verbo incarnato ? E qual distruzione più crudele della flagellazione, crocifissione, e morte di questa medesima perfettissima , e beatissima Umanità ? Si applichi in terzo luogo il verso stesso alla legge eterna di Dio , qual convenienza , e verificazione più evidente di quel *perfecisti* , e di quel *destruxerunt* ? La legge da Dio data agli uomini, sia naturale, sia scritta, sia evangelica , non è quella , che ne' Salmi stessi si dice santa , perfetta, immacolata ? E' questa Santissima , e perfettissima legge poteva essere più contraddetta , più perseguitata , più calpestata , più distrutta , di quel , che fu fatto prima da tutt' i demonj, e poi dagli uomini antidiluviani , indi dagl' Idolatri , poi dai medesimi Ebrei , ed oggi da tanto mondo di superstiziosi , d' increduli, di filosofi, di libertini , anche frai medesimi Cristiani , e fin fra gli stessi Cattolici ? Che mi diranno ora quì i Signori declamatori pei sensi storici grammatici critici , e contro i sensi mistici dei Santi nostri Padri ? Se negano il Sole , che han sotto gli occhi, è disperata la cura della lor vista. Se poi si parla di quel *justus quid fecit ?* potrà questo pure attribuirsi a Davide . Ma vi è richiesta qualche notabile limitazione : *quid fecit ?* cioè a Saulle, a Doeg, a qualche altro, che odiavalo *gratis* ; ma non potea dirsi *quid fecit* in senso assoluto, e riguardo a Dio. Qual fu mai l' uomo senza peccato agli occhi di Dio ? *Stellæ non sunt mundæ in conspectu ejus, & in Angelis suis reperit pravitatem* . Ma di Cristo ? ma della Chiesa, che fu detta senza macchia, e senza ruga ? Ma della legge di Dio , ch' è per essenza immacolata ? Solo in

que-

queste applicazioni si trova tutto vero, e senza eccezione alcuna quel detto. Sicchè mille volte ripeto: tacciano una volta tutti gl' ingiusti, ed irriverenti calunniatori, e dispregiatori dei sensi spirituali de' Salmi, e in conseguenza dei Padri, che ne furono i perpetui professori.

S. Girolamo rese quel *quæ perfecisti destruxerunt*, per, *leges dissipatæ sunt*, e questa esposizione assai favorisce uno dei proposti sensi spirituali. Molti altri recenti Interpetri, fra' quali alcuni dei Critici Sacri, lo spiegano allo stesso modo, in luogo di *quæ perfecisti destruxerunt*, vertono, *fundamenta destruxerunt*; poi spiegano quei fondamenti per le leggi, perchè le leggi sono i fondamenti della Repubblica. Tutto questo va bene, così tradotto, come interpetrato. Ma poi l' applicazione, che ne fa a Davide un recentissimo Parafraste nella osservazione sul verso terzo di questo Salmo, non parmi, che possa reggere. Egli fa parlar gli amici di Davide, e dirgli così: *Davide, le leggi, che tu hai fatte non sono più eseguite; tutti son empj: in mezzo a costoro un uomo giusto qual sei tu, che mai potrà fare? fuggi dunque, ed abbandona la Città già corrotta:* Poi conchiude: *che questo è il vero senso di questo contrastato versetto*. Or io dimando. la comune supposizione dell' epoca, in cui si vuol composto questo Salmo, non è quella del tempo dei primi disgusti con Saulle? Lo Scrittore medesimo pianta come certa questa supposizione dalle prime parole dell' Argomento. *Su i principj*, egli dice, *delle inimicizie di Saulle con Davide i buoni amici lo consigliavano a fuggirsene*. S' egli è così, torno a richiedere in grazia; in quel tempo, quali erano le leggi, che Davide avea fatte, o era stato in caso di poter fare? Egli era un suddito: egli era un servo: egli era, a dir molto, un Capitano di milizia; anzi questo fu solo nel tempo dei disgusti già nati. Sicchè queste leggi richiedevano un' epoca anteriore; perchè gli si dice, *le leggi, che tu hai fatte*; ma quali? ma quando? ma dove? forse mentre pasceva le sue pecorelle in campagna, e si esercitava colla fionda, e combatteva co' leoni, e cogli orsi? Dico questo per la verità della cosa, e non per altro. Sicchè stimo, che si possa conchiudere diametralmente l' opposto di ciò, che questo dotto Scrittore conchiuse; cioè: che non è questo il vero senso di questo contrastato versetto.

Do-

Dominus in templo sancto suo: Dominus in Cælo sedes ejus : L' Eugubino lo crede un ebraismo , e che il Tempio, e il Cielo quì sian sinonimi , e che il secondo membro sia una mera ripetizione del primo , e che in sostanza quì voglia dirsi, che Iddio è nel Cielo, ch' è il suo gran Tempio, o sia la sua abitazione , ovvero, che Iddio è nel suo Tempio , o sia nella sua Casa , ch' è il Cielo . Conferma questo con una simillissima frase frequente press' Omero, ed Esiodo : ὀλύμπια ἔχοντες, *superi cælestia templa tenentes*. Altri pensano , che quì si dican due cose; cioè, che Iddio è nel Tempio, o sia nel Tabernacolo (da che ne' Salmi di Davide spesso per anticipazione il Tabernacolo si chiama Tempio), e che Iddio è nel Cielo . Che colla prima intenda dirsi , che Iddio ci è vicino , come vicino ci è il Tempio: che abita una delle nostre case con noi , e perciò vede , ed ascolta tutte le cose nostre , ed è nel mezzo di tutt' i nostri affari , e prende parte in tutt' i nostr' interessi : e che in oltre questo Dio stesso ha la sua sede nel Cielo, luogo purissimo , e lontanissimo da ogni mondana , e terrena impurità ; luogo apertissimo , onde tutto scopre , e discerne : luogo sublimissimo, che tutto domina, ed a tutto sovrasta . Tutto questo è ben pensato , e ben detto : e tutto collima a presentarci improvvisamente, e colla più grand' energìa il fondamento della fiducia di questo giusto magnanimo . Questo è il muro , che oppone a tutto quel turbine minacciatogli: questa è la risposta magnifica, colla quale respinge, disprezza, calpesta quel vile, ed indegno consiglio . Non temo strali , non temo insidie , non temo nemici , non cambio proponimento , non cerco altro asilo ; confido in Dio , il mio rifugio è Dio , che tutto vede , che a tutto provvede , che a tutto sovrasta dal suo Tempio, e dal suo Cielo , o sia dal Cielo, ch'è il suo Tempio.

Oculi ejus in pauperem respiciunt : palpebræ ejus interrogant filios hominum : L' Ebreo d' oggi non ha il *pauperem* . S. Girolamo nel suo Sofroniano ha : *oculi ejus vident*, *palpebræ ejus probant filios hominum*. Ma i Settanta ,e la versione Arabica hanno come nel Volgato, e perciò dan motivo a credere, che quel *pauperem* fu trovato nell' originale più antico . La questione è superflua. Quel *pauperem* può quì significarci il Giusto, come cel di-

no-

nota in più Salmi, e soprattutto nel precedente; e quel *filios hominum* può dimostrarci i peccatori, come nel significato istesso ci si presenta in altri Salmi, e specialmente nel Salmo quarto in quel *filii hominum usquequo gravi corde*. così la sentenza di questo verso sarebbe la stessa, che quella del verso seguente; stile ordinario de' Salmi. Il *palpebræ interrogant* è lo stesso, che *oculi vident*. Non parmi, che abbia gran ragione lo Steuco nel riprendere questa metafora, da che lo interrogare, e il parlare appartiene alla lingua, ed al labbro, e non alle palpebre, ed agli occhi. Si era dimenticato di quel *non taceat pupilla oculi tui* di Geremia: nè può negarmi, che quanto non è proprio degli occhi il parlare, tanto non lo è il tacere. questi trasporti di significati giovano mirabilmente a render forti l' espressioni, quando son fatti a luogo, ed a tempo, com' è quì per lo appunto. quì si è voluto esprimere un veder con attenzione, con penetrazione, con insistenza, con perseveranza, con sottigliezza. Il semplice vedere non esprime tutto questo. lo interrogare lo esprime, perchè chi interroga, esamina, dimanda conto, particolarizza, sminuzza, costringe a manifestare ciò, ch'è nascosto; e quì possono bene intendersi gl' interrogatorj fatti in giudizio, che sono scaltri, ed acuti, e soprammodo efficaci per esplorare i più secreti nascondigli dei cuori.

Dominus interrogat justum, & impium: qui autem diligit iniquitatem odit animam suam. S. Girolamo nel più volte citato Salterio quì traduce: *Dominus justum probat, & diligentem iniquitatem odit anima ejus*. La versione è ottima, e per un verso questa sembra più corrente della Volgata: e per l' altra la versione Volgata sembra più al proposito di questa: e ciascuna delle due ci dà una verità diversa, e nel tempo stesso correlativa, ed equivalente, sicchè posta l' una, ne siegue l' altra, e il proferirne anche una sola è lo stesso, che produrle entrambe. Sembra dunque diverso, ed anche opposto in Grammatica il dir, che l' empio, amando l' iniquità, odia se stesso; dal dir che Iddio odia quell' uomo, che ama l' iniquità. L' empio, che odia in un senso, e Dio, che odia in un altro, par che non possano unirsi: ma questo è solo in Grammatica, e vale a dire in apparenza, perchè in sostanza si uniscon benissimo. Mettete per fonda-

damento l' amore della iniquità in un uomo, e subito da questa stessa radice vedrete risultare l'odio di Dio per quest'uomo, e l'odio di quest'uomo per se stesso. I versi seguenti giustificano egualmente l'una, che l'altra versione. La Volgata ci esprime esattamente quel detto dell'Arcangelo Raffaele del cap. 12. di Tobia. *Qui autem faciunt peccatum, & iniquitatem, hostes sunt animæ suæ*. Vuol dirsi: Chi ama, o fa cose inique, provvede assai male a se stesso, opera contro se stesso, è il più gran nemico di se medesimo; e perchè? per quel, che siegue subito appresso. *Quare hoc ita sit, consequentia docent: pluet enim super eos laqueos*. la riflessione è di S. Agostino.

Pluet super peccatores laqueos. ignis, & sulphur, & spiritus procellarum, pars calicis eorum. Quì il *peccatores* in Ebreo si esprime col *resciaim*, di cui fu molto parlato nel Salmo primo. Questo è un nuovo argomento, che spesso il *peccatores* significa l'empio della massima iniquità: e che il *resciaim* non dinota soltanto un uomo incostante, un giovanetto fervido, e mobile, un uomo non divoto, e non pio, ma vale assolutamente per empio della nostra comune intelligenza. E' fuor di ogni controversia, che i peccatori, i *resciaim* di questo Salmo s' intendono i pessimi fra i mortali. Sono i demonj: sono i tiranni: è l' Anticristo; e se si pretende d' insistere sulla storia Davidica, è Saulle già reprobo, e già consegnato vivo a Satanasso: è Doeggo Idumeo, idolatra, perverso fino all'ultimo segno. L'istesso Anonimo, che ivi sostenne il mite significato di non pio, e prese quel *resciaim* per giovanetti, quì parlando di questi peccatori dice nella Parafrasi: *Non ci è più fede, più legge non s' intende, in mezzo al barbaro degli empj, che il circonda audace stuolo*. E nella osservazione terza già citata: *tutti son empj: la Città già corrotta*. Chi non ha fede: chi non intende legge: chi è già corrotto: chi è barbaro: chi finalmente si chiama empio nel linguaggio d' oggi, non è più quel giovanetto, di cui si parlava nel Salmo primo. Tornando al verso presente, quel *pluet* ci esprime l'impeto, la violenza, l' irruzione del castigo, una velocità inopinata, un orrore immenso; quì io intendo, dice il critico Gejero, le pene dell'Inferno. Quel *laqueos*, che a molti sembra poco a proposito, e

 che

che cambiano in *carbones*, se ben s' intende, non è sì freddo, e fuor di luogo. piover lacci, piover capestri, piover catene per strascinarli, strozzarli, strangolarli, non parmi picciola bagattella. Quel *carbones* mi sembra superfluo; da che subito siegue *ignis*, & *sulphur*. Se i carboni son altra cosa, che fuoco, e solfo ardente, non saprei dirlo. Stimo più proprio, che si dicano due cose diverse, l' una delle quali è conseguente all' altra. Sugli empj pioveranno prima i lacci, le catene, i capestri, che gli arrestino, e leghino; e così legati saran poi gittati nel fuoco eterno. Il reo prima si ferma, e si lega., e poi s' imprigiona, e si uccide. Molti in questo verso osservano un' allusione al supplicio di Pentapoli. Quel *pars calicis eorum* da molti, come nota il Malvenda, si crede una metafora presa dal Simposiarca degli antichi conviti, che regolavano il modo di bere, e destinavano la porzione del vino ai convitati; onde Varrone al lib. 20. *Rerum humanarum: In conviviis qui sunt instituti potandi modiperatores Magistri*. Tutto può essere; ma queste istituzioni dei Greci, e dei Romani non parmi, che molto corrispondano alla semplicità degli antichissimi Ebrei, come dovrebbe supporsi, per far, che Davide nel suo Salmo vi alluda. Più tosto, come quì avverte il Bossuet, crederei, che derivar potesse dall' uso di metter le sorti nel Calice. Ad ogni modo quel *pars calicis eorum* può aver due sensi; il primo è, che questa sarà tutta la porzione, che toccherà agli empj nel giorno, in cui si distribuiranno a ciascuno i premj, e le pene: e in questo senso la nozione di parte riguarda, non gli empj, ma i Giusti, che avranno anch' essi la parte loro; onde di essi fu detto *Dominus pars hæreditatis meæ*, & *calicis mei*: e per gli empj non sarà parte, ma tutto. Questa sarà la lor porzione, la lor sorte, il tutto, che sarà loro distribuito. Il secondo senso può esser quello, che questi castighi quì descritti, prendendosi per castighi temporali, non saranno, che una parte, ed anche menoma, di quel molto di più, ch' è riserbato loro nel giorno estremo. Tengasi quel, che si voglia, ripeterò con S. Agostino: *quidquid horum dicas*, *regulam fidei non excedit*, regola inalterabile del vero Interpetre Sacro.

Quoniam justus Dominus, & *justitiam dilexit*: *æquitatem vidit vultus ejus*. Sentenza gravissima collocata

per

per coronide di molti Salmi. Il Salmo primo si chiude colla sentenza medesima. Così tutto il cantico non è, che un apparecchio, ed una prova di questa verità, che si proferisce sentenziosamente nell' ultimo, perchè resti più altamente impressa nella memoria di chi legge. Quì la giustizia ha due nozioni, quella, che si attribuisce a Dio, è la giustizia legislativa di Padrone, di Giudice, di Rimuneratore: quella, che si attribuisce all' uomo, e si dice amata da Dio, è sinonima della virtù, della santità, della innocenza. La virtù è un ordine: il vizio un disordine, e questo fa il giusto, e l' ingiusto. L' equità quì, come altrove, vale lo stesso, che la giustizia, l'ordine, la virtù, la santità, l' innocenza. Quel *vidit vultus ejus*, vale lo stesso, che *probat*. Veder volentieri una cosa è lo stesso, che amarla e compiacersene. Le cose odiose si fuggono, si procura di non vederle. Questo è lo stesso, che quel *novit Dominus viam justorum*, che fu spiegato altresì per *amat*, *probat*.

SALMO XI.

ARGOMENTO.

IL titolo di questo Salmo è: *in finem pro octava:* e già si sa, che quel *pro octava* latino è ritratto dal celebre *seminit* Ebreo. Aspettiamoci quì dunque il solito concorso dei Musici a pretendere su questa ottava. Io lascerei di più entrarci, se quì non ne avessi due particolari motivi. Mi viene il primo dal Calmet, che sempre intendo nominar con rispetto. Egli in questo Argomento per conto di questa ottava ci manda a leggere il cap. 15. v. 21., e il cap. 25. v. 15. del primo libro dei Paralipomeni, e ci promette, che in entrambi i luoghi apertamente è mostrato ciò, che dir si volesse questa ottava. Dunque nel primo citato luogo si legge così: *Porro Mathathias &c. in citharis pro octava canebant Epinicion*. E nel secondo: *Octava Jesaiæ filiis, & fratribus ejus duodecim*. Questo è tutto. Or si avverta, che nel primo si parla della distribuzione degl' istrumenti, e dei Sonatori da impiegarsi nella gran solennità del trasporto dell' Arca del Signore dalla Casa di Obededom in Gerusalemme: e che dopo di essersi detto nel verso 19. a chi fu commesso il suono dei cembali di bronzo: e nel verso 20. chi fu destinato a suonare i nabli; si viene poi nel verso 21. a dire, a chi fu raccomandato il suono delle cetere per l' ottava, o sopra l' ottava. Così pur si prosiegue nel verso 22. a notarsi, chi dovea sopraintendere al canto, ed alla melodìa: e nel verso 24. chi dovea applicarsi al suono delle trombe: Io dunque per me confesso, che non ritrovo in quell' *in citharis pro octava*, così seccamente quì posto, quel senso chiaro, ed aperto di quel *seminit*, che l' erudito Calmet ci ha promesso. quel testo ci lascia nella stessa battaglia,

nel-

nella quale già fummo nel titolo del Salmo sesto. Quì può significare, o l' ottava classe dei musici: o la cetera di otto corde: o il tuono ottavo dei suoni più alti, e squillanti. Ciascuna di queste sentenze può star benissimo in pace con quel passo. Dunque la cosa per questo capo non è, nè aperta, nè certa. Il secondo testo additatoci, in luogo d'illuminarci, più ci confonde. Ivi solo si tratta della numerazione delle ventiquattro classi, o veci di Cantori, di Salterianti, e di Citaredi distribuite a sorte da Davide fra le famiglie di Asaffo, di Eman, e d' Iditun. Si comincia dalla prima, e si dice ordinatamente da verso in verso, *prima*, *secunda*, *tertia*, finchè si viene all' *ottava*, e si va avanti col *nona*, *decima*, *undecima*, fino alla *vigesimaquarta* del verso 31. Se noi vogliamo dipendere da questo testo secondo, dovremo determinarci a non intendere per quell' ottava, se non la classe delle famiglie musiche, e così saremo all' in tutto fuor della musica, contro il supposto del Calmet, perchè la classe, come classe dei musici, non è tuono, non è strumento, non è musica di sorte alcuna. Sicchè il Tribunale, a cui questo dotto Interpetre ci ha rimessi, niente ha deciso a suo favore; almeno così apertamente, com' egli se n'era compromesso. Il secondo motivo di quì fermarmi di nuovo sulle questioni musiche, mi vien presentato da un altro dotto Espositore dei nostri tempi. Egli con una sicurezza non pure istorica, ma matematica ci stampa in faccia il risoluto titolo di questo Salmo così: *Le parole, e la musica son di Davide: il tempo è otto tre*. titolo novissimo, graziosissimo, spiritosissimo, che non poteva non incontrare tutti gli applausi delle tre parti del Mondo, che aspetta sempre delle novelle, e che mai non aveva ascoltato, nè letto, nè immaginato un fatto, un caso, un sogno simigliante a questo. Il tèmpo è otto tre! Qual tempo? Cioè quello, con cui si cantava nel Tempio, o più tosto nel Tabernacolo antico, questo Salmo: quello ch' era scritto nella carta di musica, e nel libro del Coro di quel tempo: quello che Davide, autor della musica insieme, e delle parole, avea scritto, e segnato di sua propria mano, se non sulla carta, almeno sul cuojo, o sul papiro, o sul legno. Ma taluno dirà, che niuno fin oggi era mai giunto a sapere, in che propriamente consisteva, e

come camminava l' antica musica : e molto meno con quali caratteri si segnavano le note musiche . Ma tanto è; si è poi saputo con tanta certezza , che si è stato nel caso di formarne la traduzione di un titolo canonico di questo Salmo . Lettore ingenuo , io mi credo obbligato contro mia voglia a queste comiche rappresentanze in un lavoro sì grave, e sì santo , perchè mi stimo tenuto ad avvertirti , che queste speciose novità in questa gelosissima materia non son da lodarsi , non son da riceversi , non son da farsi , perchè , oltre l'essere meri giuochi, ed azzardi di spirito , e favolette capricciose , ed insussistenti, portan seco non so qual' aria di leggerezza, di frivolezza , e di oziosità , che offende , e contamina visibilmente la maestà , la santità , la severità della sagrosanta , e tremenda divina parola . Siati ciò di cautela , e più non si parli di questo .

Gli assertori dell' Argomento storico di questo Salmo si dividono in tre classi . Altri lo riferiscono ai tempi della persecuzione Saulica . Altri a quelli della ribellione Assalonica . Altri a quelli della Babilonica schiavitù . Ciascuna di queste sentenze ha i suoi motivi ragionevoli , e i suoi Avvocati rispettabili . Ma qual di queste è la vera ? Chi potrebbe discernerlo ? quale la certa ? niuna . Così resta giustificato ad ogni passo quanto ho premesso nei Preliminari . Così torna per ogni Salmo a risorger vittoriosa la causa dei Padri , che poco, o nulla in questo lavoro appoggiarono sul senso storico , quasi sempre inutile , e troppo spesso incerto , e regolarmente si attennero alle fruttuosissime , e sicurissime interpetrazioni spirituali . Se per questo Salmo dimandate S. Girolamo , vi risponde subito , che questa è la voce di Gesù-Cristo al suo divin Padre per parte della sua carne, e nelle circostanze della sua passione. *Vox Christi ad Patrem , pro parte carnis , in passione* . Così Cirillo , così Didimo , così altri . E' vero , che un erudito moderno ha poi scritto, che *coloro, che han cercato adattar questo Salmo alla passione di Gesù-Cristo , e ad altre cose simili , lo han fatto sforzatamente , e che quì affatto non si discorre di cos' alcuna di queste ;* ma io non credo , che gli si debba credere . S. Girolamo era molto più vecchio di lui , e per quanto ne dice la fama di quattordici secoli, sapeva assai di Scritture , ed era l' oracolo di tut-

tutta la Chiesa; così non faremo, che bene ad ascoltarlo, e meglio a sottoscriverci a questa sua santa sentenza. Noi Cristiani frattanto in parte garantiti dall' autorità di un Dottore, che la Chiesa riconosce per massimo, e in parte assistiti dal nostro nativo dritto, bastantemente provato nella dissertazione preliminare; dritto che fa tutt' i Salmi di nostra ragione ed uso; diremo pure, che quì parla il gran Primogenito dei Giusti in nome di tutt' i suoi veri, e legittimi fratelli: che quì parla la Chiesa per parte di tutt' i suoi sani, ed incorrotti membri: che in fine quì parla al solito il Giusto come Giusto, sia Ebreo, sia Greco, sia Latino, sia Europeo, sia Africano, sia Asiatico, sia Americano: e sia pure dei tempi di Davide, o di Nabucco, o di Alessandro, o di Augusto, o di Costantino, o di Carlo Magno, o di Pio Sesto, o d' altri mille secoli appresso fino all' Anticristo. Questo Salmo dirà sempre, come sempre ha detto lo stesso, e lo ha detto, come il dirà, colla verità, e colla proprietà medesima per tutti. Siccome ogni Salmo suppone nello spirito del Profeta una meditazione, ed è nato a produrre nell' anima di tutta la Chiesa una orazione, il punto particolare della meditazione supposta di questo Salmo è la general corruttela del Mondo, specialmente riguardo agli eccessi, che si commettono contro la santa verità, e contro la giustizia, e contro la carità, dalle bugiarde, audaci, mordaci, e velenose lingue. Il povero Giusto si guarda intorno, e quasi altro nel Mondo non sente, e non vede, che falsità, maledicenze, arroganze, doppiezze, lusinghe, calunnie. Vi si vede esposto per ogni lato, e gli sembra di essere come in un lago di scorpioni, e di serpenti. Le tante massime erronee, che si spargono contro la religione, contro la provvidenza, la giustizia, e la bontà del suo Dio, lo riempion di scandalo, di terrore, e di orrore. Osserva col più alto dolore, e ribrezzo quanto spesso trionfino gl' impostori, i raggiratori, gli adulatori, e gl' insidiatori maligni dei semplici, e degl' innocenti. Da questo gran lago di vipere, e da questo gran bosco di fiere, esclama spaventato al suo Dio, e da questa esclamazione, ch' è il prodotto di quella meditazione, comincia il suo Salmo. Prosiegue, con Dio parlando, a ripetere colla lingua, ciò che avea colla mente considerato; e ciò, che dice, non è, che una

giustificazione di quel primo suo grido, ed un argomento, e motivo di compassione, e di commozione nel cuor di Dio, per esaudirlo, e soccorrerlo. Salvami dice, perchè mi trovo circondato per ogni intorno da tanti mali, e pericoli, che tu vedi pur troppo, ed io ti narro, e ti presento in compendio. Continua questa preghiera del Giusto per tutto il quarto verso. Subito nel quinto gli risponde il Signore, ch'egli è già commosso, ed intenerito alla voce del suo gemito, ed all'aspetto dei suoi patimenti, e dei suoi pericoli; gli promette dunque all'istante il soccorso. Il sesto verso, benchè possa interpetrarsi per una continuazione del discorso di Dio, meglio però s'intende, e più conviene col restante del Salmo, col farvi ripigliare il dialogo al Giusto, come diremo nel Commentario. Ristorato per tanto da quella divina risoluta promessa, depone il timore, ripiglia il coraggio, si affida, e si appoggia sicuramente sulla divina Parola, e ne dà per se stesso, e per nostra istruzione la prova; ed è perchè questa divina Parola non è la vana, e bugiarda parola degli uomini, ma è casta, è pura, esaminata, purgata, sincera, infallibile. Finisce col farne la confessione, ch'è in luogo di ringraziamento, a Dio stesso: e dice, che così farà, come Dio ha promesso. Ch'egli, e tutt' i Giusti suoi compagni saran salvati, saran sottratti a tutte le calunnie, ed insidie delle depravate umane generazioni: e ch'esse invano gli si aggirano intorno colle lor macchine, e che ad onta loro, Iddio coll'altezza della sua potenza conserverà, e moltiplicherà i Giusti nella sua Chiesa.

PARA-

PARAFRASI

DEL SALMO XI.

O Re del Ciel tu ſalvami,[1]
Oimè, ch' io vivo in pena!
Di perfidi e perfidie
Tutta la terra è piena.
In tanti Regni e Popoli
Si trova un giuſto appena:
E tra i figli degli uomini
Più verità non v' è.

v.1. Salvum me ſac Domine, quoniam deſecit ſanctus: quoniam diminutæ ſunt veritates a filiis hominum.

Mentiſce ogni uomo al proſſimo,
Ed ogni labbro al cuore:
Diſcorda il volto, e l' animo:
La mente, ed il colore:
Chiuſo nel petto è l' odio:
L' occhio sfavilla amore:
E un moſtro è l' uman Genere
Non uniforme a ſe.

v.2. Vana loquuti ſunt unuſquiſque ad proximum ſuum: labia doloſa in corde, & corde loquuti ſunt.

Ma

---

(1) Il pianto medeſimo fa il Profeta Michea al *c. 7. v. 7. Periit ſanctus de terra, & rectus in hominibus non eſt. omnes in ſanguine inſidiantur. vir fratrem ſuum ad mortem venatur.* S. Girolamo nel dialogo contra i Luciferiani al numero 14. acremente riprende negli eretici l'abuſo, che far ſolevano di queſto paſſo del Salmo, ed avverte, che ciò fu detto degli empj ſoli, e non di tutta la Chieſa: *ne dicas more quorumdam: ſalvum me ſac Domine quoniam deſecit Sanctus, quorum vox impia crucem Chriſti evacuat, & illam comploratione, quæ de peccatoribus prolata eſt, de univerſis hominibus dictam intelligis.*

II.

v. 3. Disperdat Dominus universa labia dolosa: & linguam magniloquam.

Ma v' è nell' alto empireo[1]
Chi il falso, e il ver distingue:
Chi i doppj labbri fulmina,
E i doppj cuori estingue:
E chi sa pur disperdere
Le temerarie lingue:
E incenerir chi stolido
Un dì così parlò:[2]

v. 4. Qui dixerunt linguam nostram magnificabimus: labia nostra a nobis sunt: quis noster dominus est?

Servo io non son, ma libero:
I labbri miei son miei:
Non riconosco imperio:
Non ho nè Dio, nè Dei:
Io sulle mie calunnie
Innalzo i miei trofei:
Trionferò de' semplici:
Il vero opprimerò.

III.

v. 5. Propter miseriam inopum, & gemitum pauperum: nunc exurgam, dicit Dominus.

L' orgoglio insolentissimo
I poveri trafisse:
La voce detestabile
Ogni bel cuore afflisse.[3]
Ma Dio de' Santi i gemiti
Intese, e or sorgo, ei disse,
A sollevare i miseri,
E gli empj a debellar.

A que-

(1) Ho espresso il *disperdat* imperativo, ovvero ottativo colla semplice indicazione assertiva: regola dataci per tutte le imprecazioni da' Padri. Troviamo però anche nel Nuovo Testamento espressioni consimili. Così l' Apostolo *ad Gal.* 5. 12. *Utinam abscindantur qui vos conturbant!*

(2) *Magnificare linguam. dilatare os. loqui ingentia, magna, sublimia*, sono espressioni frequenti delle scritture attribuite agli empj, a' superbi, e soprattutto all'Anticristo, a Nabucco, a Sennacherib, a Faraone, ec.

(3) S. Agostino con altri applicano quel *nunc exurgam* alla spontanea offerta, che di se fece il gran Figliuolo di Dio per la salute del mondo.

A queste salutifere
Divine voci intento,
Tutto il dolor dell' anima
Già dileguar mi sento:
Ed è cangiato in giubilo
Il mio primier tormento:
E' Dio la mia fiducia,
Chi mi farà tremar?

v. 6. Ponam in salutari : fiducialiter agam in eo.

IV.

Iddio parlò; ciò bastami:[1]
Esser non può mendace.
La sua parola è limpida,
Più schietta e più verace,
Che argento purgatissimo,
Che spesso in gran fornace
Il diligente artefice
Col fuoco esaminò.

v.7. Eloquia Domini eloquia casta : argentum igne examinatū, probatum terræ, purgatum septuplum.

Sì dalla rea progenie
Sarò in eterno illeso.
Se gli empj mi circondano,
Non mi vedranno offeso.
Del mio gran Dio l'altissimo
Disegno ho già compreso.
L'empio tentò distruggermi:
Dio mi moltiplicò.

v.8. Tu Domine servabis nos, & custodies nos a generatione hac in æternum.

v. 9. In circuitu impii ambulant: secundum altitudinem tuam multiplicasti filios hominum.

COM-

(1) La castità della divina parola consiste nel non essere contaminata da verun contagio di falsità, di simulazione, di vanità, di superfluità, sicchè niente a lei manchi, e niente in lei sia ridondante. Può dirsi anche casta, perchè germoglia le vergini, secondo Zaccaria al *c. 9. v. 17.*: e perchè, secondo S. Girolamo nell'*ep. 22.*, lo studio delle sacre lettere è un potente antidoto contro i carnali desiderj: e perchè in oltre richiede d'esser trattata da caste labbra, e meditata da menti caste. Niente è più opposto alla vera intelligenza delle sante Scritture, quanto il vizio della impurità.

COMMENTARIO DEL SALMO XI.

Salvum me fac Domine , quoniam defecit Sanctus : quoniam diminutæ sunt veritates a filiis hominum . Tutta la intelligenza di questo verso , e dell' intiero Salmo dipende dal fissar la precisa nozione di quella voce *Sanctus* . Chi è questo Santo , che quì si dice mancato ? I professori del senso letterale istorico son costretti ad intendervi , o lo stesso Davide , o gli amici di Davide . Per conto dello stesso Davide spiegano il verso così . Signore ajutami , perchè io , che sono il Santo , che sono il giusto , vengo già meno , mi mancan le forze , mi manca lo spirito , sono avvilito . Ma la mia debole immaginazione , confesso , resta non so come ferita , ed offesa , o almeno non saprebbe intieramente appagarsi , e compiacersi nel sentire il Santo Davide darsi con tal franchezza il titolo di Santo per antonomasia , e per eccellenza nel cospetto di Dio : e di più consegnar poi questo Salmo per esser cantato pubblicamente nel Tempio degli Ebrei , e successivamente nelle Chiese dei Cristiani (ch' Egli ben previde in ispirito) : e colla intenzione , che tutto il Mondo lo riconoscesse , e lo pubblicasse per tale . So , che vi è la maniera di medicarla : ed io non intendo ripulsar questo senso ad ogni patto . Dico solo , che questa non mi sembra l' applicazione più soddisfacente , e più naturale : e che vi è dello stento , dell' affettazione , della improprietà , e per conseguenza della inverisimilitudine . Per conto poi degli amici di Davide , espongono . Signore soccorrimi , perchè i Santi , che son tutt' i miei amici , mi hanno abbandonato . E quì bisogna supporre , che tutti gli amici di Davide meritassero il titolo di Santi : o che si parli del tempo della persecuzione Saulica , o di quello della sollevazione Assalonica : e perciò nel primo numerar dovremo fra' Santi anche Achis Re dei Moabiti Idolatrà : e nel secondo tutta per intiero la nazione Ebrea ; perchè prima , che Assalonne la sollevasse , era tut-

tutta fedelissima, ed attaccatissima al suo Re. Così trovo anche per questa strada dei scogli, che non mi sembrano indifferenti, nè immaginarj. La sola strada, che veggo senza un sassolino d' inciampo, è quella, che lascia in disparte tutta la storia Davidica, e fa parlare il Profeta, come un tipo di Gesù-Cristo, e come un Rappresentante di tutta la Chiesa. In questa supposizione tutto è così vero, e così certo, come agevole, proporzionato, e corrente. Si duole dunque lo Spirito della Chiesa della pubblica corruttela del Mondo: che il numero dei veri Giusti, dei sinceri fedeli, e dei puri Santi è assai picciolo, e scarso al confronto delle turbe innumerabili degl' ipocriti, dei seduttori, degl' increduli, dei peccatori. Ciò ben dir potea Davide del suo tempo, come prima avrebbe potuto asserirlo Abramo del suo, Noè del suo, Enoc del suo, e come poi già del suo lo protestò Elia, lo compianse Geremìa, e soprattutto del suo lo attestò Gesù-Cristo medesimo, quando chiamò i suoi, picciolissimo gregge: *pusillus grex*: ed oggi altresì senza molta esagerazione può continuarlo a replicare la Chiesa; perchè il numero degli Eletti, che sono i soli veri Santi, sarà sempre della parte del meno: *pauci electi*.

Vana loquuti sunt unusquisque ad proximum suum: labia dolosa in corde, & corde loquuti sunt. L' Eugubino quì avverte, che unir non si debba quel *labia dolosa* con quell' *in corde*; ma che distaccatamente debba intendersi: *labia dolosa sunt eis*. Quel *dolosa*, che in Ebreo è *chalacoth* si prende per *adulantia*, *dulcia*, *mollia*: labbra lusinghiere. Quell' *in corde*, *& corde*, lo stesso Eugubino, dopo gli Ebrei, e con moltissimi Interpetri, lo spiega per una volgare esagerazione, come se parlassero con due cuori, diversi: *duobus cordibus*, dice, *loquuntur*, *propterea duplicavit cor cor*. Di fatto, essendo vero, che la lingua non proferisce, se non quello, che fu prima concepito nel cuore: *ex abundantia cordis os loquitur*: e la lingua di costoro supponendosi varia, ed ora dolce, e lusinghiera, ed or aspra ed atroce, sembra questa diversità come partir da due cuori; e quì l' Eugubino vi aggiunge il paragone assai probabilmente favoloso delle pernici di Paflagonia, che diconsi aver due cuori.

Disperdat Dominus universa labia dolosa, & linguam

guam magniloquam . Qui dixerunt linguam nostram magnificabimus : labia nostra a nobis sunt : quis noster Dominus est ? Ecco una nuova apparente imprecazione : e ciò avverto per venir sempre ricordando, che questo linguaggio non è del solo Salmo 108.; e per venire altresì ripetendo, che la vera intelligenza di tutte queste imprecatorie espressioni è quella sola, che ci additarono i Padri. Ecco come quì parla S. Girolamo : *Numquid maledicendo dicit ? Non; quia non est mos sanctorum maledicere ; sed pronunciando quod futurum est , dixit ; non optando , sed prophetando*. Ma di qual tempo si profetizza questa dispersione, e questo castigo ? Quì pur, come sempre, e per tutto, convien ricordarsi di quanto sopra si è detto del doppio divino giudizio, e castigo temporale, e finale. Anche questo è un filo perpetuo, che guidar ci deve per tutto. Le parole di questa lingua quì descritte furono di Faraone, di Nabuccodonosorre, di Sennaccherib. Simili voci ci rappresenta Giobbe in persona dei superbi anche dei giorni suoi : *quis est omnipotens ut serviamus ei , & quid nobis proderit si oraverimus illum ? cap.* 21. 14. 15. In ogni tempo vi furono, e vi saranno degli arroganti dispregiatori di ogni legge, e della stessa Divinità ; follìa mostruosa in un verme, qual'è l'uomo ; ma pur troppo, per infamia della nostra umanità, famigliare, e frequente fra gli uomini.

Propter miseriam inopum , & gemitum pauperum , nunc exurgam dicit Dominus. Di qual miseria ? di quali gemiti ? di quali poveri quì si parla ? e qual tempo propriamente disegna quel *nunc*, in cui Dio promette destarsi, e dar mano a i castighi ? Gl' Interpetri storici letterali probabilmente s'impiccerebbero non poco a sodisfare adeguatamente a tutte queste dimande. L' espositore spirituale risponde subito, e franco, ed accertato. Quelle miserie son tutte le calamità del genere umano, così morali, che fisiche. Quei gemiti sono in primo luogo le voci dei Patriarchi, e dei Profeti, che a Dio chiedevano il Salvadore, il Redentore, il Messia : e sono in secondo luogo i gridi di tutt' i Martiri, di tutt' i Confessori, di tutt' i Santi, che a Dio dimandano giustizia, o chieggono d' esser liberati dalle violente tentazioni, e dai scandali, e dai pericoli della vita mortale. Il tempo, che Dio quì promette, comprende tutt' i tempi. Fu più vol-

volte vero quel *nunc exurgam* nei tanti castighi da Dio piovuti sugli empj per tutt' i secoli trapassati . Fu vero nel quarantesimo secolo del Mondo, quando effettivamente spedì il sospirato Messia . E' vero spesso ancor oggi, quando punisce improvvisamente, e clamorosamente qualche notorio contumace, e superbo. E sarà poi pienamente vero nell'ultimo tempo , quando sorgerà appostatamente, e generalmente a consolar tutt' i Giusti , ed a disperdere tutt' i peccatori.

Ponam in salutari : fiducialiter agam in eo . Questo aver può due sensi : può prendersi per una continuazione del discorso di Dio , e tale è la versione di S. Girolamo , che quì verte : *ponam in salutari auxilium eorum;* e ciò dir vorrebbe , che Iddio metterà i Giusti in sicuro : convertirà le loro miserie in salute , e i loro gemiti in allegrezza , ed in giubilo ; e questo è senso legittimo , e da rispettarsi . Può intendersi del discorso ripigliato dal Giusto, come se dicesse : *ponam* , cioè , *spem meam* , *ponam me*, *in salutari* in Dio mio Salvatore , e mia salute ; e questo secondo senso è tutto proprio egualmente, ed anche meglio si lega con quel , che siegue : *fiducialiter agam in eo* , che secondo lo stile de' Salmi può essere una ripetizione, ed esposizione del membro antecedente. Io appoggerò tutta la mia speranza , tutto me stesso in questo Salvatore, e viverò, e farò tutto quel che conviene, e soffrirò tutto quel, che bisogna, sulla fiducia di un tal sostegno . Nella Parafrasi ho creduto meglio dar luogo a questa seconda interpetrazione , non intendendo però di riprovar la prima . Vi è in Isaia al cap. 12. un' espressione similissima a questa, ed appunto in quest' ultimo senso: *Ecce Deus Salvator meus*, *fiducialiter agam*, *& non timebo* .

Eloquia Domini eloquia casta , *argentum igne examinatum*, *probatum terra* , *purgatum septuplum* . Questo verso, in cui parla evidentemente il Giusto , e che perfettamente si lega coll' antecedente nella seconda esposizione, è il principal motivo di dare a questa la preferenza. Prosiegue il Giusto come a dar la ragione, e la prova di quella sua sì gran fiducia concepita al primo suono di quel *nunc exurgam* del Signore . Il motivo è , ch' egli è certo di una certezza superiore ad ogni altra , che la divina parola non è quella della umana leggerezza , e vani-

nità, nè quella della umana doppiezza, e lusinga, di cui sopra ha parlato. Ma ella è tutta schiettezza, tutta serietà, tutta purità, tutta sincerità, tutta verità; non ci è mescolanza di equivoco, di frode, nè timore d'inganno. Il Calmet inclina più tosto a tradurre questo versetto così: *Verba Domini sunt verba purgata, argentum igni probatum sedulò* (idest cum arte) *aurum depuratum septies*. Egli dunque in vece dell'*haretz*, che vale *terra*, legge piuttosto *haratz*, che vale *oro*. E la voce *halil*, o *halilah*, che quì si verte per *probatum*, e che coll'*haretz*, *terra*, ci dà *probatum terræ*, la interpetra per fatica, per cura, per diligenza, per arte, come nei Salmi 13. v. 1.: 65. v. 5.: 76. v. 13., che cita. Non lascia però di dire, che quel *purgatum terræ* può anche star bene, con intendervi, non il crogiuolo, o sia quel vasetto di terra cotta, in cui si fondono i metalli (che per altro in questa versione non si specifica punto) ma la separazione dell'argento puro dalle parti terree, ed eterogenee, che sogliono mescolarvisi, nel qual senso è preso dal Caldeo, dal Pagnino, dal Montano, da Gejero, da Muis, da Genebrardo, da Coccejo, e da altri. Prendasi del rimanente come si voglia, la questione è di niuna importanza. La sentenza è, che la divina Parola è schiettissima, è purissima, è semplicissima, e veracissima. Quel *septuplum* non s'intende precisamente del numero settenario, ma vuol dirci propriamente più volte, e fino all'ultima diligenza. In questo senso è preso nel *Gen. al cap.* 4. *v.* 15. e nel *Levit. v.* 26. 24., ed altrove.

Tu Domine servabis nos, & custodies nos a generatione hac in æternum. I Settanta, ed alcuni antichi Salterj hanno. *Servabis nos in hac generatione, & in æternum*. L'una, e l'altra lezione, ben intesa, specialmente nel nostro sistema, vuol dirci, che Iddio ci farà salvi dagli empj in questa vita, col liberarci dalle loro insidie, e tentazioni, e ci libererà dalle loro mani nell'altra vita, col separarci dalla sinistra, dove sono i capretti, i reprobi, e i Demonj, e dal carcere eterno, a cui questi saranno condannati: e col collocarci alla destra, dove saranno gli agnelli, cioè gli Angeli, e i Santi, e nella beata Gerusalemme, di cui tutt'i Giusti saranno Cittadini,

In circuitu impii ambulant : secundum altitudinem tuam multiplicasti filios hominum. Sul primo membro non vi è contesa. Sol resta, che se ne penetri tutta l'efficacia. Lo andar sempre in giro, è carattere tutto proprio degli uomini torbidi, inquieti, susurroni, maligni, facinorosi, occupati a mal fare. Anche del Demonio ci disse S. Pietro, che mai non cessa di circuire, e girovagare: *circuit quærens quem devoret*. Dunque i nemici della religione, della pietà, della onestà, della virtù, i disturbatori della pubblica quiete non han mai riposo, si dan sempre da fare, van sempre attorno movendo nuove macchine per infestare, e distruggere la pacifica società dei Santi; onde questa è costretta a star sempre in timore, ed in guardia, ed in battaglia, e pericolo: e perciò fu detto, che *militia est vita hominis super terram*: e perciò dobbiamo replicar tutt' i giorni la petizione dominicale: *& ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo*, ch'è lo stesso, che il *Salvum me fac Domine* di questo Salmo. Sul membro secondo vi è disparità di sentimenti. S. Girolamo traduce: *cum exaltati fuerint vilissimi filiorum hominum*. Altri in più altre guise. E il Calmet, dopo aver detto, che il testo Ebreo d' oggi è in questa parte equivoco, soggiunge, che *ad litteram* può tradursi all' opposto di S. Girolamo, cioè *cum humilitas elevata fuerit pro filiis hominis*. Da questa diversità di traduzioni derivano due intelligenze diverse. da quella di S. Girolamo si deduce, che quì voglia dirsi, che questi empj, per alti, ed inscrutabili divini giudizj, benchè tanto riescano di dolore, e di flagello a i Giusti, pur da Dio si permette, che si moltiplichino, come si permette di fatto, perchè furono, sono, e saranno sempre in gran numero. Il savio Calmet, dopo aver riportata questa sentenza, non ne fa subito un canone, nè molto vi appoggia. Si contenta sol dire, che può dirsi: *asseri potest*; e poi fa passaggio all' altra. L' altra esposizione opposta, che corrisponde alla nuova versione del Calmet, ed è più conforme alla Volgata vuol dirci: che mentre da una parte gli empj circondano, insidiano, assediano la società dei Giusti per annientarla, e distruggerla, Iddio coll' altezza della sua sapienza, provvidenza, e potenza fa, che i Giusti sempre più crescano in coraggio, in forza, ed in numero: e che la verità

più

più risplenda, quanto è più combattuta dall'errore: e che la fede più si propaghi, quanto è più impugnata dagl' increduli, e perseguitata dai Tiranni. Così di fatto avvenne del Cristianesimo. Più che il furor dei Gentili s'incrudelì, per bandirne fin la memoria dalla terra, più all'opposto si raffinò, si fortificò, si moltiplicò, e il sangue dei Martiri divenne la semenza dei Cristiani. Questa sentenza, ch' è già di molti gravissimi Interpetri, e che dal Calmer è spiegata in due modi, è quella, a cui questo dotto Espositore mostrò di concedere la preferenza; perchè non fu sol pago di dire, che *asseri possunt*; ma disse asseverantemente, che queste sono le interpetrazioni vere: *hæ duæ expositiones veræ sunt*: ed in queste si ferma, e quì lascia il Lettore. Io dir non intendo, che questa predilezione del Calmet sia una catena per tutti. E' permesso a chiunque l'opinare, o diversamente, o anche all' opposto, purchè *regulam fidei non excedat*. Sol pretendo dedurne, ch' esser non possa troppo plausibile la decisione di un Anonimo, che dopo di aver sposata la sola prima sentenza, presume darla per irrefragabile, ed unica col soggiungere, che: *gli altri si affaticano in vano a ritrovar altri sensi*. Questo spirito sempre decisivo, e dommatico è quel sol, che disgusta, e che costringe l'uomo ingenuo, ed amante della verità a contraddirgli troppo più spesso, che non vorrebbe. Io dunque, con sua buon pace, senza oltraggiar la prima, mi unisco col Calmet, e mi appiglio più tosto alla esposizione seconda. Oltre il già detto, che credo più, che bastante a sostenerla, dirò quello, che più mi fa peso. Considero, che noi quì siamo nella chiusura del Salmo, e parmi, che in questo luogo la prima sentenza si trovi mal collocata. Osservo, che tutt' i Salmi, che contengono lamenti, e preghiere di liberazioni dai mali, costantemente finiscono in giubilo, ed in trionfo, come in effetto della preghiera esaudita, e della grazia ottenuta. E perciò i Salmi sono la consolazione degli afflitti, più che il restante delle divine Scritture, delle quali pur dissero in genere i Maccabei: *habentes solatio Sanctos libros Macc.* 1. 12. Or quì la cosa non finirebbe così. Il Salmo terminerebbe col pianto, con cui è cominciato. L' Oratore resterebbe all' asciutto, ed alla sua preghiera si vedrebbe sottoscritto un *lectum*. Egli ha pregato di esser

sal-

salvato dagli empj, ne ha descritta così la malvagità, come la moltitudine, ed ha preteso di essere alleggerito dall' una, e dall' altra. Or se in fine sente a pronunziarsi la sentenza, che Iddio per suoi giusti giudizj li vuole non solo illesi, ma di più moltiplicati, riman frustrata la preghiera, niente affatto ha impetrato. nè può bastare per consolarlo il dirgli, che questa è l' altezza dei divini giudizj, che ciò permette. Egli sapeva già questo prima di cominciare a pregare; gli era noto anche troppo, che senza il divino permesso niente può farsi dagli uomini; ciò non ostante ha pregato, e lo spirito della preghiera non poteva esser altro, se non, che più nol permettesse. Dunque col dirgli, che vuol permetterlo, è come un dargli una rotonda negativa, e lasciarlo afflittissimo. In oltre il Signore appena udita questa preghiera, e questo lamento, ha quì promesso di sorgere, di accorrer subito in suo favore, e contro i di lui nemici: con quel *nunc exurgam*. Or dove questo sarebbe vero, se gli affari restassero nel primo piede, e si fosse quì risoluto, per qualunque motivo, di continuare, anzi accrescere la moltiplicazione degli empj? Ecco dunque il perchè io preferisco la seconda alla prima sentenza: e se lo Anonimo ha detto, che questo era invano, io dico al contrario, ch' egli invano ha ciò scritto.

SALMO XII.

ARGOMENTO.

SOffra il mio buon Lettore la noja di veder replicarsi, quasi per ogni Salmo, la battaglia delle sentenze sull'Argomento istorico. Quest' apparente superfluità è forse la parte più essenziale della gran causa, che tratto. Ho premesso, che il preteso senso letterale istorico de' Salmi (unica cinosura al viaggio dei Signori Grammatici, e fonte del disprezzo dei sensi spirituali dei Padri) è poco meno, che sempre vacillante, litigioso, ed incerto. Son dunque nell' obbligo di dimostrarlo sul fatto. Si questiona pertanto anche quì. Ne tralascio per brevità il dettaglio, e sol traduco per mio disimpegno il compendio, che ce ne ha dato il Calmet. Gl' Interpetri, egli dice, non ben convengono sull' epoca, e sul motivo del natale di questo Salmo. Altri il riportano al tempo della persecuzione Saulica: altri a quello della rivoluzione Assalonica: altri a quello di Ezecchia minacciato da Sennacherib: altri a quello della prigionìa Babilonica: ed altri in fine (ch' io credo i più saggi) sostennero, che questo tempo, e questo motivo quì ricercato era disperatamente incerto, ed indeterminabile. Stando le cose così da tanti secoli, un recente Scrittore è venuto a proporci l' Argomento con queste precise parole: *In questo Salmo esprime il Profeta i teneri sentimenti dei Giusti già prigionieri in Babilonia*; e ciò detto, e deciso, passa ad altro. Ma quì potrebb'esservi una lacuna per vizio della stampa (di cui io stesso ho qualche cosa da querelarmi). Avrà premesso, o soggiunto probabilmente un *io penso*, un *io credo*; e in questa forma andava scritto benissimo. Del rimanente è certo, che così come sta, non può stare. Che quì si tratti preci-

cisamente dei Prigionieri di Babilonia, fra gli stessi Grammatici più dommatisti fu cento, e più volte trattato, e ritrattato, e non mai deciso, e la lite è pendente, e penderà senz' altro fino al dì del Giudizio. Questo solo vi è quì di vero, e di certo per questa parte, che questo è tutto un possibile, ed un incerto. Per l'altra poi, ch'è de' Padri, non vi è controversia per ombra; perchè tutte l' espressioni di questo Salmo, niente meno, che quelle del precedente, sono di un' anima desolata, angustiata, perseguitata, assediata da molti crudi nemici. Ella non dubita della protezione, ed assistenza del suo buon Dio, ma la debolezza della umanità, e l' acerbità dell'afflizione, e del dolore presente la sforzano a proferir dei lamenti simillissimi a quelli dei disperati. Siccome un dolor veemente in certo modo prolunga nella immaginazione la durata del tempo, ed un ora di fuoco sembra più lunga di un anno di delizie, ella perciò si querela, ed accusa amorosamente di lentezza, e di dimenticanza la Provvidenza, che le prolunga, e ritarda il soccorso. Par che dimandi con insolenza, e con impazienza il quando avran fine i suoi tormenti, che già gli sembrano di aver trascorsa una interminabile eternità. Niente vi è di più salutifero, di più profondo, di più misterioso nel Salterio, che i Salmi di questa natura. Essi sono il cibo cotidiano delle anime più sante, e più pure, che Iddio più prova, ed esercita, perchè più le ama. Le aridità, gli abbandoni, le solitudini, le tenebre, gli orrori, le desolazioni, che spesso sperimentano, son più crudeli della morte. L' istesso Figliuol di Dio, che assumer volle tutte le penalità della umana natura, le provò nell' orto di Gessemani, e sulla Croce. Nell'una, e nell' altra occasione proferì lamenti, e preghiere molto simili a quelle di questo Salmo. Nell' orto dimandò, che gli si togliesse d' avanti il Calice di quella stessa Passione, per cui si era offerto spontaneamente. Sulla Croce si usurpò le parole di un altro Salmo, ch' è tutto suo, e che dice formalmente lo stesso, che questo Salmo. Che differenza può darsi fra il *Deus meus quare me dereliquisti ? longe a salute mea verba gemituum meorum* del Salmo 21., e l' *Usquequo oblivisceris me in finem*, con tutto quello, che siegue di questo Salmo ? Rifletta attentamente a questo il Cristiano. Da Gesù-Cristo medesimo impari l' uso

insieme, ed il senso dei Sacratissimi Salmi. Si confermi sempre più, che non ad altro fine ci furono dallo Spirito-Santo dettati, e raccomandati dalla Chiesa. Siegua l'esempio, e l'autorità di tutt' i Santi, che dietro l'orme del loro divino Maestro, e degli Apostoli loro esemplari, e Predecessori non sognarono intender altro, che questo, nè farvi altro studio di questo, nè impiegarii ad altro uso, che a questo; e poi si lasci, che gracchino a posta loro le rane rauche, e palustri dei fangosi, e terrestri Grammatici Critici Filologi storici, e di ogni altro titolo, che loro piaccia di assumere. Si legga intanto, e si mediti questo bel Salmo, e vegga chi è tribolato (ma chi non lo è in questa misera valle di lagrime?) di quanta unzione il riempia, quanta consolazione gli apporti, e qual coraggio gl' inspiri. Osservi puntualmente in questo Salmo, come in ogni altro, la mirabile, ed improvvisa rivoluzione, dalla diffidenza alla fiducia, dalla disperazione al coraggio, e dall' avvilimento al trionfo. Comincia con un lamento, di cui non vi è il più miserabile. Finisce in un tripudio, di cui non può darsi il più allegro; perpetua prova di quell' *ascendit oratio, & descendit miseratio*; e raccomandazione continua della importanza, della efficacia, e della necessità della orazione.

PARA-

PARAFRASI

DEL SALMO XII.

DUnque mi vuoi, mio Dio,[1]
Sempre in obblio sepolto,
E Te ridente in volto
Maippiù non rivedrò?
E torbida la mente,
E lacerato il cuore
Dal barbaro dolore
Eternamente avrò?

II.

E sempre il mio nemico[2]
Nell' empietà superbo
Al mio cordoglio acerbo
Feroce insulterà?
E dell' aspetto indegno
Del mio destino avaro,
E del mio pianto amaro
Crudel si pascerà?

v. 1. Usquequo Domine oblivisceris me in finem? usquequo avertis faciem tuam a me?

v. 2. Quandiu ponam consilia in anima mea? dolorem in corde meo per diem?

v. 3. Usquequo exaltabitur inimicus meus super me?

 Deh

(1) *Oblivio est memoriæ deperditio. Deo vero omnia præsentia sunt. oblivisci vero dicimus Deum alicujus, quando ob illius delicta eum Deus derelinquit, tentarique permittit, atque affligi, ut flagello erudiatur.* Euth. hic. *Sicut non obliviscitur Deus, sic nec faciem avertit. Sed more nostro Scriptura loquitur. Avertere autem Deus faciem dicitur, cum non dat animæ notitiam sui, quæ adhuc puræ mentis oculum non habet.* Aug. hic.

(2) *Vel diabolus, vel consuetudo carnalis.* August. hic. Si noti però, che parlandosi del nemico, ch' è un uomo, il Giusto lo chiama nimico, perchè tale è quello con lui, ma non egli con quello.

III.

respice & exaudi me

Deh volgi un solo istante,[1]
Mio Dio, le tue pupille;
Ma placide e tranquille,
Al mio trafitto cor.
Ascolta i miei sospiri,
Contempla i miei tormenti,
Consola i miei lamenti,
Solleva il mio dolor.

IV.

Domine Deus meus.

O Re del Ciel tu sai,
Che il tuo fedel son io,
Che il mio buon Padre, e Dio
Io riconosco in Te.
Qual mio buon Dio tu il devi,[2]
Qual mio gran Re tu il puoi,
Qual mio gran Padre il vuoi;
Come or negarlo a me?

V.

v.4. Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte

Nel tenebroso orrore[3]
Di questo errante esiglio,
Privo del tuo consiglio,
Oimè mi perderò!
Ma se di luce un lampo
Tu mi baleni intorno,
L' oscura notte in giorno
Tutta cangiar vedrò.

Deh

(1) Il *respicere* delle Scritture è regolarmente preso in senso di favore. Lo stesso è presso i Scrittori profani.

(2) *Ut Dominus potest, ut Deus debet, ut noster vult.* Hugo Card. hic.

(3) E' una mera stravaganza il riconoscer quì altro lume, altro sonno, ed altra morte, fuorchè quella spirituale dell'anima. Ogni altra intelligenza raffredda il sentimento, e contorce e violenta la lettera. la parafrasi Caldaica è tutta mistica: *illumina oculos meos in lege tua ne forte peccem, & dormiam cum eis, qui rei sunt mortis.*

VI.

Deh mi sfavilla il lume,
Che al Ciel folleva ogni alma;
Nè più la terrea salma
La giunga ad aggravar.
Deh mi scintilla il raggio,
Che mi tien desto e forte,
Che il sonno eterno in morte
Non m' abbia ad occupar.

VII.

Ma se dal mio tiranno,[1]
E dal mio duol son vinto,
Sul tuo fedele estinto
Trionfa il traditor.
Della mia morte il vanto
Darà tutta a se stesso:
Dirà di avermi oppresso,
E ad onta tua, Signor.

ne quando dicat inimicus meus prævalui adversus eum.

VIII.

I miei nemici, e tuoi
Oh come esulteranno!
Di Te si rideranno,
Ed io che mai farò?
Attendon già il momento,
Che a disperar mi porti;
Ma se tu mi conforti,
Non mi commoverò.

v.5. Qui tribulant me exultabunt si motus fuero

Ma

(1) Per questo nemico niuno va meglio inteso, che il demonio. Ugone Cardinale quì ne descrive gli sforzi, e dà il giusto senso a quel suo prevalere. *Hic (diabolus) impetit in suggestione, luctatur in delectatione, percutit in consensu, inclinat in actu, præcipitat in consuetudine, prævalet in morte, scilicet quando quis moritur in peccato, quo tempore sævius oppugnat.* Come è scritto degli Angeli che si rallegrano della conversione e salvezza degli uomini, così proporzionatamente è da dirsi, che i demonj trionfino sulle nostre mortali cadute, e sulla nostra perdizione.

IX.

ego autem in misericordia tua speravi.

Ma già nascer mi sento
Nuovo vigor nel petto,
Ah provo già l'effetto,
Mio Dio, di tua pietà.
Tutta mi trovo in seno
L'antica mia costanza,
E 'l cuor pien di speranza
Più palpitar non sa.

X.

v. 6. Exultabit cor meum in salutari tuo

Sì della mia salute[1]
Nel tuo gran Cristo esulto,
E più non temo insulto
Dell'infernal furor.

cantabo Domino, qui bona tribuit mihi, & psallam nomini Domini altissimi.

E canterò frattanto
Le lodi memorande
Del Salvator mio grande,
Del mio benefattor.

COM-

(1) *In salutari tuo, in Christo, in sapientia Dei.* Aug. hic. *Exultabit cor meum in Domino Jesu Christo.* Hieron. hic. *Vides animam bona spe plenam? Postulavit, & antequam acciperet gratias agit, & Deo canticum offert.* Chrisost. hic. Quel *psallam nomini Domini &c.* manca nell'Ebreo, e nella parafrasi Caldaica. Alcuni lo credono quì trasferito dal secondo verso del Salmo nono, altri dall'ultimo del Salmo settimo. Per me credo, che non tutto ciò che oggi manca nel testo Ebreo ci faccia prova sicura, che mancò sempre. Poi niente mi sembra strano, che il Profeta in più Salmi rinnovi l'espressioni medesime. Noi ne avremo esempj molti in appresso.

COMMENTARIO DEL SALMO XII.

U*Squequo Domine oblivisceris me in finem ? usquequo avertis faciem tuam a me ?* Nei Commentarj Rabbinici detti *Madraschim* , si pretese darci ad intendere , che il replicarsi in questo Salmo quattro volte , e non più, nè meno, quell' *usquequo* , dinoti , che quì si parli dei quattro Imperi , Babilonese , Persiano , Greco , e Romano infesti agli Ebrei . Capricciosо Commento, a gran ragione confutato dal Lirano , e da mille altri deriso , benchè stranamente adottato dal Treveto , dal Fabro, dall' Incognito , e dal Gejero . Queste sono le allegorie degne della derisione dei veri saggi: e di queste appunto son piene non solo il *Medraschim* , ma nientemeno il *Zoar* , il *Rabbot* , il *Talmud* , il *Ghemara* , il *Misna* , che sono i prontuarj famosi degl' Interpetri Ebrei . Avvertano però i Signori Letteralisti a non confondere le allegorie dei Rabbini , con quelle della cristiana tradizione , e dei Padri . Sappiano anzi , che non solo non è da paragonarsi il puerile , e fantastico allegorizzar degli Ebrei al grave , e solido dei Cristiani Dottori , ed Interpetri ; ma che inoltre nè pur le tanto vantate esposizioni letterali , e grammaticali , così degli Ebrei , come degli Ebraizzanti star possono a fronte alle interpetrazioni mistiche dei secondi , così poco gradite , e sì mal riconosciute da molti. Ne darò questa volta per garante un' autorità , così poco sospetta , e tanto per essi rispettabile , quale è quanta è quella di quell' istesso M. Riccardo di Simone , che altrove ne declamò in contrario , come si notò nei Preliminari . Egli dunque nel libro 3. della sua storia critica del vecchio Testamento, dopo aver fatta l' Analisi degl' Interpetri Ebrei per tutto il cap. 5. 6. e 7. , e dopo averne confessata la stravaganza , e la inutilità, per la loro più gran parte ; viene nel cap. 8. a parlar del metodo , e del merito delle interpetrazioni dei Padri . Accorda , che l' esposizioni dominanti di questi so-

ſono appunto le miſtiche; indi pronunziandone il ſuo giudizio, e mettendole al confronto delle ſteſſe interpetrazioni letterali di tutt' i Grammatici in genere, per non ſo quale ſegreta forza della verità, è coſtretto ad aſſerire, che *il ſenſo Grammaticale delle Scritture non potea convenire, che alla Sinagoga*. E benchè ciò ſembri dire, come per ſentimento dei medeſimi Padri; egli però non ſolo nol riprova, ma il conferma con ciò, che ſoggiunge in nome ſuo proprio. *Così*, egli dice, *è più facile il ritrovar la verità della religion Criſtiana nelle interpetrazioni miſtiche dei Padri, che nelle interpetrazioni letterali dei Grammatici, i quali ſpiegano, in verità, la ſtoria del Vecchio Teſtamento, ma non fan molto conoſcere la religione*: Di più ſoggiunge, che i *Padri ebbero in queſto per modello delle loro allegorìe gli Apoſtoli*: e quantunque avverta, che ripor non ſi debbano nel medeſimo rango (ciò, che accordo aſſai volentieri, perchè niuno preteſe mai, che le opere dei Padri godeſſero l' autorità dei libri Canonici) proſiegue tuttavia a confermarci, che: *ſe noi cerchiamo la verità della Religion Criſtiana, la troveremo appunto in quei miſtici Commentarj ſcritturali dei Padri*. Io più non pretendo da queſto teſtimonio, che tanto; ed aſpetto, che taluno mi ſappia a dire, ſe la divina Scrittura, e ſpecialmente il Salterio, ſi poſſa uſare, ſi poſſa aprire, ſi poſſa leggere, ſi poſſa interpetrare, per altro fine, ad altr' oggetto, fuor che per quello di apprendervi la Religione: e ſe la intenzione dello Spirito-Santo, che la dettò, può per ſogno immaginarſi un ſol punto ſeparata da queſt'unico ſcopo. Chi vuol ſaper delle favole, legge i Poeti Greci, e gl'italiani Romanzi. Chi la filoſofia i filoſofi, chi l' aſtronomia gli Aſtronomi, chi la medicina i Medici. Ma chi vuol ſapere la Religione, che dovrà leggere? Il Simone ha deciſo, che debban leggerſi i miſtici Commentarj dei Padri ſulla Scrittura, ciò, che deve ſpecialmente intenderſi dei Commentarj ſu i Salmi. Tutto bene; non vi è biſogno di più. I Grammatici han perduta la cauſa; e la deciſione è venuta da un Giudice riconoſciuto per capo del loro partito. Noti queſto il Lettore, e paſſiamo ad altro, o più toſto confermiamo lo ſteſſo, e mettiamo in pratica l' opportuno avviſo di queſto Critico rinomato. Se dunque il noſtro gran

S. Gi-

S. Girolamo quì ci dice espressamente, che tutta questa flebile lamentazione è voce della Chiesa, nostra buona Madre; questa è per lo appunto la interpetrazione, questa l' allegoria, che quì ci chiama a conoscere la nostra Santa Cristiana Religione, e per giustissima conseguenza, questa è la vera, e la sola intelligenza, che dar dobbiamo al Salmo: e che qualunque altra non è, nè può essere, nè opportuna, nè legittima. Di fatto la Chiesa tutta, da che fu questo Salmo composto (per qualsivoglia particolare occasione ciò fosse) proferì sempre, cantò sempre, replicò sempre al suo Dio queste stesse querele, nè vi fu mai tempo, in cui queste non ebbero il loro giusto particolare, e sempre nuovo motivo. Se la verità, se la giustizia, se la innocenza, se la pietà, se la Religione, se la virtù, che formano lo Spirito di questa Chiesa, in ogni secolo, ed in ogni clima ebbero i loro persecutori visibili, ed invisibili, che spesso la portaron sull' orlo dei più gravi temporali, ed eterni pericoli, nè rare volte la ridussero fin sulle porte della disperazione: e se la divina adorabile, ed imperscrutabile economìa fu, presso a poco, e nel tutto, e per lo più costantemente uniforme nel dimostrarsi come obbliosa, e non curante delle miserie, delle oppressioni, dei pericoli di molti dei suoi più cari servi, e figliuoli, a chi può meglio convenire il replicato *usquequo* di questo Salmo, che a quest' afflitta, e tribolata Madre di tanti figli gementi? Se quel quadruplicato *usquequo* colla giunta di quell' *in finem*, che vale sempre, *in æternum*, *in perpetuum* (chechè ne brontoli la banda dei musici) ci dipinge la stanchezza di un' assai lunga pazienza, e in certo modo paragonabile all' eternità, mi si dica, in bocca di chi sta meglio; di Davide, come Davide, o pur della Chiesa? quali, e quanti furono i secoli, che Davide perseguitato, ed afflitto aspettò il divino soccorso, e lo aspettò in vano, perchè non venne? Il suo più lungo aspettare si ridusse a qualche anno, e spesso fu di mesi, e qualche volta di giorni. A che dunque quel tante volte riconvenir Dio di procrastinazione, e tardanza con quell' *usquequo*, e con quel *quamdiu*? Or si cambj personaggio. Parli pur Davide, ma in nome della Chiesa di tutt' i tempi; e allora sì, che quelle, poco meno, che impazienti esclamazioni, acquistano tutta la lor proprietà, e meritano tutta la

lor

lor compassione . Se fa parlarsi la Chiesa cinta d' Idolatri , assediata da nemici , oppressa da' peccati nei secoli , che prevennero il Messia , l' esclamazione è giustissima. La sua pazienza, il suo indugio, il suo tormento, il suo pericolo ebbe la durata di quattromil' anni. Così non potrebb' essere tacciata di troppa fretta , e di poca pazienza. Se fa parlarsi la Chiesa poco men , che altrettanto, e qualche volta più esposta a pericoli, e persecuzioni dopo l' epoca dell' Evangelio , la convenienza di quelle parole è la stessa. Gesù-Cristo la prima volta non venne, nè a giudicare, nè a condannare il Mondo ; venne solo ad illuminarlo, e salvarlo. Credettero in Lui quanti erano stati preordinati nell' eternità . Il numero degl' increduli, aggiunto a quello dei prevaricatori, oggi pure è smisuratamente grande in paragone dei pochi veri Giusti , e fedeli. Così il male per questa parte prosiegue. Il Demonio , e i suoi Satelliti non lasciano d' infestare il picciol gregge degli Agnelli : molti ne rapiscono : molti ne uccidono : moltissimi ne avviliscono , e ne spaventano. A questo male non resta generalmente altro rimedio, che il dì del Giudizio . A questo in fatti ella si richiama ogni giorno : questo aspetta : questo affretta ; ma questo ancora non viene . Cominciò a cercarlo , ed a crederlo vicino fin dal tempo degli Apostoli , e parve , che alcune espressioni degli Apostoli stessi , e di Gesù-Cristo medesimo lo promettessero imminente, ed era questa la consolazione , benchè lusinghiera di molti . Lo stesso S. Gregorio Magno , spinto dalle calamità dei suoi tempi, giunse a scrivere, che non era da dubitarsi, che già fosse imminente, e vicino. Frattanto siam presso al secondo millesimo , e non vi è segno di questo . Con somma convenienza per tanto in espettazione di questo gran giorno, la Chiesa esclama *usquequo Domine oblivisceris in finem?* In tanto è chiaro , che quell' *usqueque* replicato ci dinota espressamente, non meno la violenza del male, che si soffre , e di cui *periculum est in mora* , che la lunghezza della espettazione , e del ritardo del necessario ajuto . Se quell' *oblivisceris* sia un futuro , o un presente è una questione grammaticale affatto inutile . abbiasi per quel, che si voglia, il sentimento non perde forza, ed è sempre lo stesso . Nel Salmo 43. vi è la espressione medesima: *quare oblivisceris inopiæ nostræ, & tribulationis nostræ?*

stra? In Isaia al cap. 49. 14. vi è la stessa querela: *dixit Sion: dereliquit me Dominus, & oblitus est mei*. In Geremia *Tren.* 5.: *Quare in perpetuum oblivisceris nostri?* Nel che si avverta col Crisostomo, che questa oblivione non è, nè può essere in Dio. è negli effetti, che ne proviamo, allorchè ci troviamo come abbandonati: *Oblivionem autem*, ei dice, *non putes esse passionem, sed desertionem*. Si torni pure a riflettere, che quello *avertis faciem* è una delle solite metafore, prese dall' uso, e dal linguaggio umano. Chi fra gli uomini tien rivolta altrove la faccia, pensa ad altro, e non a noi; è dunque una replica di quell' *oblivisceris*. Può anche significare una caricatura di più, e dinotarci lo sdegno. Noi se siamo con alcuno irritati, il dimostriamo così. Userò spesso queste cautele per qualche Lettore più grossolano, giacchè mi credo egualmente debitore a tutti. Il R. Aben Ezra quì nota, ch' era costume, che quante volte il Re era in collera, gli si copriva la faccia col velo. Non ci segna però in qual secolo, nè in qual regione avea corso questa curiosa usanza. I Rabbini per altro non son felici gran fatto in racconti storici.

Quamdiu ponam consilia in anima mea? Dolorem in corde meo per diem? Chiamare i suoi pensieri a consiglio, non è, che nel caso di un grave imminente pericolo, e di un orribil timore. L' anima combattuta dalla fierezza delle tentazioni è quella, che così esclama. Vorrebbe più non vedersi in pericolo: più non temer di cadere. Simile a questa fu la esclamazione dell' Apostolo *Rom. VIII. v.* 23. *Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ, & captivantem me in lege peccati, quæ est in membris meis. Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus?* e quella dello stesso Apostolo nella seconda ai Corinti *c.* 12. 7. 8. *Datus est mihi stimulus carnis meæ, Angelus Satanæ, qui me colaphizet; propter quod ter Dominum rogavi, ut auferretur a me*. Il *dolorem in corde meo* fu tradotto da Simmaco. *Sollicitudinem in mente mea*, ciò che farebbe una replica del primo membro; ma la cosa è la stessa. Quante volte si adunano nel gabinetto dell' anima consigli di questa sorte, ed in tali occasioni, vi presiede la sollecitudine, la perturbazione, e l' ansietà, e con queste va sempre compagno il dolore. Il *per diem* negli esem-

esemplari Greci è *die ac nocte*. E nelle Bibbie Complutensi, e Regie *per diem*, *& noctem*. Ma col dirsi solo *per diem*, ciò s' intende di ogni giorno, e si comprende anche la notte, e si prende il giorno intiero di ventiquattr' ore. Così nel Genesi: *Factum est vespere*, *& mane dies unus*. La notte poi più, che il giorno, esser suole opportuna a s. fatti consigli.

Usquequo exaltabitur inimicus meus super me? Si duole della prosperità dell' empio, che in vista della miseria del Giusto ha motivo di sempre più gonfiarsi, e trionfarne, e andar col capo imperioso, ed eretto, e pieno di jattanza, e d' insolenza, per forza del contraposto presente; quindi il filosofico adagio, *opposita juxta se posita magis elucescunt*. Può in oltre quell' *exaltabitur* prendersi per un aumento di ferocia, e di crudeltà, come un calpestar chi è già caduto, e prostrato: un lacerare, e straziare chi è già ferito, e moribondo: un finir d' impoverire, e spogliare chi è già povero, e quasi nudo, e simili. Tutte queste interpetrazioni nel senso storico letterale trovano a stento il lor luogo. Nel senso però tropologico lo han facile, ed intiero. Il Demonio nostro nemico fa più, che tanto con noi. Non gli basta godere della nostra debolezza, ci è sempre intorno, e addosso per insultarci. Se ci vede caduti, non è contento: se ci vede feriti, non è soddisfatto: se ci vede impoveriti, non è pago; ci calpesta, ci strazia, ci spoglia sempre più con fierezza, e crudeltà maggiore; ci vorrebbe distrutti, o ridotti all' estremo dell' infelicità.

Respice, *& exaudi me Domine Deus meus*. Questo *respice* è l' opposto di quell' *avertis faciem tuam*. Dimanda, che Dio si ricordi, s' è dimentico, e si plachi, s' è sdegnato; perchè l' uno, e l' altro importa quel guardami. S. Girolamo traduce: *convertere*, e questo è più diametralmente contrario a quell' *avertis*. Il Caldeo ci dà *istacchel*, *attende*, ch'è il guardar colla mente. L'Ebreo *habbitah* significa propriamente un osservar con diligenza, con occhi fissi, attenti, ed intenti. Vuole in somma, che Iddio consideri minutamente le sue pene, e presume, che il considerarle porti seco infallibilmente l' averne compassione, e che questa indubitatamente ne partorisca il sollievo, e l' ajuto; perciò subito aggiunge, *& exaudi me*, quasi, che sia la cosa medesima l' osservarlo, e l' esaudirlo.

Il-

Illumina oculos meos, ne umquam obdormiam in morte. Chi non sente la languidezza, e la poca proprietà di questa preghiera applicata in senso letterale a Davide, o ai prigionieri di Babilonia? Si è costretto a far loro dire: Signore tienmi gli occhi aperti, e la mente accorta, per farmi fuggire a tempo le insidie dei miei nemici, e non farmi cadere nelle lor mani, e così incontrarvi la morte. Specialmente pe' prigionieri Babilonesi io vi osservo lo sforzo più stentato, che mai. Essi erano già nelle forze de' loro nemici, sicchè non veggo, che restasse loro da avvertire, e da fare, per non essere strangolati, quando a coloro ne venisse la voglia. Per Davide la cosa va men male, ma nè pur molto egregiamente bene. La preghiera di Davide doveva esser più tosto, che cessasse all' in tutto la persecuzione, e che finisse perciò di essere sempre nella necessità di guardarsi dal suo persecutore. Ottenuta la grazia, che gli si vorrebbe far chiedere di stare accorto, non acquistava per questo la sua sicurezza, e la sua pace, nè lasciava di essere in tribolazione, ed in pena. Quel dover esser sempre all' erta, e sulla sua, di notte, e di giorno, per non esser sorpreso, non era certo una felicità. Quell' esser nel tempo stesso obbligato a tuttavia fuggire, e nascondersi di balza in balza, e di caverna in caverna, nè pur parmi una delizia. Così replico, che io trovo sempre questi benedetti sensi letterali non solo incerti per questo, o per quello, ma improprj, ed incommodi sempre per tutti.

Ne quando dicat inimicus meus prævalui adversus eum, qui tribulant me, exultabunt si motus fuero. Nel Salmo 37. *v.* 17. si ripete lo stesso: *ne quando supergaudeant mihi inimici mei: & dum commoventur pedes mei super me magna loquuti sunt*. Colui, che quì ha per fermo, che questo trionfo del suo nemico sopra di lui esser debba un potente motivo per muovere il cuor di Dio a soccorrerlo, presume, che il suo nemico sia egualmente, e ancora più, nemico di Dio, e da Dio abborrito altamente, ed odiato irriconciliabilmente. Si permetta pure, che Davide ciò dir potesse di Saulle, di Assalonne, e di ogni altro suo personale nemico, perchè realmente costoro, perseguitando lui ingiustamente, offendevano anche Iddio. Niuno però saprà negarmi, che questo motivo acquista altra forza nella supposizione di un nemico

ſpirituale, qual è principalmente il Demonio. Queſto è il nemico di Dio per antonomaſia, e queſto è, che odia, e perſeguita gli uomini propriamente per l'odio, che porta a Dio. Per parte degli uomini nemici perſonali di Davide l'offeſa di Dio era ſecondaria, e come per effetto, per illazione, e per riverbero. non odiavano e perſeguitavano Davide preciſamente, perchè odiavano Dio; ma reſiſtevano a Dio, perchè odiavano Davide, e'l principio, e la cauſa originale dell'odio era in Davide, non era in Dio. Riguardo al Demonio la coſa è all'oppoſto. L'origine dell'odio, che porta all'uomo, è derivata dall' odio, che porta a Dio. Quindi è, che queſta eſpreſſione del Salmo nella intelligenza ſpirituale è della maſſima energia, e della perfetta ſantità, ed in ogni altra letterale ha un non ſo che di debole, e di umano, che non la finiſce, e riempie: e conchiudo ſempre, che i Salmi non ſaran mai ben inteſi, nè pienamente interpetrati, ſe non s'intendono, e non ſi eſpongono in ſenſo ſpirituale, ciò ch'è lo ſteſſo che dire in ſenſo criſtiano. Quel *ſi motus fuero* Ebr. *emmot* da molti ſi rende *ſi nutavero*, *ſi lapſus fuero*, *ſi declinavero a ſemitis tuis:* Verſioni tutte, che aſſai favoriſcono il ſenſo miſtico.

Ego autem in miſericordia tua ſperavi. exultabit cor meum in ſalutari tuo. Cantabo Domino, qui bona tribuit mihi, & pſallam nomini Domini Altiſſimi. Si oſſervi ſempre la coſtante economia de' Sacri Cantici, che comincian dal pianto, e finiſcono nel giubilo. entrano col timore, colla diffidenza, colla battaglia, e terminano col coraggio, colla fiducia, colla vittoria. Si dà luogo in principio, ed in progreſſo a' lamenti, ed alle debolezze della umanità, e vi ſi arreca ſul fine il rimedio. In quelle prime linee ogni uomo trova ſe ſteſſo, e nelle ultime ritrova il ſuo medico nel ſuo Dio. Il gran S. Baſilio in queſta miſericordia quì implorata riconoſce l'armatura più potente contro l'inclemenza de' Demonj. *Immiſericordibus Dæmonibus opponi miſericordiam, quæ precibus impetrata illos avertat.* Quell'*in ſalutari tuo* ſo bene, che grammaticalmente vuol dire *in ſalute tua*, *in auxilio tuo.* Ma ſo pure, che criſtianamente ſignifica *in Chriſto tuo*; perchè queſto è il fonte di ogni vera umana ſalute. la ſalute per eſſenza, ed in primo ſignificato è la ſpirituale ed eterna: e il ſalutare, o il Salvatore per eccellenza è

Ge-

Gesù-Cristo. Il *psallam nomini Domini Altissimi* manca nell' Ebreo, nel Caldeo, e nel Siriaco, e nel Sofroniano di S. Girolamo. Ma v' è ne' Settanta e nell' Arabico, e nella più gran parte degli antichi testi Greci, e Latini.

Alcuni han ripreso anche ne' pubblici fogli il nostro Anonimo, perchè nell' argomento di questo Salmo abbia detto: *Che lo stile* (del Profeta) *è ameno e vago*: *Le frasi poetiche, e belle; quali appunto nelle scene più tenere de' nostri Drammi*. Si querelano in oltre, che la sua Parafrasi odori di una scandalosa teatral cantatina, piena di affetti e mollezze, che più converrebbe a Tirsi, che spiegar volesse le sue . . . . commozioni a Fillide. Lo accusano in fine della stessa sua scusa sottoposta in una nota, ove dice: *Che quell' espressioni, che si odono tuttogiorno in bocca degli amanti, abbiam creduto rivendicarle, e adattarle a colui, a cui solo si debbono i nostri affetti*. E soggiungono, *che non è più possibile spogliar i sozzi profani amori di cotali espressioni, per la forte ed inveterata prescrizione, che ne conferma loro il possesso*. Tanto io non dico; mi appago della discolpa e mi compiaccio sommamente della protestata santa intenzione. Devo però confessare anch' io la mia debolezza: Quel: *chi sa, chi sa se mai -- ti sovverrai di me*. E quell' *oggetto di contento sempre sarai per me: tutto il piacer ch' io sento -- tutto mi vien da te*, mi disturbano un poco la fantasia. I due primi versetti sono intieramente della canzonetta a Nice del Metastasio, cantata per tutt'i ridotti da' Giovinastri, assai più, che la supposta famosa canzonetta di Cusi. E il resto è pur la cadenza di altr' arie teatrali dello stesso Principe de' Poeti drammatici, che si ripetono tutt' i giorni in senso molto diverso dal Salmo. Così mi riduco soltanto a dire, ch' io mi sarei astenuto da questo picciolo plagio poetico, che non fa onore al copista, nè buona lega col Sagro Salmo. Era anche da desiderarsi che l'unico umano sbaglio, in cui per inavvertenza, cadde il maggior Poeta del nostro secolo, non venisse a ricomparire, ed essere applicato ai Salmi, per esporsi alla censura, da cui fin' ora, a quel ch' io sappia, era stato esente. Parlo di quel *sovverrai* fatto miracolosamente transitivo, quando si sa più che troppo, che non è se non l' opposto. Ciò sia detto in grazia del Salmo, e niente derogando alla fama dell' originale.

SALMO XIII.

ARGOMENTO.

GL'Interpetri de' bassi tempi, ch' ebbero la gran premura d' esser tenuti per letterali (premura, ch' io non ravviso negli aurei secoli della Chiesa) non parmi, che poi recassero un gran vantaggio alla Cristiana Repubblica, coll'intestarsi, che fecero a ricercare per ogni Salmo la occasione particolare, che lo produsse; poichè se non altro, il perpetuo loro dissidio scoprì tutto il fondo della incertezza delle loro sentenze, e della inutilità del loro assunto. In questo Salmo ne siamo in caso, come in tanti altri. Il Calmet lo confessa con tutta la ingenuità dalle prime parole. Quanto all'Autore, egli dice, ed all'argomento di questo Salmo gl'Interpetri si disperdono per diverse strade. Altri lo riferiscono al tempo della persecuzione di Saulle, e credono, che Davide il compose, allor che seppe, che gli abitanti di Ceila avean rivelati a Saulle i suoi nascondigli (ed è ben difficile a comprendere il perchè di questo tempo preciso). Altri il rimandano a' giorni della ribellione Assalonica, e lo stiman composto nella circostanza, che Davide era di là dal Giordano accompagnato da pochi (ed anche questa pretesa individuazione di tempo, e di luogo fa maraviglia). Altri presumono di riportarlo alla cattività Babilonica, lasciando a chi più piace la scelta delle due, o di quella sotto Salmanasarre, o dell' altra sotto Nabuccodonosorre (e già questa cattività può considerarsi per un pubblico albergo di tutti que'poveri Salmi, che non trovano dove collocarsi; e 'l buono è, che lo alloggio si dà loro *gratis*). Altri lo trasferiscono a' tempi di Ezecchia, e di Sennacherib; ed altri finalmente a più altri. Mi dica il Lettore ingenuo, il ripetersi, poco meno, che ad ogni Salmo, questa nojosa, e sempre pendente controversia, è guadagno, o è perdita di studio, e di tem-

tempo? Sparge lume e ſicurezza, o diffonde tenebre e perpleſſità nella intelligenza ed eſpoſizione de' Salmi? E' vero, che il noſtro Anonimo, ſenza farſi carico di tutto queſto litigio, deciſivamente pronunzia: *che queſto Salmo appartiene alla Babilonica ſchiavitù*. Ma ormai ci ſiamo accorti, che le deciſioni di queſto Tribunale non ſon, che un prodotto del libero arbitrio, ed un formolario della gran moda, che allora parla più franco, e più riſoluto, quando la coſa è più dubbia, ed incerta. Reſta dunque ſempre più dimoſtrato, che la ſola eſpoſizione ſpirituale de' Salmi è ſempre, così la più fruttuoſa, come la più ſicura.

Nella prefazione al libro XV. de' ſuoi Commentarj ſopra Iſaia avea premeſſo S. Girolamo, che gli Apoſtoli, e gli Evangeliſti non produſſero da' Settanta altri teſtimonj delle Scritture, ſe non quei ſoli, che concordavano col teſto Ebreo. Subito che ciò leſſe la ſanta, e ſaggia ſua figliuola Euſtochio, gli propoſe una difficoltà non leggiera. S'egli è così, gli diſſe, perchè l'Apoſtolo nella lettera a' Romani al *Cap.* 3. aggiunge a' primi verſi del Salmo XIII. altri otto verſi intieri, che ſi leggono nelle Chieſe (e dir volle, che ſi trovano nella volgata detta da Greci κοινη) ma che non ſon nell'Ebreo? I verſi aggiunti ſono: *Sepulcrum patens eſt guttur eorum: linguis ſuis doloſe agebant: venenum aſpidum ſub labiis eorum. Quorum os maledictione, & amaritudine plenum eſt: veloces pedes eorum ad effundendum ſanguinem: contritio & infelicitas in viis eorum: & viam pacis non cognoverunt: non eſt timor Dei ante oculos eorum*. Il Dottor Santo, che nella prefazione al libro XVI. ſeguente de' medeſimi Commentarj ciò narra, confeſſa, che la forza della objezione lo ſcoſſe. Poſſibile, dicea fra ſe, che S. Paolo, Ebreo dagli Ebrei, Fariſeo ſecondo la legge, nutrito a' piedi di Gamaliele, abbia potuto, o ignorar queſto, o volere abuſarſi della ignoranza de' lettori? Tornato in ſe ſteſſo da queſto primo ſtupore, dimandò un giorno di tempo per la ſoluzione del dubbio, acciò la riſpoſta non foſſe un argomento dell' umano ingegno, ma il frutto di una lezione aſſidua. Scorſe dunque in quell'intervallo colla mente tutta la Divina Scrittura, ed oſſervò, che ſiccome quaſi tutta l'Apoſtolica lettera a' Romani era un teſſuto del Vecchio Teſtamento, così queſto teſto era una ſtruttura compoſta da Salmi, e da Iſaia: Sicchè il

ſepulcrum patens eſt guttur eorum: linguis ſuis doloſe agebant è preſo dal Salmo 5. Il *venenum aſpidum ſub labiis eorum* è del Salmo 139. Il *quorum os maledictione & amaritudine plenum eſt*, del Salmo 9. Il *veloces pedes eorum ad effundendum ſanguinem: contritio & infelicitas in viis eorum: & viam pacis non cognoverunt*, è nel Profeta Iſaia. In fine, il *non eſt timor Dei ante oculos eorum*, è del Salmo 35. Ciò veduto, proſiegue il Dottor Maſſimo, e ſtando la coſa così, ed eſſendoſi baſtevolmente riſoluta la queſtione propoſta, non dovea poi far meraviglia, ſe l'Apoſtolo ſcriva in plurale, ciò che ne' teſti raccolti ſcrivevaſi in ſingolare, perchè ſcriveva egli per molti, e raccoglìea molti eſempj in un ſenſo; e in vece di dirſi, che l'Apoſtolo avea preſo dal Salmo XIII. ciò che l'Ebreo non avea, dovea piuttoſto tenerſi, che coloro, che ignoravano lo ſtile Apoſtolico di teſſere inſieme più teſti di Scritture, avean collocati quei verſi così raccolti nel Salmo XIII. come in un luogo più acconcio, e donde l'Apoſtolo avea già cominciato, per eſſere altronde certi, che il di più non dovea eſſervi aggiunto ſenza l'autorità delle Scritture.

Ho voluto per intiero traſcrivere quanto ſu di ciò laſciò ſcritto queſto Santo Dottore, per non dirne la ſola parte eſtrattane dal Calmet, e replicatane dal noſtro Anonimo, perchè in quel tutto del fonte v'è qualche coſa di più notabile, che ne' ſuoi rivi.

Mi credo però nel debito d'informare i lettori del *pro*, e del *contra* di queſta, non ancor del tutto deciſa controverſia. Calmet ſiegue la ſentenza del Dottor Maſſimo, e riprova quella di Guglielmo Lindano, che ſoſtenne l'oppoſto, e pretende convincere di falſità il manoſcritto Ebreo dal Lindano citato coi ſoprannotati verſi in queſto Salmo medeſimo ſulla teſtimonianza di Matteo Polo, e di altri Eruditi, che oſſervarono l'iſteſſo manoſcritto, e diſſero di riconoſcere in quei contraſtati verſi una barbarie non corriſpondente al rimanente del Salmo, e perciò ſupporli aggiunti da un qualche Criſtiano. Dall'altra parte Matteo Polo medeſimo, quantunque pieghi pure al ſentimento del Calmet, e di S. Girolamo, non laſcia però di confeſſare con Genebrardo, che la coſa è in queſtione: *Tres hi verſus an ad hunc Pſalmum pertineant, controverſum eſt: ajunt hi, negant alii*. Riporta pure gli argomenti

della

della sentenza affermante, e sono: primo, perchè l'Apostolo sembra di riferirli come dal contesto d' un Salmo, o d' un luogo solo. Secondo, perchè questi versi si trovano in questo Salmo nell' una, e nell' altra Arabica interpetrazione, cioè, Siriaca, ed Egizia, per attestato di Agostino Giustiniano. Terzo, perchè si trovano in un antichissimo Salterio Anglicano, e in un vetustissimo codice greco della Vaticana. Quarto, perchè si leggono in tutt' i latini codici, così antichi, come nuovi, prima di S. Agostino, e di S. Girolamo, come abbiamo dallo stesso S. Girolamo sopralodato. Il Ferrando poi confessa, che questi versi manchino nel testo Ebreo, ed anche nella catena di Daniele Barbaro; e similmente ne' codici Regj, e Colbertini, e nel Salterio Complutense, e presso Teodoreto; soggiunge però, che nella Bibbia Sistina de' Settanta si leggono, e crede assai verisimile, che gli antichi codici Ebrei l'avessero. Dice, che non è di ostacolo il Salmo 52., ch'è tutto simile a questo, dove questi versi mancano, perchè quello deve considerarsi per un compendio di questo. E quì si potrebbe aggiungere, che sul fine del primo al *v. 6.* v' è una giunta, che manca in questo; sicchè nell' uno, e nell' altro vi è mancanza, e vi è giunta. così l'argomento più non ha gran forza. La giunta è: *quoniam Deus dissipavit ossa eorum, qui hominibus placent: confusi sunt quoniam Deus sprevit eos.* In fine il Ferrando ricorda con rispetto la sentenza di S. Girolamo, ma conchiude: *Salva tanti Doctoris reverentia, dico, contrariam sententiam videri probabiliorem.* Io dunque, come l' infimo di tutti, riguardo pure colla più alta riverenza il sentimento del Dottor Massimo, ma non ardisco di asserire, nè ho coraggio di sostenere, che la questione è decisa, sia per l' una, o per l' altra parte. Per mio conto avrei piuttosto altri motivi, per cui uniformarmi al Ferrando. Io veggo, che nel *Sal. 34. v. 4.* si leggono queste parole: *Confundantur & revereantur quaerentes animam meam. Avertantur retrorsum, & confundantur cogitantes mihi mala*: E poi trovo nel Salmo *39. v. 15. e 16.* replicato lo stesso: *confundantur & revereantur simul, qui quaerunt animam meam, ut auferant eam. Convertantur retrorsum, & revereantur, qui volunt mihi mala:* ed inoltre nel *Sal. 69. v. 3.* si ripete lo stesso per la terza volta: *confundantur, & reverean-*

tur, qui quærunt animam meam. Avertantur retrorsum, & erubescant, qui volunt mihi mala. Similmente nel *Sal.* 113. *v.* 4. si legge: *Simulacra gentium argentum & aurum opera manuum hominum: os habent, & non loquentur; oculos habent, & non videbunt, aures habent, & non audient: nares habent, & non odorabunt: similes illis fiant, qui faciunt ea, & omnes qui confidunt in eis.* Poi nel *Sal.* 134. *v.* 15. *e segq.* si legge pure: *Simulacra gentium argentum & aurum opera manuum hominum: os habent & non loquentur: oculos habent & non videbunt: aures habent, & non audient:* nel che si noti non meno la uniformità, che la difformità de'suddetti testi, perchè dove nel *Sal.* 113. dopo l' *aures habent*, e prima del *similes illis fiant* vi è fra mezzo: *manus habent, & non palpabunt, pedes habent, & non ambulabunt: non clamabunt in gutture suo;* tutto questo manca nel *Sal.* 134. e si passa subito al *similes illis fiant*. In oltre dove nel primo si ha: *aures habent, & non audient: nares habent, & non odorabunt*; nel secondo si legge: *aures habent, & non audient, neque enim est spiritus in ore ipsorum.* E dove nel primo si soggiugne: *domus Israel speravit in Domino:* nel secondo si legge: *domus Israel benedicite Domino.* Così di molti altri uniformi testi dei Salmi coi Salmi, e con altri Libri delle divine Scritture. Da che non veggo, come aver possa gran peso l' argomento dedotto da questa simiglianza di testi. Se ciò dovesse in ogni rigore valere, dovrebbe dirsi egualmente, che nei testi sopra citati un solo è il luogo proprio di quelle parole, e che nell' altro vi son trasportate, ed aggiunte precisamente da quel medesimo luogo. E se quei testi supposti additizj dovessero, o potessero detrarsi da uno di quei luoghi colla stessa ragione e libertà, con cui si è preteso detrarre dal Salmo 13. i versi in quistione, noi dovremmo decurtar quasi per terzo il Salterio; lo che non credo, che possa a patto alcuno esser permesso. Per la qual cosa credo di potere asserire colla più giusta ragione, che non fu affatto lodevole la licenza, che si prese l'Anonimo di troncar di fatto quei versi da questo Salmo, non solo dalla sua Parafrasi italiana, ma ben anche dal testo volgato latino, che porta in fronte. Poichè è ben vero, che nel frontispizio dell' Opera egli promette d' interpetrar

trar sull' Ebraico originale, ma è più che vero altresì, che in tutta l'Opera ei non interpetra, e non presenta al Pubblico, che il volgato latino. Perciò quel che tronca, lo tronca dalla versione, che porta. Nè il lettore può concepirlo altrimenti. Coloro, che adottarono pure la sentenza del Dottor Massimo, non violarono il testo. Riportarono fedelmente i versi, e poi soggiunsero nelle note, che questi per sentimento dei più non erano nell' Ebreo. Così fece il Calmet, che in niun luogo mai, per qualunque contraria erudizione, ebbe l'ardimento di togliere, o di aggiungere un sol apice al venerabile testo della divina parola, che ci presenta la Chiesa. Questa libertà, a mio credere, è delle più pericolose, e delle più audaci, che possan mai darsi. Alla divina parola niente è mai permesso di detrarre, o di aggiungere, sotto pena della maledizione da Dio fulminata nell'Apocalisse. Or il testo volgato per un Cattolico è la genuina divina parola, niente meno di ciò che fu per gli Ebrei il testo Ebreo. Per tale la Chiesa ce lo presenta, e per tale esser deve assolutamente da ogni buon Cattolico riconosciuto. Perciò penso, che sia l'istesso delitto in un Cattolico il troncare da questo testo, non dico gl' interi versi, ma una parola ed un apice, di quel che sarebbe stato in un Ebreo il fare altrettanto nel testo Ebreo. Nè l'autorità di S. Girolamo può essere di questo garante. S. Girolamo gli ha detratti nella versione, che fece per Sofronio dal puro testo Ebreo, a cui per tutto si uniformò fedelmente, ed intieramente. Ma l'istesso S. Girolamo nell'emendar che fece il testo volgato, ch' è quello appunto, che noi leggiamo doppiamente nel Salterio Romano, e nel Gallicano, non sognò di attentare a questa scandalosa recisione. Li lasciò intatti così come stanno, e come gli abbiamo, non ostante quel che aveva scritto in risposta della objezione della santa Vergine Eustochio. Dunque l'Anonimo nel tempo stesso che si prevalse della Gerolimiana erudizione, dovea pur seguire il Gerolimiano esempio. Dovrò esser perdonato, se protesto, che mi rincresce altamente di veder questo nuovo Scrittore aver fatti fin quì tre diversi attentati su i Salmi. Ad uno fece la giunta: ad un altro rovesciò il corpo, o pretese rovesciarglielo: a questo tronca il busto. Conchiudo dunque, che quando ancora tutte le ragioni da una parte mancassero,

cassero, e tutti gli argomenti dall'altra prevalessero, queste violente operazioni chirurgiche sul corpo de' Libri Santi non son mai da farsi, senza la pubblica autorità della Chiesa.

Il titolo di questo Salmo è uno dei più semplici, *lamnazeah le David. In finem Psalmus David*. Il Clerico pretende, che tutt'i Salmi intitolati così non sian di Davide; e che si debbano dir Davidici, perchè fatti ad imitazione de' Salmi di Davide. Siccome poi non ne rende ragione alcuna, la cosa si riduce ad un suo privato, ed arbitrario sentimento. Così non ci obbliga, nè a seguirlo, nè ad impugnarlo. Soltanto giova a confermar sempre più quanto fu detto nei Preliminari sulla incertezza della storia de' Salmi; incertezza, che comincia dalla radice, ch'è quanto a dire dal suo preciso Autore.

L'Argomento del Salmo, se ben si riflette, è compreso, e va tutto ad epilogarsi nell' ultimo verso. Chi darà, dice, la salute ad Israele? Oh quando questo avverrà, chi può descrivere qual sarà l'allegrezza di Giacobbe sottratto dalla schiavitù, e d' Israele salvato? Si penetri il vero profetico senso di quel Giacobbe, di quell' Israele, di quella schiavitù, e di quella salvezza, e libertà, e sarà tutto compreso l' Argomento del Salmo. E' vero, che questo verso appunto ha dato a molti il motivo di attribuire il Salmo a' prigionieri della corporale schiavitù Babilonica. Ma questa medesima non era poi una figura di un' altra schiavitù più funesta, e non di un popolo solo, ma di tutta la umana generazione? I professori medesimi di quella sentenza ciò viddero, e perciò il Ferrando, quantunque regolarmente amantissimo dei sensi letterali storici, quì non seppe non confessare, che in questo, ed in altri Salmi consimili, nei quali, o si parla, o sembra di parlarsi della Babilonica schiavitù degli Ebrei, deve indubitatamente nascondersi un altro senso più sublime, e che questo debba in ogni modo investigarsi. Prosiegue a dire, che non è da pensarsi, che i Profeti Santi nel descriver, che han fatto in questi Cantici le miserie di un popolo prigioniero, e la crudeltà di una potenza tirannica, abbian solo preteso istruire i Posteri di queste loro visibili, e temporanee calamità; ma che più tosto è da credersi, ch' essi abbian voluta adombrarvi quella cattività, nella quale il cru-

crudelissimo infernal tiranno ritenea sottoposti, e costretti gli uomini depravati da tutt' i vizj, e contaminati da tutte le scelleraggini: e dalla quale Gesù-Cristo Signore, e Salvator nostro li liberò, e li ricondusse a quella celeste Gerusalemme, di cui la terrena era il tipo. Conchiudo col dar tutta la gran ragione al sempre grande S. Girolamo, che meritamente scrisse di questo Salmo: *Redemptionem nostram ex Sione, hoc est Ecclesia a Christo fundanda, processuram in illo Psal.* XIII. *pronunciavit*: Il Sacy venne nel sentimento medesimo, che per altro confessa comune, per un altro motivo. Da che, dice, vi è tanta diversità di sentimenti, tutti convengono, che la schiavitù del Demonio, e la liberazione da procurarsi, e già procurata da Gesù-Cristo, è quì figurata apertamente. A gran ragione pertanto la Chiesa istessa ci presenta a leggere nella nostra Volgata il compendio di questo Argomento così: *Quod impiorum plena sunt omnia. optat Christi adventum, velut bonis salutem allaturum*. Questo dunque esser deve il vero, e solo Cristiano senso da cercarsi nel Salmo, e da me professato in quest' Opera.

La economia del Salmo è quella di tutt' i Salmi, che contengon lamenti. Si comincia dal gemito, e poi si termina in consolazione. Così questi Cantici sono a guisa di tanti supplici libelli della misera umanità, che rappresenta alla Divinità le sue pene, col desiderio, e colla fiducia di esserne, o liberata in tutto, o sollevata in parte: e appiè di essi vi è sempre segnato e sottoscritto il decreto dell' Altissimo, per la grazia già fatta *juxta petita*; istruzione pratica, e pegno certo della efficacia della orazione, del frutto della speranza, e della cura sempre vegliante e benefica della divina Provvidenza. Dunque lo spirito della Chiesa, che quì parla meditando ed orando, a Dio narra ciò che vede, e quel che vede è un teatro di orrore, che gli presenta il mondo, in cui vive, e che lo Spirito-Santo, che l'assiste, gli scopre. Scopre nel fondo del cuor di molti la insensatezza dell' ateismo, argomento certo, che questa brutalità fu nel mondo almeno occulta, e dissimulata, prima che nascessero un Eumero Messenio, un Diogene Frigio, un Ippone, un Diagora, un Sosia, un Epicuro. Vede la terra tutta inondata e ricoperta così di fatti, come di pen-

penfieri, e di defiderj abominevoli, e gli comparifce sì denfa la felva de' fcellerati, che non gli fembra di veder altro, e crede poter con giuftizia pronunziar l' iperbole fpaventofa, che, per cercar tutto il mondo, difpera poter trovarvi anche un folo uomo dabbene. Crede anche di poter afferire, che Iddio fteffo dall'altezza medefima del fuo Cielo, onde a tutto fovrafta, e tutto difcopre, e con tutta la penetrazione infinita de' fuoi fguardi, dopo la più minuta e diligente inquifizione. non gli è riufcito di trovar altro, che truppe folte di travviati, fenza incontrare un folo, che fia nel dritto cammino, e che meriti il titolo, ed abbia i fatti di ragionevole, di fedele, di buono. defcrive poi dal verfo quarto per tutto il fettimo colle parole, fia di quefto, o fia d'altro Salmo, o Profeta, o Apoftolo (giacchè per lo fpirito della Chiefa, quefto è tutt'uno) più dettagliatamente una parte de' coftumi perverfi di quefto gran mondo corrotto, e quì finifce la rapprefentanza de' mali. Nel verfo ottavo finifcono i lamenti, e cominciano le minacce de' caftighi riferbati agli autori di tante fcelleragini: e quefto è il principio del divino decreto fatto per quefta fupplica. Il tenore di quefto, ben confiderato, cagiona nel fupplicante un coraggio, per cui forge ad infultare quei medefimi, che ful principio gli facevano orrore, e terrore. Dal coraggio, e dall'infulto paffa alla riconofcenza del fuo divin Salvatore, ed alla efultazione, e fefteggiamento per la impetrata falute.

PA-

PARAFRASI

DEL SALMO XIII.

LO ftolto delirò
Del più brutal furor,
E diffe nel fuo cuor;
No, non v'è Dio.
Sa che mentifce, e vuol[1]
Se fteffo lufingar,
E i moti fecondar
D'un reo defio.

II.

Sveller fe poi non può[2]
L'idea di un Dio dal fen,
Tenta fognar, che almen
Di noi non curi.
Arde d'infame ardor,
Beve di loto un mar;
Nè i fuoi vuol contriftar
Diletti impuri.

v. 1. Dixit infipiens in corde fuo: non eft Deus.

Il

(1) Tal beftemmia nell'empio è voce del cuore, non della mente. il defiderio fi converte in maffima, che non può effere, fe non momentanea, e nel bollor del delirio.

(2) Quell'empio defiderio non tende propriamente a negare la divina efiftenza, ma sì bene la Provvidenza, di cui fi temono i caftighi. Gli uomini di perduta vita, oppreffi dalle iniquità, e caduti nella difperazione così fi sforzano, ma inutilmente, di fedar la tempefta, e mitigar l'inferno, che portan fempre nel cuore, Fin giungono ad immaginare e defiderare il loro proprio annientamento. Quefti fono i più preziofi frutti del libertinaggio, e della peftifera filofofia degl'increduli.

v. 2. Corrupti sunt, & abominabiles facti sunt in studiis suis: non est qui faciat bonum, non est usque ad unum.

III.

Il fonte è quì del mal,[1]
Che tutto inonda il suol;
Perchè non avvi un sol
Vero innocente.
Quindi è corrotto ogni uom
Dal criminal piacer,
E' pravo ogni voler,
Stolta ogni mente.

v. 3. Dominus de Cælo prospexit super filios hominum: ut videat si est intelligens, aut requirens Deum.

v. 4. Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt: non est qui faciat bonum, non est usque ad unum.

IV.

Dio stesso infin dal Ciel
La Terra esaminò,
E un uom vi ricercò
Pio, saggio, e giusto.
Nè il giunse a rintracciar
Fra tante infedeltà,
Fra tante enormità
Di un mondo ingiusto.

V.

Deh quale orror non fa
L' ingegno disleal,
E l'indole feral
D' ogni perverso?
Dalla cervice al piè
Tutto è livore e fiel,
E d' aspro umor crudel
Tinto ed asperso.

Nè

(1) La general corruttela del mondo ebbe sempre l'origine dalla prevaricazione del cuore umano. depràvato il cuore pervertì la mente. l'ateismo interno, rinforzato dalla prava consuetudine, passò all' esterno, talvolta co'sentimenti, e co' detti, e sempre, e più espressamente co' fatti. Nata la peste in pochi, si dilatò colla forza dello scandalo in molti. Caino scelletato malignò tutta la sua stirpe. il libertinaggio e la irreligione già pubblica ed universale di questa, sedusse e depravò la generazione di Seth. Così Cam, così Nembrot promossero la corruttela, e la idolatria dopo il diluvio, e questa come un contagio ammorbò l' universo. Così a proporzione fu del resto. ond'ebbe sempre giusto fondamento la iperbole del Salmo.

VI.

Nè mai da tomba uſcì[1]
Tetro letal vapor,
Di più ſpiacente odor,
Che il lor reſpiro.
La lingua lor non ſa,
Se non inganni ordir,
E ſolo per mentir
Le labbra apriro.

v. 5. Sepulcrum patens eſt guttur eorum: linguis ſuis doloſe agebant,

VII.

Chiuſo fra' labbri han pur
Degli aſpidi il velen,
Che ſorge ognor dal ſen
Maligno ed empio.
Facondi a maledir,
Sagaci a conturbar,
Veloci ad affrettar
Del buon lo ſcempio.

venenum aſpidum ſub labiis eorum.

v. 6. Quorum os maledictione, & amaritudine plenum eſt: veloces pedes eorum ad effundendū ſanguinem.

VIII.

Ma poi di pianto e duol
Coſparſo è il lor cammin:
Sia veſpro, o ſia mattin
Non han mai pace;
Perchè il divin timor
Dagli occhi lor fuggì,
Nè mai pietà nutrì
L'inſania audace.

v. 7. Contritio & infelicitas in viis eorum, & viam pacis non cognoverunt:
non eſt timor Dei ante oculos eorū.

Saprà

(1) Colla ſtrofa antecedente ho preparato il luogo e la conneſſione a queſto verſo, e a' ſeguenti, che così preſi formano un ſiſtema uniforme e continuato, e dir ſi poſſono proprj di queſto Salmo, ancorchè altronde raccolti. del rimanente così quel quadro generale della corruttela del mondo dipinta ne' primi verſi del Salmo, come il particolare diſegnato in queſti verſi opportunamente aggiunti, al ſavio riflettere di S. Ilario ſono una voce dello Spirito-Santo, ch'è lo ſpirito della Chieſa, colla quale deplorandoſi queſta peſte univerſale, a cui più non v'era umano rimedio, ſi chiede a Dio il Medico, ſi ſollecita il Salvatore del Mondo, ciò che poi ſi promette nella fine del Salmo.

IX.

v. 8. Nonne cognoscent omnes, qui operantur iniquitatem

Saprà ciò troppo un dì[1]
L' autor d' ogni empietà,
Che provocato avrà
Di Dio lo sdegno.

qui devorant plebem meam sicut escam panis.

Che il sangue del meschin[2]
Crudo versò, succhiò,
E che lo divorò
Qual cibo indegno.

X.

v. 9. Dominum non invocaverunt, illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor.

Chi Dio non invocò,[3]
E Dio non ha con se,
Fin, se timor non v' è,
Gela e paventa.
Sol che ricopra il Sol,
O pur la Luna un vel,
Sol che lampeggi il Ciel,
Vil si sgomenta.

XI.

v. 10. Quoniam Dominus in generatione justa est:

Il Giusto è, che non ha
Sventura da temer:
Ha Dio, s' è nel sentier,
S' è nella stanza.

consilium inopis confundistis: quoniam Dominus spes ejus est.

Empio, ma tu perchè
Insulti al Giusto ancor,
Che ha tutta nel Signor
La sua speranza?

Sì,

(1) Questo è lo stesso che il *cognoscetur Dominus judicia faciens* del Salmo nono. Il Giusto si appella sempre al divino Giudizio, e propriamente all' estremo.

(2) Simili espressioni abbiamo nel Profeta Michea al *cap.* 3. *Audite Principes Jacob . . . qui violenter tollitis pelles eorum desuper eis, & carnem eorum desuper ossibus eorum. Qui comederunt carnem Populi mei &c.*

(3) *Ex quo impii non innituntur Deo, fit ut nusquam tuti, vel securi consistant, sed etiam ad levissimum arborum, avium, ventorum strepitum trepidant, quod maxime usu venire solet in tenebris.* Tirin. hic. ho detto lo stesso con altre immagini.

XII.

Il mio gran Redentor
Sì, che dal Ciel verrà,
E tutte salverà
L' alme meschine.
Esulteranno allor
Giacobbe, ed Israel,
Ed ogni cuor fedel;
Ma senza fine.

v. 11. Quis dabit ex Sion salutare Israel?

cum averterit Dominus captivitatem plebis suæ, exultabit Jacob, & lætabitur Israel;

COMMENTARIO DEL SALMO XIII.

D*Ixit insipiens in corde suo: non est Deus*. Non può leggersi cosa, che rechi maggiore infamia alla nostra umanità, del gran delitto, di cui la rinfaccia il primo verso di questo Salmo; nè cosa, che più faccia risplendere l'eccesso della divina Clemenza, quanto il gran beneficio, che si promette per controposto sul fine di questo Salmo medesimo, che ci scopre ad un tempo, quanto vi ha di più disordinato nel fondo della natura umana, e quanto vi ha di più profondo nei misteri della Religione, e che la sola ragione umana, abbandonata ai suoi lumi, penetrar non potrebbe. Per ben comprendere l'enormità del delitto rimproveratoci in questo primo verso, penso, che giovar possa il ripeterla dal suo principio. Iddio nel formar la gran fabbrica dell' Universo dispose con un ordine ammirabile la gran catena delle sue creature. Fece dell' uomo il compendio dei due gran Mondi, sensibile, ed intellettuale. Lo dotò di sensazione co' bruti, e d'intelligenza cogli Angeli; acciò fosse così, come il nodo, la giuntura, e la connessione dei due ordini fra se distanti di Creature. La parte, che lo legava al Mondo intellettuale, era il carattere specifico, e distintivo dell' uomo fra tutte le creature inferiori, e questa lo costituiva naturalmente Sovrano di tutto il Mondo sensibile. La corona, la gloria, e lo scopo di questa dote d'intelligenza era il poter sollevarsi fino all' altezza della cognizione, e contemplazione di Dio, infinitamente distante da tutte le creature: ed a questa divina cognizione, e contemplazione era per illazione concatenata una felicità, così tutta propria dell' uomo, che solo era comune cogli Angeli, e non era partecipabile da tutto il restante dell' Universo creato. L'uomo non seppe stimare abbastanza l'altezza di quest' onore, e di questo privilegio. In vece di sollevarsi a Dio, per emular l'eccellenza degli Angeli, s'immerse nella materia, e divenne compagno dei bru-

bruti, e fino a tal segno, che giunse a perdere, a dimenticare, a corrompere l'idea di Dio. La verità di questa volontaria rivoluzione ci è dimostrata dal Salterio medesimo con quelle parole: *homo, cum in honore esset, non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis*. Or io non credo, che dar si possa più certa intelligenza di questa al primo verso di questo Salmo. Si pensi, e si dica tuttociò, che si voglia della forza dell' Ebrea voce *nabal*, o della greca *ἄφρων*, che il latino ci rese *insipiens*. Vaglia pure un uomo vano, e leggiero, e da nulla; ciò, che importa il latino *nebulo*, che alcuno ha preteso derivato dal *nabal* Ebreo: o vaglia l'ingrato, o il peccatore, o propriamenre lo stolto; noi potremo ragionevolmente riconoscere, ed intender tutto questo in quell' *insipiens*, che giunge a dir fra se stesso, che non vi è Dio. Certo a questa miseria non si vien mai senza un eccesso di leggerezza, e di vanità; vanità dico, cioè vuoto di ogni buon senso, e di ogni uso di ragione: vuoto e vanità, che equivale alla negazione essenziale dei bruti. Così quell' *insipiens* può essere un nebulone, un nuvolone senz' acqua, giusta la frase di S. Giuda Apostolo in questo senso. Se vorrà prendersi per un ingrato; certo questo abominevole vizio non può più toccare il suo estremo, che in questo caso. Il degradarsi che fa l'umanità da quell' onore, a cui Dio la innalzò, è la ingratitudine più detestabile, che immaginar si possa. Se vuol farsi significare il peccatore, ciò dev' essere a patto, che si ponga alla testa di tutt' i scellerati, perchè non può concepirsi enormità maggiore di questa. Se finalmente vuol far valersi in tutta proprietà per l'idea dello stolto, dell' insensato, del matto, del pazzo, questa io credo, che tener si possa per la più intima di quella voce in questo caso, perchè assolutamente il negar l'esistenza di un Dio è un rinunziare espressamente alla ragione, ed al senso comune. Già qualunque malvagità può giustamente denominarsi stolidezza. Onde Salviano de *Gubern. Dei lib. V. nemo malus, nisi stultus; si enim saperet, bonus esse mallet*. Da ciò s'inferisca con quanto più di ragione si dirà stolto chi giunge alla perfidia, che presuppone la orribil bestemmia di questo insipiente del Salmo.

Che il Mondo in ogni tempo, per vergogna della

 no-

nostra stirpe, abbia nutriti degli Atei, quando mancassero tutti gli argomenti, bastar dovrebbe l'attestato di questo, e di più altri Salmi. Un popolo d'Atei, sol che non fosse allo intutto brutale, e selvaggio, non vi è memoria fra gli uomini, che siasi in qualsivoglia tempo, e sotto qualunque clima veduto. Eliano nel lib. 2. c. 31. asserisce, che i barbari dei tempi suoi erano per questa parte abbastanza sapienti. *Et quis non barbarorum sapientiam laudet? Siquidem nemo eorum ad Atheismum prolapsus est, neque in dubium vocant, sintne Dii, an non sint, & curentne nos, an non.* Delle relazioni di molti molto loquaci viaggiatori dei nostri tempi, che troppo facilmente parlar ci sogliono di popolazioni di uomini al rimanente del Mondo incognite, e le descrivono per nude affatto di ogni vestigio di religione, io non credo, che far si debba gran conto. Anche lasciata loro intatta tutta la buona fede, resterebbe sempre a vedere, se le loro passaggiere, e superficiali osservazioni fra' popoli, dei quali indubitatamente ignorarono la lingua, i riti, i segni, i costumi, esser possano prove assai convincenti di ciò, che avvanzano. Quel che abbiamo di certo è, che in tutta l'antichità presso i Gentili medesimi fu esecrabile, e sottoposta a pubblici, e severi castighi la professione infame dell'Ateismo. Lo attestò Platone nel lib. 10. delle leggi. Giuseppe nel lib. 2. contro Appione. Giulio Polluce nel lib. 10. c. 24. Ateneo nel lib. 3. Cicerone nel lib. 1. *de nat. Deorum*. Teodoro, Diagora, e Protagora furono appunto per tale infamia proscritti. Socrate istesso fu condannato sotto questo titolo. Potrebbe in oltre cercarsi, se coloro, che fra' popoli non incolti furon convinti di questa colpa nefanda, ne fossero delinquenti per vera interna persuasione, e per massima. La risoluzione del dubbio, a quel, che mi sembra, dipende dal ben definire, e distinguere ciò, che s'intenda precisamente per massima, e per persuasione. Se s'intende per un prodotto dell'uso legittimo della ragione, io credo indispensabile l'asserire, che quest'uomo così persuaso non fu mai, nè poteva mai essere, e che irrefragabile sia la sentenza di S. Agostino nelle sue Confessioni, che per poco, che l'uomo attenda la sua ragione, più facilmente potrà mettere in dubbio la sua propria esistenza, che quella di quella eterna verità, la di cui sempiterna virtù

tù, e divinità tanto evidentemente, e sì maagnificamente risplende in tutte le opere sue. Resta dunque, che questa detestabile enormità non abbia luogo nell' animo umano, che per una forza violenta dei disordinati appetiti, e per una enorme corruzione del cuore, e questa è infatti la sola vera origine di questo abisso di stravaganza. Un cuore alterato eccessivamente dall' esto delle passioni più criminali, e più violente: inebriato dall' abuso dei piu vietati piaceri: incatenato dalla lunghezza dei pravi abiti, che lo rendono impotente a risorgere, e gli fanno il peccare necessità: sollevato alla indipendenza, determinato al libertinaggio, nemico d'ogni legge, intollerante d'ogni freno, e inorridito nel tempo istesso dalla voce della coscienza, e dai lampi della retta ragione, che gli presentano un essere inaccessibile, inesorabile, onnipotente, sempre vegliante, a tutto presente, legislatore immutabile, severo Giudice, avversario eterno, e punitor terribile, ed implacabile di ogni misfatto, e di ogni abuso di libertà; è spinto a desiderare ardentissimamente, che quest' essere a Lui sì fatale, e sì formidabile, o non esista, o almen siavi, come per lui non fosse, e senza tanto impacciarsi delle sue cose. Questo desiderio veemente, ch' è come l' ancora della sua disperazione, e l' unico rifugio dei suoi terrori, ed orrori, lo predomina a segno, che fa irruzione, e violenza nell' intelletto, e pretende, che col suo consenso l' approvi, e dica, che così è, com' egli vorrebbe, che fosse. La facoltà intellettiva, che non è più chiara, nè intiera, nè più vivace, nè in tutto desta, ma è annebbiata dalla caligine, debilitata dalla prepotenza, avvilita dalla tirannide, istupidita, ed addormentata dal fascino degli affetti carnali, e dei placeri sensuali, che han soggiogato, pervertito, e imbrutalito il cuore, già più non vede, ma travvede, già più non parla il suo proprio linguaggio, ma è come un eco, che per riverbero risponde, e ripete il linguaggio del cuore; comincia a dir, che già crede, quanto il cuore desidera. Su i principj esercita questo vil ministerio, e questa indegna schiavitù con lentezza, con freddezza, e non senza qualche lucido intervallo, che lo richiama a se stesso, e lo invita all' opposto. Ma in progresso, aumentandosi sempre più la forza dei pravi abiti, e della corruttela ostinata del cuore, e così crescendo in

proporzione nell' intelletto le tenebre, e mancando ogni lume, si cade nel baratro di quella cecità miserabile, che chiama le tenebre luce, e si viene a credere di già vedere ciò, che non si vede: ed allora l'intelletto istesso rinvigorito pronunzia senza contrasto, e con piena franchezza gli errori più mostruosi, e si erge in Dottore, e Maestro d'iniquità, ed ha fin anche il coraggio di uscir fuori all'aperto, e professare ed insegnare quell' istesso insensato ateismo, ch' egli aveva ribrezzo di proferire fin anche nel più profondo segreto del suo cuore. Ho detto questo alla occasione del Salmo, ch' espongo, ed a motivo del Secolo, in cui vivo. Sappia, e sia più che certo ogni Cristiano lettore, che i libri pestiferi infantati negli ultimi tempi, e prodotti con tanta impudenza ed audacia da' spiriti, che stoltamente si danno il titolo di franchi, d' illuminati, e di forti, non sono che un prodotto abortivo e mostruoso di tutto ciò, che ho sopra descritto: e sappia pure, e sia più che sicuro, che quanti amano, e celebrano libri sì fatti, ed usurpan lo stesso linguaggio, e professano le stesse massime, nascondono infallibilmente nel cuore tutto quel lago d' infamie, e d' ignominie, che si son di sopra descritte. Tornando al Salmo, quì si descrive più propriamente il principio di quest' orrendo disordine. Questo insipiente, questo ubbriaco, questo pazzo è ancora su i primi accessi della sua manìa. Proferisce quella orrenda bestemmia per la prima volta, ma non ardisce pubblicarla fuori. la pronunzia nel segreto del suo cuore. Molti si affannano per distinguere, se con quel *non est Deus* s'intenda di quell' ateismo secondario, che senza impegnarsi a negare l'esistenza di una prima causa, e di un Ente supremo, si limita a solo negargli il governo del Mondo, e a circoscrivergli l'ingerenza fino al di sù della Luna, ateismo professato da Epicuro, e declamato poi da Lucrezio. V'è chi pretende, che quì propriamente si parli di questo secondo, perchè la serie del Salmo questo par, che richiegga: perchè l'Ebrea voce corrispondente al *Deus* è *Eloim*, che dinota potestà, onde l'Eugubino interpetra *non est sultana*, *principatus*, *potestas Dei super terram:* e perchè fu sempre raro quel mortale, che ardì direttamente negare l'esistenza di un Dio, ma fu sempre grande fra gli uomini il numero di coloro, che posero in controversia, o non furono in tutto persuasi della divina scienza,

za, ingerenza, e provvidenza di tutte le grandi, e le picciole, e le private, e le pubbliche umane cose: e il Salmo benchè cominci, come parlando di un solo, prosiegue poi, cambiando al solito il numero, a parlarne, non solo come di molti, ma come di una gran moltitudine, e più tosto, come di tutti. Ma la questione è assai frivola. Clemente Alessandrino nel libro 6. de' Stromati, e Tertulliano nel libro 2. contro Marcione, e Lattanzio contro Epicuro vittoriosamente dimostrano, che il negare a Dio la sua provvidenza non è diverso dall' impugnarne l' esistenza. Produrrò il solo Lattanzio: *Si est Deus, utique providens est ut Deus: nec aliter ei potest divinitas attribui, nisi & præterita teneat, & præsentia sciat, & futura prospiciat. Quum igitur providentiam sustulit, etiam Deum negavit esse. Quum autem Deum esse professus est, & providentiam simul concessit: alterum enim sine altero, nec esse prorsus, nec intelligi potest.*

Corrupti sunt, & abominabiles facti sunt in studiis suis: non est qui faciat bonum, non est usque ad unum. L' Ebrea voce *hischithu* significa una corruzione di se stesso in se stesso. Il Caldeo ha *chabillu hovadehon*, che vale *corruperunt opera sua*. Quì deve riflettersi una reazione. Dalla corruttela del costume ha principio la incredulità. Subito che questa si è impadronita dell'anima, cresce smisuratamente la corruttela del cuore, perchè rinforzata, e rinfrancata dal concorso, e dal consenso dell'intelletto. La voce della retta ragione, e il rimorso della coscienza è sempre un grande ostacolo alla sfrenatezza delle passioni. Vinto questo riparo, pervertita la ragione, ed addormentato il rimorso, il torrente del libertinaggio sbocca, ed inonda con piena libertà, e con maggiore audacia, ed effervescenza. Questo ci espresse chiaramente l'Apostolo de' Gentili, che numerar ben si possono nella classe degli Atei, e degl' increduli, perchè l'asserir molti Dei è lo stesso, che negare ogni vera Divinità. Iddio, o non v'è, o è uno. Chi non ne professa uno; non fa che distruggerne l' esistenza. Così dunque nel capo 1. a' Romani, dopo aver detto della loro incredulità, soggiunge nel verso 24.: *propter quod tradidit illos Deus in desideria cordis eorum, in immunditiam: ut contumeliis afficiant corpora sua in semetipsis:* e nel verso 28.

Sicut non probaverunt Deum habere in notitia: tradidit illos Deus in reprobum sensum: ut faciant ea, quæ non conveniunt. E lo stesso Apostolo agli Efesj *cap.* 4. *v.* 18. 19. parlando de' medesimi Gentili accecati, ed increduli: *tenebris obscuratum habentes intellectum, alienati a vita Dei per ignorantiam, quæ est in illis propter cœcitatem cordis ipsorum, qui desperantes, semetipsos tradiderunt impudicitiæ, in operationem immunditiæ omnis, in avaritiam.* Non può darsi interpetrazione più certa, nè esposizione più viva, e più dettagliata di questo verso del Salmo. Quì abbiamo espressa ad un tempo la causa, e l'effetto, e la connessione immediata dell'una coll'altro. Nel Salmo non era scritto chiaramente, che da quel *dixit insipiens in corde suo: non est Deus*, da quella incredulità della mente, intesa già come sopra, e sempre originalmente derivata dal cuore, era poi nata la corruttela, e l'abominazione de' desiderj e de' fatti, generale, ed illimitata. Ma l'Apostolo espressamente lo addita. Dice, che dall'abuso della ragione, dalla professione della incredulità era derivata propriamente la corruttela generale, ed abominevole, e mostruosa de' desiderj, e dei costumi: e di più vi aggiunge la concausa più rilevante, ed è quella della sottrazione della divina grazia, e dell'abbandono di Dio. Il Crisostomo per quella corruttela, e per quell' abominazione intende specificatamente la idolatria, che in verità occupò, e contaminò quasi tutta la faccia della Terra. La voce *thohavoth* resa per *abominazione*, presso gli Ebrei dinotava regolarmente tutto ciò che gli Egizj idolatri adoravano: e nel Pentateuco, ed in Ezecchiele, ed in Daniele, ed in altri Profeti gl'idoli si chiamano abominazioni. ciò non ostante nel Salmo V. l'uomo sanguinario e traditore pur dicesi l'abominazione di Dio. Nel Levitico le turpitudini della lussuria pur si chiamano abominazioni. Finalmente ne' Proverbj tutt' i costumi perversi han pure il titolo di abominazione. Per tanto essendo quì generale la espressione del Salmo, ed ajutandoci così bene l'Apostolo ad interpetrarlo: ed essendo in fine sul fatto vero, che dalla incredulità derivano le corruttele, le abominazioni, e i vizj d'ogni genere, quest' ultima stimo, ch' esser debba la esposizione più giusta, e più intiera. S. Girolamo in vece di *studiis suis*, ci dà *studiose*. Come se dicesse, che costoro si son

corrotti, e si son resi abominevoli appostatamente, per malizia, con meditazione, con arte, e non per mera debolezza, e per sorpresa, e per fragilità. La esposizione è ottima, e tutta propria del luogo. In fatti gli uomini, che più non hanno religione, e furono da Dio abbandonati al loro reprobo senso, peccano, per lo più, di proposito, con premeditazione, con arte, ad occhi aperti, a mente fredda, con animo determinato. Si raffinano coll' esercizio nella loro malvagità. Con uomini di questo conio si sta molto male, e si tratta sempre con estremo pericolo. Essi sono regolarmente ipocriti profondi, politici impenetrabili, dissimulatori fraudolentissimi. Da ciò si vegga, se giovi alla Repubblica la moltitudine degl' increduli: e se i libri, e i maestri della incredulità siano realmente la peste, ed esser debbano la esecrazione, e l'abominio del mondo. Cicerone istesso affermò, che con questa razza di gente non potrebbe sussistere la Società, e tutto il mondo sarebbe confusione. *Sunt Philosophi, & fuerunt, qui omnino nullam habere censerent humanarum rerum procurationem Deos. Quorum si vera est sententia, quæ potest esse pietas, quæ sanctitas, quæ religio? Quibus sublatis, perturbatio vitæ sequitur, & magna confusio; atque haud scio, an pietate sublata, fides etiam, & societas humani generis, & una excellentissima virtus justitia tollatur*. Un amico incredulo! un tutore incredulo! un Giudice incredulo! qual fedeltà, qual giustizia sperarne? La sola religione può tener l'uomo in officio, ed in regola, e farlo leale e giusto ed onesto. tolta questa, non v'è più motivo, non v'è più vantaggio di esserlo, e non si è realmente. Quel *non est usque ad unum* di questo verso manca nell' Ebreo. V'è solo il *non est qui faciat bonum*, come ci dà S. Girolamo nel suo Sofroniano. Ma vi è poi nel verso quarto seguente. Però non veggo il motivo sufficiente di raderlo. è una spiega di quel *non est qui faciat bonum*. Subito che si è detto assolutamente, che non ci è, resta escluso anche l'uno. Già questa è quì un iperbole assai ben fondata, per dimostrarci il gran numero degl' increduli, degl' idolatri, de' peccatori d'ogni genere di peccato, che in ogni tempo contaminarono il mondo. Circa il di più ne parleremo nel verso quarto.

Dominus de Cælo prospexit super filios hominum: ut

ut videat si est intelligens, aut requirens Deum. Il Profeta quì chiama, in conferma della proposizione iperbolica avvanzata, la testimonianza e la prova di Dio medesimo. Come se dicesse: se non credete a me, che, qual uomo finito e limitato, avrei potuto ingannarmi nell'esame di tutto l'uman genere nel mondo disperso, dovrete crederlo a Dio stesso, che dall'altezza del Cielo, onde tutto discopre, e colla penetrazione sua propria, con cui s'interna nelle più secrete parti de' cuori, fece la stessa diligenza per tutto, e trovò niente meno di quello, che ho detto: e perciò ripete appostatamente, anche per parte di Dio, tutta la sua precedente sentenza; anzi vi aggiunge quell' *usque ad unum* di più, per mostrar, che Dio, non solo attesta altrettanto, ma che si esprime con maggior forza, precisione, e chiarezza: con quell' escluderne anche un solo, che fa come l' eccesso della iperbole. Il *prospexit*, che in ebreo ha *hiskiph*, e nel greco διέκυψε esprime un guardare, un osservare, uno scoprire, un esaminare con particolare attenzione, e come chi per mirar dall'alto si curva, si fissa, si adatta per veder bene: o come chi inosservato si applica ad osservare dalle finestre anguste, e da' cancelli. Quel *super filios hominum* benchè si debba intendere de' soli malvagi in rigore, perchè d'essi soli si verifica, pur non credo assolutamente vietato, che in grazia, e per lustro della iperbole enfatica prender si possa per tutti gli uomini generalmente: e ciò perchè il verso che siegue, e specialmente quell'*usque ad unum* sembra che lo richiegga, o che almen vi combini più acconciamente. Se il senso fosse, che Iddio guardò tutti gli uomini malvagi, e fra questi trovò tutti malvagi, e nè pure un sol buono, potrebbe alcun dire, che la sentenza comparirebbe inetta. Se tutti eran malvagi, che occorreva cercarvi anche un solo buono? *Ut videat:* questo accresce la forza di quel *prospexit:* Si affacciò, dice, appostatamente, espressamente, per vederne il netto; nè cessò di guardare, finchè non ebbe osservato tutto: *Si est intelligens, aut requirens Deum*. Intender Dio, e cercar Dio è l'opposto dell'incredulo. Alcuni spiegano l'*intelligens* per la cognizione, e per la fede della divinità spettante all'intelletto: e il *requirens Deum* per la parte del costume, dell'affetto, e del cuore. Non è da riprovarsi questa minutezza di riflessioni da chi seriamente crede, che niente nella divi-

na

na Scrittura fu scritto in vano: e che ogni verità, che può comporsi colle circostanze della lettera, è da riconoscersi per uno de' veri sensi di quella.

Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt: non est qui faciat bonum. S. Girolamo ha *omnes recesserunt. Simul conglutinati sunt*. Altri: *omnis rebellavit*. Altri, come il Caldeo: *conversi sunt retro*. Altri traducono: *fœtuerunt: putruerunt*. Tutto si riduce allo stesso, o si legga in Ebreo *hacol-sar*, come alcuni vogliono; o *challo sag*, come presumono i più. Il senso è sempre: tutti furono da Dio trovati increduli, tutti scellerati. Il *recesserunt* di S. Girolamo, porta sottointeso *a Deo*, *a fide*, *a lege*. Il *simul conglutinati sunt* del medesimo ci rappresenta la confederazione degli empj, e il mondo fatto a guisa di una massa di perversi. Il *rebellavit*, e il *conversi sunt retro* vagliono quanto il *recesserunt*. Il *putruerunt*, e *fœtuerunt* meglio corrisponde al *corrupti sunt*; ed all' *abominabiles facti sunt* del verso quarto. Ciò, che puzza, è corrotto, ed è abominevole a vedersi, ed a gustarsi, presa la metafora dalle carni, e da' cibi. S. Basilio ci spiega da gran maestro quel *declinaverunt*. Dice che quì si allude al guardar de' bruti: *pronaque cum spectent animalia cætera terram. Os homini sublime dedit*, disse anche Ovidio. Quì certo ci si presenta l'uomo corrotto, disceso, ed immerso tutto nella sua parte inferiore, ne' sensi, nella carne, e nella terra. Ha dunque lasciato di essere più alto ed eretto per guardare il Cielo. Si è incurvato: si è inclinato: non guarda più, che la terra. Niente di più sensato, di più vero, e di più adattato al luogo, che questa bella esposizione, che ci porta a penetrar lo spirito del sentimento, e ci presenta l'antitesi troppo necessaria della nobiltà e sublimità della nostra origine, ridotta per nostra colpa alla bassezza, ed alla viltà de' giumenti. Questo stesso in altro Salmo ci è detto espressamente, ed allo stesso proposito, come sopra ho notato. *Homo, cum in honore esset, non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis*. Sentenze di questa sorte non son mai replicate abbastanza.

Non est usque ad unum. Quì l'erudito Anonimo mi richiama alla necessità di querelarmi di nuovo della sua troppo fervida gioventù. Egli nella osservazione su questo passo, con-

concilia senz'avvedersene, ed a gran torto, non solo gl' insulti, e gli applausi degli eretici, e i motteggi, e i trionfi de' libertini, ma fin l' odio de' migliori cattolici, e la indignazione dei saggi più maturi contro i due più risplendenti luminari della Chiesa Latina, e della Greca, quali furono l'immortale S.Agostino, e l'aureo S.Giovan Crisostomo; lasciando pure in terzo luogo esposto al disprezzo S. Ambrogio, con un altro gran numero di gravissimi Espositori. Del primo parla così: *S. Agostino con una sottigliezza, ch'è difficile, che si approvi, vuol persuaderci, che questa frase dinoti, che non ci è nel mondo alcuno veramente giusto usque ad unum, cioè fino a Gesù Cristo, che fu l'unico e solo giusto, e in ogni parte perfetto. Ma questa interpetrazione non può riceversi, poichè qualora si volesse credere, che la frase Latina ammettesse questo senso, non la soffre certamente la Greca, che presso S. Paolo ha οὐδὲ, ne unus quidem: e lo averlo così citato S. Paolo, fa, che si stimino giustamente audaci tutte le altre interpetrazioni*. Ma caro il mio giovane Letterato; ch'è quel che tu fai? o ciò che tu dici? Non giova infrascar le parole, e nasconder la saetta fra' cespugli. Tutti veggono, che di quell'*audacia* si fa un complimento a S. Agostino. Guarda bene, che questa appunto non sia un' audacia, e sì grande, che non impetri scusa. Ma prima di scrivere questa osservazione ti sovvenne di aprire, e di leggere lo stesso S. Agostino? Avesti anche la cautela di osservare la traduzione di S. Girolamo dall' Ebreo di questo medesimo testo? Se fu ciò trascurato, come il fatto dimostra, il titolo di questa nota esser non dovea quello di *osservazione*, ma piuttosto d'*inosservazione*, o sia trascuraggine, o dimenticanza, mentre si parla di una cosa non osservata, e che doveva assolutamente osservarsi. Dunque la osserveranno a cautela i miei Lettori. Ecco S. Agostino quì: *Non est qui faciat bonum, non est usque ad unum: vel cum ipso uno potest intelligi, ut nullus hominum intelligatur: vel præter unum, ut excipiatur Dominus Christus.* Dunque il S. Padre ha dette due cose, e non una: e la prima è stata quella, ch' è appunto di S. Paolo, e che l'Anonimo stesso loda in S. Tommaso, che riconobbe in questo passo un iperbole simile a quella dell' Apostolo: *omnes quærunt quæ sua sunt, non quæ Jesu-Christi.*

sti. Or come meritar potrebbe il Dottor Santo la taccia di audace, per aver data una interpetrazione diversa da quella dell'Apostolo (anche posto, che ciò dir si debba un' audacia, locchè è falso) quando evidentemente, ed in primo luogo ha collocata la stessissima apostolica interpetrazione pretesa? Ma si dirà; che ha poi soggiunta anche l'altra diversa. Rispondo primieramente, che l'obbligo di un ingenuo Scrittore, la giustizia, la verità, l' equità, il rispetto, e tutte le leggi della decenza richiedevano, o che si lasciassero entrambe quiete in casa loro, dove vissero senza disturbo, e senza scandalo di chicchessia, ed anche con edificazione di molti, per tredici secoli e più, o volendone far mostra in piazza, portarvele entrambe; acciò il Pubblico non ne conoscesse una sola, e la più soggetta ai ditterj dei petulanti, e colla presenza dell' altra si togliesse anche il più rimoto sospetto di quell' audacia di fresco imputata, fin dalle menti più cavillose, e più mal disposte. In secondo luogo dimando: S. Agostino interpetrava il testo greco, ovvero il testo allora Volgato latino? E se non vi è dubbio, ch'egli esponeva solo questo secondo, e se l' Anonimo poco prima ci ha confessato, benchè con qualche giro di parole, che la frase latina potea bene ammettere questo senso, perchè poi farne un carico al Dottor Santo, se ha fatto ciò, che potea farsi, ed ammettersi? o perchè chiamarlo alla frase greca, che non era punto della sua ingerenza? Terzo, mi dica. il suo fonte originale Ebreo, onde deriva quel greco di S. Paolo, e quel latino di S. Agostino, e della Volgata, ha per lui in questa occasione l' istesso merito, e la stessa preferenza, ch' egli dimostra di riconoscere, e di professare, almeno nel frontispizio dell' Opera? E s' egli è così, mi sappia a dire; perchè S. Girolamo nel suo Salterio Sofroniano, fatto appostatamente, e coll' ultima esattezza, e fedeltà a norma dell' originale Ebreo, quì pur traduce *non est usque ad unum*, niente men, che il Volgato, e non *ne unus quidem*, com' egli pretende, che abbia detto S. Paolo dal testo Greco, benchè il Volgato ci dia nella lettera ai Romani: *non est justus quisquam*, locchè sottilmente pensando non è affatto lo stesso di quel *ne unus quidem?* Perchè Vatablo pur dall' Ebreo ci dà *non est usque ad unum?* Perchè il Dupin nella sua versione riformata, ch'

ch'è pur dall'Ebreo, ci dà pure *non est usque ad unum?* E finalmente perchè questo *usque ad unum*, ch' è del Volgato, e di S. Girolamo, e di tanti altri, e può soffrire una interpetrazione diversa da quella dell'Apostolo, non dovrà similmente dirsi una interpetrazione audace? o dunque accusi, se ne ha il coraggio, lo stesso Volgato, con S. Girolamo di quest'audacia, o ne liberi, com'è più giusto, S. Agostino. Per ultimo ricordo sempre la nostra grande già ricantata regola (il difetto di cui fa, che spesso in molte cose incespi il Giovane Trattatore), che i testi delle Divine Scritture si pregiano di contener molti sensi, l'uno dei quali non contraddice all'altro: e ciascuno di essi, per dirsi esente da qualunque taccia, o di erroneo, o di audace, d'altro non ha bisogno, se non di trovarsi trai confini delle regole della fede, e di poter compatirsi colle circostanze della lettera. Ciò posto, come già dimostrato, e senza più contrasto, il nostro grande S. Agostino deve assolutamente dichiararsi per ogni modo, ed in ogni senso innocente: e quanto all'accusatore, contentarsi di lasciarlo in disparte, come poco informato della materia.

Se però ci è riuscito di liberar S. Agostino dalla taccia di audace; non so, se possa riuscirci di vendicare egualmente S. Gian Crisostomo dall' accusa di eretico, e di bestemmiatore. L'accusa è grave, e l'impegno è forte. Ascoltiamo l'Anonimo, che ne parla con gran compassione, per veder così disperatamente perduto un Santo Padre di tanta celebrità, e ciò, che mostra rincrescergli sopratutto, è l'incontrarsi disgraziatamente, ch'era appunto un Greco. Un Latino, un Persiano, un Egizio, un Germano, un Francese, un Inglese non importava tanto. Ma un Greco! questo è troppo. Gli suonavano forse ancora agli orecchi le grandi parole di Orazio. *Graiis ingenium, Graiis dedit ore rotundo musa loqui.* e bisogna credere, che in quei vecchi tempi non nascessero in tutta la Grecia, nè rape, nè cavoli. Egli dunque dopo aver riferite certe altre, per lui frivole, sentenze di S. Ambrogio, di Gaetano, e d' altri, venendo al Crisostomo comincia il suo lamento così: *Ogn' uno ammirerà, che il gran Crisostomo* (quel titolo di grande è principalmente dovuto alla lingua, e nazione Greca, com' è chiaro da quel, che siegue) *siesi fermato anche in queste morali spe-*

specolazioni non degne di una savia, e greca mente (eccolo appunto) *e che siasi avvanzato a conchiudere, che nostra Donna non vada nè pur esente da quest' orribile usque ad unum. Sicchè abbia ella cogli Apostoli nella passione del Salvatore vacillato in parte di fede. L' universal consenso della Chiesa approvato nel Concilio di Trento* (dove avrà forse supposto, che intervenne anche S. Gian Crisostomo, per così poter dichiararlo refrattario di questa recente dommatica dichiarazione; perchè prima della decisione, e dichiarazione formale della Chiesa il caso sarebbe stato diverso) *sess. 6. can. 23., che crede non esser stata la Vergine mai, nè pure rea di un leggierissimo fallo, ci fa astenere dal confutare una opinione sì strana, che nacque dal troppo indagar misteri su di ogni minima paroluzza della Sagra Scrittura, ch' è il vizio di chi sa poco, e pretende di saper molto*. oh povera Grecia! oh disperato S. Gian-Crisostomo! quì non ci è via da salvarlo, quando ancora risorgesse l' istesso Demostene, e tutta seco la facondissima, e letteratissima Grecia. *Blasphemavit*. Il processo si è letto. La condanna è nelle viscere della causa. Per secondar lo spirito di quella flebile lamentazione, convien ripetere il pianto sopra la rovina; non tanto di un gran Dottore, e di un gran Santo; quanto di un Greco. Una mente greca esser capace di tanta debolezza! Non doveva esser mai possibile. Ma tentiamo fra tanto, se trovar si possa la strada, se non di salvarlo all' intutto, almeno di mitigargli la vergogna, e la pena. Vi sarebbe quella di negar quel supposto, e far sapere a' Giudici, che S. Gian-Crisostomo non fu presente al Concilio Tridentino, e non vi fu nè pure chiamato; e non tanto per la molta distanza, che v' era da Costantinopoli a Trento, quanto pel lungo intervallo, che passava dal secolo quarto al secolo decimoquinto del Cristianesimo. Ma questa è strada impicciata. Sarà meglio cercarne un' altra. Si rivegga il Processo. Ma guardate la novità, che accade! Il Processo è tutto informe: non è sottoscritto: non è foliato: non ha testimonj. E' una diceria così distesa alla peggio, e non documentata da veruna validità. L' Anonimo riferisce tutto di lungo, e non cita, nè pagina, nè Autore, nè libro, nè secolo, onde abbia ricavato quanto asserisce. Ma questo potrebb' essere un' oscitanza dello stampatore. Doveva esservi la sua

ci-

citazione col suo numero, e il compositore di concerto col torcoliere dormendo, l'han tralasciato. è però facile il riparo. Questo dev'essere senz'altro nel tomo 5. delle opere di S. Gio: Crisostomo dell'edizione Maurina stampate in Parigi, dove tratta dei Salmi: e deve assolutamente, e precisamente trovarsi nell'Omilia sul Salmo XIII. Così doveva essere, e così fermamente io credeva, che fosse. Ma così poi non è; ed io sono restato trasecolato per lungo spazio di tempo in veduta di quanto mi è intervenuto. Ho aperto il libro: ho cercato il luogo, ed ho con mio stupore trovato, che questo S. Padre dal Salmo duodecimo salta direttamente al Salmo quarantuno. Ho poi scorso tutto il volume: ho trovato il Salterio esposto sì fino al Salmo centocinquanta, benchè in più parti interrotto, ma però sempre a proporzione ordinato. Vi ho cercato coll'ultima diligenza la supposta interpetrazione del Salmo XIII., e non mi è riuscito incontrarlo, perchè di fatto non vi era. Per ultima scrupolosità ne ho cercato in calce, dov'erano certe altre cose, con diversi, e più minuti caratteri; ciò, che mostrava chiaramente, che non era, se non un rifiuto, ed una paglia separata dal grano. Il titolo di tutta quella roba era questo: SPURIA. Benchè a me niente importasse dei figli Spurj, che in questo genere di cose non son figli affatto, nè prossimi; pur ebbi la curiosità di vedere, se almeno fra questi fosse stato relegato questo aborto, attribuito una volta dalla malizia, e dall'avidità dei librari a questo grande onore dei Padri. Ed eccolo in capo lista, ma preceduto da una dotta, e severa ammonizione dei PP. Maurini, che mentre condannano alla perpetua diffamazione questo aborto, riprendono acremente l'insolenza, e la vile avarizia dei librari dei bassi tempi, noti artefici impostori, e falsificatori di un gran numero di letterarie produzioni. Ciò veduto, e di ciò pienamente assicurato, tranquillai il mio animo: svanì tutto il mio timore: disparvero i Giudici con tutto il Tribunale: e questo dottissimo Padre continuò a riscuotere dalla mia mente, e dal mio cuore tutta quell'alta venerazione, che gli è tributata con somma giustizia da tutto il Mondo dei saggi. Restino i Lettori ben intesi di questo aneddoto singolare; e per ciò, che appartiene al suo recente accusatore, sono più tosto

di

di sentimento, che vi s' imponga silenzio: o al più si dica, che fu tradito da qualche rancido zibaldone, e che non fu nell'agio, e nel tempo, e nel luogo, e nel caso di leggere buoni libri. Difesa, che potrebbe bastare ad impetrargli perdono. Dell'oltraggio poi fatto al gravissimo S. Ambrogio, ed agli altri suoi compagni, e seguaci, penso quì non parlarne. L'uomo è stato già perdonato del più; gli si doni anche il meno.

Sepulcrum patens est guttur eorum: linguis suis dolose agebant, venenum aspidum sub labiis eorum: quorum os maledictione, & amaritudine plenum est: veloces pedes eorum ad effundendum sanguinem. contritio, & infelicitas in viis eorum, & viam pacis non cognoverunt, non est timor Dei ante oculos eorum: Sulla questione del luogo proprio di questi versi fu detto abbastanza nell' argomento. Quì aggiungo ad abbondanza un savio sentimento del dotto Burgense, che dopo aver molto disputato per l' una, e per l' altra parte, e dopo di essersi abbandonato al partito di S. Girolamo, ch' è realmente il più frequentato, e il più sano, conchiude per la condotta da tenersi su di ciò da' Trattatori, ed Interpetri; e la riduce in sostanza al non aggiungerli, dove non sono, ed a lasciarli intatti, ove sono: consiglio, che io trovo fedelmente osservato da tutti, e fin dall' istesso Ebraizzantissimo Marco Marino, fuorchè da due soli, cioè dallo Steuco, e dall' Anonimo. Lo Steuco però se ha potuto togliere all' Anonimo la gloria di essere il primo fra' Novatori di questo genere; non è giunto a liberarlo da quella taccia di affettato, e di ardito, da cui non può dispensarsi una licenza di questa natura. Ecco le parole del Burgense, che sono un dettato del senso, e del consenso comune. *Porro ut hebræis, & græcis Codicibus non adjiciendos esse censeo, ita latinis libris, quibus constanter leguntur, non subtrahendos judico. Lectionis enim antiquitas, quæ D. D. Augustini, & Hieronymi præcessit tempora, & perpetuus Ecclesiæ in Templis usus eos loco facile moveri non sinunt.* La modestia, la discretezza, il rispetto, se fan l' ornamento della società, non possono non esserlo della Religione. Così l' opposto non potrebb' essere, che un opposto. Intanto si noti la forza della espressione, e la vivacità della immagine di quel *sepulcrum patens*, Il sepolcro è per se stesso un ser-

serbatojo di fradiciume . Tal' è l' empio considerato in se stesso . Ma posto nella Società , è come un sepolcro aperto , che ammorba , ed appesta i circostanti colla esalazione , che sbocca , ed evapora dalla putredine , e dal putidore dei cadaveri , onde ad un tempo fa stomaco , e danno . Ciò propriamente ci esprime le lingue lubriche , e dissolute degli empj laidi , ed osceni . *Sepulcrum fœtidissimum obscœna lingua* , notò quì bene il Corderio. Quel *linguis dolose agebant* esprime gli adulatori , i traditori , i raggiratori , e tutt' i maligni artefici di trame , di frodi , di lusinghe , e d' inganni . Quel *venenum aspidum* è una metafora forte , che ci esprime la sottigliezza , la violenza , la mortalità , e la immedicabilità delle ferite , che fanno alle anime semplici i discorsi degl' increduli , e dei libertini : ed alla fama dei Giusti le calunnie dei livorosi , e dei maligni : ed alla pace dei mansueti le villanie mordaci , i rimproveri acerbi , e le amare maledicenze dei torbidi , dei superbi , degl' irruenti . Lo stesso esprime con maggior chiarezza il verso seguente . Dai maleficj della lingua , passa a quelli dei fatti. dice , ch'è gente sempre disposta , sempre spedita , e veloce a fare ogni male , a muover discordie , sedizioni , e tumulti , ad eccitar risse , a far violenze , a commetter strazj , a suscitar incendj , a sparger sangue . Ecco il carattere , ecco gli effetti , ecco i vantaggi della incredulità . Millantino pure a posta loro gl' increduli degli ultimi tempi le sognate beneficenze della nuova , così detta, Filosofia , che non è più , che una petulante , e sfacciata irreligione . Sarà sempre vero , e genuino il ritratto , che ci fa di essi lo Spirito-Santo . Essi sono , e saranno , ed essi han procurato , e procureranno di fare degli uomini altrettanti bruti : che questo poi sia , o della natura dei porci , o di quella degli aspidi , o di quella delle altre tante fiere feroci , questo è tutt' uno per conto della Repubblica . Quel *contritio* , *&* *infelicitas in viis eorum* può aver due sensi, e corrispondono entrambi al fatto vero . Può dinotarci , che ovunque son quest' increduli , non può esservi vera pace , nè vera felicità fra gli uomini della lor Società : e può intendersi del vivo inferno , che han sempre gli empj in se stessi . Il *non est timor Dei ante oculos eorum* , è la replica della vera cagione , ed origine di tutti questi disordini di pena , e di colpa . Dico *replica* , perchè questo

ver-

verſo è tutto analogo al primo. Tanto è dire: il non crederſi a Dio, quanto non averſi il timor di Dio.

Nonne cognoſcent omnes, qui operantur iniquitatem, qui devorant plebem meam ſicut eſcam panis. Dominum non invocaverunt, illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor. Il Calmet quì ricorda di nuovo, che queſti due verſi debbano unirſi co' tre primi, così com' è nell' Ebreo, e ſembra voler farci avvertiti, che così preſi connettono, come ſe i verſi contraſtati legar non poteſſero egualmente. A me però ſembra il contrario. I verſi in queſtione niente introducono di ſtraniero. Solo eſemplificano, e particolarizzano ciò, che s' era già detto in generale nel verſo ſecondo. Si era detto, che tutti avean travviato: che tutti eran corrotti, e putrefatti, che tutti puzzavano. Si è poi ſoggiunto in quei verſi ſeguenti il come preciſamente era ciò accaduto. La metafora del ſepolcro è non ſolo analoga, e legata, ma richieſta, ed inſeparabile da quel *putruerunt*, *fœtuerunt*. qual coſa più putrida, e più fetida di un ſepolcro aperto? La ſteſſa conneſſione ſi oſſerva co' verſi ſeguenti. Come prima fu detto ſol generalmente, che ſe tutti avean travviato, verrà poi tempo, che ſi accorgeranno con ſommo loro cordoglio dei loro errori; così va detto egualmente bene, che ſe piacque loro di eſſere doloſi, velenoſi, maledici, amarulenti di lingua, e ſanguinarj nell' opere, verrà quel giorno, che a coſto dell' eterno lor pianto conoſceranno il mal fatto.

Quel *devorant plebem meam, ut eſcam panis*, è idiotiſmo tutto ſimile a quello del beverſi la iniquità, come l' acqua, entrambi frequenti nell' antichità, e volgatiſſimi anche oggi. Vuol dinotarſi con ciò la facilità, e la frequenza delle ſcelleraggini, e nel tempo ſteſſo la preſunzione di non farſi alcun male, e di operarſi ſenz' ombra di rimorſo, e di ſcrupolo. Così il pane ſi mangia, e l' acqua ſi beve da tutti ogni giorno, ſenza la menoma difficoltà, e ſenza lo immaginabil ribrezzo. Nel cap. 14. dei numeri Gioſuè per animare i ſuoi a combattere contro i Cananei diſſe loro: *Ne timeatis populum terræ hujus, quia ſicut panem, ita eos poſſumus devorare.* Queſto divorarſi del popolo, che far ſi ſuole dagli empj, può intenderſi, ed eſeguirſi in più modi. Si divorano i poveri, allorachè ſi opprimono, ſi maltrattano, ſi rubano,

 ſi ſpo-

si spogliano: e si divorano altresì i giusti, che sono il vero popolo di Dio, di cui quì si parla, quando si contaminano, e si pervertono coll empie massime, e co' scandalosi esempj. Così i sozzi avoltoi della lussuria divorano spesso le colombe della innocenza. così i serpenti di una maligna politica, di una scellerata morale, di un insolente libertinaggio, e di una temeraria, e sfacciata incredulità divorano, e trasformano spesso nella loro natura le anime più schiette, più continenti, più circospette, più religiose, più pie; eccidj, che quanto sono più veri, più mortali, e più frequenti, tanto esser sogliono meno avvertiti, men puniti, e men curati dai Giudici, e legislatori del Mondo.

Dominum non invocaverunt: illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor. Quest' *ubi non erat timor* in questo Salmo, manca nell' Ebreo, ma poi vi è nel Salmo 52., ch' è la replica, e l' epitome di questo. Così parmi, che da queste mancanze del testo Ebreo dedur non si possano argomenti molto vittoriosi. Quì molti riconoscono una profezia verificata nei Babilonesi, che senza controversia numerar si potevano fra gli empj, e fra gli Atei, che al riferir di Erodoto al lib. 1. c. 90., e di Senofonte lib. 7. *Cyropæd.* prima derisero gli assalti, e gli sforzi di Ciro, ma poi furono costretti a tremare, e ad inorridire, allorchè il videro entrato all' improvviso nella Città coll' esercito per l'alveo del fiume. Non contraddico. Solo aggiungo, che questo avvenimento non fu così proprio dei Babilonesi, che non possa attribuirsi poco meno, che a tutti gli empj, e a tutti gli Atei di tutt' i tempi. Regolarmente costoro, che più si spacciano per ispiriti forti, son poi gli animi più timidi, e i cuori più vili di tutti gli uomini. Di Epicuro, che tanto disse per cacciar dagli animi dei mortali il timore della Divinità, si legge, che tremava ad ogni tuono, che scoppiava nel Cielo.

Quoniam Dominus in generatione justa est; consilium inopis confudistis, quoniam Dominus spes ejus est. Il primo membro non dice più di quel *quoniam novit Dominus viam justorum* del Salmo primo. E' una sentenza, che porta alla conchiusione del discorso, confermando, ed assicurando i Giusti della certa, e potente divina assistenza. Il membro, che siegue, è un insulto, ed un rimpro-

provero agli empj, che cercarono tante volte di avvilire, e mortificare, e confondere i Giusti, deridendo la loro fiducia nel Signore.

Quis dabit ex Sion salutare Israel? Cum averterit Dominus captivitatem plebis suæ, exultabit Jacob, & lætabitur Israel. I Padri concordemente, e con essi la più gran parte dei più gravi Interpetri quì confessano profetizzata la Redenzione del Mondo colla venuta del sospirato Messia. La lettera istessa lo richiede. La liberazione degl' Israeliti dalla schiavitù Babilonica non venne da Sionne. Fu Ciro Medo, che sciolse le loro catene, e rese loro la tanta sospirata libertà. Ma la salvezza dell' uman genere, questa sì, che non venne, se non dalla stirpe Davidica, la di cui Reggia fu Sion.

SALMO XIV.

ARGOMENTO.

Cco il primo Salmo, che colla sola forza delle sue parole, e senza il soccorso di qualche particolare apostolica, e dommatica interpetrazione, ha persuaso l'uomo men d'ogni altro propizio a' sensi spirituali, a spiritualizzarvi ancor egli. Ho questa volta la consolazione di vedere il nostro Anonimo impegnato a render giustizia a quella verità, che altrove ha contraddetta, e che in progresso verrà di nuovo a contraddire. Egli quì dopo aver ricordato di fuga ciò che d'altri riporta, e ciò che per se professa il Calmet sull'argomento di questo Salmo, conchiude, che: *ognun vede, che quì si parla di chi sarà ammesso a godere il bel volto di Dio nel Regno de' Cieli: e che il senso letterale, e lo spirituale di questo Salmo è così unito, ch' è quasi un solo*. Facciamo applauso alla sincerità della confessione. e passiamo ad altro. Il Ferrando poi, che fra' Cattolici è pure un letteralista de' più dichiarati, è venuto anch'egli nella stessa confessione, ma non si è ridotto a decampare, senza tutti gli onori militari. Ha riconosciuto lo spirito, ma non ha voluto dimenticare il suo corpo. Senz' altra guida, ch' io sappia, e senza traccia, che lo conduca, immagina l' epoca, e la occasione del natale di questo Salmo nella traslazione dell'Arca sul Monte Sion. Accorda a S. Basilio, e ad altri Padri, che per quel monte santo, di cui nel Salmo si parla, s' intenda propriamente l'Empireo; nè lascia di ricordarsi, che l'Apostolo aveva usata la stessa espressione in questo senso medesimo: *accessistis ad Montem Sion, & civitatem Dei viventis, Jerusalem cælestem &c.* ad Hebr. 12. 22.; ma poi soggiunge, che per far meglio, crede più proprio l' esporre il Salmo

mo in primo senso per la Gerusalemme terrena, e da questa far poi passaggio alla Gerusalemme Celeste, risolvendo la questione così: *Littera igitur hic, ut & alibi plerumque, spiritui adjungenda est*. Se in vece di quell' *ut & alibi plerumque*, scritto avesse, *ut & ubique*, la confessione sarebbe stata intiera. Ma più non gli permise la consuetudine del sistema adottato. Dopo questo il Calmet lasciando tutto l'onore alla spirituale interpetrazione dei Padri, si determina ad esporre il Salmo per conto dei prigionieri di Babilonia, che sono regolarmente i suoi favoriti, dove le circostanze il permettono. Pensa, che questo Salmo esser possa una continuazione del precedente: e che il Salmista, dopo aver richiesto in quell'ultimo verso: *quis dabit ex Sion salutare Israel?* cioè la libertà de' schiavi; quì poi gli dimandi, chi sarà quello, che dovrà abitare la ristorata Gerusalemme? e perchè nell'altro Salmo per suo conto si era descritta l'empietà e la infedeltà del Popolo Babilonese, quì come per opposto si descriva la fedeltà, e la santità del nuovo Popolo Gerosolimitano. Ma sia con buona grazia di questo savio Interpetre; la cosa fu poi così? Se Dio rispose al Profeta interrogante tutto ciò, che gli si fa rispondere da questo Salmo, e se questo non era una semplice istruzione, nè un semplice desiderio inefficace di compiacenza, ma un certo ed assoluto compromesso per la parte di Dio, potrà mai persuadersi questo dotto Commentatore, che a niuno fu permesso di ritornare in Gerusalemme, senza l'intera dote di tutte le ammirabili qualità registrate nel Salmo? Tutto quel Popolo, che fu di molte migliaja, dal primo all' ultimo fu senza macchia, e della santità più perfetta? Niuno v'era, che mai sapesse mentire, e che non proferisse, se non parole d'irriprensibile verità? Per creder tanto, sarem costretti ad asserire, che questo gran Popolo raccolto in Babilonia alla rinfusa, senza tanti miracoli, e senza tante prediche, e senza la prodigiosa communicazione dello Sprito Santo, stato fosse assai più fortunato della prima picciola società de' Fedeli raccolti in Gerusalemme dagli Apostoli, e guadagnati da Gesù Cristo medesimo; giacchè gli Atti Apostolici c'istruiscono di non poche debolezze, e fin anche di molti eccessi di molti. Che se questo non è mai da credersi, nè da sognarsi; perchè applicar questo Salmo senza necessità ad un fatto

 sup-

ſuppoſto e manifeſtamente falſo, e diſtrarlo dal fatto certo, dal fatto vero, e verificato coll' ultima eſattezza, e ciò tanto più, quanto più le parole del Salmo, e le circoſtanze della lettera, non ſolo il permettono ſenza la menoma improprietà, ma lo richieggono fino all'ultima neceſſità, poichè non ſono verificabili, ed applicabili diverſamente? Qual coſa più trita nelle divine Scritture, che il Monte Santo, che il Tempio, che il Tabernacolo, che la Città di Dio, che Geruſalemme, poſte in vece della beata Patria de' Comprenſori? Raro è quel teſto, che potendo, o dovendo eſporſi letteralmente per la Metropoli della Giudea, non poſſa, e non debba nel tempo ſteſſo intenderſi per quella, ch' è ſu nel Cielo. Queſta ſeconda poi, in linguaggio Scritturale difficilmente ſi troverà ſignificata con altro nome. Or dopo queſto quì v'è di più, che per queſta ſola ſono adattabili le parole tutte del Salmo. Queſta è la Geruſalemme, queſto è il Monte, queſto il Tabernacolo, queſto il Tempio, queſto il luogo, dove aſſolutamente, ed in tutto il rigor della lettera non avrà l'acceſſo, ſe non l'uomo ſenza macchia, ed immacolato. In tutto il reſtante, ed anche nella Chieſa Criſtiana viatrice, vi è meſcolato ſempre il grano colla paglia, e colla zizania. Anche queſta è una rete, che accoglie i peſci buoni, e cattivi. Or perchè eſporre al popolo Criſtiano la veraciſſima divina parola in un modo, ed in un ſenſo, che può convincerla di falſità, quando la verità è nel ſuo centro, e ſulle ſue porte? Ecco il diſordine, che ſuol naſcere anche ne' Savj, che non ſi guardano abbaſtanza dallo ſpoſarſi con troppo attaccamento a certi particolari ſiſtemi, che per troppo favorir la lettera, e l' iſtoria, offendono la lettera, la ſtoria, e lo ſpirito.

Dunque l' argomento vero ed unico di queſto Salmo è tutto ſpirituale. Queſto è un breve Catechiſmo dell' eterna ſalute. Queſto è un decalogo in compendio riguardo a' precetti della ſeconda tavola. Queſto è un dialogo fra l'Anima, che vuol ſalvarſi, e che brama iſtruirſi degli obblighi anneſſi alla ſua ſalute, e Dio, che ſi fa così pronto ad iſtruirla, come deſidera di ſalvarla. La domanda di queſto Salmo è quella ſteſſa, che fece quel Giureconſulto a Gesù-Criſto: *Lucæ* 10. 25.: *Magiſter*, *quid faciendo vitam æternam poſſidebo?* e la riſpoſta di queſto

Sal-

Salmo è presso a poco la stessa, che fece al suo postulante Gesù-Cristo : *In lege quid scriptum est? quomodo legis? hoc fac, & vives*. Nè pure ho per cosa tutta finita e perfetta l' espor questo Salmo, come fan molti, per un formolario particolare degli obblighi del Sacerdozio, sia della Sinagoga, sia della Cristiana Chiesa. V'è sempre dell' attacco a' sistemi particolari. Chi ci parla del primo, vuol portarci ad intendere in quel tabernacolo il tabernacolo materiale degl' Israeliti, ed in quel monte il monte di sasso di Sionne, o il Moria, secondo altri, e quì non siamo nel caso. Chi ci parla del secondo poi ci riduce ad intendere in quel tabernacolo, ed in quel monte la Chiesa Cristiana viatrice, e nè pure è tutto a proposito. Queste spieghe, comunque anch' elleno spirituali, non soddisfano, non riempiono tutta l' ampiezza delle parole del Salmo, nè ci presentano la verità per intiero. Un solo è il luogo, un solo il monte, una sola è la Città, una sola la Gerusalemme, di cui fu scritto nell'Apocalisse al *c.* 21. 27. che *non intrabit in eam aliquid coinquinatum, aut abominationem faciens, & mendacium*. E questa è quella, di cui prima avea detto il Profeta di Patmos : *Veni, & ostendam tibi sponsam uxorem Agni. & sustulit me in spiritu in montem magnum & altum* (ecco il monte del Salmo) *& ostendit mihi Civitatem Sanctam Jerusalem descendentem de Cœlo a Deo, habentem claritatem Dei &c.* Il di più lo dirà il Salmo da se.

PA-

PARAFRASI

DEL SALMO XIV.

v.1. Domine, quis habitabit in tabernaculo tuo? aut quis requiescet in monte sancto tuo?

Dimmi, ah dimmi, o mio Signore,
Per l'immensa tua bontà;[1]
Chi sarà l'abitatore
Della santa tua Città?
Chi nel sen del tuo splendore
Pace, e gioja eterna avrà?

v. 2. Qui ingreditur sine macula

Figlio, è quel, che mente e cuore,
Mano e piè sì reggerà;
Che le strade dell' errore
Sempre, e tutte eviterà;
Nè di macchia il gentil fiore
D' innocenza imbratterà:

& operatur justitiam.

Che ad ogni opra il grato odore
Di giustizia ispirerà:

v.3. Qui loquitur veritatem in corde suo

Che nel petto ha il bel candore
Della schietta verità:

Che

(1) Il Salterio, come fu già detto, può ben chiamarsi, ed è realmente un perpetuo colloquio e dialogo fra Dio e l'uomo, e fra l' uomo e Dio. Talvolta è Dio che comincia, e l' uomo che prosiegue, e talvolta all' opposto. Non è sempre questo dialogo sì manifesto. In questo Salmo però è così visibile, che non ha d'uopo di avviso. Si avverta però, che per essere i Salmi dialoghi e colloquj, non per questo divengono drami, e scene. Son dialoghi, ma nel genere lirico, sempre differentissimo nell' aria e nell' andamento del drammatico. non cesso di ricordarlo, perchè stimo averne assai giusto, e molto particolare il motivo.

Che col labbro mentitore[1]
Mai tradito alcun non ha:
Che l'oltraggio, e 'l disonore
Non permette altrui, nè fa:
Che dell'empio ha fin rossore,
E detesta l'empietà:
Che sol rende al giusto onore,
Plauso e gloria alla pietà:
Che giurando, con rigore
Le promesse adempie, e dà:
Che prestando, il debitore
Non di usure opprimerà:
Che del giusto difensore
La ragion non venderà.
Chi fa questo in tutte l'ore,
Meco eterno abiterà.

qui non egit dolum in lingua sua.

v.4. Nec fecit proximo suo malum, & opprobrium non accepit adversus proximos suos.

v.5. Ad nihilum deductus est in conspectu ejus malignus

timentes autem Dominum glorificat.

v.6. Qui jurat proximo suo, & non decipit,

qui pecuniam suam non dedit ad usuram,

& munera super innocentem non accepit.

v. 7. Qui facit hæc, non movebitur in æternum.

COM-

(1) Ogni menzogna è un vero tradimento che si fa, così alla verità, come a chi ascolta, o legge. Se dar si possa un dolo innocente, e si possa lecitamente ingannar per giovare, non è quì luogo a trattarsi. So che negli ultimi tempi si è scritto sul pro, e sul contra, ma so, che quel pro non è de' Padri, non del vero spirito del Cristianesimo, non degli oracoli de' Libri Santi. Solo quì dico, che il punto è delicatissimo, e pericolosissimo, e che la sentenza sicura è quella che sostiene che non si debba mentir giammai. Tutt' i passi della divina Scrittura su questo punto sono precisi ed assoluti. Quell' *os quod mentitur occidit animam*, non parmi, che ammetta eccezione o tergiversazione. di cento altri simili è lo stesso.

COMMENTARIO DEL SALMO XIV.

D*Omine, quis habitabit in tabernaculo tuo, aut quis requiescet in monte sancto tuo*. Il Parafraste Caldeo ha: *Domine, quis dignus est, qui habitet tecum in Cælo?* Si osservi fin dove giunga la tirannide della prevenzione, del sistema, e della consuetudine, anche negli uomini più illuminati, sol che contraggano troppa famigliarità colla critica, e colla grammatica. Il Vatablo, si fa carico di questa parafrasi Caldaica, ch'è pur la interpetrazione più genuina per chi cerca ne' Salmi, non quel, che vuol ritrovarvi, ma quel, che vi è realmente, e ciò non ostante la dissimula con un segreto disprezzo; anzi s' impegna con certi Ebrei a torturar la lettera della stessa Parafrasi, con asserire; che Davide chiamar soleva Cielo il Tabernacolo, da che era formato a guisa di Cielo; così in vece di essere il Tabernacolo la figura, e il Cielo il figurato, come convien tutto il Mondo, sol che siansi salutate le prime soglie dei libri santi, perverte l' ordine, e fa, che il Cielo sia la figura, e il Tabernacolo il figurato. Se la gran letteratura ha per proprietà di stravolgere in sì strana forma le cose, a niun patto io vorrei numerarmi fra la classe dei gran Letterati, e per mio conto vorrei più tosto, che questi s'impacciassero di tutt' altro, fuorchè di Scritture. Ciò, che sia detto con tutto il riguardo per un uomo di tanta fama. Ma la mia ignoranza, che non può non anteporre a tutte le cose la verità, che crede di veder chiara, è costretta a farsi superiore a tutt' i' riflessi. Sarà un grand' uomo Vatablo in tutt' altro, ma quì mi sembra assai picciolo. Non era meglio il dire con S. Girolamo: *tabernaculum hic pro æternitate accipimus*; o collo stesso: *quis terrenus poterit Templum Dei effici, & habitare in Civitate viventis Dei? de qua Apostolus multa loquitur*. So che può compatirsi con questo verso anche l' espposizione del tabernacolo, e del monte terreno, e mate-

te-

teriale, ma ciò dev' essere colla condizione indispensabile di non fermarvisi, e di servirsene come di via, e di scala per salir subito al senso spirituale. Altrimenti ci resteremo col senso, e col Salmo tutto per terra.

Qui ingreditur sine macula, & operatur justitiam. L' Anonimo fa quì questa nota. *Non ha finora alcuno avvertito quanto sia elegante, e ben posto questo ingreditur della Volgata.* Pretende portarci al buon secolo della lingua latina, quando l' *ingredi* significava il *camminar pian piano, come fanno i convalescenti dopo una lunga infermità, o i fanciulli quando cominciano a mettere il piè sulla terra mantenuti dalla nutrice.* Ammetto l' erudizione, ma con sua buona grazia, non mi piace l'applicazione; almeno la credo una grammatical sottigliezza superflua, e perciò non mi ammiro, se fin oggi da niun altro era stata avvertita questa supposta eleganza. Che il Giusto camminar debba per le vie del Signore, che sono anguste, con riserva, e con accortezza, questo è verissimo; ma da questo non ne vien subito ciò, ch' egli pretende inferirne; cioè, che tutt' i Giusti debbano necessariamente camminar piano, come i convalescenti, o come i bambini. Vi son dei Giusti sì forti, che superano nel corso gli Atleti. Non tutt'i Giusti son fanciulli. Vi son dei provetti, vi son di quelli, che si avvicinano *ad mensuram ætatis plenitudinis Christi.* Questi non camminano piano, ma corrono, e volano, e l' andar piano non è un requisito necessario per andare al Cielo. Si ci va meglio, ed anche più presto col correre. Vuol sentirla dallo stesso Salmista? Eccolo. *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum.* Guarda bene, ch'egli si pregia di aver corso. Osserva meglio, che allora cominciò a correre, quando dall' amor di Dio gli fu dilatato, fortificato, ingigantito il cuore; nè per questo lasciava di camminar sulla sua, e di guardarsi dai pericoli, e dagl' inciampi, e di aggirarsi per quelle strade, che sempre sono anguste per tutti, perchè per tutti vi sono le difficoltà da superare, le tentazioni da combattere, le passioni da vincere. Vuol, che lo dica la Sposa dei Sacri Cantici, ch'è appunto l' anima perfetta, e in qualità di un eroico proponimento? Eccolo. *Trahe me post te: curremus in odorem unguentorum tuorum.* Vuol, che lo insegni l' Apostolo, in qualità di nostro Dottore, e per una

no-

noſtra importantiſſima iſtruzione? Eccolo. *Omnes quidem currunt, ſed unus accipit bravìum. Sic currite, ut comprehendatis.* Queſt' anguſtia, e queſta difficoltà, per chi è già valente camminatore, non arreſtano il corſo, ma raffinano l'arte coll'eſercizio. Io non ho alla mano un' altra erudizione così antica, e così letterata, come quell'*ingrediatur*. Mi prevalerò in vece di un' altra tutta domeſtica, ed intieramente popolare, ciò che credo lo ſteſſo per la verità della coſa. I noſtri bravi cocchieri ſi rivolgono tuttodì per vie torte, ed anguſte, e fra mille inciampi di uomini, e donne, carri, e carrette, aſini, e muli, e pur corrono ſempre, locchè fa ben maraviglia, ma non fa, che non ſia. Così credo, che la bella erudizione dell' antica lingua latina potea riſerbarſi ad altr' uopo. In quell'*ingreditur* non vi è miſtero alcuno grammaticale. Vuol dire ſemplicemente *graditur*, *ambulat*. ed è lo ſteſſo, che quel: *Beati immaculati in via*, *qui ambulant in lege Domini*. Fra queſti, che camminano, vi è chi va piano, vi è chi corre, e vi è chi vola. Il volgo del Criſtianeſimo cammina lento: gli uomini ſpirituali ſpeſſo corrono: i gran Santi, i Martiri, gli Apoſtoli volarono. Ecco, che pure ſi è trovato il ſuo luogo a quell' *ingreditur* latino antico. Sicchè l' Anonimo potrebbe reſtar ſoddisfatto.

Qui loquitur veritatem in corde ſuo: qui non egit dolum in lingua ſua. Può dirſi il vero, ed eſſer frattanto bugiardo: può dirſi il falſo, ed eſſere ad un tempo verace: può averſi il vero nel cuore, e il falſo ſul labbro: può tenerſi la verità in bocca, e la menzogna nel cuore. Il Giuſto è quel ſolo, che fa corriſpondere fedelmente il cuore alla lingua, e la lingua al cuore. In oltre quel dir la verità nel ſuo cuore, può intenderſi con S. Girolamo, per l'eſſere di tutto cuore perſuaſo di tutte la verità rivelate, e nutrir maſſime ſane, e vere, sì riguardo alla fede, come riſpetto ai coſtumi, e ſpeſſo meditarle, e di vero cuore amarle. Può anche ſtenderſi alle verità dei giudizj riguardo ai proſſimi. Quel *non egit dolum in lingua ſua*, ſimilmente può interpetrarſi di ogni ſpecie di falſità, oppoſta ad ogni genere di verità, come ſopra.

Nec fecit proximo ſuo malum, & opprobrium non accepit adverſus proximos ſuos: Non poſſo intieramen-

mente approvare il senso, che dà l'Anonimo a questo verso: *Quei, che al suo fido amico torto non fa, nè che altri il faccia ei vuole, nè contro a lui pur soffre -- che alcun con false orribili parole vomiti il rio velen*. Quì lasciando il disparte il di più, tutto il nostro Prossimo si fa ridurre al nostro fido amico: e questo è direttamente contro l'Evangelio, che c'insegna a riconoscere per nostri prossimi tutti gli uomini, ed anche i nostri nemici. La parabola del Redentore al capo 10. di S. Luca, del Samaritano riconosciuto per prossimo da un ignoto, basta a convincerlo; dove appunto nostro Signore fu interrogato; chi era il nostro prossimo? e rispose alla domanda con quella parabola. In senso poi più stretto tutt'i Cristiani son nostri prossimi, e nostri veri fratelli: *Omnes vos fratres estis*, ci lasciò detto Gesù-Cristo medesimo. Perciò con ragione quì notò S. Girolamo: *proximus noster omnis homo Christianus est*. In oltre si avverta bene, che questa sentenza intesa nel senso proprio delle parole di questa Parafrasi, contraddice alla legge di natura. Si osservi, che quì si tratta del fare, o non far male a questo prossimo. Se la virtù, se la giustizia consiste, e si riduce solo nel non far male, e nel non far torto al proprio fedele amico; dunque restiamo liberi per tutto il restante degli uomini, e potremo fare crudeli, e vedere indolenti i mali e i torti di chichesivoglia, purchè non sia un nostro fido amico, ed essere frattanto giusti, e presumere all' ingresso nel Cielo. Per questo capo noi apriremo il Paradiso a tutt'i fuorusciti, a tutt'i ladroni, a tutt'i tiranni, perchè il male e i torti, ch'essi fanno, non li fanno regolarmente a'loro fidi amici. So bene che l'Anonimo non ha preteso dir questo; ma so pure, che tanto importano le sue parole, esaminate colla bilancia della giustizia, e perciò è molto necessario non iscrivere, e molto meno dare alle stampe, senza prima aver molto pensato, per non dar luogo ad equivoci pericolosi.

Ad nihilum deductus est in conspectu ejus malignus: timentes autem Dominum glorificat. S. Girolamo ci dà: *despicitur oculis ejus improbus*. L'uomo giusto, estimatore anche giusto del vero e del falso, del bene e del male, tiene a vile e per nulla tutti gli empj, e stima solo ed onora altamente tutti gli uomini religiosi, e quanti temono ed amano il Signore. La grandezza, la ricchez-

za,

za, la potenza, il fasto, l'apparente felicità degli empj non è da lui curata, nè riguardata. Subito ch'egli è un empio, quando ancor possedesse tutto il mondo, l'ha per un uomo da nulla, per la creatura più miserabile, e più dispregevole, gli fa piuttosto compassione e vergogna. All'opposto, subito, che un uomo è pio, è giusto, è santo, quando ancor fosse il più meschino, il più cencioso, il più desolato della Terra, lo considera per la cosa più nobile, più preziosa, più invidiabile, lo rispetta, e l'ha in conto del più gran Monarca del mondo. Quì pur la Parafrasi dell'Anonimo, benchè in versi liberi e sciolti, e piuttosto prosaici, non mi sembra gran fatto felice: *Del peccator non ama - la compagnia; ma di spavento oggetto - è a lui così che mai - di comparir non osa al suo cospetto - ma volge altrove il piè*. Quì pare, se non m'inganno, che non ben si discerna, chi è che fugga, se il giusto dal peccatore, o il peccatore dal giusto; e poi manca il meglio di questo verso, ch'è il disprezzo, che fa il giusto dell'empio. V'ha posto in vece l'odio; ma bisognava, che lo accompagnasse il disprezzo, posto che voglia dirsi quello, che dice il Salmo, ed anche quel che la ragione domanda. L'odio può stare anche contro una persona, che crediamo, e stimiamo grande. potremo odiarla, non perchè non degna di rispetto, ma perchè molesta, o non favorevole a noi. Parlo sempre per la pura verità della cosa, e per la netta intelligenza de' sagri Salmi, non per prurito di critica, che non mi punge affatto. Se non dovessi parlare, mi tacerei volentieri. Ogni minuzia rileva, dove si tratta di morale, e di massime.

Qui jurat proximo suo, & non decipit. E' superfluo il far molto caso delle differenti versioni quì riportate dal Lorino, dal Calmet, e da più altri Commentatori. Come: *qui se affliẞurum jurat & non mutatur*, ch'è del Caldeo, di S. Girolamo, di Aquila, di Teodozione, e di più Rabbini. *Qui jurat amicitiam, & non recedit ab ea*, ch'è di Simmaco. *Qui jurat se malum operaturum, & promissa non implet*, ch'è dell'Ainsvort con bastante stranezza. La versione volgata è ad evidenza la più propria, come altresì la più chiara. Si parla del giuramento detto *promissorio*, ch'è appunto quello, che più d'ogni altro interessa la società, e di cui si tratta

ta più specialmente da' precetti raccolti in questo Salmo. Il vero giuramento è quello, che si fa nel nome di Dio. Già qui supponiamo, che la promessa così giurata sia di cosa per se permessa, ed onesta. Presupponiamo altresì, che, come l'onesta cosa promessa e giurata obbliga strettamente, e sotto pena di spergiuro, all'adempimento; così all'opposto il temerario e sagrilego giuramento, caduto sulle cose vietate ed illecite, non solo non costringe all'osservanza, ma raddoppia la colpa coll'adempirlo. Si peccò nel promettere, e nel giurare, e si pecca tanto più nell'osservare, e nel rendere le inique promesse. Abbiamo frattanto nell' Evangelio di S. Matteo al capo 5. una espressa proibizione di nostro Signore di qualunque specie di giuramento. *Fu detto* (egli disse) *a' vostri antenati* (cioè nell' Esodo al capo 20., nel Levitico al capo 19., nel Deuteronomio al capo 5.) : *Tu non spergiurerai, ma renderai al Signore i tuoi giuramenti. Or io vi dico, che non giuriate affatto di verun genere di giuramento; nè pel Cielo, poichè è trono di Dio; nè per la Terra, poichè è scabello de' suoi piedi; nè per Gerusalemme, poichè è Città di un gran Re* (cioè di Dio stesso) *nè per la tua propria testa, perchè tu non ne sei padrone, e non puoi farti nè pure bianco, o nero un sol capello; ma sia il parlar vostro: è, s' egli è; e non è, se non è. tutto il di più, che si sopraggiunge, non deriva, che da un male.* Tutta questa così chiara, e così precisa lezione del nostro divino Maestro potrebbe far credere, che sia vietato, ed illecito in ogni caso, benchè rilevante ed onesto, ogni specie di giuramento: e ciò metterebbe in contraddizione coll'Evangelio, non solo tutte le leggi civili, e tutt' i Magistrati della umana Repubblica, ma fin l'istessa Ecclesiastica disciplina, che in molti casi, non sol permettono, ma ben anche richieggono il giuramento. I voti stessi, che a Dio si fanno da tutto l'Ordine Sacerdotale, e dalle sacre Vergini, dir si dovrebbero peccaminosi, poich' essi son veracissimi, e solennissimi giuramenti. Appunto da questo luogo dell' Evangelio mal inteso, alcuni Siracusani Pelagiani a' tempi di S. Agostino, e poi i Vicleffisti, e recentemente gli Anabattisti derivarono, ed ostinatamente sostennero la sentenza, che sempre sia un gran peccato il giurare in qualunque modo. Ma tal sentenza è manifestamente assurda,

erronea, e dannata dal consenso di tutta la Chiesa; tanto è vero, che non solo i libri Profetici, sempre oscuri per se medesimi, ma la stessa luce dell'Evangelio ha l'assoluta necessità della legittima interpetrazione, e del giudizio supremo della Chiesa, per non indurre in errore. Da ciò si vegga, se la grammatica, se la critica, se qualunque genere di umana letteratura esser possa interpetre competente, e sicuro de' Davidici misteriosissimi, e profondissimi Salmi. Dunque al proposito dell' Evangelio, e del giuramento, convien che si sappia, e si avverta, che nel capo V. di S. Matteo nostro Signore trattò cogli Apostoli della perfezione più sublime della nuova alleanza, e quì è pure dove si parla delle otto beatitudini, che si consigliano, non si comandano. I primitivi Fedeli, che aspiravano quasi tutti all'altezza della perfezione, osservavano *ad litteram* così il consiglio del non giurare, come il restante de' consigli Evangelici; e ciò abbiamo da Eusebio nel *lib. 6. cap.* 4. della Storia Ecclesiastica, da Tertulliano *libro de Idolol.*, da S. Gio: Crisostomo nell' Omilia *6.* su gli Atti Apostolici. S. Girolamo su questo medesimo verso si promove la stessa difficoltà, e la risolve colla risposta medesima. *Iste jam minor est a perfectione, etsi bona facit. Illa sententia non jurabis, neque per Cælum, neque per Terram, sententia perfectorum est*. E S. Agostino sull'epistola a' Galati *cap.* 1. 20. *Non est contra præceptum juratio, quæ a malo est; non jurantis; sed incredulitatis ejus, cui jurare cogitur*. E' dunque cosa assai più lodevole il non giurare, sì perchè la consuetudine de' giuramenti ci espone al pericolo dello spergiuro, sì perchè offende in certo modo la buona fede di chi parla, o promette. I Gentili medesimi sostenevano, che l' uomo saggio giurar non deve giammai. Realmente gli uomini gravi ed onesti, senza precisa necessità, non giurano. Coloro che spesso si sentono a proferir giuramenti, per tutto ciò che asseriscono, dan giusto sospetto della lor mala fede, e non sono in fatti gli uomini più dabbene del mondo; se non altro, è segno di una gran viltà, e leggerezza di spirito. Così poi la Repubblica, come la Chiesa, permettono ed anche prescrivono i pubblici giuramenti per la certa supposta corruttela del Mondo. In una società di gran Santi non sarebbero nè prescritti, nè tollerati. Il giusto e perfetto

poi

poi senza la menoma colpa può giurare nella necessità di un pubblico giudizio, perchè allora ubbidisce alle pubbliche leggi, e coopera dal suo canto al ben essere della società, della quale è membro. I voti si giurano in qualità di un atto pubblico in faccia alla Chiesa visibile, ed in oltre la loro formola è più tosto di promessa, che di giuramento.

Qui pecuniam suam non dedit ad usuram. La sentenza stessa vedremo replicata nel Salmo 54., e nel Salmo 71. L' usura fu sempre considerata per uno dei più atroci delitti presso gli Ebrei. La voce *nesech*, che significa *morso*, con cui la denominarono, basta a farci comprendere in qual conto l' avevano; dacchè ci esprime assai vivamente la di lei mordace, e maligna natura. S. Leone alluse graziosamente alla voce latina nel *serm. 6. de jejun.* col definirla: *fœnus pecuniæ, funus animæ*. Catone istesso soleva eguagliarla all' omicidio: *fœnerari est hominem occidere*. E nel lib. *de re rust.* lasciò scritto: *Majores nostri ita legibus posuerunt, furem duplici condemnari, fœneratorem quadruplici*. Se Mosè permise agl' Israeliti di esercitar l' usura co' Cananei, e cogli altri Idolatri, non deve intendersi, che per una temporanea indulgenza, e dispensazione accordata loro, o per la durezza del loro cuore, come il libello del ripudio, o per altri superiori, e privilegiati motivi, derivati dalle circostanze dei luoghi, dei tempi, e delle persone. Del rimanente oltre questa, ed altre apertissime testimonianze contrarie del Salterio, si legge coll' istessa chiarezza abominato da Dio questo vizio in Geremia al c. 15. v. 10., e in Ezechiele al c. 18. v. 8. Poi nel nuovo Testamento fu espressamente collocato fra le opere dei scellerati in S.Luca *cap. 6.* 24. Indi fu assolutamente proibita nel *Conc. Nic.* al *Can.* 18.; nel Romano sotto Martino: nel Turonese sotto Ilario: nel Lateranese sotto Leon decimo. Chi poi bramasse di essere pienamente istruito, per quali motivi, e sotto quali condizioni sia permessa l' usura dalle leggi civili; e se ella sia per se mala, o contro la legge naturale, o mala solo perchè proibita dalla legge positiva: e se la permissione, che le si accorda, vaglia solo nel foro esterno, o giunga a giustificar ben anche l' interno: e se la permissione medesima dir si possa nelle circostanze un bene, o solo un minor male, ed un ri-

medio di un male maggiore, potrà vederſi nei molti dotti trattati già dati fuori, anche nei noſtri tempi, ſu queſta geloſa, ed inviluppata materia. Quì baſta, che il Criſtiano ſappia, che il noſtro Salmo, e lo ſpirito, che lo dettò, la deteſtano, e non permetton l'acceſſo al Regno dei Cieli, ſe non a quelli, che non ne ſon delinquenti.

Et munera ſuper innocentem non accepit : Abbiamo in Iſaia due teſti, che ci confermano inſieme, e ci eſpongono queſto gran Canone di dritto pubblico civile, naturale, e divino. Nel cap. 5. v. 23. *Vae qui juſtificatis impium pro muneribus, & juſtitiam juſti auferris ab eo. Ignis devorabit tabernacula eorum, qui libenter accipiunt ;* e quì ſi noti bene di qual fuoco, e di qual tabernacolo ſi parli. Secondo lo ſtile, e lo ſpirito del linguaggio profetico quì non ſi tratta d' altro fuoco, che dell'eterno, nè di altro Tabernacolo, che di quello dell' anima, che ſono i corpi. E nel cap. 33. *Qui projicit avaritiam ex calumnia, & excutit manus ſuas ab omni munere, iſte in excelſis habitabit.* Queſto ſecondo teſto è un eſpreſſo commento di queſto membro del Salmo. Or ſi avrebbe l' affettazione, e la oſtinazione di ſoſtenere, che Iſaia con quello *in excelſis habitabit*, altro non abbia inteſo, nè altro abbia promeſſo in nome di Dio a tutti quegl' integerrimi, ed immacolati Giudici, che rigoroſamente da ſe reſpingono le ricche offerte dei calunniatori, e fin ſi tergon le mani, ſe per accidente, e per un ſolo iſtante ſi trovino ſpirar l'odore, o ſerbar la macchia della polvere dei doni ingiuſti; ſe non l' abitazione ſul Monte Moria, o ſul Monte Sion, o dentro l' anguſto tabernacolo moſaico? Qual più povera, qual più importuna, qual più falſa interpetrazione di queſta? Or ſe ſi ama la verità, ſi dica pure, ch'è troppo giuſto, altrettanto di queſto comma del Salmo: e mediti nel tempo ſteſſo chi legge l'alta, e terribile iſtruzione, che quì ſi dà dal Profeta a tutt'i Magiſtrati, ed a quanti, o direttamente, o lateralmente ſon deſtinati all' amminiſtrazione della giuſtizia. Queſto gran precetto ha due parti. Primieramente, vieta di vender la giuſtizia all' innocente anche allora, che gli ſi rende tutta, ed intiera. Queſta è dovuta all' innocente *gratis*; e per rigoroſo dritto naturale, e divino. L' innocenza è tutta ſua propria, e il pub-

pubblico Amministratore della giustizia, è nell' obbligo il più rigoroso di rendere, e far rendere a ciascuno il suo. Dunque l' innocente, ch' è creditore, comprar non deve il suo credito: e il Giudice, ch' è debitore, non può vendere il suo debito. In secondo luogo condanna la sospensione della giustizia, e la dispensa dei castighi dovuti ai delinquenti in forza del lenocinio dei doni. La impunità dei delitti è un offesa dell' eterna, ed incommutabil giustizia, incoraggisce i scellerati, moltiplica le scelleraggini, ed è la peste, e la pernicie della Repubblica. In terzo luogo proibisce altamente di dar campo all' avarizia, per favorir la calunnia, e l' ingiustizia, e per opprimere l' innocenza. Questa è la massima delle scelleraggini, e niente vi è di più esecrabile sulla terra.

Qui facit hæc, non movebitur in æternum. Ecco nella chiusa del Salmo la dimostrazione del suo vero, e genuino argomento. A chi fa tutto questo, si promette una stanza, una sicurezza, una felicità immutabile, ed eterna. Poteva esser questa il Tabernacolo, il Tempio, il Monte Moria, il Monte Sion, la Città di Gerusalemme Metropoli della Giudea? Il Tabernacolo non era fatto per abitazione di uomini, ed era in oltre così angusto, che appena capir potea quattro, o cinque sole persone. Poi gli abitanti di tutti questi luoghi dovevano esserne rimossi per forza, come sempre tutti ne furono sloggiati dalla necessità della morte. In fine il Tabernacolo istesso dovea perire, come perì; e la stessa Città doveva esser distrutta, come lo fu di fatto due volte, e senza speranza di più risorgere, e ad onta di tutti gli sforzi; non solo dei miserabili, ed esuli Ebrei, ma fin di un potente Romano Imperatore, qual fu l' Apostata Giuliano. Posto tutto ciò come incontrastabile; potea di altro parlarsi in questo Salmo, che della sola Gerusalemme celeste?

SALMO XV.

ARGOMENTO.

IL Bellarmino protesta, che somma è la oscurità di questo Salmo. Non posso disconvenirne; anzi credo poter soggiungere, che tal conveniva, che fosse, per meglio rappresentarci il luogo, il tempo, e la occasione, per cui dovremo fra poco considerarlo composto. Frattanto egli ha un privilegio rilevantissimo, e a pochi Salmi comune: ed è l'avere medesimata la lettera collo spirito, e determinato, ed assicurato nel tempo stesso l'Argomento colla canonica autorità del nuovo Testamento, e colla replicata testimonianza dei due grandi Apostoli Pietro, e Paolo. Il primo, predicando al Popolo di Gerusalemme, ed impegnato a convincere l'Ebraica perfidia della Divinità di Gesù-Cristo col prodigio stupendo della di lui gloriosa Risurrezione, all'attestato della sperienza sua propria, e dei suoi molti compagni sopravviventi, aggiunger volle la irrefragabile autorità della profezia, e per tal uopo produsse, e recitò i quattro ultimi versi di questo Salmo: *propter hoc lætatum est cor meum, & exultavit lingua mea; insuper, & caro mea requiescet in spe: quoniam non derelinques animam meam in inferno, nec dabis sanctum tuum videre corruptionem: notas mihi fecisti vias vitæ, & replebis me jucunditate cum facie tua*. Sostenne, e dimostrò, che quì parlavasi apertamente di un uomo, che dovea risorgere dal suo sepolcro, senza provar corruzione nella sua carne: che quest'uomo a niun patto avrebbe potuto esser Davide, che morì sì bene, ma che mai non risorse: e che invincibilmente doveva esser Cristo già gloriosamente risorto, e che di questo appunto avea parlato Davide nel suo Salmo: e che l'Altissimo glie lo avea rivelato come a Padre

dre di quel Messia, che gli fu già da' suoi lombi, e dalla sua stirpe promesso. Ecco le parole precise del Principe degli Apostoli aggiunte alla citazione del Salmo al cap. 2. degli atti Apostolici. *Viri fratres, liceat audenter dicere de Patriarcha David, quoniam defunctus est, & sepultus, & sepulcrum ejus est apud nos usque in hodiernum diem. Propheta igitur cum esset* (avvertano a tempo i miei lettori i legittimi, e canonici titoli dovuti al Real Salmista, per decisione del Principe degli Apostoli. Patriarca egli fu detto, e Profeta; ma Poeta, nè quì, nè altrove nei Libri Santi già mai: denominazione, che Tullio nella difesa del Poeta Archìa pretese canonizzar per santa, e venerabile, e per non mai violata, e sempre rispettata dalla stessa barbarie; ma che ciò non ostante, già da gran tempo suona, e risente non so che di leggiero, e di profano: e che nata, e frequentata fra' Gentili, fu in tante guise, ed orribilmente disonorata, e perciò in certo modo ingiuriosa ai Santi, e sopra tutto ai Patriarchi, ai Profeti, ed a tutti gl' ispirati Scrittori. Si ardirebbe numerar fra' Poeti lo Spirito-Santo medesimo?) *& sciret, quia jure-jurando jurasset illi Deus de fructu lumbi ejus sedere super sedem ejus* (e quì pure si noti, come per sede, e trono di Davide, di cui tante volte si parla nelle Scritture, e specialmente nei Salmi, per espressa sentenza di S. Pietro, ch' è quanto dire per oracolo aperto dello Spirito-Santo, non sempre s' intende il trono della terrena Gerusalemme, e del Regno d' Israele, e di Giuda, ma più frequentemente, come all' occasione di questo passo, quando il Trono di Giuda era del tutto dalla Davidica stirpe mancato, vien dinotato il trono eterno della celeste Gerusalemme, e del Regno dei Cieli) *providens loquutus est de Resurrectione Christi, quia neque derelictus est in inferno, neque caro ejus vidit corruptionem. Hunc Jesum resuscitavit Deus ... dextera Dei exaltatus ... non enim David ascendit in Cœlum*. Il secondo, cioè l' Apostolo delle Genti, predicando in Antiochia di Pisidia ai Gentili, e dimostrar volendo altresì la Divinità di Gesù-Cristo dal miracolo della di Lui risurrezione, ai varj profetici documenti, che ne addusse, aggiunse il verso decimo di questo Salmo: *non dabis Sanctum tuum videre corruptionem*: e togliendolo a Davide, come S. Pietro avea fatto, ed applicandolo in

proprio a Cristo, continuò: *David in sua generatione, cum administrasset voluntati Dei, obdormivit, & appositus est ad Patres suos, & vidit corruptionem. Quem vero Deus suscitavit a mortuis, non vidit corruptionem.* Non vi è per tanto, che più desiderarsi per la più dommatica, ed infallibil certezza dell' Argomento di questo Salmo.

Dalla piena certezza dell' Argomento non è poi sì difficile derivar quanto basta di lume per illustrar le tenebre, quanto si vogliano dense, di tutto il Salmo. Il Salmo è concepito in forma di preghiera. Colui, che prega, è quello istesso, che ottenne quanto pregò. Gesù-Cristo, e non Davide risuscitò, dunque quì prega, e parla Gesù-Cristo, e non Davide: e se Davide; non in sua propria, ma in persona di Gesù Cristo. Abbiamo dunque fin quì due cose incontrastabili: che Cristo è quello, che prega: e che non prega, se non per la sua gloriosa Risurrezione. Da questi due saldi principj inferir potremo anche con sicurezza, non meno l' epoca, che lo scopo di tal preghiera, e da questo le parti, così principi, ed essenziali, come integranti, ed accessorie del Salmo. Per l' epoca non vi ha dubbio, che abbracciar potrebbe tutt' i giorni della vita mortale dell' Uomo-Dio. Già sappiamo altronde, che quella Sagrosanta Umanità, benchè di niente bisognosa, e piena delle ricchezze della Divinità, che la rese beata, pregò ciò non ostante assai spesso, ed in palese, ed in occulto, più cose; non meno per serbar l' ordine necessario fra la creata inferiore, e la increata superiore natura, che per rendere a questa il dovuto culto, ed onore, ed anche per darne a noi lo stimolo, la forma, e l' esempio. Sappiamo pure specificamente dall' Apostolo, che una delle sue frequenti preghiere fu quella di esser liberato dalla morte; locchè non dovendosi intendere del non morire, se colla sua morte erasi dall' eternità stabilita la rendenzione del Mondo, necessariamente ne siegue, non poter esser altro, che la preghiera di risorgere dalla morte alla vita, ciò ch' è appunto la preghiera del nostro Salmo. *Qui in diebus carnis suæ preces supplicationesque ad eum, qui possit illum salvum facere a morte, cum clamore valido, & lacrymis offerens, exauditus est pro sua reverentia. Hebr.* 5. 7.: In fatti l' epoca attribuita da molti a questa preghie-

ghiera, ed a questo Salmo è più tosto quella dei giorni della vita, e più propriamente il tempo della passione di N. S. Gesù-Cristo. S. Girolamo istesso sembra di aver tenuta questa sentenza nel suo Breviario su i Salmi. Quì dice: *Vox Christi ad Patrem in Passione, in Persona hominis assumpti*. Io non ricuso, e ricusar non debbo nè posso un sentimento appoggiato all'autorità di S. Paolo, e ad altri non pochi indizj della storia Evangelica. Ma senza distrugger questo, e lasciandolo nel pieno suo essere, io credo altresì poter destinarsi a questo Salmo un'epoca, che da una parte non dovrebb'essere meno incontrastabile, e dall'altra potrebbe riconoscersi, come la più caratteristica, e la più propria. Sarebbe questa il triduo del sepolcro, e della discesa della grand'Anima di Gesù-Cristo all'inferno. Il Ferrando con altri fu di questa sentenza, e parmi, che il vero, e più certo S. Girolamo (qual per molti in tutto non è l'Autore del Breviario su i Salmi, benchè porti il suo nome) la garantisca bastevolmente. Egli nella sua famosa lettera a Paolino, posta in fronte alla nostra Volgata, nell' attribuire i caratteri a ciascuno degli autori canonici, giunto al Salmista lo definisce così: *David Simonides noster &c. lyra Christum personat, & in decachordo Psalterio ab inferis excitat resurgentem*. Or, che in tutt' i Salmi risuoni Cristo, io lo credo, io lo veggo, io l' ho sostenuto, e lo sosterrò costantemente contro tutte le impertinenze, e la pedanterìa dei Grammatici. Ma che in tutt' i Salmi ci desti, e richiami a risorgere dall' inferno Gesù-Cristo, io non so vederlo propriamente, e principalmente, che in questo Salmo. Dunque, lasciando tutto da parte, inferisco da ciò, che questo Salmo si rappresenta cantato, e questa preghiera si presume proferita nell'atto, o pochi momenti, o poche ore prima della seguita risurrezione. Dice che lo desta; dunque dormiva; e questo sonno altro esser non potea, che la morte: dice che lo desta dall'inferno; dunque nell' inferno era allora: dice, che desta dall' inferno il risorgente; fu dunque nell' atto, o nelle disposizioni prossime, e nei momenti ultimi della risurrezione. Oltre l'autorità, credo anche averne le mie buone, e molte ragioni. Chi domanda non ha quel, che domanda. Dunque chi domanda la vita, chi prega di risorgere, non è vivo. Chi domanda con ordine, e con giu-

giuſtizia ciò, che gli è ſtato promeſſo, e ciò, che gli è dovuto, il domanda preciſamente per quel tempo, ed in quel modo, e il domanda principalmente, e maſſimamente in quel tempo, e in quel modo, che gli fu promeſſo, e che gli è dovuto. Ora il gran Figliuolo di Dio ſapea troppo bene, che il ſuo riſorgimento non era ſtato dall'eternità ſtabilito, ſe non dopo tanti anni di vita, e dopo quel genere di morte, e dopo tre giorni di ſepoltura. Egli ſteſſo lo avea rivelato prima della paſſione ai Diſcepoli: *& tertia die reſurget*. Se dunque in vita pregò di eſſer liberato dalla morte, ciò non poteva eſſere, che per quel tempo a Lui già troppo noto; e ſe fece, e replicò queſta preghiera per anticipazione in tempo non ſuo, chi potrebbe immaginarſi, che laſciaſſe di farlo nel tempo ſuo proprio? Il vero tempo per tanto di queſta orazione, e di queſto Salmo fu quello del triduo del ſepolcro, e il vero, e proprio luogo fu l'inferno. E gli altri luoghi, e gli altri tempi, e le altre repliche di queſta orazione, e di queſto Salmo non furono, che un preludio, che un apparecchio, e per così dire una copia di queſto luogo originale, e di queſto tempo ſolo proprio, e preciſo.

Così deſtinata a queſta preghiera l'epoca, che men rileva, vengo a dimoſtrarne lo ſcopo, che molto importa, perchè da queſto derivar debbono, ed a queſto è neceſſario, che collimino, e ſi riferiſcano tutte le parti del corpo intiero del Salmo. Perchè dimandò Gesù-Criſto il ſuo riſorgimento al Divino ſuo Padre? Per quel fine iſteſſo, per cui diſceſe dal Cielo, per cui nacque, per cui viſſe, per cui patì, per cui morì. L'oggetto di tutto queſto fu ſempre la gloria del Padre, e la ſalvezza del Mondo. Queſto era dunque anche lo ſcopo del ſuo richieſto, e deſiderato riſorgimento, e di tuttociò, che accompagnare, e ſeguir doveva queſto grande, ed inudito, e tutto divino prodigio. Egli dunque chiedeva, che le orribili, e rugginoſe porte dell'Inferno per Lui ſi apriſſero la prima volta, perchè ſeco trarne poteſſe tutti quei Santi prigionieri, che vi gemevano da tanti ſecoli, e che con tanti ſoſpiri avevano in lui cercato, e ſperato, ed atteſo il loro grande Liberatore. E così di fatto ſeguì. Egli chiedeva di ritornare a nuova, e celeſte, ed immortal vita, perchè in ſe, come per eſempio, e da ſe, come per principio, derivaſſe il riſorgimento di tutto il genere

uma-

umano ; onde l' Apostolo nella 1. ai Corintj c. 15. 20. 21. 22. *Christus surrexit a mortuis primitiæ dormientium: per hominem mors , & per hominem resurrectio mortuorum. Sicut in Adam omnes moriuntur , ita & in Christo omnes vivificabuntur*. Egli dimandava di risorgere per mostrarsi ai suoi cari Discepoli abbattuti, afflitti, dispersi, ed anche in parte scandalizzati, e vacillanti per l' infamia della sua Croce, e della sua morte: e che ciò dimandasse, può argomentarsi da quel , che in fatto seguì . Egli cercava di salir glorioso al Cielo , e farvi il trionfale ingresso , e sedervi , e regnarvi sul trono del Mondo alla destra dell' Altissimo; ed era per tutto ciò, che da quella sua salita, da quel suo ingresso, da quel suo trionfo, da quel suo Trono , e da quel suo Regno poi derivò di vantaggio a tutta la stirpe di Adamo . Salì glorioso al Cielo , ma non solo : portò seco in trionfo una gran moltitudine di schiavi già liberati , e rinfrancati , e redenti . Disserrò per la prima volta i chiusi cardini del Cielo , per lasciarli in seguito aperti a tutt' i suoi veri fedeli . Si assise , e regnò alla destra del Padre , per poi spedire , e diffondere sulla Terra lo Spirito-Santo, e formarvi un nuovo popolo eletto , erede , e cittadino della celeste Gerusalemme : per esercitarvi l' impiego di nostro Avvocato , e Mediatore , e Pontefice, ed Intercessore eterno : per chiamare a parte della sua gloria , e del suo Regno tutti coloro, che sperano, e credono in Lui. Onde S. Pietro nel luogo sopra citato, per dinotarci uno dei più gran fini , e frutti , ed effetti del risorgimento , e della esaltazione al Cielo di Gesù-Cristo, prosiegue a dire al Popolo di Gerusalemme . *Dextera igitur Dei exaltatus, & promissione Spiritus-Sancti accepta a Patre, effudit hunc* (idest Spiritum Sanctum) *quem vos videtis, & auditis*. Dunque per legittima , ed inevitabile conseguenza, tutto questo, che poi derivò da quel risorgimento , fu preteso, inteso, e compreso in quella preghiera. Dunque tutto questo trovar si dovrebbe espresso nel Salmo. è ciò tanto più, quanto è chiaro , che tutto questo contiene un'altra precedente preghiera di Gesù-Cristo medesimo fatta, non più, che tre giorni prima, nel cospetto dei suoi Discepoli dopo l'ultima cena : preghiera , ch' è registrata nel cap. 17. dell' Evangelio di S. Giovanni , e che può ben dirsi gemella , e far l' interpetre di questa.

Pa-

Pater, egli dice, *venit hora*, *clarifica filium tuum*, *ut filius tuus clarificet te .... clarifica me tu Pater claritate, quam habui priusquam Mundus esset*. Chi quì non vede quel *conserva me Domine* di questo Salmo, inteso per la richiesta del suo glorioso risorgimento, e dell'immortale suo Regno del Cielo ? Qual altra gloria cercar potea fuor di quella, che poi di fatto egli ebbe ? A fin quì già espresso l' amabilissimo Redentore il primo scopo della richiesta sua gloria, ed era questo la gloria del Padre. Ma prosiegue egli a dire in più modi ciò, che chiedeva, ed intendeva di più, e questo era tutto per noi. *Pater Sancte*, *serva eos in nomine tuo*, *ut sint unum sicut*, *& nos*. E questo non è pure un eco di quel *conserva me Domine* preso ad un tempo per Cristo, e per la sua Chiesa, e pe' suoi membri, che formano con questo Capo Divino un corpo solo ? Prosiegue : *Pater sanctifica eos : pro eis ego sanctifico meipsum*, *ut sint*, *& ipsi sanctificati in veritate*, *ut omnes unum sint*, *sicut tu Pater in me*, *& ego in te*, *ut & ipsi in nobis unum sint . . . Pater*, *quos dedisti mihi volo*, *ut ubi sum ego*, *& illi sint mecum*, *ut videant claritatem meam . . . ut dilectio*, *qua dilexisti me*, *in ipsis sit*, *& ego in ipsis*.

Io per tanto non credo presumer troppo, se pretendo, che la preghiera di Gesù-Cristo fatta per la sua risurrezione nel limbo, porti l' istesso carattere, abbia le stesse relazioni, contenga le stesse circostanze, che quella pronunziata da Gesù-Cristo medesimo nel Cenacolo. Se la principal domanda, che vi si fa, è indubitatamente la stessa, dunque lo scopo, a cui s' indrizza, e gli accessorj, che l' accompagnano, esser non posson diversi. Dunque noi trovar dobbiamo i vestigj di queste domande dell' Evangelio per tutto il corpo del Salmo. Dunque il vero argomento di questo Salmo, è il capo decimosettimo dell' Evangelio di S. Giovanni, corredato altresì da' testimonj degli atti Apostolici, e di S. Pietro, e di S. Paolo. E può darsi argomento più felice, argomento più sicuro, e dirò pure argomento più chiaro di questo ? Se il linguaggio Profetico ci si presenta in più luoghi velato, e tenebroso, ci verrà in soccorso il linguaggio Apostolico, ed Evangelico, ch' è per se chiaro, ed aperto. Quì dunque più non m' inoltro, per non ripetere le medesime cose più volte, quantunque il ripetere in questo

ge-

genere non è un ripetere, che debba far noja, e recar biasimo, ma un inculcare, ed imprimere sempre più altamente ciò, ch' è troppo necessario, non una, nè poche volte intendere; ma meditare, e rivolgere, e ruminar senza fine: stile, ch'è l'ordinario delle medesime divine Scritture, che sono il vero esemplare dello scriver da saggio. Basti però quì conchiudere, che l' Argomento di questo Salmo, è una orazione di Gesù-Cristo all' Eterno suo Padre per la sua gloriosa risurrezion dall' inferno, ed ascensione al Cielo: ed in oltre egualmente per la nostra santificazione, e salute. Basti altresì concepirlo come proferito principalmente, ed ultimatamente nel triduo del sepolcro, e nel carcere dell' Inferno. E basti in fine esser prevenuto, che al Santo Davide mille anni prima fu dato il privilegio di scendere con Gesù-Cristo nell' Inferno, di ascoltare il di lui divino colloquio coll' eterno suo Padre, e di lasciarlo in eterno incontrastabile, vittoriosissimo monumento della verità della Risurrezione dell' Uomo-Dio contro gl' increduli, ed in pascolo di consolazione, e di rendimento di grazie a noi, chiamati in virtù di quella preghiera, e coll' attestato di questo Salmo medesimo alla partecipazione del risorgimento, della vita, e della gloria, e del Regno eterno del gran Figliuolo di Dio.

Forse niun altro Salmo meno, che questo soffrir potrebbe il mescolamento d' idee straniere, e d' importuni letterarj litigj; ma per disgrazia n'è molestato forse più, che alcun altro, e la mia causa, intrapresa con egual debito, che la interpetrazione de' Salmi, non mi permette il dissimularne l'incontro. E' l' Anonimo consueto, che mi richiama nel campo. Egli per verità protesta nell'Argomento di esporre il Salmo da buon Cattolico. Vi riconosce una orazione di Gesù-Cristo all' eterno suo Padre, ed appunto mentr' era nel sepolcro, benchè di questo suo sepolcro ho poi qualche cosa da dire nel Commentario per un altro motivo. Protesta tutto l' ossequio all' autorità di S. Pietro, che fedelmente riporta, come fa la più gran parte degl' Interpetri. Ma poi non sa contenersi fra suoi giusti confini, e par che voglia far credere, che come il gran Letterato, così il buon Cattolico sia egli solo. Mette col pubblico in diffidenza, ed in contraddizione con S. Pietro gli uomini più

ris-

rispettabili, quali sono il Muiz, il Bossuet, il Du-Pin, il Calmet, e poteva anche aggiungervi, se gli avesse consultati, il Dughet, Estio, ed anche il Lorino, ed anche S. Tommaso citato dal Lorino, ed altri molti: e poi sopra tutto onora col bel dilemma, o di eretico, o d' ignorante il venerabile Beda. Tutta la colpa dei primi si riduce nell' aver data parte in questo Salmo, e propriamente ne' primi sette versi a Davide, quantunque nei quattro ultimi tutti abbiano concordemente rispettato l' oracolo Apostolico, e riconosciuta in questi la sola Persona adorabile di Gesù-Cristo. Premette, che: *questo è un di que' Salmi (in cui il senso letterale è lo stesso, che lo spirituale), e che il credere il contrario* (ciò che attribuisce agli autori sopra lodati, e non per altro, se non perchè n'esposero anche una parte per Davide) *è una temerità troppo folle, è un opporsi agli argomenti di S. Pietro, è un volere i sensi metaforici, e strani rivolgere a Davide, che sono chiari, e semplici adattandoli a Gesù-Cristo:* Poi soggiunge del Calmet: *Il peggior partito però si fu quello del Calmet il quale ci dice nell' Argomento: Noi spiegheremo il Salmo di Davide perseguitato da Saulle fino a quel luogo, in cui tratta propriamente, e letteralmente della risurrezione di Gesù-Cristo. In questo sistema oltre ai difetti comuni agli altri, ci è mancanza di giusta critica, e di buon gusto di Poesia. Si vuole, che Davide parli di Gesù-Cristo sotto l' allegorìa di se stesso? Dee questa continuarsi sempre, e non farsi un componimento poetico mezzo simbolico, e mezzo chiaro. Io ripeto ciò, che sempre ho detto, ed ho sperimentato finora, che per quanti Parafrasti, e Commentatori abbia letto, non ho trovato alcuno, che avesse saputo tradurre, o interpetrare un Salmo intiero; ma tutti si fermano sulla spiegazione dei versetti in particolare, senza considerarne l' unione del tutto:* Non so donde cominciare, tante sono in così pochi periodi le proposizioni inoltrate di questo giovane, niente esaminato, poco coerente, e troppo ardito. Comincio da quella premessa. Vi battezza di temerario, di folle, di refrattario all'autorità di S. Pietro ciascuno dei nominati Scrittori. Ma dolcissimo il mio nuovo buon Cattolico, hai tu ben pesate le parole, ed hai, quanto bisognava, osservato a chi venivan dirette? A mente sana avresti il coraggio di

bat-

battezzar per folle, per temerario, per refrattario di S. Pietro, se non altro, il solo gran Bossuet, vero ritratto dei primitivi gran Padri della Chiesa negli ultimi nostri tempi? Chi di lui più Cattolico, che non lasciò fin che visse di fulminare, non pur gli Eretici manifesti, ma fino i critici Cattolici, che credo vostri cari amici, ma che subodoravano qualche cosa di non affatto Cattolico? Chi più zelante per l'autorità degli Apostoli, e pel vero senso letterale delle Scritture? La libertà di far d'ogni erba fascio, e di dire il *bonum malum*, ed il *malum bonum* non è il disordine men rilevante, nè la pernicie meno funesta, così della cristiana, come della umana Repubblica. Se il Bossuet, e compagni, e fin l'istesso S. Tommaso, furono veramente sì temerarj, che si opposero agli argomenti di S. Pietro, questi furono tutti eretici manifesti assolutamente. E se queste loro temerità furono, come già sono, stampate, e ristampate cento volte, anatema dunque ai libri, anatema ai stampatori, anatema ai librari: o se non altro, fuoco, e fiamme da una parte, e carceri, e proscrizioni dall' altra. Ma dove mai fu tutto questo bisbiglio? Chi se ne querelò? Chi mai ne disse parola? Il Sacerdozio, e l'Imperio correr fecero tutte queste cose in piena, e santa pace. Vorrei dunque pregar l'Anonimo a lasciarle quiete ancor egli, ed a credere fermamente, che volendosi dar luogo alle querele di temerità, egli, che quì si fa l'accusatore, passa un evidente pericolo di trovarsi nella lista degli accusati, e dei rei.

Abbia intanto il pubblico per cosa certa, che niuno dei sopra citati Scrittori nè fu mai folle, nè fu mai temerario, nè sognò mai di opporsi all'argomento del Principe degli Apostoli, e dell'Apostolo delle Genti. Tutti nel luogo, dove bisognava, lo riconobbero, lo venerarono, vi si sottoscrissero. Ecco il Bossuet. *Providebam Dominum. Hæc & sequentia in Persona Christi, teste Petro act. 2. 25.*: e su questa traccia poi prosiegue a spiegare sempre di Cristo il *lingua mea* del verso nono; l'*animam meam* del verso decimo; il *notas mihi fecisti vias vitæ* del verso undecimo. Si riscontri, e si vegga. Ma vediamo anche noi, qual fu poi il peggior partito, che prese il Calmet: e che disse di particolare, e di più reo? dice, che fu lo spiegare il Salmo, mezzo per Davide, e mezzo per Cristo. Ma

que-

questo niente fu di peggio, nè di più di ciò, che fecero Bossuet, e compagni; ed io l'ho già mostrato. Dunque dov'è quello peggior partito? Ma sentiamo la massima magistrale filologica-critica-pedantesca, colla quale ha preteso di togliere ogni rifugio a questi poveri delinquenti. Dice, che *ci è mancanza di giusta critica, e di buon gusto in Poesia, e che l' allegoria dovea assolutamente continuarsi, e non farsi un componimento poetico mezzo simbolico, e mezzo chiaro*. Costui, che dice? e di chi parla? e con chi? Questo Canone *de arte Poetica*, a chi va insegnato, a Bossuet, ed ai Socj, o a Davide, a tutt'i Profeti, ed allo Spirito-Santo? So bene, che abbiamo cert' opuscolo di questa roba di un nostro bravo Connazionale Orazio, intitolato *de arte Poetica*, e fatto per far la scuola a' giovanetti Pisoni, e che di questo regolarmente si servono tutt' i Pedanti, perchè in fatti non ci è di meglio, non ostante, che quelle regole, bastantemente buone, non si veggano poi tutte in pratica osservate, nè da tutt'i Poeti Greci, e Latini, e qualche volta nè pure dall'istesso Orazio; ciò che può dirsi egualmente di cert'altra anticaglia di scritto di questo genere, attribuito, non si sa bene, se con piena certezza, ad Aristotele; giacchè l' ultimo suo Commentatore Italiano, fatto da poco stampare dallo stesso Anonimo, confessa, che quelle leggi, o non ben s' intendono, o non sono, o non furono mai tollerabili dalla pratica. Ma tutto bene di questo. Ora io dimando quel che più importa, ed è al nostro caso; fu mai scritto alcun libro, che prescrivesse le regole di profetizzare? Io finora non l'ho veduto: Ne ho domandato, e niuno ha saputo darmene indizio. E credo fermamente, che non fu mai, nè poteva, nè doveva mai essere. Perchè il Discepolo di questo libro doveva essere, non un figlio de'Pisoni, o dei Ciceroni, o dei Fabj, o dei Lentuli; ma in persona lo Spirito-Santo medesimo; ed ogni buona legge, e ragione mi costringe a credere, che questo gran Personaggio non entrò mai nella scuola di verun uomo, e fosse pure Pittagora, o Socrate, o Archimede, o Platone: che sempre si rise, e si riderà sovranamente di queste fanciullaggini, ed insipidezze delle stordite menti umane: che non rivelò mai ad alcuno, e molto meno sottopose all' arbitrio di chicchesia la illimitata, suprema, ineffabile, ed incomprensibile

sua

sua libertà : che sempre andò, dove volle: ritornò quando gli piacque : cominciò, proseguì, terminò tutto quello, che fece, con quell' ordine, e con quel metodo, che fu sol conosciuto dalla infinita sua sapienza: *quam nemo hominum novit*. Così caro il mio Alunno di Orazio, lascia pure di mescolare i Poeti co' Profeti, e Davide co' figli di Pisone, perchè fra questi *nulla est conventio*, come niuna ve ne ha fra Cristo, e Belial. Sii pur persuaso, che ciò, che alla tua, come alla mia talpa mente può sembrar scomposto, e disordinato, pel sommo Autore dell' ordine sarà per lo appunto il più grazioso dell' armonia. Voi amate la musica, lo so, ed io non la detesto; e so, che il mondo tutto è realmente anch' egli una gran musica, e che di questa il gran *Mnazeah ;* il per voi gran Maestro di cappella, è Iddio stesso, che tutto ha fatto con ordine, peso, e misura. ma dei contrapunti di questo genere non vi son carte, non vi son regole, nè vi sono vestigj, nè presso gli antichi Greci, nè presso gli antichissimi Ebrei. Così se il delitto del Calmet, e di più altri, non è più, che l' aver supposto un Salmo mezz' oscuro, e mezzo chiaro, potrete liberamente assolverlo, perchè assolutamente tutta la Divina Scrittura sta fatta così, e il Mondo stesso non è pieno, e non è bello, se non per la frequenza di questi chiarioscuri. Riguardo poi al replicarci di nuovo il dispiacer di sentire, che niuno dei traduttori, e dei Parafrasti ha mai finora saputo interpetrar tutto un Salmo, già ho detto ciò, ch' era da dirne altre volte. Se quì chiedete qualche cosa di più, vi presenterò il disgusto di una distinzione scolastica : in senso, e a modo vostro, *transeat : alias, nego*.

Ma vi è ancor qualche cosa di più rilevante. Trattar dobbiamo la causa, o della eresia, o della ignoranza di Beda. Ecco come l' Anonimo ne parla. *Beda (chi il crederebbe ?) Beda istesso, un di quei raccoglitori di sensi mistici, che ove ancor non sono, poco curando il senso letterale, ci trova spesso, e morte, e giudizio, e penitenza, e Chiesa, e torculari, e che mai no ? Quì, ove altro senso letterale non ci è, che quello di Gesù-Cristo, non contento dell' autorità di S. Pietro, ci afferma, che il senso letterale del Salmo sia di Ezecchia ammalato, e ristabilito. In questa proposizione, fra gli al-*

tri, ci è un errore, che se ben si avverte, non è tollerabile in un Cattolico, se l' ignoranza già non lo scusa. Col riferirsi il Salmo ad Ezecchia, si toglie a Davide, contro l' autorità di S. Pietro, che ci afferma lui esserne l' Autore, non semplicemente citando, ut dixit David, che potrebbe intendersi di tutto il Salterio, che va sotto il suo nome, ma con distintissime parole : Propheta cum esset, & sciret &c. Fin qui l' accusatore. Questa è la seconda volta fin qui, che questo dottissimo, e piissimo Santo Padre soffre con somma ingiustizia questa ingiuria da questo medesimo pubblico Denunciante. Nel Salmo terzo ne fu agitata la causa, e la denuncia si trovò una grande, ed aperta impostura. Avea detto, che il Beda avea tolto quel Salmo a Davide, ed attribuitolo ad Ezecchia, e si trovò, che l' innocentissimo Santo Padre avea dato formalmente, e solennemente a Davide quel, ch' era suo, e propriamente, ed appunto quel Salmo. Così ne partì assoluto.

Or vien citato ad un secondo giudizio. Il primo grave oltraggio, che quì si fa, non solo al Venerabile Beda, ma sì bene a tutto il Concilio dei Padri, ed allo spirito istesso della Chiesa, è quello di attribuirgli il titolo *di uno di quei raccoglitori di sensi mistici, che anche dove non sono, trovano giudizio, penitenza, Chiesa, e torculari, e che mai no?* Titolo, che apertamente gli si dà per disprezzo; come se si dicesse: un di quei ciarlatani, di quei buffoni, di quei gabbamondi, venditori di baje, spacciatori di ciance, e giocatori di bussolotti alla fiera. Ma il nostro gentilissimo Delatore non riflettea, quando ciò scrisse, che di questo medesimo, così infamante delitto eran col Beda colpevoli poco meno, che tutti i Santissimi Padri della Chiesa? Non rammentò, che questo fu lo stile, e lo spirito del Cristianesimo fin da che nacque, nello interpetrar le divine Scritture? Non avvertì, che questo spirito, e questo stile derivaron dal fonte degli Apostoli, e fin dal gran Mare della Incarnata divina Sapienza? Poi, che ha preteso di dirci, allorchè ci ha detto, che cotesti raccoglitori di quelle tali faccende han trovato, e giudizio, e Chiesa, e torculari, anche dove non sono? E chi ha rivelato a Lui questo prodigioso discernimento, per poter dirci, dove precisamente siano, e dove assolutamente non siano sì fatte cose? So be-

bene, che spesso ei ci è venuto sentenziando, che in quel tal Salmo, che in quel tal verso, questa, o quell'altra cosa non vi era. Ma noi ci siamo bastantemente accorti, ch'egli ciò disse a caso, e che non avea, nè la ragione, nè l'autorità di deciderlo. Così si lasciò dire, come chi canta al sordo, o baja alla Luna. Ciò forse avvenne, perchè non era intieramente informato di molti, per altro noti, cristiani principj; come per esempio: che nella divina Scrittura; *nullum a mysterio vacat verbum:* e che: *quidam secundum solam historiam agunt, ut rudes; quidam secundum mores tantum, ut profectiores; quidam vero secundum mysterium, ut qui a Deo ita profecti sunt, ut eis secreta divinarum Scripturarum pateant, quæ aliis occulta sunt*. Il Beda ciò ben sapeva, perchè di Beda son le parole quì recitate, e sono appunto nella prefazione al Salterio, e vi son recitate, non come una sua privata sentenza, ma come una pubblica tradizione della Chiesa. Perciò sarà bene il rispettar Beda cogli altri Padri tutte le volte, che li troviamo a raccogliere o giudizio, o penitenza, o Chiesa, o torculari, o che altro si voglia, e credere, che nol raccolsero, nè da fanatici, nè da ubbriachi, ma dal vasto campo della tradizione, e dalla luce di quello Spirito, che tutto vede, e che fu da loro con somma religione adorato, e con incessante fervore invocato. Dall'altra parte l'Anonimo è da compatirsi, benchè non da curarsi, perchè niente avea mai letto di simile, nè in Omero, nè in Pindaro, nè in altri libri sì fatti; ed è poi giustizia, che stiasi al giudizio dei professori dell'arte propria: e che il Leggista ci parli di legge: il Maestro di Cappella c'insegni la musica: e da' Santi Padri s'impari la interpetrazione legittima delle Sante Scritture.

Ma questi sono i soli preliminari di questa causa. Entriamo nel suo forte. Il Venerabile Beda dovrà credersi veramente un Eretico, o un ignorante? Ma che ha mai detto? Ha detto, *ut asserit* l'accusatore, *ha espressamente affermato, che il senso letterale di questo Salmo sia di Ezecchia ammalato, e ristabilito, quando quì altro senso letterale non ci è, che quello di Gesù-Cristo*. Per ben procedere, dividiamo la controversia dal dogma, e mettiamo da parte queste ultime parole, *che altro senso letterale non ci è, che quello di Gesù-Cristo*, perchè

abbiamo tante volte dimostrato , che nel medesimo testo star ben possono insieme più sensi letterali senza contraddirsi . Sicchè non potrebb' essere , nè assurdo, nè strano , nè nuovo , che il senso letterale di questo Salmo sia benissimo , come lo è , di Gesù-Cristo , e che nel tempo medesimo esser possa almeno in parte di un altro . Già per la parte abbiamo poco fa veduto , che il Lorino , il Bossuet , il Calmet , Estio , e l' istesso S. Tommaso , e cento altri non hanno difficoltà di attribuirla a Davide ; ed è certo , che per questo non furono , nè saranno mai nè eretici , nè ignoranti . Resta dunque a vedersi il solo punto dommatico , ed è quello , che il senso letterale insieme , e spirituale di questo Salmo , è di Gesù-Cristo . Si avverta di nuovo , che nè pur basterebbe a condannar Beda , se solo avesse affermato , che questo senso letterale sia ancora di un altro , e che quest' altro sia Ezecchia , sia Davide , sia qualunque ; ma per esser degno di censura deve avere affermato espressamente, che non è di Gesù-Cristo . Se lo ha detto , egli ha torto , e deve scegliersi l' una delle due penitenze , o quella di esser tenuto per eretico , o quella di esser trattato da ignorante. Se non lo ha detto, i Giudici competenti sapranno bene qual sentenza emanare . Venga Beda . Si apra il libro . *In Psalmum XV. Argumentum* . Quì in carattere tondo majuscolo vi sono tre soli versi, che parlan così : *Ezechias in ægritudine Dominum deprecatur , & in vita sua reparatione gratulatur , & quod humanarum rerum non sit egens exponitur . Item vox Christi ad Patrem* . Quì finisce il periodo distaccato di diversi caratteri. Si esamini questo primo periodo, dov' esser dovrebbe il corpo del delitto. Quì abbiamo già espressamente due sensi , uno per Ezecchia , l' altro per Cristo. Quì non si parla per ombra, nè dell' Autore del Salmo : nè di senso letterale , nè di spirituale . Son due applicazioni , che passar ben potrebbero anche per sensi accomodatizj , come appunto è di tanti altri, posti nello stesso luogo , e nella stessa forma dallo stesso Beda ai vestiboli , per così dire , di ciascun Salmo . Ezecchia , fra gli altri, vi è introdotto con tanta frequenza, che pochi sono i Salmi , dove non è ricordato , ma però sempre in questo preciso separato luogo , e come fuori del Salmo : e per lo più dove poi espressamente si dice, che il Sal-

Salmo è di un altro, come fu appunto il caso del Salmo terzo. In questo apertamente non ci è altro, se non che il Santo Re Ezecchia illustre Riparatore del divin culto, e della Salmodia Davidica usò pure di questo Salmo nella sua nota infermità. Niente più facile. Che male ci è quì? Fin quì dunque Beda non ha commessa la colpa supposta, perchè non solo non si è nè pur sognato di dire, che il senso letterale del Salmo era di Ezecchia; ma sopra tutto perchè con Ezecchia vi ha nominato espressamente anche Gesù-Cristo. Ma lasciamo l' atrio. Entriamo più avanti, e penetriamo fino alle ultime viscere di questa sua fabbrica su questo Salmo. Quì certo dovrebb' essere qualche cosa di più positivo. Dopo quell' atrio esterno, e primo, viene altro vestibolo più interno con questo titolo majuscolo, e poi scritto il resto in carattere corsivo: *Tituli inscriptio ipsi David. Explanatio: Dum omnes dicantur inscriptiones titulorum, quæ Psalmorum frontibus affiguntur, nescio quid mysticum iste designans hoc specialiter continet. Quia enim Domino Crucifixo scriptus est titulus: Hic est Rex Judæorum, non inconvenienter in Psalmo, quo idem Rex (Christus) de sua passione & Resurrectione loquuturus est, hujus inscriptionis commemoratio præcedit. Nam & hoc quod additur, ipsi David, non ad quamlibet aliam personam, sed ad ipsum Dominum Salvatorem, quod canitur, pertinere monstratur. PER TOTUM PSALMUM INTRODUCITUR PERSONA DOMINI SALVATORIS. Prima positione loquitur ad Patrem ex humanitate suscepta, conservari se petens, quia spem suam posuerit semper in eo. Subjungit etiam quemadmodum Sancti ejus, non carnalibus desideriis, sed spiritualibus virtutibus eligantur. Omnia quæ pertulit, ad hæreditatis suæ gloriam asserens fuisse perducta. Secunda positione, idem Patri gratias refert, qui illi a dextris apparendo, iniquitatem hujus sæculi omnipotentiæ suæ virtute superat: unde animam suam de inferno asserit esse liberatam, & post resurrectionis gloriam in delectationibus dexteræ ipsius memorat collocatam:* Quì finisce l'atrio secondo. Vi è bisogno di microscopio per veder quì chiaro più del Sole il solo solissimo Gesù-Cristo, fatto soggetto, ed oggetto, e tutto del Salmo? Dov' è quì più Ezecchia? Non ha detto, se quest' applicazione a Gesù-Cristo sia spirituale, o let-

terale. Ha però detto, che assolutamente, ed intieramente, e senza parte, e mescolanza di alcun altro, tutto l'intiero Salmo è di Gesù-Cristo. Ne ha fatta l'analisi, e con bell' ordine ne ha continuata la esposizione per parti fino all' estremo; ciò, che pure vaglia di confusione a chi sempre cerca in altri quest' ordine, e dice di non trovarlo; ed è perchè, o non ha letto, o non ha voluto prestar l'onore alla verità, che doveva. Se Beda ha detto, che quì era non so, che di mistico, si osservi bene, che parla del titolo, e non del Salmo. Dice, che gli sembra un mistero, che questo sia il primo Salmo, che abbia nei Settanta per titolo *inscriptio*, ed è forse, dice, perchè nel Salmo dovrà parlarsi di Gesù-Cristo, a cui sulla Croce fu prefisso il titolo: *Hic est Jesus Rex Judæorum*.

Or comincia il Commentario, ch' è l'opera vera ed intiera sul Salmo. Alla prima parola: *Conserva me Domine*, dice: *In hoc Psalmo loquitur Rex noster ex persona susceptæ humanitatis*, e così prosiegue per venti versi. Indi parla del titolo: *Hic est Jesus*. e lasciato questo come mistico già detto di sopra, torna al Salmo con queste formali parole. *NUNC AD LITTERAM ACCEDAMUS*. questa lettera è, che il *Conserva me Domine vox Dominici hominis est; ut supra diximus*. Quest' *homo Dominicus* è un famoso titolo di Gesù-Cristo presso di lui, e di molti Santi Padri: e così prosiegue anche per Cristo per altri versi ventisei. S'inoltra: *Sanctis qui sunt in Terra:* anche per Cristo per altri versi trenta. Continua: *multiplicatæ sunt* fino al *labia mea*, sempre per Cristo per altri versi quaranta. Viene al *Dominus pars*, e al *funes ceciderunt* tutto per Cristo, con altri versi cinquantadue. Passa all' *usque ad noctem*, e al *providebam Dominum*, e al *lætatum est cor meum*, e così parola per parola fino all'ultimo apice del Salmo, sempre, tutto, solo, per Cristo, con altri versi cinquantuno. E così finisce tutta la sua fabbrica sopra questo Salmo, nè più altrove ne parla, e passa al Salmo sedici. Avrà dunque già veduto cogli occhi, e toccato con mani tutto il Senato del Pubblico, che il Venerabile Beda, non solo non ha mai affermato, che il senso letterale di questo Salmo era di Ezecchia, e non di Gesù-Cristo; ma che all'opposto ha scritto espressamente, ch'era di Gesù-Cristo, e non di Ezecchia. Il

nunc

nunc ad litteram accedamus vi è chiaro, dove l' applica a Gesù-Criſto. dove l' applica per un momento, e di paſſaggio, e fuor dell' atrio ad Ezecchia, non vi è parola nè di ſpirito, nè di corpo, nè di lettera, ne di ſopraſcritta. Per l' applicazione di Ezecchia non impiega, che tre verſi fuor di luogo, e non ne parla, che in generale, e come in aria. Per l' applicazione a Gesù-Criſto v' impiega circa ducento cinquanta verſi, e nel luogo proprio, e in tutto il corpo della eſplanazione, e in tutto quello del Commentario, e lo fa col più minuto dettaglio, ſenza traſcurarne un ſol jota: dimoſtrazione apertiſſima, che queſto ſolo era il ſuo vero impegno. Veduto queſto nè pur rimane più luogo all' altr' accuſa, che l' abbia tolto a Davide, e dato ad Ezecchia, perchè affatto non vi è veſtigio di queſto. Lo ha tolto a Davide per darlo a Criſto sì, ma già s' intende in quel ſenſo: e ſi ſa troppo, che Gesù-Criſto non ha mai ſcritto nè Salmi, nè altro. Vi è di più, che nel Proemio al Salterio egli è piuttoſto uno di quelli, che attribuiſce a Davide tutt' i 150. Salmi con queſte parole: *Fiunt ergo omnes Pſalmi David filii Jeſſe centum quinquaginta:* dunque anche il quintodecimo. *Si* riſcontrino i luoghi, e ſi ſtupiſca. Dopo riſatti dallo ſtupore, riſolvano i Giudici imparziali, e decidano il conveniente; perchè io paſſo ad altro, e non ſo più motto di queſto. Chi brama ſapere di quale edizione del Beda io mi ſerva, acciò abbia tutto l' agio di riſcontrarlo, ſappia, ch' è la edizione di Colonia Agrippina dell' anno 1612., e che il Tomo è il ſettimo.

Rimane a parlar del titolo. L' Ebreo ha *mictam le David*. I ſettanta ϛηλογραφία τω Δαυιδ. Il Volgato: *inſcriptio ipſi David*: S. Girolamo nel Sofroniano: *humilis*, *&* *ſimplicis David*. Altri: *canticum aureum*. Altri: *ornamentum aureum;* perchè *chetem* in Ebreo, vale *aurum* al dir del Clerico. Altri: *columnæ*, *ſeu*, *ſtatuæ inſcriptio;* cioè, cantico degno di eſſere inciſo in una marmorea colonna. Altri: *corona Diadema*, *monile*, *aureolum Davidis*. Il Calmet vorrebbe: *Pſalmus inſcriptus David*. Quel *mictam* Ebreo è pure una di quelle voci ſtrane, ed inintelligibili, che ha dato luogo a tante diverſe interpetrazioni. Alcuni la compongono da *mach*, che vale *pauper*, *oppreſſus*, e *tam*, che vale *integer*, *pu-*

rus , e questo giustifica la versione di S. Girolamo . I Salmi 16. 57. 58. 59. 60. portano lo stesso titolo . Dopo tutti questi sen vengono, al solito, i Signori Musici, chi a parlarci delle loro note cantilene , e chi di questo, o di quell' altro strumento , ch' essi mai non videro , e spesso immaginarono . Il Calmet , che altrove ebbe pazienza bastante per ascoltarli , quì se n' è disgustato , ed ha detto di non volerne parlare . Il nostro Anonimo, ch' è sempre fra i musici il più felice nelle invenzioni di tutti, toglie a tutti la mano, e gli fa restar sbalorditi colla più spiritosa , ed inaspettata delle novità . Dice, che quel *mictam* vuol dire in linguaggio musico: *sotto voce : occupato: con sordini*. Veramente potrebbe alcuno osservator curioso soggiungere , che figurandosi , che questo Salmo si cantò la prima volta sotto terra, e propriamente nell' Inferno , è assai proprio lo immaginarsi , che la musica, che lo accompagnò nel limbo, fu fatta sotto voce , occupata , e con sordini . Ed è anche assai conveniente , che volendo noi pure imitarla , facciamo altrettanto : istruzione, che potrebb' esser buona pe' presupposti Mnazeah, o siano pretesi Maestri di Cappella all' Ebraica. Per me non ne dico parola, nè intendo punto ingerirmi in questa materia . Ognuno la pensi , e la canti , e la suoni come vuole. Solo mi preme, che si legga , e si mediti colla più alta religione, e col più profondo raccoglimento questo sublimissimo, e misteriosissimo Salmo.

PA-

PARAFRASI

DEL SALMO XV.

DAll'albergo del pianto, e della morte:[1]
Dal regno del tormento, e del dolore,
Vieni, salvami tu, Dio vivo e forte.[2]

v. 1. Conserva me Domine 1.

Denti, ed artigli, e stimolo, e valore[3]
Perda, e muoja la morte, e la mia spoglia
Conservi intatto il suo primiero onore;

Conserva me Domine 2.

Anzi l'accresca, e del mortal si scioglia,[4]
D'immortal si rivesta, e 'l corpo estinto
Spirito, e doti gloriose accoglia;

Conserva me Domine 3.

E dalla morte, e dall'inferno vinto[5]
Risorga, e al Ciel sen voli, e nol contrasti
Di sua gravezza il naturale istinto.

Conserva me Domine 4.

Signor su tua promessa, e mel giurasti,
E l'ora è giunta, e fido io t'aspettai;
So che tu m'ami, e so che ognor mi amasti.

quoniam speravi in te:

Prima del nascer mio ti confessai,[6]
Che il mio Dio solo e fosti sempre e sei,
E che dell'opra mia duopo non ai.

Dixi Domino Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges.

Vien

---

(1) Il Salmo ci rappresenta l'anima di Gesù-Cristo, che parla dal Limbo. Prima petizione, ed è quella di uscir dal Limbo.

(2) Il *Domine* è quì אל *El* nell' Ebreo, uno de' nomi di Dio, che Aquila, e Teodozione traduce l'κυρός, che vale *fortis*.

(3) Seconda petizione, con cui domanda la incorruttibilità del suo corpo.

(4) Terza, con cui chiede la trasformazione dello stesso corpo da mortale in immortale.

(5) Quarta, con cui dimanda colla risurrezione l'ascensione al Cielo.

(6) Culto che la umanità di Gesù-Cristo diede alla divinità dal primo istante dell'essere.

Vien da Te ſolo il don de' beni miei,
Come dal mar procede il fiume, e 'l rio:
Arida terra io ſenza Te ſarei.

v. 2. Sanctis, qui ſunt in terra ejus, mirificavit omnes voluntates meas in eis 1.

Ma pur Tu ſteſſo un ſovruman deſio[1]
M' iſpiri, che mi ſpinge a Te d' avanti,
Per riunirmi al mio principio e Dio:

Sanctis &c. mirificavit omnes voluntates &c. 2.

E un mirabile ardor d' eſſer co' Santi[2]
Ardentiſſimi, eccelſi Serafini,
Che ti adorano in Ciel curvi e tremanti:

Sanctis &c. mirificavit omnes &c. 3.

E ſtupenda pietà verſo i meſchini[3]
Giuſti ſepolti in queſto limbo oſcuro,
Per averli nel Ciel concittadini:

Sanctis &c. mirificavit omnes &c. 4.

E un zelo immenſo, ond'ardo, e penſo, e curo
Di farti un nuovo popolo d' acquiſto
In numero più ſpeſſo, in ſe più puro;

Sanctis &c. mirificavit omnes &c. 5.

E de' voleri miei tutto il bel miſto
Mirabilmente tu dal Ciel ſecondi,
Come *ab eterno* hai tu preſcritto, e viſto.

Sanctis &c. mirificavit omnes &c. 6.

E i campi miei fruttifichi, e fecondi
Di celeſti rugiade, e vuoi, che dove
Il delitto abbondò, la grazia abbondi.

Sanctis &c. mirificavit omnes &c. 7.

E maraviglie inuſitate e nove
Operi nel mio nome in ſu i credenti;
Tanta luce dal Ciel, tal grazia piove.

v. 3. Multiplicatæ ſunt infirmitates eorum, poſtea acceleraverunt

Dunque t' affretta, i padri miei dolenti[4]
Libera meco, e riconſola in tutto
Tante lagrime lor, tanti lamenti.

Lunghi

---

(1) L'anima di Gesù-Criſto fu ſempre unita alla divinità. Quì dimanda di eſſerlo, come in termine, e con tutta la gloria eſterna, e nel coſpetto di tutte le creature.

(2) Queſta è più toſto una ſpiega, ed amplificazione della ſteſſa precedente dimanda.

(3) Di queſte ſette dimande quì eſpoſte, e tutte applicate a quel *Sanctis* ſi legga il Commentario. Quì il *mirificavit* eſpreſſo nel Salmo in preterito ſi è detto alla proferica per anticipazione, benchè foſſe in gran parte futuro, perchè in fatti la Chieſa ſi dilatò, e i miracoli tanti ſi operarono dopo la ſalita del Redentore al Cielo, e dopo la diſceſa dello Spirito-Santo.

(4) De' ſenſi di queſta infermità quì eſpreſſi ſi legga il Commentario.

Lunghi secoli tristi ebbero in lutto,
E del Liberator l'alte promesse
Attesero molt'anni, e senza frutto.
Lo richiesero al giorno, e all'ombre istesse,
Alla terra, alle nubi, ed alle stelle:
Esclamarono al Ciel, che lo piovesse.
Rendi il Pastore alle disperse agnelle,
E contristate al flagellar crudele
Delle mortali mie nere procelle.
Fu stolto il Mondo, è ver, cieco, infedele,[1]
Fragile, infermo, e d'empie voglie e rie,
E pasciuto di tosco, assenzio, e fiele.
Pur nel santo cammin delle tue vie
Ritornerà caldo d'amore intenso,
E spedito, e leggier sull'orme mie.

Multiplicatæ sunt infirmitates eorum, postea acceleraverunt
Multiplicatæ sunt infirmitates eorum, postea acceleraverunt.

Io ti raccoglierò popolo immenso[2]
Ovunque miri il sol, circondi il mare,
E che porga a Te sol voti ed incenso:
E che d'intorno al tuo novello Altare,
Destando gli odoriferi profumi,
Lorde di sangue non sarà più l'are;
E detestati, e inceneriti i numi,
E deposte le gravi antiche some,
E cangiati gli ombratili costumi,
Di nuovi fregi adornerà le chiome,[3]
Di nuovo spirto avrà ricolmo il petto,
E gli darò nuova sembianza e nome.

v. 4. *Non congregabo conventicula eorum de sanguinibus,*

nec memor ero nominum eorum per labia mea.

Oh

(1) Che uno de' veri sensi di queste infermità sia quello de' peccati, lo notò S. Agostino colla testimonianza di S. Paolo *Rom.* 5. 6. *Cum adhuc infirmi essemus adhuc juxta tempus pro impiis mortuus est (Christus)* dopo che S. Agostino aggiunge: *hos dixit infirmos, quos impios, & eos infra etiam vocat peccatores & inimicos.*

(2) Questo è quell' *acquisivit sibi populum acceptabilem sectatorem bonorum operum.* questo quell' *erunt veri adoratores, qui adorabunt Deum in spiritu & veritate.* passi notissimi.

(3) Iddio promise anche per l'organo del Profeta Zaccaria *cap.* 13. 2. la distruzione della idolatria colla stessa frase: *Disperdam nomina idolorum de terra: & non memorabuntur ultra.* del di più si legga il Commentario.

v. 5. Dominus pars hæreditatis meæ, & calicis mei: tu es qui restitues hæreditatem meã mihi.

Oh Padre, oh Padre, oh solo mio diletto,
Mia sola eredità, mio tutto, e parte,
Infinito mio ben sommo, e perfetto.
Tu con eterna provvidenza ed arte [1]
Mi fondasti, e rendesti il nuovo impero
Di strane lingue, e strane genti e sparte.

v. 6. Funes ceciderunt mihi in præclaris, etenim hæreditas mea præclara est mihi.

Ne misurò l' ampiezza il tuo pensiero,
Ne segnasti i confini co' tuoi cenni,
Vi comprendesti l' Universo intero.
Illustre allor, chiaro, immortal divenni
Sopra tutt' i tuoi figli, e de' tesori
Della divinità le chiavi io tenni.

v. 7. Benedicam Dominum, qui tribuit mihi intellectum, insuper & usque ad noctem increpuerunt me renes mei.

Degli alti doni, e de' divini onori
Ti renderà lodi immortali il Figlio
Con Inni sempiterni alti e canori.
Sì, che, fin dal mio primo errante esiglio,
Del tuo spirito ognor fui ricco e pieno,
E della tua scienza, e del consiglio. [2]
M' erudì, mi gridò sempre nel seno,
Fino alla notte di mia morte atroce,
Finchè fu tutto consummato appieno. [3]

v. 8. Providebam Dominum in conspectu meo semper: quoniam a dextris est mihi ne commovear.

Dio suonò la mia lingua, e la mia voce,
Dio portai nel mio cuor, nella mia mente,
A Dio corse il mio piè pronto e veloce.
Il suo voler sempre mi fu presente,
Ed Ei propizio mi fu sempre allato,
E impeccabil mi rese, e onnipotente.

Fui

---

(1) Di questa eredità, che l'Eterno Padre destinò al suo divino Figliuolo umanato si parlò espressamente nel Salmo secondo. *Postula a me, & dabo tibi Gentes hæreditatem tuam*, e *possessionem tuam terminos terræ*. a questo quì si allude.

(2) Vi fu tra' Padri chi stimò, che la umanità di Gesù-Cristo venne cogli anni crescendo in sapienza &c. appoggiati al testo dell'Evangelio. *Jesus autem proficiebat sapientia & ætate coram Deo & hominibus*. La comune però de' Teologi con molti altri Padri sostiene, che dal primo punto del suo prodigioso concepimento, e della ipostatica unione col Verbo fu arricchita così di tutta la sapienza, come di tutta la beatitudine &c.

(3) Presso gli Ebrei le reni valevano ciò che presso di noi vale il cuore, parlo dell' espressione, non della cosa.

Fui perciò sempre in gaudio, e fui beato,
E la lingua, del cuor fida seguace,
Mille segni di gioja al Mondo ha dato.
Ed or, che il corpo mio sepolto giace,
Riposa, esulta ei pure in sua speranza,
Nè la speranza sua sarà fallace.

v.9. Propter hoc lætatum est cor meum, & exultavit lingua mea, insuper & caro mea requiescet in spe.

Ah sì, mio Dio, che ogni altra fede avvanza
La fede tua, che l'amor tuo paterno
Non sa, non può soffrir dimenticanza.
Nè puoi lasciar nel tenebroso inferno
L'anima mia, nè contraddire al patto
Immutabile, espresso, antico, eterno.

v.10. Quoniam non derelinques animam meam in inferno:

Nè tollerare il corpo mio disfatto
In putredine, e in cenere disciolto,
Che di sangue purissimo fu fatto.

nec dabis Sanctum tuum videre corruptionem.

Ma già ritorno in vita, e ai membri, e al volto:
Ecco le vie, donde si poggia al Cielo,
Già del Regno immortal gli applausi ascolto.
Già già Dio mi riempie, e più nol celo:
Di gioja innondo, e mi fiammeggia in viso
Il divin raggio, e già senz'ombra, o velo
Siedo a destra del Padre in Paradiso.

v.11. Notas mihi fecisti vias vitæ: adimplebis me lætitia cum vultu tuo, delectationes in dextera tua usque in finem.

COM-

COMMENTARIO DEL SALMO XV.

Conferva me Domine quoniam fperavi in te : Chi brama un luminofo argomento della ftupenda fecondità della divina Parola, della impotenza, ed incompetenza manifefta della grammatica , della critica , e di tutta la umana letteratura nell' interpetrarla , dell' efficacia ; opportunità , e neceffità della chiave dei Criftiani principj , per introdurfi in quefto divino Sacrario : e in confeguenza di tutto quefto , della preferenza , e della privativa , e della piena fede , e dell' alto rifpetto dovuto ai Santi Padri , depofitarj perenni , ed integerrimi di quefta facratiffima chiave; ponga mente a quefto gran Salmo , e cominci lo fperimento da quefta prima voce *conferva*. Ella non può fignificarci, nè una fola, nè poche cofe , e ne fignifica tante , quante ne conteneva la gran mente, e il gran cuore del divino Perfonaggio, che quì s' introduce a parlare , ed a pronunziarla . Già quefta non è una di quelle parlate di Uliffe , o di Achille, finte da Omero, o di Enea , o di Anchife , immaginate da Virgilio . Il Profeta non è , che un organo , ed un eco della voce del gran Figliuolo di Dio . Quanto quì proferifce , tanto fu realmente pronunziato dall' originale Autor di queft'Inno , e nol fu , fe non per tutte quelle cagioni , e con tutte quelle vedute , che quel fuo tempo, e quel fuo ftato , e quel fuo carattere , e che il fuo particolare, ed il pubblico umano bifogno richiefero. Diffe dunque *conferva me Domine*, e la fignora grammatica avrà la benignità di permettere , che quefto verbo , che in cafa fua altro non fignifica , fe non confervare , manutenere , far continuare fenza mutazione la cofa nel precifo ftato , e luogo, dove per forte fi trova , quì vaglia anzi l' oppofto in uno dei primarj dommatici fenfi , e ci efprima in primo luogo la domanda di non effer più confervato , e mantenuto nel luogo , e nello ftato , in cui era . Era nell' Inferno, e col *conferva* , che dinoterebreb-

rebbe il restarvi, si domanda di uscirne: era fra i morti, e con quel *conserva*, che significherebbe il continuarvi ad essere, si richiede di più non esservi, e passare alla classe dei vivi. La critica delle parole non potea saper questo, ma il cristiano Catechismo ce lo ha espressamente insegnato, e lo ha riposto fra gli articoli fondamentali di nostra santa fede. Questo è dunque il primo immediato senso di quel *conserva* detto per antitesi; figura, che niun grammatico avrebbe quì immaginata, benchè ne avesse gli esempj nel *lucus*, *quia non lucet*, e nel *parca*, *quia non parcunt*, e simili. Il secondo senso di quel *conserva* è di esprimere la dimanda della immunità dalla corruzione del Sacrato suo corpo; e quì il *conserva* ha il permesso di ritenere il suo significato naturale. Ciò non ostante, nè pur la grammatica avrebbe saputo discernerlo, perchè nelle sue regole non parlò mai di questo; ne parlò però bene S. Pietro, e lo replicò S. Paolo, e tutta la Chiesa lo sa anche nelle Isole più deserte, e fra le più rozze capanne, e senza tante lettere, e tante lingue. Il terzo senso di quel *conserva*, è la richiesta di risorgere a nuova vita, e questa non più terrena, ma celeste; non più mortale, ma immortale. E quì di nuovo la parola materiale è sottoposta alla primiera tortura, e si fa valere l' opposto di quel, che importa. In forza della parola il morto dovea restar morto, il terreno terreno, il mortale mortale, e così la grammatica quì s' impiccia per la seconda volta, e non vede quel, che già veggono quei, che non sanno nè pur l' abbicì. Il quarto senso di quel *conserva*, è la preghiera di sollevarsi da terra, oltrepassar le nuvole, sormontar le Stelle, aprir le porte dell' Empireo, farvi il trionfale ingresso da vincitore, e da Regnante, ed occuparvi il trono del Mondo, e sedervi alla destra del Padre; e come volete; che la grammatica sognar potesse tutto questo gran cumolo di prodigj, che niente han che fare col significato di quella sua parola., e che fu alienissima da tutto questo fin da che nacque, come fu pure di tutte l' equivalenti per tutte le generazioni dei Popoli, e delle lingue? Or questi sensi già sono senza controversia tutt' immediati, tutti necessarj, tutti dommatici di quella gran Parola *conserva*. Ma questi sono i soli sensi primarj. Ve n' ha poi un altro gran numero di secondarj, nientemeno pretesi, ed avuti presenti in questa

sta preghiera da questo nostro gran Rappresentante , ed Intercessore . Numerate tutti gl' innumerabili effetti seguiti , e necessariamente connessi alla Risurrezione , ed Ascensione al Cielo di Gesù-Cristo , e fate poi conto , che la illimitata comprensione della di lui mente, e la estensione immensa della carità del suo cuore tutti li comprese , niuno n' escluse , niuno ne obbliò in questa sua preghiera . Siegue il *quoniam speravi in te* . In Gesù-Cristo non fu quella speranza, che chiamasi Teologica, e che riguarda la beatitudine dell' anima , poichè fu beato dall' istante della Incarnazione. Aspettava però la gloria del suo Corpo Reale , e quella del suo Corpo Mistico , ch'è la Chiesa , e questa è la speranza , di cui si parla nel Salmo . Quel *quoniam* ha quì forza di causa , e di merito, per impetrare tutto quel gran complesso di miracoli, non per se solo , ma per tutta la nostra umanità . Dovrà esser dunque una speranza di un merito infinito. Dunque in questa non possiamo esser compresi anche noi. Siamo a parte della grazia , ma non del merito : il nostro merito non era , che l' odio eterno di Dio , e il fuoco apparecchiato al Demonio , ed agli Angeli suoi . Dovrà pur essere una speranza animata , ed appoggiata dalla sicurezza di un compromesso , perchè la richiesta è troppo eccedente , ed inoltrata, ed infinitamente superiore alla condizione , allo stato , alle circostanze, all'essenza di tutta tutta la umanità. Mentre dunque Gesù-Cristo ciò dice sull' appoggio dei suoi meriti , e sul patto già convenuto colla Divinità ; noi che dobbiamo far uso di questo Salmo , appoggiar dovremo la nostra speranza su quella di Gesù-Cristo, ciò ch' è lo stesso, che su i di lui meriti , e sul di lui contratto eterno coll'Altissimo. Potrei esser richiesto , se sia permesso al Cristiano applicar questo Salmo a se stesso , e farne una orazione in nome suo proprio, per quella regola generale , che fa tutt' i Salmi di nostro dritto , ed uso, ed una pubblica, e perpetua preghiera della Chiesa . Io non sono sì temerario, che ardisca d' interdire,o di biasimare ciò, che veggo già fatto senza querela , e senza scandalo , e parmi anche con tutta la purità d' intenzione da uomini di dottrina , e di pietà non ordinaria , e non poco benemeriti della Chiesa Cattolica . Trovo fra gli altri il celebre Vescovo di Clermont M. Massillon , che nella sua Parafrasi

mo-

morale dei Salmi destina a questo il seguente Argomento : *Preghiera di un' anima fedele impegnata nel Mondo, che rende grazie a Dio di averla fino allora preservata dalle tentazioni , e dai pericoli , nei quali visse*. Rispetto l' esempio , e lascio , che ognuno abbondi nel suo senso . Il mio sentimento però sarebbe quello , che in questo, e in tutt'i Salmi, nei quali letteralmente parla Gesù-Cristo medesimo ; l' anima pia si arresti semplicemente ad ascoltare, ed a contemplare le misteriose parole del suo Redentore amorosissimo : e riconoscendole , come già sono, uscite da un cuore , ch' è tutto amore, e tenerezza per lei , e che ad altro non tendono, che a procurare la di lei santificazione , e salute, s' impieghi in corrispondenza ad adorare , ringraziare , e benedire per ogni nuova parola , che legge, o recita , o canta , questo suo grande Avvocato, Intercessore, e Liberatore. Così senza far la menoma violenza alla lettera del Salmo, non lascerà di eccitarsi ai più teneri affetti , che sono il frutto e lo scopo ordinario della orazione.

Dixi Domino Deus meus es tu : quoniam bonorum meorum non eges . Confessione della Umanità di Gesù-Cristo alla sua Divinità . Perciò in considerazione di chi la pronuncia, dee concepirsi gravida della più illimitata estensione, della quale è capace. A niuna creatura fu meglio dato a comprendere quell' essere incomprensibile , ed infinito : niun altra ne partecipò più da vicino , e con maggior pienezza gl' influssi : e niun altra seppe meglio riconoscerlo , e prestargli l'omaggio più degno. Quì ella dunque,come alla testa di tutte le ragionevoli creature,lo confessa, lo glorifica , lo ringrazia per tutto quello , che egli è, e per tutto quello, che ha fatto. Ben sa di aver ella molto operato, e molto sofferto per dilatar sulla terra il nome, il culto, e la gloria di questo gran Signore, e benefattore. e già nella citata orazione dell' Evangelio di S. Giovanni lo avea detto abbastanza : *Pater ego te clarificavi: manifestavi nomen tuum hominibus: opus consummavi, quod dedisti mihi,ut faciam*. Ma quì, in luogo di farsene un capo di onore , e di merito , avvilisce più tosto tutta la giusta stima delle opere sue , e le dichiara come inutili alla Divinità . Di tutto il mio bene , che ho fatto , ella dice , tu , o mio Dio, non avevi punto il bisogno . Verità incontrastabile . Il cul-

to, che a Dio si presta dalle creature ragionevoli, per queste è vantaggioso, per queste è necessario, e non punto nè poco a Dio. Iddio da tutta l'eternità fu beato in se stesso, senza l'esistenza del Mondo: ed ora col Mondo non è più beato di quello, ch'era senza del Mondo. Quel *bonorum meorum non eges* può dall' Ebreo tradursi: *nullum habeo bonum, quod non accepi a te*. e Simmaco, e S. Girolamo traducono: *Bene mihi non est sine te*. questa è pure un' altra gran verità; e già più non dovrebbe riuscir nuovo, che un testo solo contenga due verità diverse. Aquila poi traduce, *bonum meum nihil tibi prodest*, ciò, che meglio risponde alla Volgata. Nella Parafrasi ho procurato di esprimere entrambi questi verissimi sensi.

Sanctis, qui sunt in terra ejus: mirificavit omnes voluntates meas in eis: Assai si querelano gli Espositori della grande oscurità di questo verso, e quei, che ricorrono all'Ebreo di oggi, lo trovano non solamente più oscuro, ma poco meno, che inetto. Trovo perciò più, che venti esposizioni diverse. Per risparmiare al Lettore la noja, che poi sarebbe inutile, ne scelgo due, una di S. Girolamo; ed un'altra, ch'è fra le cinque del Malvenda, sembrandomi fra tutte le migliori. la prima è: *Sanctis qui in terra sunt, & magnificis, omnis voluntas mea in eis*. la seconda è: *erga Sanctos, qui sunt in terra, & præclaros, omnis voluntas mea est*. Con queste la sentenza si è in parte illustrata, col togliersi quell' *ejus*, che la impicciava, coll' aggiungervi quell'*erga*, che le dà forma di costruzione, e col cambiare il verbo *mirificavit* nei nomi *magnificis*, e *præclaros*, che fa il senso più corrente, l'una, e l'altra vuol dirci, che i desiderj, gli affetti, le volontà di chi parla, son tutte rivolte ai gran Santi della terra. Ma quali sono queste volontà? Quali quei Santi? Qual' è quella terra? E se a questa terra si vuole aggiunto quell' *ejus*, che più propriamente dinotar dovrebbe Iddio; qual è questa Terra, che quì si dice di Dio? O vi è forse una terra, che non è di Dio, per distinguerla da questa? Finchè ci raggiriamo nel laberinto delle parole, poco sperar dobbiamo di luce. Se non viene lo Spirito ad illuminar queste tenebre, avrem sempre notte. Questo Spirito non può essere, se non quello, che regge il filo della cristiana creden-

denza. Dunque prendiamolo dal suo principio. Colui, che quì parla, non è Gesù-Cristo per l'organo di Davide? Questo è già fuor di dubbio. Non parla egli del tempo, o nel tempo posteriore alla sua passione, anteriore alla sua Risurrezione? Anche questo è bastevolmente dimostrato. Or per quel tempo, ed in quel tempo, quali potevano, e quali dovevano essere le volontà di Gesù-Cristo? Ed in ordine a quali Santi? E riguardo a qual terra? E' molto facile a comprenderlo. Egli desiderava di essere anche corporalmente nella gran Reggia del Santo dei Santi, e questo è il primo senso di quel *sanctis*, e quella terra in questo senso è l'Empireo. Egli desiderava di trovarsi nella compagnia, e fra il corteggio degli Angeli: e questi sono i Santi in secondo senso, e la terra, in questo caso, è lo stesso luogo dei Comprensori, detto altrove terra dei viventi. Egli desiderava liberar dal limbo i Santi, che vi erano prigionieri; e questo è il terzo senso di quei Santi, e la terra, in questo senso, è l'inferno. Egli desiderava finalmente santificarsi un popolo, formarsi una Chiesa senza macchia, e senza ruga, che colla purità della fede, del culto, e dei costumi servisse, e glorificasse l'eterno suo Padre: e questi sono i Santi del terzo senso, e la terra, in questa supposizione, è questa nostra così propriamente detta. Poi quel *mirificavit* senza trasformarlo da verbo in nome, e lasciandolo così come sta, può servirci a significare tutto il maraviglioso degli effetti seguiti a quei desiderj, a quelle volontà, a questa preghiera di Gesù-Cristo; come sarebbero, la discesa prodigiosa dello Spirito-Santo sugli Apostoli: la communicazione dello Spirito-Santo medesimo, e dei maravigliosi suoi doni ai primitivi credenti: i miracoli operati nel nome di Gesù-Cristo: la propagazion della fede, la distruzione della Idolatrìa; cose tutte assolutamente volute da Gesù-Cristo, e perciò indubitatamente dimandate, e non altrimenti eseguite, che in virtù del braccio ammirabile della Onnipotenza. E queste da una parte chiamar si possono direttamente volontà, perchè tali furono i desiderj del Redentore, e dall' altra metonimicamente prender si possono per le stesse cose volute. Questo passo da Teodoro Patriarca Gerosolimitano nella sua Sinodica, recitata nel Concilio Niceno secondo, fu fatto paralello di quell' altro: ***mirabilis Deus in Sanctis***

ftis suis. A quest' ultimo senso, e specialmente così analizzato, corrispondono poi perfettamente tutti gli altri seguenti versi del Salmo. Questo è dunque il cammino, che ho dato alla Parafrasi, che senza questo avviso sembrar potrebbe a taluno più immaginaria, che reale. Ma si rifletta bene al fatto reale seguito, che deve corrispondere ai detti di questa profezia, e si troverà, che di questa misteriosa, ed oscura profezia, questa è la chiara, e precisa istoria; e che se il Profeta parlò in enimma, come convenne per gli Ebrei, gli Evangelj poi, e gli atti Apostolici ci parlarono con naturalezza, ed in dettaglio, perchè ai Cristiani era stato conceduto, così d' intendere, come di sperimentare, e vedere adempito ciò, che i Profeti avean solo accennato, ed adombrato.

Multiplicatæ sunt infirmitates eorum: postea acceleraverunt. Chi son costoro, le infermità dei quali si erano moltiplicate? Quali erano queste loro infermità? E poi, a che fare si affrettarono? Evidentemente questo verso non può legarsi coll' antecedente, se non in forza di due sole delle sopranotate interpetrazioni. Le due prime quì non convengono affatto. Delle due ultime la prima è tollerabilmente adattabile; ma la seconda vi è corrispondente, ed analoga perfettamente, benchè ancor ella divider si possa in più rami. Questo però non fa, che le due prime aver non possano il loro luogo nel secondo. Si può richiedere in una orazione, in una supplica più cose, anche fra se disparate, e continuar poscia il discorso, e la preghiera, solo a riguardo di alcuna, sia perchè forse n' è più in bisogno, sia per altro qualsivoglia motivo. Dunque si vegga a chi và riferito quell' *eorum*. Senza dubbio a' quei medesimi, che nel verso precedente si chiamarono Santi. Ciò posto, o questi sono i Santi del Limbo, o i Santi della Chiesa viatrice. Riconosciuti i soggetti, rileviamone gli aggiunti. quali erano le infermità dei santi Padri del Limbo? Chi potrebbe asserire, che fosser altro, che la loro sì lunga prigionia, e la loro, per tanti secoli prolungata, espettazione del Liberatore promesso? Vi sarebbe difficoltà di attribuire a queste il nome d' infermità, se la infermità non è più, che un difetto, che un bisogno, che una privazion di salute? Ma l' affrettarsi di questi in che poteva consistere? E' facile il vederlo. a cercare incessantemente il Salva-

vatore, e tanto più raddoppiare, e moltiplicare, ed infervorar le preghiere, quanto più vedevano ritardarsene l'adempimento. E le infermità poi dei Santi viatori quali erano? Già non occorre pensare a febbri, nè a podagre, nè a cose simili. Lo Spirito di Gesù-Cristo non parla, che di cose spirituali. Egli non morì per liberarci dalle fisiche penalità della vita, e nè pur dalla morte del corpo. Così non risorse per questo, nè per questo chieder potea di risorgere. Sicchè nel suo linguaggio le nostre infermità, che sole gli erano a cuore, erano le spirituali: eran dunque i peccati. Ma poi, come combinerà l'attributo di Santi, e di gran Santi colla moltiplicazione di questa sorte d'infermità? Divenner forse gran Santi col moltiplicare i delitti, e coll'essere i più gran peccatori? Non già. Questi, che quì si dicono Santi, e che nel tempo stesso si dicono di aver moltiplicati i delitti, si dicon tali per anticipazione; cioè per quello, ch'esser dovevano, e che poi già furono: e riguardo al disegno, ed alla volontà del Mediatore: e riguardo alla predestinazione già presupposta di Dio. Quì dunque propriamente si parla dei Gentili, per tanti secoli perduti in un lago di vizj infami, e sopratutto nelle abominazioni della Idolatrìa. I Profeti solevano chiamar gl'idoli stessi, ora infermità, ora abominazioni. E in fatti S. Girolamo traduce questo stesso membro: *Multiplicabantur idola eorum.* e la Parafrasi Caldea: *impii multiplicant idola sua.* Realmente li moltiplicarono tanto, che Varrone ne numerò fino a trentaseimila, dei noti a Lui, senza quelli, che le nazioni, o più antiche, o men conosciute si finsero per tanto corso di secoli, e per tutta la superficie della terra. Abbiamo riconosciute le infermità di questi; or vediamone l'affrettamento. Molti fanno di quell'*acceleraverunt* la continuazione, e l'aumento di quelle infermità, e come fosse una replica di quel *multiplicatæ sunt.* Si sono moltiplicati gl'Idoli, e gl'Idolatri. Sono andati perduti, ebbri, fanatici, furiosi dietro gl'Idoli, e ciò sta benissimo. S. Girolamo verte *post tergum sequentium*, come se dicesse, andavano dietro agl'Idoli, come stupidi armenti; nè questo può riprovarsi. Altri pretendono, che quì si dica, che col gir dietro a tanti vizj, e a tante abominazioni hanno affrettate le loro miserie, e la loro rovina; onde Simmaco tradusse tutto il verso così:

Multa calamitates eorum sequentes cito. Altri in fine espongono quell' *acceleraverunt* per un corso retrogrado ; come se dicesse Gesù-Cristo al suo eterno Padre. E' vero , che tutto il Mondo è impazzito dietro al profano culto degl' Idoli , e si è sfrenato in tanti eccessi , ed enormità ; ma dopo il mio risorgimento , e poichè avrò mandato lo Spirito-Santo a correggere il Mondo dai suoi peccati , si vedrà un nuovo Mondo , che assai più correrà dietro l' orme del mio esempio , e per le strade della tua santa legge di quel , che prima avea fatto dietro le scelleraggini , e l' empietà . Questo fra tutt' i sensi mi è sembrato il più corrente , ed analogo al rimanente del Salmo ; e perciò di questo ho fatt' uso nella Parafrasi. Ve ne ha pure un altro,che varia i personaggi,e prende in senso più mite quelle infermità , ed in senso corrispondente lo *acceleraverunt* ; sicchè i Santi siano gli Apostoli , e i Discepoli , e le loro infermità siano le debolezze , gli avvilimenti , le dispersioni in essi accadute per la morte del loro Maestro , e per lo scandalo della Croce : e che poi questi col vederlo risorto , e più colla venuta dello Spirito-Santo,erano per divenire fervorosissimi, coraggiosissimi , inespugnabili . Quindi il filo del Salmo secondo quest' ultime esposizioni potrebbe ordinarsi così . Signore fa , che io presto risorga glorioso ; non perchè tu abbi in cos' alcuna bisogno di me , o dell' opera mia , o che io far possa cosa veruna , che a te giovi . è perchè io desidero ardentemente santificare il Mondo , che ha tanto prevaricato , e si è tanto contaminato colla stolidezza degl' idoli , e colle infamie delle corruttele , e dei vizj : e desidero coll' ardore istesso di presto consolare , e ravvivare , e raccogliere i miei discepoli funestati , avviliti , dispersi per la morte , e la lontananza del loro Pastore . Risorto poi , che sarò , il Mondo si convertirà , e si affretterà per santificarsi , e i miei discepoli si confermeranno , e pieni di zelo , e di fede , e di carità si coopereranno per la tua gloria , e per la conversione del Mondo . Anche questo ho espresso nella Parafrasi . Nella gran mente , e nel gran cuore di Gesù-Cristo tutto questo ad un tempo , e poteva , e doveva esser compreso.

Non congregabo conventicula eorum de sanguinibus : nec memor ero nominum eorum per labia mea . Profezia manifesta della futura abolizione dei riti , e delle cerimo-

nie Mosaiche, e in conseguenza, della riprovazione della Sinagoga, e del nascimento di un nuovo Legislatore, di un nuovo rito, di un nuovo culto, e di una nuova Chiesa. Il Salterio ciò predice in più luoghi, fra' quali questo è uno dei più chiari, e dei più insigni. Quì dunque si parla espressamente della fondazione della novella Chiesa, nella quale, non solo detestar si doveva lo spargimento dell'umano sangue, e il rito nefando, ed orrendo delle vittime umane invalso fra' Gentili nel culto superstizioso degl' Idoli, e dei Demonj, contro i dettami della ragione, e contro gli espressi divieti della legge scritta, e positiva di Dio (come oltre i Maestri della Chiesa Tertulliano, Clemente Alessandrino, Origene, Minucio Felice, Lattanzio, Teodoreto, attestarono i scrittori Gentili medesimi, fra' quali Sanconiatone, Istrò, e Pallante riportati da Porfirio: ed in oltre Platone, Asclepiade, Partenio, Strabone, Cesare, Cicerone, Diodoro Siculo, Ateneo, Pausania, Svetonio, Giustino, ed altri senza numero citati quì dal Ferrando) ma ben anche restar doveva abrogata la stessa levitica divina legge, riguardo ai sagrifizj degli animali. Davide ciò predisse come Profeta, e come tipo di Gesù-Cristo; ma intanto niente alterò dei riti mosaici, e continuò ancor egli, come pur proseguirono tutt'i suoi discendenti, a spargere il sangue dei Vitelli, e degli agnelli nei sagrifizj. Da che potrebbe a gran ragione dedursi, che se nei versi precedenti attribuir pur si possa comunque una qualche sua parte a Davide, senza pregiudizio del tutto già dovuto a Gesù-Cristo, da questo restar debba escluso intieramente. Egli quì non poteva per se promettere ciò, che per se non doveva, nè voleva osservare. e se si pretende limitar per Davide il senso alla sola esclusione del sangue, e dei sagrifizj umani, ciò avrebbe detto non senza grande infamia, nè senza qualche ingiustizia per la sua nazione. Vi fu, è vero, qualche stolto apostata Ebreo convinto d' idolatria, ed anche di avere immolati i proprj figli ai Demonj, come vedremo ne' Salmi stessi seguenti; ma forse per questo tutta l' Ebraica Repubblica potea chiamarsi una congregazione di spargitori, e sagrificatori di umano sangue agl' Idoli, ed ai Demonj? E se questo assolutamente non era specialmente ai giorni di Davide; perchè avrebbe egli promesso a Dio, come una gran novità, que-

sta congregazione di uomini non più sanguinarj in quel senso ? O diremo, che egli quì promettesse di formarla dai Gentili ? Egli debellò, e soggiogò bene gl' Idolatri, ma non giunse a formarne un Popolo di Ebrei credenti. Nè poi vi è la strada di rivolgere ad altro senso il primo membro di questo verso. S. Girolamo colla sua versione conferma questo stesso. *Non libabo libamina eorum de sanguine*. dei sagrifizj si parla, e non di altra specie di spargimento di sangue. E' dunque direttamente il solo Gesù-Cristo, che ciò promette all' eterno suo Padre, poichè egli solo lo esibì col fatto, ed abolì tutti i sagrifizj cruenti, così degli uomini, come degli animali; così pe' Gentili, come per gli Ebrei nel nuovo popolo, che congregò dal Giudaismo non meno, che dal Gentilesimo. Il secondo membro sempre più conferma esser questa la sola intelligenza del primo. Promette in oltre chi parla, di cambiare a questa nuova società di uomini l' antico nome. Fece mai questo, o sognò mai questo Davide, sia riguardo agli Ebrei suoi nazionali, sia riguardo ai Gentili, fatti suoi sudditi? Proseguirono entrambi a chiamarsi co' medesimi primieri nomi. Gli Ebrei pur si dissero Ebrei; i Cananei, Cananei; i Moabiti, Moabiti; gli Ammoniti, Ammoniti; la Sinagoga, Sinagoga; il Gentilesimo, Gentilesimo. Ma la nuova Società congregata da Gesù-Cristo da tutte le nazioni, in più sensi, e in più modi mutò titolo, e carattere effettivamente. I Gentili battezzati, più non furono, e più non si dissero Gentili: gli Ebrei convertiti più non furono, e più non si chiamarono Ebrei. Si dissero, o battezzati, o credenti, o spirituali, o Cristiani, secondo i luoghi, e i tempi; e ciò per quello, che riguardava la sola pubblica umana società. Riguardo poi a Dio, ed a Gesù-Cristo medesimo, ebbero più altri cambiamenti di nomi, e di caratteri più essenziali, e più significanti. Col battesimo l' uomo vecchio si cambiò, e si disse uomo nuovo; i figli degli uomini furono, e si nominarono figliuoli di Dio; i vasi dell' ira, e della vendetta, furono, e si dissero i figli dell' amore, e della misericordia; i figli delle tenebre passarono ad essere figliuoli della luce; e finalmente i nemici, i dannati, i reprobi, i servi, si convertirono in amici, in fratelli, in figliuoli, in eletti, in Santi.

Dominus pars hæreditatis meæ, & calicis mei, tu es

es qui restitues hæreditatem meam mihi. Sul verso 7. del Salmo X., dove occorre la metafora, e l' allusione medesima, benchè in proposito opposto, anteposi la sentenza del calice usato per la estrazion delle sorti, a quella del calice impiegato per la distribuzione del vino alla mensa dal Simposiarca, o sia strатego, o Modimperatore, o Re del convito, che dir si volesse. L' una, e l' altra usanza ci si dà per antica. A me parve, che la seconda risalir non potesse fino ai secoli precedenti a Davide, che mi sembrano, fra gli Ebrei specialmente, semplicissimi. Può essere, che ciò non sodisfi qualche erudito, sì perchè niuno dei Commentatori di questo passo ha finora ciò posto in controversia, sì perchè il Clerico nel Commento del Salmo decimo suppone al contrario, che questo era appunto il costume di quella età. *Videtur*, egli dice, *hoc loquendi genus natum è consuetudine conviviorum illius ævi, quibus unicuique dividebatur certa vini copia in majori calice quam biberet*. Quì questo Critico parla evidentemente più in conjettura, che in istoria; nè ben si discerne, se la conjettura cada sull' allusione al costume, o sul costume istesso, e potrebb' essere così per l' una, come per l' altro. Egli poi ci rimette al Gatakero, e propriamente alle memorie miscellanee postume di questo Critico. Costui per verità impiega intieramente, e diffusamente il 5. 6., e 7. capitolo su questo calice. Parla nel primo del calice di tribolazione: nel secondo del calice di consolazione: nel terzo del calice di congratulazione, e per tutto è pieno di passi greci, e latini testificanti i diversi usi, ed indi le varie intelligenze di questo calice. In mezzo a tanta farraggine di erudizioni utili, ed inutili, viene a parlare una volta del calice di questo Salmo, e del Salmo X. così. *Metaphoram habet vel e potantium ritu veteri mutuatam, quo per Modimperatorem, sive convivii præsidem, sua cuique vini portio, quam hauriret statuebatur, quod Illyrico placet; vel a more veteri, quo paterfamilias domesticis suis suam cuique potus portionem in calicem infundere solebat, quod Piscator autumat: vel etiam ab instituto ubique fere obtinente, quo paterfamilias suam cuique, ut hæreditatis portionem, ita, & cibi potusque demensum assignat, quod Calvinus ac Mollerus existimant*. Io niente di tutto questo riprovo. osservo però, che questo critico non ci pre-

sen-

senta altri mallevadori di ciò, che avvanza, se non Orazio *lib.* 1. *Carm. od.* 4. dove più non dice a L. Sestio (a cui dà il bel consiglio di vivere da Epicureo) *Nec regna vini sortiere talis*. Da che non altro può dedursi, che in Roma pagana, ed epicurea ai giorni di Orazio vi era l' usanza di creare il Re del convito, e che questo Re si creava col getto dei dadi, come una cosa molto importante; e poi si sa altronde, che il punto di Venere era quello, che promoveva a questo nobile, e magnifico impiego. Più che di tanto non ci ammaestra il Gatakero in 19. pagine in foglio di minuto carattere; ed io confesso, che dopo la noja di tutta quella lettura niente ho saputo di più di quel, che prima sapeva, e che il Clerico rimettendoci a questo critico, così poco ha guadagnato per se, come nulla per noi. Io dunque fin quì non credo di aver motivo di abbandonare la mia primiera sentenza, pronto a rinunziarla subito, che mi si presentino documenti capaci a persuadermelo. Ciò che protesto candididissimamente per ogni altra qualunque occasione. Amo la verità, e non la mia opinione, che poco apprezzo, e di cui sempre diffido. Ma tutto questo, che importa, potrà taluno quì dirmi? Niente in sostanza, per conto della esposizione del Salmo; ma molto a mio credere per dimostrare la frivolezza, ch' è l' ordinario carattere dell' erudizioni critiche-filologiche-grammatiche, per le quali van molti molto vanagloriosi, e superbi. Da ciò pur credo esser nato, che gli estensori dei fogli letterali di Padova, oltre il riprovar, che fecero nell' Anonimo la intiera Parafrasi di questo Salmo, particolarmente ripresero l' esposizione di questo verso fatta così: *Nella tua mensa io seggo, e tu dividi - tu a ber mi porgi, e non permetti mai, che altri segga in mio luogo*: benchè in un' altra edizione si legga: *e non permetti mai, che la mia parte altrui si dia*. Io per me non condanno espressamente nè l' uno, nè l' altro. Ha seguìto i Grammatici, ed ha per mallevadori più Interpetri: e ciò basta a sostenerlo. Il mio scarso lume però mi porta ad asserire, che una cosa così detta, e così fatta, in una Parafrasi, ch' è già per tutto più, che libera, e nella nostra lingua, e nella nostra maniera di pensare, e d' immaginare, differentissima da quella, che potrebbe supporsi fra gli Orientali, e tremil' anni fa, non ser-

serba tutto il decoro, nè tutta la proprietà del gran Personaggio, che parla, e delle precise circostanze, nelle quali il Parafraste medesimo protesta, che si presuma parlare. E' questo uno dei migliori precetti di quell' Orazio istesso, e di quell' istesso buon gusto in Poesia, che altrove si è preteso di far valere fin anche in persona dello Spirito-Santo. *intererit multum divusne loquatur, an heros .... aut famam sequere, aut sibi convenientia finge ... Servetur ad imum qualis ab incapto processerit, & sibi constet ... nec circa vilem patulumque moraberis Orbem ... nec verbum verbo curabis reddere fidus interpres*; col di più, che già sanno a mente tutti gli Alunni dei Collegj. Altro è tradurre fedelmente la lettera della Scrittura, ed altro è l' esporla colle Parafrasi, che permettono il cambiamento, l'accrescimento, la libertà delle parole, per meglio esprimerne il senso. Nel primo caso nè pure è buona regola il tanto attaccarsi alla pura lettera dell' originale, che si pretenda far corrispondere la parola alla parola, perchè la diversità della lingua nol soffre, e spesso la traduzione rimarrebbe affatto inetta, e senz'alcun senso. Si permette però, che si traducano esattamente gli stessi tropi, e le stesse figure, solo, che si comprendano, e non ostante, che alludano a cose già passate in disuso; e allora la traduzione tiene il luogo dell' originale: e chi legge è tenuto a portare i pensieri ai costumi di allora. Ma per l' esposizioni parafrastiche il caso è diverso. Siccome a queste è conceduta la libertà, e talvolta anche la licenza di spaziarsi ampiamente per poter giugnere al segno di esprimere, ed altresì di ornare il sottoposto concetto, così dall' altra parte l' è ingiunto l' obbligo di niente produrre, che faccia dissonanza alla mente, alla immaginazione, ed agli orecchi di coloro, in grazia dei quali quei sentimenti si stendono, e quell' originale s' illustra. Son tenute perciò a parlare il linguaggio del loro tempo; e serbando sempre la proprietà del sentimento, che si propone, e del Personaggio, che parla, devono rappresentar l'uno e l'altro con quelle figure, con quei tropi, e con quei colori, che alle circostanze del tempo, e de' lettori convengono. Veggo che mi diffondo in questa minuzia più del bisogno. Ma è perchè non ho coraggio di sentire a parlare il gran Figliuolo di Dio là nel Limbo, dove di consenso lo abbiam supposto, con un lin-

linguaggio, che sembrami non in tutto degno di Lui, nel rappresentarsi alla immaginazione di un Cristiano. Bene, che il Profeta potea così parlarne nelle circostanze, in cui scrisse, e per quel popolo carnale, in mezzo a cui scrisse. Si nasconda pure il gran mistero agli Ebrei sotto i simboli de' bicchieri, e delle porzioni del pane e del vino, e del sedere a tavola, e del trinciare, e far lo scalco, e 'l modimperatore. Dirò di più. Si parli pure di tutto questo per erudizione, ed anche per iscoprir la verità coperta dal simbolo; ma non ci restiamo poi sempre a tavolta a mangiare, ed a bere, ed a trinciare. Almeno in una nota, in una osservazione si dica quel, che n'è, e lasciata una volta in disparte l' ombra e la materia, si tratti dello spirito, e della verità. Io dunque senza più mettere l'eterno Padre in capo di tavola a far da scalco, e venerando altamente nel tempo stesso questa figura, postochè siavi realmente usurpata dal Profeta, lo che non è certo, credo meglio pe' miei Cristiani Lettori, che il Redentore ci dica in sostanza lo stesso, ma in linguaggio cristiano, e non più Ebreo, nè Greco, nè Romano. Primieramente vorrei prendermi modestamente la libertà di passar quel *Dominus* in vocativo, parendomi che ciò renda più naturale il discorso: nè questo è senza veruno esempio. La Parafrasi Caldaica tradotta dal Latino realmente qui ha *Domine* non *Dominus*. Signore, dicea la grand'Anima di Gesù-Cristo, tu solo sei la mia porzione, e voglio dire il mio tutto; poichè altro non voglio fuor di te. Tu nell'estrar dall'urna del Calice dell' infinita tua sapienza e clemenza il mio nome, e la mia eterna predestinazione, mi dasti, in tutta e piena eredità, Te medesimo, e volesti, che tutta la pienezza della tua divinità coabitasse in me e con me, e stabilisti, che io teco avessi comune, ed indiviso l'imperio del mondo. Io son già prevenuto di tutto questo, e perciò son sicuro, che ad onta di tutt' i tuoi e miei nemici, mi renderai tutta questa grande eredità, che mi ai riserbata e promessa: e che fra poco io mi vedrò esaltato col mio glorioso risorgimento, e col mio magnifico ingresso nel Cielo sopra tutte le visibili ed invisibili creature. Questo è per mio conto, e per conto della Cristiana, e Cattolica Chiesa mia madre, il vero verissimo, e meracissimo senso di questo simbolico verso. Restino pure a tavola e fra' bicchieri, i Gram-

i Grammatici, che io non ho cura di loro.

Funes ceciderunt mihi in præclaris ; etenim hæreditas mea præclara est mihi. Anche quì un altro poco di erudizione filologica-istorica-grammaticale (ch'io non propriamente disprezzo, ma sol ripongo in quel basso, ch'è il proprio suo luogo) purchè poi si torni, come suol dirsi, a bomba. S. Girolamo quì verte: *lineæ ceciderunt mihi in pulcherrimis*. Il Caldeo: *Sortes ceciderunt mihi in dulcedine*. Altri: *in jucundis*, *in amœnis*, *in venustis*, *in fertilibus locis*. Metafora presa dalla dimensione, e partizione de'campi. Onde nel libro di Giosuè al *cap.* 17. *v.* 5. nel descriversi la distribuzione della terra promessa fra le tribù si legge: *Et ceciderunt funiculi Manasse decem*. E nel Salmo 77.: *Sorte divisit eis terram in funiculo distributionis*. Così presso il Profeta Amos *c.* 7. *v.* 17. Iddio minaccia: *humus tua funiculo metietur*, cioè i tuoi campi saranno ad altri distribuiti. Si vuole, che gli Egizj, e gli Ebrei usavano di misurare la lunghezza de'campi colle funi, nè si crede inverisimile, che ciò seguisse anche presso altre Nazioni, come il Lorino ha stimato potersi raccogliere da Siculo Flacco, da Giulio Frontino, da Aggeno; da Igeno, da Catone, da Varrone, da Columella, e da altri. Si pretende altresì che la voce *funiculus* sia propriamente un nome di una misura Persiana, o di quaranta, o di sessanta stadj. Soddisfatta l'erudizione, che c'interrompe importuna la meditazione, torniamo al nostro Divin Redentore ancor prigioniero nel limbo, che così prosiegue a parlare nel nostro più naturale linguaggio. Padre io fra tutt'i tuoi figli, io sopra tutte le tue creature ebbi la più gran sorte, incontrai la più alta grazia nel divino tuo cuore per me parzialissimo. ebbi da te la scelta, e la destinazione, e la qualità, e la misura di una eredità, che nella stima non ha prezzo, e nella estensione non ha fine. Oltre l'imperio, e 'l giudizio dell'Universo, che tu mi hai dato ad esercitare dal Cielo sopra i buoni egualmente, che su i malvagi, tu mi ai destinata, e preparata sulla terra una società di Eletti, e di Santi, che non avrà per confine, se non i termini del mondo, e la fine de' tempi: e questa mia nuova eredità sarà più illustre, più perfetta, più beata di quante ne furono in avanti. La mia Chiesa sarà incomparabilmente più santa di quelle, che si adunarono tutt' i

Pro-

Profeti, e tutt'i Patriarchi miei Antenati. Colla chiarezza della sua luce, mentre illustrerà tutto il mondo così tenebroso del Gentilesimo, confonderà, e farà vergognare la Sinagoga, che sola arrogavasi il vanto di aver la scienza, e la parola di Dio.

Benedicam Dominum, qui tribuit mihi intellectum: insuper & usque ad noctem increpuerunt me renes mei. Ecco subito ed opportuno il rendimento di grazie per tanti benefizj. Ne accenna il solo principalissimo, espresso colla parola *intelletto*, ma che in se racchiude tutta l'altezza e l'ampiezza, e la profondità della scienza e sapienza di Dio. Non è di lui, che fu detto, che *requiescet super eum Spiritus Domini: Spiritus sapientiæ & intellectus: spiritus consilii & fortitudinis: spiritus scientiæ, & pietatis, & replebit eum spiritus timoris Domini*, con tutto il di più di glorioso, che siegue in Isaia al *cap.* 11. *v.* 2. *e seg.*? Ha dunque quì preso un solo anello di questa gran catena di doni, e dietro a questo ha preteso di riferir tutti gli altri, che gli sono inseparabilmente connessi. Quell' *usque ad noctem* da S. Girolamo, dal Lirano, e da cento altri è ben inteso pel tempo della sua passione, e della sua morte. Il senso intero è, che dal primo istante della di lui miracolosa concezione, fino all' ultimo respiro della sua morte, egli fu sempre ripieno di tutto quel che si è detto; e quell'*usque* non vuol poi dire, che dopo la morte ne fu privato e spogliato; come quel *factus obediens usque ad mortem* non dinota, che poi finì di essere ubbidiente; e quel *vobiscum sum usque ad consummationem sæculi*, non significa, che cessato il tempo non sarà più con noi per tutta l'eternità. Quell' *increpuerunt* è tradotto da S. Girolamo per *erudierunt*. fu dunque erudito da tutti quei spiriti accennati da Isaia. può anche tradursi *incitaverunt*, e vale a dire, che come ne fu illustrato l'intelletto, così ne fu infervorata, ed infiammata la volontà. Per le reni generalmente s'intende la parte inferiore, e la carne. Non solo lo spirito di Gesù-Cristo, ma tutto il suo sacratissimo corpo, e tutta la sua parte inferiore e terrena corrispose allo spirito nel correr dietro al suo Dio. Altri credono, che gli Ebrei favellando metter solevano spesso le reni in quel luogo, e in quel senso, dove noi siamo usati ad esprimere il cuore, e questa idea meglio corrisponde all'*increpuerunt* per *erudie-*

dierunt, e per *incitaverunt*.

Providebam Dominum in conspectu meo semper, quoniam a dextris est mihi ne commovear. Quì parla più espressamente della sua corrispondenza, e cooperazione alla' sublimità, ed immensità de' doni da Dio ricevuti: corrispondenza che fu perfetta, che fu continua, e non fu meno d' opere, che di pensieri, e di affetti: l' anima di Gesù-Cristo fu niente meno che i Comprensori in perpetua elevazione, contemplazione, ed unione con Dio. Quanto volle, quanto disse, quanto fece, tutto fu per adempiere la volontà del divino suo Padre: *non veni ut facerem voluntatem meam, sed voluntatem ejus qui misit me*, replicava egli in tutti gl' incontri. Tutt' i moti del suo spirito, e del suo corpo, non furono che l' esercizio di una pronta e perfetta ubbidienza: *factus obediens usque ad mortem*. Quell' *a dextris est mihi ne commovear* apertamente significa la pronta, universale, e sicura divina protezione di Lui, che lo rese impeccabile, immancabile, immutabile, niente soggetto alla incostanza, alle debolezze, alla fragilità della umana natura. Superiore a tutto: invincibile in tutto: e con in pugno a' suoi bisogni, ed a' suoi cenni la onnipotenza, di cui tanto non usò quanto non volle: *An putas, quia non possum rogare Patrem meum, & exhibebit mihi modo plusquam duodecim legiones Angelorum?* disse a S. Pietro, che tentava puerilmente sottrarlo colle sue povere forze alla forza de' Manigoldi. Allora nol fece, perchè non volle, e perchè dovevano adempiersi le profezie, e con queste gli eterni, ed immutabili divini decreti; allorchè poi volle, ubbidirono il mare e i venti: parlò il Cielo: videro i ciechi: udirono i sordi: fuggirono i demonj: tornarono a vita gli estinti, e fin furon rimessi, ed assoluti i peccati; operazione, ch' è sopra ogni altra assolutamente, ed intieramente divina, e tutta propria della onnipotenza. Onde sapientemente la Chiesa nelle sue liturgie: *Deus qui omnipotentiam tuam parcendo maxime, & miserando manifestas*.

Propter hoc lætatum est cor meum, & exultavit lingua mea: insuper & caro mea requiescet in spe. Per tutto questo gran cumolo di privilegj e di doni qual cuore esser poteva più lieto del gran cuore di Gesù-Cristo? Questa sua allegrezza quì notata è da farsi salire fino al

va-

valore di una vera e perfetta beatitudine; tanto è vero, che le parole prendono qualità da' soggetti, a' quali sono adattate, e perciò la sola grammatica, che non distende il suo Regno più in là del solo valore intrinseco delle parole, non può mai decidere per se stessa del più e del meno del loro preciso significato, come nè pure se debban prendersi in senso proprio e naturale, o in senso figurato, ed improprio. Così l'allegrezza di ogni altro cuore non potrebbe essere che passaggiera, che limitata, che misera; ma dov'è attribuita al sacrato cuore di Gesù-Cristo, non può esser meno, che una piena, costante, e consumata beatitudine. Quì dunque dice chi parla, che l'anima sua dal primo istante del suo essere fu beatissima. Quell'*exultavit lingua mea* ci dinota tutte le tante benedizioni, confessioni, e rendimenti di grazie, che nella pienezza della sua beatitudine tributò fin che visse all'eterno suo Padre. ci dinota altresì tutte le tante espressioni, e manifestazioni della sua felicità, e della sua grandezza, promulgate nel cospetto de' suoi Discepoli; come quell'*ego & Pater unum sumus*, e quell' *omnia mihi tradita sunt a Patre meo*, e quel *nemo novit Patrem nisi Filius*, *& cui voluerit Filius revelare*; e simili. Quel *caro mea requiescet in spe* fa quì un opportunissima ed elegantissima ipotiposi. Dice, che il suo corpo, ch'è lassù nel sepolcro, e non è già morto, ma riposa soavemente, non inquietato da' vermi, nè alterato dalla interna sua corruzione; riposa intero e tranquillo, sperando, ed aspettando anch' egli il suo risorgimento, e 'l ritorno dell'anima sua santissima. A questa maniera d'intendere, ed interpetrare vi è cosa, che possa mai paragonarsi in chiarezza, in certezza in proprietà, fra quanto vi è di letteraria materia nelle fucine critiche-filologiche-grammatiche?

Quoniam non derelinques animam meam in inferno: nec dabis Sanctum tuum videre corruptionem. Passo che più non sembra profezia, ma piuttosto Evangelio, e per cui la Grammatica potea farsi una volta il merito, e l'onore di trovarsi in concordia collo spirito, e colla verità; perchè avea di che farlo assai comodamente, e dal proprio suo fondo, e già lo fece egregiamente per molti secoli, finchè venne Calvino a fingere lo scrupoloso, per non esser deriso dagli Ebrei, e inviluppando la naturalezza, ed oscurando la chiarezza di questo passo de-

cisivo

cisivo giunse a negare, o a porre almeno in dubbio la discesa dell' Anima di Gesù-Cristo nell' Inferno: *Fateor*, egli quì dice, *veteres tam græcos, quam latinos Interpretes hæc verba in diversum sensum traxisse, quod Anima Christi ex inferis reducta fuerit: sed præstat in genuina illa simplicitate manere, ne ridiculi simus Judæis. Deinde ne una argutia alias gignens nos in labyrinthum conjiciat*. La semplicità consisteva, che l' Ebrea voce *seol*, quì tradotta per *inferno*, nel suo proprio significato dinota il sepolcro. e perchè? Perchè la sua forza è quella di un gorgo, di una voragine insaziabile; *tamquam inexplebilis gurges, qui omnia consumit*: dice egli stesso. E questo gorgo, questa voragine insaziabile, ci dite voi, che meglio ci esprime un sepolcro, che spesso non è più, che pochi palmi di spazio, ed anche spesso non è un profondo, ma un rialto? Stupisco di così torta sottigliezza, e di così maliziosa scrupolosità, e di così mal impiegata erudizione. Perciò credo, ch' ebbe tutta la ragione Cornelio a Lapide di riprendere questa stessa stortura in Beza, che la derivò dal suo predecessore Calvino: *Inepte, & impie*, dice l' a Lapide, *Beza sequutus Calvinum vertit: non derelinques cadaver meum in sepulcro; animam in cadaver, infernum in sepulcrum histrionica levitate permutans*. Per due motivi assai ragionevolmente ciò disse. Sì perchè fino allora, per confessione dello stesso Calvino, tutt'i Padri, e tutta la Chiesa Greca, e Latina avea quì intesa l' anima per l' anima, e non pel corpo, e l' inferno per l'inferno, e non pel sepolcro; onde questa era in fatti una novità, e novità pericolosa. Sì perchè di fatto da questa novità, appoggiata a questa interpetrazione di questo passo, si pretendeva far nascere la temeraria, e scandalosa sentenza, che l' Anima di Gesù-Cristo non discese nell' inferno, contro l' espresso articolo del Simbolo Costantinopolitano, *tessera* irrefragabile della Cattolicità.

Ma tal condotta non piacque al nostro Anonimo. Nella sua osservazione su questo verso la riprovò espressamente, quantunque protestandone non so qual dispiacere, per vedersi costretto dalla forza della verità, come egli dice, ad impugnare un Cattolico, e a sostenere gli eretici. Fa consistere tutta la pretesa forza della presunta verità nel sapersi anche dai fanciulli, che la voce in-

ſerno nel teſtamento vecchio , e ſpecialmente ne' Salmi, quaſi non mai ſi uſa in altro ſenſo , che di ſepolcro (e manco male , che ſi è ricordato di apporci per lenitivo quel *quaſi* .) E che la voce *anima* altresì nel Levitico *c.* 22. *v.* 11. , ed altrove ſi uſurpa in ſenſo di cadavere ; quì però non ha potuto far uſo di clauſole aggiunte, perchè gli è manifeſtamente contrario il torrente degli eſempj oppoſti . L' altra potente ragione , che preſume di averne, è il vedere , che quaſi tutt' i moderni Critici intendono queſto paſſo così , e finanche il Calmet , che allor, che giova all' intento , è ben un uomo di qualità, e per tutto il reſtante non ha più voce in Capitolo . Io però, che non ſono, nè critico, nè grammatico, nè erudito, e che in oltre non ſon moderno , e cammino all' antica, ed alla buona, come ho proteſtato più volte, non veggo , che il dotto a Lapide abbia quì tutto quel gran torto, che gli ſi dà . Quando ancor non poteſſe in conto alcuno ſoccorrerlo la grammatica Ebrea , credo , che baſtino a giuſtificare il ſuo zelo i due motivi rilevantiſſimi , che ho di ſopra notati . Si trattava in primo luogo , che quegli eretici introducevano una interpetrazione nuova nella Chieſa, e queſto per la ſola novità, in una materia aſſai pericoloſa, e delicata, meritava querela, ſe non cenſura . Si trattava in ſecondo luogo di eſſer già manifeſto il ſiniſtro fine , a cui tendeva una tale interpetrazione: ed era quello di togliere niente meno, che un articolo di fede dal Simbolo, ch' è appunto il *deſcendit ad inferos*. La prava intelligenza, che diede Paolo Samoſateno alla famoſa voce *omouſion* impegnò tutta la Chieſa a riprovarla per quel tempo, ed interdirla. Le voci ſon buone, e ſon ree , permeſſe o vietate , a miſura del ſenſo , che lor ſi appone . Così nel caſo . quando il prender l' anima in ſenſo di corpo , e l'inferno in ſenſo di ſepolcro, non naſconde malignità , non importa la rinnegazione di un Domma , può ben farſi correre ; ma poi ſcoperta la perfidia del fine, e del ſenſo, non è da permetterſi aſſolutamente . Queſto per l' a Lapide mal ripreſo . Che poi dell' Anonimo , che ne fu il poco diſcreto cenſore ? Egli già ſi dichiara per quella ſteſſa eſpoſizione, che nacque da Calvino , e da Beza . Egli ſe ne gloria , e ne previene gli applauſi , e ne ſuppone il conſenſo del pubblico : *Ognun conoſce*, egli dice, *che il ſempliciſſimo ſen-*

ſo

so di queste parole è quello, che da noi si è espresso nella traduzione, e quì la replica, come la più beata cosa del Mondo: *Io so, che nel sepolcro lunga stagion già non mi lasci, e sdegni, che il tuo diletto, e caro sia dei putridi vermi esca infelice*. Poi soggiunge quei due gran motivi del consenso dei critici, e dell' accessione del Calmet. Io primieramente non so, se sia tutto vero, che ognun conosca quel, ch' egli crede. Per me, che pur mi lusingo di essere uno degl' individui comunque della umana Repubblica, confesso apertamente, che non solo non conosco questo, ma parmi di vedere il contrario. Il consenso di una gran parte dei critici moderni non mi fa caso affatto. Se fossero mille, non mi vaglion per uno; già so quel, che n' è per la più gran parte, e specialmente per quella, che più presume di se, che fa più di chiasso, e di fuoco, e di fumo, e ci narra sempre miracoli, e ci reca sempre delle bizzarre, e strane, e strepitose novelle, *& inficeta quamplurima*, *& fucata non pauca*, *& impia nonnulla*. Ne ho parlato abbastanza nei Preliminari, e quì non mi accade dir altro. Pel buono, e savio P. Calmet già potrei dire, ch' ei non dice sol questo, e che prima di questo, avea scritto per lungo, e sempre approvando, la sentenza contraria. Potrei soggiugnere, che in quel suo prontuario vi è di tutto, e che perciò non è maraviglia, se siavi anche questo. Ma non voglio, e non posso dissimulare di esser più che vero, ch' egli a questa sentenza più si mostra inclinato, perchè dice: *Sensus hic magis accedit ad litteram*. benchè per altro non dica, che più faccia al proposito; ciò che sarebbe la vera professione della sua sentenza. potrebbe alcun dire, che non ostante, che più si appressi alla lettera, non ne vien subito, che questo sia il senso vero, e questo debba seguirsi; perchè ben si sa, che nella divina Scrittura vi son delle lettere micidiali, da riprovarsi, e fuggirsi. Ma lasciando anche questo da parte, non ho la menoma difficoltà di concedere, che questa volta quest' uomo saggio, per una svista, e per un momento esser potesse, come strascinato dall' impetuoso torrente del secolo, e dal troppo vento, che ai tempi suoi cominciò a darsi alla professione, ed al nome dei critici: vento, che poi è andato scemando, e debilitandosi, a proporzione dei paradossi, delle stranezze,

delle temerità , dell' abuſo di coteſti Signori. dirò dunque, che allora *humana paſſus eſt*, e ſe ancor ſentiva diverſamente; fece come colui, che trovandoſi fra un eſercito di ſtolti: *ſtolto ſi fa per non parerlo a tanti*.

Dunque, mi ſi dirà, ad onta di tutto queſto critico-filologico torrente avrete voi il coraggio di riprovare la recitata, e tanto applaudita Parafraſi del noſtro recentiſſimo, e letteratiſſimo Anonimo? Riſpondo, che io laſcio a ciaſcuno la libertà di abbracciare, e di rifiutare ciò, che più gli torna, e gli aggrada. La riprovo bensì per me ſteſſo, e per chi vorrà meco ſentirla, dopo che avrò prodotte le mie ragioni. Io dunque dimando riſpettoſamente all' Anonimo, ſe crede, che il noſtro adorabiliſſimo Redentor Gesù-Criſto morì realmente, e che la ſua morte fu vera morte, e non ſolo apparente, e fantaſtica, come certi vecchi, e ſtravaganti eretici delirarono? Io ſuppongo, che sì. Tutto il nuovo Teſtamento riſuona di queſta vera morte, e nella verità di queſta gran morte è collocata tutta la ſperanza della noſtra ſalute, e della noſtra vita. Torno a dimandare: La verità di queſta morte fu poi tutta l' iſteſſa delle altre morti degli uomini, e vale a dire, una ſeparazione reale dell' anima dal corpo, e dico di quell' anima, ch' è una ſoſtanza ſpirituale, intelligente, diſtinta dal corpo, e ſeparabile dal corpo? Suppongo, che ne convenga perfettamente. Nell'udir la gran Meſſa nel dì delle Palme non avrà potuto non ſentire a cantar tutti gli anni da qualche bravo muſico, che faceva da Teſto del Paſſio di S. Matteo, e che con flebile, ma grazioſo, e qualche volta anche nojoſo gorgheggio, avrà replicate più volte quelle grandi parole: *Jeſus autem exclamans voce magna, emiſit ſpiritum*. Andiamo avanti. che fu fatto del Corpo? Mi ſi riſponde: fu depoſto dalla Croce, fu involto *in ſyndone munda*, e fu ſepolto *in monumento novo*. e queſto chi lo dice? Lo narra per lungo l' Evangelio. e lo dice in compendio il Simbolo: *paſſus eſt: ſepultus eſt*. E dell' Anima; parlo ſempre di quell' altra vera ſoſtanza diſtinta dal Corpo, ed uſcita già fuori del corpo, che ne fu fatto? Già non reſtò nel corpo: *emiſit Spiritum*, uſcì fuori; ma dove andò? andò forſe vagando per l'aria, o girando pe' deſerti, come quel maligno ſpirito, di cui parlò Gesù-Criſto, che partito dal corpo dell'

ener-

energumeno, *ambulat per loca inaquosa, quærens requiem, & non inveniens ?* Dio ci guardi da questa bestemmia. Il Simbolo ci disegna la strada di questo viaggio, e dopo aver detto *sepultus est*, soggiunge subito, che *descendit ad inferos*; ciò che non può verificarsi, se non dell' Anima; giacchè il Corpo restò nel sepolcro, dove fu riposto fino al momento della risurrezione. Il Corpo non fu: la Divinità non poteva essere, perchè questa non può nè scendere, nè salire; e sola, non era mai Gesù-Cristo; Fu dunque l' Anima, la vera Anima, non mai scompagnata dalla Divinità: e quest' Anima vera discese nel vero inferno, in quel *seol*, in quel gorgo Ebreo, che significa questa volta, non già il sepolcro, come spesso fra gli Ebrei, ma il vero inferno, come sempre fra Cristiani. Ma io già mi avveggo, che mi affatico invano. L' Anonimo, che fu sempre un Cattolico integerrimo, non solo concede tutto questo, ma si mostra zelantissimo, appunto di quell' articolo del Simbolo *descendit ad inferos*, contro la perfidia di Calvino, e di Beza, sulla fine di questo Argomento. Egregiamente bene. Or si unisca il fine al principio di questo stesso Argomento. Nel principio ha detto, che in questo Salmo si rappresenta una orazione fatta da Gesù-Cristo; e fin quì dice bene. Poi soggiunge: *nel sepolcro*. Se per quel *nel* vuol solo intendersi l' epoca del tempo, in cui fu fatta, cioè nel triduo del sepolcro, anche questo va benissimo. Ma se vuol dirsi, che fu fatta propriamente nel luogo del sepolcro, và malissimo. Già si è detto, che il corpo solo è nel sepolcro, e che l' Anima è nell' inferno. Or chi volete voi, che faccia orazione, il corpo senz' Anima, o più tosto l' Anima senza corpo? Niuno ha mai sognato quest' altro miracolo, che il Corpo di Gesù-Cristo in quel triduo divenisse una materia pensante. Che poi l' Anima nell' inferno potesse ben pensare, e far tutte le funzioni di una sostanza intelligente, senz' altro testo di Scrittura, o decision di Concilio, lo compresero sempre tutti; anzi seppero tutti i Cristiani da S. Pietro, che quell' Anima Santissima esercitò nell' inferno anche una parte della sua predicazione per quei tre giorni, corrispondenti assai bene a' tre anni, che l' aveva esercitata sulla Terra. Ecco il testo Apostolico 1. *Petri c. 3. v. 18. 19. Christus semel pro peccatis nostris mortuus est... vivificatus autem Spiritu. in quo:*

 (cioè

(cioè col quale Spirito vivo) *& his qui in carcere erant Spiritibus veniens prædicavit* . andò nel carcere dei spiriti.: predicò a i spiriti : può altro quì intendersi fuor, che il Limbo de' Padri ? Sicchè niuno incontra difficoltà di farla pregare , giacchè poteva fin anche predicare . Or sentiamo , ch' è quello , che prega in senso del Salmo . Ella , che già si trova nel vero inferno , dice al Signore : *non derelinques animam meam in inferno* ; discorso propriissimo , e naturalissimo. Può esservi cosa più naturale , che quest' anima , che già si trova nel carcere dell' inferno , e non già del sepolcro , dimandi di essere sprigionata di là , dov' era appunto ritenuta , e vale a dire dall' inferno , dov' era , e non già dal sepolcro , ove non era ? Vi è cosa più certa , che tal dimanda fu dell' anima vera , che sola potea farla , e non affatto del corpo , che non era in caso di farla ? Vi è finalmente cosa più incontrastabile , che realissimamente , l' anima vera , dall' inferno vero , in effetto di questa preghiera , fu sprigionata , e ne sortì localmente per salir sulla superficie della terra , a riunirsi col Sacrato suo Corpo , di cui poi ci parla a parte lo stesso Salmo nel membro seguente , con quel *non dabis sanctum tuum videre corruptionem* : cosa , che al solo corpo poteva appartenere , perchè l'anima temer non potea di corruzione veruna ? Abbiamo dunque nell' istesso verso raccolte tutte le verità della nostra santa fede su questo punto ; solo che si esponga a misura , che le circostanze richieggono. Chi dunque ha tentato questi Signori critici , e grammatici moderni a quì stravolgere così mostruosamente i sensi delle parole , senza necessità , contro la verità , colla più assurda improprietà ? A far parlare il corpo , che non può parlare ? A far tacere l' Anima , ch'è sola in caso di parlare ? A collocar la orazione nel luogo , dove non potea farsi ? E a toglierla da quel luogo , dove solo farsi potea ? Ma gridano . La lingua Ebraica . Io già potrei essere in grado di non sentirla quì affatto . Ma no. Si senta pure. Che vuole , che dice la lingua Ebraica ? Vuole , e dice . che la parola *sehol* più spesso dinota il sepolcro , e che per anima qualche volta s'intende il corpo. Oh tutto è questo? Abbiasi tutto per conceduto . Ma dimando : può poi qualche volta significar la prima l' inferno vero ? E la seconda , non significa anche più spesso l' anima vera ?

Sen-

Sento, che sì. Aspettate. E il discernere quando la prima, e la seconda abbiano ad avere l' un senso, o l' altro, da chi può dipendere? Oh questo poi, sento dirmi, non dipende dai Dizionarj. le circostanze, e le qualità della cosa, di cui si tratta, sono i soli giudici competenti di questa discrezione. Dunque i critici han torto. L' Anonimo è male appoggiato. L' antica Chiesa Greca, e Latina l' intese giusta. Quì l'inferno non è il sepolcro; ma il vero inferno. E l' anima non è il corpo, ma l' anima vera. Non ne dico di più, per non offendere il buon criterio, e il buon senso dei miei Lettori.

Notas mihi fecisti vias vitæ, adimplebis me lætitia cum vultu tuo: delectationes in dextera tua usque in finem. Anche questo favorisce molto i grammatici, quando non vogliano dichiararsi per affatto stupidi, o per empiamente contenziosi. Ciò si è bastantemente espresso nella Parafrasi: ed è anche giusto, e lodevole, che si lasci pur qualche cosa all' esercizio della mente, ed alla pietà della riflessione a i lettori. Il voler sempre, e per tutto sminuzzar tutto, talvolta degenera in noja, ed è una specie di oltraggio.

SALMO XVI.

ARGOMENTO.

IL titolo di questo Salmo nell' Ebreo ha : *thephillah le David*, che il Volgato rende: *Oratio David*. Il *le David* Ebreo in alcuni Codici Greci è in dativo: τῷ Δαυὶδ, e ne'Codici emendati in genitivo τοῦ Δαυὶδ. L' Ebreo *le* può servire l'uno e l'altro caso. Quattro sono i Salmi di questo titolo. Fu già detto, che l'intero Salterio è una pubblica, e perpetua orazione della Chiesa. Ciò non vieta, che a questi se ne ascriva il nome, e 'l carattere specialmente, benchè non sia molto facile il rilevarne un motivo, che pienamente soddisfi. Ugon Cardinale stimò, ch'egli è, perchè in questi è tutto una continuata, ed espressa orazione, dove negli altri v' è sempre qualche tratto, che la interrompe, e che propriamente non lo è. Ma questo, se in qualche senso può verificarsi per molti, non è poi vero per tutti. Se non altro, fra quelli, che abbiamo esposti fin quì, il Salmo quinto, e 'l settimo ci presentano appunto apertamente tutta la forma espressa di questa orazione continuata, e frattanto non portano il titolo di orazione di Davide; tanto è sempre vero, che ai più de' titoli manca l' indizio sufficiente della loro vera origine: e stupisco, come questa volta la ragion musica siasi tenuta in silenzio, e non ci abbia trasformato questo Ebreo *thephillah* in una qualche canzonetta, o in una qualche chitarra. L'Autor del Salmo è senza dubbio Davide. Si conviene, ch' Egli l' abbia composto in una delle sue maggiori angustie; ma niuno ardisce prescriverla, perchè non si può realmente. Profitto sempre con piacere della frequenza di queste, o espresse, o tacite confessioni, per sempre più convincere colla continuata sperienza del fatto, che il vero argomen-

to,

to, e la genuina interpetrazione de' Salmi non può mai consistere in quel preteso senso letterale, che si presume far nascere dalla occasione precisa, e dalla particolare istoria del Salmo. Perchè colui, che quì parla nel cospetto di Dio, assicura con libertà, e franchezza estrema la propria giustizia, ed innocenza, fu dedotto da molti, che l'epoca del Salmo esser debba almen quella, che prevenne la miserabil caduta del santo Re; tempo per altro anche questo bastevolmente vago, ed incerto. Ma noi vedremo, che l' espressioni del Salmo avran bisogno di eccezioni e limitazioni per Davide, anche considerato in questo tempo medesimo; ed all' incontro, io potrei dimostrar facilmente, che Davide potea pur dettare, e concepire con tutta la proprietà quei tratti stessi, e quelle sì luminose contestazioni della più pura, ed incontaminata virtù, anche dopo di aver contratta personalmente quella doppia sua macchia di adultero, e di omicida; sol che in Davide si riconosca, com'è troppo giusto, ed altresì necessario, non il solo figlio d'Isai, nè il solo Re di Giuda e d'Israele, ma il Profeta della Chiesa, e 'l tipo, e la figura di Gesù-Cristo. Lo veggo apertamente. Il perdersi di veduta troppo frequentemente questi caratteri, che sono essenzialissimi nell'Autore de' Salmi, fa che si cada in certe bassezze e povertà riguardo all'Autore, e fa, che questi adorabili divinissimi Cantici si sottopongano indecentissimamente a'poco men, che sognati ed arbitrarj precetti dell'arte poetica di Aristotile, o di Orazio, e si pongano in mazzo ed in dozzina colle produzioni de'Pindari, degli Anacreonti, de' Tibulli, e de'Catulli; e fin anche colle più frivole, colle più molli, colle più laide, così dette, nostre Italiane Cantate. Ricalco sempre il chiodo medesimo, perchè desidero profondarlo altamente nel cuore de'miei buoni Lettori, e purgare, e vendicar quanto posso dalla profanazione del secolo la sacrosanta divina parola.

Qual è dunque l' argomento di questo Salmo? dimandatene S. Girolamo, che n'è ben pratico, e vi dirà, ch' egli è uno in due. *Vox Christi in passione, & vox Ecclesiæ in tribulatione*. Ed ecco come la sola via dello spirito ci chiama nel sentiero della giustizia, e della verità, e ci sviluppa da tutti gl'intrighi, ed inconvenienti. Così riconosciamo in Davide un Profeta, e questo era

giusto;

giusto; e nel Salmo una profezia; e questo era necessario. Così troveremo tutte l'espressioni del Salmo giustissime, e veracissime in tutta la pienezza della lor enfasi. Se voi cercate una giustizia senza macchia, una innocenza senza ruga, un labbro che non ha dolo, un cuore esaminato a tutta prova, e trovato oro purissimo, un anima che sulla fiducia delle divine promesse intraprende ogn'impresa più ardua, sostiene ogni tormento più fiero, calca ogni strada più dura: se voi dimandate un uomo, che sperimenti la maggior effusione della divina clemenza, la maggior prontezza della divina assistenza, e i maggiori prodigj della divina protezione, e che sia da Dio custodito in tutto il rigor della lettera, anche più che la pupilla degli occhi: se voi chiedete un Eroe tanto sicuro di se, che si comprometta espressamente e indubitatamente d'esser tosto presentato all' alto divino cospetto, per godervi la bellezza del volto di Dio, e per esservi eternamente satollato ed inebriato dal torrente delle divine dolcezze, e della divina gloria: dico, se voi cercate veramente, precisamente, ed in tutto, la pienezza, e l'ampiezza di quest' espressioni, che son quelle appunto del Salmo; già non dirò, che in Davide, come Davide, non ne vedrete vestigio: dirò bene, che vi vedrete sol l'ombra, e la parte, che non soddisfa, che non eguaglia, che non riempie tutta la forza, e la energia della lettera istessa del Salmo. Se voi porrete nella più esatta bilancia il Salmo, e Davide, Davide assolutamente si troverà di molto peso mancante, e la bilancia trabocchertà precipitosamente dalla parte del Salmo, e sarete perciò costretto a confessare, che a parlar giusto ed esatto, questo Salmo non è fatto propriamente per lui. Ma se voi porrete in disparte Davide come Davide, e cercherete l'uomo giusto ed innocente, e ingiustamente, ed orribilmente perseguitato ed afflitto, e miracolosamente protetto, e prodigiosamente beato (quale appunto è l'uomo, che parla nel Salmo) in Gesù-Cristo, come capo, e nella Chiesa, come suo corpo; voi tutto eguaglierete perfettamente. tutto sarà vero in ogni senso, e senza eccezione, o limitazione per ombra: e più tosto vi mancherà l'enfasi, tuttochè forte ed inoltrata, del Salmo, che la verità nel soggetto, a cui la verrete applicando. Così pure, se voi cercate nemici, che fin si cimentano a resistere all'istessa onnipotenza, significata

gnificata nel Salmo per la destra di Dio : che circondano, assediano, e stringono, ed affliggono per ogni parte quel giusto : che da se lo discacciano con orgoglio, che l'insidiano con malizia, che l'assalgono con ferocia più, che leonina ; nè pur dico, che non ne avrete qualche traccia nei particolari nemici di Davide ; ma vi replico come sopra, che voi pei nemici di Davide troverete il Salmo eccessivo, ed iperbolico, e per ridur le parole al livello del fatto, molto dovrete detrarre alla forza del loro significato. Ma se voi cercate questi nemici del Salmo nella perversità de' Demonj, nella rabbia, nella crudeltà, e nella perfidia de' persecutori di Gesù-Cristo, e della Chiesa suo corpo, sua figlia, e sua sposa, niente sarà più vero, niente sarà più giusto di quel, che il Salmo dell'empietà, della ostinazione, della superbia, della barbarie dei nemici di questo Giusto ci esprime. L' ho dunque già detto. Nel Salmo parla il Giusto assoluto, ed in sostanza, e parla orando al suo Dio. Il compendio della sua orazione è questo. Dimanda udienza all' Altissimo, che si rappresenta, come seduto nel suo Tribunale, per far la giustizia a chi la merita. Quì non si tratta di chiedere, nè di far grazie. Si parla sol di giustizia. Cosa, che Davide poco decentemente far poteva in qualsivoglia circostanza della sua vita, se non in forza di molte modificazioni, eccezioni, e riserve, o riguardo ad un tal uomo, e per una tal causa ; picciolezza, che riduce il Salmo in angustia. Dice voler essere ascoltato, a patto di non cercare, che il giusto, e di non proferire, che il vero. Si protesta di non voler altro giudice in tutto l' Universo, fuor che Dio solo, perchè in Dio solo conosce quegli occhi, che tutto veggono, e quella rettitudine, ch' è inalterabile. Entra nel merito della causa, e comincia a perorarla dal fondamento dei proprj suoi meriti, come prima essenzial materia di un giudizio, che non deve aggirarsi, che tra' limiti di un' esatta, e severa giustizia. Non pretende, che stiasi al semplice suo detto, nè chiama altronde i testimonj, perchè con un Giudice, ed in un giudizio di questa natura, la testimonianza anche di tutte le creature non vale. Egli sa bene, e sa, che il Giudice, è assai più di lui ben inteso, che ogni uomo è bugiardo. E che l' uomo non vede, se non ciò, che comparisce al di fuori.

ri , e quì si tratta della vera giustizia , ch' è dentro , e dove alcuna delle creature non può penetrare . Chiama dunque un testimonio irricusabile , ed infallibile , qual' è il Giudice, qual è Dio stesso. Tu sai, gli dice, in quanti modi hai posta allo sperimento la fedeltà del mio cuore , e come l' hai provata col fuoco delle più violente tentazioni, delle più crudeli persecuzioni, delle più aspre tribolazioni : e come in niun tempo , in niun caso , in niun modo , in niun grado l' hai ritrovata mancante , e riprensibile. oh certo , che Davide in niun' ora della sua vita , ed in niun senso avrebbe potuta concepire , come solo per se, questa troppo avvanzata rappresentanza ! Se quì non è Gesù-Cristo , che parla , o lo Spirito della Chiesa , ciò, ch' è lo stesso , noi non ci troviamo affatto nei conti. Prosiegue a protestare in faccia a quel Giudice , che sà tutto , ch' egli non pensò , nè parlò mai co' pensieri , e col linguaggio degli uomini , e che a costo dei viaggi, e delle strade , e degl' incontri più duri , altro mai non ebbe presente , che la divina legge , e la divina parola. Continua come per mostrar, ch' egli è tuttavia nella disposizione , e risoluzione medesima : Dice , ch' egli non vuol essere mosso un sol punto da quella sua situazione , e da quel tenore di vita, ma nel tempo stesso fa conoscere, ch' egli non è per se stesso capace a sostenervisi, e che nè pur deve a se stesso l' esservisi introdotto , e lo aver perseverato ; ma che tutta la sua giustizia, e fedeltà, e costanza era opera , e dono del gran braccio di Dio . A lui stesso perciò ne dimanda la conferma , e la continuazione. Con perfetta fiducia , confidenza , e libertà se ne compromette, ricordandogli quanto in passato ad ogni sua preghiera avea fatto di misericordioso , e di maraviglioso , e sempre più replicandogli a fare in seguito altrettanto , ed a custodirlo , ed averlo sì caro , come care , e gelose si custodiscono le pupille degli occhi , ed a nasconderlo sotto le sue ali , come le biocche vi nascondono i loro amati pulcini. E chi è mai, che dir si possa in tutta verità pupilla degli occhi di Dio, se non quel solo , ch' è lo splendore della sua gloria ? E quella sola , ch' è la colomba sola amorosa, ed amata del cuor di Dio ? Dopo questo , che già bastava per tutta perorazione , e per certa vittoria della causa ; ad abbondanza gli viene a descrivere la crudeltà , la superbia,

bia, le persecuzioni dei suoi nemici, e torna subito alla preghiera, per esserne prontamente difeso, e liberato. Gli suggerisce ciò, che vorrebbe ne facesse. gli rappresenta quello, che fanno. e subito in vece di far proferire al Giudice la sentenza, la proferisce egli stesso alla presenza del Giudice, e ne trionfa. Il Giudice, che non risponde, la conferma col silenzio. E questo è il Salmo.

PARA-

PARAFRASI

DEL SALMO XVI.

v. 1. Exaudi Domine justitiam meam: intende deprecationem meam.

FOnte, e mare, e Sol del giusto,
Dio del Cielo, e Re del Mondo,
Del tuo Trono al piede augusto
Lagrimante il cuor diffondo;
Deh m'ascolta: a Te ragiono,[1]
Son oppresso, e giusto io sono.

II.

v. 2. Auribus percipe orationem meam: non in labiis dolosis.

Gran principio, e autor del vero,
Protettor degl' innocenti,
A te parla un cuor sincero,
Porgi orecchio ai miei lamenti;
Se il mio labbro è senza inganno,
E se ingiusto è il mio tiranno.

III.

v. 3. De vultu tuo judiciū meum prodeat: oculi tui videant æquitates.

Il giudizio del mio dritto
Dal tuo volto, e dal tuo soglio
Sia dettato, e sia prescritto.
Altro Giudice non voglio.
Giusto sei: fallir non puoi:
Tutto è chiaro agli occhi tuoi.

O mio

(1) Si avverta sempre, che l'uomo giusto in rigore è un solo, ed è Gesù-Cristo. Ciò non vieta però, che talvolta qualche anima buona, specialmente in qualche sua gran tribolazione possa attribuirsi tal titolo, o in senso relativo, o anche in senso assoluto, ma largo, e come per indulgenza; purchè il faccia con umiltà, come quì, e non con aria di presunzione e di orgoglio.

IV.

O mio Dio, tu già provasti
Di qual tempra è questo cuore:
Nella notte il visitasti
Del tormento, e del dolore,
Dell' angustia, e del periglio,
Della fuga, e dell' esiglio.

v. 4. Probasti cor meum, & visitasti nocte

V.

Ricercasti ogni mia vena,
Come fuoco il puro argento:
Mi esponesti nell' arena,
Al bersaglio, ed al cimento;
Ed in me non fu trovato,
Nè querela, nè peccato.

igne me examinasti, & non est inventa in me iniquitas.

VI.

Tacqui ognor, sofferfi, a segno
Di non dare al seno oppresso
Di vendetta, o pur di sdegno
Un respiro, un segno espresso;
Nè la umana opposta usanza
Pervertì la mia costanza.

v. 5. Ut non loquatur os meum opera hominum:

VII.

Di tua legge elessi, e tenni
Il più rigido sentiero:
Declinai dal mal, mi astenni
Dal peccar, fin col pensiero:
Ogni asprezza tollerai,
Ogni affronto divorai.

propter verba labiorum tuorum ego custodivi vias duras.

VIII.

Per serbarti i patti illesi,
M' aggirai fra balze, e rupi:
Vie difficili intrapresi:
Abitai negli antri cupi:
Vissi d' erbe colle belve
Pe' deserti, e per le selve.

Non

IX.

v.6. Perfice gressus meos in semitis tuis: ut non moveantur vestigia mea.

Non m' increſce, ah no, mio Dio,
Di penar per le tue leggi;
Ma ſai pur, che un uom ſon io
Frale, infermo; ah tu mi reggi:
Tu conferma le mie piante
Nelle vie tue giuſte e ſante.

X.

v.7. Ego clamavi, quoniam exaudiſti me Deus.

Or ſe a Te gridai, ſe grido
Confidente, ed importuno,
E', che al ſuon d' ogni mio ſtrido
Giunſe pronto ed opportuno,
E ſpiccò veloce il corſo,
Più che lampo, il tuo ſoccorſo.

XI.

inclina aurem tuam mihi, & exaudi verba mea. v.8. Mirifica miſericordias tuas:

Dunque a me l' orecchio inchina:
Il tuo fido accogli, aſcolta;
Ma ſia nuova, e pellegrina,
Sia ſtupenda queſta volta
La pietà dell' accoglienza,
La virtù dell' aſſiſtenza.

XII.

qui ſalvos facis ſperantes in te.

Se propizio ognor tu ſei
Ai tuoi cari, ai fidi tuoi:
Se ne' caſi acerbi e rei
Guardi il Giuſto, e ſalvo il vuoi;
Ecco il caſo, e il più funeſto,
Di moſtrarlo il tempo è queſto.

XIII.

v.9. A reſiſtentibus dextera tua.

Sai, che fu dell' odio altrui
L' ingiuſtiſſima ſorgente,
Ch' io ti piacqui, e da Te fui,
Per tua propria e cura e mente,
Per tua grazia, e per tuo dono,
Deſtinato al regno, al trono.

Di

XIV.

Di malnata gelosia
Quindi il perfido delira:
Spuma rabbia iniqua, e ria:
Contro a Te, mio Dio, si adira;
E con arti infami e triste
Al tuo braccio, e a Te resiste.

XV.

Dunque d'ira ardi, e sfavilla,
Poich'è tuo, non mio l'impegno:
Guarda me, qual tua pupilla;
Poich'è tuo, non mio quel regno:
L'ali tue m'apri, e distendi,
Mi proteggi, e mi difendi.

custodi me ut pupillam oculi.

v. 10. *Sub umbra alarum tuarum protege me.*

XVI.

Non mi vedi armato in faccia
L'avversario mio possente,
Che m'insulta, e mi minaccia,
E digrigna, e arruota il dente,
E mi caccia, e m'urta, e preme,
E gorgoglia, e rugge, e freme?

a facie impiorum qui me afflixerunt.

XVII.

D'ogn'intorno, oimè, m'han cinto,
Non ho varco, e non ho scampo:
Nel lor seno han tutto estinto
Di ragione ogni buon lampo:
L'empie viscere, e 'l cuor vano
Crudi han chiuso al senso umano.

v. 11. *Inimici mei animam meam circumdederunt: adipem suum concluserunt.*

XVIII.

Esecrabili, superbe,
Spaventose, velenose,
Fiere, orrende, immani, acerbe
Son le voci, son le cose,
Che il lor labbro proferisce,
Che il lor cuore concepisce.

os eorum loquutum est superbiam.

XIX.

v. 12. Projicientes me

Non è ſazia la lor rabbia,
Ch' io fuggj dal patrio ſuolo,
Ch' io calcai l' arida ſabbia
De' deſerti, errante, e ſolo;
Arſo al Sol, tremante al gelo
Sotto ignoto, e ſtranio Cielo.

XX.

nunc circumdederunt me.

Fin nel vaſto ermo deſerto
M' han cercato, e m' han raggiunto:
M' han vietato il campo aperto,
M' han riſtretto in un ſol punto;
E d' intorno a lacerarmi
Volgon gli occhi, i paſſi, e l'armi.

XXI.

oculos suos statuerunt declinare in terram.

L' occhio torbido, e ſanguigno
Sempre han fitto in ſul terreno,
Chiaro interpetre maligno
Del crudel protervo ſeno:
Certo indizio di ſpietata
Dura mente, ed oſtinata.

XXII.

v. 13. Susceperunt me ſicut leo paratus ad prædam: & ſicut catulus leonis habitans in abditis.

Qual lione, o lioncino
A predar feroce anela,
Scorre l' erta, e va pel chino,
Cerca un antro, e vi ſi cela,
E di fame, e d' ira carco
La ſua preda attende al varco:

XXIII.

Ah, mio Dio, ſe più mi aggiro
In queſt' orrido periglio,
Non mi avvanza più reſpiro,
Già mi ſento in ſen l' artiglio,
Già ſi lancia dalla tana
Il leone, e già mi sbrana.

Ah,

XXIV.

Ah, Signor, ſorgi, precorri
Nell'aſſalto il moſtro orrendo:
Vieni, vola, e mi ſoccorri,
E col fulmine tremendo
L'empio abbatti, opprimi, atterra,
Che ſuperbo a te fa guerra.

v.14. Exurge Domine, præveni eum, & ſupplanta eum.

XXV.

Me dall'empio, e dall'affanno
Vincitor ſviluppa, e togli:
La tua ſpada al mio tiranno
Di tua man ſvelli e ritogli;
Se per Te pugnar ripugna,
Se t'inſulta, e ſe t'impugna.

eripe animam meam ab impio: frameam tuam ab inimicis manus tuæ.

XXVI.

E'l mio brando eletto, invitto,
Che per te mi pende al fianco,
Torni al campo, ed al conflitto,
Di ruotar non ſia mai ſtanco
Sulle ſquadre oppreſſe, e dome
De'nemici del tuo nome.

XXVII.

Ah, Signor, ſcarſo e riſtretto
De'tuoi fidi è il buon drappello;
Deh, dal tuo popol diletto
L'empio popolo rubello
Allontana oggi, e dividi;
O lo ſtermina, e l'uccidi.

v.15. Domine a paucis de terra divide eos

XXVIII.

Impinguarono gl'ingrati
L'empio ventre, e l'empia vita
De'tuoi doni più ſerbati,
D'ogni coſa più gradita;
De'tuoi beni or l'abbondanza
Gli ha levati a tal baldanza.

in vita eorum de abſconditis tuis adimpletus eſt venter eorum.

XXIX.

v. 16. Saturati sunt filiis, & dimiserunt reliquias suas parvulis suis.

Van fastosi d'ampia prole,
D'alti tetti, e campi immensi,
E di quanto, o nutra il Sole,
O la terra, o il mar dispensi;
Lascian poi de' pingui arredi
Ricchi avvanzi ai figli eredi.

XXX.

Ma già veggo in lontananza
La perfidia al fin dispersa:
Veggo al fin la tracotanza
Serva, afflitta, al Mondo avversa;
Nè lasciar, ch' eterno esiglio,
In retaggio il Padre al Figlio.

XXXI.

v.17. Ego autem in justitia apparebo conspectui tuo

Io per me non altro imploro,
Che il candor dell'alma in petto;
Nè ripien d'altro tesoro
Apparir nel tuo cospetto;
Dove ognor, mio Dio, festeggia
Il tuo Tempio, e la tua Reggia.

XXXII.

satiabor cum apparuerit gloria tua.

Sol farò ben sazio allora,
Che del tuo divin sembiante
Rivedrò la bella aurora,
E'l meriggio fiammeggiante,
Sulla scorta del tuo raggio,
Dopo il mio mortal viaggio.

COM-

COMMENTARIO DEL SALMO XVI.

E*Xaudi Domine justitiam meam : intende deprecationem meam : auribus percipe orationem meam non in labiis dolosis*. S. Girolamo nelle Bibbie Regie di Parigi ha: *audi Deus justum*. In altre edizioni : *audi Domine justitiam*, senza il *meam*, che manca altresì nell'Ebreo, ed in Simmaco, e Teodozione. Simmaco traduce : *Domine justitiæ*. Il Caldeo : *Suscipe deprecationem meam in justitia*. Così abbiamo da queste varianti, che in una la giustizia si attribuisce alla persona, che parla : *audi justum ;* in un'altra alla causa, di cui parla: *exaudi justitiam ;* in un'altra a Dio, a cui si parla: *Domine justitiæ*. Tutto può correr bene, e senza la menoma improprietà. Le applicazioni alla causa, ed a Dio in ogni sistema si trovano esattissime. La sola applicazione a chi parla, nella supposizione di far parlar Davide come Davide, può incontrare, ed ha di fatto incontrata qualche difficoltà. S. Girolamo nel Breviario quì riferisce, che alcuni Ebrei, all'usanza delle loro ridicole riflessioni, ed inopportune moralità, furon di avviso, che la jattanza, di cui per loro conto il Profeta santo si rese colpevole col canto di questo Salmo, fu la cagione funesta, che Iddio lo abbandonasse a se stesso, e cadesse, come, e dove già cadde. Agli Ebrei, non senza qualche stupore, mostrò di uniformarsi lo stesso grande Adamanzio, che nell' Omilia 9. sopra Ezecchiele riprovò in Davide la più gran parte dell' espressioni di questo Salmo; aggiungendo, che perchè questa volta egli disse quel che dir non dovea, fu perciò tentato, e privato del divino ajuto; acciò sperimentasse di che fosse capace la umana infermità, e fu permesso d'incorrere nell'adulterio, e nell'omicidio. Già Origene, non meno che quegli Ebrei, quì s'inganna. L'espressioni del Salmo, sol che vengano ben intese; anche applicate a Davide come Davide; niente contengono di riprensibile. E' perciò chiaro da ciò, che nell'essere interpetrate per Da-

vide assolutamente richieggono il più circospetto e delicato maneggio, perchè non giungano dure, e poco meno che scandalose a' Lettori. Di fatto gli Estensori del Giornal Letterario di Padova ripresero acremente il nostro Anonimo, perchè appoggiatosi appunto alla versione dell' *audi justum*, e già parlando in persona di Davide, cominciò questa sua parafrasi senza tante cerimonie, ed alla brusca, così: *Odi un Giusto che prega, e le mie voci e i voti ascolta . . . in questa fronte guarda se trovi scritto alcun delitto*. Al che gli Estensori soggiungono: *Ben si rileva, che il Parafraste tutt' occupato la fantasia dalle Romanzesche maniere degli Etnici Poeti, e degli Scenici Eroismi . . . . fa un gran torto al piissimo Re Davide, costituendolo alla presenza di Dio per offrirgli le sue preghiere con un fasto di Argante, o di Artabano . . . . così fatto avrebbe parlar Metastasio un superbo e barbaro Re Persiano al Macedone sul teatro; ma non parlan così i Santi innanzi a Dio*. Non parmi, che questi Signori abbiano tutto il torto. L'aria dell'Oratore di questa Parafrasi è tutta teatrale, e troppo gigantesca: potea dirsi l'equivalente, ma senza quella cresta levata, e quel petto sì tronfio da Paladino di Francia. Se Origene non perdonò neppure alla stessa semplicità dell'espressioni del Salmo, pensate, che avrebbe detto della caricatura di questa Parafrasi! Del rimanente il testo niente ha d'improprio. Fu già detto nell'argomento, che facendosi quì parlar Davide, non intendevasi la giustizia assoluta, ma la relativa, e quell' *audi justum* può ben valere per *justum verbum*, per *justam causam*. Onde S. Attanasio quì: *Justitiam hoc loco, non quasi jactabundus dixit, nec quasi se justum ostentet, sed ut qui juste auxilium postulet*. V'è pure il caso, che un uomo, anche con Dio parlando, e Dio supplicando, possa senza colpa produrre la stessa sua personale innocenza, e non relativa; purchè si faccia colla dovuta umiltà e semplicità di cuore, e senz'ombra di presunzione ed arroganza. Il santo Re Ezecchia al *c.* 38. 3. d'Isaia innocentissimamente così parlò al Signore: *Obsecro, Domine, memento quæso, quomodo ambulaverim coram te in veritate, & in corde perfecto, & quod bonum est in oculis tuis fecerim*. Però si osservino i segni espressi della umiltà del supplicante in quell' *obsecro Domine*, e nella replica di quel *memento quæso*. Questo per

Da-

Davide. Che poi per Gesù-Cristo, e per lo spirito della Chiesa, ch' è il più vero personaggio rappresentato dal Salmo? L'ho già detto; nè mai m'increice di replicarlo. Quì solo svaniscono tutte le difficoltà; quì solo non si corre pericolo di dir troppo: e quì soltanto, nè Origene, nè gli Estensori di Padova, nè gli stessi Ebrei trovar potrebbero di che offendersi, o di che ridire. Quì francamente può parlarsi della giustizia personale ed assoluta, e senz' altra modificazione e limitazione, poich' ella è vera, ed è tutta. Potrà mai dubitarsi, che l'Uomo-Dio, preso nel suo tutto, dica troppo della sua giustizia, anche nel cospetto del divino suo Padre, quando Egli è il solo Giusto per antonomasia, l'origine e l'esemplare d'ogni nostra giustizia, e finalmente quello, di cui fu scritto, che: *non rapinam arbitratus est esse se æqualem Deo?* In veduta di dimostrazioni così palpabili, chi non deriderà con giustizia gl'ingiusti derisori de' sensi spirituali de' Salmi?

De vultu tuo judicium meum prodeat: oculi tui videant æquitates. Uscire il giudizio dal volto, dal cospetto, dal Trono, dal Tribunale di Dio, è lo stesso, che l'uscir da Dio come Giudice pubblico della verità, e vindice della innocenza, e così rendersi noto all' universo. Può intendersi di un giudizio di assoluzione per se, e di condanna pe' suoi nemici: cose che sono inseparabili in una causa di accusa, e di difesa. Se l'accusato si assolve, l'accusator si condanna. Può anche intendersi quel *judicium*, come altrove, per la pena richiesta, e sollecitata su i delinquenti. Distinzioni, che molto affannano i Critici, ma che, a ben riflettersi, niente aggiungono al concetto, che preso nella sua semplicità, dice tutto questo. Un tempo leggevasi: *oculi mei*, in vece di *oculi tui*. S. Girolamo lo riprovò con ragione. Il *judicium meum* richiede necessariamente l'*oculi tui*. La causa è del supplicante, ma il vederla è del Giudice. Se resta l'incarico di vederla al supplicante medesimo, non è più supplicante, nè giudicato, ma Giudice.

Probasti cor meum, & visitasti nocte: igne me examinasti, & non est inventa in me iniquitas. Coloro, che spiegano il Salmo per Davide, spiegano quel *visitasti nocte* per quella notte, in cui Davide sorprese Saulle dormente nel campo, e potendolo uccidere, non l'uccise;

ciò che va bene quanto basta. Ma tutto l'intiero verso, come ben nota Eusebio, oltrepassa tutta la umana imbecillità, e non può verificarsi appieno, se non in Cristo. Se dunque per Cristo istesso intender vogliamo anche la notte naturale, avremo più strade aperte per opportunamente spiegarlo. Il Redentore, che di giorno si occupava a trattar cogli uomini, consumava le notti in trattar con Dio: *& erat pernoctans in oratione Dei*. La sua famosa orazione nell' orto di Gessemani, nella quale accettò il calice della sua passione, e della sua morte, fu anch' ella di notte. La sua cattura, la sua presentazione a' Giudici il suo trasporto da Pilato ad Erode, e da Erode a Pilato, la sua flagellazione, la sua coronazione di spine, ed una gran parte della sua passione fu, com'è verisimile, di notte, ed in questa sì, che può dirsi, che fu visitato, e provato, e che in Lui non si trovò segno di resistenza, di risentimento, di difetto immaginabile: *tamquam agnus ad victimam ductus est*. Se poi si parla della notte metaforica, che s' interpetra per ogni genere di tribolazioni, la proprietà dell' applicazione è la stessa. Niuno mai de'mortali fu da Dio provato con calunnie più nere, con rimproveri più acerbi, con ingiustizie più indegne, con dolori più crudi, con morte più infame; e niuno fu ritrovato a quel segno a tutta prova innocente.

Ut non loquatur os meum opera hominum: propter verba labiorum tuorum ego custodivi vias duras. Lasciando da parte la varia Rabbinica lezione di questo primo membro, che oscura il senso, e non ben corrisponde al filo del Salmo, ed è perciò giustamente posposta alla lezione Volgata da quasi tutti gl' Interpetri, e fermandoci in questa, è chiaro, che per quell' *opera hominum* quì s' intendono le malvage, e non le buone. Nel linguaggio della Scrittura, le opere degli uomini sono i peccati; onde l' Apostolo nella 1. ai Corintj. 3. 34. *Nonne vos carnales estis, & secundum hominem ambulatis?* Linguaggio sapientissimo, che ci assicura della contaminazione del fondo della umana natura, e che l' uomo abbandonato a se stesso, non è che miserie, e peccati. Quì dunque questo giusto protesta, che niente ha di comune cogli uomini, e colle opere loro: protesta, che solo sta bene sul labbro di Gesù-Cristo. Quì mi sovviene, e mi piace notar di passaggio, che tutte le volte,

che

che ha bisognato fin quì, o che occorrerà in progresso di singolarizzar la perfetta, ed assoluta innocenza di nostro Signor Gesù-Cristo, non ho preteso, nè presumerò giammai d' inferire il menomo pregiudizio a tutto ciò, che la Chiesa crede, e confessa, e che il santo Tridentino Concilio ha definito per la purità, ed integrità, ed illibatezza dell' anima innocentissima della gran Madre di Dio. Ma parlo, e proseguirò a parlare su questo punto alla maniera delle Scritture, e dei Padri. Ho spiegato nella Parafrasi bastevolmente i legittimi sensi di quell'*ego custodivi vias duras*, nè per istruzione dei miei Lettori quì occorrerebbe dir altro. Ma il nostro Anonimo quì mi arresta, e vuol, che ne dica qualche cosa di più. Egli nella osservazione sul verso 3., e 4. dopo aver riportate le varie lezioni, che quasi tutti gl' Interpetri ci ripetono, e che in parte ho tralasciate come inutili, viene a dirci, che: *Questo vias duras, non si sa che dinoti. Voglion altri, che siano i precetti divini, e le anguste vie, per cui dee camminare il giusto: altri il vias duras intendono vias perversas, e che dinoti in senso contrario: custodivi, cavi, ne patrarem facinora perversa*. Accenna poi la notissima versione di S. Girolamo, di Simmaco, e di altri, che in luogo di *vias duras* traducono *vias latronis*; indi lasciando intatta la spiega del *vias duras* per le anguste vie della virtù, riprova sol la seconda, ch' è l'opposta, nè con altra ragione, se non con quella, che il *fur*, e il ladro non significa generalmente ogni empio; ragione, che non mi sembra invincibile, poichè non è nuova, nè nella Scrittura divina, nè nei Scrittori profani la figura, che mette la specie in luogo del genere, e l' individuo in luogo della specie. Io per me ho creduto, che stia quì benissimo l' uno, e l' altro senso, e gli ho espressi entrambi nella Parafrasi alla strofa settima, come il lettore potrà riconoscere. La più potente ragione, che ciò sostiene, è quella, che i fondi reali di questi due sensi son sempre inseparabili in un Giusto. Egli è tenuto ad un tempo a fare il bene, ed a fuggire il male. Quel *declina a malo, & fac bonum* dello stesso Salmista fu già da me ricordato, e dovrà replicarsi quante volte bisognerà, perchè bisogna assai spesso. Ma non è questo il motivo, per cui l' Anonimo mi ha quì fermato. Egli continuando, soggiunge: *Il Titelmanno*

già

già ci riconosce in questo ladro il Diavolo, e il custodivi vias latronis, seu diaboli, vuol che sia il guardarsi attentamente da ciò, ch' egli machina contro di noi. Ma Davide aveva altro in mente. Quando anche il pio Titelmanno avesse quì così detto, non era poi qualche mostro da far paura. Subito, che si lasciasse correr quel senso secondo, ch' egli senza sufficiente motivo ha riprovato; e posto, che questo Giusto protestar dovesse, ch' egli si era guardato dal cammino degli empj, niente era più naturale, anzi niente più necessario, che il far entrar nel catalogo di questi empj il Demonio; anzi il metterlo in capo di lista, ed anche solo, perchè solo è l'inventore, e l'instigatore di ogni genere di empietà. Ma il caso strano è poi, che il povero Titelmanno in questo membro del Salmo non ha parlato affatto, nè di questo, nè di altro. Lo ha saltato di botto, e dopo aver detta qualche cosa sul *non loquatur opera hominum* del verso 5. è passato di slancio al verso nono, per interpetrar quell'*a resistentibus dextræ tuæ custodi me*. E quì è poi solamente dove parla del Demonio. Ecco le parole: *Versu nono. A resistentibus dexteræ tuæ custodi me. Quod modo dicuntur pravi Dæmones, hominesque perversi resistere dexteræ Dei, ipsum est, quod Psalmo decimo dicitur quod destruant, quæ perficit Deus;* indi prosiegue a provarlo coll' Evangelio. Perchè dunque venerato il mio Anonimo hai quì preteso far passar per inetto, e per ridicolo, almeno presso la gente superficiale, questo Interpetre, non mai degno di riso, e spesso citato con onore dagli Espositori più gravi; col dirci: che il Titelmanno, già ci riconosce in questo ladro il Diavolo? O voi lo avete letto, e veduto, o no? Rispondete ciò, che volete, avrete sempre il gran torto. Ma è poi sopraggiunto chi ha resa a lui la pariglia su questo verso medesimo, e parmi, che l' abbia fatto con quella bastante ragione, ch' egli affatto non ebbe sul buon Titelmanno. Il suo contradittore fu lo stesso sopracitato foglio letterario; che si esprime così: *Dimentico egli di aver fatto comparire il Salmista con una teatrale franchezza avanti a Dio, vantandosi di esser giusto, quì poi lo fa comparire un ladrone, il qual campa la sua vita di prede; così interpetrando quelle parole* (custodivi vias duras) *: Vò tra selve vivendo ognor di prede; e poi così esprimendosi: Davide giva per le campa-*

pagne, e vivea predando a guisa di ladro; e quel ch' è peggio egli fa Iddio Autore di un tal supposto, ed ingiusto proceder di Davide, soggiungendo, che non si sarebbe mai ridotto a tale stato, se non ne avesse avuto espresso comando dal Signore: Quis talia fando... temperet a lacrymis? Indi lo stesso foglio prosiegue a rimproverarlo in una forma ben mortificante, ch' io non usurpo, nè approvo: ed in fine ci propone la vera interpetrazione di quel membro, ch' io ritrovo giustissima, e che senza questo avea fatta anche mia, come può leggersi nella strofa ottava della mia Parafrasi. Dice, che il perseguitato Davide scorrea quà, e là, per non inciampar nelle insidie, che tese gli erano, in quella guisa appunto, che fa un ladro inseguito da' Ministri della Giustizia: e che lo sciagurato andava per sentieri inospiti, cercava di nascondersi negli antri, fra le montagne, e per le foreste ec. Questo evidentemente, ed egregiamente salva ad un tempo il decoro della divina Parola, del Santo Profeta, e di Dio medesimo; ed inoltre corrisponde *ad litteram* a quella versione di Simmaco, di S. Girolamo, e di altri. Così credo opportunamente, e bastevolmente vendicato Titelmanno. Coll'applicarsi poi questo Comma a Gesù-Cristo, ed agli eletti suoi membri, ivi è, che ritrova il suo perfetto, ed intiero significato. Già senza partirci da questo *vias latronis* nel giusto senso già esposto, avremo di che verificarlo letteralmente in Gesù-Cristo, ed in altri più millioni di Eroi suoi fedeli, suoi figli, e suoi membri. Egli stesso, e per una special divina dispensazione, ed economia, fu più volte nel caso di fuggir dal Tempio, e da Gerusalemme, uscir dalla stessa Giudea, ed abitar fra i deserti, e fra i Monti; onde egli stesso ebbe a dire: *Vulpes foveas habent, & volucres Cæli nidos: filius autem hominis non habet ubi caput reclinet*. Delle fughe, degli esilj, e delle aspre, e lunghe peregrinazioni, e delle foreste, e delle caverne frequentate dai primitivi fedeli nel corso di tre secoli, perchè cacciati dal furore delle persecuzioni, e dei Tiranni, chi saprebbe abbastanza descrivere la durezza, o tesserne il catalogo? E non fu lo stesso dei Cristiani anticipati, dico di quei Profeti, e di quei Santi della stessa Sinagoga, dei quali l' Apostolo favellò nel *cap.* 11. *v.* 37. agli Ebrei, che: *circuierunt in melotis*,

in

in pellibus caprinis, egentes angustiati afflicti ... in solitudinibus errantes, in montibus, & speluncis, & in cavernis terræ? Tutti questi realmente *propter verba labiorum Dei custodierunt vias duras*, ed anche *vias latronis;* perchè i ladroni ivi albergano, dove questi albergavano, e per quelle strade camminano, per le quali questi camminavano. Diremo dunque, che questi pure s' indussero, e si avvezzarono a *vivere rapto*, come senza motivo, e non senza scandalo si è preteso per Davide?

Perfice gressus meos in semitis tuis, ut non moveantur vestigia mea. S. Girolamo ha, *sustenta*. Questo verso nel punto stesso, che l' ho scritto, mi suggerisce un argomento, che credo dimostrativo; non men per discernere ciò, che precisamente debba intendersi per le vie del verso precedente, che per tutto il sistema, e la intelligenza del Salmo. Quali sono quì queste strade, nelle quali chi parla dimanda di essere confermato, e sostentato? Certo non sono i monti, non sono i boschi, non son le vie dei ladri. Sono espressamente, ed unicamente le vie del Signore, delle quali si parla in tutto il Salterio, cioè le vie dell' osservanza della divina legge, o la stessa divina legge, che pur detta è via. Dunque il primo senso del verso antecedente è quello, che deve chiamarsi più legittimo, ed anche più letterale. Egli ha detto, che in quelle vie camminava, e quì dice, che in queste stesse vuol esser perfezionato, e confermato. Queste dunque son quelle, e quelle infallibilmente son queste. Se non altro quanto si è imprudentemente avvanzato dei brutti ladronecci, delle indegne rapine, e della indecentissima vita da malvivente di Davide; e quel ch' è peggio colla licenza, anzi coll' ordine espresso del Pretore, ch' era niente meno, che Dio, fu tutto mal detto, e peggio scritto, e stampato; nè ci è pretesto di lingua Ebrea, nè Greca, nè Araba, che possa giustificarlo. Ecco fin anche l'Archimandrita degli Ebraizzanti Clerico, che immemore della sua grammatica, sulla quale insiste anche in questo Salmo, pure atterrito dall' evidenza di questo verso, viene anch' egli a rifuggiarsi sotto le tende sicure, e trionfanti del senso spirituale. Quell' *in semitis tuis* lo spiega con molti *in orbitis tuis*, e già si sa, che queste orbite sono i vestigj, che lasciano le ruote dei

car-

carri, e che nelle vie pericolose additano ai viandanti il cammino trito, e sicuro; indi soggiunge: *hic videntur viæ asperæ significari quales sunt eæ, quæ multis orbitis exaratæ sunt, per quas incedere sine metu lapsus nemo potest, nisi quis ejus gressus sustentet. Sic autem aptè vocantur præcepta divina, quæ observatu facilia non sunt, qualia plura in lege, itaut qui eam servent non tam per planam viam, quam per orbitas incedere videantur*. Egli per altro ha quì impicciato un poco il significato di quest' orbite: dovea porle più tosto in luogo di tracce, che assicurano, e guidano, non in vece d'impedimenti, che rendon difficile, e pericoloso il cammino. Ma questo quì non è punto a noi. Egli a buon conto quì senza pensarlo si è fatto tutto spirituale; e questo è che importa; non tanto per noi, quanto per tenere in soggezione i Signori Grammatici.

Ego clamavi, quoniam exaudisti me Deus: inclina aurem tuam mihi, & exaudi verba mea. Mirifica misericordias tuas, qui salvos facis sperantes in te. A resistentibus dextera tuæ custodi me, ut pupillam oculi, a facie impiorum, qui me afflixerunt. Tutto questo è sufficientemente spiegato nella Parafrasi; e presupposto il sistema già stabilito, e giustificato, quì non occorrerebbe distendersi in altro. Solo in grazia del mio generale assunto aggiungo, che se Davide dir potea con ragione di esser così franco a dimandare, perchè avea sempre sperimentato il Signore pronto ad esaudirlo; un tal sentimento resta sempre incomparabilmente più proprio in Gesù-Cristo, le di cui preghiere furon sempre, ed a tal segno sicure del pieno, e pronto adempimento, che in un certo vero senso equivalevano a i comandi di un assoluto Sovrano dell' Universo. In quel *mirifica misericordias* vi è una metonimia, nominandosi la cagione per gli effetti. In quell'*a resistentibus dexteræ tuæ*, detto così generalmente, colla gran regola di S.Girolamo va compreso tutto ciò, che a Dio resiste: ed in quel *custodi me* và inteso il Capo mistico della Chiesa con tutto il suo Corpo. Così non vaneggiò Titelmanno, se in questo membro abbracciò la resistenza, che fanno alla divina volontà, ed alla divina legge, così i Demonj, che gli uomini: e la Chiesa, che ha pur troppo il bisogno di esserne in tutt' i giorni difesa, e guardata, non può dare

a que-

a questo verso altra intelligenza, senza invidiare a se stessa la più tenera, e la più potente formola di orazione, di cui la costituì depositaria lo Spirito-Santo suo Sposo, ed a cui va congiunta la illimitata promessa della divina assistenza, non più per uno, che per un altro bisogno. L'obbligarla a parlare specificatamente in nome di Davide, e pe' bisogni di Davide, e contro quelli, che perseguitavano Davide, come fanno in sostanza tutt' i Grammatici, che più non dicon, che questo, è come un renderla inconseguente, e farle disperdere il fiato, e le parole in vano. Ricordo al lettore i miei Preliminari.

Inimici mei animam meam circumdederunt. adipem suum concluserunt. os eorum loquutum est superbiam. Projicientes me nunc circumdederunt me, oculos suos statuerunt declinare in terram. Susceperunt me sicut leo paratus ad prædam, & sicut catulus leonis habitans in abditis. Accordo, che per Davide tutto questo riguardar possa uno di quei casi, ne' quali da' suoi persecutori fu posto in angustie. Rifletto però, che la circostanza più insigne, e più precisa, e che più corrisponderebbe alla lettera di questo Salmo, fu una sola, e fu quella, che ci è descritta nel *cap.* 23. del primo Libro de' Re; allorchè trovandosi profugo nel deserto di Ziph, fu da Zifei tradito, e scoperto a Saulle, e da questo raggiunto, e dal suo esercito circondato, e ridotto, e ristretto sulla sola estremità di una rupe. Ma ricordo a' miei Lettori, che gl' Interpetri troppo attaccati a queste istoriche occasioni, si appellano a questa stessa circostanza in un gran numero di Salmi, alcuni de' quali abbiamo già scorsi, e fra questi segnatamente il Salmo nono, ed altri ci verranno all'incontro in progresso, perchè in ciascuno di tali cantici abbiamo de' versi, che sembrano riferirsi a questo medesimo avvenimento. In tanto è del tutto inverisimile, che tante volte, e in tanti Salmi diversi il Profeta si rappresenti nell' istante di quel pericolo, che fu un solo, e tante volte dimandi d'esserne sottratto, e tante volte ringrazj d'esserne già stato liberato. Se ne fu liberato una volta, non parmi, che più gli bisognasse esclamare, come vi si trovasse di nuovo. nè queste poetiche finzioni stimo, che debbano facilmente concedersi ad un tanto Profeta, ed a' componimenti di questa specie. Da ciò deduco, non solo la generale incertezza della corrispondenza de' Salmi con questa, o con al-

altre presunte occasioni, ma inoltre la sicurezza, che i sacri Salmi furono principalmente dettati e scritti per tutt' altro, che per le vicende Davidiche. Che furono più profezie, e meno istorie, e molto meno capricci poetici. Furon dunque l'apparecchio della materia alla pubblica orazione, ed a' spirituali, ed anche temporali bisogni della Chiesa di tutt' i tempi. Ciò posto, già ben intendiamo quali siano quei nemici, che quì circondano quest' anima, ch' è l'anima d'ogni giusto. So bene, che quì; come spesso anche altrove, per l'anima può intendersi tutto l'uomo, e che non solo per Davide, ma benanche per Gesù-Cristo e per la Chiesa può ben esporsi in questo senso medesimo. Ciò ben soffrì il Redentore corporalmente nella sua passione, e la Chiesa nelle sue persecuzioni. Ma per l'uso del Salmo, ch' è il primo impegno della Chiesa, questo, che sembra il senso più naturale, è piuttosto il men proprio. Quello di cui più spesso il corpo mistico di Gesù-Cristo nel recitar questo Salmo si duole, è l'assedio continuo di tanti suoi spirituali nemici. Quindi S. Girolamo, ch' era un uomo di Chiesa, e non di Mondo, quì venne a dirci, che si parla propriamente dell'anima, e non affatto del corpo: *Animam dixit, non corpus;* e ne dà una ragione, che difficilmente incontrar potrebbe l' approvazione de' gran Critici, e de' magni Grammatici: *quia diabolus in anima intrinsecus nescit quid cogitet homo, nisi per exteriores motus intelligat, & in quo unumquemque delectari videt, diversas suggestiones infert*. Ecco che non è il solo Titelmanno quì reo di aver chiamati in iscena i Demonj. Quell' *adipem concluserunt* dal Clerico, da Vatablo, da Marco Marino, e da più altri Critici è materialmente esposto per la corporale pinguedine di questi nemici, e per la loro vita molle ed epicurea. *Se pingue fecerunt, molliter se curarunt, sunt voluptatibus & ventri dediti*. So bene, che fra gli empj v' ha molti di questi porci di Epicuro; ma non so, se questo carattere calzi bene a questi nemici del Salmo. Quì si parla d'insidiatori, di aggressori crudeli ed ostinati; e questi, per far tanto, necessariamente devono vegliare, agitarsi, scorrer la campagna, esporsi agl'incomodi, a' pericoli, ed al cimento. Tutto questo contradice al carattere del porco di Epicuro, che regolarmente è pigro, neghittoso, indolente, ama la gola, il sonno, e le molli ed oziose piume, e fugge le vi-

vigilie, le cure, le agitazioni, gl' incomodi. Meglio credo sarà il dire col Calmet, e col Lorino, e con altri, che quell' *adeps* sia una figura, che prende la parte pel tutto, ed alluda all'antico e recente proverbio della pietà, o della crudeltà attribuita alle viscere, allusione frequentissima nelle Scritture. Sicchè aprir le viscere sia come un intenerirsi, e chiuder le viscere sia come un incrudelire. Così quest'uomo crudele non è poi necessario, che sia molto grasso. Di quel *declinare oculos in terram* si è altrove parlato con S. Basilio. Il paragon del leone è anche quì replicato dal Salmo settimo, e dal Salmo nono. S. Girolamo quì: *leo diabolus: catulus leonis Antichristus, vel Judæi*. i Padri parlan sempre così. ma non l'approvano i Critici. Che importa a noi?

Exurge Domine præveni eum, & supplanta eum; eripe animam meam ab impio, frameam tuam ab inimicis manus tuæ. L'Ebreo *ad litteram: Præveni faciem ejus & fac ut cadat: libera animam meam ab impio, qui est tuus gladius*. E S. Girolamo: *Surge Domine, præveni faciem ejus, incurva eum: Salva animam meam ab impio, qui est gladius tuus*. Il Calmet quì molto a proposito dimostra, che gli empj anche sono, e son detti spada di Dio, citando Isaia al *cap.* 10. 5. *Væ Assur virga furoris mei, & baculus ipse est, in manu eorum indignatio mea*. Niente è più noto, e più trito dell'usar che fa spesso l'Altissimo delle forze, e della crudeltà degli empj, o per castigo degli altri empj, secondo il noto testo: *castigabo inimicos meos cum inimicis meis*: o anche per esercizio de' buoni, secondo la celebre sentenza di S. Agostino: *Omnis malus, aut ideo vivit, ut corrigatur, aut ideo vivit, ut per illum bonus exerceatur*. I Demonj medesimi sono gli esatti esecutori della divina giustizia per gli empj, e della divina dispensazione e misericordia pe' giusti. La storia di Giobbe n' è un esempio. La passione, e la morte di Gesù-Cristo fu eseguita colla iniquità de' Demonj, e colla perfidia degli Ebrei, e ciò non fu, che in adempimento degli eterni divini decreti: *fecerunt quod manus tua, & voluntas tua decreverunt fieri*. Così questa interpetrazione di quel *frameam tuam* è tutt'affatto legittima. Può esservene anche un'altra opposta, e vera egualmente, prodotta pure dal Calmet: *libera animam meam, & libera gladium meum de*

de manu inimici. Se le forze dell'empio son pur di Dio, e servono a' disegni di Dio ; sarà perciò men vero , che le forze del giusto anch'elleno sian sovente ministre della divina volontà? Iddio Signore del tutto ha per suoi servi gli empj egualmente, che i giusti, e gl'impiega dove e come e quando a Lui piace. Gli empj lo servono, anche non volendo, e per forza. I giusti lo servono coll'aggiungervi la compiacenza e la buona volontà. Ho proposto nella Parafrasi l'uno e l'altro senso, perchè l'uno e l'altro è sempre, ed indispensabilmente vero. Per non partirmi dal simbolo della spada, che ci presenta il Salmo, ho parlato di spada, e di guerriero nell'uno e nell'altro senso. Il giudizioso Lettore potrà poi facilmente trasferir la figura al figurato. E come nel primo senso dovrà prendere per spada di Dio il Demonio, l'Anticristo, ed ogni empio; così nel secondo dovrà intendere per spada di Dio Gesù-Cristo, ed ogni giusto. Se poi sembrasse a taluno, che stia male la spada in mano al mansuetissimo nostro Redentore, vegga nell'Apocalisse *cap.* 19. come il Verbo di Dio è rappresentato in qualità di un tremendo guerriero sedente sopra un gran Palafreno , e colla spada a due tagli, non pure in mano, ma in bocca , e che con questa combatte coll'orribil bestia, e co' suoi seguaci , e gli uccide .

Domine a paucis de terra divide eos in vita eorum: de absconditis tuis adimpletus est venter eorum. Il Calmet quì ci presenta più versioni , che uniscono il verso precedente con questo. Una di queste è: *Domine libera animam meam de rigore gladii tui . libera me de hominibus manus tuæ : de hominibus mundi , quorum portio in vita est, & quorum ventrem exquisitissimis, quas habes epulis, reples*. e con ciò intende , che Davide , come Davide, quì dimanda a Dio tre cose diverse. E' la prima di esser liberato da' temporali castighi , che Iddio suol far piombar su i mortali: e questo è il *libera animam meam a rigore gladii tui*. E' la seconda di esser salvato dagli uomini potenti della Terra, il poter de'quali è pur di Dio, e questo è il *libera me de hominibus manus tuæ.* E' la terza di esser liberato dalla contaminazione degli uomini voluttuosi , che han riposta la loro felicità sulla terra, che divorano, festeggiano, pompeggiano, lussureggiano. Io tutto questo volentierissimo ammetto , ed ap-

plaudisco all'Anonimo, che siasi dichiarato per questa interpetrazione, quantunque non ne abbia dato l'onore al Calmet, in cui non potea non vederla. Ma che poi debba deridere le altre, niente inette, esposizioni, e specialmente quella, che prende i *paucis* pe' buoni e per gli eletti, e i molti per gli empj, mi perdoni, perchè non gli si può, nè gli si deve permettere. Questa fra tanti suoi professori ha S. Girolamo, che l'abbraccia sola, e senz'altra compagna: *Domine a paucis. Vox Ecclesiæ. Vult Ecclesia separari a carnalibus, & a zizania, & a paleis*. Del che dice, che sarà ben esaudita, ma nel dì del giudizio. Non doveva dunque quì l'Anonimo inoltrarsi a dire: *Mi rincresce di più diffondermi colla raccolta di tante opinioni fuor di proposito. Quì non si parla di eletti. quì Davide non prega per gli altri, ma per se medesimo*. Per carità non tante decisioni di ruota, che sono veracissimamente fuor di proposito. Chi ha rivelato a voi, che quì non si parli di eletti? E chi vi ha fatto sapere, che Davide non parla per altri, ma per se medesimo? La Chiesa tiene diversamente: i Padri credono e scrivono il contrario. l'udiste? Non ci vuol altro. Poi passa ad esaminare quel *de absconditis tuis adimpletus est venter eorum*. e già lo spiega nella parafrasi, e lo ripete nella osservazione *ad tramites* della interpetrazione del Calmet già sopra notata, e da me pure nella mia parafrasi, come da un gran numero de' Commentatori usurpata, per essere veramente la più naturale. Ma perchè poi imbrattar la carta colla derisione de' Mistici, che in quell'*abscondita* trovano le crapole, le libidini *quæ Deus despicit, & detestatur*, o tutt' i beni caduchi, come dice, che osserva importunamente il Titelmanno, regalandolo de' favori del titolo d'ingegno ozioso? e perchè non più tosto lasciare ad ognuno il suo, e rispettar la pietà, e fidarsi un poco meno del proprio sentimento, tuttochè neppur proprio, e come proprio ostentato? Che avrebbe detto, se avesse saputo, che S. Girolamo quì pur ritrova altri differenti misteri, ed anche più astrusi di quelli di Titelmanno? *Tripliciter*, egli dice, *hic intelligitur venter. Venter, castitas intellectus; ut dicit Eucherius. Et Angelorum venter repletus fuit mysteriis Dei, antequam cecidissent. Et Judæorum venter de mysteriis legis. Et hæreticorum venter de mysteriis Ecclesiæ*. Avrei molto di

che

che rivendicare queste mistiche, ma troppo venerabili intelligenze, se le trovassi quì specificatamente impugnate. Me ne astengo per non mostrarmi troppo voglioso di battaglia col finger *hostem quem feriam*. Dico però ad istruzione de' miei Lettori, che queste sono le maniere più rispettabili, più fruttuose, più degne, più cristiane d' interpetrar le Scritture, e sopra tutto i Salmi; e lascino pure, che a sua voglia ne brontoli tutto, quanto egli è largo ed alto, il Grammatical sopraciglio. Sian più che certi, che costoro non solamente son uomini, ma che di più *secundum hominem ambulant*; lo che va male; se l'Apostolo non s' ingannò quando ciò scrisse, e pretese mortificare ed umiliar molto coloro, pe' quali lo scrisse.

Saturati sunt filiis, & dimiserunt reliquias suas parvulis suis: Ego autem in justitia apparebo conspectui tuo, satiabor cum apparuerit gloria tua. L' Ebrea voce *banim*, quì resa *filiis*, da altri è tradotta *porcinis; porcis; immunditiis*. Ma S. Girolamo ha pure *saturabuntur Filiis*. Altri vertono tutto il verso: *replesti ventrem illorum, filii eorum saturati sunt. liquerunt reliquias suas infantibus suis*. prendendosi quest' ultimi pe' figli dei figli. Lo stesso S. Girolamo nell' Epistola a Sunia, ed a Fretela riceve egualmente per buona la versione di *filiis*, e quella di *porcina*. L' una, e l'altra ci dinota un uomo abbondante, e ricolmo di terrena felicità, quali non rare volte esser sogliono non pochi degli empj anche più perversi; ai quali poi sarà detto nell'altra vita ciò, che fu detto all' Epulone dell' Evangelio: *recepisti bona in vita tua... quantum fuit in deliciis, tantum date ei tormentum & luctum*. E dei quali pur fu detto nel Salmo... *ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad inferna descendunt*. Ma la seconda ci significa particolarmente un uomo dissoluto, prevaricatore, libertino, ed incredulo. L'astenersi dalla carne porcina. è già noto, che per gli Ebrei era come una *tessera* della vera religione. Il tollerato martirio dei sette famosi fratelli Maccabei: e la immutabil costanza del gran vecchio Eleazzaro, che antepose una violenta morte, non solo al cibarsene in effetto, ma fin anche al fingersi di cibarsene, ce ne fan fede a soprabbondanza. Quì dunque l'eroico spirito di chi parla, facendosi altamente superiore a tutte le delizie permesse, e non permesse di

ogni temporale prosperità : disprezzando , e calpestando tuttociò , ch'esser suole l'oggetto della compiacenza , dell' ambizione , dell' avarizia , della cupidigia di tutta la gente carnale del Mondo ; protesta non bramar altro , che la innocenza della vita , e non ad altro fine , che per comparir vestito di questa nel cospetto di Dio : e protesta in oltre , che niente vi è sulla terra , che possa satollar le brame del suo cuore , se non la beata visione , e la gloria di Dio . Si osservi di grazia come termina monco , povero, ed insufficiente questo Salmo nel sistema di coloro , che tutto applicando a Davide , ed alla vita presente , riducono tutto il saziarsi del Santo Profeta nel rivedere il tabernacolo materiale , e manofatto del Signore . Cristiano Lettore , potrà mai soddisfarti l'angustia , la materialità , la improprietà , la inverisimilitudine di questa così nuda interpetrazione ? Potrà mai eguagliare l' energìa delle parole del Salmo , che dimostrano evidentemente di significarci ben altro ? Non è la forza della lettera istessa , che ci chiama , e ci costringe così quì , come quasi per tutto , al senso spirituale ? Ma intanto i Signori Grammatici , che altro non esclamano , se non lettera , e lettera , son poi così ciechi , che non la veggono , benchè sia manifesta ; e così sordi , che non l'ascoltano , quantunque gridi ad alta voce .

SAL-

SALMO XVII.

ARGOMENTO.

SE il Demoſtene dei Greci Padri Baſilio con fondamento già diſſe , che niente ha di più grande la terra del Salterio Davidico , forſe egualmente dir ſi potrebbe, che il divino libro de' Salmi niente ha di più maeſtoſo , e di più ſorprendente , che queſto Cantico incomparabile . Per illuſtrarlo , e diſtinguerlo vi fanno a gara la ſtraordinaria magnificenza del doppio umano , e divino , terreno, e celeſte argomento , lo ſplendore maraviglioſo delle ſentenze , la inimitabile ſublimità dello ſtile , la ſtupenda vivacità delle immagini . Ha voli così rapidi, tropi così inſoliti, fuoco sì violento, che per non ſentirne la commozione , e il traſporto , o biſogna non aver ſenſo, o averlo così depravato, che più non guſti, ſe non immondezze . Per darne lo ſperimento ai Lettori anche più dozzinali , e nella lingua materna , baſta preſentarne una verſione , o una Parafraſi, che più non abbia , che il merito , e il ſenſo grammaticale . Non fa duopo di molto ingegno , e di grand'eloquenza al Parafraſte per dir gran coſe . Stupirà certo anch' egli del ſuo lavoro, e ſi compiacerà a vederſi per aria volare, e tuonare, e fulminare, quaſi ſenza ſaperlo. Dovrà però molto guardarſi dall'attribuirlo a ſe ſteſſo. Egli va ſolle ali, e tuona , e fulmina col braccio dell' originale , e non ſuo . Nè mi ſtupiſco , ſe qualche volta in sì difficili incontri la ſegreta filautia ci ſorprenda, e c' inganni . Potea perciò quì diſpenſarſi l'Autor naſcoſto ſotto la lettera B. nei fogli letterarj ſopra citati , dal far tanto caſo di quel poco di compiacenza moſtrata da un nuovo Parafraſte , che in rileggere la ſua Parafraſi di queſto Salmo , e in ritrovarla piena di tante fragoroſe parole, gli parve di aver fatta da vero un' Opera grande , e perciò

mettendo in certo modo se stesso a livello col gran Profeta, e già sembrandogli di pareggiarlo, si lasciò a scrivere *di lusingarsi, che la sua traduzione* (e volle dire Parafrasi) *corrisponda alla magnificenza, ed alla sublimità dello stile del grand' Ebraico Scrittore*. Non vi era cosa più facile, nè più compatibile in un uomo, che questa lusinga. Nè pur doveva a mio credere il Censore istesso deprimer tanto lo stile così vantato della traduzione medesima, col dichiararlo sol pieno di *parolacce*, di *cannonate a cartoccio*, e di *seicentismi dell' Achillini*. Doveva ricordarsi di quel *ne quid nimis*: e poi, che dei gusti non è molto da disputarsi. Se a lui quello stile non piacque, e parve ampolloso, ed irregolare, e non sublime, e non grande, si è poi veduto, che piacque ad altri, e forse piacerà tuttavia. Profitto intanto di questa inutile digressione, e protesto ai Lettori miei, che se la povera mia Parafrasi si vedrà sollevata dalla sua bassezza ancor ella, e quasi camminar sulle nuvole, e vibrar lampi, e scoppiar tuoni, e minacciar tremuoti, io non ci ho parte, nè merito, e non è cosa del mio fondo; è il fuoco del grande originale, che riverbera nella picciolissima copia, con cui molto perde del suo potente vigore, e della divina sua luce.

Il titolo di questo Salmo è privilegiatissimo, come il Salmo medesimo. Nel Salterio è scritto così. *In finem puero Domini David, qui locutus est Domino verba cantici hujus, in die qua eripuit eum Dominus de manu omnium inimicorum ejus, & de manu Saul · & dixit: diligam &c.* Tutto questo, detratte le sole prime parole, *in finem puero Domini*, si legge parimente nel libro 2. de' Re al c. 22. 1. dove pure è trascritto l'intiero Salmo medesimo. Per ciò, che appartiene al Salmo, è da notarsi, che quantunque in sostanza, e nel senso sia del tutto, e per intiero lo stesso nel Salterio, e nel libro de' Re, ciò non ostante nelle parole vi è molta, e notabile diversità. Basta dire, che nell'istesso Ebreo il diligente osservatore Abarbanel, citato da Matteo Polo, vi numerò fino a settantaquattro varianti. e noi pure nella nostra Volgata osserviamo lo stesso, e fin anche nel titolo. Mi prevalgo a vantaggio dei miei Lettori delle giuste riflessioni, che Polo istesso quì aggiunge. Sembra, che per una speciale divina dispensazione alcune parti più

in

insigni, e più rilevanti della divivina Scrittura sianci state prodotte con queste accidentali, e verbali difformità. Così il Decalogo in differenti luoghi ci fu replicato più volte col medesimo senso, ma con parole diverse. Così le parole di Gesù-Cristo ci furono diversamente enunciate in più luoghi dai quattro Evangelisti, conservando però sempre la uniformità della sentenza. da questo che sembrar potrebbe pregiudizio, derivano due vantaggi alla infermità dei Lettori. Essi primieramente da ciò comprendono apertamente, che i due, o i più Scrittori diversi non collusero insieme, nè si copiarono, nel qual caso formato avrebbero un solo testimonio; dove nel caso supposto ne formano tanti, quanti sono i Scrittori, e le Scritture diverse. In secondo luogo essi ritrovano nell' enfasi, nelle frasi, e nelle parole diverse dell' uno, di che illustrare, e spiegare, ciò, ch' è spesso men chiaro, e men aperto nell' altro. Sicchè incontrandosi per questo Salmo la stessa particolare divina economia usata per le parti più luminose, e più celebri dei Libri santi, può servirci di un nuovo argomento della singolare importanza di questo egregio componimento.

Per quel che poi riguarda il titolo, che ci è di chiave, e di face al Salmo, senza contender co' musici, nè co' critici, abbiamo quì l' argomento chiaro, l' argomento certo, la occasione sicura, lo scopo espresso, e fin l' epoca poco meno, che indubitata di questo Salmo. Quì diamo tutto il luogo, e l' onore al senso letterale istorico; non ad altro oggetto però, che per farne il fondamento più saldo, e la più facile, e diretta strada al nostro senso spirituale, che vi si nasconde. Parliamo dunque del primo, per farne indi scala al secondo.

Davide, da Dio eletto per far la salvezza, e la gloria del Popolo d' Israele, e di Giuda, fu da Dio stesso dotato di talenti, e di doni maravigliosi di corpo, e di spirito corrispondenti all' altezza di tanta impresa. Leggiadro nell' aspetto, amabile nelle maniere, ingegnoso nel suono, soave nel canto, veloce nel piede, robusto nel braccio, destro, terribile, ed impetuoso nell' armi. poi schietto, e generoso, é coraggioso, e mansueto di cuore, franco di spirito, ed aperto, ed elevato di mente: a tutto, questo fu aggiunto un fondo di religione il più inesausto, una tenerezza di pietà la più affettuosa, e finalmente

uno spirito di profezia il più privilegiato, e distinto. A misura dei comodi, dei privilegj, e delle felicità straordinarie, gli furono preparati gl' incomodi, le fatiche, i cimenti, i pericoli, le invidie, le inimicizie, le persecuzioni straordinarie. Fu costretto a combattere colla sete, e colla fame, col caldo, e col gelo, colla fuga, e co' deserti, colle insidie, e co' tradimenti, colle fiere, e cogli uomini per più di tre lustri, e finchè visse Saulle. Mancato questo, continuarono ad esercitarlo tutte le nazioni confinanti degl' Idolatri, nemici ostinati, ed implacabili del Popolo di Dio. Quasi sempre egli stesso personalmente era alla testa del suo Esercito, ed era sempre quello, in cui solo, o principalmente era riposta la vittoria, e la somma delle cose, e la salvezza dell' Ebraica Repubblica. Contro il suo capo eran sempre specialmente indrizzate tutte le ire, e le saette, e le spade degl' innumerabili, e sempre insorgenti, e sempre avvelenati suoi nemici. Era propriamente il suo braccio invincibile, e la sua spada fulminatrice, che sbaragliava, che metteva in pezzi talvolta gl' intieri eserciti degl' Idolatri, e talvolta era tanto il macello, e sì veloce, e sì continuo, e sì lungo il suo flagellare, e percuotere, che fin giungeva ad intirizzirglisi, ed istupidirglisi il braccio. Corse perciò inevitabilmente innumerabili, ed orrendi, e mortali pericoli. Tutto vinse, di tutto trionfò. non si legge, che riportasse mai da tante, e sì aspre, e sanguinose mischie, e conflitti una ferita, nè che gli avessero mai violato un capello. Fu più volte sul momento di esser trafitto, ed ucciso, e sempre ne fu con piena, e perfetta felicità, ed immunità liberato. Costò pertanto questa sua sì miracolosa salvezza un cumolo di portenti all' Altissimo. Egli assai ben lo conobbe: molto, ed altamente lo confessò: e ne lasciò, come per molti si crede, più migliaja di cantici in eterno monumento alla Posterità: e già per noi sono più, che bastanti i centocinquanta, che ci sovrastano. Dunque il Santo Re Profeta, già superati tutt' i pericoli, già debellati tutt' i nemici, pieno di gloria, e di trionfi, riposando nel seno della più dolce pace, e nello splendore della sua Reggia, dopo avere a Dio cantati più Inni per molti particolari, o bisogni, o vittorie; raccogliendo tutta la sua gratitudine in un atto solo, e tutt' i ricevuti beneficj in un solo E-
pi-

pinicio, in un sol Carme eucaristico, e trionfale, nell' età sua, come più sembra, già matura, e senile, cantò al suo buono, e gran Dio, questo eccelso, e gran cantico, che già dirà da se stesso ciò, che vuol dirci, e non ha il bisogno, ch'io più ne distenda l'argomento.

Ma poi chi non sa, che la persona di Davide, che la vita di Davide, che le gesta, e le battaglie, e le vittorie, e i trionfi materiali, e temporali di Davide, furono una certa, continua, espressa figura di quel suo gran figliuolo, ch'egli adombrò co' fatti, e predisse, e descrisse co' Salmi? Così se questo Salmo fu per lui un generale rendimento di grazie all'Altissimo per tutto ciò che si è detto delle personali sue imprese; questo cantico istesso esser dovea, come fu realmente, una profezia, e come un'antistrofe di un altro cantico eterno, che cantar dovea in un altro Tempio, ed in un'altra Gerusalemme, all'istesso gran Dio suo prodigioso Conservatore, Colui, che fu arricchito di ben altri doni, e prerogative, che il figlio d'Isai. Colui che fu perseguitato, e cercato a morte da un livore più nero, che non fu quello di Saulle. Colui, che pugnò non co' fragili, e mortali Moabiti, Ammoniti, Filistei; ma co' Principi delle tenebre. Colui, che trionfò finalmente del Mondo, dell'inferno, e della morte.

Nè questo è ora già quì un mio privato pensiero. Ecco la versione Siriaca: *Davidis gratiarum actio: & de Ascensione Christi*. Ecco il mio gran S. Girolamo: *Diligam te Domine. totus hic Psalmus sub persona David ad Christum pertinet*. Ecco il grande Attanagio: *Continet hic Psalmus inimicorum insultum, & divini auxilii implorationem, Unigeniti descensum, & Ascensionem, & quæ adversus Dæmones acta sunt: & Israelis ejectionem: & Gentium vocationem*. Ecco il grande S. Agostino: *Dicit hic Christus, & Ecclesia, idest totus Christus: Diligam te Domine*. Se non bastano i Padri lo dicano gli stessi Eretici. Ecco l'Apostata Diodato nel suo argomento: *Quì Davide è figura di Cristo*: E con esso ecco Calvino: *Psalmus hic ostendit in Regno suo (David) adumbratum fuisse regni Christi imaginem, ut statuant fideles, quamvis invito, & reluctante toto Mundo, Christum incredibili Patris potentia semper fore victorem*. Così Lutero: così Bugenagio: così Coccejo:

co-

così Tillio ; così alrri Eretici riportati dal Venema eretico . Niente poi dico dei nostri, quali sono Bellarmino, Lorino , Bossuet, Gordonio , Calmet, Sacy, ed altri senza numero . Dacchè vorrei dolcemente querelarmi di un moderno Interpetre , che in tutta la interpetrazione di questo Salmo, di cui si è spesso felicitato, anche fuor di proposito , non si è compiaciuto di dar luogo almeno in una notola al Sagrosanto nome di Gesù-Cristo , che pur vi era, non solo infinitamente utile, ed opportuno , ma necessario ; perchè noi vedremo cogli Espositori più gravi, e colle ragioni più evidenti, che quantunque in tutto il Salmo vi parli colla stessa proprietà Davide, e Cristo , dal verso però 47. fino al 54. ch' è l' ultimo , vi parla Cristo in modo , che Davide vi è costretto a tacere .

Io dunque supplirò ben volentieri la mancanza, forse involontaria, di questo Scrittore Anonimo. Il Salmo è assolutamente , e magnificamente un Epinicio , un Carme trionfale, un Inno eterno del gran Figliuolo di Dio, che canterà ben nel Cielo cogli Angeli per tutt' i secoli alla gloria dell' Altissimo ; ma che fu propriamente cominciato a cantarsi nel suo trionfale ingresso nell' Empireo; dopo aver debellati tutt'i nemici invisibili dell' uman Genere : e che si canterà con maggior pienezza dal dì del Giudizio in poi ; quando effettivamente più non vi saranno nemici, nè da combattere , nè da vincere , e il Regno di Gesù-Cristo corrisponderà intieramente al Regno di Davide nei giorni della piena , e perfetta sua pace . Chi brama un esatto, ed infallibil dettaglio di questo trionfo di Gesù-Cristo nel Cielo, legga il Capitolo 5. e seguenti dell' Apocalisse , e ne sarà intieramente persuaso , e soprabbondantemente soddisfatto . Ivi si sentirà gridare da uno di quei venerandi Vecchioni : *Ecce vicit Leo de tribu Juda , radix David* . Ivi si udirà la voce degli eserciti Angelici, e quella di tutte le creature: *Dignus est Agnus accipere virtutem , & divinitatem , & sapientiam, & fortitudinem, & gloriam, & benedictionem*. Ivi al cap. 19. s'intima l' ordine a tutta la celeste Gerusalemme di cantare un Inno in rendimento di grazie all' Altissimo per le vittorie riportate , e per l' ottenuto Regno universale di Gesù-Cristo : *Laudem dicite Deo nostro omnes servi ejus . . . quoniam regnavit. Dominus*

nus Deus noster omnipotens . Ed ivi pure udirete intuonarsi subito l' Inno sempiterno : *Gaudeamus*, *& exultemus* , *& demus gloriam ei ; quoniam venerunt nuptiæ Agni* , *& uxor ejus præparavit se*. Ed ecco , che collo Sposo , ch'è Gesù-Cristo, ritroverete anche la Sposa, ch'è la Chiesa , di cui pur ci parlavano i Santi Padri citati . Questo Salmo pertanto , ch'è un preludio di quello , che si canterà poi nel Cielo da tutta la Chiesa , che dovrà riempirne le vuote sedi , si canta oggi preventivamente dalla Chiesa medesima, finch'è viatrice in terra. E questo è il più vero , e il più pieno argomento del Salmo; nè si tema di sbaglio , o d' improprietà . Io nella Parafrasi fino ad un luogo determinato farò parlar Davide , come per se , riserbandomi l' applicazione a Cristo , ed alla Chiesa , o nelle note , se avran luogo, o nel Commentario ; ma dal v. 47. farò parlar, come devo , e come la stessa lettera richiede , direttamente Gesù-Cristo.

Una picciola questione sull' epoca di questo Salmo . Ho già detto , che fu l'età già matura di Davide : che fu nel tempo del più tranquillo suo Regno , della più profonda sua pace. Ma fu negli estremi periodi della sua vita ? Fu anteriore , o posteriore alla ribellione Assalonica ? Fu questo l'ultimo Salmo , che il Profeta compose ? Io quì niente propriamente , ed ultimatamente assicuro ; dico però , che tutte le conjetture ci portano ad affermar tutto questo. Già il titolo istesso dice molto, col dirci , che il Salmo fu composto nel giorno , o sia nel tempo , nel quale Iddio lo avea liberato dalle mani di tutt' i suoi nemici . Se parla assolutamente , e senza eccezione di tutti , dunque non men dai domestici , che dai stranieri: nè più da Saulle, e da Doeg , e da Semei, e dalle nazioni Idolatre , che dal suo figlio ribelle, e da Bocri , e da Seba , e da tutti . Abbiamo dunque per epoca quasi certa l'ultima età del Profeta , e più che sessagenaria . Il Caldeo Parafraste ci presenta qualche cosa di più . Dice : *pro mirabilibus quæ facta sunt servo Dei Davidi . . . qui prophetavit coram Deo verba cantici hujus pro omnibus diebus , quibus liberavit eum Dominus &c.* Da che l' Eugubino conchiude: *cecinit jam senex canens receptui* . Se fu cantato dopo tutt' i giorni , dunque agli estremi : dunque fu l' ultimo . E in fatti S. Bonaventura così notò espressamente : *Nota : hunc*

Psal-

Psalmum David devote cantavit in articulo mortis. Sicut legitur in libro Regum. Il Lorino, ed altri inferiscon lo stesso dallo stesso libro de' Re. Così pure il dottissimo Bossuet. *iste Psalmus est in lib. 2. Regum & refertur ad finem vitæ David*. Anch' io preventivamente, e fuor di luogo mi trovo di avere adottata questa sentenza alla pag. 95. 96. dei miei Preliminari, dove per rintuzzar la strana opinione di chi pretendea far Davide autore di soli Salmi settantuno, da che sul fine del Salmo settantunesimo si leggea nel Salterio questa clausola, manifestamente apposta da mano diversa da quella del Salmista. *Defecerunt laudes Davidis filii Jesse*; opposi a questa clausola, non affatto sicura, la contraddizione del testo espresso, e canonico del secondo libro de' Re: dove dopo di essersi trascritto per intiero questo Salmo, si aggiunge subito dal sacro Istorico: *Hæc autem sunt verba David novissima*. Pretesi la preferenza di questo testo a quello. Dedussi, che non potendo esser due gli ultimi Salmi, l'ultimo esser doveva questo, e non quello. Ma che da ciò seguir non potea, che Davide non fosse Padre, che di soli Salmi 17. perchè l'ordine, e la disposizione presente de' Salmi evidentemente è diversa da quella, ch' esser dovea nell' autografo. Io veramente in questo mi uniformai all'autorità di S. Bonaventura, che assai rispetto, e al sentimento di più altri gravissimi Interpetri. Nè quì presumo di allontanarmi dalla sostanza di questa opinione. Mi dichiaro sempre più persuaso, che questo Salmo, o fu l'ultimo, o certamente degli ultimi del Santo Re. Di una sola delle molte ragioni, che ciò convincono, ho cominciato a dubitar fra me stesso. e la sincerità, e che devo sempre, e protesto al pubblico, mi consiglia a parteciparla; salvo sempre il rispetto dovuto, specialmente al mio Dottore Serafico. Osservo dunque, che nel citato libro de' Re vi è benissimo l' espressa nota: *hæc autem sunt verba David novissima;* ed anche è più, che vero, che queste sono le prime parole, che sieguono la recita di tutto questo Salmo. Ma il primo dubbio mi nasce dal vederle riposte in principio del Cap. XXIII. seguente: dubbio, che solo non mi farebbe gran peso, perchè so bene, che la distinzione di questi capitoli è assai recente, e non è del testo. Ma il fatto sta, che dopo queste parole vi è qualche

che cosa diversa, a cui sembra di riferirsi quella nota: *hæc sunt verba David novissima*. Vi sono appunto queste parole di Davide (parole, che a taluno, se non erro, piacque di chiamare il Testamento di Davide, onde un Anonimo poi stupefatto ebbe motivo di scrivergli: Quel Testamento di Davide, onde l' avete ricavato?) che non son le parole del Salmo. Siegue: *Dixit David filius Isai. dixit vir cui constitutum est de Christo Dei Jacob, egregius Psaltes Israel. Spiritus Domini loquutus est per me, & sermo ejus per linguam meam:* e così prosiegue per altri cinque versi, dopo dei quali, l' istorico continua il suo discorso, e passa ad altro. Ciò posto non può dirsi in tutto sicuro, nè assolutamente falso, ma resta dubbio, se quelle parole: *Hæc sunt verba David novissima* si riferiscano al Salmo precedente, o al così detto testamento seguente. Dico, che non è sicuro, perchè si trovano distaccate dal Salmo, e perchè vi è a che riferirle nei seguenti. dico pure, che non può dirsi assolutamente falso, sì perchè la moderna distinzion dei capitoli non è da mettersi in conto di ragione; sì perchè dopo questo vi è un altro secondo principio, che può far la testa al testamento. Cioè il *dixit David:* il *dixit vir*, che son pur parole dello Storico, poteva dunque senza la menoma improprietà lo storico sacro aver posto quello *hæc sunt* come riferibili al Salmo; e poi passando ad altro soggiungere, *dixit David*, enunciando il supposto, e sottoposto testamento. In fatti impiega tutto il cap. 21. a narrar le guerre, e le vittorie di Davide: tutto il cap. 22. in riferir questo Salmo. Non è dunque inverisimile, che nel cap. 23. passasse ad altro, e nè pur è difficile, che il primo verso del cap. 23. per l' Autore fosse l' ultimo del 22., e che il Compilatore poi l'abbia separato, per non confonderlo col Salmo. Queste sono le mie conjetture. Depositato così questo mio scrupolo e lasciandone al Pubblico la scelta, e 'l giudizio, come di cosa adiafora, ed anche di niuna importanza; ripiglio nel luogo proprio il già detto occasionalmente ne' Preliminari, e replico che il Salmo XVII., e non il LXXI. può essere considerato per l'ultimo del Profeta, quantunque non debba farsene una decisione infallibile. Aggiungo, che il testo de' Libri de' Re, se non è così perentorio,

come

come sull' autorità più rispettabile, mi sembrò poter dir di passaggio, non è però tale, che possa impugnarsi con tanta forza, che sostenere e rivindicar non si possa robustamente. Che in tanto la clausola del Salmo LXXI. non ha di che crescere in valore, restando sempre additizia, e quindi di non piena autorità, e facile a ricusarsi per ogni opposto motivo. Prosieguo, che lasciati da parte questi due testi, niente si profitta da chi pretende destinare a Davide, o i soli settantuno, o i soli diciassette Salmi. Già dimostrai quanti sono i titoli, che attribuiscono a Davide i Salmi molto più in là del LXXI., e fino al CXLIII. Conchiudo in fine, che nè pure il preteso testamento Davidico può togliere il titolo d'ultimo al nostro Salmo presente; perchè la Chiesa fin oggi non lo ha considerato per Salmo, e non lo ha riposto fra i Salmi, e noi quì non parliamo, se non de' Salmi, che così chiama, e che per tali ci presenta la Chiesa. Abbia il Lettore in questa digressione un attestato della mia disimpegnata sincerità. dove son certo, mi do per certo. dove son dubbio, mi do per dubbio. e dove conoscerò di aver errato, anche nelle cose più picciole, mi farò anche un pregio coll'emendarmi.

PA-

PARAFRASI

DEL SALMO XVII.

SIgnor, de' doni tuoi la mole immenſa[1]
Mi coſtringe ad amarti; ed il mio cuore
Arde per te d' amore:
E ad arder ſolo e ſempre aſpira e penſa.
Tu mi foſti, o mio Dio, da'miei prim'anni,
Nel vario di mia vita inſtabil campo,
Ne' più duri cimenti ed aſpri affanni,
Robuſtezza, e fermezza, e aſilo, e ſcampo:
Tu il mio Liberator: tu il mio gran Dio:
Tu la ſola ſperanza del cuor mio.
Protettor del mio capo, e del mio petto:
Mio ſcudo,ed elmo,e muro,ed ombra e tetto:
Braccio ſterminator: ſpada fatale:
Onnipotente fulmine di guerra;
Incontro a cui pugnar, ſchermir non vale;
Che tutto abbatte, incenериſce, atterra:
Alla di cui ſovrana alma virtute
Deggio la mia ſalute;
Che nel ſuo tempio, e nel ſuo ſen m'accoglie
Vincitor fra le vinte opime ſpoglie.

v. 1. Diligam te Domine fortitudo mea. Dominus firmamentū meum, adjutor meus & liberator meus.
v. 2. Deus meus adjutor meus, & ſperabo in eum.
v. 3. Protector meus & cornu ſalutis meæ, & ſuſceptor meus.

S'io

(1) Per tutto queſto Salmo il Lettore tener dovrà gli occhi della mente rivolti a due oggetti; cioè a Davide, ed a Criſto. E così proporzionatamente adattare, e dilatare, e reſtringere il ſignificato delle parole a miſura della qualità e capacità de'medeſimi. Potrà pure ciaſcuno applicare il Salmo a ſe ſteſſo, e farne una orazione ſua propria a miſura delle ſue circoſtanze. l'umana vita è una milizia. Con Dio pur ſi vince e ſi trionfa da' Giuſti.

v. 4. Laudans invocabo Dominum & ab inimicis meis salvus ero.

S' io trionfai di tutt' i miei nemici [1]
In mille pugne, e corsi, e vidi, e vinsi,
E sparsi intorno, e spinsi
Il mio terrore, e l'armi vincitrici;
Fu portento, o mio Dio, del tuo gran nome.
Or canto, e non la mia, ma la tua gloria,
E delle genti debellate, e dome
La strage illustre, e l' immortale istoria.
Dirò con quai prodigj mi salvasti,
Come, e quanto per me dal Ciel pugnasti.
E per l' onor, che grato oggi ti rendo,
Dal tuo gran cuor grazie maggiori attendo.
E so ben, che in ogni uopo, e punto, e loco,
In ogni ostile, o popolar tumulto,
Se sol fra i labbri il tuo gran nome invoco,
Salvo sarò d' ogni nemico insulto.
Dunque risuoni il tempio, il Cielo, e l'etra
Di mia percossa cetra.
Taccian le lingue, e i venti, e l'aure intanto;
Che le tue grazie e le tue glorie io canto.

v. 5. Circumdederunt me dolores mortis, & torrentes iniquitatis conturbaverunt me.
v. 6. Dolores inferni circumdederunt me, praeoccupaverunt me laquei mortis.
v. 7. In tribulatione mea invocavi Dominum, & ad Deum meum clamavi.

Già della morte i pallidi spaventi, [2]
E l' orrore, e 'l dolor m' erano intorno,
E mi mancava il giorno:
Torbidi rapidissimi torrenti
Del più crudel perverso Mondo armato,
Di mostri ingordi, e di tiranni ingiusti
Mi sorgevano in faccia, e a tergo, e a lato.
Già mi parea giacer fra gli antri angusti
Nell' alta notte, e nel gran sonno eterno
Del tenebroso e doloroso inferno:
E d' atre bende, e tristi lacci avvinto,
Quasi

(1) Quì il *salvus ero* futuro, per Davide, e per Gesù-Cristo è necessariamente un preterito. per ogni altro può esser anche un futuro. Così il genio della lingua Ebrea è mirabile per l' uso vario de' Salmi.

(2) Davide ne' suoi pericoli. Cristo nella sua passione. La Chiesa nelle sue persecuzioni. ogni anima ne' suoi travagli, nelle sue infermità, ne' suoi peccati, nelle sue tentazioni, con giusta proporzione dicon lo stesso.

Quasi in tomba sepolto, e quasi estinto.[1]
Da quel profondo orribil mio periglio
Al mio Dio del mio cuor la voce alzai,
Come al Padre amoroso esclama un figlio:
E colla voce i Cieli penetrai,
Dov'è di Dio la luce, il soglio, e'l tempio:
E oh memorando esempio!
Giunto appena il mio grido al divin trono,
Dio si commosse, al solo udirne il suono.
M'udì; ma chi può dir quanta il sormonti[2]
Esiziale immedicabil ira?
Torbido il ciglio gira,
E ne trema la terra, e gli alti monti
Ecco ondeggiare, ed incurvar le cime,
E fieri uscir dalle spelonche i venti;
Tanto spavento il Nume irato imprime.
Arde, e manda dal volto ampia fornace
D'orribil fumo, e vive fiamme e brace:
E tutto ne divampa il Ciel profondo,
E il Sol si annebbia, e inorridisce il Mondo.
Sorge immenso, e percuote il Ciel col piede,
E di muoversi accenna il gran Tonante,
E ne palpita il Ciel, s'inchina, e cede
Sotto le formidabili sue piante:
E di nembi oscurissimo drappello
Gli fa suolo, e scabello.
Calca sublime a i Cherubini il dorso,
E sull'ali de' venti affretta il corso.
Travalicati i puri eterei campi,
De' stupendi corsieri arresta il volo,
Fra il Ciel librato e'l suolo;

v.8. Et exaudivit de templo sancto suo vocem meam: & clamor meus in conspectu ejus, introivit in aures ejus.

v.9. Commota est & contremuit terra, fundamenta montium conturbata sunt & commota sunt: quoniam iratus est eis.

v. 10. Ascendit fumus in ira ejus, & ignis a facie ejus exarsit: carbones succensi sunt ab eo.

v.11. Inclinavit Cælos & descendit & caligo sub pedibus ejus.

v. 12. Et ascendit super Cherubim, & volavit, volavit super pennas ventorum.

(1) Davide invocò Dio nelle sue angustie: Gesù-Cristo l'invocò nell'orto di Gessemani, e sulla Croce, e dal Limbo, e furono con prodigj esauditi. Da ciò è invitata ogni anima a far lo stesso, colla fiducia del certo, e conveniente divino soccorso.

(2) Tutto questo per Davide è simbolico ed iperbolico. per Gesù-Cristo capo de' Giusti si verifica in senso letterale ed istorico. Vedi il Commentario.

v. 13. Et posuit tenebras latibulum suum, in circuitu ejus tabernaculum ejus: tenebrosa aqua in nubibus aeris.
v. 14. Præ fulgore in conspectu ejus nubes transierunt: grando & carbones ignis.

Come chi accinto a gran battaglia accampi.[1]
Vasta concava nube un tempio in giro
Gli distende e gli forma, e splende addentro,
Più che piropo lucida, o zaffiro.
Ma la gran luce, e maestà del centro,
Quasi muro circonda e tiene ascosa
La densa acquosa nube e tenebrosa:
Nube gravida il sen d'orribil nembo:
Nembo, che tutte ha le procelle in grembo.
Nel fondo della nube ecco un baleno
Dal volto istesso del gran Dio si mosse.
Ecco squarciarsi all'atro nembo il seno.
Ecco eccitate le tempeste e scosse.
Ecco l'orrida grandine frequente
Precipitar si sente.
Ecco piover visibili e palesi
Globi di fiamme, e di carboni accesi.

v. 15. Et intonuit de Cœlo Dominus & Altissimus dedit vocem suam: grando & carbones ignis.
v. 16. Et misit sagittas suas & dissipavit eos: fulgura multiplicavit & conturbavit eos.

Scoppia al lampo seguace un tuono orrendo;
Tuono, che fu del grande Iddio la voce:
Ecco divien più atroce
Il grandinare, e'l fiammeggiar tremendo,
E'l fiero imperversar della procella.
La gragnuola crudel tutto calpesta:
Un diluvio di fiamme il suol flagella:
Lo spavento e l'orror tutto funesta.
Fuga e disperde i barbari sul campo
La grandine, la fiamma, il tuono, il lampo.
E incrudelite e raddoppiate sono
La grandine, la fiamma, il lampo, il tuono.
La destra del gran Dio delle vendette
Dà di piglio a i suoi fulmini, e gli avventa.
Stri-

(1) Prosiegue l'allusione medesima ne'due sensi suddetti. Quella caligine e quelle tenebre, secondo S. Girolamo, significano la invisibile sostanza di Dio, e gli occulti suoi giudizj. I nembi, le tempeste, i tuoni, e le saette, anche presso i Gentili furon creduti e descritti generalmente per gli ordinarj segni ed effetti di un Dio supremo. Più cose attribuirono a diversi sognati Dei, ma il tuonare, e'l fulminare al solo Giove.

Strifcian per l'aria l'orride faette,
E l'aria iftefsa par, che ne paventa.
Le raccende, e moltiplica; nè cefsa
La deftra e l'ira iftefsa.
Fulminato già cade, ed arfo al fuolo
Tutto l'indegno fuggitivo ftuolo.
Nuovi violentiffimi tremuoti[1]
Orribilmente fcofsero la terra,
Che fquarciata differra
I fuoi profondi fondamenti ignoti,
E le forgenti altiffime dell'onde;
Perchè il Nume irritato, imprime, infpira,
E nelle creature il fuo diffonde
Spirito, e inftinto di vendetta e d'ira.
Ecco i fonti dell'acque, al Sole apparfi,
Minacciar tempeftofi ed elevarfi.
E formontati i termini prefiffi
Superar l'alta terra i cupi abiffi.
Spuma il flutto fuperbo, e'l fuolo inonda:
Copre le valli, e le campagne opprime.
Dal fuo furor non è chi più fi afconda:
Già fignoreggia e l'alte parti e l'ime.
L'avvanzo delle folgori va tutto
In efca e preda al flutto:
Eccoli in una alta rovina involti,
Divorati, e fommerfi, e già fepolti.
Del diluvio fatal l'ampie rovine
Defolavano il Mondo. io fteffo io fteffo
Già mi credeva oppreffo;
Quando un'amica man mi prefe il crine.
A fe Dio mi raccolfe, e traffe in alto,
Ed

v. 17. Et apparuerunt fontes aquarum, & revelata funt fundamenta orbis terrarum.
v. 18. Ab increpatione tua, Domine, ab infpiratione fpiritus iræ tuæ.

v. 19. Mifit de fummo & accepit me, & affumpfit me de aquis multis.
v. 20. Eripuit me

(1) Fu parlato de' tremuoti efpreffamente nel *commota eft & contremuit terra*. Quì fe ne parla di nuovo in termini meno efpreffi, ma con immagine più forte. Non poffono fcoprirfi i fondamenti, o fia il centro della terra, fenza il moto di quefta anche il più violento. Ciò per Davide è una poetica immagine: per l'altro fiftema è un fatto iftorico replicato tante volte, quante furono le terre fprofondate, ed inondate in caftigo degli empj.

de inimicis meis fortissimis & ab his, qui oderunt me: quoniam confortati sunt super me.

v.21. Prævenerunt me in die afflictionis meæ: & factus est Dominus protector meus.

Ed in tranquilla inaccessibil sede.[1]
Così dall'onde, e dal nemico assalto
Mi salvò il capo, e mi sottrasse il piede.
Oimè, che i miei nemici eran robusti
Altrettanto, che barbari ed ingiusti!
Nè meno innumerabili, che forti;
Ed io morir dovea di mille morti.
Mi videro gl' iniqui errante, afflitto,
Esule dalla patria, ignoto, inerme,
Povero, bersagliato, e derelitto
Coll'alma oppressa e colle membra inferme;
E allor gl' indegni, ed inumani appunto
Mi colsero in mal punto:
Vennero congiurati a circondarmi,
E mi cinser d'insidie, e lacci, ed armi.

v.22. Et eduxit me in latitudinem: salvum me fecit quoniam voluit me.

v.23. Et retribuet mihi Dominus secundum justitiam meam, & secundum puritatem manuum mearũ retribuet mihi.

v.24. Quia custodivi vias Domini nec impie gessi a Deo meo.

v.25. Quoniam omnia judicia ejus in conspectu meo, & justitias ejus non repuli a me.

Ma Dio mio protettor spedì, produsse
I guerrieri elementi in mia difesa.
Con sì stupenda impresa
In salvo, e in libertà mi ricondusse.
Mi sviluppò dal laberinto infame
Di selve inospitali, e d'antri cupi:
E ruppe i lacci, e dissipò le trame;
Ed uccise i leoni, e gli orsi, e i lupi:
Solo perchè mi amò, perchè gli piacqui,
Perchè mi volle, ed a piacergli io nacqui.
E mi rese il compenso e la mercede,[2]
Pari al candor della mia bella fede.
Ch' io le sue vie geloso ognor guardai,
Nè fui reo d'un pensiero, o d'un affetto:
Ed i giudizj suoi sempre portai
Altamente scolpiti in mezzo al petto.
E l'eter-

(1) A Davide fu salvata la vita corporale più volte. A più millioni di giusti anche corporalmente può attribuirsi lo stesso. Con Gesù-Cristo, e per Gesù-Cristo tutta l'umanità fu salvata dal diluvio de'peccati, e dall'inferno.

(2) Queste espressioni applicar si possono a Davide, e ad ogni Giusto limitatamente, e coll' eccezioni più volte additate. nel solo Gesù-Cristo però ritrovano tutta la loro pienezza. lo replica sempre, perchè necessario.

E l'eterne minacce, e le promeſſe
Ebbi nel cuore impreſſe:
E un ſol non obbliai de' venerandi
Sacroſanti divini ſuoi comandi.
Nè mai l'obblierò. ſarò, qual fui,[1]
Nel ſuo divin coſpetto immacolato,
Sempre guardingo, e armato
Contro l'uom reo, che ho in ſen, ribelle a lui.
E avrà la mia giuſtizia il guiderdone
Da Dio retributor d'ogni ben fatto:
Verran l'opre co' premj al paragone,
Con giuſta lance ed equilibrio eſatto.
Mi colmerà de' doni ſuoi ſovrani,
Giuſta la purità delle mie mani.
Che tutto ei vede, ed è preſente a noi;
Nè tenebre, nè ſonno han gli occhi ſuoi.
Tu per te ſteſſo, o mio buon Dio, ſei buono,
Dolce col manſueto, e pio col pio.
Del voler tuo le avverſità non ſono:
Ti rende avverſo l'uom perverſo, e'l rio:
E la giuſtizia tua forza è che attenda,
Che pari al par ſi renda;
Queſto è il perchè, da'regni, e tempi primi,
Gli umili eſalti, ed i ſuperbi opprimi.
Almo Sol di giuſtizia, eterna face,
Luce degli aſtri e mia, che un dì del mondo
Il vaſto orror profondo
Illuſtrerai naſcendo; ah nel fallace
E tenebroſo mio mortal viaggio
Spuntami ognor più bella e più lucente.
Senza te nulla è l'uom, ſtolto è il coraggio:

v.26. Et ero immaculatus cum eo, & obſervabo me ab iniquitate mea.

v.27. Et retribuet mihi Dominus ſecundum juſtitiam meam, & ſecundum puritatem manuum mearum in conſpectu oculorum ejus.

v.28. Cum Sancto Sanctus eris, & cum viro innocente innocens eris.

v.29. Et cum electo electus eris: & cum perverſo perverteris.

v.30. Quoniam tu populum humilem ſalvum facies, & oculos ſuperborum humiliabis.

v.31. Quoniam tu illuminas lucernam meam Domine: Deus meus illumina tenebras meas.

v.32. Quoniam

(1) Niuno creda, che non ſi poſſa appropriare a Gesù-Criſto quell'*obſervabo me ab iniquitate mea*, e quell'uom reo ribelle a Dio, della Parafraſi. Gesù-Criſto ſi caricò de' peccati di tutto il mondo, *& cum ſceleratis reputatus eſt.* e nel Salmo XXI. dovrà dire lo ſteſſo con quel *verba delictorum meorum.* Poi ſempre ſuppongo co' Padri di parlar del Criſto intiero, ch'è ſempre congiunto con tutta la Chieſa, che in terra è meſcolata di zizania, e di frumento.

in se eripiar a tentatione, & in Deo meo transgrediar murum.
v.33. *Deus meus impolluta via ejus: eloquia Domini igne examinata: protector est omnium sperantium in se.*

E ove fiammeggi tu, tutto è possente.[1]
Se meco sei, sormonto ogni periglio,
E fo del sangue ostile il suol vermiglio:
E co' spiriti intrepidi, e sicuri,
Sforzo armate, e trinciere, e valli, e muri.
Sante vie del mio Dio! le sue parole
Son purgate e son limpide e sincere,
Più dell' oro purissimo, e del Sole:
E le promesse sue son fide, e vere.
Promise, e disse, ch'ei protegge e guida
Qualunque in lui confida;
E lo proteggerà, gli farà scorta;
Oh bella fedeltà, che ci conforta!

v.34. *Quoniam quis Deus præter Dominum? aut quis Deus, præter Deum nostrum.*
v.35. *Deus, qui præcinxit me virtute, & posuit immaculatam viam meam.*
v.36. *Qui perfecit pedes meos tamquam cervorum, & super excelsa statuens me.*
v.37. *Qui docet manus meas ad prælium: & posuisti ut arcum æreum brachia mea.*
v.38. *Et dedisti*

Che v' è forse altro Dio, fuor del Signore?
O qual altro è il gran Dio, fuor che il Dio nostro?
Quel Dio, ch' io sento, e mostro
D'ogni mio ben, d'ogni mio pregio autore?
Mi cinse ei sol di robustezza il fianco:
Di sua man mi condusse, e mi sospinse
Per le vie dell' onor spedito e franco:
Serbommi illeso, e i miei nemici estinse,
Egli diede al mio piè le fibbre e i nervi.
Agili e fermi, e corso eguale a i cervi,
Per alpestri pendenti orridi calli,
Per monti aerei, e per profonde valli.
Ei la man di guerriera arte maestra,
E forte ad espugnar tutto mi rese:
Qual arco ferreo m' indurò la destra,
Che altrui saetta, e non paventa offese.
Se fu talora il petto, o il capo ignudo;
Ei mi fu d' elmo e scudo.

Se

(1) Perchè quì ho promesso di far parlare principalmente Davide, quel *tu illuminas lucernam meam Domine* per parte di Davide si riferisce necessariamente a Gesù-Cristo, di cui fu scritto *erat lux vera quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*, come si dirà pure nel Commentario. Facendosi parlar Cristo per la sua propria umanità, il discorso è diretto alla sua divinità, che la illustrava.

Se il mio vigor talvolta a mancar venne;
Ei mi prese per mano e mi sostenne.
Sì, lo ripeterò, tu m' insegnasti
Fino a stupore il militar comando:
Ed a trattare il brando
Tu ognor m' insegnerai. tu dilatasti
Le strade ai passi, ed ai trionfi miei.
Domai Regni, Città, popoli molti,
Idumei, Moabiti, e Filistei,
Ammoniti, e quai no? che in fuga volti,
Gl' inseguj, li raggiunsi, e tenni, e uccisi:
E tanto il ferro del lor sangue intrisi,
Finchè la stirpe rea non fu già tutta
Lacerata, dispersa, e al fin distrutta.
Che stupendo spettacolo fu quello
Al mio brando, al mio braccio, al mio sem-
Non resister, tremare il popol fello, (biante
E cader trucidato alle mie piante!
Era la tua virtù, che m' informava,
E che per me pugnava.
Tu prevenisti, e vendicasti l' onte,
Che portava il nemico alla mia fronte.
Tu spargesti il terror, che in fuga volse
Falcati cocchi, e spade, aste, e bandiere,
E folte armate schiere:
E chi m' odiava dissipò, sconvolse.
Ma oh stolto, oh reo furor d' alme perverse!
Gl' infami voti a te mio Dio porgea [1]
L' empio, il ribelle, e vittime ti offerse;
Ma i voti ingiusti Iddio non accoglieа;
E l' immonda preghiera e 'l culto indegno

mihi protectionẽ salutis tuæ: & dextera tua suscepit me.

v. 39. Et disciplina tua correxit me in finem: & disciplina tua ipsa me docebit.

v. 40. Dilatasti gressus meos subtus me: & non sunt infirmata vestigia mea.

v. 41. Persequar inimicos meos, & comprehendā illos: & non convertar, donec deficiant.

v. 42. Confringam illos nec poterunt stare; cadent subtus pedes meos.

v. 43. Et præcinxisti me virtute ad bellum: & supplantasti insurgentes in me subtus me.

v. 44. Et inimicos meos dedisti mihi dorsum & odientes me disperdidisti.

v. 45. Clamaverunt, nec erat, qui salvos faceret, ad Dominum, nec exaudivit eos.

v. 46. Et comminuam eos ut

(1) Questi voti per conto di Davide possono verisimilmente intendersi pe' sagrifizj fatti a Dio da Assalonne nel tempo della sua ribellione, e per implorare il divino soccorso nella guerra sceleratamente intrapresa contro il buono suo Padre. In altro senso potrebbeto anche intendersi de' sagrifizj de' Gentili da Dio detestati, e degli altri de' medesimi Ebrei, non offerti nè colla dovuta purità di cuore, nè colla necessaria rettitudine d' intenzione.

pulverem ante faciem venti: ut lusum platearum delebo eos.

v. 47. Eripies me de contradictionibus Populi: constitues me in caput Gentium.
v. 48. Populus quem non cognovi, servivit mihi in auditu auris obedivit mihi.
v. 49. Filii alieni mentiti sunt mihi; filii alieni inveterati sunt, & claudicaverunt a semitis suis.
v. 50. Vivit Dominus & benedictus Deus meus, & exaltetur Deus salutis meæ
v. 51. Deus qui das vindictas mihi, & subdis populos sub me: liberator meus de

Sordo lo rese e più lo mosse a sdegno.[1]
Esclamarono al Ciel dall' alba a sera;
Ma un Dio,che gli esaudisse,in Ciel non era.
Quindi lasciati al mio furore in braccio,
In anatema a te, scempio ne feci.
Troppo gran cose in un sol detto abbraccio:
Questi dilaniai, quelli disfeci:
Ridussi in polve cento squadre e cento:
Le sparsi all' aria, al vento:
Le sciolsi in loto, e le calcai col piede.
Tanto può, tanto fa chi spera e crede.
Or non son io. maggior Davidde ho in mente.
Ei parla. il popol mio mi contradisse:
Si ribellò, m' afflisse;
E Dio mi pose in Re d' ignota gente,
Che mi serve fedele, e che a miei cenni
Prontamente ubbidisce, e gli ode appena.
Ma il popol mio,che qual mio figlio io tenni,
Che sciolsi dall' Egizia aspra catena,
Smentito il nome, e violato il patto,
Peregrino e straniero oggi m' è fatto:
E d' una in altra orribile ruina
La perfidia lo invecchia e lo declina.
Ma viva Iddio mia vita e mia salute:
Tutte lo benedicano le lingue:
E fin le cose inanimate e mute;
Che tutt' i miei nemici opprime, estingue:
Che ripose in mia man la mia vendetta:
Che il Mondo or mi soggetta:
Che mi toglie al furor di genti insane,
Velenose, iraconde, empie, profane.
Dove

(1) Dirò nel Commentario come questi desiderj, e queste minacce, o compiacenze non offendano la decenza, nè la giustizia, nè la mansuetudine del santo Re.

(2) Anche nel Commentario si parlerà distintamente del perchè da questo verso fino al termine del Salmo parlar debba più propriamente il solo Gesù-Cristo. Ciò pure si è accennato nell' argomento.

Dove ſon l'armi, e dove ſon gli armati?
Dove la crudeltà, che m'ha trafitto
Col più nero delitto?
Ove ſono gl'iniqui, ove gl'ingrati?
Periron tutti, o li cangiò il mio zelo.
Io m'innalzo dagli empj, io vivo, e regno
Alla deſtra del Padre eterno in Cielo.
L'eſalto, e a benedirlo in terra inſegno,
Fin le più ſtrane e più barbare voci
De'popoli più indomiti e feroci:
E un dì verrà, che fia queſt'Inno iſteſſo
Da mille lingue e mille labbri eſpreſſo:
E tutti allor, mio Dio, celebreranno
Il Salvator nel tuo maggior Davidde.
Le tue miſericordie impareranno,
Che il Davidde minor ſcriſſe, e previdde:
E ch'ei ſteſſo da te fu benedetto
Nel ſuo gran ſeme eletto:
Seme, che regnerà ſublime, eterno
Sul Cielo, ſulla terra, e ſull'inferno.

inimicis meis iracundis.
v.52. Et ab insurgentibus in me exaltabis me: a viro iniquo eripies me.
v.53. Propterea confitebor tibi in nationibus Domine, & nomini tuo pſalmum dicam.
v.54. Magnificans ſalutes Regis ejus, & faciens miſericordiam Chriſto ſuo David: & ſemini ejus uſque in ſaculum.

COM-

COMMENTARIO DEL SALMO XVII.

D*Iligam te Domine virtus mea : Dominus firmamentum meum, & refugium meum, & liberator meus. Deus meus adjutor meus, & sperabo in eum. Protector meus, & cornu salutis meæ, & susceptor meus. laudans invocabo Dominum, & ab inimicis meis salvus ero.* Quest'Inno, che in ogni sua parte è maraviglioso, lo è principalmente nell'ordine. Comincia il Profeta dal ringraziamento, ch'è dei più teneri. prosiegue colla descrizione dei suoi pericoli, ch'è delle più spaventose. poi fa scender l'Altissimo in suo soccorso con tutta la onnipotenza del suo braccio, con tutta la violenza del suo sdegno, e con tutta la magnificenza della sua Maestà. Indi siegue improvvisa, e stupenda la sua liberazione, ed immunità, così dalle insidie, e dagli assalti dei suoi nemici, come dalla desolazione, e dall'orrore dei divini flagelli. alla liberazione dai pericoli, col più sensibile incremento, fa sopraggiunger la gloria, e la prosperità delle sue strepitose vittorie, dei suoi luminosi trionfi, e delle sue vaste conquiste. Così perfezionato il corpo, e compiuto il circolo della orazione, la corona col ritorno al rendimento di grazie, onde avea cominciato. Anche le voci, e le frasi di questo Salmo sono delle più forti, ed enfatiche, ed anche delle più conseguenti, e concatenate di tutto il Salterio. La prima voce *diligam*, è dall'Ebrea *erchamecha*, che non ha nelle lingue di Europa la corrispondente. non esprime solo l'amare, ma un amare con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutte le forze, con tutte le viscere. E in fatti le viscere in Ebreo si dicono *rechamim*. Il futuro è molto più proprio, ed energico del presente. Esprime non solo un atto, ma un abito. disegna un'anima tutt'assorbita dal santo divino amore, e determinata ad amare ad ogni costo, in ogn'incontro, e in eterno. aggiunge subito i motivi potenti di queste sue inesplica-
bi-

bili, ed inestinguibili fiamme : e di questi motivi medesimi ne forma tanti titoli di onore al medesimo benamato divino Oggetto. Ogni nuovo titolo, che gli accresce, siccome è un nuovo motivo , che spinge l'anima ad amarlo , così è un atto nuovo , ed un nuovo sforzo di amore insieme , e di confessione , e di adorazione , e di ringraziamento . Fa questo con tre ripigliate . nella prima gli dice: virtù mia: fermezza mia: rifugio mio: liberator mio. virtù per le forze del corpo, e dell'anima, che gli donò coll'essere: fermezza, per la continuazione, e perseveranza, che le conservò mentre visse: rifugio per l'asilo, che le aprì, e la malleveria, che le prestò nelle persecuzioni , e negli assalti dei nemici : liberatore , per la potenza , e la misericordia , con cui la sottrasse, e salvò dai pericoli . Nella seconda gli dà il titolo di suo Dio, che quì è il nome *el*, che vale , forte ; onde S. Girolamo traduce , *Deus meus* , *fortis meus* , per la robustezza, che le conferì nelle sue, o spirituali, o corporali battaglie: e lo chiama suo coadjutore, per la compagnia, che le fece, e il soccorso, che le prestò nei cimenti. Questo è quel *non ego solus, sed gratia Dei mecum* dell'Apostolo. Nella terza lo chiama suo protettore , che dall'Ebreo S. Girolamo verte *scutum meum* , e con ciò viene a confessargli particolarmente la guardia di lei avuta , e la difesa a lei soprapposta nel piover , che fece egli stesso dal Cielo quei flagelli terribili , che poi si verranno a descrivere . Lo chiama anche corno della sua salute, non solo per la potenza, e la forza come sopra ; ma quì più propriamente per la gloria delle vittorie , e dei trionfi , che le donò ; perchè non solo la forza, ma ben anche la gloria degli animali più nobili è nelle corna, come ben osserva Tirino. Lo chiama in fine suo accoglitore ; ciò ch'esprime propriamente l'aversela riposta affettuosamente fra le braccia, l'averla sublimata nel Cielo , e infino a se , e l'averla collocata al suo fianco , e fin sul suo trono. privilegio, che in tutta la forza di questa lettera convenne solo a Cristo ; e perciò il Salmo comincia dal suo principio a parlarci di Cristo. Di ogni anima a Dio diletta veramente può dirsi di essere accolta fra le braccia di Dio ; ma ciò è sempre con qualche diminuzione , ed eccezione . La pienezza di questo concetto è sempre solo in Gesù-Cristo . Ecco come

me in questi tre primi versi di esordio è compresa tutta per intiero la economia del Salmo. Finisce il proemio nel quarto verso, che può considerarsi per una proposizione di assunto. Propone ciò, che intende di dire, e di fare in tutto il Cantico. Dice, che vuol rendere le dovute lodi a questo gran Dio, a cui tanto deve. quel *salvus ero ab inimicis*, che vi soggiunge, all'uso Ebraico, può dinotarci tutt'i tre tempi. Maravigliosa opportunità di genio di lingua. In questi Salmi regolarmente bisognano tutt'i tre tempi. I Salmi son già di tutti, e per tutti. Vi è chi parla, ed è stato già salvato: e per questo conviene il preterito. vi è chi parla, e nel momento, in cui parla, è salvato: e per questo più giova il tempo presente. vi è chi parla, ed è tuttavia nei pericoli, e solo spera di esser salvato: e per questo è più proprio il tempo futuro. Davide parlò del passato principalmente, ma non potea del tutto obbliare il presente, e il futuro. Finchè era in vita, ed in via, era sempre in pericolo. Gesù-Cristo, che quì parla nel suo trionfale ingresso nel Cielo, non parlavi, che in preterito. Per intendervi anche il futuro, dovrem portare lo sguardo al rimanente delle vendette, ch' ei prenderà dei suoi nemici, così nel corso, come nella fine dei tempi. Il latino *susceptor*, in Ebreo è *masghiu*, che propriamente vale *elevator;* senso opportunissimo a dinotarci quì propriamente l' ascensione di Gesù-Cristo fino all'Empireo, e fino all'altezza del Trono dell' Altissimo. Veggano i Signori Grammatici, che la lingua Ebrea non è poi tanto nemica dei sensi spirituali, quanto essi pensano. Son essi, che regolarmente la impicciolisçono da una parte, e la impinguano dall'altra. Ma il vero suo genio è magnifico, e il vero suo spirito è svelto, ed agile, e trascendente più, che non credono.

Circumdederunt me dolores mortis: & torrentes iniquitatis conturbaverunt me: dolores inferni circumdederunt me: praeoccupaverunt me laquei mortis. Scende alla narrazione dei pericoli, che non potrebb' essere più orrida, nè più patetica. L' Ebreo ci dà: *funes mortis circumdederunt me: & torrentes Belial conturbaverunt me.* Tutto questo per Davide è una esagerazione, ed un iperbole. Quando Davide questo Salmo compose, aveva egli mai provati i veri dolori di morte? I torrenti del

vero

vero Belial, ch' è il Demonio, lo avevano mai visibilmente tentato? Era mai stato nell'inferno, o per inferno s' intenda il vero inferno, nel senso comune dei Cristiani; o il sepolcro, nel senso, ch' è per lo più degli Ebrei? Era mai stato legato effettivamente, per essere ucciso? Niente di tutto questo. Niente di tuttociò può convenirgli, se non metaforicamente, e non senza un eccesso d'iperbole. Ma se poi Gesù-Cristo sull' alta soglia dell' Empireo, ove già lo abbiam detto elevato, usa lo stesso linguaggio innanzi al trono dell'eterno suo Padre, la lingua Ebrea mirabilmente lo serve, e gli fa dire quel, che fu realmente, e con parole non trasportate, ma proprie, e in senso, non iperbolico, ma naturale, ed istorico. Egli morì realmente, e quando è da noi supposto a recitar questo Salmo, avea già provati, e pur troppo, i dolori più acerbi della morte più cruda. I Demonj effettivamente, e visibilmente lo avean più volte tentato, e bersagliato, non men per se stessi, che pe' ministeri di un Giuda, di un Pilato, di un Caifasso, di un Erode, e dei lividi Sacerdoti, e dei superbi Farisei, e delle turbe avvelenate, e dei manigoldi, e crocifissori spietati, veri verissimi ministri di Satanasso. Era discesо non men nell' inferno, all' ebraica, cioè nel sepolcro, che nell' inferno, alla nostrale, cioè nel limbo. Era stato effettivamente legato colle funi reali prima di morire, e per esser condotto a morte: e dopo morto, per esser involto il suo corpo, e riposto nel sepolcro. Quanto finora il Salmo meglio corrisponde a Gesù-Cristo, che a Davide, altrettanto conviene anche meglio ad un numero innumerabile di membra mistiche di Gesù-Cristo medesimo, che a Davide istesso. Ne faccia il lettore l' applicazione, poichè ella è ovvia; e poi sempre conchiuda l' incontrastabil principio, che i Salmi tutti son più di Gesù-Cristo, e della Chiesa, che di Davide: e che il senso più proprio, più naturale, ed anche più letterale de' Salmi, è il senso mistico, giacchè taluni spesso confondono il senso letterale col senso vero, e legitimo, e credono per una mal intesa prevenzione, che il nominare il primo sia cosa degna di rispetto, e il parlar del secondo sia cosa più tosto superflua, o leggiera, e di poca conseguenza. L' empio Calvino, dopo di avere anch' egli chiamato a parte di questo gran Cantico Gesù-Cristo quì, in

in altra occasione, cioè nel lib. 2. delle istituzioni *c. 16. §. 10.* abusar volle di quel passo: *dolores inferni circumdederunt me*, col pretendere, come pur fecero altri molti di pari empietà, che Gesù-Cristo patì realmente co' dannati le pene dell' inferno. La cattolica verità ci vuol tenuti a credere, che il nostro divin Redentore discese all' inferno in qualità di debellatore, trionfatore, e liberatore: e che le sue pene finirono colla sua Morte, e colla sua Croce, dove fu consumato, e compito quanto della sua passione avean predetto i Profeti, ed era stato in Cielo prescritto. Il passo del Salmo non prova questo, e niente importa meno di questo. Fu nell' inferno, e vi fu realmente circondato dai dolori, perchè fu tra' dolenti; ma i dolori eran degli altri, e non suoi. Ciò basta all' applicazione del passo, e la qualità dell' applicazione è così necessaria, quanto un dogma di fede: e la scelta, e il giudizio di queste qualità è della Chiesa, non di Calvino, nè d' altro qualunque privato Dottore. Ecco a tempo S. Girolamo: *circumdederunt Christum illi, qui in inferno gemebant, qui in inferno erant*.

In tribulatione mea invocavi Dominum, & ad Deum meum clamavi, & exaudivit de templo sancto suo vocem meam, & clamor meus in conspectu ejus, introivit in aures ejus. In tutte quelle tribolazioni, e in tutti quei pericoli, che per Davide furono tutt'i suoi cimenti, e tutte le sue persecuzioni, invocò egli senza dubbio il Signore, e fu realmente esaudito; nè quì occorre far caso della grammatical questione, se quì si parli del Tempio terreno, o del Celeste: vi è quì troppo di che confondere qualche ebraizzante tutto materiale, e puntiglioso, che sta per la intelligenza del primo, fra i quali è il Ferrando. Legga un poco più avanti, e vedrà dove si rappresenta di essersi ritrovato quel Dio, che fu pregato, ed esaudì. troverà, che *inclinavit Cælos, & descendit*. Dunque il Tempio, di cui quì si parla, è espressamente il Cielo. Non occorre, ch' io poi mi affatichi ad applicar questi versi a Gesù Cristo, come capo, e come anche corpo della sua Chiesa. Si è detto più volte, come, e quanto egli pregò, e come fu sempre per la sua riverenza esaudito. Il Caldeo ha: *de Templo sancto suo, quod est in Cælis*. Tempio di Dio, ed anche Cielo fu detta spesso dai Padri l' anima dei Giusti. nè questa è da riguar-

guardarsi per una di quelle applicazioni, che i Signori Grammatici chiamano pie, e dir vogliono false, inette, ed insulse. è ciò detto in tutta proprietà. Vi è realmente un senso vero, e proprio di quest'applicazione. Realmente Iddio abita in una specialissima maniera nel cuor del Giusto. Non ostante la sua immensità, propriamente si dice abitar nel Tempio, così terreno, come celeste, per la particolar maniera, con cui vi è presente. Or come colle voci di Tempio, e di Cielo si dinota con tutta proprietà la special divina abitazione; così questa partecipata a suo modo dall'anima del Giusto, fa, che questa non impropriamente chiamar si possa, ora Cielo, ed ora Tempio di Dio.

Commota est, & contremuit terra, fundamenta montium conturbata sunt, & commota sunt, quoniam iratus est eis &c. fino al 19. verso. Quì abbiamo di seguito undici versi dei più strepitosi, che vantino i Salmi. Vi signoreggia una perpetua sublime ipotiposi, che accoglie quante aver può d'immagini più luminose la fantasia, e più spaventose l'orrore. Gli Ebrei chiamavano questo stile parabolico, ed iperbolico *derech masha :* efficacissimo a dipingere gli avvenimenti più grandi, ed a commuover gli affetti. I Poeti lo frequentarono: e quel *ελελιξεν ολυμπον nutu tremefecit Olympum* di Omero, può ben dirsi una copia della immagine di questo verso. Io frequentarono molto più i Profeti; e si sa troppo, che nè in quelli, nè in questi sì fatte locuzioni importarono precisamente quello, ch'espressero. Nei primi niente vi fu di reale, fuorchè la fantasia, e il capriccio dello scrittore. Nei secondi vi fu sempre l'istoria vera, ma diversissima da tutto ciò, che fu posto in prospetto per descriverla. Così Isaia nel Cap. XIII. per descriverci la sovversione di Babilonia, ci parla della conturbazione del Cielo, dell'oscuramento del Sole, della Luna, delle Stelle, e della Terra, che si moverà dal suo luogo: osservazione già fatta da S. Girolamo. Io stesso Isaia al cap. 9., per dipingerci l'eccidio di Gerusalemme, ci parla di tuoni, di commozioni, di fragori grandi di turbini, e di fiamme di fuoco, che tutto divora, e consuma. E nel cap. XIX. pur ci dipinse, come quì, Iddio stesso portato da una nube, entrar nell'Egitto, commuovere, e far tremare tutt'i simolacri degl'Idoli, e inaridire il mare, e

sec-

ſeccare il Nilo, col di più, che ſoggiunge; e tutto queſto non fu, che un adombrare ciò, che ſeguir dovea nell'Egitto dopo la morte del Re Setone, a cui moſſe guerra Sennaccherib, e che fu, non più, che la diviſione di quella Monarchia in dodici Re, che poi furono tutti vinti, ed ucciſi da Samnitico, che regnò ſolo, e fu crudele, e tiranno, come abbiamo da Diodoro Siculo, e da più altri Storici. Così nel preſente caſo del Salmo. Applicandolo al ſolo Davide, come fan molti, ſi è coſtretto a non riconoſcere in queſti undici verſi, ſe non metafore ardite, ed iperboli eceſſive, che niente importano di reale corriſpondente alla lettera, e che dinotan tutt'altro. Di fatto in tutt'i caſi, e in tutt'i giorni di Davide non avvennero mai, nè quegli orrendi tremuoti, nè quelle tempeſte, nè quei diluvj, nè quei fondamenti di terra ſcoperti, nè quegli abiſſi del mare elevati, nè Iddio mai fu veduto a far inclinare, ed abbaſſare i Cieli, ed a ſcender ſul dorſo dei Cherubini, ed a volar ſulle penne dei venti, nè a mandar fumo, e fuoco dal volto, nè a piover fiamme, e carboni. Son dunque obbligati quei tali Eſpoſitori a rifugiarſi unicamente in caſa della fantaſia, e dei Poeti, o al più garantire i traſporti di queſto Salmo co' pezzi ſimili d'altri Profeti; e quindi venir dicendo, e replicando ad ogni nuova iperbole: parea, che la terra tremaſſe, che la terra ſi apriſſe, che il mare inondaſſe, che Dio diſcendeſſe, che il Ciel ſi abbaſſaſſe, che tuonaſſe, che fulminaſſe, che grandinaſſe, che pioveſſero fiamme, e carboni. nè io contradico punto a tutto queſto, perchè non devo, nè poſſo, nella ſuppoſizione, che ſi parli del ſolo Davide, che realmente ha la ſua parte in queſto Salmo, e ſegnatamente in queſti verſi medeſimi. Lodo anzi molto l'induſtria di Titelmanno, come fu ben anche lodata dal Lorino, che per realizzar qualche coſa dell'eſpreſſioni del Salmo negli avvenimenti Davidici, trovò nel cap. 5. del ſecondo libro de' Re, come Davide, dovendo dar la battaglia ai Filiſtei, ed avendone conſultato il Signore, gli fu riſpoſto: *cum audieris ſonitum clamoris gradientis in cacumine pyrorum, tunc inibis prælium, quia tunc egredietur Dominus ante faciem tuam, ut percutiat caſtra Philiſtiim;* paſſo mirabilmente analogo a queſto Salmo, e rilevato da quel Titelmanno, che tanto ſi diſprezza, e non oſſervato da

tan-

tanti solenni critici, che tanto si profumano. Ma credo, che sia poi necessario il riflettere opportunamente, che il Salmo non è tutto di Davide, come già fu premesso nell' argomento. Stimo anche, che non abbia detto troppo il Dughet, col dirci, che questo grand' Epinicio non più riguarda il passato, che l'avvenire, e che a Davide istesso non poteva non esser noto, che quì Dio lo faceva parlare men per se stesso, che per Gesù-Cristo, e per quel Gesù-Cristo, ch' è tutto intiero, e comprende il suo corpo: corpo, ch' è composto di tante membra, quanti furono, sono, e saranno i Giusti dalla creazione alla combustione del Mondo. Ciò posto, non mi basta il dilatamento, che diedero il Parafraste Caldeo, e il Lirano alla intelligenza di questi versi, col farvi entrare l' istoria di Faraone sommerso: nè devo esser contento dell' accessione di un altro pezzo istorico introdottovi da altri, qual fu quello dell' incendio di Sodoma. Non escludo, nè l'uno, nè l'altro; ma dico, che soli non mi riempiono il Salmo: e replico, che il Salmo, che per Davide è necessariamente tutto Poetico, ed iperbolico, applicato all' intiero Cristo diviene tutto reale, ed istorico. Se la grand' Anima di Gesù-Cristo nel gran giorno della sua Ascensione al Cielo, e del suo trionfale ingresso, s'introduce a parlare, ed a ringraziare l' Altissimo in nome di tutt' i Giusti, dei quali è capo, e principio, e rappresentante, di tutta la protezione, che Iddio prese, o sarà per prendere in ogni tempo di tutt' i suoi servi fedeli; lo ringrazierà molto bene di tutto quello, che ha fatto per Davide, ch' è pur uno dei Giusti protetti; ma gli saranno forse men cari i Noè, gli Abrami, gl' Isacchi, i Giacobbi, i Giuseppi, i Mosè, i Giosuè, i Gedeoni, e un Ezecchia, e un Daniele, e una Giuditta, e i Maccabei, e tanti altri Profeti? e prenderà meno a suo conto tutt' i prodigj da Dio operati in favore di tutti questi suoi grandi antenati, o lascerà di protestarne la gratitudine, e renderne i dovuti ringraziamenti all' eterno misericordiosissimo, ed onnipotente Liberatore?

Ma e poi dei suoi cari Apostoli, e Discepoli, e dei suoi Confessori, e dei suoi Martiri, e delle Sante sue Vergini, e di quanti avrà Giusti la Chiesa, ch' ei fin d' allora ben leggea registrati nel libro dei viventi, e di tuttociò, che l' amorosa Provvidenza, e la miracolosa Onni-

nipotenza, o avea già fatto, o avea già stabilito di operare per sostenerli, e per vendicarli, potea trascurar di parlare? potea lasciar di ringraziarne l' eterno suo Padre, Egli, che riconoscea tutti questi come suoi membri, come suoi fratelli, come suoi figli? Dunque conchiuderò con rispetto ad un tempo, e con coraggio, ed avvanzerò per mio sentimento, che in questo Salmo, applicato così a Gesù-Cristo, si contengono tutti i più grandi prodigj da Dio finora operati, e quelli altresì, che ancor sopravvanzano ad operarsi in favore dei Giusti. Così vi restan compresi non solo la sommersion degli Egizj nell' Eritreo, e l' incendio di Pentapoli, ma tutti tutti i generali, e particolari flagelli, i generali, e particolari portenti del divin braccio, compresivi anche quelli del gran giorno del finale Giudizio. Ciò fatto, non troveremo noi più iperboliche l' espressioni del Salmo. effettivamente più volte tremò, e più volte anche tremerà la terra dai fondamenti, e ciò (credasi o no da' libertini, tuttochè fin Pausania ebbe a dire *vindictæ divinæ nuntium terræmotum esse*) per castigo degli empj, o per qualche a noi non noto vantaggio dei Giusti. Il solo gran tremuoto descrittoci dall' Evangelio nella morte del Salvatore, quando si divisero i Monti, si aprì la Terra, e i sepolcri resero gli estinti loro, basta a rendere istorica una gran parte di queste iperboli quì prodotte. Se poi cercate un Dio, che scenda dal Cielo, che vibri fumo, e fiamme d' ira dal volto, che venga corteggiato dagli Angeli, e con appiedi una nube, e che co' fulmini suoi metta in fiamme la terra, e ne uccida tutt' i viventi, presentatevi innanzi agli occhi la seconda tremenda venuta del Giudice, ch' è un Uomo insieme, ed un Dio vero, e niente vi resterà, che più desiderare per tutto verificare *ad litteram* quanto sembra di esagerarci questo gran Salmo. Si divertano intanto gli eruditi a farci osservare le sole similitudini, e le sole ombre di questi tremuoti, di questi fuochi, di questi fulmini, di queste alluvioni; ch' io non mi oppongo, e nel tempo stesso non credo, nè fare ingiuria al Salmo, nè imporre al pubblico, se scambio il finto col reale, il poetico coll' istorico, e l' iperbolico col naturale, e non a capriccio, ma col solido fondamento dei sempre concatenati cristiani principj. In fatti s'è Cristo che parla, s'è la Chiesa, che parla, come ci ha inse-

segnato S. Girolamo, e come accordano i migliori Interpetri; come può pretendersi, che si riducano a non parlar d'altro, che dei soli interessi Davidici? Ve lo comprendono, come un loro membro, ma per riguardo di lui non possono escluderne tanti millioni di altri, non men degni di lui. Poi credo, che la figura allora sia necessaria, quando non vi è la strada alla intelligenza naturale. Scoperta questa, non veggo come sia un sapere il pascersi di solo vento, o di fantasmi, e lasciar da parte le cose vere, e reali. Nella Parafrasi ho procurato di sostenere al possibile tutta l'aria letterale del Salmo, nelle allusioni particolari ho secondata più tosto la intelligenza per le vicende di Davide, per non parere a' poco riflessivi, ed a'molto grammatici di comporre un nuovo Salmo. Così credo di aver soddisfatto bastevolmente ai due generi di lettori, che non posso non figurarmi di dover incontrare. Dirò ben anche in grazia degli ultimi, che questi passi così gigantefchi applicati alle sole avventure Davidiche han benissimo nel loro fondo i loro sensi legittimi: e che per la terra commossa può ben intendersi un numero qualunque d'individui della stirpe di quell'uomo, che dalla terra fu fatto, e a cui fu detto da Dio: *terra es, & in terram ibis*. che pe'monti di questa terra van ben esposti i potenti, i robusti, quali erano i giganti di Geth, e Saulle, e Doeggo, e Semei, ed Assalonne, ed Achitofello, e fin anche l'orso, e i leone: che il fumo, e il fuoco corporeo son simboli ben adoprati ad esprimerci l'ira dell'Altissimo, quantunque ancor ella sia un'altra metafora, perchè in fatti l'ira nell'uomo, e nelle bestie va sempre accompagnata da un'accensione insolita del sangue, che traspira nel volto, e l'accensione va sempre in compagnia della esalazione, e del fumo: che la sublimità del divino soccorso, è assai ben espressa colla discesa dal Cielo: che la caligine sottoposta alle divine piante assai ben ci dimostra la invisibilità del suo arrivo: che il volo su i Cherubini, e su i venti ci dipinge a meraviglia la prontezza, e la velocità del suo ajuto: che le tenebre, nelle quali si nasconde, come in un gabinetto, vivamente ci descrivono di nuovo le arcane vie della provvidenza operatrice: che in fine la grandine, i carboni, le saette, i fulmini, le inondazioni apertamente ci dinotano la forza insuperabile, e gli effetti inevitabili del

suo potere. Le metafore, replico, son tutte opportune, e maravigliose. Ma son metafore sempre, ed han bisogno d'Interpetre, che odora più di mistico, che di grammatico, ed io questa volta ho voluto impegnarmi a far valer le parole per quel, che vagliono in natura. Sicchè il fumo sia fumo, il tuono sia tuono, e il terremoto sia terremoto. Così per questo non dovrei dispiacere ai grammatici, almeno per questa volta.

Eripuit me de inimicis meis fortissimis, & ab his qui oderunt me, quoniam confortati sunt super me. Prævenerunt me in die afflictionis meæ, & factus est Dominus protector meus. Et eduxit me in latitudinem, salvum me fecit, quoniam voluit me. Quì il Salmo si sviluppa dal metaforico, e torna al naturale. Davide realmente fu liberato più volte da nemici formidabili, e robustissimi. Tra i Filistei, e specialmente fra' Getei, co' quali gli bisognò di venire a giornata più volte, vi erano tuttavia le stirpi mostruose dei Giganti. Ho già notato altrove, come l' Israelitico guerriero Eroe fu nel cimento con un altro Gigante diverso dal famoso Golìa, per nome Jesbibenob, e che fu sull' orlo di restar vittima di quel barbaro. Nemico fortissimo potea dirsi riguardo a lui anche Saulle, per l'autorità sua Sovrana, e per la forza degli Eserciti. Di Assalonne, reso potente dalla congiura di quasi tutta la nazione ribelle, può ben dirsi altrettanto. Fu anche vero, che in molt' incontri parvero di prevalere sopra di lui, perchè di fatto l' obbligarono a salvarsi colla fuga, ed a vivere desolato nei deserti. Fu pure un fatto, che molti, appunto nei giorni della sua maggior desolazione, tentarono di sorprenderlo, ed opprimerlo, così Doeggo, così i Zifei, così Semei, così Saulle istesso. E non è men vero, che in tutti questi casi fu da Dio prodigiosamente protetto, ed integerrimamente salvato. E quì si noti, come quell'*eduxit in latitudinem* non può quì dinotarci il solo dilatamento di spazio, e di luogo, perchè quì trattandosi alla rinfusa di tutti gl' incorsi, e superati pericoli, non può aversi il riguardo a quel solo caso del deserto di Zif, di cui fu detto più volte. E' più tosto un idiotismo, con cui si esprime ogni specie di liberazione da ogni genere di pericolo. ogni pena dell'animo, ogni dolore del corpo suol chiamarsi un' angustia: e l' esserne sollevato è lo stesso, ch' esserne dila-

la-

latato. come ciò, che si preme, si stringe; così ciò, che si solleva, si dilata. Poi come, e quanto questi tre versi si trovino sempre più proprj per Cristo, e per la Chiesa, è così facile a vederlo, ch'è forse superfluo lo analizzarlo. Lo dirò in succinto con S. Girolamo: *Deus Pater eripuit Christum a Judæis, & Ecclesiam ab hæreticis;* e si può ben soggiungere, da tutti gli empj, da tutt'i tiranni. I Giganti antidiluviani, presi in qualsivoglia senso, oltrepassarono di gran lunga in vigore, ed anche in perfidia tutt'i più forti, e più velenosi nemici di Davide. I quattro antichi possenti Imperi degl' Idolatri furon ben altro, che i Jebusei, i Zifei, i Filistei, gli Ammoniti, i Moabiti: e diedero altresì ben altre molestie al gran Corpo dei Giusti, che fanno il Cristo, e la Chiesa. Se prevalsero a tempo sugl'Innocenti, se li prevennero nei giorni della loro mortalità, ch'era per essi il tempo della loro afflizione: e se questi ne furono da Dio liberati talvolta visibilmente, e temporalmente, e sempre invisibilmente, ed eternamente: e se furono posti in luogo libero, e largo, dove già tutti son oggi col loro gran capo; assai lo intende chi ben riflette, e ben crede. Quel *liberavit me, quoniam voluit me*, o secondo S. Girolamo, *quia placuit ei*; nel 2. de' Re si legge, *quia complacui ei*. in queste due lezioni abbiamo la dottrina di due verità. Colla prima siamo istruiti, che i divini benefizj non sono effetti dei nostri meriti, ma del solo beneplacito della divina volontà. Colla seconda, applicata a Cristo, comprendiamo il valore dei suoi meriti, a cui corrisposero *de condigno* tutt' i prodigj della divina Misericordia, e giustizia sopra gli eletti; ed applicata agli altri Giusti, ci avverte, che a misura della nostra cooperazione crescono spesso in numero, ed in misura le divine beneficenze, non per esatta giustizia, ma per amorosa clemenza.

Et retribuet mihi Dominus secundum justitiam meam &c. fino al verso 31. Tutti questi versi non sono che una esposizione della dottrina de' meriti della giustificazione, e della grazia, e della predestinazione, e della gloria, che quì non accade trattar per lungo, perchè ne suppongo bastevolmente informato ogni men rozzo cristiano lettore. L'applicazione a Cristo è, come sempre, senza eccezione. per Davide, e per ogni Giusto son richieste le clauso-

le più che abbastanza già note. Quel *perverteris* non deve avere altro senso, che quel *subvertes* di S.Girolamo; co' perversi, vuol dire, farai tale, quale essi meritano; e quì dice bene il Clerico: *Ubi sententia verborum sat clara est, exprimenda potius est, quam verba numeranda.*

Quoniam tu illuminas lucernam meam Domine: Deus meus illumina tenebras meas. Quoniam in te eripiar a tentatione, & in Deo meo transgrediar murum. Deus meus impolluta via ejus: eloquia Domini igne examinata: protector est omnium sperantium in se. Se quì parla Davide, o qualunque Giusto, qual esser può la lucerna, di cui quì si parla, se non l'umano intelletto, e quale la luce, che illumina questa lucerna, se non quel Sol di giustizia, di cui solo fu detto: *Erat lux vera, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum?* Onde S. Girolamo. *Quid est lucerna nisi intellectus animæ? Sicut oculi corporis, si de lucerna exteriori non habent lumen, in tenebris sunt, nihil vident; ita & intellectus animæ, nisi illuminetur ab altero, idest Christo, non videt. Sicut in Evangelio: erat lumen verum &c.* Questa spirituale intelligenza è quì così necessaria in Davide, ed in ogni Giusto, che non v'è la strada per darle corpo e materia. Si avrebbe la stolidezza di far quì dire a Davide in qualità di confessione, e di ringraziamento, e di preghiera a Dio, che Iddio era quello, che gli accendeva di notte la lucerna, o il candeliere nella stanza, o anche se voglia dirsi di giorno il Sole, e di notte la Luna, e le Stelle nel Cielo? Questo era anche vero, ma a qual proposito quì? Non si legge mai fatta una particolare orazione a Dio, perchè faccia nascere il Sole, e risplender la Luna, e le Stelle. Si sa, che queste nascono in forza d'una general provvidenza, che *Solem suum oriri facit super bonos & malos*. Si parla dunque senz'altro della luce spirituale dell'anima. E se questa dev' essere assolutissimamente, v'è la maniera di dispensarsi dall'intender quì Cristo per quel Sole, per quella luce, che illumina le lucerne, e le tenebre di questa natura? Si è mai potuto, o dovuto dimandare, o impetrare da Dio questa grazia colla esclusione, o senza l'espressa concorrenza e comprensione di questo mezzo, di quest'oggetto, di questo principio? Così mentre io con ragione stupisco de' cristiani grammatici, se in questo luogo, ed in altri

con-

consimili, di tutt'altro ci parlano fuorchè di Cristo; essi avran sempre il gran torto, se si querelano, che io ve l'abbia nella Parafrasi, anche dove si parlava di Davide, all'improvviso, ma ben a tempo, introdotto. Se poi quì parla Gesù-Cristo, egli può dir tutto questo non solo in nome della sua propria umanità, ma benanche per parte di tutt'i suoi membri. La gran luce, che godeva l'anima di Gesù-Cristo, non era naturale e nativa: era partecipata ed infusa dalla divinità. Quel *transgrediar murum*, non credo, che per Davide istesso potea dinotare materialmente, specificatamente, e solamente il muro. E' una maniera di parlare, con cui si esprime ogni più grande ostacolo. E poi trattandosi, che il coraggio, e la fiducia, che quì si mostra di superar questo muro, è tutta riposta in quella luce, che illumina quella lucerna, e quelle tenebre; io crederei, che la interpetrazione di questo passo non dovrebbe limitarsi nelle sole imprese militari. Ascoltiamo il nostro buon S. Girolamo: *Murum dicit Ecc'sia peccata nostra: quem ædificamus, peccatis peccata augentes. Nisi a Deo destruantur illa peccata, non possumus per nos transire ad Deum*. So che a questo linguaggio i gran critici fanno il viso dell'arme; ma non devo badarci, se parlar voglio da Cristiano; ed essi avrebbero di che vergognarsi, se riflettessero, che senza questo, sovente non riman loro da dire, che scipitezze, che bambinaggini, che inconseguenze, che nude parole prive di sale, e di senso.

Deus meus impolluta via ejus, eloquia Domini igne examinata: protector est omnium sperantium in se. Quoniam quis Deus præter Dominum, aut quis Deus præter Deum nostrum? Confessione e professione di fede in Davide, ed in ogni giusto necessaria, ed alla umanità di Gesù-Cristo conveniente. Si è già parlato altrove di proteste consimili, e sovente di nuovo dovrà parlarsene.

Deus, qui præcinxit me virtute, & posuit immaculatam viam meam. Da questo fino al verso 46. Davide confessa in dettaglio i doni e le doti, e gli ajuti particolari da Dio somministratigli per le sue battaglie, e per le sue vittorie, e la vendetta presa, e lo sterminio fatto de' suoi nemici. Il testo quì varia i tempi, secondo lo stile ebraico, ch'è anche più frequente ne' Salmi. Al passato aggiunge il futuro, e dopo questo ripiglia il pre-

terito, benchè parli della cosa medesima, e continui seguentemente il filo dello stesso discorso. Ora dice che farà. *Persequar inimicos meos: comprehendam illos, & non convertar; donec deficiant. confringam illos. cadent.* Ora dice che tutto questo si è fatto. *Præcinxisti me virtute. Supplantasti insurgentes in me subtus me. inimicos meos dedisti mihi dorsum. disperdidisti.* Poi di nuovo in futuro: *comminuam eos. delebo eos.* Io per me credo, che, a tener l'ordine della natura e delle cose, sia quì necessario per tutto, non altro intendere, che il passato; giacchè di questo può farci ampia facoltà il noto genio della lingua ebrea. La mia ragione è questa. Mi accordano già tutti gl' Interpetri, e 'l titolo di questo Salmo medesimo mi garantisce, che questo cantico è fatto per un generale rendimento di grazie di tutte tutte le battaglie e vittorie, e di tutt' i pericoli superati da Davide. Si conviene altresì, che questo Salmo fu composto, o sulle vigilie della morte, o certo nella più matura e cadente età del Re Santo, nella quale si sa, che fu come assiderato, & *non poterat calefieri.* Ciò posto, non so vedere, come quì facciano tutta la buona comparsa que' futuri, presi per tali. Se appena poteasi più muovere; come avrebbe detto di voler di nuovo perseguitare i nemici, nè lasciar d' inseguirli prima di averli distrutti? Se appena potea più rompere il pane, come avrebbe con proprietà minacciato di stritolarli, e ridurli in polvere e farne loto? In quello stato, con queste rodomontate, a me sembra, che avrebbe fatta più tosto la figura d'uno Spaccamonti. Era tempo di ringraziare sì. di minacciare no. Poi è egli vero, o non è vero, che nell' epoca di questo Salmo erano stati già domati, e soggiogati tutt' i nemici d' intorno, e che il Santo godeva il glorioso frutto delle sue fatiche, e delle sue vittorie, nella perfetta pace? E' ciò così vero, e fu tale e tanto il terrore impresso negli animi di tutte le nazioni confinanti del di lui valore e potere, e del favor manifesto, che gli prestava il Cielo, che quella soggezione, e quella pace ebbe poi la durata costante di tutto il lunghissimo Regno di Salomone suo figlio. Dunque quelle minacce a che? contro chi? per combatter coll'aria, e far battaglie co' venti? Penso come ho già detto pertanto, che que' futuri quì tengano luogo di preteriti. o volendosi anche intendere come enunciati per futuri,

la

la enunciazione medesima appelli il tempo passato: come se dir volesse : dopo che tu rassodasti le mie piante, e rinvigoristi il mio braccio : io dissi : Perseguiterò : prenderò, abbatterò ec. Ma il Clerico quì, o che questi sian preteriti, o che sian futuri, non si mostra assai contento, nè edificato del Santo Re Davide. *Res Davide digna non erat usque adeo de eorum cladibus exultare, & veluti ultione frui*. Ne adduce per ragione che *Deus non cupit peccatorem mori, sed resipiscere, & vitam producere*. Si fa carico delle solite giustificazioni, che gli si danno, è specialmente di quella, che i nemici di Davide, eran pure nemici di Dio; ma non se ne dichiara soddisfatto. Replica che dovea piuttosto compatirli. *Satius fuisset dolere propter illorum hominum scelera, quam lætari*. Lo incalza con una nuova ragione: *Bonus judex invitus pœnas exigit etiam de sceleratis, quos optaret nihil admisisse pœna dignum, nec umquam sibi veluti plaudit & triumphat, quod plures homines securi subjecerit.* Ma questo nuovo così delicato, e così poco discreto moralista dovea serbare ad altr' uso, non meno coteste massime troppo mal applicate, che questa sua sensibilità più che abbastanza importuna. Che ha quì che fare quel *Deus neminem vult perire*, e quel *numquid voluntatis meæ est mors impii?* che non ha luogo, se non nel punto della morte eterna dell' anima, o pur volendo applicarsi alla morte temporale del corpo, non è vera altrimenti, se non considerata come nell' antecedente divin beneplacito, e non presupposto il peccato, di cui fu giusta pena, e conseguenza legittima? Prima di questa supposizione non era volontà assoluta di Dio, che l' uomo morisse. Supposto questo, è da Dio assolutamente voluta, comandata, eseguita la morte di tutti gli uomini. Dal suo canto ha salvata la umanità dalla morte eterna, ch'è un mal per essenza. Non ha voluto poi dispensarlo dalla temporale; sì perchè non è un vero mal per se stessa; sì perchè egli ha saputo, e voluto convertirla in un bene per chi vorrà prevalersene. Intanto Iddio è padrone assoluto così della vita, come della morte degli uomini. Con quella general provvidenza, con cui tutti fa nascere, colla stessa costringe tutti, e senza eccezione a morire. *debemur morti nos, nostraque*, lo sapeva pure Orazio, quantunque epicureo. come ha prescritto il tempo,

il

il luogo, e'l modo del natale di tutti, così ha costituito il luogo, il modo, il momento della morte di tutti. *constituisti terminos ejus, qui præteriri non poterunt*; lo scrisse già il pazientissimo Idumeo, ed attribuì questo decreto direttamente a Dio solo. Eseguisce poi questo suo general decreto per quei mezzi, che dall' eternità egli ha destinati a ciascuno. Talvolta è una febbre; talvolta un'apoplesia, talvolta una fiera, talvolta una spada, ed anche talvolta un moscherino. Così comandò alle piogge, che suffogassero tutt'i viventi nel diluvio: come alle fiamme, che incenerissero tutti gli abitanti della Pentapoli: come all'Eritreo, che sommergesse tutto l'esercito di Faraone: come ad un Angelo che uccidesse tutt'i primogeniti di Egitto: come ad un altro, che trucidasse tutte le squadre di Sennaccherib: come a Giosuè, che desolasse tutte le sette nazioni della Terra, che fu ad Abramo promessa. Desidera il nostro critico l'esemplare d'un divino decreto di questa natura, ed appunto de' tempi Davidici? Eccolo intimato a Saulle. *Vade & percute Amalec, & demolire universa ejus: non parcas ei .... sed interfice a viro usque ad mulierem, & parvulum, atque lactentem, bovem, & ovem, camelum, & asinum.* Questo linguaggio mal combina con quella sua massima mal impiegata, che *Deus non cupit peccatorem mori, sed resipiscere, & vitam producere*. Per sua buona intelligenza questa massima in questo proposito non può esser mai generale. Vi ha degli empj, ai quali Dio prolunga, e vi ha degli empj, ai quali Dio decurta la vita. A questi Amaleciti toccò questa seconda parte, e non era nè sarà mai dell'uomo il dimandar conto a Dio di tal fatto. Se poi l'uomo è prescelto Ministro di una tale esecuzione, deve adorare gl'imperscrutabili giustissimi divini comandamenti e giudizj, e ciecamente, e con tutto il suo cuore ubbidire. Appunto perchè Saulle far volle un poco il critico e'l moralista alla moda, e moderare in parte il divino comando, anche sotto specie di religione, e per far servire i grassi armenti riserbati in uso de' sagrifizj da offerirsi a Dio stesso in Galgala, udì intimarsi per parte di Dio quel decreto: *eo quod abjecisti sermonem Domini, abjecit te Dominus ne sis Rex*. Ed al punto della sua pretesa religione fu risposto: che Iddio vuole ubbidienza, e non sagrifizj: e che il ripugnare è come un peccato di

chi

chi vuol burlarsi di Dio: e che il non voler consentirgli di tutto cuore, era niente meno, che una scelleraggine d' idolatria. Dunque mio Signor Critico prima di censurare il nostro Santo Profeta dovevi aver presente tutto questo. Poi bisognava ricordarsi che appunto Davide fu eletto in luogo del riprovato Saulle, acciò più non facesse ai divini comandi il critico male a proposito, e 'l correttore insensato: e acciò, non solo non gli facesse resistenza, e non commettesse così, *nec hariolandi peccatum*, *nec scelus idolatriæ*, come fu incolpato da Samuele Saulle; ma gli ubbidisse con tutta la compiacenza, e l'alacrità dello spirito, e collocasse tutto il suo pregio ed onore, e tutta la sua gloria e felicità nel farsi, senza riserva, cieco, pronto, fedele, esatto esecutore d' ogni più dura e difficile, e di qualunque più astrusa, ed all' umana mente incomprensibile sua divina volontà: ed appunto perchè il buon figlio d' Isai fu tale, ebbe il piacere e la sorte di sentirsi a chiamar da Dio, uomo secondo il cuor suo, e di vedere assicurato il Trono alla sua posterità, fino alla venuta di quel suo gran Nipote, il di cui Regno aver non dovea nè misura, nè fine. Ciò supposto potrete voi negarmi, che di tutte le militari intraprese di Davide non ve n' ebbe una sola, che non fosse da Dio espressamente voluta, apertamente favorita, ed anzi prodigiosamente da Dio stesso operata? Non era egli stesso alla testa delle sue armate? Non faceva Iddio stesso da direttore delle sue evoluzioni militari? non aveva Iddio stesso la più gran parte nelle sue battaglie? Leggete se non altro il cap. 5. del secondo libro dei Re, e vi troverete, come per un esempio, tutto questo: *Consuluit David Dominum dicens, si ascendam ad Philistiim?* Ecco l' Uffiziale, che va a ricever l' ordine dal suo Comandante *in capite*. Ed ecco in seguito l'ordine espresso del Comandante. *Ascende, quia tradens dabo Philistiim in manu tua*. Così fu ordinata la marcia: e data la battaglia, che l'Uffiziale subalterno attribuì, come doveva, direttamente al suo Generale: *Venit David in Baal Pharasim, & percussit eos ibi; & dixit: divisit Dominus inimicos meos coram me, sicut dividuntur aquæ*. Dunque l' operazione fu tutta di Dio: e questa operazione altro non fu, che un macello d' uomini. Or che faremo di quel *non vult Dominus mortem peccatorum, sed ut vivant?*

Alla

Alla prima zuffa subito sopravviene la seconda. I Filistei dispersi si ripigliarono, e presentarono la battaglia di nuovo. L' Uffizial subalterno niente risolve da se: torna al suo gran Comandante: *Consuluit David Dominum: Si ascendam contra Philistæos?* Il Comandante questa volta servir si volle d'uno stratagemma militare. Gli disse, che non gli andasse all'incontro, ma che con una contromarcia girasse, e si mettesse alle loro spalle in un dato sito, e gli soggiunse il motivo, e gli diede il segno espresso, e 'l momento determinato per l'attacco. Quando udirai, gli dice, un fremito, che farà sentirsi sulle cime di quei peri, che son là, allora comincia la mischia, perchè ivi io ti verrò avanti, e percuoterò in tua vece i Filistei. *Consuluit David Dominum. Si ascendam contra Philistæos? qui respondit: non ascendas contra eos, sed gyra post tergum eorum, & venies ad eos ex adverso pyrorum: & cum audieris sonitum gradientis in cacumine pyrorum, tunc inibis prælium: quia tunc egredietur Dominus ante faciem tuam, ut percutiat castra Philistiim.* Così già fu fatto: e così i Filistei furono massacrati. Or mi dica in buona fede il Signor Clerico, mi troverà egli nelle Storie delle guerre di tutte le nazioni del Mondo esempj di questa natura? Vi è niente di simile fra queste uccisioni d' uomini eseguite assai meno dalla spada di Davide, che dal braccio immediato di Dio; e quante altre ne furono mai fatte, o farsene possano da' popoli, e dagli eserciti, che non hanno la sorte di un Comandante visibile di questo rango? Se dunque la natura della cosa essenzialmente è diversa, diverso dovrà pur esserne il giudizio. Se quelle stragi, se quelle guerre, se quelle vittorie erano principalmente di Dio, e solo ministerialmente, e per infima parte di Davide; come potrete voi scrupolizzare così fuor di luogo, e di tempo sul giubilo, sulla esultazione, e sul trionfo, che Davide ne dimostra in questo Cantico? Chi volete voi, che più premesse a Davide, Iddio, o gli uomini? Tutte le volte, che un uomo è ridotto a questo dilemma, se ha religione, se ben conosce il peso di questa gran parola, Iddio; gli è assolutamente necessario, che chiuda gli occhi, e si turi gli orecchi ad ogni senso e voce di umanità. Perchè Abramo ciò ben conobbe, non esitò un momento ad estinguere ed opprimere nel suo cuore tutte le tenerezze di padre,

dre, e padre di un tal figlio, e figlio unigenito, e figlio delle divine promesse: e con tutta la intrepidezza, e la compiacenza dell' anima fu pronto ad immergergli di sua propria mano il crudo ferro nel petto, ad un semplice cenno del Signore. E se il Signore gli avesse permesso di eseguirlo, ed egli fosse continuato ad essere quel medesimo Abramo, non è da dubitarsi, che si sarebbe compiaciuto, e gloriato nel Signore, e col Signore di questo egregio suo fatto: e il fatto sarebbe stato veramente illustre, e niente affatto crudele. Or quel che Abramo avrebbe potuto incolpabilmente pensare, e volere, e parlare sul massacro di un figlio innocentissimo; non dovea poterlo Davide sulla strage di gente infamissima, e rea di mille enormissime scelleraggini, e nemica dichiarata di Dio? Poi l' esultazione di Davide è tutta per riguardo della gloria risultatane in Dio, e niente affatto per se. è già noto, che in quegli antichi tempi le nazioni idolatre dalle perdite, e dalle vittorie delle battaglie argomentavano la potenza, o la impotenza dei loro Dei. se vincevasi, attribuivasi a' Dei vincitori: se perdevasi, ed andavasi in ischiavitù, si dicevano gli Dei medesimi prigionieri, e cattivi. Quell' *Ilium in Italiam portans, victosque Penates* di Giunone in Virgilio, e tuttociò, che i Dei si descrivono di aver fatto *pro* e *contra* in Troja: *Mulciber in Trojam: pro Troja stabat Apollo*, pensieri tutti derivati da Omero, son manifesti documenti della maniera di pensar di que' tempi. Ciò supposto, non poteva un vero adoratore dell'unico vero Dio, qual'era Davide, non esultare alla memoria dei trionfi riportati da lui, e dal suo popolo col braccio di Dio sugli Idolatri; perchè da questi negl'Idolatri si generava la giusta idea della divina Onnipotenza; ciò ch' era allora la predica più efficace per la conversion dei Gentili. Se si vuole esser certo, che Davide in tutte le sue battaglie a questo solo scopo mirava, si sappia da lui stesso, e dal suo primo conflitto col Gigante. *ut sciat*, dice, *universa terra, quia est Deus in Israel*. L' esempio poi di un particolare umano Giudice, che punir deve i rei con dispiacere, nè pur fa al caso. Noi parliamo d' animi, ed esempj eroici, e non di uomini comuni, e dozzinali. Parliamo di uomini trasformati in Dio, e che non sentono altri affetti, che quelli, che li portano a Dio. Par-

lia-

liamo di un Profeta, che quì nella massima elevazione della mente più non pensa agli uomini, è tutto immerso in Dio. è tutto infiammato dell' amore, e beatificato dalla gloria del suo Dio: e finalmente, che non parla cogli uomini, nè per insultare agli uomini, nè per trionfar degli uomini; ma solo per ringraziare, e lodare, e benedire il suo Dio. L' Angelo, che ammazzò i cento ottantamila soldati di Sennaccherib, n' ebbe poi la pretesa sensibilità per quei miserabili, o solo si applicò a continuar l' Inno eterno all' Altissimo? Tutti quei Santi Vecchioni, e quelle innumerabili schiere di beati Spiriti, che glorificarono Iddio, per aver abbattuta la prostituta Babilonia, e per essersi presa la general vendetta di tutt' i Giusti sopra tutti gli Empj, senza mostrarne la menoma sensibilità, sono pur ben descritti, e senza taccia veruna, nell' Apocalisse? Or si metta nel rango istesso il nostro Santo Profeta in questo Salmo, poichè n' è ben degno: e gl' importuni critici lascino di fare i Moralisti, perchè non è loro mestiere.

Eripies me de contradictionibus populi, constitues me in caput Gentium. Populus, quem non cognovi, servivit mihi, in auditu auris obedivit mihi. Filii alieni mentiti sunt mihi: filii alieni inveterati sunt, & claudicaverunt a semitis suis &c. Questi, e gli altri versi seguenti, benchè possano pure in qualche buon senso verificarsi di Davide, la comune però degl' Interpetri Cattolici, sull' autorità concorde dei SS. Padri Girolamo, Cipriano, Tertulliano, Agostino, Crisostomo, Isidoro, Procopio, Giustino, Prospero, ed altri, confessa, che incomparabilmente sono più proprj, e più convenienti a Cristo. Le Profezie certe, e manifeste di Cristo dettate molto più tardi del Regno di Davide, e niente spettanti a Davide, furono concepite, ed espresse poco meno, che nei medesimi termini. Così in Isaia al cap. 55. espressamente per Cristo: *Ecce Gentem, quam nesciebas vocabis, & Gentes, quæ te non noverunt, current.* e nel c. 65. *Quæsierunt me qui non interrogabant: invenerunt qui me non quæsierunt. dixi. Ecce ego, ecce ego ad Gentem, quæ non invocabat nomen meum: & expandi manus meas ad populum incredulum.* Fu vero, che Davide soffrì le contraddizioni del suo popolo nella ribellione del figlio: che fu fatto Sovrano di alcuni popoli gentili: che fu da que-

sti ubbidito, se non a cenno *& in auditu auris*; almeno col timore dei castighi, e colla forza della spada: ed è vero come sopra, che i naturali suoi sudditi, che in qualche senso chiamar si potevano suoi figli, gli divennero, come alieni, cioè, adulterini, e degeneranti, e che a quell' *inveterati sunt* si può far l'indulgenza d'invecchiarsi nel solo spazio di sei mesi, quanto durò il tempo della ribellione. Ma per l'applicazione a Cristo non abbiam l'uopo di tante indulgenze, nè di contentarci del poco. Se Cristo, come Capo della Chiesa, si mette alla testa di tutt' i Giusti, e comincia ad esser figurato, e rappresentato in Abele, senza interrompersene la continuazione fino alle ore estreme del Mondo; chi può descrivere, chi può numerare le contraddizioni, che ha sofferte, che soffre, e che soffrirà per tanti secoli, e da tanti popoli? Se poi, lasciando da parte questa intelligenza, che può credersi mistica, ed è letteralissima, perchè apertamente spiegata nel nuovo Testamento, come fu detto nel Salmo secondo, vorrem limitarci alle contraddizioni da lui sofferte nella sua divina Persona, e nel corpo della sua Chiesa, così detta particolarmente, perchè sposata col suo sangue, e partorita dal suo petto trafitto, mi si dica, se aver possano proporzione alcuna con queste le contraddizioni sofferte da Davide nel tempo della ribellione del figlio, ch' è quello quì propriamente indicato? Egli non fu così abbandonato da tutti, sicchè dir si potesse generalmente, e senza eccezione, ch' egli fu contradetto dal popolo. Ebbe seco eserciti, e Sacerdoti, e soccorsi, e così a tempo, e in tal modo, che fu in istato, non solo di sopravvivere, ma di trionfare, e rimettersi in Trono. Ma la contraddizione sofferta da Gesù-Cristo non finì, che col trionfo della sua morte, e col trono della sua croce. e la contraddizione della sua Chiesa giunse a vantare fino agli undici millioni di Martiri, checche ne dicano gl' invidiosi della cristiana gloria, e i difensori dei gentili Tiranni, che han tanto di buona fede, che non arrossiscono di presentarci un agnello, ed un eroe nell' Apostata Giuliano, ed un mostro di perfidia, e di barbarie nel religiosissimo Costantino. Poi niente aggiungerò di quanto la Chiesa ha sofferto dopo la sua pace, e di quanto le rimane a soffrire fino al Regno dell' Anticristo. Così parmi, che le contraddizioni di Davide

scom-

ſcompariſcono affatto . Se poi ſi paſſa a coſtituir Criſto Capo dei Gentili , ed ubbidito a cenno da queſti , mentre i ſuoi figli gli divennero adulterini , qual teatro più ſplendido di tutto il Romano Impero arrolato ſotto il trionfale ſtendardo della Croce ? e qual coſa più viſibile , e più coſtante della prevaricazione , e riprovazione della Sinagoga , già invecchiata nella ſua perfidia , e nella ſua oſtinazione ? .

Vivit Dominus, *& benedictus Deus meus &c.* con quel, che ſiegue fino al termine del Salmo, è il ritorno del cantico a quel rendimento di grazie , onde ha cominciato , e che proporzionatamente può riferirſi a Davide figura., ed al Davide figurato . So che a taluno non piace queſto ſpezzare i Salmi un poco per uno, ed un poco per un altro , e potrebbe tornarmi a parlare di Orazio, e di Ariſtotele , e del buon guſto in Poeſia. Io già ne ho detto quanto baſta , ma quì mi piace ſervirmi di un'autorità , che aſſolutamente ricuſar non potrebbe chi ſpeſſo in queſto ci contradice. Il Teſto è quell'iſteſſo Pietro Metaſtaſio, da quel tale riconoſciuto per ſuo Maeſtro, e per Giudice in queſte materie, di ogni eccezione maggiore. Egli dunque nelle ſue note recentemente ſtampate in Napoli ſulla poetica di Orazio ſul v. 108. p. 76. nel parlarci di certa divinità puerilmente attribuita a ſe ſteſſi dai Poeti: come in Ovidio: *Eſt Deus in nobis* , *agitante*, *caleſcimus*, *illo*: ſoggiunge aſſai ſapientemente : *Io non ſo riſolvermi ad attribuire coteſta divinità ad altra Poeſia* , *che a quella dei Profeti* ; *la quale* (noti , ed eſamini bene il contradittore queſte chiare , ed auree parole del ſuo creduto Maeſtro) *come coſa ſovrumana non può cader ſotto l' eſame del noſtro corto raziocinio* . Udito queſto, ſi taccia, e più non ardiſca di dettar leggi poetiche agli Autori de' Salmi.

SAL-

SALMO XVIII.

ARGOMENTO.

AD un Salmo de' più sublimi ne succede un altro, anche di prima grandezza, benchè di stile diverso. Se quello rassomigliar si potrebbe ad un torrente di fuoco per la sua violenza, questo dovrebbe paragonarsi ad un fiume Reale per la placida maestà, colla quale cammina. Il Rabbino Aben-Ezra, senza far paragoni, lo chiamò *Nicbah Meod;* cioè molto insigne. Espressioni tutte proporzionate più tosto alle maniere del nostro corto pensare; poichè in verità tutto è grande e maraviglioso nei Salmi. L' epoca della sua nascita è incerta. Chi pretese di ascrivergli il tempo, nel quale il Profeta Santo errava pei deserti, forse perchè allora dormiva a nudo Cielo, e quindi avea l' agio, e lo stimolo più frequente di filosofare, contemplando nelle notti serene il Cielo, e le Stelle, non ebbe certo per questo gran fondamento di farlo. Chi per conto dell'argomento chiamar lo volesse Salmo filosofico insieme e teologico, non direbbe cosa importuna, perchè tal'è realmente. Chi lo credesse gemello del Salmo ottavo, e dello stesso doppio argomento, nè pur potrebbe ingannarsi. il corpo, e la superficie non meno, che il fondo, e lo spirito di questi due Salmi ben ponderati, in gran parte si corrispondono. Secondo Teodoreto questo chiamar si dovrebbe il Salmo delle tre leggi, la partizion delle quali egli vien derivando da differenti testi dell'Apostolo, ch'ei leggeva così. La prima legge fu quella della creazione, e della natura, e il libro di questa fu il libro muto del Mondo. *Invisibilia ipsius a creatione Mundi per ea, quæ facta sunt, intellecta, conspiciuntur.* Rom. 1. 20.; ed anche: *Cum gentes, quæ legem non habent, a natura ea quæ legis sunt faciunt, hi legem non*

habentes, sibi ipsis sunt lex. La seconda legge fu la scritta e mosaica, molto più chiara della prima, perchè espressa colle lettere. *Propter peccatum data est lex ordinata per Angelos* ad *Gal.* 3. 19. La terza legge fu quella di grazia, la più perfetta di tutte, perchè sola ministra della salute: *Lex namque spiritus vitæ liberavit me a lege peccati & mortis*. *Rom.* 8. 2. Or secondo questo dottissimo Padre coll' ordine istesso delle tre leggi, il Salmo è diviso in tre parti. Nella prima, dal verso primo per tutto il settimo si parla della prima legge, mostrandosi come altamente ci parlino della esistenza e sapienza, e potenza, e provvidenza del Creatore l' aspetto dei Cieli, e delle Stelle, la perpetua vicenda dei giorni, e delle notti, la immensa luce, il mirabil corso, e i prodigiosi effetti del Sole. Nella seconda, dal verso ottavo per tutto il verso duodecimo si parla della seconda legge, la quale somministrò una più chiara cognizione di Dio, per chi volle attenderla. Nella terza, dal verso decimoterzo fino al decimosesto, ch' è l' ultimo, si parla della terza legge, che sola purga il cuor dai peccati, e chiaramente si appella ad un Dio Redentore. L' idea del Salmo, così presa all' ingrosso, può considerarsi per giusta, quantunque io volentieri accordi, che ad esaminarla più sottilmente non sia nel caso di rendere un esatto conto di ciascuna parola. Locchè non credo poi sempre, ed assolutamente necessario. Del rimanente l' argomento del Salmo, per comune sentenza de'Padri, seguiti dal maggior numero dei migliori Cattolici Interpetri, non è uno, ma doppio, cioè letterale ed allegorico. Il letterale istesso può dirsi più tosto spirituale, perchè in sostanza non è che una predica, ed un continuato morale discorso. Se tutt' i Salmi a ragione pretender possono sul senso mistico, questo indubitatamente ne vanta motivi più urgenti, e particolari. La sua allegoria consiste nell' intendere in quei Cieli gli Apostoli, in quel Sole Gesù-Cristo, e nelle voci dei primi la promulgazione dell' Evangelio, e nei caratteri, e nelle operazioni attribuite al secondo, la luce, e la ricchezza della sua gloria, e della sua divinità, e la diffusione dei suoi doni, e delle sue grazie in tutt' i Popoli, e per tutt' i climi del Mondo: e ciò per tutto il verso settimo, fin dove sembrano di esser maggiori, e più visibili i dritti del senso letterale; poichè dall' ottavo in poi la lettera

tera istessa è tutt' affatto spirituale, e si unisce assai meglio col senso allegorico, che col letterale e filosofico dei versi precedenti. Uno dei principali motivi, che tanto ci costringono a riconoscervi questo preciso allegorico senso è, che l' Apostolo nel cap.10. v. 18. dell' Epistola ai Romani si serve nei medesimi precisi termini del quarto verso di questo Salmo: *in omnem terram exivit sonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum*, per provare, che l' Evangelio era stato già dagli Apostoli predicato a tutto il Mondo. Il suo discorso fu questo. Cristo è il fine della legge mosaica. Di Cristo parlò Mosè nel Deuteronomio c. 30. v. 12. allorchè disse: *quis ascendet in Cœlum?* perchè dir volle. *Christum deducere. aut quis descendet in abyssum?* perchè vi sottointese: *Christum a mortuis revocare*. Or in questo Cristo già dal Cielo disceso, e già dalla morte risuscitato, è necessario credere per esser salvo: e questo bisogna confessare, ed invocare. Mi direte. come crederlo, senza che sia predicato? Vi rispondo, ch' egli è stato predicato a tal segno, che gli Evangelizzanti ne han fatto giungere il suono fin nei confini del Mondo; *numquid non audierunt? & quidem in omnem terram exivit &c.* e siccome tutto questo capitolo dell' Apostolo è un tessuto di testi Scritturali applicati a Cristo, e non in senso solo accomodatizio, ma proprio, e vero, e questi testi talvolta son citati col nome dell' autore: come quello: *Moyses scripsit:* talvolta in generale, come: *dicit Scriptura;* e talvolta senza citazione affatto, come nel capo precedente, *In Isaac vocabitur tibi semen*, ch' è del c. 21. della Genesi: è detto in senso proprio: e non v'è, nè il *dixit Moyses*. nè il *dixit Scriptura:* nè il *scriptum est:* come in più altri testi citati in tutte le sue lettere; perciò non ostante, che a questo verso del Salmo non abbia apposta la citazione, non si è men creduta propria l' applicazione di questo da coloro, che han ben ponderato lo stile, e il costume, e il disegno dell' Apostolo. A questa sentenza invalsa già nella Chiesa, e che per l' antichità del possesso, e per la gravità e frequenza dei suffragj, passar potea poco men che per una delle venerabili apostoliche Tradizioni, sdegnò di sottoscriversi l' empio Apostata, e torbulento capo dei novatori Calvino, seguito poi da qualche numero di Grammatici, specialmente Settarj, i due poli dei quali,

oltre i vincoli della Setta, furon sempre il disprezzo de' Padri antichi, e lo sfrenato amore delle novità. Egli dunque, producendone le sue ragioni, e facendola ad un tempo da parte e da Giudice, condanna d' irragionevolezza, e di stortura la interpetrazione allegorica di questo Salmo, e di assai pingue e crassa Minerva tutt' i Professori della medesima, ed ha tanta fiducia sulla robustezza delle sue dimostrazioni, che al primo apparir loro si presagì la più facile, e la più certa vittoria di tutte le menti dei suoi Lettori. Veramente al vedere, che questo suo presontuoso presagio restò poi smentito dal fatto, e che un pieno coro d' Interpetri a lui posteriori, e niente affatto balordi, quali furono fra gli altri, un Bellarmino, un Lorino, un Malvenda, uno Steuco, un' Osorio, un Tirino, un Bossuet, un Doughet, un Sacy, un Calmet, disprezzando altamente la Calviniana jattanza, e i suoi pretesi palmari argomenti, professarono apertamente l' esposizione medesima, e la riconobbero per derivata dall' Apostolo; penso, che resti bastevolmente il derisore deriso, ed abbondantemente rivendicata l' ingiuria degli ottimi antichi Padri, che ne furono i rispettabili Antesignani. Ma forse qualche Lettore sospettar potrebbe nei Scrittori Cattolici lo spirito di partito, nè vorrebbe condannato Calvino senz' ascoltarlo. Potrei quì dire, ch' egli è già stato quasi da tre secoli letto e riletto abbastanza: che il frutto di questa lettura è stato il disprezzo della sua presunzione, e la conferma della tradizione dei Padri: che questa causa è già stata lungamente trattata fra gli eruditi, e che di comune consenso, come quì ci assicura il Malvenda, si è risoluto da' Saggi l' opposto della pretension di Calvino, e dei suoi nipoti grammatici: *jam eruditi consentiunt, vatem hic historico sensu de Cælis ipsis locutum; sublimiori autem & prophetico, seu allegorico sensu de Apostolis, interprete Paulo Rom.*10. Il venir poi sospettando una congiura di partito fra tali e tanti uomini, senza causa, nè pro, io lo credo, non meno una villana insolenza, che un capriccioso delirio. Tuttociò non ostante, quì di nuovo Calvino si ascolti, e non colle mie, ma colle sue proprie parole fedelmente estratte da questo luogo. Le sue magne ragioni non son, che due sole. Ecco la prima. *Antequam David ad legem veniat, Dei gloriam in Mundi opificio spectandam ponit. Nunc*

Nunc si ex Cælis Apostolos, ex Sole Christum facimus, locum amplius non habebit illa partitio. Ecco la seconda. *Intempestive tunc Paulus dixisset Evangelii vocem ex ore Apostolorum fuisse in toto Mundo auditam, quæ vix dum ad paucos pervenerat. Certe illorum prædicatio nondum exierat in regiones longinquas, sed Judææ finibus remanebat inclusa.* E questo è tutto? Questo è tutto il vantato ineluttabile raziocinio. Il Gigante si è trasformato in Pigmeo: *Spectatum admissi, risum teneatis amici?* Dunque tutto l'Achille della prima consiste nel presupporsi, che coll' introdurre nella prima parte del Salmo l' esposizione allegorica, non potrà avervi più luogo la letterale? Ma che direbbe Calvino se bruscamente gli si dasse in faccia un rotondo Aristotelico *nego suppositum*, e con ciò si qualificasse per uomo, o della più crassa ignoranza, o della più vergognosa mala fede? Chi mai ciò disse, o pretese? o donde questa presunta necessità? Sarà Calvino ospite nuovo delle Scritture a tal segno, sicchè non sappia ciò che fra noi talvolta non ignora un qualche *fricti ciceris & nucis emptor*, che la medesima lettera Scritturale porta felicemente, ed anche regolarmente sugli omeri due, tre, quattro, più sensi, e veri, e legitimi, sian letterali, sian spirituali, siano entrambi; senza che l'uno, o tolga il luogo, o rechi il menomo incomodo all' altro? Ma s' egli nol sa, o finge di non saperlo; ciò non vieta, che i nostri in questo Salmo, e in questo luogo medesimo se ne protestino. Ecco per tutti Agostino Steuco Eugubino. *Græci & Latini omnes fere sensum mysticum sequuntur, duce atque auctore divo Paulo, qui locum ex isto Psalmo citans, docuit eum esse secundum alium sensum intelligendum. Ideo Scriptores, Cælos, Apostolos interpetrantes, omnem Psalmum in eos referunt. Non potest quidem nec debet tolli Psalmorum sensus allegoricus, sed attendenda prius est littera, & verborum pondus considerandum, ne ex verbis male intellectis diversæ sententiæ opinionesque sequantur.* Ho prodotto appostatamente il più dichiarato, e spesso anche trasportato protettore de' sensi letterali, che mai vi fosse frai Cattolici. Dice, che debba attendersi in primo luogo la lettera, e ponderarsi il peso delle parole, lochè non può intendere, che della lettera e del significato grammaticale, da cui certo dipender deve ogni senso, che vi si appoggi

per non parlare in aria. Ma dice nel tempo ſteſſo due coſe. E' la prima che gli Aſſertori del ſenſo allegorico di queſto Salmo ſpiegano non la metà, ma l' intiero del Salmo nel medeſimo ſenſo. E' la ſeconda, che conſiderata, e ſoddisfatta la lettera, può paſſarſi liberamente al ſiſtema ſpirituale. E Malvenda già ſopracitato ſi ſpiega anche meglio con quel *jam eruditi conſentiunt*, &c. Ecco dunque due ſenſi intieri in perfettiſſima pace. L' iſtorico va per la ſua via, e l' allegorico per la ſua. così vi è tutto il luogo largo per l' uno, e per l' altro. Dov' è più dunque il primo achille di Calvino? Queſta è una larva: queſto è un falſo ſuppoſto dell' ultima evidenza. Ma ſe non regge la prima difficoltà, può eſſere che rieſca meglio la ſeconda. Dunque tu preſupponi per vero e per certo Signor Dottor di Ginevra, che ſe l'Apoſtolo aveſſe effettivamente applicato queſto verſo alla predicazione dell'Evangelio, parlato avrebbe intempeſtivamente; perchè ſupponi altresì, che la Lettera a' Romani ebbe la data di un tempo, in cui l' Evangelio *vix dum ad paucos pervenerat*, e ch' era ancora riſtretto trai confini della Giudea? Ma io ſon coſtretto per la ſeconda volta a far teco l' Ariſtotelico, e negarti anche più riſolutamente il ſecondo ſuppoſto. Poſſibile, che l' impegno dell' aſſunto portar ti poſſa tant' oltre, ſicchè tu più non vegga nè quel che neghi, nè quel che affermi, nè di che parli? Avvertiſti mai tu all' epoca più ſicura dell' Epiſtola ai Romani? E' già noto dalle oſſervazioni di Origene, ch' ella fu ſcritta da Corinto, e mandata per Febe Diaconeſſa di Cencri porto di Corinto. E' già dimoſtrato, ch'ella fu poſteriore a molte altre, e non fu collocata in primo luogo, ſe non per la dignità della materia che tratta, e della Città, alla quale fu ſpedita. E' già fuor di dubbio, ch'ella fu data fra l'anno 57. in 58. dell' Era volgare, e 24. o 25. (come può oſſervarſi nelle tavole Cronologiche così del Calmet, come d'altri Scrittori recenti) dopo la morte, e R ſurrezione di Gesù Criſto. E in queſto tempo ci dite voi, che l' Evangelio era appena giunto a pochi, e ch' era ancora riſtretto tra confini della Giudea? Ma quando fu, che gli Apoſtoli ebbero da Gesù-Criſto l' eſpreſſo comando di diſperderſi per tutta la terra, e ſeminarvi l' Evangelica ſemenza: *Euntes in mundum univerſum, prædicate Evangelium omni*

Crea-

Creatura? Non fu egli prima della di lui gloriosa Ascensione al Cielo? E quando fu, che gli Apostoli si divisero le Provincie del Mondo, e si separarono, e posero in effetto il comando del loro divino Maestro? Non fu nell'anno 34. della stessa era volgare, come dalle tavole istesse è già notorio, e deciso? E in ventiquattro, o venticinque anni di viaggi non pigri, e non lenti, e di predicazioni non inefficaci, e non infruttuose, quali furono tutte quelle degli Apostoli, che tutte eran sempre avvalorate dai miracoli, come ci attestano gli atti Apostolici, *sermonem confirmante Domino sequentibus signis;* avrete voi l'arroganza di affermarci, che non per anche l'Evangelio era fuori della Giudea? Ma S. Pietro in questo tempo medesimo non predicò nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell' Asia, e nella Bitinia, e in Antiochia, e finalmente in Roma nell'anno 2. di Claudio, come attesta S. Girolamo nel libro *de viris illustribus?* E S. Andrea suo fratello non fu nel tempo medesimo evangelista della Scizia, e non predicò a' Soddiani, e ai Sacchi, e in Sebastopoli, dov'è il famoso fiume Fasi? E S. Filippo non fu nella Frigia? E S. Bartolomeo non fu nell'India? E S. Tommaso non evangelizzò ai Parti, ai Medi, ai Persi, e Carmani, e agl' Ircani, e ai Battri? E S. Matteo non promulgò l'Evangelio nell'Etiopia? E S. Mattia non fu nell' altra Etiopia, dove sbocca il fiume Apsaro, e dov'era il porto d'Isso? Più non dico degli altri. E nel corso ben lungo di questi anni 24. o 25. la maggior parte di questi grandi, e miracolosi promulgatori dell' Evangelio non avevano ripieno il Mondo di Cristiani Sacramenti, e di Cristo? Ma senza partirci da S.Paolo nell'epoca istessa della sua lettera ai Romani non aveva egli già scorsa poco meno, che la metà della Terra? Non era già stato in Tessalonica, in Galazia, in Corinto, limitandomi solo a questo, perchè questo apparisce palpabilmente dalle sue lettere, anche replicate, ai Cristiani di quelle popolazioni, lettere manifestamente scritte prima di quella ai Romani? E la stessa lettera ai Romani non dimostra da se, ch' ella è scritta a Gente già convertita più tempo innanzi? Calvino tu che ne dici? Si può mentire con maggior sfacciataggine, o può farsi lo Scrittore, e l' Interpetre con più di mala fede, o di supina ignoranza? Mi lusingo pertanto già

soddisfatto ogni più curioso, ed anche ogni più moroso lettore, e persuaso altresì, che non l'impegno del partito, ma la forza della verità da una parte, e la futilità delle opposizioni, e l'evidenza delle mensogne dall'altra abbiano determinati tutt'i migliori Cattolici Interpetri a ricalcare in questo Salmo le sicure, e luminose tracce dei Padri, e a non tenere alcun conto delle contrarie rimostranze di Calvino, e di tutt'i Grammatici suoi seguaci.

Era già da gran tempo quasi conclamata, e in certo modo sepolta questa lite, quando uno Scrittor recentissimo, forse non appieno informato di tutto il merito della causa, e sedotto dalla troppo favorevole prevenzione pe' così detti critici sacri, entrò fresco in lizza, e come già fosse padrone del campo, da se solo decise, che i Padri tutti, e tutti gl'Interpetri han torto, e che Calvino (di cui forse però nulla seppe) ha ragione. Confessa in primo luogo, che comunemente dagli Espositori in questo Salmo si riconoscono Cristo, e gli Apostoli nel senso più sublime. Non nega, che S. Paolo nel cap. 10. a'Romani abbia recitato in termini il quarto verso, per provarne la predicazione degli Apostoli. Mostra ben di avvedersi, che l'opporsi a tanta unanimità di sentimenti possa esser tenuto per un'audacia troppo sfrontata. Ma tuttociò non ostante si ripiglia, ed ardisce. Dice primieramente, che di ciò non potrebbe stupirsi, se non uno zelo, che *non est secundum scientiam*. E perchè è più, che certo, che se ne sarebbe non solo stupito, ma nauseato, e S. Atanasio, e S. Girolamo, e S. Agostino con tutt'i Padri; e poi Bellarmino con tutti gl'Interpetri, così non dubita di far passare tutti codesti, che finalmente son noti per Galantuomini, come tutta gente di tondo pelo, e di grossa pasta, e di uno zelo, che *non est secundum scientiam*, scienza, che non è già di musica, nè vocale, nè istrumentale, ma d'interpetrazione, ed intelligenza delle divine Scritture; ciò che *ad unguem* corrisponde a quel recitato Calviniano complimento del *nimis crasse deceptos fuisse*. Poi s'arma egli di uno zelo opposto, ed avverte i suoi lettori, come di cosa, da cui sovrasti pericolo, e come se dir volesse alla Romana antica: *ne quid Respublica detrimenti capiat*, che un tal senso spirituale non regge. La prima ragione, che ne dà, sia pur detto con buo-

buona licenza, ha un poco dell' inetto. dice, ch' egli è perchè questo senso spirituale non ha relazione col Salmo. Ma caro mio; se questi sono due sensi diversi, come volete voi, che l' uno includa l' altro, o l' uno abbia relazione coll' altro? Ciascuno cammina da per se senza troncare i passi, o disturbar le ragioni del compagno. Sappiamo benissimo, che gli Apostoli non sono Cieli materiali, nè Cristo è questo Sole, che ora spunta così di buon mattino, e tramonta sì tardi: e che questi sono concetti fra se lungamente diversi *in rerum natura*. Ma se questo impedisce lo spiritualizzare, voi spoglierete tutta la Scrittura di tutt' i sensi spirituali. Che relazione reale ci è fra Isacco figlio della Libera, e il nuovo Testamento? Che ha, che fare in natura Ismaele figlio della Serva, e il Testamento vecchio? Qual proporzione naturale ci è fra i due gemelli, che combattono nel seno di Rebecca, e la Sinagoga, e la Chiesa? Come un bove, che mangia del triturato nell' aja, è naturalmente riferibile ad un Predicatore, che dev' esser nutrito per la sua fatica? così di mille, e mille sì fatti disparatissimi simboli, dei quali voi ben sapete, che S. Paolo definì, ch' eran figure: *in figura contingebant illis*, ch'erano allegorìe, *quæ sunt per allegoriam dicta*. Poi questo Scrittore ci manda a leggere il cap. 10. della sua vasta dissertazione preliminare, e gli Argomenti de' Salmi 2. 3. 4. 15. A questi Argomenti non ho voluto por mente. Noi gli abbiamo già scorsi, ed esaminati, e in molti luoghi già gli abbiamo trovati di molto peso mancanti. Nel cap. citato dei Preliminari, che di fuga ho scorso, non leggo nominato, nè questo Salmo, nè questo verso, nè questa esposizione particolare. tutto si aggira in massime generali, non sempre intieramente fra se coerenti. Ciò, che sarebbe in qualche modo al proposito è quel, che siegue. Sostiene, che nella Bibbia vi è il senso spirituale nascosto nelle parole, e che di ciò Gesù-Cristo, e gli Apostoli ci lasciarono incontrastabili documenti: e quì non dice, che il puro vero, e parla da buon Cattolico. Vi appicca per altro una codetta, che potrebbe riuscir velenosa, e distruggere dai fondamenti, ed in pratica la cattolica massima precedente. Dice, che poi non si sa qual sia: dice ch' è poi incertissimo quel certissimo senso spirituale. Di quest' appendice pericolosa

egli

egli si è servito, ed abusato di fatto in tutta l' opera sua, e col pretesto di questa incertezza ha frequentemente ricusati, ed impugnati, e fin anche derisi i sensi spirituali più rispettabili, e più legittimi. Indi corregge se stesso, e confessa, che vi son pure i sensi spirituali così veri, come certi, e son quelli, che ci vengono additati dall'autorità del nuovo Testamento, e dal consenso della Chiesa, e dei Padri. Può essere, che quest'ultima parola gli costasse qualche pena nello scriverla, poichè ben sapea di averla contraddetta più volte, e di volerla contraddire, poco meno, che in tutte le occasioni, che il tempo, e la materia gli presentavano. Ma la scrisse, perchè si conobbe obbligato di scriverla sotto pena di sottoporsi all'anatema di un Concilio Ecumenico, anzi di più Concilj, e di esser tenuto per uno aperto nemico della tradizione Apostolica, che non è riposta nella lettera del nuovo Testamento, ma nella successione dei Vescovi, e nella catena dei Padri. Io però quì più non dimando da Lui, se non quello, che spontaneamente mi dà. Vi è il senso mistico nella Scrittura? E' senso mistico vero, e certo quello, che noi troviamo nel nuovo Testamento, e nel consenso dei Padri? La causa è finita. Il Salmo XVIII. contiene il senso allegorico di Cristo, e degli Apostoli; sì perchè lo abbiamo in S. Paolo, ch'è del nuovo Testamento; sì perchè lo leggiamo nel più gran numero di antichi, e recenti Padri, ed Interpetri della Chiesa Cattolica. Mi è poi di noja il ripetere ciò, che soggiunge del Salmo mezzo mistico, e mezzo letterale. Ne ho già parlato più volte in più incontri. L'ultima, che fu munita dell' autorità del poeta Cesareo, sola deve bastargli a dichiararsi per vinto. Poi quì nè pur siamo nel caso. Il Salmo può esporsi in senso letterale insieme, e spirituale tutto per intiero, come ho detto poco fa a Calvino, e come nel Commentario verrò dimostrando. Dove poi dice, che non è certo, se l'Apostolo ebbe in mente di applicare agli Apostoli il noto verso del Salmo, si contraddice, e distrugge se stesso senz' avvedersene. Se non è certo il sì, dunque nè pur è certo il no. or perchè poi ci date questo incerto per un canone irrivocabile, con quell' *avvertano i Lettori, che un tal senso spirituale non regge?* E se tutta la sua ragione di quel non è certo, si riduce al non aver l'Apo-

sto-

stolo aggiunta la clausola *David dixit*, o *Scriptura dixit*, ho già sopra mostrato, e potrei dimostrare con molti esempj, che ciò niente affatto rileva, perchè l' Apostolo nè pur appose clausola alcuna ad altri testi, che sono indubitatamente allusivi ai testi Scritturali antichi, ed espressamente applicati a' nuovi sensi spirituali.

Il pretender poi ch'egli fa col linguaggio della maggior parte dei critici, e questi nel più gran numero eretici, che l' Apostolo, perchè molto versato nella lezione della Scrittura, scrivendo anch' egli empir dovesse le sue carte di frasi Scritturali, applicandole ad altri, e senza punto presumere di produrle in quell'istesso senso, e per lo stesso proposito, parmi detto molto arbitrariamente, anzi contro la sperienza del fatto. L' Apostolo è pieno, non vi ha dubbio, di testi Scritturali; ma io non li veggo adottati oziosamente, e solo in grazia dello stile. quasi sempre sono in luogo di prove, e tendono a dimostrare, che quanto fu scritto dai Profeti del vecchio Testamento non fu, che una figura, un apparecchio, ed una predizione del nuovo. La prova, che questo Anonimo ne adduce è, per altro non dirne, sufficientemente stravagante. pretende paragonar l'Apostolo in questo a quei poeti, che avendo sempre per le mani Virgilio, ed Orazio usano spesso le loro frasi in senso tutto diverso. Se alcuno, egli dice, parlando di Gesù nella Croce dicesse: *talia perstabat memorans fixusque manebat*, si dovrebbe perciò pretendere, che Virgilio avesse inteso di parlar del nostro Salvatore? Questo l' avea detto già gran tempo S. Girolamo, ma in tutt'altro proposito, e avea soggiunto di più, che per aver detto pure Virgilio. *Jam redit, & Virgo redeunt Saturnia regna. jam nova progenies de Cælo mittitur alto*, non inferiva in Virgilio un Profeta, ed in quest' egloga una profezia. Ma giacchè volete servirvi di questa istessa erudizione ad altr'uso, siate pur benedetto, non vi accorgete, che voi paragonate la notte al giorno, e i viburni a i cipressi? Niuno di questi Poeti sarà un S. Paolo, nè per carattere, nè per ministerio. I Poetastri rubano a Virgilio, ad Orazio, a Metastasio le loro frasi, i loro pezzi, i loro versi, non per altro, che per farsene un onore, e parer belli cogli ornamenti altrui, come la gallina di Esopo. Essi non sono, che ladroncelli, e li fa

tali

tali la concorrenza della loro bastante ignoranza colla loro abbondante vanità; ciò che dico di alcuni, non già di tutti; perchè so, che si può scrivere Ciceroniamente, e Virgilianamente con lode, e senza esser plagiario. Fu Virgiliano anche il nostro Sannazzaro, nè perciò ladro, perchè seppe poi farlo suo proprio. Ma dico, trovi tu niente di simile nel gran vaso di elezione S. Paolo? Egli non muove passo, nè pronunzia, nè verga parola, se non diretta al fine del suo Apostolato. Egli detesta la vana scienza delle parole. non parla, nè scrive per ostentarsi, o gran parlatore, o erudito Scrittore. La stessa erudizione scritturale non è mai in lui oziosa, nè mai prodotta a caso, e senza il suo gran perchè. Si sa poi troppo, che il perpetuo gran perchè di tutto lo scrivere di questo Apostolo fu il dimostrare, che tutto il Testamento vecchio non era, che una figura del nuovo: che quanto dai Patriarchi fu fatto, e dai Profeti fu scritto, ebbe sempre il riguardo alla nuova cristiana alleanza. Questo è così manifesto in tutt'i scritti di S. Paolo, quanto può essere il Sole nel suo più chiaro meriggio. E di questo S. Paolo, mi starete a dir voi, che citò un intiero verso *ad litteram* di questo Salmo, e lo applicò agli Apostoli così alla bislacca, e alla bisbetica, e fuori del più costante, e più general suo proposito, ed anche fuori di tutto lo scopo, e lo spirito, e la economìa di quella medesima lettera, e di quell'istesso capitolo? Tutt'i testi Scritturali antecedenti, e seguenti collimarono espressamente a quel fine, come è palpabile anche ad un cieco; e questo testo solo dovea sfuggirgli dalla penna, non avvertito, non segnato del medesimo impronto, e solo aggiunto machinalmente, ed in forza di abito, e d'imitazione, come di uno studente di Collegio? Sembrerò di dir troppo. Ma si rifletta bene al fondo, ed alla sostanza, ed alle circostanze della cosa, perchè senz'altro se ne penserà diversamente. Nè poi sono di maggior forza gli altri esempj, che questo Scrittore vi aggiunge. La Chiesa, dice, nelle sue preci usa frequentemente le frasi della Scrittura, senza pretendere d'interpetrarle nel senso preciso della Scrittura medesima. Giona nel ventre della Balena recitò due versi, uno del Salmo 41., e l'altro del 68., nè perciò è da dirsi, che Davide li scrisse per Giona. Cantiamo sempre fuori del Coro, e senz'orga-

gano, e perciò sempre fuori di tuono. Per quel, che appartiene alla Chiesa, questa nelle sue preci non esercita l' Apostolato di S. Paolo. Si serve della Scrittura per mettere in bocca dei fedeli un linguaggio già consecrato, e per se stesso efficace ad illustrar la mente, e ad infiammare il cuore. Non pretese mai far passare tutte le sue allusioni, ed applicazioni per prove dommatiche, o Teologiche: e costantemente ciò dimostrò col fatto, così raccolta nei Generali Concilj, come dispersa nei particolari Dottori. Ma le allusioni, e le applicazioni di S. Paolo son tutte prove dommatiche, come non vi è chi ne dubiti, se non qualche Critico di mal odore. Finalmente Giona, che recita Salmi nel ventre della Balena, è come tutto il restante della Chiesa, che li recita in Coro. Mi dimandate, se Davide ebbe in mente tutto questo? Vi ho già risposto nei Preliminari. leggeteli, e sarete soddisfatto.

L' Argomento, che chiamano letterale, ed istorico, e che potrebbe anche dirsi filosofico di questo Salmo, fu trattato ampiamente da un gran numero di Scrittori sacri, e profani, cristiani, e gentili. Fra' primi ne parlò più distintamente Minucio Felice nel suo Ottavio, Eusebio su questo Salmo, S. Attanagio nel lib. contro i gentili, S. Gian-Crisostomo nella Omel. *9.* al Pop. Antioch., Teodoreto in questo medesimo luogo; e S. Gregorio nel cap. *26.* dei suoi morali. Fra i secondi Platone nel lib. 10. delle leggi, Cicerone nel lib. 2. de nat. Deor. Seneca nel lib. 1. delle quest. nat., e Filone nel lib. 1. della Monarch.. Frattanto niente di tutto questo è da paragonarsi co' brevi maravigliosi tratti di questo Cantico illustre. Chi parla, fa sentirsi dal primo ingresso, che non è un filosofo, che disputa, nè un Oratore, che declama, ma un estatico, che contempla, ed è come rapito fuori di se, e trasportato fino all' altezza del Cielo, dove par, che si aggiri ancor egli fra quei corpi luminosi, e che non solo ne vegga, e ne ammiri la bellezza, la grandezza, la distanza, la proporzione, i movimenti, i periodi, ma che di più ne ascolti le voci, e ne intenda il linguaggio. Ei non fu già nel grossolano errore, in cui caddero, e Platone, ed Aristotele, e Teofrasto, e Balbo, e Filone, ed Origene, e Giuliano, e Maimonide, di riconoscere nei celesti corpi, l'anima, e la intelligen-

za.

za. Ciò non ostante ne parla, come se pur l' avessero, e forse dal suo parlar mal inteso ebbe almeno in parte l' origine quell' error mostruoso. Egli v' impiega la più vivace, e più nobile prosopeja, che gli Ebrei chiamarono *mascbal*, e con questa li trasforma mirabilmente in viventi, ed intelligenti, e parlanti, e si dichiara testimonio di udito dei loro grandi, e continui ragionamenti. e questa sua attestazione è appunto l'entrata maestosa del Salmo. Sappiate ci dice, se non ancora gli avete uditi, che i Cieli parlano, e parlano appunto a voi, e non parlano, che della esistenza, della potenza, della sapienza, della provvidenza, e della bontà infinita di quel gran Dio, che li creò sì luminosi, e sì vasti, che dispose il loro bell'ordine, che muove, e regge il certo, ed incessante lor corso. Prosiegue: ho io veduto, ed udito, e voi dovreste aver fatto altrettanto, il giorno, ch' è preceduto, aver dei colloquj col nuovo giorno che nasce, e e dirgli pure del comun Creatore gran cose. Ho similmente veduto, ed udito la notte, ch' è scorsa far da maestra all' altra notte, che viene, ed insegnarle dottrine ammirabili sulla natura, e su gli attributi del Creatore, e Motore dell' una, e dell' altra. I discorsi veramente non avevano suono, nè voce, e non eran fatti in alcuna delle tante discordi, ed a pochi note nostre lingue. Eran però eloquentissimi, ed efficacissimi assai più, che tutte queste insieme, e quel ch'è più, si sentivano per tutti gli angoli della terra, ed erano intelligibili a tutti gli uomini egualmente, e così agli Egizj, come a' Fenicj, e come agli Ebrei. Ma sopra tutto ho veduto, ed udito parlare dell'argomento istesso, ed a voce più alta il gran Sole, ora in forma di giovane, leggiadro, ed ornato sposo nel primo uscire a far di se mostra dal nuziale suo talamo: ed ora in aria di smisurato, ed immenso Gigante, che distende in brev' ora da Cielo a Cielo i rapidi suoi passi, o più tosto i spaventosi suoi voli, vibrando, e lanciando nel perpetuo, e non interrotto suo corso fiumi, e torrenti vasti di luce, e di fuoco sulle teste di tutti gli abitatori del globo terraqueo sottoposto, ed altresì penetrandone i nascondigli più occulti, per destarvi colla possanza irresistibile di questi suoi grandi, e continui clamori, i mortali più dissipati, e più sonnolenti, e per confondervi i spiriti più contenziosi, e più

con-

contumaci. Fin quì il Salmista nel trattar questo, quanto sublime, tanto popolare argomento, ha di gran lunga, ed a tutta evidenza superati tutt'i filosofi più penetranti, e tutt' i più facondi, ed immaginosi Poeti, ed Oratori. Ma pure in questi vi è qualche traccia, vi è qualche segno di copia quantunque meschina di così ricco originale. Il prodigioso volo però, che il Profeta spiccò dalla luce materiale degli Astri all' altra più chiara, e più serena, e più sovrana, perchè tutta invisibile, e spirituale, e divina, della santità, della purità, della limpidezza, della bellezza, della dolcezza, e di tante altre nobili proprietà della legge amabile ed adorabile dello stesso buono e gran Dio, questo è poi quello, che tutta la filosofia non pensò, tutta la poesia non immaginò, e tutta la eloquenza umana non disse. Nè mai mente umana sarebbe giunta a scoprire l' intima e necessaria connessione di cose così disparate, e di così difformi argomenti. Questo volo e questa scoperta è pertanto il luogo più stupendo, e più memorabile di questo gran Salmo. Volo, scoperta, e connessione, che ad altri non fu conceduto d' intendere, fuorchè allo spirito del Cristianesimo, che *omnia scrutatur*, *etiam profunda Dei*. Si è già veduto con Teodoreto, che questo è il Salmo delle tre leggi, naturale, scritta, ed evangelica: e che i sette primi versi del Salmo son per la prima: i quattro seguenti per la seconda: e gli ultimi quattro per la terza. Se le tre leggi abbiano connessione fra se: o se anzi ne abbiano tanta, che in sostanza non ne formino, che una sola, diversificata soltanto dal tempo e dal modo, e dal più o dal meno d'indulgenza o di rigore, d' imperfetto o di perfetto, di corporale e di spirituale, di simbolico e di reale, non è più controversia da disputarsi tra i professori dell' Evangelio, ai quali la sicurezza di questa bella verità non è men chiara, che la stessa luce degli astri, e lo splendore istesso del Sole. Il Profeta, ch'era ancor egli un Cristiano anticipato, la conobbe perfettamente. Perciò, adombrata la prima coi misteriosi discorsi del Cielo, delle Stelle, e del Sole, saltò di slancio nella seconda, senza pericolo di smarrirsi: e la seconda gli fece poi strada alla terza, come quella, che portava questa per più noti segni nel ventre. A me frattanto quì basta di aver portato l' argomento istorico alla scoperta di questo passaggio, e fin dove

ve la lettera sembrava di avere non men più di ragione, che di difficoltà. Il resto che sopravviene, per essere tutto spirito, va meglio riposto nel conto dell'intiero argomento spirituale, di cui quì pur devo un compendio.

Ma *hoc opus*, *hic labor*, mi ripiglia Calvino, gridano i Critici, esclama l'Anonimo. Si pretende, che non sia ciò possibile: e che vi abbian de' passi insormontabili. Sopra tutto, come farsi a quel *nox nocti indicat scientiam?* Iddio provvederà; anzi ci ha ben provveduto, ed a me non rimane altro incarico, nè altra pena, se non di seguir fedelmente le tracce di coloro, che già da gran tempo in ciò furono dalla provvidenza arricchiti di scorta e lume bastante. Eccoio. I Cieli narrano la gloria di Dio, cioè gli Apostoli annunziano il gran mistero della Incarnazione, e della Passione, e della morte, e della Risurrezione, e dell'Ascensione al Cielo del gran figliuolo di Dio, e la salvezza da lui procurata dell' uman genere, e l' Impero da lui ottenuto per tutt' i secoli del visibile, e dell' invisibile gran Mondo. Se mi chiedete con qual proprietà dir si possano Cieli gli Apostoli, vi rispondo, che così possono per sommo dritto chiamarsi, dachè degnate sono di quest' onore tutte le anime giuste. Il Cielo non è per altro gran cosa, se non perchè è sede, e tempio, ed abitazione di Dio. *Cælum mihi sedes est*, lo protestò egli stesso. Se tutte le anime giuste lo sian pur anche, lo attesterà Gesù-Cristo medesimo: *ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus:* e lo confermerà S. Giovanni: *qui manet in charitate in Deo manet & Deus in eo*. e tornerà ad attestarlo l' Apostolo: *nescitis, quia corpora vestra templum sunt Spiritus Sancti?* Negheremo noi agli Apostoli, ciò che siam costretti a concedere a tutt' i veri credenti? Se poi non vi basta la sola usurpazione del nome, e se ricercate altresì negli Apostoli le qualità corrispondenti ai Cieli materiali; benchè niuna necessità ci costringa a condizioni sì dure, pur viene a compiacervi il pio Ugon Cardinale, e vi esorta a riflettere, che se i Cieli son alti, lo sono anche più gli Apostoli colla sublimità della loro contemplazione. Se gli astri son luce, lo sono assai più gli Apostoli illustrati dalla celeste sapienza: Se son fiamme, lo sono anche più gli Apostoli infiammati della divina carità. E se voi pretendete che per Cielo s'intenda tutto

to

to l'*espanso* dell'aria, e dell'etere, e mi dimandate se gli Apostoli piovono? vi rispondo, che sì, ed è allora che spargono e diffondono sull'arida terra degli uomini carnali le celesti rugiade della Evangelica dottrina. Volete pure, che tuonino? Lo faran molto bene, allor che riprendono gli uomini degl' infami loro vizj, rinfaccian loro l'indegna ingratitudine, li confondono per la loro cieca incredulità, li minacciano i più terribili e più severi divini castighi. Volete in fine vederli a fulminare? Ponete mente ai loro miracoli, che sono regolarmente fulmini di beneficenza, che atterrano gli empj, con trasformarli in santi: e talvolta sono castighi, che opprimono la perfidia con disperderla. Anania e Zaffira fulminati ed estinti con un sol detto dell'Apostolo Pietro: e 'l mago Elima accecato con una sola parola dell'Apostolo Paolo, ve ne faranno bastante testimonianza. Che questi Apostoli stessi, che già dir si possono e Cielo, e Stelle, e luce, dir si possano altresì giorno, non credo incontrarsi la menoma difficoltà: e che l'uno di questi giorni spesso communichi la sua luce all'altro è pur cosa naturalissima, e già niente meno, che tanto avvenne nel primo famoso Apostolico Concilio Gerosolimitano. Ma che poi questi stessi dir si possano notte, e communicar frattanto la scienza all'altra notte, questo è lo scoglio, che si crede assai duro; ma niente affatto di questo. Che cosa è la notte? è altro che tenebre? e che il giorno? è altro che luce? S'egli è così, lo scoglio è superato. Ascoltiamo l'Apostolo: *fuimus aliquando tenebræ; nunc autem lux in Domino*. Quell'Apostolo istesso, ch'era già notte, e notte così profonda, che perseguitava la Chiesa di Gesù-Cristo, divenne poi luce, e vaso di elezione, e scorse tutta la terra, ch'era pur tutta un'altra notte, e vi sparse quella luce, e vi diffuse quella dottrina, e vi disseminò quella scienza, ch'era stata al Mondo nascosta da' secoli. Ecco spiegato il *nox nocti indicat scientiam*. Del verso poi applicato da S.Paolo stesso agli Apostoli, ed all'Evangelio diffuso per tutta la terra ne ho già detto abbastanza. Se poi vi è chi pretende, che io scenda a dimostrargli come Gesù-Cristo dir si possa, e sia realmente un Sole infinitamente più luminoso, più ardente, più benefico di questo Sol, che veggiamo, e sia veramente quello Sposo di tutte le anime, e di tutta la Chiesa il più leggiadro

tra i figliuoli degli uomini: e sia pure quel gran Gigante, che discese in momento dal Cielo in terra, e dalla terra penetrò nell'inferno, e dall'inferno montò di nuovo sulla terra, e dalla terra ascese nuovamente in Cielo; sappia, ch' io per ora non sono nel caso di compiacerlo. Ai cristiani ho protestato di scrivere; e chi può dubitare un momento di tutto questo, o non fu mai cristiano, o è un Apostata del cristianesimo. Finalmente la seconda e la terza parte del Salmo, che nell' istesso sistema letterale non può non essere tutta mistica, senza l'opera dell Interpetre vien da se stessa ad unirsi a questa seconda spirituale intelligenza. Nella parafrasi non ho creduto opportuno di dar sensibil risalto a questa triplicata partizione, che il Salmo lascia ben comprendere a chi lo esamina in fondo, ma non vedere nella superficie del suo colorito, e nella naturalezza del suo corso. Tornerò sì bene a parlarne nel Commentario. Il titolo di questo Salmo non ha cosa di particolare. Si crede certamente di Davide. S' intitola: *Psalmus David*, nè ci è più che tanto.

PARA-

P A R A F R A S I

DEL SALMO XVIII.

TUtto il gran Mondo è del grã Dio ripieno.
Cantan le glorie sue la terra, e'l mare: [1]
E quanto alberga, ed alimenta in seno
La visibil natura elementare;
Ma in più sonoro, e più divin concento
L'alto Cielo le narra, e 'l fermamento.

v. 1. Cæli enarrant gloriam Dei & opera manuum ejus annuntiat firmamentum.

II.

Il Cielo esclama. o tu mortal, che solo
Porti per contemplarmi il volto eretto,
Leva pur gli occhi, ed il pensier dal suolo,
E volgi a me lo sguardo, e l'intelletto:
Se in mar, se in terra Iddio veder non sai,
In questo mio gran libro il leggerai.

III.

E tu, se al Mondo sei, che stolto fingi
Rettor del mondo il temerario caso;
Se ancor deliri, o delirar t'infingi;
Nè di un Dio reggitor sei persuaso;
Apri le luci: il sol mirarmi in faccia,
Ti accusa, ti convince, e ti rinfaccia.

(1) Questo è il *Jovis omnia plena* degli antichi Gentili, a' quali fu comune la legge naturale, adombrata nella prima parte di questo Salmo. Non perchè i corpi celesti glorificano il Creatore, lascia di farlo il rimanente delle creature; ma quì si parla particolarmente del Cielo, che ciò fa più luminosamente, e più generalmente.

IV.

Chi fabbricò de' globi miei rotanti
Le moli innumerabili, ed immenfe?
Chi regolò degli aftri fiammeggianti
Le vie fublimi, e n' ha le fiamme accenfe?
Non leggi in fronte ad un lavor sì degno
Il divin braccio, ed il divino ingegno?

V.

Contempla i noftri armoniofi giri,
Ruotando, ardendo gridano le Stelle:
Uom, fe le noftre argute danze ammiri,
E fe ci vedi a fcintillar sì belle;
Non riconofci tu la man, la mente
Del Fattore, e Motore onnipotente?

VI.

v. 2. Dies diei eructat verbum, & nox nocti indicat fcientiam.

Tai detti, e fenfi, e mai non interrotti,
Non ceffan d' eruttar la notte, e'l giorno:
E'l perpetuo alternar co' dì le notti:
E'l loro eguale, ed inegual ritorno:
E quel rifponder l' ora, all' ora isteffa
E' pur voce di Dio parlante efpreffa.

VII.

v. 3. Non funt loquelæ neque fermones, quorum non audiantur voces eorum.

Voce, ma che agli orecchi non rifuona.
Lingua, che non fi apprende, e non s'ignora.
Parla per gli occhi, e col moftrar ragiona:
Perfuade, convince, ed innamora.
E quel muto, eloquente, alto linguaggio
All' uom colto è comune, ed al felvaggio.

VIII.

v. 4. In omnem terram exivit fonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum.

Già ne fu fempre clamorofo il grido,
Dal dì, che gli occhi aprì l'uom più vetufto,
Fin dove han le pruine, e'l verno il nido,
E fin dove è più ardente il fuolo adufto.
Giunfe al confin della terrena mole,
E dove nafce, e dove muore il Sole.

Ma

IX.

Ma il Sol fu quel grand'astro, ove Iddio pose
Della maggior sua gloria il trono e'l tempio.
Per sua gloria ei creò tutte le cose;
Ma in questa vinse ogni più raro esempio:
Ove il sapere, ove il poter suo vasto
Tutta spiega la pompa, e ostenta il fasto.

v. 5. In sole posuit tabernaculum suum

X.

Che bel vedere il Sol spuntar pomposo
Folgoreggiante e divampante in viso,
Qual festivo brillante inclito sposo,
Tutt'oro e gemme, e tutto grazia e riso,
Dal talamo discende, ed ha vaghezza
Mostrar quant'ha beltà, quant'ha ricchezza!

& ipse tamquam sponsus procedens de thalamo suo.

XI.

Che gran mirarlo ad incitarsi al corso,
Quasi fervido atleta, e gran gigante!
L'osservi appena, e spazio immenso ha scorso:
E infinito ne vola ad ogn'instante:
Compie in brev'ora il gran tratto interposto
Dal sommo Cielo, al sommo Cielo opposto.

v. 6. Exultavit ut gigas ad currendam viam: a summo cælo egressio ejus.

v. 7. Et occursus ejus usque ad summum ejus.

XII.

Chi poi spiegò, chi numerò gli effetti,
Che nell'aria, nel suol, nel mar produce?
Dov'è, che non raggiunga, e non saetti,
Col vibrar del calore, e della luce?
E mentre ardor, splendor cotanto ei spande;
Chi non esclama? oh Dio possente e grande!

nec est qui se abscondat a calore ejus.

XIII.

Sono i Cieli, e le Stelle, e'l Sole in vero
Lingue del Creator mute, e loquaci;
Pur sopra tutto il natural sentiero,
E sopra quante in Ciel risplendon faci,
Altra più chiara e più divina tromba
Di Dio ci parla, e fin nel cuor rimbomba.

v. 8. Lex Domini immaculata convertens animas,

XIV.

Queſta è di Dio la intemerata legge,[1]
Che d'efficacia, e di Dio ſteſſo è piena:
Che l'alme a Dio converte, e ne corregge
La cupidigia rea, che le avvelena:
N'eſtingue i vizj, e'l tetro odor ne toglie,
Ed albergo le fa di caſte voglie.

XV.

teſtimonium Domini fidele

Ella ci ſcopre, e ci preſenta in faccia
Gli eterni incommutabili decreti:
E quali, e quante pene Iddio minaccia
All'empio traſgreſſor de' ſuoi divieti:
E qual mercè ſicuramente aſpetti
Il fido oſſervator de' ſuoi precetti.

XVI.

ſapientiam præſtans parvulis.

Così dall'empietà l'empio ſpaventa,
E alla virtù l'anime ſchive invita:
Così a ciaſcuno il ſuo dover rammenta,
E le vie della luce ai ciechi addita:
E dove ſplende il ſalutar ſuo raggio,
E' dotto il rozzo, ed il fanciullo è ſaggio.

XVII.

v. 9. Juſtitiæ Domini rectæ lætificantes corda: præceptum Domini lucidum, illuminans oculos.

Giuſtificato, e riformato un cuore,
Lo ricolma di gioja e pace e calma:
Lo riempie di luce, e di ſplendore,
Fugata ogni caligine dall'alma:
E ſolleva le interne ſue pupille,
Fin dov'è Dio fra l'alte ſue faville.

Poi

(1) Si avverta, che quì non ſi parla della legge ſecondo la partizione di Teodoreto, e perciò non ſegnatamente e ſpecificatamente della legge Moſaica, alla quale appartener non poſſono tutte le proprietà, che quì per ordine ſi deſcrivono. Si parla dunque, ſecondo la diviſione del Salmo in due parti, ch'è più comune. E la legge è quì preſa in genere, e nel ſenſo, che non eſclude, anzi contiene principalmente l'Evangelica, che ſola ha l'efficacia di convertire, d'illuminare, di ſantificare ec.

XVIII.

Poi del tremendo Iddio timor le inspira;
Ma timor filial, timor de' Santi:
Timor, ch' esulta, e coll' amor cospira,
Ch' è proprio de' beati eterni amanti:
Che non si deporrà col mortal velo,
Ma le sarà compagno eterno in Cielo.

v. 10. Timor Domini sanctus permanens in saeculum saeculi,

XIX.

Le sue proprie bellezze al fin le spiega:
La santità, che non ha macchia, o ruga:
La sua fermezza, che non cangia, o piega;
Nè soggiace de' secoli alla fuga:
Che se al fin terra, e Ciel passar dovranno,
Le parole di Dio non passeranno.

judicia Domini vera justificata in semetipsa.

XX.

D' eterna verità cinta la fronte,
E d' immortal giustizia armata il braccio;
Non è soggetta degl' inganni all' onte,
E spezza degli errori il regno, e'l laccio:
E se l' audacia rea talor l' impugna,
Sol dimostra se stessa, e tutto espugna.

v. 11. Desiderabilia super aurum & lapidem pretiosum multum, & dulciora super mel & favum.

XXI.

Quindi è sì cara, e preziosa tanto,
Che incontro a Lei sozzura immonda è l'oro:
Perdon tutte le gemme il pregio, e'l vanto,
E povertà diventa ogni tesoro:
Ed ha dolcezza tal, che ingrato, e pravo
Al paragon diviene il mele e 'l favo.

v. 12. Etenim servus tuus custodit ea, & in custodiendis illis retributio multa.

XXII.

Sai tu mio Dio, che quest' umil tuo servo
Fu tutto in grembo, e in signorìa di Lei:
E ch' io la custodisco, e la conservo
Nella mente, nel cuor, ne' passi miei:
E so ben io, da mille prove instrutto,
Ch'è molto, e grande in custodirla il frutto.

XXIII.

Quante gran cose in meditarla appresi!
Dall' osservarla, oh quanto ben ritrassi!
Mio difensore, e tutto mio ti resi:
Delle tue grazie un fiume in sen mi trassi:
Vissi, ed invitto fui, vinsi, regnai:
Tenni il dritto sentiero, e non errai.

XXIV.

E tutto questo al gran compenso è poco,
Incontro a ciò, ch' eternamente aspetto:
In cui morte, e timor non avrà loco;
Ma puro gaudio, e stabil ben perfetto;
Ch' occhio non vide, orecchio non intese;
Nè in questa valle in cuore umano ascese.

XXV.

v. 13. Delicta quis intelligit? ab occultis meis munda me Domine,

Ma oimè! chi de' giudizj tuoi gli abissi,
O il fondo penetrò del cuore umano?
Ah ch' io non so, se intemerato io vissi:
O se macchiai la mente, il cuor, la mano!
Deh tu mio Dio, che non vuoi falli inulti,
Tergimi tu da' miei delitti occulti.

XXVI.

& ab alienis parce servo tuo.

Dona altresì largo perdono ai falli,
Cui fui d' impulso, o ch' io permisi altrui:
Se i miei figli han peccato, o i miei vassalli,
Ed io l' esempio, o l' occasion ne fui;
Se imprudente parlai: se reo mi tacqui:
Se mal non seppi;o il seppi,e mi compiacqui.

XXVII.

v. 14. Si mei non fuerint dominati tunc immaculatus ero, & emundabor a delicto maximo.

Che se, nè il mio, nè mai l' altrui peccato
M' ebbe, o m' avrà fra l' empie sue catene;
Felice me, che puro immacolato
Verrò dinanzi a Te sommo mio bene!
Deh fa tu poi,che in letto,in campo,in foglio
Non m' avveleni il pestilente orgoglio.

Fia

XXVIII.

Fia pure allor, che il carme, e'l canto mio,
Ch'io vo in cuor meditando, e a Dio consacro,
Suoni più grato, e più piacente a Dio,
E più sonoro, e grande, e santo, e sacro:
A te mio Dio, che ad ogni rio tormento
M'hai benigno sottratto, e m'ai redento.

v. 15. Et erunt ut complaceant eloquia oris mei & meditatio cordis mei in conspectu tuo semper; Domine adjutor meus & redemptor meus.

COM-

COMMENTARIO DEL SALMO XVIII.

C*Æli enarrant gloriam Dei , & opera manuum ejus annuntiat firmamentum :* Il noto Compilatore del così detto dizionario filosofico, sentina delle più mostruose empietà, delle più sfacciate calunnie, e delle buffonerie più indecenti, sconciamente derise questo linguaggio, ch'è così del Salmista, come di Mosè, e di tutt'i Profeti, e degli Apostoli, e di Gesù-Cristo medesimo; e niente meno di tutt'i saggi della profana antichità. A detta di questo istrione filosofico, tutt'i sacri Scrittori parlavano da barbari, da fanciulli, da femminelle, e da ignoranti. Per suo conto, non vi è più questo Cielo in singolare, e molto meno in plurale; nè per lui si sa ciò, che sia questo fermamento. Non vuol, che di altro si parli, per non esser l'oggetto dei suoi sarcasmi, che di un numero innumerabile di globi luminosi, onorati del titolo di tanti Mondi, che poi seriamente non si sa, nè mai si saprà quel che siano; e con aver solo ciò detto, si lusinga di aver già convinta di balordaggine tutta la umanità, che non ebbe la sorte di vantar per maestro un suo pari, o qualche altro suo simile. Gli errori palmari, e le contraddizioni manifeste di questo lubbrico, e velenoso Scrittore sono stati già scoperti, convinti, e confusi abbastanza da tanti, ch'è ormai superfluo il parlarne. Io quì non iscrivo per confutar gl'increduli dichiarati. Suppongo nei miei Lettori tutto il rispetto per le divine Scritture. Avverto quì questo inciampo, solo perchè se ne guardino; dacchè so pur troppo, che per le nostre contrade serpeggia occulta sotto il filosofico manto, e col pretesto dei nuovi planetarj sistemi, e dei maravigliosi fabbricati Telescopj, una parte non indifferente di questo, non da tutti ben conosciuto, veleno; e lasciando da parte il molto, che già fu scritto, e che si potrebbe aggiungere contro queste insolenze, mi basta dire, che tutto ciò, ch'è sopra le nostre teste, e che veggiamo co-

gli

gli occhi, e che non possiamo chiamare in dubbio, senza meritar la catena, e la sferza dei matti, è quello appunto, che canta, e predica sonoramente la gloria, e la magnificenza del loro, e del nostro comun Creatore, e di cui ci parla col nome di fermamento, e di Cielo quest' aureo Salmo. Ci ha quì più niente da replicare il Signor Arovet? S' egli poi non si degna chiamarlo Cielo, nè fermamento, si resti pure a sua voglia a combattere, e far le smorfie per le parole. Noi cerchiam per ora le cose. e se queste effettivamente producano quel grand'effetto, e facciano quella gran predica, che ci promette il Salmo; quando egli, che non ama, che baje, ed alla religione non presta, se non motteggi, e satire, non vorrà confessarlo, a sua confusione il dirà, non un santo Padre della Chiesa Cattolica, che facilmente non gli sarebbe in grazia, ma un Gentile, che non ebbe il bisogno, e l'impegno di giustificare il linguaggio dei Profeti Ebrei, e che fu nel tempo stesso il più sublime genio, che la umanità mai vantasse, ed a cui mille dei suoi pari non potrebbero in altra guisa paragonarsi, se non come la rana di Esopo tentò di farlo col bove. Ecco il gran Tullio, detto il solo ingegno eguale alla grandezza del Romano Impero, nel cit. lib. 2. della nat. de' Dei. *Quid enim potest esse tam apertum atque perspicuum, cum Cælum suspeximus, cælestiaque contemplati sumus, quam esse aliquod Numen præstantissimæ mentis, quo hæc regantur? Quod qui dubitat haud sane intelligo, cur non idem an sol sit, an nullus dubitare possit*. E lo stesso: *Quis enim hunc hominem dixerit, qui cum tam certos Cæli motus, tam ratos astrorum ordines, tamque omnia inter se connexa, & apta viderit, neget in illis ullam inesse rationem, eaque casu fieri dicat, quæ quanto consilio gerantur nullo consilio assequi possumus?* Questo per Volterre. Ma si ascolti pure per nostra parte alcuno dei nostri. Ecco Eusebio nel luogo sopranotato: *Cæli enarrant: non græca, non alia qualibet utentes lingua, sed reipsa, ornatu suo, & numeroso illo concentu, harmonia sapientissima, opificis infinitæ magnitudinis potentiam docent: nam a magnitudine, & pulchritudine rerum opifex ipsarum pariter consideratur: & invisibilia ipsius a Creatura Mundi per ea quæ facta sunt intellecta conspiciuntur; sempiterna etiam ejus virtus, & divinitas. Qui ergo suspi-*

spicatur Cælos nullo auctoris, & opificis consilio, & citra divinam virtutem seipsos cohibere, ac tantæ magnitudinis, & figuræ, motusque temperamenti, & constantiæ causam corporibus adscribit, delirat, & insanit. Quare decet, ut qui ingenio præstant, aperte confiteantur, parum abesse quin vocem audiant: Ecco il Crisostomo nell' Omilia citata: *Cæli enarrant! quomodo narrant? Vocem non habent: quomodo igitur narrant? Per ipsum aspectum. Cum enim videris pulchritudinem, magnitudinem, celsitudinem, situm, formam per tantum temporis permanere, tamquam vocem audiens, & ad aspectum discens, adoras eum, qui tam pulchrum, & admirabile corpus creavit:* Ecco l'Autor dell'Epistola a Demetriade: *In pulchritudine Cæli, & Terræ quædam sunt paginæ ad omnium oculos semper patentes, & auctorem suum numquam tacentes, quarum protestatio doctrinam imitatur magistrorum, & eloquia Scripturarum.* Per Cielo dunque, e per fermamento, senza contendere co' filosofi increduli, replico, intendiamo noi quì tutto quel gran teatro di maraviglie, e di splendori, che tutte le notti si rappresenta agli occhi nostri. Si parli col sistema di Tolommeo, o con quello di Copernico: Sia il Sole il centro del Mondo, o pur sia la Terra: sia questa immobile, come il senso comune par che ci dica, o abbia il suo moto annuo, e diurno, e questo anche con tanta velocità, che superi quella della esplosione dei globi lanciati dal fuoco delle macchine belliche fin centoventi volte, come taluni avvanzano, non senza qualche ben fondato sospetto d'impostura; tutto questo per questo Salmo è affatto indifferente. Questo grande orologio del Mondo, e sopratutto quello dei corpi celesti, sovranamente in qualunque sistema è sempre ammirabile. Qualunque, e quantunque siano le ruote, che girino, o che stian salde; subito che l'ordine, e l'armonìa è la stessa, l'artefice ne sarà sempre egualmente lodato, e glorificato, e riconosciuto da chi ha mente, e ragione. Sarà incerto alla nostra ignoranza il come quest' orologio è composto, questa macchina immensa è disegnata, onde cominci, e dove termini il moto; ma è sempre evidente, e palpabile la bellezza, la lucentezza, la proporzione, la costanza, la variazione, il movimento, il periodo di questi corpi maravigliosi; e questa è la grandezza, la potenza, e la sapienza, che narrano, questa la gloria, che rendono,

no, e predicano inceſſantemente al loro gran Motore, e Creatore Iddio. Che poi di fatto queſte prediche mute delle sfere celeſti ſtate foſſero avvertite, ed aſcoltate dalle genti, che non avevano altro libro, nè altra legge, che quello della natura, può facilmente dedurſi da ciò, che Sanconiatone preſſo Euſebio *lib. 1. c. 10. de præp. Evang.* afferma dei Fenicj; cioè, che fra queſti l'uomo chiamavaſi *zophaſemim*, contemplatore del Cielo. Degli antichi Caldei, ed Egizj ſappiamo altresì, che la occupazione maggiore fu ſempre la oſſervazion delle Stelle; coſtume, che poi degenerò facilmente coll'abuſo in ſuperſtizione, ed idolatria. Anche Cicerone viene a confermarci lo ſteſſo. *Quæ (providentia divina) primum eos (homines) humo excitatos celſos, & erectos conſtituit, ut Deorum cognitionem, Cælum intuentes, capere poſſent. Sunt enim e terra homines, non ut incolæ, atque habitatores, ſed quaſi ſpectatores ſuperarum rerum atque cæleſtium, quarum ſpectaculum ad nullum genus aliud animantium pertinet.* Per la interpetrazione ſpirituale di cui fu già detto, baſterà quì recitar fra mille il ſolo Arnobio: *Cæli facti ſunt Apoſtoli habentes in ſe Solem juſtitiæ, & merita in modum Stellarum, pro varietate diverſo ſplendore radiantia.* Cieli, e Stelle, che colla luce della celeſte loro dottrina, collo ſplendore della loro ſovrumana virtù, collo ſtrepito dei loro ſtupendi miracoli, e colla viſibile, e ſenſibile manifeſtazione, e diffuſione dei varj prodigioſi doni dello Spirito-Santo a ſe rivolſero gli occhi, e le menti del Giudaiſmo non meno, che del Gentileſimo, come ad un nuovo ſpettacolo, aſſai più maraviglioſo di quello, che ci preſenta nelle notti più placide, e più ſerene il Cielo: ed illuſtrando le tenebre aſſai più denſe, e più funeſte di tutte le notti, e deſtando dal letargo più mortifero i mortali, diſtruſſero quella medeſima ſtolta idolatrìa, che derivò dall'aſpetto non ben conſideratò, e dalla voce mal inteſa dei Cieli ſteſſi: e narrarono, e predicarono, e divulgarono per tutto la gloria di un Dio Creatore inſieme, e Redentore: e non meno i nuovi incredibili, ed ineffabili effetti delle ſue miſericordie, che gli antichi portenti della ſua onnipotenza. Se il miniſterio dei Cieli era quello di ſollevare, e richiamar gli uomini, nati loro contemplatori, alla cognizione, ed al culto del vero Dio, chi meglio adem-

dempì questo incarico, il Cielo o gli Apostoli? A chi meglio è attribuito il titolo di Cielo, di Stelle, di Luce, di predicatore delle divine opere, al Cielo istesso, o agli Apostoli? E dal veder noi, che il Dottor delle Genti fu, che primiero ci avvertì di questa misteriosa analogìa nascosta in questa lettera del Salmo, non sarem noi, non solo dalla religione costretti a riceverne l'avviso, e l'applicazione con rispetto; ma in oltre dalla ragione convinti a confessare, che questa intelligenza, ed applicazione del Salmo era altresì necessaria? E nel tempo stesso la ragione, e la religione insieme non dovran portarci ad applaudirlo, e goderne, poichè così viene a rendersi tutto l'onore dovuto alla divina parola, col farla trovar vera in tutto, e col darle un oggetto più degno della sua grandezza; locchè non era, fermandosi nella intelligenza dei soli Cieli materiali? Per conto poi della grammatica niente quì rileva il trovarsi il Cielo nominato in plurale. Gli Ebrei non hanno il singolare per questa voce, e quindi col plurale esprimono egualmente un solo, che i molti Cieli: così colla voce *eloim* di natura plurale dinotano talvolta Iddio, ch'è sempre un solo, talvolta gli Angeli, che son molti. Il fermamento quì non è forse, che una ripetizione del Cielo istesso. Si ha nella Genesi, che Iddio fece il fermamento, e lo chiamò anche Cielo: *& vocavit Deus firmamentum Cælum*. L'ebrea voce *mesapperim* tradotta per *enarrant*, o *enarrabunt*, secondo altri, significa qualche cosa di più del narrare: esprime anche lo scrivere, esprime il numerare, esprime lo sminuzzare, il rappresentare chiaramente, distintamente, partitamente. locchè più calza agli Apostoli, che a i veri Cieli, che non possono scrivere, nè sminuzzar tanto.

Dies diei eructat verbum, & nox nocti indicat scientiam. Una delle prove più luminose, e più sorprendenti di una suprema intelligenza motrice, e regolatrice, sono appunto i sempre varj, e sempre certi, e corrispondenti intervalli delle ore, e dei momenti del giorno, e della notte. Se gli Astri, e il Sole, e la Luna restassero, o ci comparissero immobili, tutta la bellezza del Cielo, e dei Corpi Celesti non parlerebbe con tanta efficacia, nè del Creatore, nè del Motore, e Rettore dell'Universo. Se si movessero, e le vicende, e gl'intervalli dei loro movimenti corressero irregolarmente, e senz' ordi-

dine certo, e costante, sospettar si potrebbe del cieco governo del caso. Ma l'ordinata perpetua successione del giorno, e della notte, e dei precisi variati sempre, e sempre immutabili moti dei celesti Corpi, che il tempo misurano, e guidano: l'ordinato crescere, e decrescere delle notti, e dei giorni, che si scambiano a vicenda, e colla più precisa esattezza, e corrispondenza le ore, e gl'istanti più impercettibili, senza che mai quest'armonia declinasse in una qualche accidentale, anche momentanea irregolarità; questo è, che forma non l'argomento, ma l'evidenza di una ragione sovrana, che tutto muove, e sopraintende a tutto. Il giorno pertanto, che precede, prescrive il determinato corso al giorno, che siegue: e col tempo, che prolunga, o che scema nel corso, che ha fatto, determina al dì seguente lo spazio, che dovrà nel suo corso, o prolungare, o scemare: ed altrettanto fa poi la notte, che parte alla notte, che viene: e considerandosi come personaggi animati, si dice con energìa senza pari, che l'uno erutta il suo verbo all'altro, e l'una annunzia all'altra la sua scienza. Si direbbe alla militare, che nel mutar la guardia si danno il santo. Certo, come non si può esprimere una gran verità con maggior forza, e leggiadrìa, così non può presentarsi all'umano intelletto dimostrazione più vittoriosa di una suprema onnipotente, e sempre vegliante provvidenza. Questo per la intelligenza letterale. Per la mistica ho già detto, che gli Apostoli con ogni proprietà dir si possono giorno. quì lo confermo col testo espresso di Gesù-Cristo, che disse loro: *Vos estis lux Mundi*. Ho detto, che questi giorni misteriosi si comunicarono le parole, o sia la luce, e la scienza a vicenda, allorachè adunati nel famoso Concilio Gerosolimitano proferirono successivamente sulle questioni proposte i loro sentimenti. quì posso aggiungere la luce, che aggiunse a Pietro l'Apostolo Paolo, allora, che lo riprese, non della massima, ma della condotta co' Gentili, e cogli Ebrei. Così può dirsi di S. Giambattista (degnissimo di esser aggiunto agli Apostoli; dacchè fu egli la prima voce, che gridò dal deserto), che dimostrò ai suoi buoni Discepoli l'Agnello di Dio, Redentore dei peccati del Mondo. di S. Andrea, che mostrò Cristo al suo fratello S. Pietro. di Filippo, che lo mostrò a Natanaele; nè queste applicazioni mi sembrano capricciose, nè insulse, checchè poi se ne pensino i

pro-

profani Grammatici . Ho anche sopra notato in qual senso gli Apostoli stessi dir si possono notte , come notte era tutto il Giudaismo, non meno , che il Gentilesimo . Ho prodotto in esempio il solo S. Paolo, come il più insigne . del rimanente non era forse anch' egli una notte un S. Pietro , un S. Andrea , un S. Matteo , ed ogni altro Apostolo, e Discepolo , prima, che venisse ad illustrarla quella divina luce , che illuminò tutto il Mondo ? Se i Critici non ne sono contenti, non ne siamo in gran pena. A noi basta, che se ne dichiarino paghi i gran Padri, e Maestri del Cristianesimo, e gl'Interpetri più cordati , e niente superstiziosi della Chiesa Cattolica . Da tutto quello , ch'è fuori di questo, niente presumiamo apprendere, e non abbiamo, nè che sperare, nè che temere. E per mostrar sempre più , che senza il loro permesso , vi è sempre più da dire , e da riflettere , e non inutilmente, dilateremo anche quì l'intelligenza di queste metaforiche Stelle . La bellezza del Cielo non è ben anche riposta , nella molta varietà, ed ineguaglianza degli astri, così nella mole , che nella luce ? Noi lo veggiamo cogli occhi. e per assicurarci , che gli occhi non c' ingannano, cel conferma la stessa divina Scrittura . *Stella differt a Stella in claritate.* Gli astronomi han distinte le stelle in più classi, di prima , seconda , terza, e quarta , e forse anche quinta grandezza . Questa diversità forma appunto la più grata, e vistosa vaghezza del Cielo, e parla anch'ella di una intelligenza creatrice, e regolatrice . Or questo fermamento seminato di stelle di varia grandezza è appunto il simbolo della Chiesa, in cui risplendono i Santi di vario merito, e di diverso carattere. Lo Spirito-Santo in beneficio del Mondo divise i suoi doni. Altri volle Apostoli , altri Profeti , altri Dottori , altri Interpetri dei sermoni , altri parlatori di lingue , e tutti in qualche senso chiamar si possono Cieli, e Stelle, ed Apostoli, perchè tutti a proporzione furono da Dio destinati ad illuminare il Mondo, e a pubblicar la gloria, la grandezza, la santità , la giustizia , la provvidenza , la misericordia , l' onnipotenza di Dio . Così non solo noi troveremo in questo Cielo S. Pietro , e S. Paolo , e S. Giovanni , e gli altri , che si dissero per eccellenza Apostoli, e furono come le stelle della prima grandezza ; ma tutti tutt'i Santi del nuovo Testamento . e ciò non basta . nè pur potre-

tremo escluderne tutt' i Patriarchi , tutt' i Profeti, tutt' i Santi dell' antica alleanza. Ma che? non fu una stella ai suoi tempi quell' Enos , che *cœpit invocare nomen Domini* , e stabilì forse primo nella terra un culto visibile , ed espresso al vero Dio? Non lo fu un Noè , che lo predicò per cent' anni fra quelle tenebre orribili degli antiluviani disordini? E un Abramo? E un Mosè? E tanti altri? Ma sopra tutti, non fu Cielo, non fu Stella dei suoi giorni questo stesso nostro Santo Real Profeta , che ci cantò questo gran Salmo? E questo, e tutt'i suoi Salmi non furono , e non sono voci chiarissime, e strepitosissime , che ci annunziano la gloria di Dio da tanti secoli , e per tutta quanto ella è larga la terra? Che ne diranno i Signori Grammatici? Per mio consiglio arrossiscano , si convertano , e tacciano.

Non sunt loquelæ neque sermones , quorum non audiantur voces eorum. In omnem terram exivit sonus eorum , & in fines orbis terræ verba eorum. Due sono le interpetrazioni di questi due versi: una di Teodoreto: l'altra di Eusebio. Il primo si esprime così: *Hoc explanaturus Symmachus interpretatus est: & nox nocti indicat scientiam, non verbis , neque sermonibus, quorum non audiantur voces , sed in omnem terram exivit sonus eorum, seu secundum Aquilam , regula ipsorum. Nam nec sermonem , nec verba proferentes, sed regulam, & proprium ordinem demonstrantes, omnem terram atque mare ad divinas laudes decantandas invitant.* Eusebio poi l' espone così: *Sic clamant ipsorum dierum ac noctium voces operibus ipsis: clamant , inquam , audire volentibus , itaut nullum eorum doctrina lateat auditum. Universus igitur orbis terrarum numerosa ac jucunda , & mutua illorum chorea refertus est &c.* L'una e l'altra esposizione merita rispetto, tuttochè nol consenta l'Anonimo, e deve avere il suo luogo, e la diversità è solo nel modo di enunciarla grammaticalmente, perchè nel fondo, e nel senso ci dicono la stessa cosa. Il primo vuol, che si dica, che quelle non son voci, che si ascoltino coll'orecchio. Son però cose, che si mostrano col lor ordine, e colla loro regola, e così pervengono alla notizia di tutti. Il secondo non vuol tolta la prosopopeja, ed insiste in quel *clamant*. Vuol che si dica, che gridano, benchè poi questi gridi altro non siano, che le cose medesime dimostrate. La quistione è trop-

po grammaticale. potrem perciò dispensarcene. Intanto io credo; che invidierei a' miei Lettori il più sensibil piacere, se quì non dassi loro a leggere un aureo tratto del grande S. Gian Crisostomo, che senza aver di proposito interpetrato questo Salmo, ne favellò in una digressione nella citata Omelia al Popolo Antiocheno, *inter alia*, così. *Non sunt loquelæ, neque sermones &c. Non est gens, neque lingua, quæ hanc vocem intelligere non possit: nec Cœli tantum, sed & diei, & noctis. Quomodo dicit, & noctis? Cum cogitaveris quomodo totum per annum distribuuntur, & tamquam in libra, & bilance totius spatii longitudinem diviserunt: eum qui ordinavit admiraberis. Velut enim sorores quædam paternam hæreditatem partitæ . . . Sic & dies & nox cum omni diligentia annum æqualitate tanta distribuunt, & proprios conservant fines . . . Considera legislatoris sapientiam. in hyeme longam noctem esse jussit, quando molliora semina, & magis frigescere indigentia, nec calidiorem radium tolerant. postquam autem aucta fuerint, una cum ipsis crescit rursum dies, & tunc fit longior, quando viget fructus &c.* Per gli Apostoli poi va tutto a miracolo, e senza stento, e più *ad litteram*, col dirsi, che non vi furono lingue, nè favelle di nazioni, fra le quali non si udissero le loro voci. e questa esposizione è poi meglio confermata dal verso seguente, che chiaramente parla delle diversità delle nazioni, fra le quali le loro parole s' intesero. Questa circostanza si verificò negli Apostoli, non solo dopo la loro dispersione per tutta la terra, di cui sopra ho parlato; ma nell' istessa Gerusalemme, e nel giorno istesso della discesa dello Spirito-Santo; ed è ciò registrato apertamente nel capo secondo degli Atti Apostolici, dacchè sempre più cresce il torto, e la impudenza, già sopra impugnata, di Calvino, e dei suoi, che senza necessità, per niuna utilità, con ogni ingiustizia ed improprietà, e contro il senso comune della Chiesa e dei Padri, si sono impegnati a rendere inetta ed inefficace la nota allusione ed applicazione dell' Apostolo, in un tempo, ed in un luogo, dov'egli era nell' espresso impegno di provare e dimostrare ai Gentili una verità fondamentale della nostra Santa Religione, qual'era quella della vocazione dei Gentili medesimi alla fede di Gesù-Cristo: l' argomento consisteva nell' essersi questa verità da gran tempo preveduta, e predetta

dai

dai Profeti, ed in quel tempo appunto già verificata col fatto. A dimostrarlo non si servì, che di questo solo testimonio del Salmo. Dunque lo riputò vittorioso. Dunque il senso, che gli diede, l' applicazione che ne fece non fu accomodatizia ed arbitraria: non fu un semplice fraseggiar scritturale, come chi fraseggia Petrarchevolmente, o Boccacevolmente, perchè in quel caso l'argomento era inetto, anzi non era in conto veruno argomento. Ma lo fu pur troppo, e fu tale che bastò a persuaderne i Gentili, ed a convertirli, senza che alcuno ardisse di replicare. Or tornando al proposito. Dopo averci S. Luca fino al v. 3. narrata la miracolosa pioggia delle lingue di fuoco, e dello Spirito-Santo disceso, subito nel v. 4. soggiunge: *repleti sunt omnes Spiritu-Sancto, & cœperunt loqui variis linguis, prout Spiritus Sanctus dabat eloqui illis*. Poi prosiegue a descrivere la gran moltitudine, e varietà delle Nazioni, che si trovarono allora nella Metropoli della Giudea, ed accorsero a quello stupendo spettacolo, ed ascoltarono questi nuovi prodigiosi predicatori. *Erant autem in Jerusalem habitantes Judæi viri religiosi ex omni natione, quæ sub Cælo est* (si noti l'espressione generale). poi siegue a numerarle in dettaglio: erano, *Parthi & Medi, & Aelamitæ, & qui habitant Mesopotamiam, Cappadociam, Pontum, & Asiam, Phrigiam, & Pamphiliam, Ægyptum & partes Lybiæ, & advenæ Romani, & Proselyti, Cretes, & Arabes*. ne vogliono di più? Ecco dunque ad un tempo applicati letteralmente questi versi agli Apostoli, ed anche letteralmente interpetrato per essi il noto, e contrastato verso seguente: *In omnem terram exivit sonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum;* per cui nulla più mi rimane ad aggiungere.

In sole posuit tabernaculum suum, & ipse tamquam sponsus procedens de thalamo suo. Exultavit ut gigas ad currendam viam a summo Cælo egressio ejus: & occursus ejus usque ad summum ejus; nec est qui se abscondat a calore ejus. Nel cap. 43. dell' Ecclesiastico, dove pur si dimostra di proposito l'eccellenza del Creatore dall' ornamento, e dalla bellezza del Cielo; dopo il Cielo e il fermamento, il Sole è nominato in primo luogo, e con una specie di prosopopeja simile a questa del Salmo: *Sol in aspectu annuntians in exitu, vas admirabile, opus ex-*

celsi . . . magnus Dominus qui fecit illum , & in sermonibus ejus festinavit iter . Se dalla grandezza e bellezza maggiore, o minore delle creature, per un effetto della nostra bassezza ed infermità, si argomenta con maggiore, o minore efficacia la potenza, e la sapienza del Creatore; certo non vi è nell' universo Creatura visibile, che ciò faccia meglio, o anche al pari del Sole. Descriver quì colle parole tutto quel complesso di maraviglie, che nella presenza, e negli effetti di questa stupenda macchina ammira e sperimenta ogni giorno l' Universo, parmi che sia, non solo un abusarsi del tempo, ma un avvilir la materia, che per se stessa, e senza l' opera di chi la tratti, o sviluppi, è troppo chiara, e troppo grande. Abbiamo quì qualche diversità di versioni nel primo membro del primo verso. S.Girolamo ha. *Soli posuit tabernaculum in eis*, e lo stesso hanno Simmaco, Teodozione, e la quinta edizione. e con questo altro non verrebbe ad esprimersi, se non che Iddio ha collocato il Sole nel Cielo, o nei Cieli, ciò che da Mosè fu detto Gen.1. v. 16. *Fecitque Deus duo luminaria magna: luminare majus, ut praeesset diei ... & Stellas. & posuit eas Deus in firmamento Cœli.* La nostra edizione però par che meglio corrisponda all' intento del Salmo. Quì apertamente non si tratta di solo descriver la storia della creazione dei Cieli, e dei Pianeti, e delle Stelle; ma si pretende propriamente provare, come dall' aspetto, e dalle opere di queste creature risulti mirabilmente la gloria del Creatore. Così il dirsi semplicemente, che il Sole fu collocato nel Cielo, o nel Fermamento, niente ci si dimostra di questo. Ma se noi spiegheremo questo verso così naturalmente, come la nostra versione richiede, noi lo avremo opportuno ad esprimerci tutto lo straordinario di quella necessaria dimostrazione. Intenderemo da ciò, che se Iddio in tutte le sue creature risplende, e fa riconoscersi, e specialmente nei Cieli, e nelle Stelle; nel Sole però ha come piantata la tenda, alzato il trono, eretto il Tempio, ed aperto il teatro più luminoso della sua gloria: o che si consideri la bellezza del Sole in quell' oceano immenso di luce, e di fuoco inestinguibile, che spande: o si rifletta al vario, regolato, costante, veloce suo corso, con cui compie in un giorno l' immenso spazio di tutto il gran cerchio del Cielo, e in un semestre la metà, ed in un anno tutta la

fa-

fascia del Zodiaco; nè di questi prescritti limiti mai trasgredisca una linea, o ritardi, o anteponga un batter solo di ciglio: o che si riguardino finalmente gli effetti ammirabili, che negli uomini, negli animali, nelle piante, nella terra, nella Luna, e negli altri Pianeti produce. Farò anche quì dir qualche cosa a Teodoreto: *Sol quoque Dei doctor constitutus est, ut qui Domini & magni Regis legem perpetuo tenore servet. Non enim præter eam, quæ illi statuta est viam ingredi, nec alio se vertere audet, neque præfixos in Cælo fines egreditur; sed imperantis decreto splendore ac flore lucis illustratus ordinatam viam incedit, & procedens tamquam ex aditis & penetralibus sponsi caput ab Orientis termino profe ens, fortiter proprium, citra laborem, cursum aggreditur. Circumdans autem circuit omnia tamquam gigas, qui viribus præstat, & sit inexpugnabilis, velut e carceribus ab extremo centro orizontis, diei ac noctis spatio, orbem universum perlustrat, itaut eius caloris nemo sit expers.* Questo per la intelligenza letterale. Che poi per la Mistica? Se io quì volessi raccogliere tutte le sentenze della Scrittura, e dei Padri, che ci dimostrano in Gesù-Cristo il vero Sole del Mondo, il vero Sposo della Chiesa, il misterioso Gigante domatore, e debellatore di tutte le Potestà delle tenebre, e disceso dall' altezza del Cielo, e tornato alla sublimità dell' Empireo con rapidità senza paragone maggiore di quel, che almeno a noi sembri, di far questo Sole visibile; io dovrei consumar molta carta senza bisogno, e credo anche senza molto profitto. Mi basta un cenno del Dottor Massimo: *Sol justitiæ Dominus, ut ait Propheta Malachias 4., orietur vobis Sol justitiæ. tamquam Sponsus procedens de thalamo. Sponsus Verbum Patris. Sponsa caro humana, cum qua de thalamo processit, idest de utero Virginis. exultavit ut gigas. Christus qui alligavit fortem, idest Diabolum. cucurrit viam, quia natus venit ad passionem, resurrexit, & ascendit. a summo Cælo egressio ejus. idest a Patre ab æternitate. occursus ejus ad summum ejus, idest in coæqualitate æternitatis, quia ascendit ad Cælos, sedet ad dexteram Patris, ubi antea & semper fuit. Non est qui se abscondat a calore ejus. nullus est, qui de calore suo non habeat aliquid.* E S.Paolo: *de plenitudine ejus omnes accepimus.* Questi testi del Salmo furon creduti così proprj

di Cristo, che Salmerone stimò esser questo il solo senso letterale. e l' autore del libro della giudaica incredulità presso S. Cipriano con questo luogo conferma la venuta di Gesù-Cristo contro i Giudei. E Leon di Castro pretende, che tutto affatto l' intiero Salmo sia per Cristo letteralmente. E il Lorino è sol contento quì dire, che questa allegoria per Cristo è così ricevuta generalmente, e così nota, e sì trita, che non ha bisogno, nè di prova, nè di spiega, e direi fin anche, che per la generalità del consenso, è forse buona a far prova in Teologia. Frattanto l'applicazione a Cristo di questi versi del Salmo.ch'è nella Chiesa antichissima, soffrì per questo appunto una mostruosa adulterazione. I Manichei sognarono, come nota Sisto Senese al lib.5. annot. 60., che Gesù-Cristo nel salire al Cielo lasciò il suo Corpo nel Sole, come in deposito, fino alla sua seconda venuta. Lo stesso delirio adottò l' Autore dei versi sibillini presso Lattanzio: ed Ermogene presso Clemente Alessandrino. In oltre tra' Manichei vi fu chi tenne, che Gesù-Cristo era propriamente il Sole istesso, ciò che fu spesso impugnato da S.Agostino, e specialmente nel tratt. 34. *in Joannem*. Volendosi far uso della versione di S. Girolamo. *Soli posuit tabernaculum in eis*, dar si possono a questo tabernacolo tre diverse, e tutte venerabili intelligenze. Nella prima il tabernacolo del Divino sol di giustizia è la umanità di Gesù-Cristo. nel qual senso l'Apostolo chiamò il suo Corpo tabernacolo dell' anima sua. Nel secondo, tabernacolo dello stesso divino sole Gesù-Cristo fu il seno purissimo di Maria sempre Vergine. linguaggio naturalissimo, e verissimo, e comunissimo nella Chiesa. Nel terzo, tabernacolo eterno di Gesù-Cristo è la Chiesa, nella quale egli abita anche corporalmente fin oggi, e vi abiterà fino alla consumazione dei secoli.

Lex Domini immaculata convertens animas testimonium Domini fidele sapientiam præstans parvulis. Justitiæ Domini rectæ lætificantes corda: præceptum Domini lucidum illuminans oculos. timor Domini Sanctus permanens in sæculum sæculi: judicia Domini vera justificata in semetipsa. desiderabilia super aurum & lapidem pretiosum multum: & dulciora super mel & favum. Etenim servus tuus custodit ea, & in custodiendis illis retributio multa: O che la divisione del Salmo voglia conside-

ſiderarſi per tripartita con Teodoreto, o per bipartita con altri, è manifeſto, che il cambiamento comincia dal primo di queſti quattro verſi, e continua con più di uniformità fino al termine del Salmo. Nè pure è molto difficile l' oſſervarſi l' analogia e la proporzione, che hanno i tre primi di queſta ſeconda, coi ſette della prima parte; in guiſachè ſi conoſca da chi ben riflette, che mentre tutto il Salmo è diretto ad un ſolo fine, cioè a rilevare fra le coſe a noi più note il riſultato magnifico, e la dimoſtrazione invincibile della potenza, della ſapienza, della bontà, e della gloria di Dio, fonte di ogni bene; nel tempo iſteſſo la prima parte è ordinata alla ſeconda, e come poſta in grazia di quella: e nel ſuppoſto medeſimo del Salmo tripartito, la ſeconda ſi riporti alla terza, che poi fa tutto il vero ſcopo del Salmo. Nella prima parte Iddio reſta manifeſtato e glorificato dalla bellezza, dallo ſplendore, dall' ordine, dalla coſtanza dei corpi celeſti viſibili. Nella ſeconda ſi viene a deſcrivere quaſi un nuovo Cielo intellettuale, ora col nome generale di legge, ora col titolo ſpeciale di teſtimonio, di giuſtizia, di precetto, di timore, di giudizio, nomi miſterioſiſſimi, che in ſe contengono tutta l' arcana dottrina della giuſtificazione, e della grazia di Gesù-Criſto, e ch' io quì non potrei venire adeguatamente analizzando, ſenza interrompere per lunghiſſimo tratto la tela della eſpoſizione del Salmo, con una digreſſione interminabile, ed anche troppo ſottile e complicata e ſpinoſa, e poco adattata alla intelligenza, ed al profitto del miſto pubblico, che io quì ſervo ſcrivendo. Mi baſta ſolo di averlo accennato, acciò tutto non ſi prenda troppo alla rinfuſa ed a faſcio, come qualche moderno Interpetre ha fatto, per non eſſerne informato; dacchè poi ne riportò le querele e i rimproveri dalla già nota Padovana lettera *B*. Dunque continuando l' incominciato diſcorſo, a queſti miſterioſi nomi ſi attribuiſcono gli ſteſſi caratteri ſpiritualmente, che nell' ordine del ſenſibile ſi ſon rilevati, o rilevar ſi poſſono negli aſtri, e nei Cieli corporei. Queſta legge, queſti teſtimonj, queſte giuſtizie, queſto precetto, queſto timore, queſti giudizj ſi dipingono pur come i Cieli, il Sole, e le Stelle, terſi, puri, immacolati. poi fedeli, cioè puntuali ed eſattamente corriſpondenti a ſe ſteſſi. poi retti, cioè incapaci di torcere, o di declinare un ſol punto, o dalla loro natu-

ra, o dal loro sentiero; immaginandosi anche questi, come gli astri s' immaginarono, animati, e continuandosi la stessa prosopopeja. poi si descrivono pur come il Sole, e le Stelle, lucidi e luminosi. indi altresì, come questi, costanti ed immutabili nell' esser loro per tutt' i secoli. poi si dicono veri e giusti per se stessi, proprietà, che alle Stelle non può convenire, se non impropriamente e solo in quanto la loro luce, la loro bellezza, la loro costanza non è apparente, non è fucata, ma reale e sincera. in fine si dicono amabili, desiderabili, preziosi, soavi; e come se il precedente paragone proposto non fosse più al caso, se ne producono due altri, cioè l'oro, per la preziosità, e il mele, per la soavità, e l'uno, e l'altro, per essere oggetti amabili e desiderabili; locchè ai corpi celesti non può convenire, a motivo delle disposizioni disparate del nostro cuore, e dei nostri affetti; giacchè noi non possiamo desiderare, ed amare, se non ciò, che possiamo godere, fruire, e possedere: e ciò ben possiamo così dell'oro, e del mele, come della legge, e della giustizia; ma dei Cieli e del Sole, e delle Stelle nol possiamo all'intutto. Così la prima parte può riguardarsi come un paragone della seconda, e che fa ad un tempo due uffizj. considerata assolutamente, e come da se, forma direttamente la prima dimostrazione della divina gloria, e della divina grandezza. riguardata come posta in ossequio della seconda, le serve di scala, di face, e di specchio, per cui passandosi dal corporeo allo spirituale, si conosca meglio lo splendore e l'efficacia di questo, ch' è per se più astruso, e men ovvio, coll'ajuto, col riverbero, e col ministerio di quello, ch' è più patente e più chiaro. In oltre la seconda può, e forse anche deve aver ragione di aumento, rispetto alla prima. e quindi il discorso può ordinarsi così: E' vero, che il Cielo, il Sole, e le Stelle ci dimostrano la grandezza, e la gloria del Creatore; ma molto più ce le manifestano gli effetti ammirabili, che nelle anime nostre producono la legge, i testimonj, le giustizie del Signore. Se il Sole, il Cielo, e le Stelle c' invitano a rimirarle, questo è assai poca cosa, e di molto minor nostro vantaggio, di quel che in noi fa la divina legge, che ci cangia, e ci converte tutta l'anima, distraendola dall' amore delle cose sensibili e caduche, e sollevandola alla contemplazione, all' amore,

ed

ed alla speranza delle cose invisibili ed eterne. E' vero che la fedeltà e l'esattezza, colla quale camminano gli astri, e i giorni, e le ore, c' istruisce della presenza, e dell'assistenza di un Supremo Rettore, e Motore; ma la fedeltà, e la esattezza, colla quale noi veggiamo verificate le divine testimonianze e promesse, riguardo alla comune redenzione del Mondo, e al grande affare della nostra eterna salute, ci rende assai più saggi, ed insegna anche ai nostri fanciulli, ed alla gente più rozza, e più semplice l' attender con fiducia l' adempimento dei patti da Dio stipolati coi nostri Padri, e soprattutto col nostro gran Mediatore, e fedejussore Gesù-Cristo. E' vero, che ci rallegra quel vedere il Sole, e la Luna, e le Stelle tener sempre la retta linea del prescritto lor corso, senza piegar già mai, nè a destra, nè a sinistra, e così darci e misurarci a tempo, non meno i spazj convenienti del giorno, che le stagioni proporzionate dell' anno; ma poi rallegrano molto più i nostri cuori le giustizie del Signore, perchè ci portano fin nell'intimo del nostro spirito la più perfetta armonia, e il più bell'ordine, e la più tranquilla pace dei nostri affetti, e pensieri, e ci rendono superiori a tutte le vicende dei tempi, e le rivoluzioni del Mondo. Qual paragone anche vi ha fra luce materiale degli astri, che c' illumina gli occhi del nostro corpo, e la luce spirituale delle divine Scritture, che c' illumina gli occhi della nostra mente? Qual proporzione poi diremo, che avrà la costanza e la regolarità di tutta la natura colla eterna immutabilità, che ci promette il timor Santo di Dio? Si sa, che *Cælum & terra transibunt*, ma che le divine promesse, e i frutti del Santo Amore e timor del Signore non soffriranno, nè mutazione, nè alterazione in eterno. Poi come basterà a simboleggiarci la nettezza dell'eterna divina verità, la material limpidezza, o se può dirsi, sincerità degli astri? In fine i Cieli, le Stelle, il Sole non son cose fruibili, e far non possono la nostra felicità, e quindi esser non possono gli oggetti delle nostre speranze, e dei desiderj nostri. Ma la santa divina Legge, il santo divino timore ec. è quel solo, che può farci veramente beati. Perciò, non sapendo come meglio esprimermi, ci direbbe il Profeta, ho quì lasciato di più parlar dei Cieli, e delle Stelle, ed ho detto in vece, che son per me, e per gli altri miei pari più care, e

più

più desiderabili dell'oro obrizo molto, e del mele, e del favo.

Delicta quis intelligit? ab occultis meis munda me, & ab alienis parce servo tuo. Si mei non fuerint dominati, tunc immaculatus ero, & emundabor a delicto maximo. Et erunt ut complaceant eloquia oris mei, & meditatio cordis mei in conspectu tuo semper. Domine adjutor meus, & redemptor meus. Non è possibile il non riconoscere in questi ultimi versi un linguaggio non più ebraico, nè profetico; ma tutto affatto evangelico, e cristiano. Così la partizione di Teodoreto si trova tanto più giusta, quanto più si esamina in dettaglio, e da presso. Ella in oltre ha il grande appoggio dell'autorità espressa di S. Girolamo nei Commentarj attribuiti a Lui, e venerati come dedotti da Lui, e separati, come già dissi, dal rimanente dei libri già dichiarati non suoi. Dunque il Gerolimiano Compilatore di questo Commentario nella prima divisione del Salmo, che comincia dal verso ottavo ci dice. *Qui per creaturas Deum ante laudaverat, nunc eum per donationem legis incipit prædicare:* E quindi determina questa per una parte seconda. Poi giunto al verso 13. nota apertamente così. *Tertia laudis divisio, qua docet impossibile legis, quo per prævaricationem legis peccatum magis apparuerat in Mundo* (ciò ch' è dell'Apostolo) *evangelii gratia fuisse completum: neque posse quemquam a cogitationum sordibus liberari, nisi per adventum Spiritus-Sancti. delicta quis intelligit, nisi scrutator cordium Deus, qui & potest ea dimittere?* Tutto questo è così ben pensato, quanto è chiaro dall'Apostolo, ed è dogma incontrastabile, che la legge Mosaica, se bastò per far conoscere i peccati, almeno più visibili, ed esterni, non ebbe mai la forza però di purgarne i suoi professori, nè d'impetrarne il perdono, nè d'introdurvi la giustificazione, e la santificazione. S. Paolo, per istruirci di questa gran verità nel c. 4. ai Romani, cita appunto lo stesso Davide su tal proposito. Dacchè il Profeta nel Salmo 31. disse. *Beati quorum remissæ sunt iniquitates, & quorum tecta sunt peccata:* Dimanda; questa beatitudine, onde mai derivò? Non certo, egli dice dalla legge. *lex enim iram operatur.* Ma sì ben dalla fede nell'aspettato Messia. *Ideo ex fide.* e certamente dalla fede in quel Gesù-Cristo, *per quem, & habemus ac-*

cess-

cessum per fidem in gratiam istam in qua stamus ; come poi conchiude nel secondo verso del capo seguente . Se dunque nel verso ottavo, e nei tre successivi si è preteso parlarsi della legge Mosaica ; dal verso 13. in poi si parla infallibilmente della dispensazione evangelica ; perchè quì si dimanda a chiare note ; non solo l' intima conoscenza dei peccati proprj più occulti, e quella altresì dei peccati alieni imputabili a noi, minutezza, a cui non discese tutta la legge del Sina ; ma in oltre se ne implora il perdono, se ne dimanda la soddisfazione, e la giustificazione, ch'è appunto quella beatitudine, che si augurava , e desiderava l' istesso Profeta nel Salmo trentunesimo, e che, per la infallibile decisione dell' Apostolo, non era sperabile dalla legge dell' ira, ma solo dalla fede della grazia per Gesù-Cristo. Ma che occorre andarlo mendicando altronde , se lo abbiamo sotto gli occhi presente , e manifesto nell' ultimo verso del Salmo istesso ? Chi è questo Sovvenitore, e questo Redentore, a cui per tanto ottenere , tanto si raccomanda il Profeta Santo , con quel *Domine adjutor meus* , *& Redemptor meus* ? Rispondon quì subito tutti raccolti, e come tanti corvi crocitanti , o tanti cani latranti i Grammatici , che la parola Ebrea non significa Cristo . che vi è il *Jevoha* , e che vuol dir Dio semplicemente. Eh tacete , e mettetevi in disparte importuni . questa non è farina pel vostro sacco, nè pane pe' vostri denti . Vi è il *Jevoha* , e questo *Jevoha* è Gesù-Cristo , e non può essere il solo Dio Padre, conosciuto da voi all' Ebraica. Questo, senza quello , non ascolta , nè Profeti , nè Patriarchi , nè altro . Questo, senza quello , non perdona, non purga , non beatifica la dannata massa del genere umano. L'ha destinata alle fiamme , e non vuol sentirne a parlare . Davide lo sapeva benissimo, e lo Apostolo ce lo ha assicurato. Sete voi gl' ignoranti , che in forza di sillabe , e di letterucce mal interpetrate , pretendete far parlare il Profeta col vostro misero , ed insensato linguaggio . Io nella Parafrasi non ho voluto attenermi alla prelodata partizione di Teodoreto , e di S. Girolamo , ma più tosto alla bipartita , ch' è di altri molti gravissimi espositori ; e ciò perchè questa è più semplice , e più andante . In questo sistema la legge non è più la sola Mosaica , ma quella , che, almeno profeticamente, si riferisce all' evangelica., e

e ne

e ne contiene la forza. è poi vero, che la legge Mosaica per se stessa non bastava a convertire, ad illuminare, a giustificare, a perdonare, a purgare i peccati; ma è vero altresì, che i Santi, che appartennero a questa legge, furono anch'essi purgati, e santificati. Solo non fu in forza, e per virtù della legge Mosaica, ma bensì della fede, e della speranza nella nuova legge di grazia, e nel promesso Messia. Così i Profeti dir potevano, che la legge converte, illumina ec. in questo senso, che appunto fu per essi il fatto vero. Quì da molti si dimanda, qual è propriamente quel delitto massimo, da cui più, che da ogni altro, il Profeta supplica di esser mondato? Ha richiesta la purga per tutti in generale, poi la dimanda per questo particolarmente. Si conviene da i più, ch' ella sia la superbia, primo dei peccati capitali, e vera madre e radice di tutt' i peccati. Ma il nostro Anonimo se ne dimostra, non pur non pago, ma sdegnato, e per dritto, e per traverso si avventa contro chi ardisce di proferire questo, ch' è per lui un paradosso, un assurdo; nè guarda, nè rispetta punto, nè la canizie tanto venerabile di un S. Girolamo, nè la tanto eminente cattedra di un S. Agostino. e ci dice in una nota così: *Quante riflessioni su questo delicto maximo! Non si sa qual sia. comunemente si crede, che s'intenda della superbia, e così vogliono S. Girolamo, e S. Agostino* (e poteva anche aggiungervi qualche centinajo di altri Padri, ed Interpetri). *Ma se fosse così più tosto avrebbe detto: Si mei fuerint dominati emundabor a delicto maximo, perchè ordinariamente si depone la superbia nell' avversa sorte. Qual preghiera sarebbe questa. fate o Signore, che i nemici mai non mi opprimano, acciò, che io non sia superbo?* Poi fa una finezza spontanea, e fuor d' ordine ad un gran Pontefice, soggiungendo: *In secoli poco felici qualche Pontefice fece uso di questo versetto, per escludere il nipotismo. Perdoneremo a quei secoli d'ignoranza, qualora così intendeano questo versetto. L' errore nasce dal prendersi il mei in nominativo, ma è genitivo.* Vorrei questa volta dispensarmi dal rispondere a queste, che son mere sconce inezie. Ma l' oltraggio dei SS. Padri non mel permette. Nel modo, col quale costui l'ha piantata di testa, quei grandi Dottori fan quì la comparsa di tante zucche, e questo non è da dissimularsi. Signore il mio Padron dis-

disgustato; da qual bosco avete voi trasportati quì questi sconosciuti nemici, per introdurli nel Salmo, dove affatto non sono, e per dedurne la conseguenza, che non ne nasce? Quì Davide non ha sognato parlare, nè di Saulle, nè di Assalonne, nè di Filistei, nè di altri. Egli ha già spiegato manifestamente di che parla. parla di peccati, che son pure nemici, e gran nemici, ma non son uomini. Ha detto *delicta quis intelligit?* Fosse mai quì Saulle? Ha detto *ab occultis meis munda me.* fosse quì Assalonne? Ha detto *ab alienis parce*, e quell' *alienis* corrisponde a quell' *occultis*, e si parla quì pur di peccati, come ivi. e poi son certi alieni, che si devono perdonare a lui. *parce servo tuo*. gli uomini si perdonano agli uomini da Dio? Vi è parlare più mostruoso? Vi è pensar più Rabbinico? Detto questo, senza prender fiato, e senz' altro intervallo, soggiunge il Profeta subito. *Si mei non fuerint dominati, tunc immaculatus ero, & emundabor a delicto maximo*. *Dominati*; chi? Già si sa, che questo è un deponente, e che fa le veci di un attivo. dunque vuol dir *dominanti*. chi son costoro? I sostantivi di sopra. lo vede un orbo. i delitti, che non si comprendono. i peccati occulti. i peccati alieni imputabili a noi. e che i peccati siano i dominanti, e gli uomini i servi, è pieno il nuovo Testamento di questo linguaggio. tutta la redenzione si riduce, e si spiega coll' esser gli uomini liberati dalla servitù del peccato, dal dominio del peccato. e notate bene, che prima di dire *emundabor a delicto maximo*, dice, che *si mei non fuerint dominati, tunc immaculatus ero*. Or portatemi quì Saulle, e tutt' i nemici di Davide, e fate dire a Davide, *Signore, se io non sarò dominato, superato da questi, io sarò immacolato*. Che parlare inconseguente! E tale dev' essere anche per voi stesso. voi avete poco fa detto, che la superbia si depone nell' avversa sorte, e ciò potrebbe andar bene passabilmente. Non vi sovviene di quel povero superbo, ch' era l' odio dell' Ecclesiaste? Ma si lasci correre. Or quì nel vostro supposto, non fate contradir Davide, che non sognò per ombra i vostri pensieri, ma contradite a voi stesso. Dunque dice, che sarà immacolato allora, che sarà stato da Dio mondato dai peccati sopra già detti, e questo va arcibenissimo. l'uomo, che fu peccatore, e poi è perdonato, e giustificato, è appunto immacolato, perchè le macchie sono

sta-

ſtate già tolte. ſubito dopo queſto ſoggiunge l'*emundabor a delicto maximo*, e niente è più chiaro, che il proſeguirſi quì a parlare nell'iſteſſo ſenſo, e nella ſuppoſizione medeſima. Se non ſarà più dominato da alcuno dei ſopradetti peccati, ſarà immacolato, ed anche mondo dal maggior dei delitti; che ſe non è la ſuperbia, tocca a voi di trovarne un altro di più conveniente carattere, e di più certo ſignificato. Dunque S. Agoſtino, e S. Girolamo non furono, nè mai ſaranno quegl'inetti, che voi sì ſpeſſo tentate di farci credere: e riguardo a voi, non mi conviene dir altro, ſe non che vi ſtimo, e vi amo con tutta l'anima, e di tutto cuore vi compatiſco. Per la medaglia fatta coniare da quel gran Pontefice porrei dirvi in primo luogo, che non fu impreſſa per far l'uffizio d'interpetre di queſto Salmo. potrei ſoggiungervi, che quel *mei* in quella medaglia medeſima è un equivoco, e può eſſere così un genitivo, come un nominativo, potendo ſignificarci, che allora quel Pontefice ſarebbe immacolato, quando altri, ſian nipoti, ſian fratelli, ſian corteggiani nol dominaſſero, come avviene talvolta, e laſciaſſero fare, e governare a lui. Ma veggo, che non vi è biſogno di tanto. ci ha riſpoſto l'Anonimo ſteſſo, con quel *ſe fu inteſo in quel ſenſo*. Se dunque ne dubitava, perchè produrne un'accuſa? Dovea prima dimandarlo, e poi portarlo in giudizio. Circa la nobile, e pellegrina erudizione, che in queſto verſo del Salmo il *mei* non è un nominativo, ma sì bene un genitivo, noi gliene rendiamo diſtintiſſime grazie. gli facciamo ſolo ſapere, che in queſt'opera, ed in queſto luogo ſembrar potrebbe alquanto indiſcreta, ed importuna. Quì i Lettori ſi preſumono regolarmente in grammatica uomini di tutte regole, e potrebbero offenderſi. era meglio poſta in una nota all'*ingenioſa apis*, o all'Emmanuele picciolo, o al Porretti. Ci dite poi, che queſto è l'errore, e ci date per certo, ch'è ſtato commeſſo; ma non ci avvertite da chi. ſe intendete parlare di quell' innominato Pontefice, nè pur per voi ſteſſo è ſicuro, che ne ſia delinquente, perchè già moſtrate di dubitarne, e frattanto dite aſſolutamente, che *queſto è l'errore*. Con queſto ſilenzio de' Rei, e con queſta certezza del delitto, voi mettete in pericolo qualche Lettore poco accorto di attribuirlo, non ſolo a S. Girolamo, ed a S. Agoſtino, che avete quì preſi nominatamen-

te

te a riprendere, ma poco meno, che a tutti gl' Interpetri di questo Salmo, perchè parlate in generale, e mentre niuno particolarmente incolpate, e non escludete alcuno, date sospetto di comprenderli tutti. Perchè l'errore sarebbe vergognoso, com' è pericoloso l' equivoco, mi veggo obbligato a sincerar le menti più sospettose. Sappiasi, che S. Girolamo non fu; perchè quì disse: ***Si mei non fuerint dominati: idest, si ista peccata non fuerint mihi dominata:*** Nè pur fu S. Agostino, perchè quì disse: ***Si mei non fuerint dominata occulta mea, & delicta aliena.*** nè pure alcun altro Interpetre ciò disse, a quel ch' io sappia. a qual proposito dunque fu ciò quì notato! Io per me non lo so. se ne richiegga l'Autore, se pur lo sa, *nam & de hoc dubito*. Scrisse troppo all' infretta, e scrisse molto. questo è tutto.

SAL-

SALMO XIX.

ARGOMENTO.

NEl 2. dei Re al *cap.* 10., e nel 1. de' Paralipomeni al *cap.* 19. si legge, che morto Naas Re d' Ammon, Davide, che gli doveva molte grazie, spedì legati ad Anone suo figlio, e successore nel Trono, per protestargliene il grato uffizio di condoglienza: che quei legati dai barbari e sospettosi Ammoniti villanemente ne furono rimandati colmi di obbrobrio, e col capo decalvato per intiero, e colla barba rasa, e le vesti recise per metà: che poi la coscienza di un tanto eccesso scoprì a quella brutal nazione il pericolo, che le soprastava, e la consigliò a condurre in mercede dalla Siria, e da più altre nazioni un esercito poderoso, che aggiunto a' nazionali, formò l'oste formidabile di sette mila cocchi, o quadrighe, quarantamila Cavalieri, e quarantamila Fanti. (dove si noti, che nei numeri vi è discordanza fra il libro dei Re, e quello dei Paralipomeni. Nel primo, i Cocchi si dicono settecento, e i Cavalieri quarantamila: nel secondo, i Cocchi si dicono settemila, e i pedoni quarantamila, senza parlarsi dei Cavalieri. Le sagge note della edizione di Vitrè, quì avvertono, che il numero, che manca in uno, debba supplirsi nell'altro: ciò che il Calmet non ben avvertì, nè lo Anonimo, che lo tradusse): che finalmente contro questi intraprese il pio Monarca Ebreo una delle più strepitose sue spedizioni militari. E poichè niente ei cominciar solea, se non dal suo Dio, si pretende perciò da molti, che questa fosse la occasione, onde nacque quest' Inno elegante. Veramente egli hà tutto il carattere di una preghiera pubblica sul procinto di una qualche impresa difficile e pericolosa, e vi ha dei tratti, che sembrano di riferirsi più propriamente a questa.

sta. Nel v. 8. si parla espressamente di cocchi, e di cavalli, coi quali venir si dovea a cimento. Nel v. 3. si rappresenta il Re, a cui s'indrizza il discorso, come nell'atto del sagrifizio. E nel v.10. si chiude il Salmo colla preghiera della salvezza di questo Re. Ciò non ostante il Doughet fu di avviso, che questo Salmo riferir si potrebbe ad un'altra precedente guerra Davidica, egualmente clamorosa, e direttamente commessa contro la Siria di Soba, e contro la Siria Damascena, di cui si parla nel *cap.*18. de'Paralipomeni, ed a cui non si attribuisce altro particolar motivo, se non quello, che potrebbe parer comune a tutti gli ambiziosi conquistatori; dacchè il sacro testo medesimo sembra d'insinuarcelo, col dirci: *quando (David) perrexit, ut dilataret imperium suum usque ad Eufratem*. Nel che però di passaggio è necessario avvertire il gran divario, che passa fra un Davide conquistatore ancor egli, ed un Nabucco, ed un Ciro, ed un Serse, ed un Alessandro, ed un Cesare. Guerreggiarono questi, ed empirono di stragi, e d'incendj la terra, per la sete insaziabile del regnare, per cui fu detto a ragione dell'ambizioso Macedone: *unus Pellæo juveni non sufficit Orbis: æstuat infelix angusto limite Mundi*. Guerreggiava Davide, come Giosuè, per mero impulso, e volere espresso di Dio. E' perciò da notarsi, che il fiume Eufrate era appunto il confine della terra da Dio promessa alla stirpe di Abramo, come si ha dalla Genesi al c. 15. v.18. dal Deuteronomio al c. 11. v. 24. e dal lib. di Giosuè c. 1. v. 3. Questa divina promessa fino a Davide non era stata adempita, e quindi a Lui era stata riserbata la gloria di adempirla, come già l'adempì: conquista che fu poi conservata per tutto il Regno di Salomone. Tornando al Salmo, mi piace sempre più di riflettere, e dimostrare, ch'è troppo raro quell'argomento istorico, che vantar possa una vera e piena certezza. Anche allora, che per una sentenza sembrano di raccogliersi più favorevoli le circostanze, e più numerosi i suffragj, quale appunto sarebbe il caso del Salmo presente per la guerra di Anone, e dei Siro-Ammoniti; per poco che si cerchi più oltre, ti si presenta in faccia un tempo, un fatto, un motivo tutto diverso, ma niente meno adattabile al Salmo; che se non giunge a trionfar del compagno, ed usurparsi il consenso comune dei Trattatori, basta

sta però a por l'affare in bilancio, in litigio, in partito. Mi lusingo pertanto ognora più di poter presumere a sommo dritto; primieramente, che delle cinque almeno fra le sei parti dei pretesi argomenti letterali Storici, non debba farsi gran conto nella esposizione dei Salmi; e non solo perchè non è questo il senso cristiano, anche allora che la Storia è certa; ma inoltre perchè questa Storia medesima è quasi sempre incerta: Secondariamente, che col permettersi, com' è giusto, a ciascuno di attenersi in questo a quella opinione, che gli è più in grado, non è mai giustificata la condotta di chi la propone con fierezza, nè di chi ne dissimula il preciso dubbioso pendente stato. Intanto fra le due quì proposte, la prima applicazione istorica, oggi resa quasi comune fra gl' Interpetri più recenti, è così antica come S. Attanagio, ciò che apparisce dalle catene di Daniele Barbaro, e di Corderio. Così non hanno neppure in questo di che molto gloriarsi i Letteralisti moderni. Questo gran Padre però della occasione ci parla, ma non dell' autore del Salmo. La persona, che s' introduce a pregare, è come di un popolo, come di una nazione, come di un pubblico. Davide vi figura più tosto l' oggetto della preghiera. Non è impossibile, che la formola di questi pubblici voti adornata fosse da qualche altro dei suoi; benchè si creda molto più probabile, che ne fosse Padre il Re stesso, da cui certo ebbe moto, e principio lo zelo, e lo spirito della supplica, come pure della fiducia nel suo gran Dio. La Religione di quel Popolo era sempre una seguela, ed una imitazione di quella del suo religiosissimo Principe. Non reca il menomo pregiudizio il vedersi, che il Salmo è come in persona d' altri, e scritto principalmente in suo favore. Primieramente la causa era pubblica della nazione, e non solo personalmente di Davide. In secondo luogo era causa di religione, quali erano tutte le guerre di quel Popolo cogl' idolatri. Per terzo i più gran Santi, anche nei loro privati bisogni, imploraron l'ajuto della orazion della Chiesa: Così leggiamo di S. Pietro, così di S. Paolo. Potea dunque con queste mire così dettarne la formola, come ordinarne l' atto, e l'uso l' istesso Davide. In ogni caso l'Autore di questo Salmo bisognò, che fosse un Profeta; perchè oltre la profezia più lontana, e tutta spirituale, che indubitatamente contiene, esprime ben anche

a chia-

a chiare note la predizione dell' esito glorioso di quella tale intrapresa: nè io mai, come altrove ho premesso, sarò per uniformarmi alla debolezza di chi pretende, che questi profetici componimenti ebbero generalmente i loro natali dopo i prosperi avvenimenti, che ci predicono. Sosterrò sempre in faccia a tutto il Mondo, che questa è un' ingiuria, forse non molto avvertita, ma molto ingiusta, e ben grande, che la umana inavvertenza ha inferita alla privilegiata, e prodigiosa natura, ed alla certa, ed incontrastabile divinità di questi adorabili Cantici. L'Anonimo quì soggiunge una delle sue solite grazie al Venerabile Beda: *Beda*, egli dice, *il riferisce ad Ezechia, e non so per qual tristo genio vuol questo Autore, che quasi tutt' i Salmi siano di quel Re, o di Scrittori di quella età:* Ma noi già siamo intesi. La cosa quì sta come altrove, e niente meno. Vi è pure in Beda Ezecchia, ma similmente nell' atrio, e nel vestibolo, e dacchè fu stampato quel libro, non ebbe mai l'ardir di partirsene, ed introdursi nel Santuario del Salmo. In questo Santuario vi è anche quì il solo Gesù-Cristo, che più di ogni altro premeva, così a questo Santo Padre, come a tutti gli altri. L' Anonimo dice di non sapere per qual tristo genio il Beda ci nomina Ezecchia così spesso. Io veramente non ho notizie sicure di questo genio. ho però documenti infallibili, che, qualunque mai fosse, non fu mai tristo. ho per dimostrato, che fu senz' altro genio buono, genio pio, genio santo, e non maligno. Ezecchia fu un Re così grande, così Santo, e così da Dio favorito, quanto il suo grand'Avo Davide. Se dicessi, che ne fu protetto anche più strepitosamente, non crederei di mentire. fra tutt'i prodigj da Dio operati per Davide, non ne abbiamo uno simile a quello dei cento ottantacinquemila trucidati in una notte col braccio di un Angelo spedito appostatamente dal Cielo. Riguardo ai Salmi niuno ne fu più benemerito. Egli ne ristabilì l'uso, poco meno che abolito, e colla pietà, e colla maestà niente inferiore a quella del nostro Re Profeta. Altro non avea in mente, nè altro in cuore, nè altro in bocca, che i Salmi. Li recitò infermo, li recitò assediato, li recitò sano, li recitò felice e pacifico. nè in tutta l' Ebraica Repubblica ed istoria vi è personaggio in quello eguale a lui. Qual meraviglia dunque, che Beda nel trattar dei Salmi metta

ſpeſſo nell' atrio, come ad aſſiſtere, il gran Protettore, e Profeſſore, e Riſtauratore della Salmodia Ezecchia? Poi quì particolarmente rifletto, che non è il ſolo Beda, nè il primo, che nomini Ezecchia per queſto Salmo. Molto prima di lui avean fatto lo ſteſſo S. Baſilio, Teodoreto, ed Eutimio, e l' Anonimo non poteva ignorarlo, perchè l'aveva ſotto gli occhi nel ſuo perpetuo prontuario del Calmet. Or io vorrei ſaper da lui, qual triſto genio lo ſpinga a prendere così direttamente di mira queſto Santo Padre, anche dove non è primo, e non è ſolo a commettere quel ſuo ſuppoſto delitto?

Quantunque io non apprezzi moltiſſimo, nè le incerte, nè le più certe iſtorie de' Salmi, perchè non ſono com' è gia noto abbaſtanza, il primo, e ſommo mio ſcopo: perchè non ſervo, che all' uſo del Criſtianeſimo: perchè non cerco ne' Salmi, che Criſto, e i ſuoi Sacramenti, e la ſua Chieſa: perchè finalmente non calco, che gl' immortali veſtigj dei Padri; ciò non oſtante non ho difficoltà di conceder talvolta una qualche parte dei riguardi alla ragione iſtorica, ed alle occaſioni particolari, che, o ſicuramente, o molto probabilmente ce li produſſero. Non ho mai negato, nè preteſo negare, che la ſtoria, e la lettera ſon per ſe ſteſſe di fondamento, e di guida, e di ajuto allo ſpirito, come il ſimbolo, e la figura eſſer ſuole la regola, e lo ſpecchio della coſa figurata, e ſimboleggiata. Il Criſtiano Interpetre non deve arreſtarſi ne' ſimboli, e nelle figure, per non tornare indietro alla puerilità, alla materialità, ed alla carnalità degli Ebrei. deve toccar la figura, che più a lui non appartiene, ſol di paſſaggio, e farne ſubito grado al figurato, ch' è il ſuo centro, ch' è il ſuo fine, ch' è il ſuo carattere. Ma replico, che ſe gli vien tra le mani un ſimbolo, ch' è tutto proprio, ch' è tutto vero, ch' è tutto ſicuro, o per lo meno in gran parte veriſimile, traſcurarlo non deve all' intutto, perchè può giovargli. O ſe non altro, ſarà per lo meno prudenza, ſarà diſcretezza, ſarà ufficioſità lo appagare in tal caſo, e ſenza pregiudizio dello ſpirito, il troppo traſportato genio di molti per queſte curioſità iſtoriche, e materialità letterali. la naturale infermità della noſtra mente con molta difficoltà ſi ſolleva di ſlancio alle coſe celeſti, e ſpirituali. Ma poi con maggiore agevolezza s' innalza dal ſenſibile all' inſenſibile, dal terreno al

Ce-

Celeste, e dall'umano al Divino. Così da Davide, che fu una perpetua specialissima figura di Gesù-Cristo, e che fu tutt' Uomo come noi, che parlò come tutti parlano, fuggì come tutti fuggono, patì come tutti patiscono, guerreggiò come tutti guerreggiano, vinse, trionfò, regnò, come tutti vincono, trionfano, e regnano, ci riesce comodo, e felice il passaggio alle gesta, alle guerre, alle vittorie, a' trionfi, al Regno spirituale del gran Figliuolo di Dio, che se pur fu un Uomo vero come noi, fu ben anche un Dio vero, che niente ha di simile con noi. Se in tutt' i Salmi si avesse questa graziosa commodità, non sarebbe forse, che spediente, e vantaggioso il prevalersene sempre, a patto però di toccar la figura per un momento, e poi passare, e fermarsi nel figurato. Ma ricusai, ed impugnai da principio in questo lavoro, questa condotta, ch' è l' ordinaria dei Critici, e dei Grammatici, principalmente perchè la più gran parte dei pretesi sensi letterali istorici son sempre meri sogni, e spesso aperte mensogne (come più volte ho detto, e dimostrato, nè avrò mai ripugnanza di ridire, e di confermare; dacchè questo è il pregio, e la somma di quest' Opera; e il buon lettore è pregato a considerarlo attentamente, e a tollerarne le repliche indispensabili.) e poi anche perchè è troppo invalso l' abuso di fermarsi nel circolo di quelle, anche immaginarie, materialità, e così rapire insolentemente, se non anche empiamente a quest' Inni tutto il forte, e il meglio, tutto il santo, ed il sacro, tutto il soprannaturale, e il divino, che forma il loro proprio, ed essenzial carattere, e che li distingue, e separa per infinito intervallo da tutte le più riputate, e più celebri poetiche bagattelle degli uomini. A mostrarmi per tanto esecutor fedele di questi giusti principj, dove ho trovata, come per lo più, la pretesa istoria de' Salmi affatto dubbiosa, ed incerta, ne ho soltanto additate le molte battaglie, per farne appunto la prova della loro incertezza, ed indi non me ne sono impegnato più, che tanto. Dove poi mi si presentano motivi bastanti a renderla, se non affatto sicura, almeno molto probabile, non ho lasciato, nè lascerò di farne l' uso conveniente. E perchè questo appunto è uno de' Salmi, la di cui storia, a mioc redere, è per più gradi verisimile, quantunque divisa, o divisibile in due non molto fra se distanti, nè dissimili;

perciò, oltre l'averla sufficientemente distesa in questo Argomento, le ne darò pure tutta l'aria, e tutto il luogo nella Parafrasi, dove farò parlare espressamente un popolo terreno, per una guerra terrena, e per un Uomo Re.

Ma non posso, nè devo poi quì fermarmi, senza vero delitto. Tutto questo è figura, e ben tutt' altro da noi richiede il nostro bisogno, e la Chiesa, e lo Spirito-Santo, e il Profeta istesso con questo suo Salmo. Il Profeta previdde benissimo, che questa formola di preghiera restar dovea per divina disposizione in qualità di esemplare di una pubblica orazione della Chiesa di tutt' i tempi, ed anche più della cristiana, che della Ebraica Repubblica. Sapea molto bene, che non sempre dovea combattersi cogli Ammoniti, e co' Siri, nè sempre da tutti dovea cercarsi la vittoria, e il trionfo di questi. Che anzi quella era per questo Salmo una occasione passaggiera, ed anche men propria: e che lo Spirito-Santo, che n'era l'Autor principale, gli avea poste sul labro, e sul libro le parole così ben livellate, che senza lasciare di esprimere tutto il senso di quegli Ebraici desiderj, di quegli Ebraici bisogni, e di quell' Ebraiche avventure, esprimessero con egual proprietà, le battaglie, i bisogni, i voti, le gesta, i trionfi di un altro Re, e di un altro Popolo, che dovea nascere dopo mille anni: e seppe in fine, che lo Spirito-Santo medesimo ne avrebbe aperta, e conservata la intelligenza col ministerio degli organi da Lui per ciò stabiliti, e dalla Chiesa riconosciuti. Noi dunque, che non siamo più Ebrei: che per somma divina misericordia siamo appunto i professori di quell' Evangelio, ch' era già stato da Dio promesso per mezzo dei suoi Profeti, (fra i quali il principalissimo è Davide), nelle Scritture sue sante, (tra le quali il più distinto luogo è dovuto a' Salmi): noi, che non siamo chiamati, nè santificati in altro, se non nel nome, e nella grazia di Gesù-Cristo Signore, e Salvator nostro; lasciata da parte, e con tutto il suo onore la già sepolta Sinagoga, esporremo per noi questo nostro bel Salmo, come ne siamo per ogni modo tenuti, alla cristiana. Intuoneranno per tanto questa nostra Evangelica interpetrazione in nome di tutti i due grandi organi, notoriamente a ciò destinati dallo Spirito-Santo, e dalla Chesa solennemente per tanti secoli riconosciuti, il Dottor mas-

simo

ſimo S. Girolamo, e la grand' Aquila dei criſtiani Dottori Agoſtino. Il primo dice, che il Salmo ſi canta: *ex perſona populi ad Chriſtum loquentis, ut ad Regem pariter, & ad Sacerdotem*. Il ſecondo ripete. *Chriſto dicit Propheta, figura optandi, quæ ventura ſunt canens*. E perchè la continuazione di queſto canto in queſto bel ſenſo è mirabilmente ſoave, e maravaglioſamente delicata, ed incompatabilmente fruttuoſa, ho creduto bene di ſepararla da tutto l'Ebraico fermento dell'Argomento inſieme, e della Parafraſi, e deſtinarle tutto per intiero il Commentario, baſtando quì di averne ſoltanto citata per apparecchio l'antifona. Il titolo del Salmo è uno dei comuni. è il ſolito *in finem Pſalmus David*. I muſici non vi fan chiaſſo. Se non che pretendono *de more* ſu quel benedetto *lamnazeah*. Ma di queſto ſi è già parlato abbaſtanza. Mi è piaciuto di compor la Parafraſi in un'aria tutta popolare, imitante al poſſibile la nativa naturalezza, e ſemplicità del miſto, e più minuto popolo Ebreo, che vi rappreſenta il principal Perſonaggio. Per queſto almeno dovrei luſingarmi di far opera grata a tutt' i noſtri Ebraizzanti. Ma temo, che la luſinga ſia vana. Li preſumo già molto diſguſtati. E non è ſperabile il riconciliarmene la buona grazia per così poco. Ma tanto il piacere, quanto il diſpiacere a coteſti Signori, ormai devo contarlo per una coſa medeſima. non ch'io li diſprezzi, che anzi ho bene in memoria, così quel *ſpernere mundum*, come quel *ſpernere nullum* di S. Bernardo; ma perchè nell'uno, e nell'altro, io non intendo, che adempiere il mio dovere, e vorrei s'io poteſſi, adempirlo, coll'eſſere uffizioſo, e grazioſo a tutti, e non offendere, nè dar moleſtia ad alcuno. Se poi queſto ſi trova un impoſſibile; non è mia colpa.

PARAFRASI

DEL SALMO XIX.

v.1. Exaudiat te Dominus in die tribulationis protegat te nomen Dei Jacob.

NEl gran dì del tuo conflitto,[1]
Re sublime, e Duce invitto,
Porga a te gli orecchi suoi
Il gran Dio de' Padri tuoi:
Ti protegga in fin le chiome
Di quel Dio l' augusto nome,
Che diciamo -- Iddio d'Abramo,
E d' Isacco, e d' Israel.

v.2. Mittat tibi auxilium de Sancto, & de Sion tueatur te.

In soccorso del tuo campo
Mandi il tuono, e spinga il lampo:
E saette armate, e pronte
Dal suo tempio, e dal suo monte:
Ti spedisca le leggiadre
Sue possenti alate squadre:
Le sue piume -- il sacro Nume
Ti distenda in fin dal Ciel.

Le

(1) Il Cristiano è nell' obbligo di leggere e recitar tutt'i Salmi meditando, ed orando. Per far buon uso di questo dovrà trasferirsi colla mente a quelle ore memorabili, nelle quali il nostro Re Gesù-Cristo si apparecchiava alla gran battaglia della sua passione, e della sua morte. Si unisca allo spirito della Chiesa di quel tempo, e lo accompagni con questa preghiera per tutte le dolorose stazioni, che furono il campo visibile di quella guerra invisibile. Oltre a questo potrà considerarsi Gesù-Cristo medesimo come in battaglia ancor oggi in tutt' i suoi membri, e nella sua Chiesa. Ogni giusto è sempre in guerra co' tre capitali nemici. in essi Cristo è che combatte, Cristo è che patisce, e Cristo è che vince; così questa orazione si fa dalla Chiesa per la Chiesa, e da ciascuno per tutti, e da tutti per ciascuno. Se i Salmi non s' impiegano a quest' uso, si abusano, e più non son quel, che sono.

II.

Le tue vittime frequenti[1]
Grazioſo, e pio rammenti:
E ne guſti il grato odore
La ſua mente, ed il ſuo cuore:
E ne dia dall' alto il ſegno,[2]
E dal Ciel la fiamma in pegno;
Che diſcenda -- e l' oſtie accenda,
E le venga a conſumar.

v. 3. Memor ſit omnis ſacrificii tui, & holocauſtum tuum pingue fiat.

Ciò che brami, e ciò, che penſi
Generoſo a te diſpenſi;
Nè ti laſci ſenza effetto
Un penſiero, ed un affetto:
E ne' dubbj, e ne' perigli
Stabiliſca i tuoi conſigli:
Ed appreſſo -- col ſucceſſo
Li ritorni a confermar.

v. 4. Tribuat tibi ſecundum cor tuum, & omne conſilium tuum confirmet.

III.

Noi verremo a te d' intorno
Nel felice tuo ritorno:
Danzeremo a te d' avanti,
Traſportati, e feſteggianti:
Canterem la tua vittoria:
Ne daremo a Dio la gloria:
Loderemo -- eſalteremo
Il gran nome del Signor.

v. 5. Lætabimur in ſalutari tuo: & in nomine Dei noſtri magnificabimur.

Te

(1) Il ſagrifizio di Gesù-Criſto per antonomaſia fu un ſolo, e fu quello della ſua morte. ma tutt' i momenti della ſua vita ebbero anche il valore di tanti ſagrifizj. la ſteſſa incarnazione, la naſcita, la povertà, la vita naſcoſta, la predicazione fu tutto un olocauſto offerto alla divina giuſtizia. Oltre a queſto, oggi pure egli ſi ſagrifica tutt' i giorni miſticamente ſu gli altari. In fine proſiegue a ſagrificarſi nella ſua Chieſa, che patiſce per Lui, e con Lui.

(2) E' noto dalla divina iſtoria, come più volte in ſegno di compiacenza, Iddio ſcender fece viſibil fuoco dal Cielo per conſumare i ſagrifizj, che gli eran più accetti. Così ſi crede de' ſagrifizj di Abele, e così poi ſi ſa di quelli di Abramo, di Mosè, di Salomone, di Manue Padre di Sanſone, di Elia, e di Neemia dopo il ritorno dalla cattività. Così molti ſpiegano quel *pingue fiat*.

v. 6. Impleat Dominus omnes petitiones tuas, nunc cognovi, quoniam salvum fecit Dominus Christum suum.

Te beato! ai vinto, ai vinto:[1]
In noi parla un sacro instinto:
Tu pregasti, e Dio t'intese,
E contento appien ti rese:
Sei già salvo, ed ai ripieno
Di virtù, di gloria il seno.
Porti in pregio -- il doppio fregio
D'innocenza e di valor.

IV.

v.7. Exaudiet illum de cælo sancto suo, in potentatibus salus dexteræ ejus.
v.8. Hi in curribus, & hi in equis: nos autem in nomine Domini Dei nostri, invocabimus.

Ti esaudì già Dio dal Cielo:
Dio per te si armò di zelo:
La sua destra oprò portenti;
Ed invan le stolte genti
Numerarono i guerrieri,
E i gran cocchi e i gran destrieri.
Noi vantammo -- e numerammo
Un sol Dio, che tutto può.

v.9. Ipsi obligati sunt & ceciderunt. nos autem surreximus, & erecti sumus.

Ecco gli empj fra gl'impacci[2]
De' lor cocchi, e nostri lacci:
Son caduti, e sono avvinti
Son distrutti, e sono estinti.
Noi con alta ardita fronte
Raddoppiammo i colpi, e l'onte:
Sul nemico -- e nuovo, e antico
Che superbo c'insultò.

O gran

---

(1) Quì si predice la gloria del risorgimento, e dell'ascensione al Cielo di Gesù-Cristo. Si predice altresì la futura gloria della Chiesa, che dopo di aver travagliato in terra da militante, passerà a godere in Cielo da trionfante. ciò che si dice della Chiesa in generale, appartiene in particolare ad ogni Giusto.

(2) Davide in quella guerra prese settemila quadrighe nemiche. queste stesse confusero i nemici, e restarono come immobili, ed inoperose, e servirono ad essi d'inciampo e d'impedimento. Davide così poi trucidò quarantamila, o pedoni o cavalieri. troncar fece i nervi a tutt'i cavalli. ne riserbò solo per l'uso di cento cocchi, e questi passar poi fece su i corpi de' trucidati nemici, riducendoli in pezzi. operazione, che può sembrar crudele, ma o che fu voluta da Dio o che allora Davide fu fuor di se, come appresso vedremo.

V.

O gran Dio, su i giusti, e gli empj
I presagi avvera, adempi:
Cada Ammone, e cada il Siro,[1]
E ne tema il Mondo in giro.
Sia sonora, sia perfetta
La vittoria, e la vendetta:
Vinca, e viva -- e a te s'ascriva,
Il tuo santo, il nostro Re.
Deh fa poi, che a' dì futuri,
E ne' casi acerbi e duri,
Sempre a noi, qual sei, ti mostri,
Pel buon Dio de' Padri nostri.
Sia benigna l'accoglienza,
E sia larga la clemenza;
Se divoti -- i nostri voti
Porgerem di nuovo a te.

v. 10. Domine salvum fac Regem,

& exaudi nos in die, qua invocaverimus te.

COM-

(1) Questi Ammoniti, e questi Siri pel Cristiano sono il mondo, la carne, e 'l demonio. Si legga il Commentario.

COMMENTARIO DEL SALMO XIX.

EXaudiat te Dominus in die tribulationis: protegat te nomen Dei Jacob: Si è detto del ſenſo di queſto Salmo, che chiamano letterale ed iſtorico: che non è più, che probabile: e che non appartenne, ſe non un giorno ſolo a quegli Ebrei, che già più non eſiſtono. Or ci rimane a parlare del ſenſo, che chiamano miſtico, ſpirituale, e ſublime, ch'è pienamente certo, ch'è tutto del Criſtianeſimo, e noſtro, e ch'è del biſogno, e dell'uſo pubblico di tutt'i giorni. Eccolo. Un Davide tutto divino è nel procinto di ſcendere nel campo aperto della più terribil battaglia: battaglia, che ſarà poi memorabile per tutt'i ſecoli eterni, e che dovrà decidere della ſalute, e della vita, o del tormento, e della morte eterna dell'Univerſo. Da una parte ſi è ſollevata, ed armata tutta la forza, l'invidia, la ſuperbia, la rabbia, la crudeltà del Mondo, e dell'Inferno, e l'oſte è fiera, ſpaventevole, ed innumerabile. Egli è ſolo, e ſenza compagno dall'altra, e s'incammina come un Agnello alla vittima. Il Davide terreno ſuo grand' Avo in lontananza lo ſcopre, e forſe appunto in quell'iſtante, che dopo la terza orazione, e dopo il calice amariſſimo della ſua Paſſione, preſentatogli viſibilmente dall'Angelo, in nome del Padre, eſce riſoluto dall'orto di Geſſemani, e va ſpontaneamente all'incontro del primo nemico aſſalto, ed inſulto. Il Profeta, che l'oſſerva, ne geme, come gli Angeli della pace ne piangono. A queſti ſi uniſcono tutt'i Patriarchi, e i Profeti, ai quali fu da Dio rivelato queſto gran giorno. A queſti pure ſi aggiungono la ſua gran Vergine Madre, ben conſapevole degli occulti divini Sacramenti, e i ſuoi cari Apoſtoli, e Diſcepoli, ai quali avea parlato più volte, non meno di queſto ſuo gran conflitto, e ſagrifizio, che dell'oggetto, e dello ſcopo, e degli effetti di queſto ſuo volontario cimento. Queſto è dunque il popolo, e il coro, che canta in iſpirito queſto bel

bel Salmo, e che accompagna col cuore il suo Re a questa eccelsa, ed immortale battaglia cogli augurj di una piena vittoria, e di un glorioso trionfo: e il nostro Regio Profeta vi fa le parti di un eco pe' suoi Predecessori, e di un Precentore per tutta la sua posterità. Tutta la Cristiana Chiesa, che poi venne a parte dei frutti di questo conflitto, e di questa vittoria incomparabile, è invitata a trasferirsi spiritualmente colla contemplazione a quel gran momento tutte le volte, che l' è presentato a leggere, a meditare, ed a cantar quest' Inno. *Exaudiat te Dominus in die tribulationis:* e il senso, che aggiunger deve a queste profetiche parole, e che fu pur della mente del Profeta, e di tutt'i Santi, in una fede, e in uno spirito raccolti in questo bel coro, esser non può nè deve, che questo, ed unicamente, e direttamente indrizzato a questo suo gran Campione, e Liberatore, e Signor Gesù-Cristo. Mio gran Re, che discesò dal Trono della tua pace, della tua gloria, e della tua Maestà per la salute del tuo diletto Genere umano, vai già spontaneamente ad offrire, ad esporre, a sagrificar te stesso, rovesciando sopra il solo tuo capo tutta la rabbia, e il furore delle potestà delle tenebre, io che far altro non posso, e che sono pur uno dei tuoi salvati, e redenti, ti accompagno con tutto il mio cuore, e co' voti più fervorosi, e cogli augurj più felici a questo tuo gran cimento. So di quanto hai pregato l' Eterno tuo Padre nei giorni della tua carne, e della tua tribolazione: unisco le mie povere suppliche alle tue potenti, ed efficaci preghiere: prego ancor io instantemente l' Altissimo, che ti esaudisca appieno, e ricolmi di benedizioni, e di grazie i Santi tuoi desiderj; grazie, e benedizioni, che poi tutte ridonderanno in mio vantaggio, e profitto. il frutto della tua tribolazione sarà la mia felicità, e quello della tua morte sarà la mia risurrezione, e la mia vita. Sì prego, che ti sostenga, che ti protegga in quei duri momenti il gran nome, la gran virtù, la gran possanza di quel Dio, che protesse, e liberò Giacobbe dal furore dei Sichimiti, e dall' invidia, e dall' odio fraterno.

Mittat tibi auxilium de Sancto, & de Sion tueatur te: La immensità di questo gran Dio può ben sovvenirti in ogni tempo, ed in ogni luogo. I tuoi Padri lo invocarono particolarmente dal Santuario, ch' egli stesso stabilir

lir si volle sul Moria, Colle contiguo al Monte Sion, per così dimostrarsi assai vicino agli uomini, senza il bisogno di attenderlo dalla distanza, e dall'altezza del Cielo. Anch'io lo invocherò colla formola istessa, per imitarne la frase, che però per Voi solo non è, che impropria, e mancante. Voi stesso sete il vero, e vivo Santuario di Dio, e la Divinità è tutta discesa ad abitare in Voi corporalmente. Per un modo di esprimermi dunque dirò, ch'ella per venirti in ajuto, non solo non avrà il bisogno di scorrere l'immenso spazio frapposto fra l'Empireo e noi, ma nè pur le sarà necessario il più breve cammino, che divide il Sionne dalla casa di Pilato, o di Erode, o dal Calvario. Basterà, che faccia sentirsi in voi stesso, e nell'abitazione, ch'è tutta sua propria, e molto più, che quella del tabernacolo, o dell'istesso Cielo. Basterà, che non sottragga alla tua umanità, già sua sposa, i naturali suoi beneficj, ed influssi.

Memor sit omnis sacrificii tui: & holocaustum tuum pingue fiat: So bene che il sacrificio, che l'olocausto della tua vita è necessario per la mia redenzione, e del Mondo. Posso, e devo ben compatirti di tutto cuore, nel vederti colmo di confusione, e di obbrobrio, strascinato, deriso, flagellato, coronato di spine, lacerato, confitto in croce, pendente fra due scellerati, insanguinato, lacerato, agonizzante, e morto in fine e sepolto; ma pregar non posso, che tutto questo ti sia dispensato, perchè l'Eterno tuo Padre non tel permette, perchè tu stesso nol vuoi, perchè la divina giustizia lo esige, e perchè in questo è riposta la bramata e sospirata salvezza dell'uman genere. Prego però, e raddoppio le mie preghiere, che compito che poi sarà il tuo grande olocausto e sagrifizio, la divina pietà lo consideri, e lo contempli senza mai più in eterno dimenticarlo, ed all'aspetto sempre vivo e presente di questo, apra, e tenga eternamente aperti, e spalancati tutt'i tesori delle sue grazie, e tutta la pinguedine, e la ricchezza delle infinite sue misericordie, che mai più non cessino di piovere a fiumi, ed a torrenti sull'arida e sitibonda terra della stirpe di Adamo.

Tribuat tibi secundum cor tuum, & omne consilium tuum confirmat: Io so molto bene, che questo appunto, ch'io cerco, fu sempre il massimo, e l'unico voto del tenerissimo ed amantissimo tuo cuore, e 'l primo gran di-

se-

segno e consiglio della illuminata tua mente. Fu questo sol, che ti mosse a discender dal Cielo, a vestir la nostra infermità, ad umiliarti fino alla condizione di un verme, e fino alla vilta della polve, e questo fu, che ti spinse a divorar l'ignominia, ed a soffrire il tormento della Croce. Dunque non lascerò di reiterar tutt'i giorni al divin Trono le suppliche, che questi tuoi Santi desiderj, e disegni sian sempre a sovrabbondanza adempiti, e con incessante perseveranza confermati.

Lætabimur in salutari tuo, & in nomine Dei nostri magnificabimur: Tu poi risorgerai vivo e salvo, glorioso ed immortale da morte a vita: tornerai trionfante al Cielo, e sederai Re dei secoli sul Trono, ed alla destra del Padre; e noi pure in virtù della tua risurrezione, e della tua gloria, ci vedremo elevati, magnificati, e risorti a nuova vita, a più sublime stato, a più divine speranze, e ad una eterna ed incommutabile felicità. e noi teco, e per te, ed in te ne renderemo l' eterne lodi, e gl' immortali ringraziamenti al nome, alla virtù, al potere, ed alle misericordie dell' Altissimo. La nostra gloria sarà tutta tua gloria, come sarà la confusione eterna di tutti i nostri oppressi, e debellati nemici.

Impleat Dominus omnes petitiones tuas: nunc cognovi, quoniam salvum fecit Dominus Christum suum: E poichè l'affare, di cui si tratta, è dell'ultima, e d'infinita importanza, non posso esser pago di aver pregato, nè una, nè poche volte, che quelle tue benedette dimande, che già facesti nei giorni della tua carne al divino tuo Padre, in tutt'i momenti, nel silenzio delle notti, e nel secreto del tuo cuore, e poi palesemente al cospetto dei tuoi cari Discepoli nell'ora della tua dipartita, e dopo il gran mistero dell' ultima tua cena, siano sempre fedelmente, pienamente, ed incessantemente adempite. Ma poi quì lo spirito del Profeta che mi somministra le parole, mi trasporta altresì colle parole istesse ai sublimi voli delle sue profezie. e troncandomi in bocca le preghiere, m'invita alle congratulazioni, ed agli applausi, ed ai ringraziamenti. Sì veggo, e conosco anch'io, che Dio fu compiutamente fedele, e soprabbondantemente misericordioso. Veggo, come, e quanto, e fino a quale sopraeminente segno salvò, glorificò, rimeritò il suo Cristo, il nostro buon Redentore. Io esaltò sopra tutte le creature: gli diede un no-

nome ſuperiore ad ogni nome: fece adorarlo da quanto v'è nel Cielo, nella Terra, e nell'Inferno. E perchè queſto Criſto, queſto gran Re dei Re ſi compiacque di dichiararſi noſtro Capo, noſtro Fratello, e noſtro Amico, or reſta inſeparabile la ſua gloria dalla noſtra, e mentre abbiam tutto il motivo di rallegrarci con Lui, ne abbiamo altrettanto di congratularci con noi medeſimi.

Exaudiet illum de Cælo Sancto ſuo: in potentatibus ſalus dexteræ ejus. L'ha già detto il Profeta, e lo replica, ed io lo ripeto aſſai volentieri con Lui. Ciò ch'egli profeticamente proferì, come in futuro, io ſo bene, che iſtoricamente devo pronunziare in preterito; dacchè per Lui il gran caſo era ancora per eſſere, e per me da gran tempo è già ſtato. Sì per la ſua riverenza il gran Figliuolo di Dio fu in tutte le coſe eſaudito. La deſtra del Padre ſpiegò per Lui tutta la Onnipotenza, e la ſalute, di cui ſi parlava, e per cui ſi pregava, e che poi gli diede, fu ſalute di un ordine infinitamente ſuperiore a tutte le umane ſperanze, ed a tutt'i creati penſieri. La ſua redenzione fu copioſa, a ſegno di non poter eſſere più ſoprabbondante. La ſua eſaltazione fu portata fino all' altezza di un Trono, e di un Regno, di cui non ha il maggiore l'onnipotenza, nè il più lungo e coſtante l' eternità. La ſua partecipazione e diffuſione non ebbe limiti, e non fu più diſtinto il Giudeo dal Gentile, il Siro dall'Egizio, il Greco dal Romano. fu tutto il Mondo una nazione, tutta la ſtirpe di Adamo un ovile, tutta la Terra una Chieſa, e della Terra inſieme, e del Cielo un ſolo Capo, un ſolo Sovrano, ed un ſolo Paſtore.

Hi in curribus & hi in equis: nos autem in nomini Dei noſtri invocabimus: Lo veggo; i ſuperbi noſtri nemici fidavan troppo nelle loro forze, nelle loro aſtuzie, nelle loro macchine, e nel loro gran numero. Si luſingarono di ſorprenderci, e di opprimerci ſenz' altro. I Demonj ruggivano come leoni, ſi ſtriſciavano come ſerpenti, latravano come cani intorno alla Croce, ch' era il campo di battaglia del noſtro Re. I Sacerdoti macchinavano, i Magiſtrati fremevano, le turbe urlavano, i Manigoldi, e i Carnefici inſolentivano, ſfogavano la lor rabbia, inferocivano. Ma il noſtro vittorioſo Capitano colle ſaette dei ſuoi ſguardi, coi fiumi del ſuo ſangue, coll' Onnipotenza delle ſue parole incatenò a piedi del tron-

co

co della sua Croce tutto l'Inferno debellato, trasformò i suoi persecutori in suoi Discepoli, e regnò dalla Croce, e domò l'Universo, non col ferro, ma col legno. E noi coll'invocar questo Nome, siamo ancora sicuri di fare altrettanto, e in virtù di questo gran Nome abbiam la fiducia di fugare, ed abbattere tutt'i nostri visibili, ed invisibili nemici, come avvenne a tant' altri nostri fratelli.

Ipsi obligati sunt & ceciderunt. nos autem surreximus & erecti sumus. Torno a vederlo, ed a confessarlo, ed a renderne i meritati applausi al Vincitore, e le dovute lodi al nostro gran Dio. Quei superbi, ch' eran sì fieri, che tanto minacciavano, che tanto disprezzavano, che tanto macchinavano, si son trovati involti, e confusi nei proprj lacci, e son caduti in quella stessa voragine, che ci avean preparata. I Demonj pensarono di distruggere la giustizia, e la verità, con uccidere il Fonte del vero, e 'l Capo dei Giusti. lo fecero; ma da quella morte appunto fu confusa la menzogna, dissipato l'errore, distrutta l'idolatria, purgata la Terra dai vizj immondi ed infami, ed essi confinati da una parte in un carcere disperato ed eterno: e dall' altra riprovati, maledetti, dispersi, distrutti, fatti esecrabili a Dio, ed agli uomini, per tutt' i tempi, e per tutta la superficie della Terra i loro terreni Confederati. E in tanto il nostro Capo è risorto, e si è tanto eretto e sublimato, che regna sull'altezza dell'Empireo, ed ha in oltre ottenuto di trasferirvi, e sublimarvi a regnar con Lui quanti confesseranno il suo santo Nome.

Domine salvum fac Regem. Signore, siccome Davide con tutto il Coro dei Patriarchi, e dei Profeti, ti replicavano tutto il giorno le istanze di spedir tosto l' Agnello Dominator della Terra, il grande Conciliator del dissidio nato dai primi tempi fra la Terra e 'l Cielo, il Re pacifico, il vero Salomone, il Padre del futuro secolo, il Principe della pace, il desiderato e sospirato ed aspettato di tutte le Genti; e dopo che degnato vi foste di spedirlo, vi soggiungevano le più calde preghiere di prosperarlo, e felicitarlo ed esaltarlo; così io con tutta la Cristiana Chiesa, alla quale fu conceduto di vedere questo gran giorno, che tanti gran Santi bramarono pur di vedere, e non videro, mi veggo dall'enfasi e dallo spirito di questo stesso Profeta, e di questo Salmo medesimo obbligato a convertir le preghiere del futuro in rendi-

menti di grazie del passato, e con tutte le forze, e con tutta l'anima benedirvi e ringraziarvi per la salute e per la vita, per le vittorie e pei trionfi, per lo splendore, e per la gloria, per la corona e pel Regno supremo universale ed eterno, conceduto a questo nostro gran Re, che per quanto esser possa a Voi vicino ed eguale; non lascia però di essere tuttavia un Uomo vero, e fatto in simiglianza degli uomini, e vestito di umana carne, e ricoperto di tutte le umane infermità, fuor che del solo fomite, e del peccato con noi.

Et exaudi nos in die, qua invocaverimus te. Signore siccome Davide, con tutti quelli, che attesero con Lui la redenzion d'Israele, in tutt'i loro cotidiani bisogni implorar solevano il vostro ajuto, e la vostra clemenza nel nome, e pei meriti del loro promesso futuro intercessor Gesù-Cristo, e pei meriti, e colla mediazione di Lui ebbero la fiducia, e poi ben anche la sorte di essere esauditi; così pur noi ti supplichiamo e scongiuriamo nel nome di questo medesimo nostro efficacissimo e potentissimo Mediatore, ad intenerir le viscere della vostra clemenza, e compartirci prontamente, e senza misura le grazie, che ti verrem dimandando in tutte le nostre giornaliere indigenze.

Questa è la interpetrazione non letterale, ma mistica, non istorica, ma profetica, che può e deve attribuire il Cristiano a questo Salmo. Che ne pensa il mio buono ed ingenuo Lettore? Vi è niente d'improprio? Vi è niente d'incerto? Vi è niente di disputabile? Vi è niente di curioso? Vi è niente d'inutile? Vi è niente fuor di luogo, e di tempo? Vi è niente di oscuro, d'implicato, d'interrotto? Tutto questo s'incontra spesso, e quasi sempre nel sistema, tanto dai critici mal inteso, dei sensi Storici letterali dei Salmi. tutto questo non è possibile, che mai s'incontri nel sistema, tanto dai Grammatici mal deriso, dei sensi mistici e spirituali dei Salmi. Or aggiungasi, che quasi tutt'i Salmi sono interpetrabili, e sono stati di fatto interpetrati dai Critici nel primo senso, e dai Padri nel secondo. Chi dunque fu il vero, il legittimo, il certo, l'utile, il necessario Interpetre dei Salmi, i Critici, o i Padri? Lo decida chi legge.

SAL-

SALMO XX.

ARGOMENTO.

I Salmi non hanno relazione alcuna fra se; ma vi è poi sempre la sua eccezione alla regola. In fatti fra questo, e il precedente la corrispondenza è visibile, e riconosciuta poco men che da tutti. Fu quello una preghiera pubblica per la felicità di una impresa, che in senso Ebraico era impresa guerriera, e per la salute di un ben amato Monarca, che nel senso istesso era un Re degli Ebrei, che molto probabilmente fu il Padre di Salomone. E' questo un pubblico rendimento di grazie per una vittoria impetrata, che in senso Ebraico fu propriamente di una giornata campale, e per la esaltazione, e la gloria, e il trionfo di un Re, che nel senso medesimo assai verisimilmente fu il figlio d' Isai. Nel senso poi Cristiano la corrispondenza è la stessa. Fu detto di quale impresa, e di qual battaglia si parlava, e per qual vittoria, e per qual Monarca si pregava nel Salmo già scorso. Or diremo per qual trionfo riportato, e per qual Re sublimato, e coronato, e glorificato si parli, e si ringrazj nel Salmo che viene: e vedremo, che così nell'uno, come nell'altro si tratta di vincere, e di aver vinto il Mondo, e l'Inferno, il peccato, e la morte, e di far trionfare, e di veder trionfante l'istesso nostro gran Monarca dei secoli Gesù-Cristo. Già il professato mio senso nella esposizione de' Salmi è il solo senso Cristiano. Ciò non ostante adattai la Parafrasi antecedente più tosto al senso Ebraico, benchè non fosse, nè in tutto certo, nè del mio istituto; e riserbai al mio proprio, e sicuro Cristiano senso il Commentario. Della Parafrasi del Salmo, che siegue, farò altrettanto. Parlerò all'Ebraica nei versi, e da Cristiano nella prosa, e ciò non so-

solo nel Commentario, ma ben anche in parte nell'Argomento. Così presto alla Sinagoga le reliquie di quell'onore, che le fu un tempo dovuto; ma salvi sempre, ed illesi i dritti di sovranità, spettanti allo spirito del Cristianesimo, nella privilegiatissima causa della interpetrazione de' Salmi. Cessar non posso di replicare, perchè ho troppo interesse, per esserne ben compreso. lo scopo di quest' Opera non è propriamente di riprovare in tutto, e di distruggere affatto i sensi storici letterali de' Salmi; ma solo di vendicare i torti, e i pregiudizj inferiti ai dritti inviolabili dei sensi spirituali. Se tutti gl' Interpetri, che aspirarono al titolo di letterali, modestamente ristretti si fossero nei loro proprj confini: e se alcuni non si fossero inoltrati a pretendere di esiliare da una gran parte di questi misteriosi, e profetici componimenti Gesù-Cristo, e la sua Chiesa, e il suo spirito, che nacquero ad un parto co' Salmi, e che vi ebbero il dritto, e il possesso incontrastabile, non meno nel tempo della fiorente, e non adulterata Sinagoga Giudaica, che dai primi giorni felici del nascente Cristianesimo, non si avrebbe motivo di querela, e quest' opera sarebbe forse superflua. Ma il fatto sta, che il gran caso, che non dovea mai presumersi, è pur troppo nato, e ripullulato cento volte, e la moltitudine degl' insolenti ha fatto, che questo santo, e benedetto, e cristiano, e profetico, e profittevole, e necessario senso spirituale de' Salmi, da qualche tempo in qua, è come passato in disuso: non si è più creduto da molti degno della sapienza dei dotti, e del buon gusto dei letterati. gli antichi professori di questo senso, tuttochè per mille titoli venerabili, tuttochè luminari dell' Universo, e per tali riconosciùti dal Mondo intiero per tanti secoli, dall' audacia dei nuovi curiosi Ebraizzanti Interpetri sono stati cacciati fuori dello steccato nobile, e confinati col volgo delle donnicciuole alla classe dei semplici, dei fanatici, degl' ignoranti, con infinita ingiustizia, con pregiudizio immenso del Cristianesimo, e fin coll'inganno di qualche buon Cattolico, che si lasciò sedurre dall' apparato, e dallo spavento di molti strani caratteri arabi, Siri greci, ed Ebraici. Era perciò necessario l'intraprendere le giuste vindicie di questo Santissimo Spirito, sì ingiustamente maltrattato, e di questi spiritualissimi Interpetri, tanto indegnamente avviliti. In tutta que-

sta fatica io ciò tenterò più che posso, finchè sorga, come desidero, chi ciò faccia, anche a mia confusione, meglio di me incomparabilmente. Non deve per tanto rincrescere al mio discreto Lettore, s' io torni assai spesso a far quelle parti, che formano il pregio, e lo scopo dell' Opera tutta.

Dunque dopo aver protestato di nuovo colle parole, e col fatto, ch' io non disprezzo, ch' io non perseguito, che io non cerco distruggere in tutto i sensi Ebraici dei Salmi, e che non intendo di cacciarne affatto fuori Davide, e le sue guerre, e le sue vittorie, ed ogni altro monumento delle sue gesta riferibile ai suoi Salmi; vengo di nuovo a provare il mio primo, e perpetuo assunto, ch' è già quello, che in questo tanto vantato senso letterale istorico, rarissimo è sempre quel punto, che può dirsi deciso, e ch' è certo: e che tutto al più si riduce ad un verisimile, che non può mai servirci di solido, e stabile fondamento. lo dimostrai pel Salmo precedente; il dimostrerò forse anche meglio per questo. Che ne dicono i Signori Letteralisti? Dicono, ch' è un Epinicio, un' Eucaristico, un Carme trionfale per una vittoria ottenuta. fin quì non vi è controversia. ma siamo ancora nel generale. Quale poi fu questa vittoria? Chi la ottenne? E quando precisamente seguì? Quì abbiamo dei guai. Vi è un partito di dottissimi Greci, che la pretende vittoria impetrata sul campo di Sennaccherib. che la conseguì Ezecchia, e che fu perciò assai lontana dai tempi di Davide. Per torto, ch' essi abbiano, questo non è evidente; e ciò basta per istituire un litigio, e per fondare una controversia. Ma si lascino pure tutti questi in disparte, e si faccia conto, che non esistano. In forza di prevenzione, e di prepotenza, s' abbia per certo, che la guerra, e la vittoria è assolutamente Davidica. Ma quale? Quì dobbiamo fermarci a contender di nuovo. Le guerre, e le vittorie di Davide furon molte di numero, e tutte celebri, e gloriose di evento. Egli percosse replicate volte i Filistei, li fece suoi tributarj, s' impadronì della loro famosa Metropoli di Get, nido infame di vizj, n' estirpò la spaventosa e scellerata stirpe dei Rafi, o sian Giganti, fra' quali uccise in diversi conflitti il fratello del famoso Golia, ed un altro per nome Sobocai Usatite, ed un altro chiamato Safai, ed un altro

smisuratissimo, e mostruosissimo, armato di ventiquattro dita fra piedi, e mani. Egli percosse più volte i Moabiti, e li rese suoi sudditi: distrusse gl' Idumei, e li fece suoi servi: devastò gli Ammoniti, e tutte le loro Città, prese Rabbat loro capitale, e ne trasse la famosa corona d' oro, e di gemme del loro Dio Melchom, o sia Moloch, ch' era pure corona del Re. Egli assalì, e conquistò la Siria di Soba, di Rohob, d' Istob, di Maacha, e di Damasco, e le impose il suo giogo. Con ciascuna di queste nazioni diede più sanguinose battaglie, e n' ebbe altrettanti segnalati trionfi, o per se personalmente, come per lo più: o coll' opera di Gioabbo, e di Sarvia, e di altri suoi Capitani, come pure talvolta. Or chi verrà ad accertarci, per quale di queste guerre, o vittorie fu scritto, e cantato questo bel Salmo? So ben, che molti si determinarono per quella riportata contro Anone, e i Siro-Ammoniti, ed io come per dire, e fare una cosa qualunque, e per andar dove molti vanno, in un punto, che non è punto del mio sistema, nè del pubblico più grande interesse, a questa ho data la preferenza; ma molti la contrastano. Il Vatablo se ne disbriga col *quidam dicunt*. *Quidam dicunt esse epinicion quod cecinit David victis Ammonitis, & Syris*. Se il dicono alcuni, dunque altri vi contraddicono. Vi è fra gli altri il Ferrando, che pretende per quella, in cui, come abbiamo dal 2. de' Re c. 12. 30., Davide trasse la preziosa aurea, ed ingemmata corona dalla testa del Re degli Ammoniti, e ne fece un diadema per se, (corona, che nel 1. de' *Paralip. c.* 20., dove se ne ripete l' istoria, è detta di Melchom, o sia Moloch) *tulit diadema Regis eorum* (*Ammonitarum*) *de capite ejus pondo auri talentum*, *habens gemmas pretiosissimas*, *& impositum est super caput David*. e si noti, che questa guerra è diversa dalla precedente. In quella v' erano i Siri ausiliarj, in questa si pugnò contro i soli Ammoniti. Crede il Ferrando autorizzar questa sua pretensione col verso terzo di questo Salmo, dove chiaramente si legge: *posuisti in capite ejus coronam de lapide pretioso*. Avvalora la sua sentenza con un testo dell' Ecclesiastico c.47. v. 7. dove si legge: *Laudavit David Deum in benedictionibus Domini in offerendo illi coronam gloriæ*. A primo aspetto sembra, che il Ferrando l' abbia trovata giusta. Ma primieramente niuno creda, come ho già detto,

to, che questa sia quella stessa vittoria, che i più presumono, e che io stesso farò sembiante di avere abbracciata nella Parafrasi. Oltre il motivo sopra citato, ed espressamente dedotto dalla sacra storia; nella guerra contro i Siro-Ammoniti, benchè prima si fosse cimentato Gioabbo, in seguito vi fu con tutte le forze il Re stesso personalmente, com' è chiaro dal 2. de' Re. Ma nella presa di Rabbat, e della corona d'oro, e di gemme; presa, che fu posteriore di un anno alla battaglia sopra notata, Davide non intervenne di persona, com' è manifesto dallo stesso cap. 20. sopracitato dei Paralipomeni v. 1. 2. *factum est autem post anni circulum .... congregavit Joab exercitum, & vastavit terram filiorum Ammon, & obsedit Rabba. porro David manebat in Jerusalem quando Joab percussit Rabba, & dextruxit eam:* e fu appunto disgraziatamente allora, che il nostro Santo Profeta cadde in forza dell' ozio, e della occasione, nei due suoi tanto famosi, e poi tanto pianti, e purgati delitti: e la morte di Uria fu propriamente nell' assedio, e nell' assalto di Rabbat. Dall' altra parte è chiaro, così dal precedente, come dal presente Salmo, che in quella guerra, di cui parlano, vi era il pericolo, e vi fu la salvezza personale del Re. Questo vuol dire quell' *exaudiat te Dominus:* quel *protegat te:* quel *mittat tibi auxilium:* quel *tueatur te:* quel *Domine salvum fac Regem* del Salmo XIX., e quel *vitam petiit a te, & tribuisti ei* del Salmo XX. Dunque potrà dirmi taluno, rimarrà certa almeno la opinione del Ferrando. Nè pure. Ha questa altri scogli, ed altre spine, anche men praticabili, e più impicciate. In primo luogo la presa di quella corona colla presenza del Re, come abbiam già veduto, non combinano, e la supposizione di questa Real presenza è indispensabile, perchè voluta direttamente da entrambi questi due Salmi relativi. Secondariamente il testo dell'Ecclesiaste riportato in favore di questa sentenza, la distrugge, perchè si oppone diametralmente al recitato passo de' Re, ed al Salmo istesso. L' Ecclesiastico dice, che Davide offerse a Dio quella corona di gloria, di cui parla; e il libro de'Re dice, che Davide prese quella corona per farne un Diadema per se, come già fece; locchè certo non è lo stesso, che offrirla, e dedicarla a Dio: e dall' altra parte nel Salmo si dice, che fu Dio, che re-

galò, e pose sulla testa di Davide quella corona. In oltre coll' epoca della presa di Rabbat, e di Davide già fatto adultero, ed omicida non ben si accorda, nè la offerta di Davide della corona a Dio: nè il regalo di Dio della corona sulla testa di Davide. Durò qualche spazio notabile lo sconcerto del cuore del nostro Profeta. così corone nè egli era nel caso di offrir' a Dio con un cuore avverso, o non espiato, ed immondo. nè Dio nella circostanza di così distintamente fregiarlo. Il Calmet nel Dizionario asserisce, che benchè Davide non fosse nel campo nell' assedio di Rabbat, pure invitato da Gioabbo su i momenti della resa ci andò, ed allora ordinò quella crudele carnificina, con cui legò per mezzo, e fece in pezzi gli abitanti. ciò che il Calmet attribuisce al suo cuor mal disposto, e non lo approva. *Quæ certe extremæ crudelitatis exempla in Davide, fortasse ante expiatum agnitumque suum cum Bersabea crimen, Dei gratia ac lumine destituto, non probamus*. Locchè può ben essere, senza più darsene per causa un comando di Dio, come altrove col sentimento di altri ho notato. In questo modo tutti, e tre questi passi pugnano insieme, e non solo non è più certa, nè vera la sentenza del Ferrando; ma in oltre il testo de' Re più non dice quel, che vuol dirci il Salmo; e ciò ci costringe ad andar cercando per la esposizione del Salmo altra corona, non men diversa da quella dell' Ecclesiastico, che differente da quella del libro de' Re. Ed ecco già tutto in dubbio, ed in fumo tutti gl' istorici letterali sistemi. In tutta la storia Davidica non abbiam più corona d'oro, e di gemme da cercare. Dunque bisognerà investigarla fuor della storia, per così esporre ad un tempo convenientemente il Salmo, e più non esporre a tanta contraddizione i sacri testi. Si avrebbe difficoltà di concepire in questo luogo del Salmo una corona metaforica, nel tempo istesso, che il Salterio è pieno per tutto di questa medesima metaforica espressione? Quel *gloriæ, & honore coronasti eum* del Salmo ottavo, importa forse una qualche vera letterale corona d' oro, o d' argento? Quel *Domine ut scuto bonæ voluntatis tuæ coronasti nos* del Salmo quinto, ci dinotasse mai questo? Quel *benedices coronæ anni benignitatis tuæ* del Salmo sessantaquattro, ci dasse mai sospetto di questo? Poi quante altre corone metaforiche in tutta la Scrit-

Scrittura del vecchio, e del nuovo Testamento? Nelle tre delle quattro parti si parla sempre di queste, e rarissimo è il significato naturale di questa voce. Osservo, che nei Profeti non è quasi mai, e nel nuovo Testamento, dov'è frequentissima, una sola volta significa la corona materiale, ma questa non è d'oro, nè d'argento, nè di metallo, nè di lauro, nè di fiori: è corona di spine, ed è quella appunto, che le nostre scelleraggini, e l'Ebraica perfidia posero sul capo adorabile del nostro Signore, e Redentor Gesù-Cristo, che certo non fu metaforica, ma pur troppo, per infamia della nostra umanità, vera, e reale. Che dunque può trattenerci dall'espor la corona del terzo verso di questo Salmo per una corona tutta profetica, tutta evangelica, e perciò metaforica, e spirituale? Ma si dirà, che così non troveremo più la strada di assicurar la storia particolare del Salmo. Rispondo, che non vi è male per questo: che questo così bramato, e così specifico accertamento della relazione de'Salmi, coll'epoca, e colle circostanze precise della Ebraica istoria, non fu mai la prima gran premura del Cristianesimo: che senza questo, i Salmi restano ben interpetrabili, e ben intelligibili, e di tutto buon uso, e piena efficacia nella Chiesa: che per sorte incontrandosi, locchè troppo è raro, ho già detto, che può far vantaggio, e non è in tutto da disprezzarsi, non per se stesso, ma per quel lume, e per quell'ajuto, che può somministrarci alla intelligenza spirituale, che sola esser deve la nostra più sollecita cura: che non potendosi ottenere, ciò ch'è frequentissimo, non è da piangerne; dacchè poco, e dirò anche nulla si perde, perchè fu già supplito bastevolmente altronde, e più non si corre pericolo di smarrire il sentiero. Parliam più chiaro. Qual era il vantaggio, che ci recavano le pretese particolari circostanze istoriche? Era forse il pascere, ed appagare la nostra curiosità, ed essere precisamente informati, da chi, quando, dove, contro chi fu data quella tal battaglia? Non già. Nè i sacri Scrittori furon mai Gazzettieri, nè il Cristianesimo lesse mai le divine Scritture, come si leggono Erodoto, Tito Livio, Plutarco, o l'Efemeridi, e le notizie del Mondo. Il fine unico di tutta la Storia del Vecchio Testamento è il servir di base, e di apparecchio, e di simbolo, e di figura del nuovo. Chi nei libri del Pentateuco, e dei Giudici, e dei Re, e dei Paralipomeni, e d'

e d'Esdra, e dei Maccabei non vi cerca, e non v'incontra Cristo, e la sua Chiesa, non legge, e non intende la Scrittura Divina, ma la sola umana. Così legge nei Scrittori Ebrei il diluvio di Noè, l' incendio di Pentapoli, la peregrinazione di Abramo, la esaltazione di Giuseppe, le guerre di Giosuè, le vittorie di Davide, la magnificenza di Salomone, cose tutte gravide di molti certi, e profondi misteri, come legge nei Scrittori Gentili il diluvio di Deucalione, l' incendio di Troja, i viaggi di Ulisse, le guerre di Alessandro, la magnificenza di Serse, le conquiste dei Romani, che niente affatto più contennero, nè più significarono di quel che furono. Se dunque dalle Storie particolari dei Salmi altro il Cristiano ritrar non dovea di profitto, se non la guida, e il motivo all' applicazione, ed alla intelligenza spirituale, dobbiam conchiuderne assolutamente, che nulla si è fatto di perdita colla mancanza della certezza di queste tanto ricercate circostanze istoriche; perchè la strada alla spirituale applicazione, ed intelligenza è già fatta, ed è già piana, e larga, e sicura. I Padri che furono gl' Interpetri eletti delle divine Scritture, i Depositarj della tradizione Apostolica, e dello spirito della Chiesa, han già data ad ogni Salmo la sua spirituale applicazione ed intelligenza: e la Chiesa tutta per tanti secoli l' ha ricevuta e venerata, e tutto il Cristianesimo ne fa fin oggi, e con profitto, l' uso conveniente. Che dunque più pretendono cotesti Signori della erudizione, e della Critica, e della Storia? Che si tralascino le orme sicure dei Padri, e si sieguano in vece i vestigj loro? Ma essi, che mai ci recano, se non conjetture debolissime, se non controversie interminabili, se non sistemi arbitrarj, se non supposizioni incertissime? Ma gridan sempre, che la lettera esser deve di fondamento allo spirito: ch' ella è cosa confessata, e decisa dai Padri stessi, che passar non si debba al senso mistico, senza prima aver ben fondato e compreso il senso letterale. Si risponde, che i Padri non si contraddicono: che non insegnano massime opposte alla loro pratica: ch'essi quasi tutti interpetrarono i Salmi direttamente in senso spirituale, senza aver molta cura della Storia precisa dei Salmi. Dunque il senso letterale dei Salmi in mente dei Padri non è la Storia, nè la occasione particolare, che li produsse. E' qualche altra cosa,

che

che non è Storia, e frattanto è lettera. Ma che sarà mai? Stenteremo forse a comprenderlo? Son le parole istesse dei Salmi, che son pur lettere, e vere lettere, ma scritte in modo, che rarissime volte discendono a precisi aneddoti Storici. e poichè insensibilmente ho quì rinnovata la disputa già premessa nei Preliminari, non rincresca al Lettore lo sperimento nuovo di questa interessantissima verità su questi due ultimi relativi Salmi. Comincia il Salmo precedente: *Exaudiat te Dominus in die tribulationis*. Vengano i Signori Critici-Storici, e mi assicurino coi testi espressi alla mano, a chi si riferisca quel *Te?* Volete voi, che sia Davide? provatelo. mostratemi dov'è ciò scritto in tutta la Storia Davidica. S'era questo, niuno avrebbe ardito di asserire, che questo fu non Davide, ma Ezzechia; e questo fu un Basilio, ch'è il Demostene Greco: un Teodoreto, che fu dei più dotti Discepoli del Crisostomo, e molto seppero, così ben di lettere, come di spirito; nè il disprezzo insolente di chi non ben li conobbe, e probabilmente non mai li lesse, o per difetto di libri, o per mancanza di voglia, o per angustia di tempo, li cambierà d'un sol atomo da quei che furono e sono e saranno. Avanti. *In Die tribulationis:* che vuol dir questo? Rispondetemi Critici letteratissimi. Dite, che questa tribolazione è una guerra. Provatelo. Recatene i documenti aperti della Storia Sagra; ma non gli avete. Dunque parlate a caso. Quella tribolazione in forza di lettera, il meno ch' è solita a significare è una guerra; più spesso dinota una disgrazia, una infermità, una calunnia, una persecuzione, un martirio. E chi dasse a questa voce uno di questi significati, non solo parlerebbe col fondamento della lettera, ma parlerebbe assai più letteralmente di Voi, che vi appiccate una guerra, senso men ovvio, e più lontano dei soprascritti. Così scorrete tutto quel Salmo, e sarete sempre nel caso istesso. Passiamo al Salmo presente: *Domine in virtute tua lætabitur Rex*. Di qual virtù quì si parla? Rispondono i pretesi Critici Storici, che nella supposizione, che nel Salmo precedente si parlò di una guerra, con quella tribolazione, in questo, dove si ringrazia, si parla, con quella virtù, dell'assistenza di Dio nella battaglia. *Atqui ex probatis*, quella tribolazione, il meno che importava era una guerra; dunque questo *in virtute* il meno che importa

porta è un sussidio guerriero. Nè la parola, o sia la lettera, vi garantisce punto. La virtù di Dio, la forza di Dio, la potenza di Dio non è limitabile alle sole guerre. Vi ha un millione di cose altre, nelle quali si esercita di continuo, ed è sempre vera virtù di Dio, e porta sempre lo stesso nome. Dunque chi usasse di questa voce in senso tutto diverso dal soccorso in battaglia, parlerebbe così letteralmente, come presumete con questo di parlar voi. Così pur dite di quell'*exultabit vehementer*, che non necessariamente dinota un trionfo di una vittoria, perchè può esultarsi per centomil' altre differentissime cose. Così analizzate tutto il Salmo, e troverete sempre, che la lettera non è così vostra, che non sia pure degli altri, e che niente mai determina in particolare, ciò ch' è comune a tutt' i Salmi. Si cessi dunque di più vantare il padrocinio della lettera nella esposizione de'Salmi, nè più si riprendano i Padri, e tutt' i loro seguaci, che interpetrarono i Salmi indipendentemente dalle circostanze istoriche, come se realmente abbandonata avessero la lettera. Ebbero più che ogni altro per fondamento la lettera, ed essendo la lettera generale, e capacissima di molti sensi, e sopra tutto dei sensi spirituali, edificarono questi, non già in aria, come si pretende far credere, ma sulla base di quella, e ciò con tanto maggiore accertamento, quanto eran sicuri da una parte della verità del senso, a cui si appigliavano, e certi dell'altra, che la lettera n'era capacissima, e proporzionatamente vi corrispondeva, e ne conveniva spesso anche meglio.

Ritorno onde son partito, e replico concludentemente, che la più certa, e la più vera intelligenza di questo misterioso Salmo, non è la guerra Davidica, con qualunque delle sopracitate nazioni; anzi che il Re non è Davide, se non come simbolo. La guerra non è guerra alla nostrale; ma figura di un'altra, e così pur la vittoria, e il trionfo, e la esaltazione, e le benedizioni, di cui nel Salmo si parla. Questa volta ho particolare impegno di autorizzare questa verità colle testimonianze più numerose, e più rispettabili. Comincio dal Massimo degl'Interpetri, e dei Dottori S. Girolamo. Egli ci dice subito, e senz' altro raggiro, che il Re di questo Salmo è Gesù-Cristo: *Iste est Rex, cui & in superiori Psalmo,*

se-

secundum formam servi, *oratur salus*. *Christus Rex Regum*, *& Dominus Dominantium*. Nè quì fa per ombra memoria di Davide, nè d' altro Re terreno. Succede il gran Maestro di coloro, che sanno, S. Agostino, e in tre decisive parole spedisce la sentenza: *Psalmus de Christo canitur*. Lo stesso ripetono S. Attanasio, che io so bene, che dovea precedere S. Agostino, come pure Eusebio, Didimo, ed Origene, che prevennero anche S. Girolamo, e poi il Ven. Beda, S. Tommaso, S. Bonaventura; e potrei dire, *uno verbo*, tutt' i Padri Latini, e molti Greci. Ma veggasi, se ai Padri antichi corrispondan gl' Interpetri più recenti. Vengano alla rinfusa, e siano dei più distinti. Il Bellarmino si protesta così: *Hic Psalmus connexus est cum præcedente. ille petebat a Deo, ut Christum Regem cum hoste generis humani præliaturum protegeret. Iste gratias agit, quod protexerit, exaltaverit, coronaverit*. Parli il dotto Gordonio: *Hic quoque Psalmus, ut præcedens, expresse est de Christo*. Faccia le sue parti il Calmet, che per confessione dell' Anonimo non è l' amicissimo dei sensi molto spirituali. Eccolo: *Fatemur cum Patribus Psalmum hunc nobis Ecclesiæ sensus exhibere, ob relatam de Mundo peccato, & Dæmone a Jesu-Christo victoriam*. e ne dà la ragione: *quædam istic loquutiones occurrunt, quæ ad litteram nonnisi divino huic Salvatori conveniunt*. Locuzioni, che poi rileverò a suo luogo. Parli l' ebraizzantissimo Marco Marino: *Christi Regis gloriam mirabiliter decantat, & Deo qui tandem hostes ejus sit perditurus, gratias agit*. E di Davide? *Verbum nullum*. Lo Steuco, sollennissimo Letteralista anch'egli, dice altrettanto; ma farà la sua parte più sotto in compagnia dei Rabbini. Così poi tennero il Sa, il Menochio, il Lorino, il Mariana, il Muis, il Du-pin, il Dougher, il Sacy, e cento altri Cattolici Interpetri, ciascuno dei quali fu a scuola, *& manum ferulæ subduxit*, *& legit Homerocentonas*, *& Virgiliocentonas*, e comprese più, che abbastanza gli Ebrei, i Greci, e i Latini. Ma questi non bastano. Son tutti Cattolici. Son tutti amici dei Padri. Si avvanzin dunque gli Eretici, e faccia da loro Capocoro Calvino. Tu Calvino, Avversario implacabile, persecutore acerrimo, e calunniatore notorio di tutti gli antichi Padri, tu che ne dici? Stupisco alla risposta. prevalse all' ira, ed al livore

la

la santa e trionfante verità: Dice qualche cosa per Davide; ma poi soggiunge: *præcipue vero Spiritus-Sanctus fidelium mentes in Christum direxit, qui Regni hujus finis erat & perfectio: ut scirent, non aliter quam sub capite divinitus ordinato, se fore salvos*. Ha ben cantato il Precentore; or si ascolti il pieno Coro degli Eretici, e veggasi se ben corrisponde. Matteo Polo, che com'è noto, ne raccolse i voti, non ha difficoltà di spiegarsi così: *Hunc Psalmum accipiunt nostri fere omnes de Christo. Certe quæcumque de Davide dicuntur, ad Christum facile reduci possunt: fuit enim David typus Christi in omnibus, & Psalmus hic Propheticus est, continens Ecclesiæ gratulationem pro cura Regni Christi*. Non avrei sperato mai tanto. Ma la felicità dello sperimento mi aggiunge il coraggio. Si ascoltino un poco; chi mai? gli stessi Ebrei. Ma questo è troppo. pretender da questi, che faccian pure la Corte ai Santi Padri, ed Interpetri Cristiani! diranno bestemmie. e pure non è così. Essi ci sono gli Autori, come meno sospetti, così più gravi, e men ricusabili di questa spirituale intelligenza. Lo Steuco sopracitato ne riporta per lungo gli attestati. Dice, che gli Ebrei più vecchi interpetrarono tutti quest' Inno del Re Messia. E Matteo Polo ci assicura anche del consenso degli Ebrei più recenti. Un solo lo Steuco ne toglie, ed è l'audacissimo Rabbino Salomone, che però colla sua audacia, e colla sua perfidia ci giova forse assai più, che gli altri colla loro moderazione, e sincerità. Dice dunque, che così sta la cosa, e gli antichi espositori Ebrei così tennero; cioè che il Salmo è una profezia del Cristo, e del Messia; ma che non era del loro interesse il confessarlo, per non darla per vinta ai Minei, o agli Eretici, o agli Infedeli, che per lui sono i Cristiani. Ho riportato altrove un tal passo, perciò quì nol ripeto. Ma dei Rabbini Aben-Ezra, e Rabbi-David meno impudenti, lo Steuco soggiunge, che, *liberam interpretationem proponunt, ut vel de David sit, vel juxta majores de Rege Messia*; dice di più, che, *Rabbi-David potius in eam sententiam tendens, esse de Messia, hæc ait: Cum dicitur Psalmus David, sentiendum est editum esse in Spiritu Prophetiæ ab ipso David de Rege Messia filio ejus*. Conchiude in fine lo Steuco, che nel senso istesso si legge esposto nel libro detto Midras Thehilim,

e nel-

e nella Parafrasi Caldaica. Io credo, che per se basti tutta questa gran nuvola di testimonj Cristiani, ed Ebrei, Eretici, e Cattolici a persuadere ogni uomo di buon senso, lasciando da parte la Religione, che questa assolutamente dev' essere la genuina, la vera, la piena intelligenza di questo Salmo.

In veduta di tutto questo, vi è chi presume di aver motivo di querelarsi di un Espositor recentissimo, che nell' argomento di questo Salmo, dopo di aver esposta la sua sentenza, ch' è pur quella del Calmet, e della più gran parte degl'Interpetri intorno al senso letterale, cioè istorico; non solo niente soggiunge intorno al merito, ed al bisogno di un secondo senso tutto spirituale; ma par che l'abbia più tosto in derisione, ed a scherno, col dirci, come in aria da burla: *I Padri ci veggon quì le liete acclamazioni della Chiesa, che applaudisce alle vittorie, che Gesù-Cristo riportò del Mondo, del Demonio, e del peccato*. Veramente in riflettere, ch' egli ciò lesse pure nel Calmet, ma che poi ne recise il meglio, qual'era appunto la confessione ingenua di quel saggio Commentatore della precisa necessità di quel senso, come abbiamo già poco fa osservato: e dal ricordarci altresì, che quest' aria, colla quale l' Anonimo quì ci ricorda questo gravissimo avvedimento dei Padri, è tutta affatto la stessa, che quella, con cui più volte li venne altrove apertamente berteggiando; non dovrebbe chiamarsi, o assai mal fondato quel sospetto, o molto ingiusta quella querela. Io però non finisco di crederlo, perchè sarebbe poi troppo. So che questo Scrittore è bastevolmente animoso ed intraprendente; ma fino a questo segno non sarò per considerarlo giammai. Deridere i Padri per una sentenza, che non solo è comune frai Cattolici, nè solamente è rispettata fra gli Eretici, ma vien fin anche riconosciuta e venerata dalla stessa indomabile ebraica perfidia! Non è possibile. Se lo apparisce, quell' apparenza è assolutamente un inganno. Così non voglio, nè devo sottoscrivermi a questa infamante querela. Ho da dolermi bensì di cosa di minor momento. Questo stesso Scrittore nell'argomento medesimo maltratta un poco di nuovo il Venerabile Beda, e poi più, che un poco S. Basilio, Teodoreto, Eutimio, e Niceforo. Il debito di perpetuo Apologista dei Padri, non mi permette di lasciarli un sol punto senza difesa,

e ne

e ne dimando sempre mille scuse a questo dotto Parafraste, ch' io non intendo di offendere col perorar la mia causa, e nell' adempire le mie promesse. O io dovea tacermi all' intutto, come più tosto avrei voluto, ed ho tentato, o parlando, costretto, parlar non posso, nè devo diversamente. Egli dunque del Beda parla così: *Qui Beda ci presenta di nuovo il suo Ezecchia trionfante per la strage dell' esercito di Sennaccherib*. Ma dimando: dove poi lo presenta? al solito nell' atrio, e con un verso solo, e non solo per quella strage, ma ben anche per la sua ricuperatà salute. Ecco tutta la colpa di Beda: *De Ezechia canitur, cæsis Assiriis, & infirmitate curata*. Manca nel Calmet questa seconda parte, e perciò forse non fu nota all'Anonimo. Ma poi Beda a chi veramente ascrive, e per chi interpetra assolutamente il Salmo? Oh poi questa è un'altra cosa. Ne fa Davide Autore, e lo espone tutto per Cristo, così in tutta la esplanazione, come per tutto il non breve Commentario, come può vedersi da chi n' è curioso. Dunque io credo, che il Beda possa restare assoluto, anche quì come altrove, e nelle forme solite. Passiamo agli altri. Di questi dice, che pensano, che il Salmo sia di Davide profeticamente composto per la ricuperata salute del Re Ezecchia, ingannati dal verso quarto non ben inteso: Già questi più non dicono di quel che Beda ha detto: e perciò Beda *est in eadem navi*, con questi. Ma l'Anonimo gli ha separati, perchè così gli ha trovati nel Calmet. Ecco le parole di questo Magazzino degl'Interpetri: *Veteres quidam Patres* (e quì cita in margine il solo Beda) *Psalmum hunc epinicion esse arbitrati sunt, ad exercitus Sennaccherib internicionem celebrandam. Alii tamen*, (e qui cita in margine appunto quegli stessi Teodoreto, Eutimio, Niceforo, Basilio) *a Davide compositum fuisse autumant, qui prophetico afflatus Spiritu prævidit Ezechiam saluti restitutum, & quindecim annorum vitæ spatio adauctum*. Fin quì l' Anonimo può considerarsi per un semplice traduttore, o abbreviatore del Calmet. Ma il Calmet soggiunge anch' egli poi, che questi Padri furono ingannati dal quarto verso, e che questo non fu da essi ben inteso? niente affatto di questo. Non fu mai della savizza del Calmet il parlar dei Padri con sì poco riguardo, e dichiararli per illusi, e per non

non bene intendenti. dice anzi il contrario. Sostiene che n'ebbero tutta la ragione, perchè subito aggiunge: *Quintus* (ch' è lo stesso, che il quarto nel diverso modo di numerare) *hujus Psalmi versiculus explicationi huic satis favere videtur*. Or non parmi, che sia questa la più decente maniera di tradurre i Scrittori originali. Questo dice, che quel verso li favorisce assai; e quello traduce, che questo verso gl'ingannò, e fu mal inteso. Direi piuttosto, che s' ingannò il Traduttore, e mal intese il tradotto. Del rimanente niuno creda, che quegli ottimi Padri esser possano mai convinti di errore, anche da chi far volesse ostinatamente l'ignorante del vero spirito della divina Scrittura, e delle Profezie specialmente. Parmi di aver già mostrato nei preliminari abbastanza, che non solo una lettera istessa può contenere più sensi, ma che altresì una medesima profezia può riguardar tempi diversi, e verificarsi replicatamente in più soggetti, e più volte. Così non sarebbe mai un assurdo, che questo Salmo avesse in primo luogo il suo senso in Davide, e poi tornasse ad averlo in Ezecchia, e poi di nuovo eminentemente si verificasse in Cristo: Siccome nè pure è un paradosso il sostenere, che riguarda, e si avvera altresì proporzionatamente in tutta la Chiesa, ed in ogni Giusto. Ho poi detto anche altrove, quanto meriti d' esser distinto sopra molti della sua nazione, e perciò non indegno d' esser compreso nelle Profezie della medesima, il gran Monarca, il gran Santo, ed anche il gran Profeta Ezecchia; nè quì m' incresce di replicarne l' avviso a chi forse non ancora ben lo conosce. Il testimonio irrefragabile delle divine Scritture non parve, che fosse appieno contento coll'eguagliarlo allo stesso nostro Real Profeta Davide suo Avo. sembrò fin anche di preferirlo. Ecco come ne parla nel lib.4. dei Re al c.18. v.3. *Fecit quod erat bonum coram Domino juxta omnia, quæ fecerat David Pater ejus*. Ma non bastò questo. Soggiunse di più nel v. 5. *itaque post eum non fuit similis ei de cunctis Regibus Juda, sed neque in his qui ante eum fuerunt*. Sicchè dirsi potrebbe, che nè pur Davide. Ho ciò scritto per istruzione di qualche non ben informato Lettore; e acciò incontrandosi ovunque qualche espressione simile a quella applicata al Beda, che *ci presenta di nuovo il suo Ezecchia*, per avventura non pensi, che si tratti della presentazione di qualche ridi-

colo personaggio da scena. Ma lasciamo gl' incidenti, e torniamo al Salmo.

La Chiesa canta assolutamente con questo Salmo il trionfo immortale di Gesù-Cristo. Ma quale è propriamente questa Chiesa, e dove, e quando lo canta? Già presuppongo, che profeticamente fu cantato dai primi giorni del Mondo da tutti quei Giusti, ai quali fu rivelato. Se non fu con queste precise parole, certo fu in questo simigliantissimo senso, e cogli applausi, e co' voti, e cogli affetti medesimi. L'allegrezza, e la esultazione di Abramo all'aspetto di questo gran giorno ci fu contestata da Gesù-Cristo medesimo: *Abraham exultavit, ut videret diem meum. vidit, & gavisus est*. E' vero, che il giorno istesso della battaglia, o sia della passione, e della morte del Salvatore del Mondo, esser poteva un oggetto di consolazione allo Spirito del gran Padre dei Credenti; ma se in veduta di quell'orrendo Deicidio piansero in certo modo gli elementi, si ricoperse di tenebre, e di lutto il Sole, e tutta si conturbò la natura; non è da credersi, che per esprimersi il più lieto sentimento dell' anima del più fedele tra i Patriarchi, e del più tenero fra tutt' i grand'Avi di Gesù-Cristo, esser potesse un oggetto assai proprio, e proporzionato il più orribile eccesso dell' Uman Genere, e lo strazio spietato, e la morte ignominiosa di un Uomo Dio. L'istesso senso comune par che ci sforzi a non poter far nascere quella profetica allegrezza, se non dal preveduto teatro del gran trionfo del Re della gloria, e dei secoli. Quel che Abramo con tutti gli altri Patriarchi, e Profeti concepì sol nella mente, e solo applaudì col cuore, fu poi quello stesso, che a Davide fu dato ad esprimere, ed a cantare, e pubblicare col Salmo. Ma dove, e da chi fu poi cantato questo grand' epinicio sul fatto? Vi può esser dubbio, che sulla nostra Terra fu ciò la prima volta in Gerusalemme, o più tosto in Betania, e sul Monte Oliveto, ed in quel giorno luminosissimo, quando alla presenza di cinquecento suoi eletti Discepoli, il gran Figliuolo dell' Uomo si sollevò visibilmente da terra, s'innalzò fino all'altezza del Cielo, per celebrarvi un trionfo, che le povere umane menti mai più non giunsero ad immaginare? Si potrebbe anche dubitare un momento, che l'Inno istesso con maggior enfasi, e con

mi-

migliore intelligenza si ripigliasse da tutt' i Cori degli Angeli sulle prime soglie della Gerusalemme Celeste al primo ingresso del Re della paterna gloria distruttor del peccato, vincitor della morte, debellatore del Mondo, trionfator dell' inferno? Potrà pur mettersi in controversia, che, come quaggiù la viatrice, e militante Chiesa non cessa di replicar tutt' i giorni questo Cantico glorioso; così molto più fervorosamente, ed incessantemente prosiegua a cantarsi da tutto l'immenso Coro delle beate menti di quella Chiesa, che non per altro ha il titolo, e l'essere di gloriosa, e di trionfante, se non per un effetto di questa gloria, e di questo trionfo, di cui questo misteriosissimo Salmo in parole simboliche, in frasi enimmatiche, ed in maniere profetiche ci vien parlando? La mia Parafrasi, per non molto partirsi dal genio del suo originale, anch' ella si esprimerà in simboli, in enimmi, ed in figure profetiche. Sia però prevenuto chi legge, che intende dire tutt' altro da quel, che sembra di voler dire. L' ho dilatata più del solito, per dar meglio a comprendere, che il Salmo è gravido di cose grandi, e assai maggiori di quelle, che nella superficie dimostra. Sarà sempre Davide in iscena, ma sempre in relazione di un altro Davide, che vi è nascosto, e che si rappresenta in lontananza. Spiegherà poi l'enimma, e cangerà in istoria la profezia il seguente Commentario. Il titolo di questo Salmo è dei più semplici. L' Ebreo ha il solito *Lamnazeah Mizmor David*, che altri traducono. *Victori. Canticum David*, come S. Girolamo. Altri *in finem*. *Psalmus David*, come il Volgato. altri *de Davide*. altri *pro Davide*. l' Anonimo anche *de more*, ma però suo solamente, e senza esempio. *la musica, e le parole sono di Davide*. che oggi così si scriva in fronte ai libretti da teatro, lo so; ma che antichissimamente così pur si scrivesse sulla testa de' Salmi, non mi è riuscito ancora di leggerlo.

PARAFRASI

DEL SALMO XX.

v. 1. Domine in virtute tua lætabitur Rex: & super salutare tuum exultabit vehementer.

SIgnor l'invitto Davide,[1]
Armato del tuo fulmine,
Fumante ancor dell' orrido
Siro-Ammonita eccidio,
Ascende al Tabernacolo,
E tra i festivi strepiti
Dell' ondeggiante popolo
Ebbro di gioja e giubilo
Esulta, e canta, e celebra
Te sol, te Dio terribile,
Trionfator de' barbari,
Flagello degl' indomiti:
Te solo autor magnifico
Dell' alta sua vittoria:
E donator benefico
Della salute pubblica.

v. 2. Desiderium cordis ejus tribuisti ei, & voluntate labiorum ejus non fraudasti eum.

Tu compiacente e tenero
Del figlio eletto d' Isai,
Tutte del cuor suo candido
Le brame innocentissime

E della

(1) In questo Davide il Lettore riconosca sempre in senso più sublime Gesù-Cristo. Cambj i nomi, e conservi i sensi e le cose. Ne' Siro-Ammoniti intenda i demonj e gli uomini a Dio ribelli. Nel tabernacolo il Cielo. nel popolo, che festeggia, tutta la Chiesa de' viatori, che lo fa in fede e speranza, e de'comprensori, che lo fa in visione, e presenza.

E della ſua grand'Anima
Le cure ineſplicabili,
Le volontà benefiche,
Le voglie ſalutifere;
E del ſuo labbro limpido
Le generoſe ſuppliche
I Santi voti fervidi
Non rimandaſti inutili,
E in vento, e in aura a ſciogllierſi.
Anzi le tue dolciſſime
Beneficenze amabili,
Arcane, incomprenſibili,
E moltiformi, e varie
Lunga ſtagione e ſpazio
Il ſuo pregar prevennero,
Prevennero il ſuo naſcere.
Tu nel materno carcere,[1]
Per grazioſo e libero
Tuo ſolo beneplacito,
L'uniformaſti all'indole
Del tuo divino genio:
Gli daſti una bell'anima,
Ed un cuor mite e docile,
E ſpiriti magnanimi
Ti piacque in petto aſcondergli:
Nè di ſcoprirgli increbbeti
Gli arcani imperſcrutabili
Dell'Almo diviniſſimo
Tuo ſettiforme Spirito.
Poi crebbe innanzi agli uomini
Di età, bellezza, e grazia.
Fu d'innocenza il ſimbolo:
Fu di pietà l'eſempio:
Fu per conſiglio oracolo:

v. 3. Quoniam præveniſti eum in benedictionibus dulcedinis

(1) Tutto queſto fu in Criſto incomparabilmente.

Per ſacro eſtro fatidico
Alto cantore egregio:
Per arte e forza bellica
Portento del ſuo ſecolo,
E d'ogni età miracolo.
Tu gl'inſegnaſti a vincere[1]
Leoni ferociſſimi,
Ed orſi truci ed orridi,
E nazioni indocili,
Giganti ſpaventevoli,
E viperini eſerciti.

poſuiſti in capite ejus coronam de lapide pretioſo.

Tu di tua man dall'umile
Paterno ſuo tugurio,
Fra inique occulte inſidie,
E aperte empie tirannidi,
Lo ſollevaſti a reggere
D'Abramo la progenie.
Nè pago ancor, nè ſazio
Oggi gli ſtendi i termini
Del ſuo nativo imperio:
E gli fai nuova, ed inclita
Corona in fronte ſplendere,
Di pregio ineſtimabile,
E gemme lucidiſſime.

v.4. *Vitam petiit a te: & tribuiſti ei longitudinem dierum in ſaeculum, & in ſaeculum ſaeculi.*

Egli modeſto ed umile
Ne' gravi ſuoi pericoli,
E nell'affanno pubblico
Del ſuo paterno genere,
Più non ardì richiederti,
Che d'eſſer ſalvo, e vivere.

Ma

(1) Queſti leoni, ed orſi, e giganti ſono i demonj, così pure metaforicamente chiamati nelle divine Scritture. Il trono a cui Davide fu ſublimato dalla viltà della ſua naſcita, e delle ſue capanne, fu il ſimbolo della elevazione della umanità, ch'ebbe la prima origine della polve, alla unione, ed all'imperio della divinità in Gesù-Criſto.

Ma tu liberalissimo,
Per solo effetto e stimolo
D'instinto tuo magnanimo,
Gli dasti e vita e gloria
Eterna interminabile:[1]
E vasta, e bella, e splendida
Posterità perpetua:
E trono e regno stabile
Pe' secoli de' secoli.
Ah ch'è pur grande e celebre,
Sopra quant' ha l'istoria
Duci, Guerrieri, e Principi;
Ed ogni gloria supera
La gloria del tuo Davide!
E tu fonte e principio
D'ogni suo pregio e grazia,
Non vuoi, non sai prescrivere,
Nè tempo mai, nè spazio
A tanta moltitudine
Di tue misericordie;
Ma tutto dì, per renderlo
Eccelso incomparabile,
Onore a onor gli accumuli,
Glorie gli aggiungi a glorie,
Senza misure e termini.
Quindi di beatissimo,[2]
Di benedetto il titolo
Avrà tuttor fra gli uomini.
Sarà la meta, e 'l simbolo
D'ogni più fausto augurio:

v. 5. Magna est gloria ejus in salutari tuo: gloriam & magnum decorem impones super eum.

v. 6. Quoniam dabis eum in benedictionem in saeculum saeculi: laetificabis eum in gaudio cum vultu tuo.

(1) Questo verso in Cristo solo si verifica *ad litteram*. Egli col risorgere rinacque ad una vita senza termini. la sua posterità, ch'è la Chiesa, è quella sola, che non può esser più vasta, perchè abbraccia l'universo. nè più bella, perchè composta di Santi. nè più perpetua, perchè non finirà, che col Mondo.

(2) Il benedetto per antonomasia fu Gesù-Cristo. Si vegga il Commentario.

E a replicare udrannosi
Le madri ai parti teneri:
Ah figli Iddio proteggavi,
Dio figli vi feliciti,
Figli Dio benedicavi,
Qual benedisse un Davide.
E tu farai poi sorgere
Da' lombi suoi medesimi
La benedetta origine,
L'original principio,
In cui benedirannosi
E tutti in terra i popoli,
E tutt' in Cielo gli Angeli.

v. 7. Quoniam Rex sperat in Domino & in misericordia Altissimi non commovebitur.

Sereno intanto e placido,[1]
Felice Re pacifico,
Di Giuda amore e gloria,
E d' Israel delizia,
I giorni suoi lunghissimi
Vivrà, finchè disciolgasi
Dal mortal vel lo spirito.
Tutto fia lieto e prospero
Quanto intraprende e medita.
Ove col piè rivolgasi,
Sarai tu seco, a rendergli
Ogni durezza facile,
Ed ogni notte lucida,
E in ogni affanno a spargergli
La mente di letizia.
E se nel Santuario
Al tuo cospetto inoltrasi,
O pio le grazie a chiedere,
O grato i voti a sciogliere,

Col

(1) Questa immutabilità di mente e di corpo, che quì sembra di attribuirsi a Davide, non può intendersi, che in senso improprio, e con molte eccezioni. Solo per Gesù-Cristo si verifica letteralissimamente, e in ogni senso, e in ogni tempo, ed in ogni stato.

Col volto tuo propizio,
Colle accoglienze tenere
Lo colmerai di gaudio,
E tutto, e ſempre, e ſubito.
Ma chi ſaprà deſcrivere[1]
La ſua beatitudine,
Quando già ſciolto e libero
Dalla mortal caligine,
E fuor dell' amariſſima
Gran valle delle lagrime,
E lungi dalle tenebre
Del cupo inferno baratro,
Verrà fra gli alti ſpiriti,
E ſenza velo, o interpetre
A faccia a faccia a ſcorgere
Qual ſei per Te medeſimo?
Ah che dal gran riverbero
Del tuo volto ineffabile,
E dall' immenſa e vivida
Tua luce inacceſſibile
Vinto, in un mar di gaudio
Per gli anni interminabili
Dovrà beato perderſi!
Da sì divina origine
Nel noſtro Re derivano
Quei ſpiriti magnanimi,
Quell' alta ſua fiducia,
Quel cuore imperturbabile
A tutt' i vani ſtrepiti
Delle nemiche furie,

v.7. Quoniam Rex ſperat in Domino, & in miſericordia Altiſſimi non commovebitur.

A tutt'

(1) Queſto ſi dice propriamente di Davide terreno. poichè pel Davide divino non fu neceſſario il paſſaggio dalla terra al Cielo per godervi la viſione di Dio. egli fu beato dal primo iſtante del ſuo miracoloſo concepimento. da quello, che Davide poi fu dopo il trionfo di Gesù-Criſto, deve dedurſi ciò che fu Gesù-Criſto dal primo punto dell' eſſere.

A tutt' i moti torbidi
Del ſuol, del mar, dell' aria.
Quindi, ſe infranti cadano
Il Cielo, e gli aſtri, o ſciolganſi
I fondamenti, e i cardini
Della mondana macchina,
Regge e reſiſte intrepido,
Qual rupe, o ſcoglio immobile:
Ed è ben conſapevole,
Che ha ſeco dell'Altiſſimo
Il braccio auſiliario,
E che qual madre tenera
Colle ſue poppe lattalo
La ſua miſericordia:
Non v' ha furor, non impeto,
Che il poſſa mai commuovere,
O d'un capello offendere.

v. 8. Inveniatur manus tua omnibus inimicis tuis: dextera tua inveniat omnes, qui te oderunt.
v. 9. Pones eos ut clibanum ignis in tempore vultus tui: Dominus in ira sua conturbabit eos, & devorabit eos ignis.

Dunque, ſe ancor ſovraſtano[1]
Nemici da combattere,
Tu Dio degli alti eſerciti
Arma la deſtra, e cercali:
E tu Duce invincibile
Ritorna in campo, e penetra
Le tane, ove s'aſcondono
Gl' incirconciſi e i perfidi.
Che a un lampo formidabile
Del voſtro brando, ai fulmini,
Dell' ire voſtre, i miſeri
Saran ruotati in turbine,
Vedranſi in faſci avvolgere,

E co-

(1) E' queſtione fra' Critici ſe queſta guerra Siro-Ammonitica, alla quale in ſentenza di molti qui ſi allude, ſtata foſſe veramente l' ultima guerra Davidica. V' è chi crede, che i Filiſtei fecero pure de' nuovi movimenti, e che biſognò di nuovo combatterli per domarli. I più però penſano, che queſta foſſe veramente l' ultima, e che da quel tempo niuno aveſſe più ardito di reſiſtergli. Ciò ſuppoſto queſto verſo è ſolo proprio di Criſto, come nel Commentario.

E come paglie, e ſtipiti,
Gittarſi in voraciſſima
Vaſta fornace ad ardere:[1]
E in un momento in cenere
Ridurſi dall' orribile
Divoratore incendio.
Saranno in van fruttiferi
I loro campi e i paſcoli:
Vana la moltitudine
De' loro figli e popoli:
Tutto vedran diſperderſi;
Nè più i figli degli uomini
Avran di lor memoria.

v. 10. Fructum eorum de terra perdes, & ſemen eorum de filiis hominum.

E giuſto è ben, che opprimaſi
Cotanta contumacia,
Che intolerante, e tumida,
E veleno ſa e livida
Ed efferata e barbara
Ruppe ogni freno, ogni argine,
Quaſi torrente, o turbine,
E dirupò da ogni angolo
A ſtoltamente infrangere,
Ed a turbare ogni ordine,
Ed ogni dritto, e vincolo
Sacro, civile, e pubblico.
E fin tentò di abbattere
E di ſchiantar da' cardini
L' eccelſo il potentiſſimo
Tuo Soglio ineſpugnabile,
E i Santi tuoi diſperdere,
E l' opre tue diſtruggere,

v. 11. Quoniam declinaverunt in te mala, cogitaverunt conſilia, quæ non potuerunt ſtabilire.

E di

(1) Alcuni credono, che quì ſi alluda al fatto de' trucidati, e trinciati Ammoniti, e gittati in una fornace. Ma il ſacro Storico non dice, che vi furono incendiati. è ſolo una opinione di qualche Interpetre. Ma quì ſi parla in futuro, così nel verſo nono, come nel decimo. Perciò in ſenſo più proprio ciò ſarà vero per Criſto nel dì finale, come nel Commentario.

E di ridurre in favola,
E di coprir d' obbrobrio:
Le leggi tue santissime.
Genti maligne e torbide
Raccolte a reo concilio,
Confederate ad ergere
Disegni atroci, e macchine,
Che poi non eseguirono,
Che in vento dissiparonsi;
Perchè tu giusto vindice
Scendesti armato a renderle
Fallaci, ed impossibili.

v. 12. Quoniam pones eos dorsum: in reliquiis tuis praeparabis vultum eorum.

Sì, se degli empj avvanzano
Ancor le ree reliquie,
Va torna in campo a perderle.
Va le tempesta, e grandina.
Va le flagella, e fulmina.
O se la fuga tentano,
Tu l'ira tua moltiplica,[1]
E dal lor dorso incalzale,
Con più violenta grandine,
E con più spesse folgori.
Poi nuovi orrendi turbini
Dal Cielo opposto suscita,
E dalla fronte incontrale,
E la gragnuola, e i fulmini
Più fiero avventa, e replica,
E nella fuga arrestale:
E sì la rea progenie
Incenerisci e stermina.

Su

(1) Questo è stato più volte in più flagelli da Dio mandati alla terra. lo fu specialmente nella carnificina, e poi nella dispersione delle reliquie degli Ebrei; ma poi lo farà con pienezza e tutto *ad litteram* nel giorno del finale giudizio, quando si prenderà l'intiera, e compiuta vendetta di tutte le scelleraggini, e di tutt'i scellerati.

Su ſu la neceſſaria
Crudel vendetta affrettiſi:
Su grande Iddio terribile
Tutt' i tuoi ſdegni provoca,
Tutte le forze eſercita,
Per quel che ſei dimoſtrati,
E quanto puoi fa intendere.
La tua virtù glorifica,
L' impreſa memorabile,
Che cominciaſti adempiaſi.
E noi più grati, ed umili
Verremo ai tuoi prodigj,
Verremo alle tue grazie,
Verremo alle tue glorie
Con più feſtivi ſtrepiti,
Con più ſonori cantici,
Con maggior pompa a plaudere.

v. 13. Exaltare Domine in virtute tua

cantabimus, & pſallemus virtutes tuas.

COM-

COMMENTARIO DEL SALMO XX.

D*Omine in virtute tua lætabitur Rex , & super salutare tuum exultabit vehementer*. O secondo altri: *quam vehementer ;* Mi si permetta una osservazione sull'uso dei tempi dei Profeti Ebrei. Essi li variano assai facilmente. dev' essere certo però, che questa variazione non è del tutto arbitraria, ed irregolare. che niente i Profeti scrissero a caso. niente senza qualche ragione. tutto senz' alcuna menzogna. e se questo linguaggio fu per gli Ebrei enimmatico, perchè il velo Mosaico copriva ancora la legge, non dovrebbe più esserlo pei Cristiani, da che già venne chi tolse, e squarciò per essi quel velo. Dunque in ogni tempo enunciato dai Profeti, deve contenersi una verità, e questa più non dev' essere impenetrabile a noi. Facciamone lo sperimento su questo profetico Salmo. Comincia nel primo verso con due futuri: *lætabitur Rex : exultabit Rex*. Di qual Re quì si parla? Nel senso, che chiamano istorico, si pretende che si parli di Davide. Ma Davide in qual circostanza di tempo si presume, allorchè si canta quest' Inno, e che si suppone composto da lui medesimo? Egli è già tornato dalla battaglia già vinta: ha già portate in Gerusalemme le spoglie dei debellati nemici: ha già fatto da trionfante l'ingresso nella sua Metropoli: ha già ricevuti replicatamente gli applausi dell' immenso Popolo accorso ad incontrarlo; e frattanto non si è per anche rallegrato? e dal primo momento della riportata vittoria non fu tutto pieno di giubilo? Non è credibile, non è possibile. perchè dunque il Salmo ci parla sol di un futuro? e se presumer dobbiamo, che l' allegrezza, e la esultazione Davidica per quella vittoria era per aver anche il suo seguito, e perciò ancora futura, perchè in un Salmo di espresso ringraziamento, e che perciò riguarda più specialmente le consolazioni già arrivate, e già ricevute, si parla piuttosto di ciò, che potea sperarsi, ed era ancora

na-

naturalmente incerto, e si tace poi quello, che già si era impetrato, che non aveva alcun dubbio, e che propriamente obbligava al rendimento di grazie? Or questa improprietà non è da supporsi. dev'essevi la sua ragione, perchè si anteponga al passato il futuro. e questa fu sì rilevata, e sì visibile, che fu fin anche scoperta da quegli Ebrei, che furono da Dio puniti colla cecità fulminata da quella orribil sentenza: *excæca cor populi hujus, & aures ejus aggrava: videntes non videant: audientes non intelligant.* e pur ciò non ostante, videro ed intesero, come ho sopra mostrato, che quì parlavasi di un altro Re, e di un'altra vittoria infinitamente maggiore, e che il Salmista ebbe principalmente in veduta, e che per lui era per anche futura. Sarebbe assai da compiangersi, se mentre i ciechi veggono, e i sordi ascoltano, e gli Ebrei comprendono, e spiritualizzano in questo Salmo, vi fosse fra' Cristiani medesimi, e in mezzo alla luce dell' Evangelio, chi avesse la disgrazia di quì niente vedere, e niente intender di questo. Perciò replico, ch'egli non è possibile, che l' Anonimo, allorchè scrisse quel, *quì ci veggono i Padri*, pretesto avesse di dire, che nol vedeva già egli. ripeto mille volte: è un impossibile per ogni capo, e per ogni verso. Dunque il Profeta nel punto, che si dispone a celebrar con un Cantico le divine lodi, per la sua picciola terrena riportata vittoria, è trasportato in ispirito prima nella vicina Betania, e sul monte contiguo dell' Oliveto fra gli Apostoli, e i Discepoli, ivi appostatamente raccolti: ed indi sulle soglie dell' Empireo fra tutt' i Cori degli Angeli, a goder lo spettacolo maestosissimo dell'augusto ritorno, e del trionfale ingresso nel Cielo del sommo Re della gloria, ricco delle spoglie del peccato distrutto, e dell' inferno vinto; ed ebbe il grand'onore d' intuonar primo, e dieci secoli innanzi quest'Inno, che servir poi dovea, alla militante non meno, che alla trionfante Chiesa d'immortale epinicio a questa sovrumana e divina inenarrabil vittoria: e per riguardo degli Ebrei carnali venirla ricoprendo, adombrando, e simboleggiando colla sua; dacchè, per somma sua gloria, e sua sorte, fu egli eletto a rappresentare anzi tempo l'immagine del Salvatore del Mondo, coi suoi rari personali privilegj egualmente, che colle sue gesta memorabili, e colle sue tribolazioni ad un tempo, e colle sue consola-

zio-

zioni e colle sue battaglie non meno, che colle sue vittorie. Ecco dunque il perchè, questo Salmo comincia da due futuri piuttosto, che da altri tempi. La vittoria di Davide era passata. L'allegrezza per questa era presente. Ma egli più non pensa alla sua vittoria: più non fa caso della sua esultazione per quella. è tutto immerso in quel divino trionfo, che ancor era per essere: è tutto intento nel giubilo di quel grân Vincitore, che ancor era per nascere. Perciò canta con infinita proprietà: Ah Signore, chi potrebbe comprendere, chi spiegar mai, quale e quanta sarà l'allegrezza, e la esultazione di quell' immortal Re dei secoli nel gran giorno del suo trionfo, e del suo ingresso nel Cielo? questo esprime quel *vehementer*, e più quell'epifonema, e quell' ammirazione, *quam vehementer!* o come altri vertono, *quam vehementissime!* Si tratta di un' allegrezza tutta celeste sovrumana e divina, dove son le parole per esprimerla? *Lætabitur, exultabit in virtute tua.* o secondo S. Girolamo: *in fortitudine tua.* o secondo altri, *in potentia tua.* Fu ben opera del possente tuo braccio (prosiegue l'egregio Profeta Cantore, e mi si permetta per questa volta l'Apologo non insolito, e non inutile del Profeta Interpetre di se stesso) la vittoria, che io riportai dei miei pochi ed impotenti nemici, e per questa pure io non lascio di rallegrarmi, non già per me, poichè già non fu mia, ma per la gloria, che ne risulta al divino tuo nome, nel riconoscersi dagl' Idolatri la tua presenza, e potere. Ma ben altro incomprensibile, ed ineffabile sforzo di onnipotenza fu quello, che giunse a comporre in una sola Persona le due nature infinitamente distanti, di un Uomo e di un Dio: a render l'opere della umanità, per tal mezzo, capaci di un merito, e di un' efficacia infinita, fino a poter soddisfare condegnamente un infinito debito da tutta la umanità contratto inespiabilmente colla severa, ed implacabil tua giustizia: fino a lacerar sulle porte dell' inferno il chirografo spaventoso di maledizione, di dannazione, e di morte sempiterna, scritto a caratteri indelebili dal tuo giustissimo, ed immitigabil furore, contro tutta la stirpe del primo Genitore degli Uomini: fino a cacciar confuso, e spaventato dal Mondo il Principe, il Tiranno, il Carnefice dell'uman genere, già possessore, e devastatore del Mondo, ed usurpator temerario e super-

bo

bo degli alti inviolabili dritti della vostra suprema divina potestà: fino a far soprabbondare la grazia, dove abbondò il delitto, e a convertire i nemici in amici, i schiavi in figliuoli, i reprobi in eletti, gli empj in Santi, i consorti dei Demonj in compagni degli Angeli, e a trasferir finalmente il Ciel nella terra, e la terra nel Cielo. Questo è ben altro, che la vittoria e la strage di un branco d'uomini miserabili, che basta solo a distruggere un respiro, che manchi, un vapore, che sorga, un aura, che spiri: e che senza questo, dovean per se stessi fra poco ritornare a ridursi in quella polve, onde nacquero, e per necessità di natura perire.

Desiderium cordis ejus tribuisti ei, & voluntate labiorum ejus non fraudasti eum. Negar non posso (è sempre Davide, che quì parla), e non nego, anzi oggi più che mai confesso a Voi, e protesto a tutto il Mondo, o Signore, che io mille volte ti sperimentai per me stesso compiacentissimo a tutt' i giusti miei desiderj, pronto ad accogliere, e facile ad esaudire le voci del mio labro, e i voti del mio cuore. Quante volte ti dimandai di essere giustificato dalle calunnie, vendicato dei torti, sottratto dai pericoli, liberato dai nemici, soccorso nei cimenti, secondato nelle intraprese; tutto dalla tua mano liberalissima, immantinente, e con esattezza ottenni. Ma tutto questo, quantunque fosse centuplicato, non sarebbe, che un atomo di un gran Mondo, ed una stilla di un Oceano immenso, paragonato a quel gran tutto degl'ineffabili desiderj incomprensibilmente soddisfatti, e delle richieste inenarrabili onnipotentemente corrisposte del cuore incomparabile di quel Davide sovrumano, di cui io non sono, che l' ombra: e che non circoscrisse le sue dimande, se non coll'immenso, e coll'infinito; nè ricercò per se solo, ma per tutta la innumerabile congerie delle ragionevoli creature. Le private mie sorti, e i personali miei debiti interessar non possono, nè tutta la posterità degli uomini, nè tutte le Gerarchie degli Angeli. E se a te, da tutte le intelligenze è dovuto un Cantico eterno di benedizioni e di grazie, e se tu m' ispiri oggi questo, e vuoi che serva per tutt' i secoli per un Inno Eucaristico di tutta la Chiesa; nè Io, nè le mie terrene vittorie esserne possono il motivo pubblico conveniente. Sarà dunque questo mio Cantico un prelu-

dio, ed un Compendio di quello, che ti verrà dovendo ed intrecciando tutta la Chiesa dei viatori insieme, e dei Comprensori, per le tante misericordie a tutto il Mondo sì largamente diffuse, per le tante nazioni illuminate, pei tanti Popoli santificati, e per tutte le vuote angeliche sedi ripiene; dacchè tanto, ed assai più che tanto dovrà dimandarti, e sarà da Te per conseguire il mio gran Nipote, secondo la carne, e il tuo gran Figliuolo Unigenito, a Te coeguale fin dall'eternità; e questi sono i desiderj maravigliosi prodigiosamente appagati, dei quali quì propriamente intendo parlarti; desiderj superiori a tutte le create menti, e che il mio povero, ed angusto cuore, la mia debole e inferma mente, e la mia vile terrena condizione bramar mai non seppe, e non ardì mai concepire. e questo voglio, e voler deggio, che sia lo scopo primo, ed anche l'unico di questo carme Eucaristico. e ciò tanto più, quanto è più che certo, e più che vero, che gli stessi miei bassi ed umani desiderj, non ebbero altrimenti il loro effetto, nè furono per altro riguardo da Te esauditi, se non in grazia, e per riverenza di questo grande ed universale Conciliatore, e Consolatore degli uomini.

Quoniam prævenisti eum in benedictionibus dulcedinis: posuisti in capite ejus coronam de lapide pretioso. Se io m'impegnassi (di nuovo è Davide, che ripiglia) o mio Dio a narrare, e numerare agli uomini tutte le grazie, tutt' i favori, e tutt' i privilegj che Tu spontaneamente ti compiacesti di dispensarmi, anche prima di esser richiesto, e senza che io fossi nel potere, e nel caso di dimandarli, mi mancherebbe la lena, e lo spirito, e la favella, e la voce. Cominciasti dal seno della mia Madre. Mi dotasti di un corpo, grato all'aspetto, agile al moto, resistente al travaglio, destro al maneggio, ardente all'assalto, robusto al cimento. Mi donasti un cuor docile e candido, ed una mente accorta ed elevata. Mi distinguesti e mi separasti dai miei fratelli, quantunque io fossi l'ultimo fra' nati. mi destinasti a regnare, e mi sollevasti dalle capanne alla Reggia, e dalla guida degli armenti al comando degli Eserciti. fosti meco ovunque fui, e in tuttociò che intrapresi. benedicesti il mio uscire, e il mio entrare: le mie fughe, e le mie battaglie: le mie prede, e le mie con-

conquiste. alla corona di Giuda mi aggiungesti quella d' Israele, ed indi a queste mi sovraimponesti le corone di tutt' i Re confinanti, e regnar mi facesti dal Nilo fino all' Eufrate. Ma tutto questo non è, che un' ombra, che un nulla al dirimpetto di quelle singolarissime, e sopraeminenti benedizioni; delle quali hai già stabilito dall' eternità di prevenire un altro Davide più che umano, e che io non potrei, se volessi, colla mortal lingua proferire, e coll' umano linguaggio esprimere. Egli avrà quanto voi dar potete. Egli esaurirà tutto l' immenso mare delle vostre misericordie e beneficenze. il suo possedere eguaglierà la misura delle vostre infinite ricchezze. il suo sapere pareggerà l' altezza della vostra infinita sapienza. il suo potere sorgerà fino a quello della vostra infinita onnipotenza. Il suo Regno abbraccerà tutta la estensione dell' infinito vostro Imperio: e la corona che gli metterete sul capo, sarà così brillante e preziosa, come la vostra, o più tosto sarà la vostra medesima. Sarà prevenuto da tante benedizioni il suo sospiratissimo e portentosissimo concepimento; che solo basterà a far l' estasi, e lo stupore di tutte le intelligenze più sublimi, per tutta la interminabile eternità: e che tutta l'astuzia dell'antico serpente, nè potrà mai sospettare, nè mai giungerà veramente, e pienamente a comprendere. La sua nascita chiamerà tutto il Cielo a congratularsi colla terra, e cagionerà in un momento la rivoluzione più sorprendente ed inaspettata di tutt'i nomi, di tutt'i caratteri, di tutta la forma, di tutto l'essere, e di tutto lo Stato dell'Universo. Dove abitavano i Dragoni e i Serpenti, si vedran nascere e verdeggiare gli ulivi, e le palme. i fiumi che scorrean di sangue, e di veleno, scenderanno rigonfj di mele, e di latte. Dove fremeva il furor empio, e la carneficina crudele, abiterà la pace, e la sicurezza, e la gioja. Si appianeranno i monti, e si riempiranno le valli: e dovunque tiranneggiavano, ed albergavano i Demonj, si dirà ch' è Dio stesso vero e vivo con noi. Indi i fanciulli profetizzeranno, i poveri evangelizzeranno, i pescatori dei pesci diverranno pescatori degli uomini, i ciechi vedranno, i sordi udiranno, i zoppi cammineranno, gl' infermi risaneranno, gli estinti risorgeranno, e tutta la umana carne vedrà cogli occhi suoi proprj la sua salute, e il suo Salvatore. Or queste sono,

 o Si-

o Signore, le benedizioni di dolcezza, e questa è la corona di gemme inestimabili, che impegnano tutte le creature a lodarti, ciò che le mie far non potevano in conto alcuno. Così questo Cantico, che m'ispirate non è, nè dev' essere propriamente per me, nè per le cose mie, che non importano la partecipazione, e l' interesse dell' Universo. è propriamente per quelle, onde tutti saran poi benedetti in virtù di quelle benedizioni, ed altresì coronati in forza di quella sorprendentissima coronatrice corona.

Vitam petiit a Te: & tribuisti ei longitudinem dierum in sæculum, & in sæculum sæculi. Signore (si attenda sempre all' introdotto Profeta Interpetre), le parole misteriose, che voi mi dettate in questo verso, chiaramente comprendo, ed espressamente confesso, che non possono in conto veruno convenire, nè a me, nè ad altro uomo puro e mortale mio pari. Promuove una verità, che mi appartiene, ma poi tanto s' inoltra, che io più non vi trovo me stesso, nè altro qualunque semplice figlio di Adamo. E ben vero, che io più volte nei miei soprastanti pericoli, assediato dai persecutori, e in faccia a mille lance, e mille spade, e di Giganti formidabili, e di foltissime squadre nemiche, ho invocato il potente tuo nome, ho implorato il tuo valido e presente soccorso, e ti ho richiesta la mia salvezza, e la mia vita: e sarei il mostro più orribile d' ingratitudine, se non confessassi a tutto l' Universo, che io son salvo, che io son ancor vivo per sola vostra misericordia. Rammento pur troppo quante volte fui nel procinto di perire in più difficili incontri. Se m' imporreste a dire soltanto questo, non avrei difficoltà di credere, e di asserire, che per me parla questo vostro e mio verso; ma voi volete, che io vi soggiunga, come per vostra parte, la sicura promessa di una vita di tutt' i secoli. ch' è quanto a dire eterna, ed immortale, ed io ben veggo, che sarei troppo arrogante, anzi stolto, se lusingar mi volessi, che una promessa di una tal vita quì si scriva per me. Allorachè ti richiesi la vita, non ebbi l'ardimento di dimandarti una simigliante stravaganza. Dimandai solo, di non rimanere innanzi tempo vittima violenta, ed immatura del furore de' miei persecutori, e nemici. Del rimanente so troppo bene, che il decreto di morte, intimato al primo mio Progenitore, inevitabilmente dovrà eseguirsi in tutta la sua po-

sterità. Son dunque più, che sicuro, ch' io dovrò essere aggiunto a' Padri miei. E nella età troppo bene inoltrata, nella quale oggi sono, so benissimo, che pochi altri anni mi avvanzano, per respirar quest' aria, e calcar questa terra. voi stesso in altro Cantico mi avete istruito, e fatto istruire il Mondo, che il regolare della umana età, è quella dei settant' anni, e che nei più validi, al più, prolungar si potrebbe agli ottanta, e che se per taluno è permesso altro spazio di avvanzo, non è di ordinario, che fatica, e stento, e dolore. ed io, che pe' travagli della mia gioventù, e pe' sudori, e pericoli della mia virilità, ed anche per le agitazioni frequenti dell'età più matura, già comincio a sentirmi diminuite le primiere più vegetanti, e più vivaci mie forze, mi avveggo bene, che sarà molto, se aggiungo ai settanta. Nè poi di altra vita più sublime, e veramente sempiterna, ed immortale io potea mai cimentarmi a parlare con Voi. So che il Cielo è chiuso per tutti. So che il debito dell'uman genere non è pagabile da verun uomo. E so, che questa richiesta sarà poi fatta, e questo debito sarà soddisfatto da un altro gran Davide, che voi sempre in ogni mio Cantico mi mostrate, ed a cui sempre ho dirette, come le mie speranze, così le mie parole. Signore, io desidero, ed istantemente vi supplico, che mai non cada in mente di alcun dei miei Posteri di attribuir pazzamente, nè questa richiesta, nè questa promessa a me, poichè egli incorrerebbe in due pericoli. Sarebbe il primo il creder me sì temerario, che ardissi di compromettermi di questo assurdo, e di godere un privilegio fra gli uomini non immaginato, nè immaginabile. Sarebbe il secondo il render bugiarde, e vane le vostre infallibili parole, e le vostre immancabili promesse, e le vostre venerabili profezie, perchè poi smentite evidentemente dal fatto. Nè il ricorso alle iperboli sarà molto giovevole, nè punto necessario. non il primo perchè soggetto a confondere assai facilmente il vero col falso: non il secondo perchè vi è piana la strada, e pronto l'oggetto del puro vero. Vi sarà dunque quel primo, e quel solo, di cui è tutto proprio questo verso. Che ti chiederà una vita, ma non terrena del corpo, che non è vita ma morte. che anzi questa egli t' immolerà spontaneamente, e per farti appunto questo gran Sagrifizio,

ſcenderà dal Cielo in Terra, veſtirà umana carne, e diverrà così paſſibile, e mortale. Ma sì bene ti chiederà la vita, ch'è vera vita. quella, che rende l'uomo impaſſibile, ed immortale. quella che farà riſorgere, e traſformare il corpo animale in corpo ſpirituale. corpo, che ſarà più luminoſo del Sole, più leggiero del vento, più puro dell'aria, e ſano, e ſanto, e beato quanto lo ſpirito. Queſta vita egli ti chiederà per ſe, e per me, e per tutti gli uomini ſuoi, e miei fratelli. La chiederà ſenza eſſer arrogante. la chiederà con merito, e con giuſtizia. e tu nè vorrai, nè potrai negarla; da che tutto gli hai dato, fin dalla eternità, in mano il tuo potere, ed imperio, e lo hai fatto erede univerſale di tutto l'immenſo tuo Regno. e queſta ſarà la vita, che tu gli darai, ſenza timore, che più gli ſia tolta, o che manchi. Volgeranno i ſecoli, e i ſecoli de' ſecoli. finirà anche il tempo, e reſterà ſola la immenſurabile eternità, e tutta l'immenſa fuga, ed eſtenſione di queſta non baſterà a troncare il filo di queſta vita. Di queſta dunque vi rendano con queſto mio Cantico le dovute grazie i miei Poſteri, e ſo ben, che di queſta ſarà ben inteſo, e ben eſpoſto dagli organi, a ciò da te ſteſſo preordinati, per la iſtruzione, e conſolazione di quella Chieſa, che avrà pur da ſe ſteſſa ſempre agli orecchi il tuo Spirito conſigliere, e maeſtro; nè in altro ſenſo potran cantarlo tutti gli eſerciti della beata Geruſalemme.

Magna eſt gloria ejus in ſalutari tuo; gloriam, & magnum decorem impones ſuper eum. Sempre più veggo, Signore (attenti a Davide, che continua), che in queſto mio troppo magnifico, e glorioſo Salmo io non ritrovo me ſteſſo, ſe non in iſcorcio, ed in picciolo, ed in un' ombra anche troppo oſcura, che fa in certo modo vergogna a queſte tue troppo grandi, e luminoſe, ed illimitate, e non circoſcritte parole. Arroſſirei di pubblicare al Mondo per me, ed eſaltar cotanto, e sì replicatamente la grandezza della mia gloria, e la gloria grande ſopraggiunta alla gran gloria, e il decoro grande ſopra impoſto alla gloria triplicatamente grande. Chi è l'uomo, che meriti di eſſer chiamato sì grande? O qual' è la gloria dell'uomo, che non ſia vana, e paſſaggiera, e fugace? La divina irriprenſibile veraciſſima parola teſſerebbe un tal encomio ad una gloria,

ria,

ria, che costantemente ha dichiarata per degna di derisione, e di disprezzo? E' dunque questa, di cui quì mi si fa parlare, una gloria, ch'è tale secondo voi, e sotto gli occhi vostri. Ma questa non è certo, nè quella del trionfo degli Ammoniti, nè quella della conquista delle Provincie, e dei Regni, nè quella del congregamento delle spoglie, e dei tesori dei vinti, nè quella del gran numero dei vassalli, nè quella degli applausi della moltitudine. Tutto questo tu più volte permetti ai più scellerati, che pur son l'odio, l'abominio, e il disprezzo del tuo cuore. Vi saranno senz'altro nei secoli, che verranno dei vincitori, e dei conquistatori, e Regnanti assai di me più temuti, assai di me più serviti, assai di me più distesi, che frattanto nel tuo cospetto saran più dispregevoli della plebaglia più vile; e la lor falsa, ed efimera, ed apparente gloria svanirà tutta col suono all'istante. Non avrò mai l'ardire per tanto di pretendere, che la presente temporale mia gloria nel tuo divino linguaggio abbia il titolo, e la prerogativa di grande, perchè tu non parlasti giammai così. Dunque se queste son pur tue parole, e s'è necessario, che sian tutte vere, e sincere; ad altri fuori, che a me si appartengono. Io ne sarò, per così dire, il pretesto, e ne rappresenterò, se così volete, la immagine; ma tutta questa gloria non potrà mai ben intendersi, se non del mio Prototipo, e del vostro Oggetto principale. Sì la gloria di questo sarà veramente grande in ogni senso verissimo, e rigorosissimo, e grande a segno, che non avrà l'eguale, se non in Voi solo. Sarà troppo vero, che alla gloria di questo si aggiungerà sempre altra gloria, ed a quest'altra gloria altro nuovo decoro, e ciò non per anni, nè per secoli; ma per tutta la tua medesima vita inestinguibile. Sarà grande nel suo concepimento, perchè non sarà per opera d'uomo; gloria non mai più conceduta, nè da concedersi ad alcuno. grande nella sua nascita, perchè sarà temuto dai Sovrani, adorato da Magi, annunziato da una Stella, pubblicato dagli Angeli, tuttochè povero, bambino, e desolato in un deserto tugurio. Sarà grande nella sua vita nascosta, perchè saprà celare altamente un Dio fra gli uomini, non solo a tutti gli uomini, ma ben anche a tutt'i Demonj. Sarà grande nella sua vita pubblica, perchè confonderà i Sacerdoti, e i Dottori ancor fanciullo, e

adulto fugherà i morbi, e i Demonj, comanderà al mare, e a i venti, farà risorgere i morti quatriduanj, e perdonerà fin anche i peccati, esercitando così visibilmente tutto l' Imperio di Dio. Sarà grande nella sua morte, perchè farà oscurare il Sole, squarciare il velo del Tempio, tremar la terra, dividere i monti, e sconvolgere tutta la natura. Sarà grande nella sua discesa all' Inferno, perchè spezzerà i cardini rugginosi di quell' eterne porte, romperà le catene dei Santi Patriarchi, e Profeti prigionieri, ed avvinti, e seco li condurrà trionfante all' aria pura del Cielo. Sarà grande nel suo risorgimento, perchè colla sua propria virtù darà vita al suo corpo; e lo renderà glorioso, e spirituale, a segno da mostrarsi, e nasconderfi, da entrare, ed uscire, da andare, e venire in momento, ed a piacere, ed arbitrio, e lo farà palpabile insieme, e penetrabile a' corpi, e capace di cibo senza averne, nè il bisogno, nè l' uso. Sarà finalmente grande, e sopragrande, e colla gloria sopraggiunta alla gloria, e col decoro sopraimposto al decoro in quel gran giorno, ch' è appunto il principale oggetto di questo mio Salmo; quando col suo proprio Onnipotente potere, a veduta di cinquecento testimonj a ciò singolarmente prescelti, e predestinati, si vedrà ascendere al Cielo col riportato trionfo del peccato espiato, dell' Inferno sconfitto, e del Mondo redento, e tra gli applausi, e gl' Inni degli Angelici Cori si condurrà a sedere alla destra del Padre in qualità di Giudice eterno, e di Monarca universale del Mondo. Così ben intesa questa gloria, la vostra divina parola sarà perfettamente riempita, e verificata; dove colla sola misera, e passaggiera terrena mia gloria, era non tanto adombrata, e simboleggiata, quanto più tosto degradata, ed avvilita.

Quoniam dabis eum in benedictionem in sæculum sæculi. Che i miei gloriosi, e stupendi avvenimenti (già sappiamo chi parla), la mia elezione, ed esaltazione al Trono, l' intrepido mio coraggio, il militar mio valore, le mie tante vittorie, e conquiste, e le tante varie strepitose vicende della mia vita, che furon tanti visibili argomenti della tua protezione, e benedizione, o Signore, esser possano a qualche parte della mia posterità motivo di benedirti, e ringraziarti per qualche tempo, e che per tua sola grazia, e clemenza io possa da qualche lingua, e in qualche sen-

so

so esser chiamato il benedetto del Signore, io lo credo, io lo spero; ma non posso primieramente non prevedere, che forse una gran parte della mia stessa nazione obblierà facilmente tutto questo: avrà pure in odio la mia famiglia, e forse anche il mio nome: e in vece di benedirmi, sarà più tosto disposta a maledirmi, e detestarmi; nè più da me prenderà la occasione di renderti le benedizioni, e le lodi, che ti sono dovute. Oltre a questo so bene, che quasi niente di tuttociò impegnerà il rimanente delle Nazioni del Mondo, che Te non conoscono: e molto meno avranno cura, e contezza di me. Anche per quei medesimi, che ti adorano, e temono, ed a' quali sarà pure per giungere qualche onorata memoria delle mie gesta, e delle varie vicende, ed avventure mie, non dovrò nè potrò essere quel primo, e quel solo, a cui si renda la gloria, e il carattere di tuo favorito, e di tuo benedetto: nè quel primo, e quel solo, che sia loro di sprone, e d'incitamento a benedirti e ringraziarti, e glorificarti. Non saranno, e non saranno forse altrettanto, se non anche assai più, un Noè, un Abramo, un Isacco, un Giacobbe, un Giuseppe, un Mosè, un Giosuè? E saranno anche tanto esaurite le vene delle tue misericordie, che in me finiscano di rovesciarsi, e di scorrere sopra la terra, e ti sarà vietato di più far nascere altri tuoi favoriti, e benedetti, e di operar per essi, portenti anche maggiori degli operati per me? Se dunque vuoi, ch'io quì dica assolutamente a tutta la umana posterità, alla quale ben so, che hai destinati, e preparati i miei profetici Salmi, che questo Re, di cui parlo, sarà il benedetto per eccellenza, e per modo, che questo titolo, e carattere a niun altro più propriamente, nè colla stessa ragione, nè nel medesimo grado appartenga, come, e quanto è dovuto a lui solo: Se non mi fai quì distinguere nè nazione, nè popolo, presso di cui dovrà essere questo Re benedetto, e da cui saran mosse a benedirti tutte le lingue degli uomini: Se non solo non mi prescrivi alcun tempo alla durata di queste benedizioni; ma in oltre espressamente m'imponi a dichiararle future per tutti i secoli eterni: e se finalmente, ciò ch'è notabile sopra tutto, m'hai per tal modo formata, ed ispirata questa sì piena, sì forte, sì grande, sì prodigiosa espressione, che fin contenga, ed anche principalmente

te l' idea di una benedizione non mai più immaginata fra gli uomini, e che sia il primo, il grande, l'unico fonte, e principio di tutte le tue divine benedizioni; sicchè niente esser possa, nè dirsi da te benedetto in tutto il corso dei secoli, e per tutta la circonferenza dell'universo creato, se non in grazia, e per virtù, e per merito, e per partecipazione, e liberalità, e diffusione di questa sola originale, e fondamental benedizione, e di questo solo sublime incomparabile, sovrumano, divino Re benedetto; io Signore in veduta di tutto questo inorridisco fin anche all'immaginarmi, che sospettar si possa come scritta propriamente di me questa sentenza ammirabile, ed incredibile. Io ben veggo, e tu mel dimostri, in lontananza sì bene, ma pure assai chiaramente, qual sarà quel gran Re senza pari, e senza secondo, che sarà per antonomasia il benedetto di tutt' i popoli: il benedetto di tutt' i secoli, l'autore, e il dispensatore di tutte le benedizioni, che furono, sono, e saranno. In altro Cantico già m'insegnasti a predir di lui, che saranno in lui benedette tutte le Tribù della Terra, e che nel tempo stesso tutte le genti il benediranno, e che sarà pure adorato da tutt' i Re. Altra parte in questo io non ho, se non quella di esserne ad un tempo, e la figura, e il Profeta. Altra gloria non mi appartiene, se non quella, di dover nascere questo benedetto seme, e questo fonte, e questo mare, e questo principio, e questo fine di tutte le benedizioni, dai lombi miei, e dai miei figli dei figli. gloria, che mi è comune col mio gran Padre Abramo, a cui ne fu fatta la prima aperta promessa, *Gen.* 12. 3. e col suo figlio Isacco, a cui fu rinnovata, e col suo nipote Giacobbe, a cui fu confermata di nuovo. Chi dovrà poi recitar questo Cantico in quei felici tempi, in cui le promesse saranno state adempite, e le profezie avverate, e le figure cangiate in verità, non solo perfettamente comprenderà tutto il senso profondo di questo mio anticipato profetico detto; ma lo vedrà verificato in se stesso, e lo saprà dall' intima coscienza sua propria, e dal suo proprio prosperosissimo sperimento. Quante grazie, quante consolazioni, quanti lumi, quanti prodigj, quante benedizioni si vedran piovere tutt' i dì, e per tutte le spiagge, e per tutt' i climi del Mondo sulle teste dei battezzati, e dei credenti! quanti saranno i be-

benedetti da questo, ed in questo principio, e quante le lingue, che lo benediranno! Al Coro dei benedetti della terra corrisponderà il Coro dei benedetti del Cielo. In Cielo avranno il compimento pieno, e perfetto queste sante divine benedizioni. E in Cielo questo mio Cantico sarà cantato eternamente da tutte le beate sedi a piena voce, e con maggior enfasi, e con migliore intelligenza. Come in terra comincerà a cantarsi dai fanciulli (simboli ben opportuni degli Angeli) nel giorno memorabile, quando il Re della pace entrerà umile, ma pur trionfante nella sua terrena Gerusalemme, che poi gli dovrà essere ingrata, ed omicida, e ribelle, e sentirà per la prima volta a dirsi: *Colui, che viene è il benedetto del Signore*; Così in Cielo comincerà ad esser cantato dagli Angeli con miglior suono, e con più alto applauso nel giorno del suo, non più umile, ma maestoso, e magnifico trionfale ingresso nella Gerusalemme celeste, nè mai più da quel punto cesserà di ripetersi per tutta la immensa eternità.

Lætificabis eum in gaudio cum vultu tuo. Signore, (Davide prosiegue) confesso di sentirmi pieno di santo giubilo in veduta del tuo Tabernacolo, e dell'Arca tua prodigiosa, e misteriosa, che già trasportai da Cariat-jarim alla casa di Obededom, e da questa nella mia sul Monte Sion, e contener non mi seppi, per la soprabbondanza della spirituale allegrezza, dall' accompagnarla suonando, cantando, e danzando, senza riguardo alcuno alla mia dignità, sotto gli occhi di tutto il popolo. La stessa ridondanza di santo gaudio vien sempre a sopraffarmi tutte le volte, ch' io mi presento a quest' ombratile tuo divino cospetto. In questo povero, e basso, e rimoto senso, io non mi oppongo, che possa in qualche modo applicarmisi ciò, che qui tu fai dirmi. Ma chi potrà negarmi, che questa non è tutta quella gran verità, che proferisco? Io veramente non veggo, e nè pure ho speranza di vedere in terra il tuo volto. Se il tuo nome è per noi ineffabile, come non sarà per noi pure incomprensibile il tuo essere? Hai tu già detto, che l' uomo, che viva, non ti vedrà già mai. Nè questa speranza può nascere in me, come da me dopo la morte. Io sperar altro non posso per somma grazia, che l'essere annumerato, ed aggiunto ai Padri miei, e di trovarmi dove oggi riposano Abele, e Noè, Abramo

mo, ed Isacco, e Giacobbe, e Giuseppe, e Mosè: e questi, siccome vivi non mai ti videro, così nè pur oggi trapassati ti veggono. Tu non fai vederti, che solo in Cielo agli Angeli tuoi; e il Cielo è chiuso ancora per gli uomini. Ho sì ben nel mio cuore l'alta fiducia, che un giorno s' apra, e che io ti vegga finalmente come sei, e come sono da te veduto, e a faccia a faccia. Ma posso esser Io in questo distinto da tutti gli altri, che saranno degnati dell' onore istesso? Può dirsi di me, come per un privilegio particolare, ch' io sarò poi quel solo, o quel primo, o quel diverso, che sarò rallegrato dal sorprendente gaudio del tuo divino aspetto? Questo, di cui qui parlo, è un solo, è un particolare. è dunque un altro fuori di tutti noi, a cui solo può convenire quel, che non è, nè sarà mai di tutti, nè de' restanti. Io già l'intendo abbastanza al lampeggiar di quel lume, per cui solo parlo, e canto, e profetizzo. Questo Re eminentemente ripieno del gaudio della tua faccia è quell' istesso, ch' è pieno di tutta la tua Divinità: che ti conobbe, e ti vidde, da che fu concepito, e prima di nascere: che non cessò mai di vederti, e di conoscerti, perchè non fu mai diviso un solo istante da Voi. Egli protesterà chiaramente ai suoi discepoli di esser partito da Voi, di continuare ad esser con Voi, e di conoscere, e veder Voi meglio assai, che un uomo vegga, e conosca un altr'uomo. è quell' istesso, che poi verrà nel Cielo non solo a vedervi, e godervi nella pienezza di una beatitudine, e fruizione ineffabile, ma che sederà con Voi alla vostra destra, e nel medesimo Trono, con Voi medesimato, e qual vero Dio adorato con Voi. è finalmente quell' istesso, per cui sarà conceduto a me, ai miei Padri, e ai miei Posteri, che a ciò saranno gratuitamente predestinati, ed eletti, di vedere un giorno il vero, e vivo tuo volto, e non più nell' Arca, e nel Santuario, nè come ispecchio, ed in enimma, ma intuitivamente, e a viso a viso. A gran ragione per tanto a questo solo divino Personaggio è applicabile con piena proprietà l'espressione di questo mio membro, perchè sol egli ti vedrà per eccellenza, e come niun altro potrà vederti; perchè ne goderà a sopraeminenza, e come niun altro potrà goderne: e perchè solo sarà la causa, e l'origine, per cui la umanità sarà poi nel Cielo introdotta, e sublimata

all'

all'onore, ed alla felicità inestimabile di vederti, e goderti.

Quoniam Rex sperat in Domino. Gran detto è questo, che mi dettate o Signore. la causale di tutto quel complesso d'incomparabili grazie, e d'inesplicabili glorie toccate in sorte a questo gran Re, è la speranza, ch'egli ebbe in Voi. Ebbe ciò, che a tutte le creature fu sempre negato, e fu ben anche impossibile; dunque la sua speranza fu di un ordine superiore ad ogni mente creata. ebbe ciò, che a voi solo appartiene incomunicabilmente; dunque la sua speranza partecipò del divino; e perciò fu fiducia di un'assoluta, e perfetta sicurezza, e fu in lui lo stesso il volere, che il potere: il dimandare, che l'avere: il desiderare, che il possedere: l'aspettar, che si faccia, che l'essersi di già fatto. dunque non gli fu di bisogno di richiedere, e di attendere altronde ciò, che dimandò, e sperò; lo richiese, e lo attese in se stesso da se stesso; e il dirsi di lui, che confidò nel Signore, fu quanto il dire, ch'ebbe fiducia in se stesso, e ch'egli stesso era il Signore, e quel Signore, che non è punto diverso da Voi medesimo. S'egli è così, come infallibilmente dev'essere; questa prodigiosa, e tutta divina speranza, di cui quì si parla, non potrà mai attribuirsi a me, senza un assurdo il più mostruoso, e senz'un attentato sacrilego, ed idolatrico. Il Re possessore di questa inudita fiducia, se dovrà pur essere un vero individuo degli uomini; sarà necessario altresì, che sia nel tempo medesimo la vera Persona di un Dio. Io puro, e semplice uomo mortale, e soggetto a tutte le debolezze, e miserie della povera, ed impotente umana natura, e di nulla capace, e sufficiente da me, fuorchè di mancare, ed errare, e peccare, non sollevai, nè potea spinger giammai, nè le mie dimande, nè le mie speranze tant'oltre. Qual uomo terreno, perlopiù non cercai, non aspettai, nè sperai, che terrene, ed umane cose. vita, salute, prole, abbondanza, regno, vittorie, conquiste. Nè queste da stolto dimandai a me stesso, o da me stesso aspettai, nè da verun uomo a me simigliante. Mi feci un debito indispensabile di non riporre la mia fiducia nè nella mia prudenza, nè nella mia destrezza, e non nel mio coraggio, e non nelle mie forze, e non nella mia spada, e non nei miei eserciti. Mi protestai mille volte

volte, che la mia ſperanza, la mia fortezza, il mio ſcudo, il mio tutto era riposto in Voi. in voi, che tanto ſete da me lontano, e diverſo, quanto dal finito l'infinito, e dal nulla il tutto. La mia ſperanza per tanto, non men, che le mie coſe ſperate, ſon diſtanti dalla ſperanza, e dalle ſperate coſe di queſto divino Re del mio Salmo, quanto può concepirſi d' intervallo fra me, e Voi. E ſe pure in qualche ſenſo queſta ſentenza enimmatica, e miſterioſa potrà dirſi, e ſpiegarſi di me, ciò non ſarà, che in quel modo, con cui nel nulla ſi figura la immagine del tutto, e nelle ombre ſi concepiſce la luce, e nell' uomo ſi cercano l' orme, e le ſembianze di Dio.

Et in miſericordia Altiſſimi non commovebitur: Queſta eſpreſſione, o Signore (aggiunge il Profeta), colla quale fai quì compirmi, e coronarmi l' immortale encomio di queſto gran Re glorioſo, e trionfante, mette il colmo all' immenſo divario, che paſſa fra queſto, e me: e non potrà non vederlo, ſe non quel ſolo, che chiuder voglia ſpontaneamente gli occhi, per non veder la luce, ch' è nel ſuo pieno meriggio. Queſto Re nuovo, ed inudito, ed inimmaginabile fra tutt' i viventi avrà dunque il privilegio di un' intiera ſtabilità, di una perfetta imperturbabilità, di un' aſſoluta immutabilità. Non potrà eſſer moſſo, nè commoſſo, nè dentro, nè fuori di ſe, nè in tutto ciò, ch' egli è, nè in tutto quello, che vuole; nè in tutto quello che penſa, nè in tutto quello, che fa, nè in tutto qnel che poſſiede. La interiore ſua pace, e la beata tranquillità del ſuo cuore non ſarà mai ſoggetta a perturbazioni, ſe non forſe volontarie, ed in miſtero: a cangiamenti, ſe non forſe apparenti, e di economia. La ſublime ſerenità della ſua mente non ſoffrirà già mai le tenebre, i vacillamenti, e le diſtrazioni di un iſtante: e l' alta ſua contemplazione non ſarà mai interrotta, nè oſcurata, nè turbata per un ſol momentaneo reſpiro. Non vi ſarà nè in Cielo, nè in Terra, nè ſotterra furore, terrore, livore, ſapere, volere, potere, che mai poſſa privarnelo. I ſuoi diſegni ſaran tutti perfetti, ed inalterabili. Le ſue conquiſte ſaran tutte perpetue. il ſuo Regno ſarà ſempre ſtabile. la ſua ſucceſſione ſarà immancabile per tutte le generazioni del Mondo. il ſuo ſcettro, il ſuo Trono, il ſuo Imperio ſarà ſempiterno;

poi-

poichè tutto questo importa quella illimitata immutabilità, così di questo Monarca, come della vostra Misericordia. Ma chi mai sarà così stupido, che attribuir possa qualsivoglia parte di questo immenso tutto a me? Se vi sarà chi lo faccia in buona fede, non potrà farlo, che come per una iperbole intollerabile, e per un paradosso incredibile. Egli è ben vero, che forse agli occhi degli uomini apparvi sereno, costante, imperturbato fra tutt' i turbini delle persecuzioni, fra tutte le procelle dei tumulti, e fra tutti gl' incendj delle guerre più crude, e sanguinose; ma ciò non fu, che all' ingrosso, ed anche più apparve di quel, che fu realmente. Ma tu, Signore, che penetri tutt' i secreti dei cuori, sai bene, quali, e quante furono in mille incontri le agitazioni, e le perplessità del mio spirito: le caligini, e le dubiezze della mia mente: i terrori, gli avvilimenti, le impazienze del mio cuore. Quante volte mi figurai già perduto, e mi compiansi per abbattuto, ed abbandonato, ed estinto? Quante lagrime non versai per debolezza? quanti sospiri non esalai, e quanti gemiti non eruttai, per difetto di fermezza, e di coraggio? Non ruggivano le mie viscere, non ardeva il mio sangue, e non fremeva la mia umanità all' aspetto dell' innocenza oppressa, e della empietà prosperosa? Ma poi, che dirò della pretesa immutabilità delle cose, che son fuori di me, e che mi stanno d' intorno? Il Regno, e le spoglie, e le conquiste, che mi donasti, mi si conservano, è vero, dalla tua gran bontà da qualche anno fin oggi. Ma sarà poi questa tua pietà in tutt' i futuri tempi l' istessa? e sarà realmente immutabile lo stato, il fiore, e la gloria del temporale, e terreno Davidico Regno? L' eternità del trono, che tu più volte hai promessa alla mia Posterità, so bene, ch' ella è di un ordine tutto diverso, e che non è proprio del figlio d' Isai, ma del gran Figliuolo di Dio. Spiegate in questo senso quelle misteriose parole, accordo, ch' è più, che vero. Ma gli uomini più terreni, e carnali difficilmente per questo le intenderanno. non avranno in mente altro Regno, che quello di Giuda, e d' Israele: nè mai parleranno di altre Davidiche vittorie, e conquiste, se non di quelle degl' Idumei, e dei Siri, e dei Moabiti, e degli Ammoniti, e dei Filistei. ma dovran dichiararsi ingannati, ed illusi; perchè questo pas-

fag-

saggiero, e visibile mio Regno, o sarà presto diviso, o sarà più tardi distrutto: e l'oro, e l'argento da me congregato, per innalzarti nella Terra un gran Tempio, sarà poi preda dei barbari più potenti: e il Tempio, istesso sarà distrutto: e la stessa mia Città adeguata al suolo: e così tutte le mie cose, come quelle dei miei Posteri, saran soggette alle commozioni, alle mutazioni, alle rivoluzioni generali, e comuni del Mondo. Così quella incommutabilità, di cui quì parlo, non sarà mia giammai in tutta la pienezza, e la proprietà della lettera. Voi però non potete aver ciò detto a caso, nè per una sola eccedentissima esaggerazione, nè della santa vostra parola potrà mai dirsi, che fu scritta solo per far suono, e far pompa, e per ostentazione, ed in vano. Dovrà pur esservi chi dovrà riempirla in tutta la sua estensione, ed energia. Vi sarà quest'uomo immutabile dentro, e fuori di se. Sempre sereno, sempre tranquillo, sempre beato in se stesso. possessore, conquistatore, e Monarca di un Regno, che mai non avrà, nè divisione, nè interrompimento, nè fine. e questo è appunto il Re del trionfo, che celebro, e del Salmo, che canto. e di questo parlano, e parleranno mai sempre i due gran Cori gemelli, ed emoli della terrena, e celeste spirituale Gerusalemme.

Inveniatur manus tua omnibus inimicis tuis, dextera tua inveniat omnes qui te oderunt. Più che prosiegui, o Signore (è sempre Davide istesso) ad animare il mio canto, più chiaramente comprendo, che non si parla, se non in ombra, ed in figura di me. Quì vuoi, ch'io venga a destarti, ed incitarti all'arme contro tutt'i nemici tuoi, che non conoscono, e fin anche detestano il tuo Santissimo Nome. Già col tuo braccio ho domati, ho soggiogati, ho depressi tutt'i Popoli idolatri miei confinanti. Non vi è chi più ardisca dal Nilo all'Eufrate di sollevar contro Te la fronte, o di muovere il labbro. I termini da te prefissi alle tue guerre, ed alle conquiste del tuo popolo, son quelli appunto, che ho già coll'armi raggiunti, ed eguagliati. Or perchè di nuovo farti chiamare in battaglia, ed in campo? S'io misurar dovessi i tuoi nuovi disegni colla forza di queste parole, che qual organo del tuo spirito proferisco, dovrei credere, che tu mi chiami a dar battaglia a tutte le nazioni, ed a procurar la con-

qui-

quista di tutto il Mondo, ed a cercar dal fondo dei poli, e per tutti gli angoli della terra, e per tutt' i scogli, e le isole rimotissime del mare le genti da incatenare, e trucidare, e distruggere; dacchè quasi tutto l'Universo, fuor della sola stirpe di Abramo, può dirsi, ed è realmente tuo nemico. Ma io non sento dentro di me questa intelligenza, nè veggo alcun riverbero del tuo lume, che me lo additi, nè il treno della tua potenza, che mi ci adorni, e prepari. Veggo anzi l' opposto. Vuoi più tosto, che cessi dallo spargimento dell' umano sangue, e da tutte le militari intraprese. Vuoi, che mi occupi nei brevi giorni, che mi avvanzano, nei studj di Religione, e di pace: che ti prepari un Tempio: che t'istituisca, e ti regoli un culto: e che apparecchi me stesso a far passaggio alla tomba, ed alla quiete, ed alla espettazione degli Avi miei. Quì dunque io non posso in conto alcuno aver parte. Se fino al penultimo verso esercitai l'uffizio d'ombra, e di simbolo di quel gran Re, che prometti; quì cesso di simboleggiarlo, e figurarlo all'intutto: e non mi restano, che le sole parti di Profeta, da questo fino all' estremo periodo del mio Salmo. Sì veggo espressamente, che dopo tutte le riportate vittorie del gran Re dei secoli, e dopo aver preso nel sublime tuo soglio lo scettro, e il governo del Mondo, gli rimarranno pur troppo altre battaglie da commettere, altri nemici da combattere, ed altre vittorie da riportare. La mia voce, che lo previene è un preludio, che non avrà il suo pieno effetto, se non nella fine dei secoli. Veggo, che appena sarà celebrato in Cielo il trionfo dell' Espugnator dell'inferno, le Potestà dell' abisso intolleranti della loro sconfitta, esasperate dalla lor perdita, divorate dalla lor rabbia, raccoglieranno di nuovo tutte le loro forze, e torneranno nel campo di battaglia per vendicarsi. Al veder, che niente più possono contro il gran Capo, raccolto in parte per esse inaccessibile, rivolgeranno tutto l'impeto del cieco loro furore contro le di lui più elette, e più sincere membra. provocheranno a maggior onta la tralignata, e già riprovata stirpe di Abramo. commoveranno ad ira, e metteranno in armi tutta la superstizione, il libertinaggio, e la forza degl' idolatri: irriteranno l'orgoglio, e chiameranno in soccorso tutta la potenza dei Cesari, e la crudeltà dei Prefetti, e dei tiran-

ni: prepareranno stenti ed esilj, catene e carceri, ruote ed eculei, spade e mannaje, fiere e fornaci. tingeranno i mari, e i fiumi di sparso innocente sangue: copriranno le valli, ed ingombreran le campagne di tronchi busti, di sminuzzate membra, e d' insepolti cadaveri estinti. Non saranno mai stanchi, nè sazj di bersagliar l' innocenza, di perseguitar la giustizia, d' impugnar la verità. delusi di un disegno, ne tenteranno un secondo. mal riuscita una forma di combattere, ed una specie di battaglia, ne inventeranno un'altra, ed un'altra, fino a quel giorno, in cui faranno gli ultimi disperatissimi sforzi col ministerio del pessimo dei tiranni, e dell' Uomo figliuolo del gran peccato. A questa guerra per tanto invita e desta l' Onnipotenza questo misterioso mio verso; e perciò dice, come in futuro, che apparecchi la destra, e faccia ritrovarla ben pronta, e ben armata, sopra tutto per l' estrema battaglia di quel gran giorno, di cui più volte ho sotto varie figure parlato.

Pones eos, ut clibanum ignis in tempore vultus tui. Dominus in ira sua conturbabit eos, & devorabit eos ignis. Ah sì, mio Dio (dice Davide) tu già di nuovo apertamente mi mostri l' orribil teatro di quell' ultima tua giornata campale. Tu mi parli di un tempo separato da tutt' i tempi, ed anche fine dei tempi. Mi parli di una spaventosa fornace di fuoco, accesa all' aspetto, ed al soffio del già visibile irritato tuo volto. Mi parli di un tempo, che dovrà dirsi per eccellenza il tempo dell' ira tua: tempo che non sarà, se non un solo, e dopo di cui non vi sarà più tempo. fai vedermi tutti legati in un fascio i tuoi nemici, e gittati di piombo in quell' orribile incendio: e tutti conturbati e confusi, ed inorriditi dal più terribile di tutt' i spaventi, essere in un momento inghiottiti e divorati dal fuoco. Chi da queste mie chiare ed espresse parole, tutte affatto uniformi a quelle di più altri miei profetici Salmi, dove singolarmente parlai degli ultimi orrori, e della estrema vendetta da Te serbata pel gran dì del Giudizio, presumesse d' intendervi tutt' altro, più non sarebbe, che un cavilloso sofista, o un cieco volontario, o un incredulo ostinato. Chi pretendesse applicar tutto questo ai miei casi, alle mie guerre, ai miei giorni, non sarebbe, che contraddire all' istesso comun senso umano, e far aperta violenza

lenza alle mie parole, e trasferire in favola di un passato chimerico ed immaginario, ciò ch' è la Profezia più grave, e la Storia più certa di un infallibile, ed anche notorio futuro. In futuro ho parlato, ed ho detto, che tu porrai; non, che tu hai posto. che tu conturberai, non che hai già conturbato. che il fuoco divorerà; non, che ha già divorato. e poi quando fu, che ai miei giorni cadde fuoco dal Cielo, e che divorò, o i Filistei, o gl'Idumei, o gli Ammoniti, o qualunque altro genere dei miei nemici? Qual bisogno di cangiar tutto in iperboli ed esaggerazioni, ciò che dimostra evidentemente di aver rapporto ai fatti veri, benchè rimoti? Tutta l'istoria della mia vita, che sarà troppo nota e distinta a tutto il Mondo, parlerà sempre ad alta voce contro le picciolezze di qualche grossolano Grammatico, che stoltamente intento a me solo, ed ai miei fatti umani, non vorrà riconoscere nei miei Salmi, costantemente misteriosi, le profezie più luminose dei tempi più lontani, nè in me, non tanto un istorico delle cose mie, quanto un Profeta delle altrui. Si scriverà la mia Storia, ma non da me. ha Dio commesso questo incarico ad altri. Io fui solo chiamato a profetizzare. io non esercito, che il ministerio di Profeta: e questo è il solo titolo, e per conseguenza il solo carattere, che Iddio mi destinò per tutt' i tempi futuri, e ch'egli stesso mi farà attribuire perseverantemente da tutti gli altri suoi Scrittori ispirati.

Fructum eorum de terra perdes; & semen eorum a filiis hominum. E' vero, o Signore, (continua) che ne' moti delle mie guerre si conculcarono molte messi, si sfiorarono molti prati, si dispersero molti frutti, si devastarono molti campi. è vero altresì, che fu molto anche diminuita in qualche Città, in qualche villaggio, in qualche nazione la stessa umana semenza. Ma potrebbe esser mai questo l'assoluto ed intiero disperdimento e sterminio di tutt' i frutti dei campi, e di tutte le stirpi degli empj, come quì volete, che io scriva indefinitamente? Ma in tutt' i secoli vi sarà mai questo tempo, e questo grande, e spaventevole caso? Vi fu bene una volta coll' opera delle acque dell' universale diluvio. Ma tu dopo questo giurasti di non replicarlo mai più: e promettesti, che le stagioni, e le messi si sarebbero costantemente succedute per tutto il lungo corso de' secoli. Se un giorno ripro-

verai la Sinagoga, e chiamerai il tuo popolo non più tuo popolo, e per una sola scintilla del tuo sdegno, vorrai fatta albergo di gufi, e di serpenti la tua già sì cara Gerusalemme: e vorrai, che compensino l'indegna Crocifissione del tuo gran Cristo e Giusto un qualche millione di Ebrei crocifissi; non per questo renderai sterile per ogni tempo il Giudaismo, nè tutta estinguerai la progenie di Giacobbe. Se un giorno ti formerai una Chiesa di veri adoratori, e la vorrai dispersa per tutte le spiagge del Mondo; non per questo tu schianterai dalla terra tutte le stirpi degl' Idolatri, e tutt' i figli degli empj. Nel grembo istesso della tua Chiesa tu soffrirai, che sianvi, come in una rete, i pesci sani, e mal sani: e come in un campo, il gioglio, ed il frumento. Hai però detto e giurato, che tornerai pure una volta a ripurgar la terra col fuoco, come già la purgasti coll' acque. farai sapere ai tuoi veri credenti, che lascino intatta la messe, e non curino di mondarla innanzi tempo dal gioglio; perchè poi tempo verrà, in cui sarà fatta questa, tanto necessaria, separazione. allora solamente sarà vero, che tu disperderai dalla terra tutt' i frutti, perchè tutta la metterai in combustione, ed a guasto. Allora solamente sarà vero, che tutto il seme degli empj, che sono i figli de' demonj, sarà separato da' figli, che si diranno figli degli uomini, non nel suo senso perverso, che meritava loro l'Adamo primiero; ma nel buon senso, che dovrà loro acquistare l'Adamo secondo, che per toglier l'infamia contratta da questo nome, e per santificarlo, ed onorarlo, sarà, per antonomasia, chiamarsi il figliuolo dell' Uomo. Questo è dunque assolutamente, ed evidentemente il senso naturale, e genuino di quest' altra sentenza del mio Salmo.

Quoniam declinaverunt in te mala: cogitaverunt consilia, quæ non potuerunt stabilire. O secondo S. Girolamo: *quoniam inclinaverunt super te malum: cogitaverunt scelus, quod non potuerunt*. Veramente, o Signore (prosiegue) gli eccessi delle vostre insolenti creature han toccati, e sormontati tutti gli estremi. i fiumi, e i torrenti d'iniquità si gonfiarono troppo, discesero per troppo precipitoso declivio, dirupinarono con troppo impetuosa, e sfrenata rapidità. Io più volte in visione, e contemplazione l'osservai, e più volte altresì lo deplorai, e cantai, e sopra tutto nel Salmo, che un giorno sarà detto se-

con-

condo: e chi forse non crederà, che l'oggetto dei miei Cantici è sempre un solo, e l'istesso, sara perchè non riflette, ch'io non sono altrimenti Profeta, che pel tuo Cristo. Dunque quì replico ciò, che già dissi, che la scellerata congiura degli empj ebbe l'audacia di sollevarsi direttamente contro di Te, e contro il tuo Cristo, che non è diverso da Te. Vi si occupò di proposito, ed appostatamente. lo premeditò, e vi applicò tutta la sua malizia, ed astuzia. Vi si determinò, e vi s'immerse tutta, con tutto il suo bell'agio, con tutte le sue forze, e con tutto il suo peso. Vi si curvò, vi si appiattò, vi si pose in aguato, come far sogliono gli uccellatori, per coprire le insidie, per prender meglio le mire, per accertare il colpo, e per sorprendervi. Già dissi, e ripeto, che l'empio loro consiglio, l'iniquo loro pensiero, l'infame loro disegno non era meno, che quello di scuotere il giogo non meno vostro, che del vostro Figliuolo, ed erede: di abbattere il vostro eccelso Trono: disperdere gli alti vostri disegni: dissipare gli eterni vostri decreti: infranger le vostre Sacrosantissime leggi. questo fu già tentato nel Cielo dagli Angeli disertori. questo fu ritentato in terra dal primo, e proseguirà a ritentarsi sempre più fino all'ultimo uomo peccatore. e questo principalmente si procurò collo strazio, e colla morte del gran Capo dei Giusti, e poi di tante elette sue membra. Ma dissi pure, e nuovamente ora dico, che tutto questo fu invano: che i consigli, che i disegni degli empj non ebbero, e non avranno giammai nè fermezza, nè effetto. Che i loro sforzi impotenti da te sempre furono, e sempre saranno onnipotentemente derisi: che le tue provvidenze saranno sempre nelle loro disposizioni infallibili, nè mai vi sarà chi resista all'adorabile tua volontà: che la tua legge sarà inviolabile, inespugnabile la tua Chiesa, ed eterno, ed incommutabile, ed immenso, ed universale il Regno, e l'Impero di quel gran Re, di cui quì celebro, e canto, ed altrove ho cantato, e celebrato altresì le vittorie, le glorie, e i trionfi.

Quoniam pones eos dorsum in reliquiis. tuis praeparabis vultum eorum. O secondo S. Girolamo *pones eos humerum: funes tuos firmabis contra facies eorum*. O secondo altri, fra' quali Vatablo, e il Muis: *Vertes illos in fugam, ac facies ut tergum obvertant*. *Sed nec sic*

evadent, *quia fugientibus occurres*, *&* *in funibus arcuum tuorum præparabis sagittas tuas*, *quas diriges in illorum ora*. Altri: *pones eos seorsum*. *vel ut aggerem*, *&* *signum*, *&* *scopum*, *in quem dirigantur sagittæ*. Così senz'altro avverrà, come più volte mi hai tu mostrato, ed io spesso ho predetto. Tu fin oggi hai fugati, e dispersi, e flagellati, ed oppressi in più guise, ed in diversi tempi i tuoi nemici, e ribelli; ma ciò farai più spaventosamente nei giorni estremi del Mondo; allora appunto, che tutta l'empia masnada sarà in un campo, ed in una congiura raccolta, e darà gli ultimi violentissimi, e disperatissimi insulti, ed assalti alla tua Chiesa, al tuo Cristo, alla sua legge, al tuo Regno. Discenderà il tuo Cristo medesimo con tutta la tua potestà, e Maestà dal Cielo, ed al primo suo comparire imprimerà tal terrore, e così alto spavento in tutte le squadre superbe della cospirazione nefanda, che tutte le metterà in disordine, ed in iscompiglio. le inseguirà, e premerà alle spalle, e farà il loro dorso segno, e bersaglio alle sue tremende saette. Sarà sì piena la strage, che avvolgerà a mucchi, ed a monti i cadaveri dei fulminati, ed estinti. nè le poche reliquie dei fuggitivi risparmiate saranno, o troveranno colla lor fuga alla lor morte scampo. poichè Tu mio Cristo, e mio Re, e mio Dio ti farai loro incontro, tenderai di nuovo le funi al possente tuo arco, v'incoccherai nuove più tremende saette, e le vibrerai contro loro di fronte, ed in faccia, e sì farai, che tutti per intiero periscano, e che salvo non ne rimanga pur uno.

Exaltare Domine in virtute tua: *cantabimus*, *&* *psallemus virtutes tuas*. O mio gran Nipote, e Signore, o mio gran Re, che lo stesso già sei, che il mio gran Dio, raddoppia, e moltiplica pure le tue vittorie, e dopo aver riportato il primo immortale trionfo, col salir dalla Terra al Cielo, torna di nuovo dal Cielo alla Terra con tutto il corteggio della tua Onnipotenza, e con tutto il treno della tua Maestà, per dar l'ultima decisiva battaglia, e l'eterna irreparabile sconfitta al Mondo, ed all'Inferno, non ancora abbastanza colle prime rotte, e colle prime perdite, tuttochè grandi, e strepitose, umiliati, e domati. Compisci l'opera grande, corona la tua gloria, sia visibile, e formidabile agli occhi

chi dell' Universo la tua gran virtù, la tua gran potestà, la tua sublime, ed inaccessibile esaltazione sopra tutte le visibili, ed invisibili creature. Abbatti, conculca, sprofonda, innabissa tutt' i tuoi nemici, e ciò per sempre, e per modo, che in tutti gl' interminabili secoli più non possano aver l' ardimento, nè di muoverti guerra, nè di molestare, ed offendere i Santi tuoi. Sì ti vegga per la seconda volta il Cielo fare il secondo, ed ultimo trionfale ingresso con tutte le innumerabili Gerarchie degli Angeli, e con tutti gli uomini da te salvati, e santificati, e redenti. E noi, come oggi ti abbiam cantati anticipatamente più Inni di gloria, celebrando il tuo primo men luminoso trionfo, così siamo apparecchiati a tesserne altri maggiori, e senza numero, per applaudire al secondo più celebre, per tutta la beata, ed immensa eternità.

Fin quì Davide, da me fatto interpetre di se stesso: figura, che mi ho creduta permessa, che non ho trovata indecente, e che non mi è sembrata inopportuna a render più viva, più naturale, più generale la intelligenza, la proporzione, e la connessione colle parole, del tanto necessario senso spirituale di questo Salmo. A chi ciò non arride, è molto facile il cambio. abbialo pure come detto da me, e così saremo di accordo. ma sia poi certo, che niente fu da me scritto ad arbitrio, nè inventato a capriccio. ho fabbricato sempre su i fondamenti degli Espositori più savj, e sulla base sempre immutabile dei cristiani principj. Può essere, che a taluno dispiacciano certe apparenti ripetizioni, ma se ben riflette, ritroverà, che queste sono, come ho già detto, apparenti. nella interpetrazione di un passo spesso concorrono più idee, che sono assai fra se simili, ma che non sono in tutto le stesse; e l' ampiezza del testo non potrebb' essere eguagliata, e ripiena abbastanza, ed in seguito la interpetrazione sarebbe sempre mancante, e mal sicura, se, per affettare una precisione, ed un' atticità intempestiva, si riducesse a quel solo concetto, che più ci aggrada, per una scelta arbitraria, e si privasse di tutti gli altri, che niente meno vi corrispondono, e che pretender vi possono altrettanto di dritto. In fine non è sempre per tutti una sola espressione bastante. per le menti poco riflessive è necessario, che le idee si presentino in più aspetti, e s' imprimano, e si ricalchino con

colpi replicati. Le sinonimie non sempre sono superfluità, e non ogni copia è ridondanza, ed asiaticità viziosa. Quì poi non si tratta di dare al pubblico un' Opera di parole misurate, e fatte al torno per lo studio della Rettorica, o per esercizio della eloquenza. Si scrive solo per fars' intendere, quanto è possibile, anche dal volgo. Sicchè si parla alla buona, ed alla popolare, e tanto si volge, e si rivolge la materia per tutt' i lati, finchè si giunga alla più concludente probabilità di poter essere da tutt' i Lettori compreso.

Vi è ancora qualche cosa da meglio esaminare, per compiacere a qualche Lettore, o più esatto, o più curioso. Primieramente si è lasciata indecisa la questione, se fu bene, o mal fatto, e se debba, o se possa attribuirsi ad un comando di Dio quello aver Davide, dopo espugnata Rabbat, e tutte le Città degli Ammoniti, fatti segare, e stritolare in pezzi tutti gli Abitanti, col far passare su i corpi di quei miserabili le trebbie, le carrette, e i carri ferrati, come si legge al c. 20. v. 3. *Paral.* 1. *populum, qui erat in ea, eduxit, & fecit super eos tribulos, & trahas, & ferrata carpenta transire, ita ut dissecarentur, & contererentur. Sic fecit David cunctis urbibus filiorum Ammon*. E il lib. 2. de' Re c. 12. v. 31. dice di più, che li trinciò in minutissimi pezzi co' coltelli, e gittar li fece in una fornace, ch' era per uso dei mattoni: *divisitque cultris, & traduxit in typo laterum*. fatto, a cui stimarono Vatablo, Muis, ed altri, che si alludesse col verso nono di questo Salmo. Il Calmet, come fu già detto, l' ebbe per una crudeltà detestabile derivata probabilmente dallo sconcerto, in cui stimò, ch' esser potesse allora il cuor di Davide. Altri ben molti però lo sostengono per un volere, e per un comando di Dio, liberando così Davide dalla taccia di crudele. Che il cuor di Davide esser potesse in qualche circostanza di tempo scomposto: che l' ardore della battaglia, e il trasporto di una vittoria abbian potuto dar luogo, ed impulso a queste barbariche carnificine in quei tempi, nei quali si guerreggiava quasi generalmente, come da noi si direbbe, da Tartaro, da Scita, e da Trace; io non credo, ch' esservi possa difficoltà di accordarlo. So bene, che il carattere, che la Scrittura divina attribuisce particolarmente a Davide, è quello appunto del-

della mansuetudine, e della dolcezza di cuore, e tal fu realmente in mille incontri, nei quali diede esempj affatto eroici, e perfettamente evangelici di mansuetudine, di tenerezza, di sofferenza, e di amore, e di beneficenza verso i suoi più spietati, e più velenosi nemici. Ma forse questo potrà vietarci di riconoscere in Davide un figliuolo di Adamo per questa parte medesima, nella quale ci parve più privilegiato, e più forte? Chi più mite di Mosè? Fu questo il carattere attribuitogli nell' Ecclesiastico c. 45. *in lenitate ipsius sanctum fecit illum*; E ciò non ostante fu veduto levarsi in escandescenza, e spezzar le tavole della Legge, in veduta del popolo idolatrante: e si fa in oltre, come assalì, ed uccise quell'uomo Egizio, che maltrattava un Ebreo. Chi più distinto nella fede di S. Pietro? E pure in questo appunto sperimentò, contro il suo risoluto compromesso, il peso, e la debolezza della sua umanità. Questo è dunque indubitatamente un possibile. Che poi del fatto? Per questo avvanzar si potrebbe qualche conjettura, e non più; e questa, non senza la contraddizione di conjetture opposte. Esser potrebbe la prima quella del Calmet, cioè del peccato non ancora espiato, della divina grazia sottratta, e perciò dell'anima non ben disposta di Davide. Io potrei per mia parte aggiungerne una seconda; e sarebbe il vedere, che il Profeta Santo nel Salmo cinquantesimo, ch' è in luogo della sua general confessione, e penitenza, dimanda perdono del Sangue sparso, non come di uno, ma come di molti: *libera me de sanguinibus*. Se parlasse del solo sangue di Uria dovrebbe dir più tosto *a sanguine*; perchè fuor di questo non abbiamo altr' omicidio criminoso di Davide.

Fu tutta nera, ed infame calunnia, inventata di pianta dallo sfacciato impostore, e buffone impudente di Volterre, quella, che spacciò nella settima parte delle sue abominevoli questioni sull' enciclopedia, sotto il titolo *Juif*, Giudei, alla lettera quinta, dove alla sua maniera da ciarlatano, ma empio, fa dire ad un finto personaggio introdotto, che Samuele avea ben ragione di non volere un Re per gli Ebrei, perchè questi tutti furono tanti assassini. e cominciando a provarlo da Davide, asserisce con una franchezza da far rossore, ed orrore alla umanità, che il nostro Re santo fece assassinare *Miphibosceth* figlio di Gionata suo tenero amico. e che morendo lasciò

fciò ordinato, che ſi aſſaſſinaſſe Semei ſuo Conſigliere. Chi non ancora ha conoſciuto Volterre, lo conoſca da queſto. *Miphiboſeth* non fu aſſaſſinato nè da Davide, nè da verun uomo del Mondo. Da Davide, in luogo di un aſſaſſinio, ebbe gli atteſtati effettivi della più generoſa clemenza, e della più paterna tenerezza. Appena il Santo Re fu confermato nel Regno, ordinò, che ſi faceſſe la più diligente inchieſta delle reliquie della caſa di Saulle, e di Gionata. Trovò, che vi era ſuperſtite *Miphiboſeth*, e ch' eraſi rifugiato in caſa di Siba. Immantinente fece chiamarlo a ſe. gli deſtinò tutta la eredità di Saulle ſuo Avo, e gli diede l' onore di ſeder perpetuamente alla Reale ſua menſa. Non baſtò queſto. Ordinò a Siba, che aveſſe cura di coltivare i di lui campi, e di provvedere a quanto biſognava al di lui picciolo figlio Micha. Nè queſto è tutto. Nella fuga di Davide per la perſecuzione Aſſalonica, Siba ſeguì Davide, e gli portò dei viveri, ed accusò *Miphiboſeth* di non aver voluto accompagnare il Re, perchè nutriva la ſperanza, e il diſegno di veder Davide oppreſſo, e ritornare il Trono alla caſa del Padre. Davide per quell' accuſa, altro non ordinò, ſe non che i beni di Saulle paſſaſſero in potere di Siba. Tornando poi vincitore dalla guerra Aſſalonica, ed andandogli incontro *Miphiboſeth* ſupplichevole, gli perdonò tutto, gli reſtituì l' eredità, e tuttociò, che prima gli avea conceduto, volendo ſolo, che Siba vi aveſſe pur la ſua parte, del che *Miphiboſeth* ſi dichiarò contentiſſimo. Queſta è tutta l' iſtoria. nè della morte di queſt' uomo vi è memoria particolare veruna. Quanto all' ordinato aſſaſſinio di Semei onorato da queſto maligno viziator della ſtoria col falſo titolo di Conſigliere del Re, già ſa tutto il Mondo, che queſto fu ſolamente quell' iſteſſo iniquo, e ribelle Semei, che lanciò ſaſſi, e fango ſul Re, caricandolo di atrociſſime villanie, ed a cui il Re manſueto donò la vita. e ſe poi, per giuſtizia dell' offeſa maeſtà del trono, ordinò morendo a Salomone quel, che convenne, lo fece in termini riſervatiſſimi, e che nè pur dinotavano eſpreſſamente alcuna pena di morte, anzi non preſcrivevano alcuna pena in iſpecie, e nè pure la comandavano. Tutto ſi riduſſe a ricordare al ſuo ſucceſſore il delitto di leſa Maeſtà, che reſtava ancora impunito: a render conto della ſua condotta, e del perchè

ave-

aveva egli lasciato di vendicarlo: ed a rimetterne nel rimanente il giudizio all' arbitrio, alla scelta, alla prudenza del nuovo Re Salomone. Ecco le sue parole al cap. 2. del lib. 3. de' Re. *Habes apud te Semei filium Gera filii Jemini de Bahurim, qui maledixit mihi maledictione pessima quando ibam ad castra:* questo è il ricordo del delitto di lesa Maestà da quest' uomo commesso: prosiegue: *Sed quia descendit mihi in occursum cum transirem Jordanem, & juravi ei per Dominum, dicens: non te interficiam gladio:* Questa è la sua discolpa, per non aver castigato un eccesso di così privilegiata natura. Or passa alla insinuazione, del come debba supplirsi a questa sua non colpevole, ma pericolosa mancanza: *Tu noli pati eum esse innoxium. Vir autem sapiens es, ut scias quæ facies ei. deducesque canos ejus cum sanguine ad inferos.* Dice in sostanza, che si punisca, o più tosto, che non si lasci senza verun castigo. parla del sangue; ma come di cosa, che dovrà dipendere dalla sapienza ben conosciuta di Salomone. *Vir sapiens es. ut scias quæ facies ei.* E vale a dire, se crederai, che basti anche una semplice riprensione, farai così, come a te sembra, ed a te piace. Ognun vede, che niente può immaginarsi di più moderato, di più clemente di questo. Una qualche pubblica pena per quel tal notorio delitto era assolutamente necessaria. Davide avea potuto perdonare l' offesa sua personale, e privata, ma l' offesa della Maestà del Trono era di dritto pubblico, e divino, e non era in suo pieno arbitrio il rilasciarla all' intutto. la parola data poteva autorizzarlo a non punirla da se, ma doveva obbligarlo a lasciarne la cura all' erede, che gli succedeva così nei dritti, come nei doveri del Trono. Così Salomone poteva, e doveva castigar quell' eccesso, che per un motivo particolare non avea castigato il Padre. Or veggasi ciò, che poi stimò di far Salomone, da cui solo si può conoscere il vero senso delle parole del Padre. Morto Davide chiamò Semei a se. e che gli disse? Eccolo *Reg.* 3. *c p.* 2. *v.* 36. *& seq. Ædifica tibi domum in Jerusalem, & habita ibi. Et non egrederis inde huc, atque illuc. quacumque autem die egressus fueris, & transieris torrentem Cedron, scito te interficiendum:* Tutto dunque si ridusse ad un semplice mandato *per Civitatem*: sotto pena di morte, sì bene, ma di una morte, che di-

pen-

pendea dal volere dello ſteſſo delinquente, e che doveva eſſer pena di un nuovo delitto. In fatti Semei conſapevole della ſua ſceleraggine trovò la pena mitiſſima. ne fu contentiſſimo. ne ringraziò il Re; ed accettò la condizione col compromeſſo. *Dixitque Semei. bonus ſermo. ſicut locutus eſt Dominus meus Rex, ſic faciet ſervus tuus*: e così fece realmente. abiiò proſperoſo in Geruſalemme, ed oſſervò il mandato per tre anni, ſenza ſoffrire altra moleſtia veruna. Dopo i tre anni romper volle capricciofamente il mandato, e paſſare in Get. Il Re lo ſeppe. lo richiamò. lo riconvenne del mandato impoſtogli, della pena capitale aggiuntavi nel caſo d'infrazione, e della dilui accettazione, e compromeſſo già fatto. Or ſe dopo queſto, Salomone ordinò, che gli ſi daſſe la pena già ſtabilita, nel caſo già accaduto, vi ſarà uomo sì sfacciatamente petulante, e calunnioſo, che chiamar poſſa queſta giuſtizia, con tant'ordine, e tanta clemenza eſeguita, un aſſaſſinio, e queſto non pur di Salomone, ma dell' iſteſſo Davide, che in tutto queſto non ebbe nè intelligenza, nè cauſa, nè parte? Ecco dunque una dimoſtrazione palpabile della ingenuità filoſofica, e Volterriana. l'applaudiſca, e l'adori chi può. io per me non poſſo, che deteſtarla, ed abominarla, e ſenza punto temere di eſſer tenuto per intollerante.

Ma non fu paga la perfidia di queſto velenoſo Scrittore di queſte ſole imputazioni, ne volle Davide aſſaſſino per così poco. Vi aggiunſe le ſtragi da lui fatte ſu i Sudditi del Re Achis ſuo amico, e preſſo di cui ſi era rifugiato nella perſecuzione Saulica: e quì volle, che compariſſe, non ſolo un aſſaſſino, ma ben anche un ingrato. Ma l'empio, che non ebbe mai religione, nè vero onore, non giunſe a comprendere, come Davide ancora, che rifugiato ſotto il Re Achis, non era un Apoſtata della ſua Religione, nè un *transfuga* della ſua nazione. Egli era anche allora quel Miniſtro da Dio deſtinato al flagello dei Filiſtei. L'odio ſuo contro queſt'Idolatri era allora così giuſto, e così legittimo, come lo era ſtato per lo avanti quando combatteva da Capitano di Saulle, e come lo fu in appreſſo per tutt'i quarant'anni del ſuo Regno. l'amicizia del Re Achis non era, che perſonale. Il ſuo carattere di Capitano, e di deſtinato Re degli Ebrei continuava ad eſſere quell' iſteſſo. o dunque il Signor

Aro-

Arovet dovrà sentenziarci tutte le guerre Davidiche per assassinj; o le prede che destramente in quel tempo prendeva e riportava allo stesso Re Achis da Gessuri, da Gerzi, e dagli Amaleciti, e le devastazioni, che vi faceva, furono così giuste, e legittime, come tutte le sue guerre e prede, e conquiste. Egli era sempre lo stesso Davide, e coloro eran sempe i medesimi Filistei giurati nemici del nome Santo di Dio. Nè pur questo bastò al Signor Volterre. Pretese pure che fosse un altro assassinio Davidico l'ordine da Lui lasciato al figlio in morte di punir Gioabbo suo Generale. Egli di questo superbo e refrattario soggetto altro non dice, se non ch' era un Generale di Davide. Ma non dice, ch'era un torbido, un violento, uno sprezzante della stessa Real Corona e Maestà, alla quale mostrava servire. Non dice, che ad onta dell' espresso comando del Re di salvar la vita di Assalonne, egli, con aperto disprezzo del Real ordine, lo trapassò di propria mano con tre lance. Non dice, che in tempo di perfetta pace, per puro geloso livore, uccise altresì di sua mano due dei più valorosi, e più fedeli Generali di Davide, cioè Abner Principe della Milizia d' Israele, ed Amasa Principe dell' Esercito di Giuda. Davide allora era vecchio e mal sano. avea provate e prodigiosamente superate due rivoluzioni nel Regno. Il partito di Gioabbo era forte. e l' animo altiero di costui dispostissimo a muover nuovi tumulti. Perciò con somma moderazione e prudenza il Re lo dissimulò negli ultimi anni suoi, per riserbare il castigo a miglior tempo, ed al suo figliuolo successore. In fatti si vegga come fu questo gli parlò al *c.* 2. del *lib.* 3. dei Re. *Tu nosti quæ fecerit mihi Joab. quæ fecerit duobus Principibus... quos occidit & fudit sanguinem belli in pace. facies ergo juxta sapientiam tuam, & non deduces canitiem ejus pacifice ad inferos.* Or dov' è quì l'idea immaginabile dell' assassinio, o l'ombra del carattere dell'assassino? Chi parla è un Re, che per uffizio è tenuto, sotto pena di delitto gravissimo, a punire i gravi e scandalosi delitti. i delitti da Gioabbo erano stati commessi empiamente, e clamorosamente, e per sua privata vendetta. Il Re, per non muovere nuovi tumulti nel Regno nell' età sua cadente ne differisce il meritato castigo, e lo fa da Re saggio. ma nol dimentica, e la fa da Re giusto. non ordina, nè mana-

naje, nè croci, nè parla punto di pena di morte. ricorda solo al figlio i delitti commessi. lo avverte ch'erano ancora impuniti. e che perciò il trono era ancora in debito col Pubblico, e con Dio di farne laconveniente giustizia. Egli non la determina. la rimette alla sapienza del Figlio, che già conosceva ben grande, e maravigliosa. gli dice in fine non altro, se non, che non si lasci del tutto impunito, ch'è quanto a dir, che si adempia al più preciso, e necessario dovere. Avrebbe forse voluto la tenera filosofia del comico, ed effeminato Arovet, che più tosto si lasciassero impuniti due dei più celebri, dei più ingiusti, e dei più proditorj assassinj? E nel suo nuovo mostruoso filosofico Dizionario avrebbe forse pretesa la indegna metamorfosi, che Gioabbo vero assassino passasse sotto il titolo degl'innocenti, e Davide per una pura, e vera giustizia, differita con tanta prudenza, e solo ricordata con tanta moderazione, passasse al capo degli assassini? Ma che dico se lo avrebbe preteso? Questo appunto ha fatto colla stessa autorità filosofica, colla quale fece altrove di Giuliano un Eroe, e di Costantino un mostro. Ma si noti di più la determinata, ed accecata malizia di questo dichiarato Ministro di Satanasso, e vero foriere dell' Anticristo dei nostri tempi. Egli in quella sua mordace rapsodia era già nell'impegno di provare, che tutt'i Re degli Ebrei erano stati assassini. Egli ne avea pronta, e non lontana, vera e non falsa, certa e non dubbia la prova in Saulle, che colla maggiore delle ingiustizie, e da vero assassino trucidar fece col sommo Sacerdote Achimelecco tutti gli ottantacinque Sacerdoti di Nobe innocentissimi, e poi tutti gli abitanti, uomini e donne, vecchi e fanciulli di quella Sacerdotale Città, solo perchè avean somministrato del pane a Davide in tempo della sua fuga, che nè pur loro era nota. Ne avea pure gli argomenti in Acabbo scelleratissimo, ed in tanti altri Re di Giuda, e d'Israele, pretti e sfacciati assassini, tiranni dei Popoli, e persecutori, e carnefici dei Profeti. Ma no. si risparmiano tutti questi. La prova si riduce al solo Davide nel suo più forte, e si tocca sol di passaggio Salomone. Per esser risparmiato, anzi lodato da questo spirito maligno, bastava esser empio. Tutti gli empj gli erano in somma grazia. E per essere il bersaglio delle sue satire e dei suoi sarcasmi, bastava esser pio, ed uomo da bene.

ne. Questi erano l' odio suo, e la sua professione era sempre il dir bene del male, e male del bene. Questo è l' uomo tantò infiorato, ed incensato, e coronato dall' audacia, e dal libertinaggio inoltrato del nostro secolo. lo riconoscano, e ne arrossiscano almeno quelli, che non per anche han perduta l' erubescenza, Ma vi è chi dice, che l' uomo era un gran genio. Si accorda; pur che si aggiunga. gran genio, e grande impostore. gran genio e gran peste della umanità. gran genio, e giurato nemico del vero, del buono, del giusto, del Santo, del pio, e del Cristianesimo, e di Dio medesimo. Anche il demonio è un gran genio in questa forma, e con questi aggiunti. Ameremo dunque, coroneremo dunque di fiori, e di elogj, per questo, il gran demonio? I talenti son d'altri, l' empietà sola è lor propria. tanto sono peggiori, e più degni di abominio, e di disprezzo, quanto ebbero talenti maggiori, e più ne abusarono. Ma basti fin quì la digressione, incominciata opportunamente per la più giusta apologia del Santo Re Davide, e proseguita per lume di qualche cieco, che ancor non è confermato nella sua cecità. torno alla mia questione.

Potrei pur numerare una terza conjettura, e sarebbe quella, che Iddio stesso non volle, che Davide gli edificasse il Tempio, tuttocchè questo fosse da Dio voluto, e dal medesimo Davide risolutamente disposto, e magnificamente apparecchiato: e il motivo, che disse Iddio di averne, era appunto il molto sangue da Davide sparso, com' è notato nel cap.22. v.7. 8. dei Paralipomeni: *dixitque David ad Salomonem: Fili mi voluntatis meæ fuit, ut ædificarem domum nomini Domini Dei mei. Sed factus est Sermo Domini ad me, dicens: multum sanguinem effudisti, & plurima bella bellasti: non poteris ædificare domum nomini meo, tanto effuso sanguine coram me*. potrebbe dunque alcun dire, che doveva esservi in quel tanto spargimento di sangue qualche cosa, che a Dio dispiacque, e questa dovrebb' esserne una. Dall' altra parte a queste conjetture si oppone il vedere, che la crudeltà in questione è descritta replicatamente in due luoghi della sacra Storia, senza il menomo segno di riprovazione: e il non essere inverisimile, come già molti tennero, che il verso nono di questo Salmo alluda appunto a questa spaventevole tragedia, e questa quì si ascrive direttamente da Dio

vo-

voluta, o più tosto da Dio stesso eseguita: perchè a Dio si dice: *pones eos, ut clibanum ignis*. E' dunque certo il possibile, e dubbioso il fatto. è certo, che Davide fu capace di aver peccato in quell' incontro, ed è incertissimo, che realmente abbia peccato. Ciò posto, io credo di aver motivo di non approvare quel risoluto *non probamus* del Calmet. Resta ora a vedere, se dir si possa un assurdo, che questo esempio di crudeltà esser potesse ordinato, e favorito da Dio. Una tal questione dovrebbe dirsi già risoluta, per quel, che sopra ho già detto della uccisione, e trucidamento promiscuo dei grandi, e dei piccioli, degli uomini, e delle donne degli Amaleciti da Dio espressamente comandato a Saulle, e per quel, che potrebbe aggiungersi di più altri simigliantissimi divini comandamenti. E' Dio l'assoluto Padrone, così della vita, come della morte degli uomini: e se i Giudici della terra, per la sola partecipazione, e rappresentazione del divino potere, e comando, giustamente presumono appartener loro il giudizio della diversa morte de' Rei: e a qual di essi si debba la morte col laccio, o colla scure, o colla spada: e quali tormentar si debbano cogli uncini, e co' scorpioni, e cogli eculei: e quali strascinarsi, o mutilarsi, o squarciarsi vivi: e quali uccidersi sommersi nelle acque, o divorati dalle fiamme; chi potrà mettere in dubbio il medesimo legittimo dritto nell' assoluto Padrone del Mondo? Ma una certa umana, e forse troppo tenera, e morbida sensibilità vorrebbe più tosto credere non esser degna della divina benignità un certo troppo atroce apparato, a cui dan nome di sevizie, di barbarie, e d'inumanità, nell' istesso eseguirsi la meritata pena della morte degli uomini. Oh gente troppo fuor di proposito compassionevole, tu non rifletti a i tormenti orribili, ed inenarrabili, da Dio stesso, tuttocchè clementissimo, riserbati, non per un'ora, nè per un giorno, ma per tutt'i secoli, a chi avrà la disgrazia, e il demerito di cader nelle mani dell' ira dell' Onnipotente! Ma chi credesse ciò da Dio riserbato soltanto per l'altra vita, si ricordi, se non altro, che fu pure Iddio stesso, che approvò in Giosuè quel non esser contento di trucidar gli eserciti dei cinque Re confederati per espugnar Gabaon già sua conquista, ma di estrarre dalla spelonca, ove s'eran nascosti i Re medesimi, e comandare a tutt'

i suoi

i suoi Capitani, che li calpestassero co' loro piedi, e che indi li sospendessero a cinque alberi, e così perir li facessero disperatamente. *Josue cap. X.* Così poteva aver comandato anche a Davide quel tal castigo. Per chi dunque tener voglia questa sentenza, non veggo ostacolo ragionevole, che il contradica.

Ma il nostro Anonimo non permette, che s'imponga fine a questo volume, senza un qualche suo novello ricordo. Con lui per altro fu cominciato; è dunque giusto, che ancor finisca con Lui. Le sue più dotte riflessioni su questo Salmo si aggirano sul verso nono: e le sue magistrali animadversioni riguardano per diversi capi, Eutimio, Niceforo, forse anche Teodoreto, e poi Calmet, Bellarmino, Giansenio, ed in ultimo il sempre disgraziatissimo Titelmanno. C' istruisce in primo luogo, che quel *ponere eos dorsum* è un idiotismo simile al *facere ut terga vertant:* costringerli a fuggire. L'avvertimento è savio. resta solo, che vi si aggiungano per più piena intelligenza due cose. E' la prima, che poi non è questo il solo solissimo senso adattabile a questo passo, a questa frase, a questo, ch'io veramente non so, se in que' tempi stato fosse un ditterio degl'Idioti, ovvero un fiore, un gergo, un'apoftema dei Letterati. ne incontro un altro anch'io, che non mi sembra tanto dispregevole, sicchè meriti l'ostracismo da questo verso, e da questo Salmo. è troppo noto, che i complimenti delle percosse, e delle fruste, e delle flagellazioni si fanno regolarmente sulle spalle, sulla schiena, sul dorso. quì vi è anche il suo privilegio dell'idiotismo. perchè suol dirsi realmente dal Volgo: *apparecchia le spalle*, per voler dirsi, preparati a ricevere delle busse. Se poi queste ricever si debbano fuggendo, o stando, appiedi, o a cavallo, a vita, o a morte, ciò dipende dalla qualità del delitto, dal tenore della sentenza, e dall'arbitrio del Pretore, o del Comandante. può dunque senza improprietà quì dirsi, ed intendersi, che Iddio *ponet impios dorsum*, cioè scaricherà sugli empj i suoi flagelli. li farà bersaglio dei suoi fulmini, e dei suoi castighi, senza, che sia necessario di metterli in fuga. può flagellarli anche immobili, come quelli, che si flagellano legati ad un palo, appesi ad una trave, distesi sopra un cannone; perchè di tutti questi può dirsi, che *ponuntur in dorsum*, *ad dorsum*, *pro dorso*, dor-

dorfum. Vi farebbe anche un fenfo terzo, e farebbe quello dell' avvilimento, della oppreffione, del proftramento, del conculcamento. l'effer vinto, ed abbattuto, o in un conflitto da un nemico, o da una grandine, o da una violenza qualunque, porta con fe la nozione, e la neceffità di effer gittato, e rovefciato, e diftefo col volto per terra, e col dorfo allo in fu. ciò farebbe anche al cafo dell' allufione del Salmo a quell' aver Davide fatte paffar le fue trebbie, e i fuoi carri ferrati fu i corpi degli Ammoniti, che naturalmente effer dovevan proftefi col volto all' ingiù. Vi farebbe anche un quarto, e farebbe quello della foma, e del pefo. La foma, e i pefi fi portano dagli uomini, e dai giumenti fulle fpalle, e ful dorfo. portare il pefo delle fue iniquità val lo fteffo, che portarne la pena, e il caftigo condegno. così niente vi farebbe di affurdo, fe quì altro non fi pretendeffe di efprimere, fe non che Iddio farà portare il pefo, la foma, la pena, il caftigo condegno ai fcellerati. Vi farebbe anche un quinto: dorfo fuol dirfi qualunque cumulo, qualunque mucchio, qualunque parte rilevata. *Dorfum immane mari fummo* chiamò Virgilio il gran faffo d'Italia. Per efprimerfi con enfafi una ftragge ftrepitofa fuol dirfi, che fi fon fatti mucchi, e monti di cadaveri. Così potrebbe applicarfi l'efpreffione ai quarantamila trucidati nella battaglia co' Siro-Ammoniti, o agli abitanti di Rabbat, e delle altre Città Ammonitiche tutti a truppe, ed alla rinfufa trucidati, che certo baftavano a follevar ful piano un monte, un mucchio, una fchiena, un dorfo di cadaveri. Ho detto tutto quefto, non perchè io pretenda di efcludere quel primo fenfo propofto dall' Anonimo, ch' è veramente il più ovvio; ma folo per dimoftrare, che non doveva produrfi così folitario, ed in tuono tanto dommatico, e decifivo, ficchè fi foffe nella difperazione di penfare ad altro. quefta dunque è la prima cofa, ch' io doveva aggiungere. Vengo alla feconda, che non farebbe veramente neceffaria, ma che però non credo del tutto inutile. Non è l'Anonimo il primo, nè il fecondo, nè il decimo, nè il centefimo a proporci quella fpiega del *terga vertere*. Ella è comuniffima fra gli Efpofitori, ed è anche molto più antica di Teodoreto. tralafcio le molte citazioni, che potrei produrne, perchè non dovrebbero mai finire, farò

farò parlar più sotto il solo Teodoreto. frattanto dovrà quì farsi giustizia all' Anonimo, perchè niente ha detto del proprio, ed ha fedelmente calcata la strada pubblica, e adottata la sentenza comune.

Poi s' inoltra a parlarci del secondo membro di questo verso, e quì è dove crede di aver motivi di querelarsi dei sopranominati, e tanto, che alfin si è ridotto ad esclamare in volgare, ed in latino. *Che pensare stravagante! O curas hominum! o quantum est in rebus inane!* Dunque costoro avran detti spropositi intollerabili, quando han costretto un Galantuomo a gridar tanto forte in due lingue. Sia permesso anche a noi l'osservarlo per nostra istruzione. Ma che mai differo? Sentiamolo direttamente da Lui: *Siegue l' oscurissimo passo: in reliquiis tuis præparabis vultum eorum*. Sì bene. e poi? *Eutimio, Niceforo, ed altri presso Teodoreto credono, che sia una metatesi, in vece di in reliquiis eorum præparabis vultum tuum. cioè guarderai con volto sdegnato anche i lor figli, e quei che camperanno da questa guerra. anche il Calmet entra in sospetto di questa metatesi*. Ma la cosa mi pare un poco imbrogliata. il sospetto del Calmet mi fa senso. e mi dà molto più di peso la presenza di Teodoreto. Ma poichè la cosa si tratta in casa, e per mano di quest' Uomo dottissimo, mi par giustizia, ch'egli ne faccia il Ponente, o il Commissario, e ne presenti la relazione. Ecco dunque Teodoreto presso il Ferrando quì: *quoniam pones eos dorsum: Symmachus autem sic interpretatus est: quoniam facies ipsos aversos:* (si osservi l'alta antichità di questa esposizione. V' è fin nella versione di Simmaco. questo è dir molto) *eos enim, qui Angeli plagam fugerunt, in fugam vertes, & terga dare coges: In reliquiis tuis præparabis vultum eorum. hic quidam cum hyperbato dixerunt esse: & intellexerunt sic: in reliquiis ipsorum præparabis vultum tuum, pro eo quod est: & his qui remanserunt, & his qui fugerunt, infliges pœnam. Fieri tamen potest, ut eadem structura utendo eamdem sententiam accomodemus. in reliquiis tuis præparabis vultum eorum. integrum enim tibi erit & facile supplicia, quæ tibi reliqua sunt, eis infligere, & eos qui nunc fugiunt, quique terga dederunt, eusque etiam, qui sibi persuaserunt, se mortem declinasse, poteris convertere & sistere, & mulctare*. Sia pur benedetto Teo-

 do-

doreto, che colla sua chiara, e precisa relazione ci ha fatto al fin capire tutto il vero merito della causa, e già la cosa in parte non è, come l' avea capita e rappresentata l' Anonimo. io non trovo in casa di Teodoreto, nè Eutimio, nè Niceforo, e secondo la prima rappresentanza parea che dovessero esserci, perchè dicevasi Eutimio, Niceforo, ed altri presso Teodoreto. dovevamo trovarne più, non già meno. Ma noi non vi abbiamo trovata Anima vivente. Teodoreto non nomina veruno affatto. Se ne disbriga con un *quidam dixerunt*. Fu vero, che Eutimio e Niceforo dissero anche questo, ma è falso, che i loro nomi siano presso Teodoreto. Il Ferrando istesso, dopo aver citato tutto il passo di Teodoreto, soggiunge come una cosa diversa: *Nicephorus, atque Euthimius hyperbaton probant* (e acciò niuno prenda equivoco, questo *iperbato* è lo stesso, che quella *metatesi*, ed altro non significano in nostra lingua queste parole grecaniche, se non trasposizione, e cangiamento di parole; dove diceva: *reliquiis tuis*, si fa *reliquiis eorum;* e dove leggevasi *vultum eorum*, si fa *vultum tuum*. è uno scambio di luoghi di quel *tuis*, e di quell' *eorum*). ma donde ha potuto nascere, che l' Anonimo gli abbia fatti trovare presso Teodoreto, dove di fatto non sono? Se non m' inganno, mi è riuscito di riconoscerlo. e dove? dove volete voi che fosse mai? nel suo gran magazzino, nel Calmet. Il Calmet diceva così: *Quoniam pones &c. in reliquiis tuis &c. eos terga vertere facies, & in filiis eorum exercebis ultionem tuam: perinde quasi legeremus in reliquiis eorum præparabis vultum tuum*. e quì in margine sottopone la citazione degli Autori di questa sentenza così. *Quid. apud Teodòret. Euthim. Niceph.* cioè *quidam apud Teodoretum*. punto finale. e poi *Euthimius*, *Nicephorus*. Il Calmet l' ha segnata giusta. ha detto *quidam apud Teodoretum*, e appunto Teodoreto non gli dava altro, che quel *quidam. quidam dixerunt*. Ma può essere, che l'Anonimo non abbia preteso dir altro. e che quel suo: *presso Teodoreto:* Si unisce solo a *quegli altri*, e non a Niceforo ed Eutimio. Se poi v' è in Lui altro errore, è derivato dal Calmet; perchè quegli altri presso Teodorero non parlaron di figli, e quì si confondono con Niceforo ed Eutimio, che ne parlarono. Ma intanto, come ho già detto, non può negarsi,

garsi, ch' Eutimio, e Niceforo furono nella stessa sentenza di quei *quidam* di Teodoreto. ammisero l' *iperbato*, o sia la *metatesi*, o sia la trasposizione di quell' *eorum*, e di quel *tuis*. nè ciò fecero senza esserne autorizzati da molti simili esempj delle divine Scritture. Tennero, che quelle reliquie appartenevano, o all' esercito degli Ammoniti in senso Storico, o alla Babilonia, e confederazione de' scellerati in senso mistico. e che quel volto non era di questi, per esser percossi da Dio dalla parte di avanti; ma di Dio sdegnato, per flagellar questi da qualunque parte. fra queste reliquie, senza escludere, nè gli avvanzi del supposto esercito massacrato, nè i residui degli empj da Dio fulminati in diversi tempi, ed incontri, vi compresero anche i figli, e dissero, che Iddio dopo aver flagellati i Padri rei, non solo *avrebbe guardati con volto sdegnato i loro figli*, come fa loro dire l' Anonimo; ma gli avrebbe altresì dispersi, e distrutti, con apparecchiar loro quella specie di volto, che significa ira, furore, vendetta, e che suscita grandini, tempeste, e folgori, ed inondazioni, e tremuoti, dacchè l' ebrea voce che significa volto, significa pure, ed anche spesso, ira, furore, e castighi, cose tutte più volte verificate coi fatti. Tutto vero questo. Or dico io supplicando questo erudito Scrittore, in queste reliquie quì prese per figli, e sian pur anche nipoti, e pronipoti, che mostro? qual paradosso? quale assurdo ci è mai? forse perchè ci manca la formalità della flagellazione dalla parte di dietro, e dalla parte di avanti? già questa non è necessaria, ed è cosa già dimostrata. e poi se ne ha tanta voglia, potrebbe pure far corrispondere armonicamente l' indietro, e lo avanti, e 'l prima e dopo; perchè il prima è come una parte di dietro del tempo, e 'l dopo è come una parte di avanti. Sicchè io non posso mai credere, che per questi vada punto a proposito la esclamazione italiana del - *che pensar stravagante!* Io per me trovo tutto in regola, ed in buon ordine. Ma può essere, che non l' abbia detto per questi, quantunque stiano in lista cogli altri, e tutti corrano, per quel che sembra, all' incontro di quel final complimento. Ma sia ciò detto pel Bellarmino, e Compagno, ai quali vien presentato immediatamente, e visibilmente. Vediamo a che poi si riduce questa stravaganza. Parli il Bellarmi-

 no,

no, che in fine non è un Ottentotto, nè un Quacchero. è un Letterato non *unius nominis:* è un Teologo non *infimi subsellii:* è uno dei già famosi Correttori della Bibbia, a ciò trascelto fra' primi dalla pubblica autorità della Chiesa, e perciò da non credersi per un infante nella professata materia del linguaggio scritturale. E sapeva di greco? sì Signore. e intendeva l' ebreo? molto bene. dunque è giusto che parli. *Pones eos dorsum, idest facies, ut nihil sint, nisi dorsum, pars videlicet flagellis exposita. Sic nimirum totos flagellabis, quasi toti sint dorsum.* Fin quì, non solo non vi è di che riprenderlo, ma vi è più tosto da farne una lezione istruttiva a tutta la studiosa Gioventù, che avverta a non fermarsi, come suol le più volte, al primo ostello, che incontra, e molto meno a piantar le colonne d' Ercole al primo lido, ov' è portato dal vento. Sia prevenuto, che di ogni bene vi è un meglio, e di ogni meglio vi è un ottimo, e di ogni egregio vi è un pari. già credo di esser compreso abbastanza. prosiegue. *in reliquiis tuis praeparabis (idest diriges, ut sonat vox hebraea theconan) vultum eorum. idest, diriges vultum eorum in reliquiis tuis, hoc est ad considerandos electos tuos, quos tibi reliquisti, de quibus scriptum est. Rom. 9. reliquiae salvae fient.* Benissimo. restiamo intesi. E questa è la tanto insoffribile stravaganza, da farne le maraviglie, e le croci? No, caro, e venerato il mio Censore, non vi è, nè tanto da piangere, nè tanto da credere. La cosa è trita, ed andante. Già dovete supporre, che quì più non si parla di guerre Ammonitiche, nè Siriache, nè propriamente di fatti singolari Davidici, o al solito istorico modo ebraici. questo Interprete si è ricovrato al sicuro, è montato al generale, parla in senso profetico, ed allegorico. Se mai vi venisse la voglia d' impedirnelo, potrete dispensarvene. Se non vi è la vostra licenza, vi è quella di tutta la Chiesa, ed io credo, che basti. Ora in quel senso la cosa cammina colla più perfetta felicità. Vi sarà realmente un giorno, in cui l' Altissimo drizzerà gli sguardi degli empj, già da lui fulminati, e sepolti nell' inferno, a vedere, per colmo del lor cordoglio, la felicità dei Giusti. e che questo giorno, e questo caso fosse ben noto al Real Profeta, lo abbiam già veduto nei Salmi scorsi, e torneremo a vederlo in più altri,

tri, come in quello: *peccator videbit, & irascetur, dentibus suis fremet, & tabescet*, S.CXI. Come poi propriamente ai Giusti convenga il titolo di reliquie, già il Bellarmino lo ha dimostrato coll'autorità dell'Apostolo, che parla particolarmente degli Ebrei. E' già nota, e rispettata la tradizione, che sulla fine dei tempi gli avvanzi degli Ebrei deporranno la loro perfidia, riconosceranno l'aspettato loro Messia in Gesù Cristo, si convertiranno, si salveranno. Nel dì finale costoro compariranno alla destra fra gli eletti. Dalla parte sinistra dei reprobi staranno poi quegli altri tanti millioni di Ebrei, che nel corso di tanti secoli saran restati inflessibili nella loro perversa ostinazione. gli occhi di questi saran costretti a vedere la gloria, e la felicità di quelli. questi al paragone di quelli saranno come il pieno, e come il tutto del numero: e quelli al confronto di questi saranno come le reliquie, e gli avvanzi, e non solo perchè furono gli ultimi a nascere, ma ben anche perchè non saranno, che meno della millionesima parte del numero. e questo per gli Ebrei. Se poi si voglia intender per tutti, la cosa è la stessa. Si sa, che gli eletti son pochi, e che al paragone dei reprobi dir si possono le reliquie degli uomini. Io dunque credo assai lontana da tutto questo la stravaganza. Ma il Bellarmino non ancora ha finito di spiegarsi. Soggiunge subito. *Locus hic obscurus est admodum. Si cui nostra interpetratio minus placeat, audiat alias*. Ora sì, che mi sembra, che la stravaganza faccia passaggio dall'accusato all'accusatore. Mi dica ogni mio buon Lettore, potea parlarsi con più di moderazione, di saviezza, d'indifferenza, di gravità? Quanto è diverso questo linguaggio, che porta in fronte la estensione dei lumi, la maturità del giudizio, la integrità del costume, e la immunità da ogni leggerezza, da ogni vanità, da ogni arroganza, da ogn'orma di certe giovanili tantaferate, che di ogni lor detto fanno un canone irrevocabile, e di ogni lor pensamento un oracolo infallibile. La causa del dotto Vescovo di Gand è in tutto la stessa con quella del Bellarmino. tralascio perciò di trattarla particolarmente, e mi lusingo, che possa rimanere assoluto col complice del suo delitto. Viene in ultimo il povero Titelmanno; sopra di cui si è esclamato in latino, e si è detto, che tutto è vanità, e vanità grande, e da non potersi esprimere, che con un enfatica figura di esclama-

zio-

zione. Che disse mai? disse, che quell' *in reliquiis tuis*, s'intende delle pene dell' inferno, che restano a' peccatori, dopo i loro misfatti, e che il loro volto sarà sempre fra le pene. Diasi anche a questo la facoltà di rispondere, se non per altro, almeno per riverenza della sua molta pietà. Ecco le sue parole: *pones eos &c. in reliquiis tuis &c. quoniam tu pones illos, faciesque tibi esse velut dorsum, impositurus super eos onus importabile* (ecco l' altro senso da me sopra ricordato di quel *dorsum*) *& pondus damnationis aeternae, quod tuo judicio portare debebunt* (*in reliquiis*) *idest in poenis damnationis aeternae, quas tu illis servas, quasi reliquias peccatorum suorum, quae veluti faeces sunt vini deliciarum, quod in hoc mundo potarunt: in his inquam tuis reliquiis implebis vultum eorum, & his potabis eos, cum vultum suum exhibuerint tibi, cum venerint ante conspectum tuum: his reliquiis, his faecibus tu praeparabis, ac miro modo ad horrorem aptabis, atque dispones facies eorum, confusionem mortis & damnationis* (*quae illis ex operibus suis relicta est*) *veluti superducturus super facies eorum*. Confesso il puro vero. quanto tutto questo discorso di questo piissimo Espositore mi compunge, mi edifica, mi commuove, mi persuade, mi giova; tanto l'accusa, e l' accusatore mi fa di senso, e d' impressione all' opposto. Chi non vede, che questo è un semplice moralizzare nella spiega del Salmo; e che in questo caso ogni allusione è buona, ogni spiega è decente, ogni senso è passabile. Per l' esposizioni di questa specie, e di questo istituto basta ogni filo di analogia fra il significato delle parole, e l' intento del discorso. anche i sensi chiamati accomodatizj aver possono la loro parte in quest' incontri. Nè queste spieghe mai pretesero la privativa. Elleno non escludono, e non riprovano, ma presuppongono le altre. Voi Signor Anonimo vorreste forse, che il Titelmanno, per darvi nell'umore, professasse il Letteralista, e 'l Grecista, e l' ebraizzante con Voi? Egli nè v' invidia, nè vi toglie questa gloria. ma non è di questa professione, nè di questa Scuola. Siegue il sistema dei Padri. Moralizza, spiritualizza, allude, accomoda la divina parola al suo principale intento, e sii pur certo, che vi fa più vantaggio, e miglior negozio di Voi. Se però ben meditate tutta quella Parafrasi, sarete costretto di convenire in

buo-

buona fede, che tutto vi è detto con molta proporzione, e proprietà: che le parole del Salmo non rifiutano affatto quei sensi: che quei sensi sono tante infallibili verità Cristiane, e che perciò tollerandosi dalla lettera, ed essendone la lettera per l' un dei canti qualunque capace, la causa ricade nel dritto già stabilito colla famosa regola di S.Tommaso, che fu pure di S.Agostino, e ch' è di tutte le Cattedre Teologiche, e per conseguenza di tutta la Chiesa. Non ne dirò dunque altro, e prego intanto questo sempre amato e rispettato Scrittore, ad avermi per iscusato, se spesso gli contradico. Egli è sempre dove si tratta di giustificare il sistema, e la condotta dei Padri. Se Bellarmino, e Giansenio, e Titelmanno non son Padri della Chiesa, professano, e ritengon però le medesime tracce. L' accusa, e la difesa aperta di questi è sempre la tacita riprovazione, ed Apologia di quelli. Su questo verso medesimo S. Girolamo, e S. Agostino ci parlan di cose assai più distanti dal pensiero degli Ebraisti, che quelle di Titelmanno. Così la esclamazione intuonata sul capo di questo, ferisce per riverbero ancora quei Venerabili Padri. Dunque mi scusi di nuovo, e mi permetta, che quì finisca il presente discorso, e il secondo Volume.

FINE DEL SECONDO TOMO.

ER-

ERRORI	CORRETTI.
Pag.XXXII. lin. 8. dell'empie mani	dall' empie mani
LCV. lin. 22. efeminar	efaminar
106. lin. 14. al cap. 20.	e al cap. 20.
108. lin. 19 Ma che	Ma che ?
112. lin. 31. e per l' altra	e per l'altro
114. lin. 16. che regolavano il modo di bere e deftinavano	che regolava il modo di bere, e deftinava
117. lin. 33. ifimigliante	fimigliante
128. lin. 28. Levit. v. 26.	Levit. cap. 26.
133. lin. 21. gli fembrano	le fembrano
139. iin. 26. quale è quanta	quale, e quanta
165. lin. 32. placeri	piaceri
190. lin. 34. la verità rivelate	le verità rivelate
191. lin. 5. il difparte	in difparte
196. lin. 1. potrà vederfi	potrà vederlo
ibid. lin. 13. *Ignis &c.*	*Ignis &c. Job. 15. 34.*
203. lin. 37. è ciò	e ciò
204. lin. 7. A fin quì	Ha fin quì
209. lin. 22. affolverlo	affolverli
234. lin. 28. fogli letterali	fogli letterarj
236. lin. 10. tavolta	tavola
258. in marg. *oculos tuos*	*oculos fuos*
264. lin. 34. I. ai Corintj 3. 34.	I. ai Corintj 3. 3.
356. lin. 28. il dirfi	col dirfi
359. lin. 14. fi riporti	fi riporta
366. lin. 13. porrei	potrei
367. lin. 12. notato !	notato ?
384. lin. 30. *in nomini*	*in nomine*
391. lin. 16. *dextruxit*	*deftruxit*
392. lin. 13. legò	fegò
406. not. (1) lin. 5. - della polve	dalla polve
444. lin. 24. tunuto	tenuto
ibid. lin. 26. - ne volle	nè volle

La correzione più efatta di tutti gli errori inevitabili della ftampa fi dirà in un foglio a parte dopo la fine dell' Opera.